

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio faila

11.2014



ZeroBook 2014

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca
materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook 2014

Sommario

20141103.....	11
FRANCO BERARDI “BIFO” – Al tramonto d’Europa.....	11
VALENTINA NAPPI – Squirtare in faccia a Diego Fusaro.....	13
Per una teoria critica delle forme di vita. Il nuovo programma filosofico di Rahel Jaeggi.....	14
4 commenti a “Per una teoria critica delle forme di vita. Il nuovo programma filosofico di Rahel Jaeggi”.....	24
Dopo Cucchi.....	26
Nessuno è Stato.....	27
Perché si dice che le gambe “fanno Giacomo Giacomo”?.....	28
Lo scandalo-Bach: l’autore delle musiche era la moglie?.....	32
La hot hand delle scienze comportamentali.....	32
“L’orologio” di Carlo Levi e i paradossi della modernità italiana.....	36
Il giorno dei morti morì Pasolini e un po’ della nostra libertà di parola.....	39
Sulle spalle di Tullio: in memoria di un grande italiano.....	41
Romolo e Remo arrestati per zoofilia.....	43
Bastava fare “Due” con la mano a Stefano Cucchi.....	47
Fenomenologia dell’Oca, dall’Antico Regno a Milena Gabanelli.....	53
Marina. Localizzato il piroscampo Tripoli, affondato nel 1918.....	57
CINEMA DA COMBATTIMENTO – GIOVANNA RALLI FA 80 E SCODELLA INCANTEVOLI MEMORIE SU FABRIZI, MASTROIANNI, MARISA MERLINI, FLAJANO, FURIO SCARPELLI, ETC. – “LA SINISTRA? OGGI È SOLO UNO STATO D’ANIMO” – COME LIZZANI E MONICELLI HO PENSATO ANCHE IO DI FARLA FINITA”.....	58
20141104	63
CARLO FORMENTI – Lecce come Smalville	63
4 commenti a “CARLO FORMENTI – Lecce come Smalville”.....	64
CITO ERGO CHE PALLE – “LA NOBILE ARTE DI CITARE A VANVERA”, PER LA QUALE SI DOVREBBE ISTITUIRE UNO SPECIALE PREMIO ANNUALE: LE VIRGOLETTE D’ORO. SUL PODIO, FINIREBBERO PER LO PIÙ GIORNALISTI: DA ROBERTO COTRONEO A BARBARA SPINELLI.....	65
Perché una moneta unica per l’Europa federata? Lo spiega Einaudi	68
Il mestiere di Faraone? Con Cardinale in Sicilia, con Renzi nel resto del mondo.....	70
TENORI DI VITA - ALL’ASTA L’ARCHIVIO DEL GRANDE CARUSO, TRA INFUOCATE LETTERE D’AMORE ALLA SOPRANO ADA GIACHETTI, APPUNTI SUL TRIONFO MILANESE E SULLA FREDDEZZA DEL PUBBLICO AMERICANO.....	71
IL BISCIONE IN MUSICA - DALLA VOCE DI MINA ALLE SIGLE PIÙ AMATE DI CANALE 5: AUGUSTO MARTELLI HA FIRMATO LA COLONNA SONORA DELLA ASCESA BERLUSCONIANA - SUO ANCHE L’INNO DEL MILAN - DOPO GLI ALLORI, I GUAI GIUDIZIARI.....	76
Le parole che abbiamo in comune.....	78
Discorso molto breve sui cani e sulla letteratura.....	80
IL NOSTRO SGUARDO SU CUCCHI.....	81
Com’erano vestiti davvero i soldati di Napoleone.....	82
Fotografie di veterani di guerra nel 1858.....	93
DIGITAL WORLD – SILENZIO, PARLA LARRY PAGE, IL GRAN CAPO DI GOOGLE, E ANNUNCIA LA DISOCCUPAZIONE PERENNE: “I COMPUTER HANNO UCCISO IL LAVORO” – I SETTORI DOVE INVESTIRE SONO NUCLEARE, RETI, ROBOTICA E BIOTECH.....	96
Page: “Il fatto che tutti debbano lavorare schiavisticamente per fare qualcosa di poco efficiente allo scopo di mantenere il posto di lavoro è una cosa che mi pare priva di senso”. Poi, inseguito	

dalle tasse, un calcetto all'Europa, "debole nel sostenere imprenditoria e tecnologia".....	96
20141105.....	97
Google, i robot, la destra e la sinistra.....	97
JOHN LURIE È VIVO E VIVE AI CARAIBI: "NEW YORK PURTROPPO NON È PIÙ PERICOLOSA COME UNA VOLTA. PRIMA CI VOLEVA CARATTERE PER VIVERCI, ORA È UNO SHOPPING MALL PER GENTE CHE SI FA PAGARE L'AFFITTO DAI GENITORI"	98
Guida al sesso per la donna dell'epoca vittoriana.....	110
il giallo della reliquia.....	112
ombre sataniche dietro il furto del " sacro prepuzio " ?.....	112
Il Sud che non nasce	121
CIAK, LA BUROCRAZIA CI RENDE ORFANI ANCHE DI UN PEZZO DI STORIA DEL CINEMA - DA ROSI A BERTOLUCCI: SONO DECINE I FILM FINITI NELL'OBLIO PERCHÉ NON SI SA DI CHI SIANO I DIRITTI - L'UE PENSA A UN CATALOGO DEI FILM ORFANI.....	123
20141106.....	130
Qamil Hyraj e il concetto della non esistenza.....	130
La campagna per la parificazione dell'iva tra libri (di carta) ed ebook è fondata su affermazioni false.....	134
La prima foto di un essere umano	137
È un dagherrotipo del 1838, realizzato in un viale di Parigi: il primato è di un inconsapevole tizio che si stava facendo lucidare le scarpe	137
L'ARTE SPIEGATA DALLE SCIMMIE - L'ETOLOGO 85ENNE DESMOND MORRIS, STUDIOSO DEI PRIMATI, SCRIVE UN SAGGIO PER SPIEGARE LE ORIGINI DELL'ARTE, PER CAPIRE DOVE NASCE E PERCHÉ SI RITROVA DA SEMPRE IN OGNI CIVILTÀ.....	139
20141107.....	142
I padri-nonni: una generazione di pretoriani a difesa del Tempio.....	142
Repubblica non resiste alla tentazione: la disfatta di Obama è colpa di Bush e dei razzisti.....	150
7 novembre: la rivoluzione russa, avvenuta, scomparsa e mai esistita.....	153
I siti più antichi del web che funzionano ancora.....	155
20141110.....	161
PIERFRANCO PELLIZZETTI – Cofferati come foglia di fico.....	161
Da Solone a Bretton Woods, controstoria della moneta.....	162
Oltre l'euro, dentro l'euro: una nuova moneta fiscale per vincere la crisi.....	165
Nell'università italiana mancano i... baroni!.....	171
Napolitano, un grande del Novecento che non ha capito il presente.....	174
Ottomila chilometri di muri ancora da abbattere.....	178
INDICE ARTICOLO.....	179
Interstellar spiegato semplice.....	185
Il teatro dei bambini.....	188
FENOMENOLOGIA DEI 'CELEBRO-LESI' – TUTTA COLPA DI OSCAR WILDE: HA INVENTATO LE KIM KARDASHIAN DEI REALITY E I "FAMOSI PER ESSERE FAMOSI" - SUE LE REGOLE "METTITI IN POSA", "FREQUENTA I FAMOSI", "PROMUOVI SEMPRE TE STESSO".....	189
IL POETA PIU' EROTICO DEL SEICENTO? FU UNA SUORA MESSICANA DALLA MENTE ECCELSA CHE SCRIVEVA POESIE CARNALI PER DONNE CHE NON LA CORRISPONDEVANO - FU SILENZIATA DALL'INQUISIZIONE.....	193
20141111.....	195
Verso una cronologia completa dell'evoluzione degli insetti.....	195
Fame nel mondo? Ci penseranno gli insetti!	198
Proviamo ad affidare la teoria agli studenti, per vedere l'effetto che fa	200

Se chiudono gli archivi.....	203
. E GESÙ SPOSÒ MADDALENA. NON È DAN BROWN MA UN CODICE IN SIRIACO DEL 570 D.C. - 2. SARÀ PRESENTATO DOMANI ALLA BRITISH LIBRARY UN LIBRO CHE RACCONTA UNA STORIA DIVERSA DA QUELLA DEI QUATTRO VANGELI CANONICI, MOLTO PIÙ VICINA - COME SI È AFFRETTATA A IRONIZZARE LA CHIESA D'INGHILTERRA - AL "CODICE DA VINCI" DI DAN BROWN - 3. IL LIBRO PROVIENE DA UN MONASTERO EGIZIO ACQUISTATO NEL 1847 DAL BRITISH MUSEUM - 4. SECONDO ALCUNI STUDIOSI BASTA ANCHE SOLO SCORRERE I VANGELI DI MARCO, LUCA, MATTEO E GIOVANNI PER CONVINCERSI CHE MADDALENA AVEVA UN RUOLO DI PRIMISSIMO PIANO ACCANTO A GESÙ. ASSISTE ALLA CROCIFFISSIONE, ALLA SEPOLTURA E ALLA SCOPERTA DELLA TOMBA VUOTA. LAVA IL CORPO DEL CRISTO, COSA CONSENTITA SOLO ALLE MOGLI O AD ALTRI UOMINI, ED È LA PRIMA PERSONA ALLA QUALE GESÙ SI RIVOLGE DOPO LA RESURREZIONE -	207
"DOVE SEI MATTEO?" - DA UNA PICCOLA RADIO DI MARSALA, GIACOMO DI GIROLAMO SFIDA DA DIECI ANNI IL BOSS MESSINA DENARO DENUNCIANDO GLI AFFARI DI COSA NOSTRA: "IN SICILIA SEMBRA CHE IL PROBLEMA NON SIA LA MAFIA MA CHI LA RACCONTA"	208
SU "HUNGER GAMES 3" SVENTOLA BANDIERA ROSSA - PARLA DONALD SUTHERLAND: "QUESTO FILM È UN INVITO ALLA RIVOLTA. HO PENSATO A QUESTA SAGA COME A UNO STRUMENTO PER QUEL CAMBIAMENTO CHE CERCAVAMO NEL '68" - "OBAMA? HA SBAGLIATO A CERCARE IL DIALOGO"	212
La battaglia contro l'uso errato di "piuttosto che"	214
Cambiamento climatico: la fine degli Assiri.....	216
UN LIBRO GENIALE E SNOB RICOMPONE LA TURBOLENTA VITA DI TRUMAN CAPOTE TRASFORMANDO I LETTORI IN ALTRETTANTI IMBUCATI IN UNA FESTA PIENA DI GRANDI NOMI E DI MOLTA MISERIA UMANA.....	221
Contro Eduardo.....	223
Lo streaming salva la musica italiana.....	225
CHI SONO E CHI SI CREDONO DI ESSERE I FREELANCE, OVVERO I NUOVI POVERI DEL GIORNALISMO - LA "FASCIA ALTA DEI MORTI DI FAME" VIVE NETTO MA GUADAGNA LORDO, PASSA LE GIORNATE IN PIGIAMA E OSTENTA DISTACCO DAL DENARO: CHI MOSTRA DI AVER BISOGNO DI SOLDI, VIENE PAGATO MENO.....	228
COME MOLTE LIBRERIE, RISCHIA DI CHIUDERE LA "FELTRINELLI" IN GALLERIA ALBERTO SORDI A ROMA - IL GRUPPO SORGENTE DI MAINETTI, PROPRIETARIO DELLA GALLERIA, HA OFFERTO UNO SCONTO DEL 25% SULL'AFFITTO.....	234
Ruth, di Kurt Vonnegut.....	237
IN ALTAN I CUORI (E GLI OMBRELLI) - "MOLTE COSE SIANO ARRIVATE AL CAPOLINEA. LA FINE DI BERLUSCONI COINCIDE ANCHE CON L'ESAURIMENTO DI UN CERTO TIPO DI POLITICA DELLA SINISTRA. E POI È FINITA LA SICUREZZA ECONOMICA: LA CRISI NON È PIÙ UN PASSAGGIO MA UNA REALTÀ CON CUI DOBBIAMO ABITUARCI A CONVIVERE"	244
In un volume le vignette di Altan raccontano la crisi italiana: "Ho iniziato alla metà degli anni Settanta, il clima era più violento in generale. Ed ero molto più attento ai dettagli delle cose. Non mi ero mai occupato di politica e mi veniva naturale indignarmi. Ora mi sono stancato anche di indignarmi".....	244
Quanto ci fa comodo il rom brutto, sporco e cattivo	252
CANTO DE GREGORIANO: "ALL'INIZIO MI SENTIVO PRESTATO ALLA MUSICA. INADEGUATO. PER CAPIRE C'È VOLUTO TEMPO" - "E QUEL CHE RESTA DI PULITO/ FICCALO NEL BUCO DEL TUO EGO".....	254
20141112.....	256
Prove di guerra civile.....	256

Tor Sapienza, un'altra notte di guerriglia: bombe carta e cariche della polizia.....	257
“Io sono Marta” e faccio #scioperosociale: così nasce una campagna “precaria”.....	260
STORIE VERE - A POCHE SETTIMANE DALLA MORTE DI ANNEMARIE SAUZEAU BOETTI IL FIGLIO MATTEO IN UN LIBRO RACCONTA LA SUA INFANZIA. TRA UN PADRE GENIALE E SCOMBINATO E UNA MAMMA INTELLETTUALE CHE SPACCA IL CAPELLO IN QUATTRO.....	268
I SITI DI “DATING ON LINE” SONO ORMAI DIVISI PER REPARTI: APPUNTAMENTI FRA CHI LAVORA NELL’INDUSTRIA MORTUARIA, FRA INTELLETTUALI, FATTONI, FATTORI, ANZIANI ECCITATI E SADOMASOCHISTI	274
PENSIONI D’ORO FOR EVER - SPARISCE UN COMMA NELLA LEGGE E SALTA?IL TETTO ALLE PENSIONI ALTE: IL GIOCHINO COSTERÀ UN OCCHIO DELLA TESTA ALLE CASSE DELL’INPS: OLTRE DUE MILIARDI E MEZZO IN 10 ANNI.....	275
I TRE CAMBIAMENTI DI UN MONDO CHE CORRE: UNO DIGITALE, UNO AMBIENTALE E UNO GEO-ECONOMICO - LA VELOCITÀ E POTENZA DI SOFTWARE, COMPUTER E ROBOT HA FATTO FUORI I LAVORI TRADIZIONALI PRODUCENDONE DI CONTINUO DI NUOVI, CHE RICHIEDONO TUTTI COMPETENZE SEMPRE SUPERIORI.....	277
«Ho vinto la Green Card: al diavolo l’Italia, America arrivo».....	280
Di acqua (privata) si muore.....	283
Quanto tempo ci vuole per essere italiani?	286
20141113.....	290
La chiamano emancipazione.....	290
Rifarsi il look non basta ai giornali.....	291
NICCOLÒ AMATO, L’EX CAPO DELLE CARCERI FATTO FUORI NEL ’93, SI VENDICA DI SCALFARO: “CEDETTE ALLA MAFIA” – “NON SO SE CI FU TRATTATIVA, MA CI FU UN OGGETTIVO CEDIMENTO DELLO STATO DOPO LE PROTESTE DELLA MAFIA SUL 41 BIS”	293
Regione Lombardia delocalizza la nebbia in Sicilia.....	295
Il Manifesto di oggi costa 20 euro, come parte della campagna lanciata per raccogliere entro dicembre 1 milione di euro e acquistare la testata che andrà all’asta	297
PSYCO-THRILLER MORO – L’AGENTE DELLA CIA PIECZENIK, CONSULENTE DI COSSIGA, AVREBBE “ISTIGATO” LE BR A UCCIDERE MORO, “COLPEVOLE” DI VOLER FARE UN GOVERNO CON IL PCI DI BERLINGUER (COL MURO DI BERLINO IN PIEDI).....	298
La lettera con cui l’FBI invitò Martin Luther King a suicidarsi.....	308
20141114.....	312
Il latino torna in Campus.....	312
VALENTINA NAPPI – Abbasso la madonna.....	313
“Il mio nemico è la modernità occidentale”. Intervista a Alexander Dugin.....	314
20141117.....	320
Perché abbiamo “la coda di paglia”? La Crusca risponde.....	324
Il narcisismo del martire, che un giorno voleva sostituirsi a Dio.....	325
ATTACCO AL TOTEM - PERSINO DUCHAMP RUBAVA LE IDEE. SECONDO LA STORICA IRENE GAMMEL QUELL’ORINATOIO CHE SEGNA LA NASCITA DEL READY MADE FU OPERA DI UNA SUA COLLEGA: ELSA VON FREYTAG -LORINGHOVEN CONDANNATA ALL’OBLIO.....	326
KIM DALL’OTTOCENTO – SCOVIATA LA VENERE CHE HA FATTO SCANDALO 200 ANNI PRIMA DELLA KARDASHIAN - SARAH BAARTMAN VENIVA DA UNA COMUNITÀ INDIGENA FAMOSA PER LE CHIAPPONE MOLTO PRONUNCIATE, CHE PER GLI EUROPEI ERANO “PRIMITIVE”.....	330
SICILIA, DAL CARRETTO AL CARROZZONE - I MUSEI DELLA REGIONE CADONO A PEZZI, MA IN COMPENSO PAGANO LO STIPENDIO A 306 DIRIGENTI. SAPETE	

QUANTI NE HA TUTTO IL MINISTERO? 191.....	332
REMOTTI FA 90, SEMPRE FEDELE AL MOTTO DI BELLÌ: “BONA LA SANTA FEDE E CHI L’INSEGNA/ BONA LA CASTITÀ, MEJO LA FREGNA” - SUDAMERICA, MANICOMI, ARRESTI, FILM. ORA UNA MOSTRA A ROMA LO CELEBRA: “E PENSARE CHE VENDETTI I MIEI QUADRI A PREZZI STRACCIATI”.....	334
Interstellar: una recensione.....	340
Interstellar, la recensione.....	341
Milano, la Massoneria toglie il cappuccio	345
Come si chiamano le automobili.....	348
Istruzioni per orientarsi tra definizioni e categorie come citycar, berline a tre volumi, SUV, compatte, ammiraglie (e "shooting brake").....	348
La città per i malati di Alzheimer.....	373
20141118.....	376
La Rossa Primavera di un negozio di provincia, contro il “fascismo globale”.....	376
BENVENUTI NELL’ERA DELLA “NUOVA MEDIOCRITÀ” - DAL “DECENNIO DEL ME”, GLI ANNI ’70, SIAMO FINITI NEL “DECENNIO DEL MAH”: NON SAPPIAMO SE RIPARTIRÀ L’ECONOMIA O SE SAREMO SEMPRE PIÙ POVERI.....	379
LEGGENDE DI GUERRA – HITLER FU SALVATO DA UN SOLDATO INGLESE DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE? IL MISTERO IN UN QUADRO ITALIANO – POTEVAMO RISPARMIARCI LA SECONDA GUERRA MONDIALE!.....	383
PRONTI? A NATALE TORNA IN SALA CORRADO GUZZANTI CON ‘OGNI MALEDETTO NATALE’ - 2. UN ANTIPANETTONE CON VEZZI E VIZI DA CINEPANETTONE DOVE IN CAMPAGNA È UNO ZIO IRACONDO E RANCOROSO, MENTRE NEI QUARTIERI ALTI È L’IRRESISTIBILE BENJI, CAMERIERE FILIPPINO SERVILE, CINICO, MESCHINO, DI ORIENTAMENTO LIBERAL-LIBERISTA - 3. “LA SATIRA? OGGI C’È STATA UN’INVASIONE DI CAMPO, SONO I GIORNALISTI CHE VOGLIONO FARCI RIDERE. E IO MI IRRITO: PRIMA RACCONTAMI COSA È SUCCESSO E POI FAI LE TUE BATTUTE” - 4. IL RENZI DI CROZZA LO DIVERTE MOLTO, PERÒ GLI PIACEREBBE UN PO’ MENO SCEMOTTO E PIÙ MINACCIOSO. E TEME CHE NON SERVA PIÙ TANTO: “LA PARTE COMUNICATIVA DI RENZI CONTIENE GIÀ LA SUA AUTOSATIRA, NON FA NIENTE PER NASCONDERE QUELLA SUA PARTE DI LINGUAGGIO CHE CI RICORDA BERLUSCONI. SAREBBE PIÙ CURIOSO CHE QUALCUNO ANDASSE A INDAGARE SU QUEL CHE HA SCRITTO DE BORTOLI DEI SUOI RAPPORTI CON LA MASSONERIA” -.....	392
20141119.....	394
Gli SCOOP di Libero!.....	396
Poeti e poèsie nella Milano fine anni ‘70.....	397
«Oggi come oggi un cinquantamila euro in nero farebbe comodo».....	400
DOMENICA 16 NOVEMBRE 2014.....	405
CONTRIBUTO - Capinera.....	405
NON FACCIAMO CHE SENTIR PARLARE DELLA PESSIMA INFLUENZA DELLA PORNOGRAFIA ON LINE, DEL FATTO CHE I GIOVANI NON SANNO PIÙ RIMORCHIARE, NON USANO PROTEZIONE, E SONO SULLA VIA DELLA POLIGAMIA. NESSUNO PERÒ LO CHIEDE AI DIRETTI INTERESSATI - 2. ALA RICERCA DI “DAZED” HANNO RISPOSTO IN 10.500, FRA DONNE E UOMINI DI 114 PAESI - 3. PER LE DONNE IL SESSO E’ PIU’ IMPORTANTE CHE PER GLI UOMINI, GUARDANO PORNO ON LINE MA LESBO (ANCHE SE SONO ETERO), MENTRE GLI UOMINI FANTASTICANO SUL “POLIAMORE” - 4. LA GENERAZIONE DIGITALE HA MULTIPLI PARTNER, IL 50% HA INVIATO SELFIE NUDI, PER LO PIÙ SONO RAGAZZI FRA I 16 E I 20 ANNI E NON HA INCLINAZIONE SANDOMASO, AMA FARE SESSO SOTTO EFFETTO DI DROGA, FA SESSO SICURO, GUARDA IL PORNO SENZA ABUSARNE - 4. GLI UOMINI MENTONO MOLTO DI PIÙ SULL’IDENTITÀ ON LINE, LA CONCENTRAZIONE DI BUGIARDI È IN	

SUDAMERICA. GLI UOMINI RIMORCHIANO ONLINE POCO PIÙ DELLE DONNE. I MEDIORIENTALI PREFERISCONO ESSERE SINGLE, GLI EUROPEI SONO I PIÙ INFELICI SE NON SONO ACCOPPIATI.....	414
20141120.....	422
Tor Sapienza, la violenza razzista spacciata per “guerra tra poveri”.....	430
Le avventure della democrazia. Noi, ‘loro’ e il muro di... Atene.....	432
La lotta di classe vinta dai ricchi.....	437
Garrett Morgan, l’afroamericano che inventò il semaforo.....	441
Breve e sintetica storia del semaforo.....	444
Con il loro permesso.....	449
IL BOMBOLO DEI GIUSTI - TZÉ TZÉ, NON CI SARÀ MAI PIÙ UN ALTRO BOMBOLO, UN METEORITE ARRIVATO NEL CINEMA COMICO ITALIANO ANNI ’70 E ’80, UN GIGANTE DEI CARATTERISTI, TRA RECITA E REALTÀ.....	450
Esce un libro sulla vita e le opere di Bombolo, con prefazione di Marco Giusti: “I critici italiani non l’hanno mai apprezzato, ma il pubblico lo ha sempre amato. Preso dal vicolo e portato sullo schermo. Con una voce inconfondibile e facilmente imitabile. Senza Bombolo, Pippo Franco non è più lo stesso, e nemmeno Milian-Monnezza”.....	450
«Il nostro nemico oggi è lo Stato».....	460
FERRARI DI CARTA - MANAGER E LETTERATO, È STATO L’UOMO PIÙ POTENTE DELL’EDITORIA ITALIANA, QUANDO ANCORA CONTAVA DAVVERO – LA MARKETTA PER LA POETESSA DI PASSERA, LE BUGIE SU SAVIANO, I MAGHEGGI DELLO STREGA - I TRADITORI ENZO SICILIANO E ANDREA DE CARLO.....	476
LOST IN PAPER - A JJ ABRAMS NON BASTA GIRARE “STAR WARS” E “STAR TREK”. HA ANCHE CURATO UN LIBRO (A PIÙ MANI) TRIDIMENSIONALE, PER DIMOSTRARE CHE “CON LA CARTA PUOI FARE TANTE COSE CHE NON PUOI FARE CON UN EBOOK”.....	483
20141121.....	487
Tante parole per non trovare un futuro per il turismo (e l’Italia)	487
LA DUCHESSA DI ALBA ERA RIFATTA COME UN COPERTONE MA NON SCEMA: NON LASCIA NULLA AL SUO ULTIMO SPOSO, 25 ANNI PIÙ GIOVANE E LA FORTUNA DI £ 2.2 MILIARDI SE LA RIPARTISCONO I FIGLI, INSIEME AI PALAZZI E MIGLIAIA DI ETTARI DI TERRE	491
20141124.....	502
MONICA PEPE – Bambini nel tempo.....	502
Palestina. Lazzaro risorge ma qualcosa va storto: scatta l’emergenza zombie.....	506
Lavoro, governo presenta lo Steve Jobs Act.....	507
La scienza occulta dietro alla copertina dei libri.....	508
Da dove viene il “Principe azzurro”? La Crusca risponde.....	509
#ventuno_I: La celebrazione del secolo.....	512
DA QUI ALL’ETERNITÀ - LA COSCIENZA SPORCA DI STEPHAN SCHMIDHEINY STA IN 29 PAGINE. QUELLE DEL MANUALE “HAULS 76”, CHE IMPONEVA AI DIRIGENTI DELLE FABBRICHE COSA DIRE A GIORNALISTI, SINDACALISTI E OPERAI: “NON PARLATE DEL RISCHIO TUMORI”.....	513
QUANDO ERAVAMO GRANDI ARTISTI – A CAVALLO DEGLI ANNI 60 PIERO MANZONI E ENRICO CASTELLANI ERANO DUE PROFETI DELL’ARTE CONTEMPORANEA CHE SOLO OGGI VENGONO “SCOPERTI” DAI GAGOSIAN GLOBALI A CACCIA DI CAPOLAVORI.....	515
IL CINEMA DEI GIUSTI - “HUNGER GAMES 3” È STATO BOLLATO COME “TROPPO CUPO E NOIOSO”, UN SEMPLICE PROLOGO DEL GRAN FINALE. MA L’ANALISI DELLA PROPAGANDA FATTA CON VIDEO VIRALI HA ANTICIPATO I FILMATI DI ISIS	518
20141125.....	523

NIENTE HAPPY ENDING PER IL RE DEI BESTSELLER - SI È SPARATO LUIGI BERNABÒ, IL PIÙ IMPORTANTE AGENTE LETTERARIO ITALIANO, CHE RAPPRESENTAVA DAN BROWN E KEN FOLLETT, FRANZEN E TERZANI.....	526
Violenza sulle donne. Pediatri contro l'allattamento al seno: "E' cannibalismo".....	530
Il franchising multi-lista del sistema elettorale calabro: ecco come funziona.....	531
20141127.....	541
L'immortalità a parole.....	542
Come la zecca rubò le armi al batterio.....	543
SESSO DA STAR - LAURENCE OLIVIER ERA BISEX, SUA MOGLIE JILL LESBICA - LAURENCE SCOPAVA CON LA 22ENNE VIVIEN LEIGH (NINFOMANE DEPRESSA), E CON NOËL COWARD, SI BACIAVA CON MARLON BRANDO E RIMORCHIAVA DANNY KAYE.....	545
È Papa Francesco il Miglior Economista in Circolazione.....	547
20141128.....	552
La banalità del bello.....	552
LA SCUOLA BILINGUE: UNA PROPOSTA.....	554
DAGO, IO L'UTILE ME LO SUDO – '15 ANNI FA HO CREATO DAGOSPIA. NON NE POTEVO PIÙ DI DIRETTORI CHE NON SAPEVANO NULLA, NON CAPIVANO NIENTE. SONO DIVENTATO PADRONE DI ME STESSO. IO HO AVUTO RAGIONE, LORO SONO STATI LICENZIATI'.....	557

20141103

FRANCO BERARDI “BIFO” - Al tramonto d’Europa

1. Si può fermare l’offensiva liberista in Italia?

La manifestazione nazionale indetta a Roma dalla CGIL per il 25 ottobre può essere l’inizio di un’onda di rivolta dei lavoratori italiani contro il soffocante austeritarismo dell’Unione europea, e contro il governo Renzi-Berlusconi, vassalli locali del potere finanziario. Speriamo che lo sia, facciamo tutto quel che possiamo perché lo sia, ma con poche illusioni. Non si può più fermare fermare l’offensiva padronale, la precarizzazione, l’impoverimento, lo smantellamento delle strutture sociali, perché tutto questo è già avvenuto, con la collaborazione dei sindacati. E’ meglio saperlo.

Nel 1980, di fronte a 25000 licenziamenti decisi da Agnelli, Berlinguer chiamò gli operai FIAT a occupare la fabbrica, ma il suo partito negli anni precedenti aveva lavorato a disgregare la forza operaia, e ne aveva isolato le avanguardie fino al punto di avallare il licenziamento di 62 lavoratori “estremisti”. Naturalmente fu una sconfitta dalla quale gli operai italiani non si sono ripresi più.

Così oggi il sindacato si mobilita contro la precarizzazione che ormai dilaga, contro l’impoverimento e lo smantellamento del sistema economico italiano che ormai sono cosa fatta. Ancora una volta si chiude la stalla dopo che i buoi sono scappati.

L’articolo 18 è un feticcio vuoto perché la precarietà è divenuta forma generale del rapporto di lavoro salariato, e a questo si aggiunge l’espansione continua del lavoro schiavistico, mascherato da lavoro volontario. La cancellazione dell’articolo 18 è il colpo di grazia, il sacrificio rituale che il dio della finanza chiede a Renzi per concedergli in cambio un po’ di flessibilità finanziaria.

Nonostante tutto questo la mobilitazione contro la ferocia del ceto politico-finanziario può avere un effetto positivo nel lungo periodo, riaprendo una dinamica di solidarietà e organizzazione che negli ultimi anni si è progressivamente spenta. Ma qual è il contesto?

2. L’Unione europea è un morto che cammina

A che punto è la notte europea? Purtroppo la notte è appena cominciata, anzi quel che stiamo vivendo forse è solo il tramonto. Il tramonto della speranza di democrazia e di pace nel continente.

La democrazia è parola svuotata dalla pratica austeritaria, mentre dovunque cresce il nazionalismo come hanno dimostrato le elezioni del maggio che il ceto finazista europeo non ha voluto neppure considerare. Al finazismo della BCE e al revanscismo tedesco risponde un nuovo nazionalismo nei paesi economicamente più impoveriti dall’offensiva finazista. Il disegno del finazismo globale è stato da sempre ed è oggi più che mai lo smantellamento definitivo dell’Unione Europea, e la sottomissione della popolazione europea alla condizione semi-schiavistica della precarietà.

Il punto di precipitazione definitiva dell’Unione, e di inizio della nuova guerra civile europea si trova nel confronto franco-tedesco. La probabile vittoria del Front National è destinata a segnare la fine dell’Unione con conseguenze inimmaginabili, sullo sfondo della guerra russo-ucraina. Non occorre molta sapienza storica per capire che il nazionalismo francese non può tollerare che l’Europa sia unita sotto il dominio tedesco, anche se la Deutsche Bank ha preso il posto che nel 1941 aveva la Wehrmacht.

La sceneggiatura è già scritta: crollo del Partito di Hollande, affermazione dei nazionalisti, sgretolamento dell’Unione europea. E dopo? Un articolo di George Soros uscito sulla Repubblica del 26 Ottobre chiama l’Europa a prepararsi alla guerra con la Russia.

Alcuni auspicano l’uscita dell’Italia dall’Unione come se questo fosse la soluzione di qualcosa.

L'Italia è uno stato fallito, una società disgregata, depressa, corrotta, un'economia smantellata, un patrimonio industriale distrutto o svenduto come Alitalia. Parlare di Italia è idiota. Occorre parlare della classe operaia che da Torino a Napoli – per quanto decimata, tradita, sconfitta, può mettere in moto un processo che coinvolga il lavoro precario, e soprattutto il lavoro cognitivo disperso fuori dai confini nazionali. Non per la riscossa nazionale di un paese la cui unica azienda in attivo è la mafia, ma per aprire e guidare un processo di rivolta e di autonomia dei lavoratori europei.

3. oltre il buio

Siamo entrati in un'epoca oscura e non serve fingere di non vederlo: non si può restaurare la democrazia, l'occupazione non è destinata a crescere ma a diminuire, la pace civile si sta sgretolando, e la crescita non ha più senso economico né ecologico.

Occorre prepararsi al pieno dispiegamento delle condizioni che stanno iscritte nella disgregazione sociale, e nella cultura della competizione e della paura: prepararsi alla miseria e alla guerra, per dirlo in chiaro. E' in questa prospettiva che si devono creare le condizioni per l'autonomia sociale e il dispiegamento delle potenzialità contenute nell'alleanza possibile tra tecnologia e lavoro.

Che caratteri avrà un nuovo movimento di emancipazione, dentro e oltre il disastro che liberismo e finazismo hanno preparato con l'aiuto servile della sinistra?

Si uscirà dall'epoca buia solo quando la cultura sociale si orienterà verso la riduzione generale del tempo di lavoro. Metà dei posti di lavoro sono inutili, se si applica a pieno la potenza tecnologica. Nelle condizioni del capitalismo questo è un disastro senza rimedio. In condizioni libere dalla stretta del capitalismo questa potenza tecnica può diventare fattore di arricchimento egualitario e di rinascimento culturale.

La potenza dell'intelletto generale in rete riduce il tempo di lavoro necessario.

L'effetto di questa riduzione è stato finora riduzione del salario, aumento dello sfruttamento relativo e assoluto, aumento della disoccupazione e della miseria. Il sindacato ha testardamente e inutilmente difeso il posto di lavoro mentre si trattava (ormai dagli anni '80) di scatenare la forza della società e l'immaginazione del lavoro cognitivo per la liberazione di tempo sociale dal lavoro salariato.

La sconfitta politica e l'arretramento culturale di questi anni derivano direttamente dall'incapacità della sinistra e del sindacato di allearsi con la tecnologia e il lavoro cognitivo, e di battersi per la riduzione del tempo di lavoro generale.

Ora siamo in un tunnel molto nero. La luce verrà soltanto dal rovesciamento della cultura lavorista. Non il produttivismo, non la difesa della composizione esistente del lavoro, non la partecipazione alla corsa del topo liberista. Ma la riduzione generale del tempo di lavoro, la redistribuzione della ricchezza, la liberazione delle energie affettive, educative, culturali dalla morsa imbecille della competizione.

Occorre cominciare subito, mentre il tramonto volge verso il buio assoluto. Occorrerà continuare mentre nel buio l'uomo si farà lupo per l'uomo.

I lavoratori italiani possono riprendere il ruolo di avanguardia che ebbero nel passato non per salvare il cadavere d'Europa che sta ammorbando l'atmosfera, ma per mettere in moto un processo di lotta europea e internazionalista, per la liberazione del tempo dal lavoro, per la liberazione dell'intelligenza dall'oscurantismo economicista.

Franco Berardi "Bifo"

(25 ottobre 2014)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/10/26/franco-berardi-bifo-al-tramonto-d%E2%80%99europa/>

VALENTINA NAPPI - Squirtare in faccia a Diego Fusaro

Quando, in una conversazione privata, la regista Monica Stambrini mi disse che a suo avviso «noi dobbiamo fare il porno che ci piace», io le risposi che dobbiamo anche chiederci perché ci piace. Il principio del non discutere sui gusti è un pessimo principio: i gusti sono importanti, poiché dipendono da strutture oggettive. A un numero non trascurabile di miei coetanei piacciono i vecchi film di Mario Salieri: perché? perché piacciono quei contesti cupi, quel sesso visto come coercizione, sopraffazione, violenza? Rispondere che «sono gusti» vuol dire deporre il problema. Io con Salieri ho provato a collaborare, ma a un certo punto ho capito che siamo incompatibili. È però importante chiedersi perché i suoi film a molti ragazzi piacciono, e la risposta è da ricercarsi, banalmente, nel fatto che fra i portati della nostra storia evolutiva – e sottolineo: evolutiva, perché è vero che incidono anche fattori storici, ma c'è un nocciolo duro, genetico, il cui peso eziologico non può essere trascurato – vi è una significativa prossimità fra la dimensione sessuale e quella della coercizione, della sopraffazione e della violenza. Dietro quello che ci piace, magari dietro il piacere di alcune ragazze nel farsi prendere per i capelli durante l'amplesso, si nasconde il volto agghiacciante dell'evoluzione, di una storia ancestrale atroce.

Ma allora quand'è che siamo liberi, se le nostre stesse preferenze (e le nostre inclinazioni più nobili: la passione per la scienza, ad esempio) non sono altro che passività – passioni, appunto – che dipendono da cause materiali indipendenti da noi, alcune delle quali affondano le loro radici in un passato remotissimo, ed evidentemente fuori dal nostro controllo? E cos'è, il nostro controllo? Questa è la domanda a cui avrebbe dovuto (e dovrebbe) rispondere quel pensiero critico che ha sostenuto (e sostiene) che l'abbiamo perso, il controllo. Elias Canetti scriveva: «Da quando abbiamo affidato alle macchine il compito di predire il nostro futuro, le profezie hanno perso ogni valore. Quanto più ci separiamo da noi stessi, quanto più ci consegnamo a istanze senza vita, tanto meno riusciamo a padroneggiare quello che accade. Il nostro crescente potere su tutto, su ciò che è vivente e su ciò che non lo è, e in special modo sui nostri simili, si è trasformato in un contropotere che solo in apparenza riusciamo a controllare». Ma chi siamo i noi stessi da cui ci staremmo separando? Quando, e soprattutto in che senso, abbiamo mai padroneggiato quello che accade? In che senso l'uomo può essere artefice della storia e in che senso, invece, subisce la storia?

Queste domande sono la chiave di lettura di un divertente [scambio di battute](#) fra Massimo Cacciari e Diego Fusaro. Cacciari fa notare che per Marx il capitalismo non è affatto il supremo compimento della razionalità tecnica e, proprio per questo, ha dei limiti (limiti tecnici, potremmo dire) e sarà superato (come sostiene anche il suo maestro Severino). Fusaro, nel rispondere, suggerisce una lettura idealista di Marx come riattivatore della prassi, di una soggettività umana attiva e non passiva. Siamo di nuovo al problema attività/passività, un problema enorme che è lo stesso sollevato dalle domande di sopra. Dietro risposte arbitrarie – implicite o esplicite – a tali domande, si nasconde il nucleo teoretico dei discorsi fallaci di coloro (anche grandi filosofi o presunti tali) che vogliono far passare per prassi trasformatrice (attiva, cosciente) ciò che piace a loro, e viceversa per passività ciò che a loro non piace. Come se l'entusiasmo per le conquiste (anche antiborghesi!) del capitalismo implicasse necessariamente incoscienza e impedisse di concepire una prassi orientata al superamento del modo di produzione capitalistico (prassi che dovrebbe andare in direzione diametralmente opposta rispetto a quella, profondamente borghese, del cosiddetto anticapitalismo). Non si capisce, poi, a che tipo di libertà dovrebbe condurci la pseudoliberazione dal presunto apparato perverso della tecnica, impersonale e anonima, che ci controllerebbe. È lecito sospettare che non libererebbe altro che un'umanità reazionaria neo-premoderna (tradizionalista,

comunitarista, identitarista, ecc.). Per chi, come me, auspica un potenziamento del modello occidentale contemporaneo di libertà, in virtù del quale i ragazzi a scuola mettono i piedi sul banco e fanno scoppiare le gomme da masticare in faccia agli insegnanti, tale presunta liberazione sarebbe un incubo. Forse è per questa mia indole che Fusaro mi insulta in un suo [articolo](#), paragonandomi tra le altre cose a un verme. Probabilmente lui dirà che la vera libertà non è pisciare (metaforicamente e non) sul maestro, ma comportarsi da docili allievi (si vedano certi suoi video stucchevoli con Costanzo Preve). Non so se i vermi squirtino, ma...

Valentina Nappi

(28 ottobre 2014)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/10/28/valentina-nappi-squirtare-in-faccia-a-diego-fusaro/>

[Per una teoria critica delle forme di vita. Il nuovo programma filosofico di Rahel Jaeggi](#)



di **GIORGIO FAZIO**

Nel suo ultimo libro, Kritik der Lebensformen (Critica delle forme di vita), Rahel Jaeggi articola in forme più sostenute e strutturate il concetto di “forme di vita” e sottopone ad attenta critica il “neutralismo” etico della filosofia habermasiana e rawlsiana. Quel che si riaffaccia dunque è il tentativo di ripensare le forme dell’eticità moderna non disperdendone il cospicuo potenziale normativo.

KIPPBILDER

Attualità filosofica dalla Germania

a cura di GIORGIO FAZIO



È possibile criticare, facendo uso di buone ragioni e di argomentazioni condivisibili, gli orientamenti di fondo, i valori e le corrispondenti pratiche sociali che fondano e strutturano una forma di vita umana? Sollevare la pretesa di dare indicazioni sulle questioni della condotta di vita, intervenendo nel delicato territorio delle domande relative alle identità: come vogliamo intenderci, chi siamo, chi vogliamo essere?

La risposta che le correnti più influenti della filosofia politica degli ultimi decenni hanno dato a queste domande è: no. E le ragioni che sono state avanzate per fondare questa risposta coincidono, in buona sostanza, con il richiamo a quella serie di principi che definiscono ciò che spesso un po' enfaticamente si è soliti denominare il perimetro di valori irrinunciabili della modernità occidentale: il riconoscimento dell'autonomia pratica degli individui nel dare forma alle loro vite e il rispetto del pluralismo etico.

In un saggio degli anni ottanta, dedicato a spiegare il senso della differenza tra l'etica antica e l'etica moderna, il filosofo tedesco Ernst Tugendhat ha sviluppato alcune considerazioni che illustrano questo punto in un modo quanto mai chiaro ed incisivo. Illustrando le ragioni per le quali un'etica filosofica moderna è irrimediabilmente condannata ad arretrare rispetto al campo che «per tempo memorabile» è passato «come il campo proprio della filosofia», ossia «la dottrina della retta vita» – per riprendere le parole affidate da Adorno al suo melanconico *incipit* di *Minima Moralia* – [1] Tugendhat osservava: «la spinta politica emancipativa» della concezione morale moderna consiste nel «convincimento», «fondante la concezione liberale del diritto, che a ciascuno deve essere lasciata la libertà di decidere il modo in cui dare forma alla propria vita». Questo convincimento non implica necessariamente che si debba cessare d'interrogarsi sui principi, fondabili oggettivamente, circa la buona e la retta vita. Esso implica però la consapevolezza che «laddove si crede a questi principi, si è già compiuto un passo nella direzione di una dittatura etica».

[2]

L'etica moderna *viene dopo la crisi* del carattere universalmente vincolante d'immagini metafisiche e religiose del mondo e della loro pretesa di fondare il modello di una “vita giusta”, di una vita modello, che deve essere imitata da tutti, sia dai singoli sia dalla comunità politica. Essa si confronta con il pluralismo delle visioni del mondo e con la progressiva individualizzazione degli stili di vita e muove dal fallimento – e dai pericoli – cui è votato ogni tentativo filosofico – e politico – di considerare come vincolante una *determinata* forma di vita, imponendo il suo modello su tutte le altre possibili forme di vita.

Proprio richiamandosi a questi principi, il filosofo tedesco Jürgen Habermas, d'accordo su questo con il liberalismo filosofico e politico di John Rawls, è giunto a tracciare nei suoi lavori una rigida linea divisoria tra teoria morale e teoria etica, tra questioni della giustizia e questioni della buona vita: tra norme e valori. Un discorso filosofico postmetafisico e liberale, scrive Habermas, non deve rinunciare a considerazioni di ordine normativo. Esso deve circoscrivere però la propria attenzione prevalentemente alle questioni di giustizia: «mirare a illustrare quel “punto di vista morale” con cui noi giudichiamo le norme e le azioni, cercando di stabilire ciò che sta nell'eguale interesse di ciascuno e che è parimenti buono per tutti».[3] Per quanto concerne invece le questioni etiche – le questioni che riguardano cioè scelte esistenziali, orientamenti di valore, concezione del bene, tutto ciò insomma che rimanda al terreno irriducibilmente plurale delle forme di vita, storicamente e culturalmente connotate – esso deve ispirarsi al principio di una giustificata astensione neutrale.

«La “società giusta” lascia libere tutte le persone di decidere che uso fare del tempo della loro vita. A ciascuna essa garantisce pari libertà di sviluppare un’auto-comprensione etica, al fine di realizzare una concezione personale di “vita buona” in base alle proprie possibilità e preferenze».[4] Queste questioni si collocano sempre nel contesto di una determinata forma di vita individuale o di una particolare forma di vita collettiva. S’intrecciano alle questioni dell’identità. Sono quindi «questioni per le quali evidentemente non esistono soluzioni indipendenti dal contesto, ossia risposte generali e vincolanti per tutti allo stesso modo».[5] Di nuovo, e detto con parole più semplici: a ciascuno deve essere lasciata la libertà di decidere la propria forma di vita, purché le conseguenze di questa decisione non ostacolino il libero perseguimento dei propri scopi da parte di tutti gli altri. Da qui l’impegno di una teoria politica normativa a stabilire quello spettro di orientamenti morali su cui tutti, singoli e gruppi, possono e debbono trovarsi d’accordo, se vogliono vivere in una società giusta. Da questo «consenso per intersezione» devono rimanere fuori, però, quelle che Rawls chiamava le visioni comprensive del bene irragionevoli e che Habermas chiama, appunto, questioni etiche concernenti le identità. Nei confronti di queste questioni la critica filosofica deve arretrare: su di esse non si può né si potrà mai raggiungere un accordo razionale, anzi, già questa pretesa costituisce, per riprendere di nuovo le parole di Tugendhat, un passo in direzione di una dittatura etica.

Alla domanda iniziale se sia possibile criticare, facendo uso di buone ragioni e di argomentazioni condivisibili, gli orientamenti di fondo, i valori e le corrispondenti pratiche sociali che fondano e strutturano una forma di vita umana, tutte queste posizioni rispondono dunque negativamente. E con argomenti apparentemente inappuntabili e difficilmente contestabili.

E tuttavia, a un supplemento di analisi, la questione sembra tutt’altro che così semplice, come del resto non hanno mancato di rilevare tutti i critici di queste posizioni. È un dato anch’esso difficilmente contestabile, infatti, che sui modi in cui si vive e si deve vivere, sui valori che orientano le nostre forme di vita e su queste stesse forme di vita – su cosa si deve intendere, per esempio, per una buona famiglia, per un buon lavoro, per una buona società – si continua a discutere e, oggi più che mai, si continuano a produrre conflitti, pubblici e politici. E questo per una ragione molto semplice: le diverse forme di vita e le diverse concezioni etiche che ne stanno alla base non se ne stanno una accanto all’altra pacificamente, ciascuna in un recinto privato, ma rivendicano pretese di validità, pretendono di essere migliori di altre e come tali si propongono nella sfera pubblica. Proprio questi conflitti però sollevano prima o poi la domanda se esistano criteri sulla base dei quali sia possibile confrontare, valutare e criticare le diverse forme di vita e le scelte etiche di singoli e di gruppi, se non si vuole abbandonare questi conflitti ad una deriva in cui a vincere è semplicemente chi sa imporre il proprio punto di vista con più forza. Ma non appena si solleva questa domanda, la separazione tra questioni morali e questioni etiche – e la riduzione di queste ultime a questioni private – si rivela ben più problematica di quello che sembrava a prima vista. E un esame attento di questa problematicità può alla fine persino portare a chiedersi se un’astensione neutrale dalle questioni etiche sia davvero la strategia teorica più idonea per difendere – e per promuovere – quel principio dell’autonomia dei soggetti nel dare forma alle loro vite che costituisce la «spinta politica emancipativa della modernità» occidentale.

È precisamente muovendo da questa domanda fondamentale che prende avvio l’ambizioso progetto filosofico di Rahel Jaeggi – professoressa alla Humboldt Universität di Berlino e attualmente uno degli esponenti più interessanti dell’ultima generazione della scuola di Francoforte – consegnato al suo ultimo volume, dal titolo programmatico: *Critica delle forme di vita (Kritik der Lebensformen)*. [6] Si è già avuto modo di parlare in questa sede del suo lavoro precedente, *Alienazione* (tra poco in traduzione italiana). [7] Rispetto a quel testo, che costituiva un tentativo di riattualizzazione della critica dell’alienazione di matrice marxista ed esistenzialista, Jaeggi prova ora per così dire ad alzare la posta. Il suo scopo in questo suo ultimo lavoro, infatti, è quello di trasferire sul piano

dell'analisi dei processi collettivi di riproduzione culturale e sociale della vita umana – ciò che lei denomina appunto *forme di vita* – quello sguardo critico-diagnostico che nel libro precedente aveva puntato sulle forme dell'alienazione individuale. E il punto di partenza di questo suo progetto è proprio una contrapposizione frontale a quello che lei denomina, facendo riferimento esplicito alle teorie normative di Rawls e di Habermas, «l'imperativo del silenzio nei confronti delle questioni etiche». Rovesciando l'ordine del discorso della filosofia politica che ha dominato la scena filosofica degli ultimi decenni, Jaeggi vuole dimostrare come non solo è possibile criticare, con buoni argomenti, la qualità intrinseca di una forma di vita, senza con questo ricadere in una forma di paternalismo e di monismo etico. Il suo obiettivo è anche quello di dimostrare come solo se la filosofia si riapre a un tipo di critica di questo tipo è possibile per essa rimanere fedele alla spinta emancipativa della modernità, ma anche non recidere la possibilità di un collegamento produttivo con le intenzioni della prima teoria critica, a suo dire tradite dall'impostazione di Habermas. Ma che cos'è che precisamente non va nella strategia dell'astensione neutrale dalle questioni etiche? Nelle prime pagine del volume, Jaeggi muove alle impostazioni di Rawls e di Habermas essenzialmente due critiche. In *primo luogo*, osserva la filosofa, ciò che questi filosofi presentano come una strategia teorica volta a riconoscere il pluralismo e a neutralizzare i conflitti tra visioni del mondo costituisce in realtà una forma di velamento dei conflitti, che alimenta nuovi potenziali di conflitto invece di contribuire a ricondurli al piano di un confronto razionale. In *secondo luogo*, l'arretramento dell'uso pubblico della ragione e, più specificamente, della critica filosofica dalle questioni etiche conduce a una *romanticizzazione* delle forme di vita, a una loro essenzializzazione. E ciò non solo ha un risvolto tradizionalistico ma non permette anche di riconoscere le forme di vita in cui noi stessi viviamo come qualcosa di storicamente divenuto e di politicamente statuito, e quindi di praticamente trasformabile. Questa impostazione finisce per piegare quindi il discorso filosofico a una funzione ideologica: ossia, per dirla con Marx, a naturalizzare l'esistente e con ciò a mettere a tacere ogni critica radicale di esso.

Per spiegare queste due critiche, Jaeggi si sofferma in apertura del testo su alcuni esempi presi direttamente dall'attualità.

Prendiamo il caso, scrive la filosofa, dei matrimoni combinati e forzati, tuttora praticati in altre società e facilmente riconducibili ed espressioni di tradizioni e di radicate strutture della mentalità (astruendo per un momento dal fatto che, naturalmente, pratiche di questo tipo sono state tutt'altro che assenti nel nostro mondo e che concezioni patriarcali della famiglia sono da noi tutt'altro che superate). La domanda è: quando assumiamo un atteggiamento critico nei confronti di queste pratiche, riusciamo davvero a stabilire un confine netto tra il nostro giudizio *morale* e il nostro giudizio *etico*? È realmente possibile, di fronte a casi come questo (o a casi ancor più gravi come quello dell'infibulazione o dell'uxoricidio) condannare la lesione di principi morali universali – come il rispetto universale della dignità umana – e nello stesso tempo richiamarci all'obbligo di astenerci dal giudicare la determinata forma di vita (tradizionale) e la concezione etica (patriarcale) della famiglia e del matrimonio che stanno alla base di queste pratiche? E rovesciando prospettiva: siamo proprio sicuri che in un "ordine etico tradizionale" in cui viene praticato il matrimonio combinato, la differenza liberale tra etica e morale venga avvertita come un punto di vista davvero imparziale e universale? O non è forse più verosimile pensare che questa stessa differenza sia percepita come il velo dietro cui si nascondono le pretese – e il progetto egemonico – di un'altra forma di vita, di un'altra concezione etica, quella appunto occidentale, fondata sul privilegiamento dell'autonomia individuale nei confronti dei vincoli etici tradizionali? Ma se così è, non è forse più opportuno provare a confrontarsi su un piano di parità, facendo emergere le differenze e i contrasti tra diverse concezioni etiche della famiglia, le stereotipizzazioni e le stigmatizzazioni reciproche, ma anche argomentando esplicitamente le pretese di validità razionali incorporate nell'ideale di famiglia "occidentale"? Come ci ha insegnato il femminismo, osserva Jaeggi, anche nel "nostro"

mondo, i cambiamenti nelle forme tradizionali della famiglia, più che attraverso l'imposizione di principi morali universalistici sono stati e sono tuttora il risultato della difficile opera di trasformazione delle strutture della mentalità e delle pratiche di vita quotidiane, messa in moto dalla discussione *pubblica* su quelle che inizialmente venivano percepite come questioni esclusivamente *private*.

Ma, a veder bene, argomenta Jaeggi riferendosi alla sua seconda critica, il principio dell'astensione neutrale dalle questioni etiche proclamato da Rawls e da Habermas incontra dei limiti anche se applicato alle nostre società. La tesi della neutralità liberale nasconde il fatto che la scelta privata dei possibili piani di vita e dei possibili valori, nelle nostre società liberali, è tutt'altro che libera e priva di condizionamenti. «L'istituzione del mercato nelle culture del presente, liberali sotto il profilo politico e capitalistiche sotto quello economico, è forse il migliore esempio di un'istituzione che parla e agisce come un *medium* neutrale, ma che ha effetti significativi sulle forme di vita».[8] Anche il mercato capitalistico, in ultima istanza, è una pratica sociale che sta in piedi grazie a un sistema organizzato di valori. È anch'esso, in qualche modo, una forma di vita. La strategia dell'astensione neutrale dalle questioni etiche non permette allora di vedere questa forma di vita *in quanto* forma di vita. Ma proprio ciò costituisce l'affossamento di quella spinta emancipativa moderna che è fondata sul riconoscimento antipaternalistico della libertà dei soggetti nella formazione della propria vita. Invece di permettere agli individui di dare forma autonomamente alla propria vita, la strategia dell'astensione neutrale nasconde i poteri che la determinano. La spinta emancipativa della modernità si rovescia nel suo contrario.

La sfida di Jaeggi è quindi quella di mostrare come l'ordine del discorso che Habermas e Rawls hanno imposto alla filosofia vada ribaltato di 180 gradi: il progetto emancipativo della modernità può essere difeso solo facendo saltare la rigida parete divisoria tra questioni morali e questioni etiche. Ma per Jaeggi si tratta anche di smorzare la radicalità con cui normalmente vengono poste le questioni etiche e di ricondurre questo piano del discorso nell'alveo di un confronto razionale e argomentativo. Il primo passo di una *critica delle forme di vita* deve essere quello di spostare il fuoco dell'attenzione dalle grandi domande che si affacciano normalmente nei dibattiti sui valori – Chi siamo? Come vogliamo intenderci? Come vogliamo vivere? – alla questione di come sono concretamente strutturate le nostre pratiche di vita e gli orientamenti normativi che stanno alla loro base. Una volta aperto il *black box* delle nostre forme di vita, scrive la filosofa, ci si accorgerà che esse sono campi di tensione e di contraddizioni, ma soprattutto risposte a problemi che possono funzionare o meno, riuscire o fallire, e che come tali possono essere messe in questione criticamente, trasformate e trascese. Gli strumenti filosofici per compiere questo lavoro di analisi delle forme di vita Jaeggi li ricava da un'originale rilettura in chiave pragmatistica della filosofia di Hegel. Valorizzando in particolare la lezione di autori come Dewey e Putnam la filosofa punta a far saltare, a partire da una prospettiva di filosofia e ontologia sociale, l'assunto secondo cui le questioni dei valori e delle identità siano di principio impenetrabili al dibattito razionale e argomentativo, in quanto ancorate su prese di posizione valoriali idiosincratiche e in ultima istanza incommensurabili. Si tratta di mostrare, piuttosto, che anche i valori sorgono sempre nel quadro di processi di vita materiali e sono sempre incorporati in concrete prassi di vita: proprio in quanto tali, essi possono essere valutati in relazione alla loro origine, alle sfide e ai problemi a cui rispondono ma soprattutto alle conseguenze che essi producono e alle crisi a cui essi conducono.

Che cosa è una forma di vita?

L'assunto di partenza di Jaeggi è quindi che il primo passo di una critica delle forme di vita è definire cosa esse in ultima istanza sono. Qui Jaeggi parte da una considerazione molto generale: quando si parla di forme di vita si esprime sempre «un interesse per gli orientamenti quotidiani che determinano la vita; per quei modi informali che determinano una società: un interesse, quindi, per il modo in cui gli esseri umani vivono, per quello che fanno e per il modo in cui lo fanno».[9] Se si

afferma, per esempio, che il movimento del '68 voleva lottare contro le forme di vita ereditate e per nuove forme di vita, ci si vuole riferire al fatto che in gioco, in questo movimento, non erano cambiamenti istituzionali del sistema politico, ma cambiamenti della dimensione politica delle pratiche di vita quotidiane. La creazione di negozi antiautoritari per bambini, la sperimentazione di nuove forme di relazione e di nuovi modi di lavoro in comune, la deconvenzionalizzazione delle forme di comportamento che arrivava persino ai modelli di abbigliamento, ma anche ciò che Herbert Marcuse diagnosticava e allo stesso tempo propagava come “nuova sensibilità”, sono tutte istanze di tali cambiamenti.^[10]

Da questa considerazione di partenza, Jaeggi procede per dare una prima definizione, anch'essa in realtà molto larga, tale da permetterle di far convergere sotto la denominazione di forme di vita cose e strutture sociali tra loro molto diverse: con forma di vita va inteso un modello collettivo di condotta di vita che governa, in termini per lo più preriflessivi, le pratiche quotidiane di un gruppo umano sullo sfondo di un'autocomprensione etica condivisa. Per quanto le forme di vita siano aperte e variabili, spiega Jaeggi, esse sono strutture che preesistono agli individui e che condizionano e limitano le loro opzioni di azione. Sono qualcosa di diverso da un'istituzione codificata attraverso norme di diritto ma non sono nemmeno paragonabili a qualcosa di fluttuante e di mutevole come le “mode”. Le forme di vita hanno piuttosto una propria stabilità e durata, che tuttavia non è chiusa di principio alla loro messa in questione e alla loro trasformazione.

Data questa prima definizione, Jaeggi fa compiere un passo avanti alla sua analisi di ontologia sociale sottolineando un altro aspetto: le forme di vita hanno sempre, costitutivamente, un carattere *normativo*. In quanto contesti strutturati di pratiche e di interpretazioni, esse perseguono determinati complessi di beni o di scopi. “Identificare qualcosa come una determinata forma di vita vuol dire identificare contesti di pratiche e di atteggiamenti che costituiscono una connessione che è buona per qualcosa”.^[11] Detto diversamente: le forme di vita offrono orientamenti di senso, in quanto lasciano apparire diversi modelli di comportamento, in diversi contesti, come parti di un'autocomprensione di principio coerente.

Ciò vuol dire che ogni forma di vita è strutturata attorno ad usi, regole, prescrizioni e norme etiche che costituiscono nel loro insieme un campo di pressioni di aspettative. E questo campo di pressione normativa rimanda a ciò che in ultima istanza costituisce la vera e propria finalità di ogni forma di vita: padroneggiare i problemi della vita con cui l'umanità – come genere, sebbene volta per volta determinato in termini storici e culturali – è costretta a misurarsi. Le forme di vita sono risposte e soluzioni a problemi, che si rapportano già da sempre a precedenti soluzioni storicamente e culturalmente determinate. I problemi e le crisi a cui queste danno risposte non cominciano quindi mai da un grado zero, ma rappresentano problemi di secondo ordine. Per questa ragione, nuove soluzioni di problemi e nuove forme di vita hanno successo solo nella misura in cui offrono nuove e migliori risposte a soluzioni già preesistenti, entrando in un campo di tensione con i gradi normativi incorporati nei modelli tradizionali di padroneggiamento dei problemi. Per tornare all'esempio del '68: se gli Hippias americani degli anni '60 e '70 o il movimento delle comuni rurali in Europa sono stati sulla soglia di realizzare una nuova forma di vita – scrive Jaeggi – ciò è perché «hanno avanzato la pretesa di poter concorrere con il sistema dominante di produzione e di riproduzione». Presi sul serio, questi movimenti non aspiravano a una forma di autarchia, ma alla generalizzazione della loro forma di vita. «Questi fenomeni di dissidenza sociale sono giunti sulla soglia di una forma di vita in quanto, contraddicendo le forme e i valori dominanti, volevano essere un'alternativa compiuta alla cultura vigente, e puntavano alla trasformazione della cultura dominante (..) Non si trattava della pretesa di altre forme di vita, ma di forme di vita *migliori*. E questa è una pretesa normativa». ^[12]

È a questo punto che Jaeggi scopre le sue carte filosofiche: il faro che guida la sua definizione di forme di vita come «risposte a soluzioni di problemi di secondo ordine» è, come lei stessa afferma,

Hegel. Ma è un Hegel a cui vengono applicate, come si è detto, massicce dosi di pragmatismo americano. Le forme di vita, scrive Jaeggi, sono “formazioni dell’eticità”, istanze dello spirito oggettivo, atti di realizzazione della libertà, manifestazioni della prassi umana che rimandano all’esistenza di uno spazio di riflessione e di formazione. Esse s’impongono non come un improvviso accrescimento di sapere oppure come l’applicazione di un’idea normativa sospesa per aria, ma mediante un movimento di trasformazione pratica in cui le pratiche e le istituzioni divenute normativamente implausibili e disfunzionali vengono erose e dissolte.^[13] Proprio per queste ragioni, esse possono essere criticate e sulla base di un criterio razionale: la capacità che esse mostrano di offrire una cornice di espressione e di realizzazione alle istanze di libertà che premono sullo sfondo della crisi delle vecchie forme di vita già esistenti. Crisi queste che d’altra parte emergono quando le risposte ai problemi incorporate nelle forme di vita passate non funzionano più, si inceppano: richiedono nuove soluzioni.

In che senso, dunque, il concetto di eticità di Hegel – riletto alla luce della definizione, di matrice pragmatista, di forme di vita quali “istanze di risoluzione di problemi di secondo ordine” – costituisce per Jaeggi un punto di riferimento filosofico imprescindibile per il suo progetto di una critica delle forme di vita?

Per rispondere a questa questione, la filosofa dedica alcune pagine del libro a una rilettura di alcune parti della *Filosofia del diritto* di Hegel, soffermandosi in particolare su quei passaggi della sezione dell’eticità che le permettono di riprendere in mano i temi a partire dai quali aveva messo in questione la strategia liberale dell’astensione neutrale dalle questioni etiche: ossia da una parte il conflitto tra forme di vita familiari moderne e tradizionali e dall’altra la questione dell’ordine di mercato capitalistico in quanto forma di vita.

Quando Hegel elegge la famiglia a prima forma dell’eticità, scrive Jaeggi, egli aveva in mente una forma storicamente determinata di famiglia: la famiglia nucleare di stampo cristiano-borghese. Questa formazione era una forma dell’eticità, per il filosofo di Stoccarda, in quanto capace di trasformare la naturalità dei rapporti di genere in rapporti formati culturalmente e determinati in termini normativi: ossia in rapporti voluti per se stessi, nei quali i loro membri conferiscono realtà alla loro libertà in quanto libertà sociale. Per Hegel, questi elementi risolvevano fundamentalmente due problemi: da una parte il problema di dare un significato al bisogno naturale e una stabilità etico-istituzionale al sentimento dell’amore, dall’altra il problema di temperare l’iperstabilità del lato istituzionale del matrimonio con il riconoscimento dell’autonomia dei singoli, tanto all’interno del rapporto quanto in rapporto alla famiglia di origine. Il punto è che questi problemi non nascevano dal nulla. Hegel sviluppava la sua concezione sullo sfondo di alternative, delle quali comprendeva le crisi, le difficoltà e le contraddizioni. Hegel privilegiava quindi questa specifica formazione della famiglia non perché essa fosse astrattamente giusta (o superiore dal punto di vista morale), ma perché reagiva a conflitti sorti realmente e li risolveva meglio. A quali costellazioni di problemi rispondeva questo modello di eticità? A questo proposito, continua Jaeggi, è sufficiente indagare quali erano i modelli di famiglia contro i quali Hegel implicitamente o esplicitamente argomentava. Questi erano in primo luogo il modello patriarcale di famiglia e in secondo luogo due false interpretazioni dell’ideale moderno di famiglia: l’ideale dell’amore romantico e la riduzione del matrimonio a mero contratto. Al primo modello Hegel obiettava l’assenza di *autenticità* dei sentimenti e la mancanza di *autonomia* dei suoi membri; alle due false interpretazioni del matrimonio moderno, invece, una sopravvalutazione unilaterale dell’aspetto emozionale-erotico del rapporto d’amore e un concetto di libertà individualistico, incapace di attingere la forma di libertà che si realizza in un rapporto etico. Ma il punto è che questi modelli di famiglia non erano soltanto falsi in astratto: essi conducevano a instabilità e crisi. Da qui la superiore razionalità del modello etico di famiglia giustificato concettualmente da Hegel. E ancora oggi si può osservare questa crisi, osserva Jaeggi, nei film di Bollywood: la passione per una donna che non corrisponde ai codici di

ceto o di casta costringe il figlio a separarsi dalla famiglia, che per questo rischia di rompersi, di dissolversi in quanto unità normativa, non reggendo alla pressione del principio dell'autonomia e della libertà individuale che bussava alle sue porte. Ma utilizzando questo stesso criterio, oggi, si può andare oltre Hegel e criticare lo stesso modello di famiglia borghese nucleare a partire da altri modelli di famiglia, per esempio da modelli di famiglia allargata o patchwork. Il punto però è che il criterio che una critica filosofica delle forme di vita deve utilizzare per valutare queste nuove pretese è sempre quello della loro capacità di reagire ai problemi posti dalla famiglia borghese ma non risolti da essa. Migliori forme di vita familiari devono dare soluzioni a quei problemi, senza disperdere i gradi normativi del modello precedente, ma conservandoli e trascendendoli. Lo stesso discorso può essere fatto nei confronti della questione del mercato. Quando Hegel lamentava nella *Filosofia del diritto* che, nonostante tutta la ricchezza prodotta, la società borghese non è ricca abbastanza per risolvere i problemi della povertà e della disoccupazione, egli descriveva una crisi normativa. Ciò vuol dire che anche il problema della povertà, determinato dalla disoccupazione strutturale cui mette capo lo sviluppo capitalistico, non era per Hegel un problema morale ma un problema di disintegrazione sociale: un problema, quindi, allo stesso tempo *etico e funzionale*. E Hegel parametrava la sua diagnosi critica su quella che individuava come la pretesa etico-normativa incorporata nel mercato moderno: la promessa cioè di assicurare a ciascun individuo, attraverso il lavoro, un posto all'interno della società in grado di permettergli di provvedere autonomamente ai propri mezzi di sussistenza e di essere riconosciuto per le proprie prestazioni e capacità. Là dove a causa della disoccupazione strutturale il mercato non riesce più a mantenere questa promessa, esso si espone al rischio di perdere la sua funzione integrante: di cadere in una crisi generata dalla contraddizione tra quello che è il suo concetto e quella che è la realtà concreta, crisi che conduce a spezzare la forma di vita che su di esso si fonda. D'altra parte, se il mercato, come Hegel stesso aveva messo in luce, costituiva una risposta ai problemi che avevano decretato la crisi del sistema economico feudale, qualsiasi seria alternativa *etica* ad esso che tenti di risolvere i problemi a cui esso non riesce a rispondere, deve a propria volta incorporare e trascendere i gradi normativi raggiunti da questa istituzione e non tornare indietro. Ciò vuol dire, per fare un esempio, che un'ipotizzabile alternativa alla società del lavoro che si basi su un reddito minimo di cittadinanza deve differenziarsi chiaramente da qualsiasi derubricazione e sottovalutazione del significato etico del lavoro in termini di riconoscimento, di formazione e di integrazione sociale.

Una critica immanente che lavora con lo strumento della negazione determinata

Gli esempi appena fatti gettano luce su quello che è in definitiva il modello di critica cui Jaeggi guarda per fondare il suo progetto filosofico di una critica delle forme di vita. È una critica che lei definisce *immanente*, intendendo con ciò un tipo di critica che lavora sulle contraddizioni interne a ciascuna forma di vita, operando con la figura hegeliana della "negazione determinata". Una critica immanente, come lei spiega, è finalizzata a elaborare le contraddizioni di una forma di vita che non sono né una semplice inconsistenza né una disunione logica, bensì un campo di tensione all'interno di una formazione che spinge questa oltre di sé.^[14] La critica immanente localizza la normatività delle pratiche sociali nelle condizioni di attuazione delle pratiche stesse. Con ciò essa relativizza la differenza dicotomica tra essere e dovere essere, ma punta allo stesso tempo a trascendere l'ordine del discorso dato all'interno di una singola forma di vita. La chiarificazione di quali sono le contraddizioni che mettono in crisi una forma di vita rispetto al suo concetto è finalizzata a una «trasformazione crescente del vecchio», che nei momenti di crisi cerca il principio di uno sviluppo razionale^[15] e vede l'esistente come non puramente negativo. «Nell'esistente – anche nella sua contraddittorietà – è presente un potenziale a cui ci si deve collegare».^[16] La critica immanente, scrive Jaeggi, entra in gioco proprio facendo leva sulle pretese di verità e di validità inscritte nel potenziale di razionalità delle norme incorporate nelle pratiche sociali, anche nella loro figura

negativa o di crisi, perché sono le stesse aspettative normative già incorporate che permettono di leggere i problemi e le crisi come tali e di spingere a cercare nuove soluzioni.

Negli ultimi capitoli del volume, attraverso una lettura incrociata della filosofia di Dewey, di MacIntyre e di Hegel, Jaeggi fa vedere come il progetto filosofico di una critica delle forme di vita può ambire in definitiva ad una ricostruzione e ad una riduzione in chiave pragmatistica di due motivi centrali della classica filosofia della storia moderna: il motivo del progresso e quello dell'emanipazione. Nel quadro di un progetto di critica delle forme di vita, come Jaeggi lo concepisce, queste idee tuttavia perdono ogni carattere in senso forte teleologico o prometeico. In gioco, in un progetto filosofico di questo tipo, come lei chiarisce, è piuttosto un tentativo di ridefinire cosa può significare un processo di arricchimento e di apprendimento, un relativo progresso nello sviluppo storico "aperto e senza prospettiva centrale", che parte dalle figure della crisi e del fallimento normativo delle forme di vita, per scorgere in queste i segni di un futuro da costruire. In altre parole: non si tratta di definire materialmente forme di vita modello verso cui la storia tenderebbe e da imporre queste su tutte le altre, ma di ragionare sulle condizioni di possibilità formali di processi di apprendimento collettivi. E in definitiva, le condizioni di possibilità in cui processi collettivi di apprendimento possono realizzarsi sono le condizioni della democrazia e della *coscienza della libertà*. Una coscienza della libertà che è tale in quanto sa di vivere in condizioni che non sono date per natura e dalla cui dipendenza ci si può liberare attraverso pratiche di autodeterminazione democratica, che rendono possibili processi di emancipazione. [17]

In definitiva: le forme di vita devono essere valutate sulla base della loro capacità di apprendimento nelle costellazioni storiche contraddittorie con cui esse devono volta per volta confrontarsi.

Misurate all'orizzonte di aspettativa normativo guadagnato storicamente e al livello di pretesa raggiunto storicamente, le nuove soluzioni che si affermano di fronte a nuove costellazioni storiche non devono essere regressive e condurre a blocchi di apprendimento sociali, ma piuttosto *compiere* le aspettative normative del passato, inventando e sperimentando soluzioni nuove.

«Non c'è quindi (...) soltanto un progresso o soltanto una possibile storia di sviluppo del progresso. Storicamente si possono manifestare movimenti di progresso diversi che si intersecano e che possono persino contraddirsi. Ogni forma di vita sta permanentemente di fronte a costellazioni di problemi. Decisivo è se ciascuna di esse, di fronte a queste costellazioni, fa progressi che possono essere identificati come processi di apprendimento razionali». [18]

Qui la filosofia si ferma e qui cominciano i compiti della prassi, di una prassi democratica capace di dare soluzioni creative alle crisi e ai problemi che solcano il presente a partire dalla discussione pubblica e dal confronto anche conflittuale sulle forme di vita. Ma una cosa la filosofia la può sicuramente affermare: la messa tra parentesi liberale delle questioni etiche e l'arretramento dell'uso pubblico della ragione dalle questioni dei valori contribuisce a derubare la società di questo stesso spazio pubblico di confronto necessario a sviluppare nuove competenze nella soluzioni di problemi e nello sviluppo di processi di apprendimento collettivi.

È indubbiamente un disegno originale e stimolante quello delineato da Jaeggi nel suo libro. Si può osservare, a mo' di conclusione, che tra i suoi meriti fondamentali c'è la capacità di rispondere a due difficoltà che hanno segnato le teorie critiche degli ultimi anni. In primo luogo, Jaeggi mostra con il suo impianto teorico che una critica delle filosofie politiche normative d'impianto liberale – come quelle di Rawls e di Habermas – condotta in nome dei temi del conflitto e dell'egemonia, non debba necessariamente gettare alle ortiche la dimensione normativa, ossia la discussione attorno alle pretese di validità razionalmente argomentabili delle forme di vita in conflitto, come invece tendono a fare, come lei stessa denuncia, posizioni d'impianto decostruttivista, neomarxista oppure neogramsciane e "schmittiane di sinistra" come quella di Ernesto Laclau e di Chantal Mouffe.

In secondo luogo, Jaeggi accenna con il suo impianto teorico alla possibilità di dare articolazione ad un'autocritica della modernità occidentale che, a partire dall'idea che possano darsi diverse

traiettorie di emancipazione e diverse vie del progresso, sembra essere capace di aprirsi ai temi del confronto interculturale e della critica post-coloniale, senza per questo abbandonare, anche in questo caso, il riferimento all'esigenza di criteri normativi universali capaci di operare distinzioni e differenziazioni tra le diverse forme di critica all'Occidente e al suo modello di modernità.

NOTE

[1]

[1] T. W. Adorno, *Minima moralia*, Einaudi, Torino 1994, p. 3.

[2]

[2] E. Tugendhat, *Etica antica e etica moderna*, in *Problemi di etica*, trad. it. Einaudi, Torino 1987, pp. 22-41.

[3]

[3] J. Habermas, *Il futuro della natura umana. I rischi di una genetica liberale*, Einaudi, Torino 2002.

[4]

[4] Ibidem.

[5]

[5] Ivi, p. 7.

[6]

[6] R. Jaeggi, *Kritik der Lebensformen*, Suhrkamp, Berlin 2014.

[7]

[7] <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2013/01/29/il-doppio-volto-dell'alienazione-la-nuova-teoria-critica-di-rahel-jaeggi>

[8]

[8] Ivi, p. 40.

[9]

[9] Ivi, p. 69.

[10]

[10] Ivi, p. 70.

[11]

[11] Ivi, p. 115.

[12]

[12] Ivi, pp. 86-87.

[13]

[13] Ivi, p. 424.

[14]

[14] Ivi, p. 287.

[15]

[15] Ivi, p. 259.

[16]

[16] Ivi, p. 303.

[17]

[17] Ivi, p. 343.

[18]

[18] Ivi, p. 450.

(29 ottobre 2014)

Tag: [forma di vita](#), [Habermas](#), [Hegel](#), [moralità](#), [Rawls](#)

29 ottobre, 2014 alle 17:23
[Kippbilder](#).
 il feed [RSS 2.0](#).
[trackback](#) dal tuo sito.

Scritto mercoledì,
 nella categoria [Articoli](#),
 Puoi seguire i commenti a questo post attraverso

Puoi [lasciare un commento](#), o fare un

4 commenti a “Per una teoria critica delle forme di vita. Il nuovo programma filosofico di Rahel Jaeggi”

[Per una teoria critica delle forme di vita | massimopreti.it](#) scrive:

[30 ottobre 2014 alle 00:46](#)

[...] Fonte Il Rasoio di Occam [...]

Carlo Ghiringhelli scrive:

[30 ottobre 2014 alle 19:58](#)

Gent.mo signor Fazio, le analisi da Lei svolte riguardanti il saggio della Jaeggi mi suggeriscono alcune riflessioni.

I) Nel solco di Socrate -che ebbe l'intuizione di un'attività mentale, sia pure parziale e povera-, di Kant -a cui si deve la scoperta della sfera mentale attraverso il sintetico a priori- e di Ceccato -che ha creato una nuova dimensione mentale, una nuova forma di vivere con la propria testa, ossia la consapevolezza operativa-, riterrei opportuno considerare la nostra testa come un 'black box'. Infatti a proposito dell'origine dei valori resta in ombra il meccanismo mentale con cui li costituiamo.

Ceccato ha mostrato che l'errore consiste nel cercare il valore dentro le cose, le situazioni, le forme di vita, invece di attribuirlo ad esse positivo o negativo a seconda del rapporto in cui le poniamo con altro. Breve: il valore non è inscritto nelle cose, ma è il risultato di un rapporto che è stato posto: se il rapporto è soddisfatto il valore risultante sarà positivo, se il rapporto non è soddisfatto il risultato sarà un valore negativo.

Inoltre il problema è quello di individuare i criteri con cui i valori vengono applicati alla cosa valorizzata, sapendo che il valore non è assolutizzato perché l'ho ottenuto operando in un certo modo.

Pertanto non posso condividere la Sua frase:“(…) i valori sorgono sempre nel quadro di processi di vita materiali”.

II) Riguardo alla figura hegeliana del mercato va corretta una Sua affermazione nel senso che la contraddizione è tra quello che è il suo concetto (che è reale, razionale, vero, concreto e individuale) e l’esistente, ma non certamente la realtà concreta!

III) Ora la mia domanda è: come si passa dall’esistente alla forma di vita secondo la Jaeggi?, dato per assodato che nell’esistente è presente un potenziale alla sola condizione però che si sappia dialettizzarlo al modo di Hegel (cioè seriamente che significa evitare un superamento meccanico mediante quel NON).

Grazie della Sua attenzione.

Giorgio Fazio scrive:

[2 novembre 2014 alle 11:09](#)

Gentile Carlo Ghiringhelli, grazie per il Suo commento e per la sua attenta lettura del testo. Riguardo alle questioni che Lei pone, ritengo solo necessario puntualizzare che la connessione tra valori e prassi di vita, al centro della proposta teorica di Jaeggi, non ha il significato di ridurre i primi alle seconde. Si tratta piuttosto di contestualizzare, per dir così, i valori rispetto alle pratiche che da essi sorgono, e soprattutto di valutare le conseguenze e gli effetti (anche non intenzionali) che discendono dagli uni – i valori – e dalle altre – le pratiche. Come Jaeggi afferma: si tratta di valutare la loro capacità – o non capacità – di dare luogo a forme di vita capaci di rispondere a problemi e a crisi e capaci di favorire processi di apprendimento collettivi.

Un altro punto importante di questa proposta teorica è dunque quello di battere sulla dimensione e sulla valenza sociale (piuttosto che “mentale”) dei valori.

Infine, riguardo all’ultima domanda, il discorso di Jaeggi approda a un ragionamento sulla democrazia in quanto forma di vita. Un tema che tuttavia non viene adeguatamente sviluppato nel suo libro.

Un cordiale saluto e grazie per la Sua attenzione,

Giorgio

Carlo Ghiringhelli scrive:

[2 novembre 2014 alle 15:12](#)

Gentile Giorgio Fazio, se avessi il diritto di replica mi limiterei a farLe osservare che l’uomo si fa sociale attraverso un operare mentale sinora rimasto in ombra nelle analisi orientate fisicalisticamente proprie delle discipline sociologiche e psicologiche.

Il che si può chiarire come segue: l'uomo socializza ponendo qualcosa come oggetto per riprenderlo come soggetto. Se si rovescia l'operazione si è anti-sociale, mentre se l'operazione non viene svolta si ha l'a-sociale. Cordialità e grazie infinite.

fonte: <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/10/29/per-una-teoria-critica-delle-forme-di-vita-il-nuovo-programma-filosofico-di-rahel-jaeggi/>

02 nov

Dopo Cucchi

C'è un fatto incontrovertibile, assodato e riconosciuto unanimemente da tutte le parti processuali nel caso Cucchi, cioè che il ragazzo è stato menato mentre era sotto la tutela dello Stato.

Ad assolvere i poliziotti, come noto, è stata la convinzione dei giudici che non vi siano prove sufficienti per dire che queste botte siano state causa determinante nel suo decesso.

Di questa vicenda, dal punto di vista giudiziario, si è già detto moltissimo. Personalmente non intendo aggiungere altro, per tanti motivi. Quello di cui invece si è detto pochissimo, su questo caso, sono le possibili conseguenze politiche, legislative.

Già, perché forse la questione, dal punto di vista politico, trascende il singolo caso, pur nutrendosene. Forse, un governo che si dice culturalmente liberale, dovrebbe farsene carico. Della questione politica, intendo, ovviamente: non del caso giudiziario. Dell'habeas corpus. Del reato di tortura, tuttora inesistente nel nostro ordinamento. Delle garanzie per i fermati e gli arrestati. Delle videocamere nelle stanze degli interrogatori. Della riconoscibilità di chi viene a contatto con i fermati. Tutte cose che richiederebbero decisioni politiche. Tutte cose che verrebbero immediatamente avviate, dopo un caso Cucchi, da una classe politica davvero liberale. Invece, silenzio. Silenzio totale. Tutto continuerà come prima.

C'è questo vecchio equivoco, in Italia, secondo cui "liberale" vuol dire meno lacci alle imprese, meno controlli sulle norme di sicurezza nei cantieri, un occhio socchiuso sull'evasione fiscale e piena legittimità morale per l'elusione, con la chicca di meno diritto allo sciopero. Tutte cazzate che ci fa bere da vent'anni l'asse Berlusconi-Davide Serra, in perfetta continuità tra loro. Gente che confonde la scuola di Chicago con Gobetti, per capirci. Anche se in verità pure la scuola di Chicago meriterebbe vessilliferi migliori.

Nella tradizione liberale, quella più nobile, c'è invece anche, se non soprattutto, il pensiero antiautoritario, il diritto della persona rispetto all'autorità costituita, l'habeas corpus, le garanzie di libertà individuale e ovviamente l'uguaglianza di fronte alla legge: indipendentemente dalle proprie condizioni sociali e anche dall'eventuale "vita dissoluta" che si conduce, per usare le (illiberalissime) parole del Sap.

Ma di tutto questo, appunto, oggi non si parla. Sembra che il caso Cucchi non possa insegnare e suggerire niente alla politica e al legislatore.

Anzi: fra un po' ci diranno pure che il pensiero anti autoritario è proprio della sinistra-sinistra, quella che vuole mantenersi pura a dispetto del reale, che quindi si gode il suo sterile quattro per cento. Francesco Piccolo ci vincerà uno Strega, Aldo Grasso lo elogerà in prima sul Corriere, e in nome di questo realismo estremista inutile, cioè senza prospettiva di cambiamento, avremo sempre gli Alfano ministri e l'habeas corpus negato.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/11/02/dopo-cucchi/>

01 nov

[Nessuno è Stato](#)

Vista da qui la vicenda e la morte di Stefano Cucchi sono un ritratto esatto di questo Paese. Ne raccontano la storia culturale nei suoi aspetti più deprimenti e noti.

Se non consideriamo questo ci meraviglieremo di tutto: delle sentenze contrastanti, del racconto straziante dei familiari, del giudizio sprezzante di una certa stampa, soprattutto della mancanza di pietà che si respira ovunque e non solo nei discorsi di Giovanardi o di Salvini.

Esiste un disegno di isolamento sociale, di non riconoscimento dell'altro che è ormai la cifra del nostro essere italiani. Dentro questo limite geografico (parlo della geografia dei nostri sentimenti che misura le distanze in una maniera differente e curiosa) tutto della vicenda Cucchi acquista un senso possibile. I comunicati sguaiati e i gesti dei sindacati di polizia, ma anche, sul versante opposto, la modalità usuale della resistenza mediatica all'arroganza del potere (quella che inchiostro i giornali dei sentimenti di vergogna e solidarietà e che porta Ilaria Cucchi all'altare televisivo del benpensare nazionale questa sera a Che tempo che fa): il sogno improbabile secondo cui i media stessi, una volta ogni tanto, siano lontani dal potere e rappresentino un baluardo in nome dei più deboli. Per quelli che riescono a crederci.

Tutti noi, in una maniera o nell'altra, partecipiamo allo scempio della verità nel momento in cui verghiamo il nostro parere interessato sulle cause di morte di Stefano, oppure sul suo essere un tossico, o anche su qualità e vergogne del nostro sistema di polizia o carcerario. Nella società dell'informazione tutti sembriamo informati su tutto anche se le nostre fonti sono sempre e solo dentro il nostro piccolo ambito di riferimento.

Così quello che va in onda ogni volta è il rischio degli schieramenti dove la voglia di dividere e segmentare ha due sole possibili spiegazioni: una solidarietà nazionale mai raggiunta, con la sua inevitabile incapacità a riunire persone differenti dentro sentimenti identitari (avviene anzi l'esatto contrario i sentimenti identitari marcano la distanza fra molti piccoli gruppi, fra noi e il nostro vicino), oppure una unità di intenti che se mai è esistita esce quotidianamente frantumata dai nostri nuovi particolarismi indotti da nuovi contesti sociali (la crisi economica, l'immigrazione, il fallimento della politica). Essere italiani insomma oggi non significa nulla nemmeno di fronte a tragedie gigantesche.

In entrambi i casi la griglia sociale che controlla il controllatore, che smaschera i furbi ed i violenti, i ladri e i farabutti, è destinata a fallire. Fallisce nel restituire verità alla morte di Cucchi, fallisce quando intesta un ruolo ai media (Nessuno è Stato titolava Il Manifesto in uno dei suoi usuali giochetti di parole che evidentemente piacciono tanto alla redazione [a me se devo dirlo no, li trovo stucchevoli e fuori luogo] e che per una volta in questo caso e involontariamente, sfiora la verità profonda dei fatti) ma anche, prima ancora, fallisce per colpa dei meccanismi protettivi degli ambiti professionali coinvolti (medici, infermieri poliziotti, magistrati) tutti impegnati a segnare il perimetro del proprio gruppo dagli assalti di quelli fuori; infine e soprattutto fallisce per colpa nostra, per l'abitudine ineludibile che abbiamo di preferire la nostra misera geografia sentimentale ad una idea più grande e più alta di comunità nazionale.

Nessuno è Stato, dice bene il Manifesto mentre equivoca il mondo nella sua usuale riduzione populista dei temi in discussione. Nessuno è Stato non perché – come suggerisce il quotidiano comunista – esista uno Stato reazionario che uccide i cittadini più deboli e poi ne esce ogni volta indenne, ma perché nessuno di noi lo è, Stato. Restiamo il volgo disperso che nemmeno si accorge più di quanto è misero ed impotente quando invoca quella giustizia e considerazione che solo lo Stato, quando esiste, può chiedere a gran voce ed infine ottenere.

fonte: http://www.mantellini.it/2014/11/01/nessuno-e-stato/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

1/11/2014

Perché si dice che le gambe “fanno Giacomo Giacomo”?

Deriverebbe dal suono delle ginocchia che scricchiolano o dai contadini francesi. La Crusca risponde

Perché le gambe fanno “Giacomo Giacomo” e non “Luca Luca” o “Matteo Matteo”? Come ogni fine settimana, scegliamo un quesito linguistico risolto dall'Accademia della Crusca. «La questione è stata ampiamente trattata in un articolo di Ornella Castellani Pollidori all'interno del volume *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni* (Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 333-356)», rispondono.

[Perché le gambe fanno “Giacomo Giacomo”?](#)

La Crusca risponde “Le attestazioni del detto in epigrafe ricavabili dalla lessicografia storica sono decisamente scarse. D'altra parte, non c'è da meravigliarsi che emerga di rado nella tradizione letteraria una formula decisamente connotata in senso popolare, e perciò viva soprattutto nell'uso

parlato, com'è questa che attribuisce alle gambe la curiosa proprietà di fare, in determinate situazioni, *giacomo giacomo*. Basti dire che gli esempi d'autore forniti dai dizionari storici non superano complessivamente il numero di sei. Si va dall'isolata attestazione nella commedia *La serva nobile* (1660) del fiorentino Giovanni Andrea Moniglia (1624-1700), data dalla V impress. del Vocabolario della Crusca, alle cinque - nell'ordine: di Moniglia, Giovanni De Gamerra, Collodi, Idelfonso Nieri, Bacchelli - registrate nel *Grande Dizionario della Lingua italiana* fondato dal Battaglia (*GDLI*); una sesta testimonianza, che risulta poi la più precoce essendo quella offerta, a due riprese, dall'*Eneide travestita* (1633) dell'umbro Giovan Battista Lalli (1572-1637), si ricava dal Tommaseo-Bellini (s. v. *Giacobbe*, 4)".

Si citano poi le attestazioni ancora anteriori nella commedia dialettale *La Pace* (1561) del veneziano Marin Negro, individuata da Massimo Bellina, e nel *Baldus* (1517/1518) di Teofilo Folengo, segnalata da Ottavio Lurati a proposito della quale "inutile dire che il maccheronico folenghiano garantisce appieno la vitalità popolare dell'espressione".

La Castellani Pollidori stessa ne aggiunge un'altra che "precede di ben 83 anni la coppia di attestazioni dell'*Eneide travestita* del Lalli. Devo la piccola scoperta a un accenno che mi ha colpito nello scorrere il lemma *Giacomo* del *Dizionario etimologico-pratico-dimostrativo del linguaggio fiorentino* di Venturino Camaiti (Firenze, Vallecchi, 1934): «Far *Giacomo Giacomo*, o *Diego Diego*, o *Diego e Giacomo*: Ripiegarsi sulle ginocchia per fiacchezza. *Far Giacomo Giacomo* è modo usato anche anticamente, e lo trovo in una nota dell'edizione del 1550 del Morgante, canto XXIV v. 125» [...]

"Non è certo un caso che, a fronte della penuria di attestazioni d'autore, i lessici dialettali forniscano una documentazione abbondante e geograficamente estesa del detto che chiama in causa le gambe e Giacomo; sicché è essenzialmente su quelli che si può contare per tentare una ricostruzione della sua storia. [...] Considerato lo stato della questione, sarà opportuno valutare innanzitutto, ricorrendo a un numero sufficientemente rappresentativo di dizionari dialettali, la portata della diffusione del modulo sull'intero territorio italiano".

A questo punto l'Autrice elenca testimonianze tratte da repertori dialettali di Piemonte, Lombardia, Triveneto, Emilia, Toscana, Umbria, Abruzzo, Campania, Sicilia e, fuori dei confini nazionali, Corsica: questa grande diffusione sul territorio italiano sembrerebbe escludere l'origine del modo nell'area friulano veneta come era stato ipotizzato in particolare dal Bellina.

"L'origine geografica della locuzione resta in effetti un problema da risolvere: ma non il solo: occorrerebbe anche capire cosa c'entra l'antroponimo Giacomo con le gambe che tremano e a chi dobbiamo, ossia da dove ci viene, un'invenzione apparentemente così strampalata. [...] Tra le varie spiegazioni suggerite, la più condivisa è quella alla quale la ricerca etimologica, in casi di difficile decifrazione, tende a ricorrere con una certa facilità: la motivazione fonosimbolica", ovvero quella che riconduce la locuzione al suono *giac giac* che farebbero le ginocchia cedendo alla stanchezza. La Castellani Pollidori passa in rassegna i sostenitori di questa ipotesi a partire dal Tommaseo-Bellini fino al *GDLI* e conclude la disamina con le parole del *DELI* (s.v. *gamba*): "Per avere le gambe che fanno giacomo giacomo [...], loc. ampiamente diffusa anche nei dial., non s'è trovato ancora di meglio della proposta onom[atopeica]".

Jacques in Francia è il nome tipico del 'contadino', anche con l'accezione negativa di 'semplicione', 'debole di mente' e di fisico, colui che trascina le gambe

Per l'Autrice invece "decisamente innovativa suona l'ipotesi etimologica avanzata a suo tempo, sia pure con una certa cautela, dal *DEI*: «Detto delle gambe che si piegano per la stanchezza o per la debolezza, fanno g. g.; dal personale *Giacomo* (lat. *Jacōb*) forse per accostamento alla stanchezza dei pellegrini che si recavano a *S. Giacomo* di Compostella in Galizia [...]» (s. v. *giàcomo*¹, vol. III, 1952)".

Sulla questione etimologica sono state successivamente avanzate due diverse proposte di Ottavio

Lurati (1991) e di Massimo Bellina (1997) che meritano, secondo la Castellani Pollidori, un attento esame.

“Il Lurati è sulla linea del *DEI* nel ritenere che nella spersonalizzazione dell’antroponimo che connota il detto si dissimuli il nome di San Giacomo. Ma mentre con l’ipotesi abbozzata dal *DEI* si profila all’origine della formula un dato storico - i pellegrinaggi medievali a Santiago di Compostella -, secondo il Lurati è l’antropologia culturale a svelarci l’arcano di un detto che, «a guardarlo più da vicino, si rivela un riferimento a radicate concezioni mitiche, al *ponte di San Giacomo*, all’ideologia della morte quale si è organizzata nelle società subalterne». [...] A sostegno della sua interpretazione il Lurati allega alcune testimonianze raccolte in Sicilia, sullo scorcio degli anni Sessanta, presso donne anziane di varie località del circondario di Enna. Si tratta di questo: nell’immaginario locale, «al momento dell’agonia, San Giacomo viene a prendere l’anima del moribondo e la porta in cielo lungo la strada della Via Lattea, detta appunto la "strada di San Giacomo". Se però al morto si allacciavano i piedi, l’anima non poteva viaggiare, [...] rimaneva nell’aria, come l’anima di Giuda, il traditore». Lo studioso ticinese non ha dubbi sul rapporto tra il detto delle gambe che fanno giacomo e tale ingenua credenza popolare: «Il tema non è dunque quello dei pellegrini in cammino verso San Jacopo, quanto quello della connessione di *San Giacomo* con la *morte*» [...]. Una connessione che viene «confermata da una testimonianza assai distante geograficamente, collocata com’è all’altro capo d’Italia, nelle valli grigionesi»; in tale area infatti esisteva un giuoco fanciullesco che rappresentava la morte di San Giacomo, per cui *fer giacum giacum* in tale contesto significava morire. Un altro riscontro Lurati lo individua in area calabrese dove sono testimoniate espressioni evocanti il passaggio dalla vita alla morte come un transito del *ponte di San Giacomo*. In conclusione, secondo l’ipotesi di Lurati, la strada di san Giacomo «non era più la strada per la specifica località galiziana, bensì era la strada verso l’aldilà». A proposito di questa interpretazione l’Autrice scrive tra l’altro: “Debbo confessare che la ricostruzione del Lurati non mi persuade. Sembra davvero difficile che un modo di dire votato da secoli al burlesco come *le gambe fanno giacomo giacomo* possa aver tratto origine da un complicato intreccio di temi religiosi, miti e superstizioni popolari, il tutto dominato da cupe visioni di morte. Nessuna sfumatura di drammaticità sopravvive nell’impiego secolare dell’espressione *far giacomo giacomo*”.

Si tratta poi la proposta interpretativa del Bellina, secondo il quale “per la spiegazione del detto «resta in piedi solo l’origine onomatopeica» [...], che sarebbe «confortata del resto dalla variante iterata che rappresenterebbe una duplicazione fonosimbolica seriore» e “poggia anche sul «parallelismo con forme analoghe sicuramente di origine imitativa, in cui il verbo *fare* indica la produzione di un suono» (il riferimento è in particolare all’espressione *fare lappe lappe* corrispondente, ma su un registro più triviale, a *fare giacomo giacomo* nell’accezione ‘tremare per la paura’ [...]). Ma, obietta non senza ragione il Bellina, parlare genericamente di onomatopea, come per lo più vien fatto, non basta: occorre individuare da cosa precisamente nasce lo spunto fonico che la lingua traduce con la voce *giacomo*, semplice o raddoppiata che sia. In parole povere, bisogna chiedersi: «Come e quando [...] le gambe che vacillano o tremano producono un rumore?».

La risposta è recisa: «Solo quando, private di energia per paura o debolezza, *procedono stancamente trascinando i piedi a terra*» [...], e immediatamente lo studioso spiega da dove trae tanta sicurezza, dando insieme la sua personale soluzione al problema del detto: «E per l’appunto in area veneta, già dal primo Trecento, compare la voce imitativa *giach* per riprodurre il rumore dello strascicamento dei piedi, dell’acciabattio. [...] In conclusione: una originaria forma *fare giach*, [...] riferita ai piedi che si trascinano, si sarà ampliata in *fare giacomo*, con accostamento popolare-scherzoso al nome proprio, e iterata per conferire maggiore espressività ritmico-imitativa [...]»”. Per la Castellani Pollidori però “la soluzione che prospetta il Bellina non è realistica” soprattutto perché nel documento citato a sostegno dell’interpretazione di *fare giach* come riproduzione del

rumore tipico dell'acciabattio, l'espressione sarebbe in realtà riferibile allo scalpiccio di piedi in movimento di gente armata, ovvero a un "trepestio marziale e fragoroso di calzature ferrate: tutt'altra cosa, insomma, che un «procedere stancamente trascinando i piedi a terra»".

fare giach è l'espressione tipica di chi in guerra trascinava le gambe a fatica

Ecco allora la nuova ipotesi dell'Autrice. "Un dato, a cui mi pare non si sia prestata finora l'attenzione che merita, è la presenza, in varie parlate della penisola, dell'antroponimo Giacomo nel senso di 'semplicione', 'uomo debole di mente'. [...] Si è visto che diversi dizionari rinviano per il personale *Giacomo* usato come equivalente di 'babbeo' al corrispettivo francese *Jacques*, nomignolo tradizionale del "paysan" che assunse presto la poco lusinghiera accezione di 'niais, imbécile'. Tutto a partire dalla circostanza storica che già il Migliorini evocava nel suo *Dal nome proprio al nome comune* (p. 224): «*Jacques* è in Francia il nome tipico del 'contadino': esso risale almeno alla terribile ribellione dei contadini del maggio-giugno 1358, detta appunto *Jacquerie*, il cui capo sarebbe stato soprannominato lui stesso *Jacques Bonhomme*: di qui il significato, pure antico, di 'sciocco'»".

A questo punto si approfondisce l'indagine sulla storia del termine francese e mette in luce in particolare la "compresenza nelle due distinte tradizioni del depersonalizzato *giacomo-jacques*, di originaria impronta contadinesca, con la stessa accezione negativa di 'semplicione', 'debole di mente' ('nigaud', 'simple d'esprit') e la circostanza che "il medesimo termine dà luogo in entrambe le lingue a una locuzione popolare d'identica struttura: *far giacomo - faire le jacques*". A proposito della mancata coincidenza di senso tra le due locuzioni, la Castellani si pone la domanda "che cosa può aver davvero voluto dire, inizialmente, *le gambe fanno giacomo*? Le definizioni fornite dalla lessicografia parlano tutte di gambe (più raramente di ginocchia, piedi o talloni) che tremano, vacillano, perché rese deboli da un forte spavento o una gran fatica. Di gambe del genere, che improvvisamente si fanno molli, non reggono più, non sarebbe possibile dire, per traslato, che si comportano da scimuniti, da imbecilli? (Come non ricordare, a questo proposito, che in latino *imbecillus* e *imbecillitas* coniugavano significativamente la debolezza fisica con la debolezza mentale [...]). Persa, col passar del tempo, la cognizione del traslato originario, non è strano che l'interpretazione popolare abbia finito col focalizzarsi sul tratto materiale e buffonesco delle gambe che traballano. Così pure non è strano, oserei dire, che nella versione delle parlate italiane si sia insinuata e sia infine prevalsa l'iterazione del nome, *fare giacomo giacomo*: mentre nel francese *faire le jacques* il soggetto gratificato del titolo d'"imbécile" è ancora un individuo reale, nella locuzione italiana *fare giacomo* si è insinuata quella duplicazione espressiva che è tratto endemico nella tipologia dell'avverbialità popolare: cfr. *pian piano*, *lemme lemme*, *passo passo*, *bel bello*, *man mano*, *via via*, ecc; senza dimenticare il ritmato *cammina cammina* della lingua delle fiabe (e dei *Promessi Sposi*)".

Dopo una serie di confronti che tralasciamo, l'Autrice conclude: "Direi insomma che sono vari i fili che visibilmente legano le due vicende, quella del nostrano *giacomo* e quella del francese *jacques*. Troppi, per pensare a mere coincidenze; abbastanza, mi sembra, per ritenere che l'impulso iniziale per l'assunzione del nome Giacomo nel detto delle gambe che tremano sia venuto dal francese. Del resto, è un fatto che, nel quadro generale della distribuzione del modulo, la presenza delle testimonianze risulta concentrarsi in particolare nelle aree che più direttamente e lungamente furono interessate nei secoli dall'influsso del francese: regioni settentrionali, Toscana, e nel Meridione le aree del napoletano e del siciliano".

Adattamento a cura di Matilde Paoli

Redazione Consulenza linguistica

Accademia della Crusca

fonte: <http://www.linkiesta.it/perche-si-dice-che-le-gambe-fanno-giacomo-giacomo>

2/11/2014

Lo scandalo-Bach: l'autore delle musiche era la moglie?

Una teoria si fa strada con un libro e poi un documentario, e sembra guadagnare un certo credito

Tra le varie teorie di scandali e complotti, ce n'è una anche su Bach. Secondo una tesi insinuata [in un libro del 2011](#) di Martin Jarvis, direttore d'orchestra e musicologo australiano, il vero autore di alcuni dei capolavori del musicista tedesco sarebbe la seconda moglie, Anna Magdalena Bach. La missione di Jarvis sarebbe, secondo quanto si dice sul [Telegraph](#), di restituire alla donna il suo vero ruolo. Finora si era sostenuto, forse adottando un punto di vista maschilista, che la donna fosse solo la sua copista, che trascriveva le opere e basta. Studi grafologici hanno evidenziato che la libertà del suo tratto, la tipologia delle correzioni fossero quelle tipiche di chi compone, non di chi trascrive. La questione è aperta, ma intanto ne è nato un film. Qui sotto il trailer:

<http://www.youtube.com/watch?v=KDQT5XRZwfo>

Le opere di Bach che sarebbero da ridiscutere sono parecchie: le suite per violoncello, l'aria che comincia (e conclude) le [Variazioni Goldberg](#) e una buona parte del [Clavicembalo ben temperato](#).

fonte: <http://www.linkiesta.it/musiche-bach>

La hot hand delle scienze comportamentali



[Luciano Canova](#)

2 novembre 2014

Nelle scienze comportamentali c'è un risultato celebre e noto in letteratura come Hot hand fallacy, la fallacia della mano calda, e si riferisce a uno [studio seminale degli anni '80](#) in cui Gilovich, Vallone e Tversky sfatarono un mito ancora oggi molto discusso tra addetti ai lavori, giocatori e

supporters nel basket, e cioè quel fenomeno per cui, in certe partite, ci sono giocatori la cui probabilità di infilare un canestro aumenta proprio con quelli già realizzati. È come una sorta di momentum per cui, appunto, la mano calda garantisce al giocatore di turno la possibilità di infilare una serie di hits. Perché ciò possa accadere, non è materia di indagine: vuoi una maggiore fiducia nelle proprie capacità che cresce con i canestri messi a segno; vuoi una maggiore coordinazione oculo manuale e controllo del proprio corpo. Se, però, questo fatto fosse vero, e da molti è ritenuto tale, è chiaro che tutte le strategie e tattiche ne verrebbero influenzate: il giocatore con la hot hand dev'essere marcato meglio, per quanto riguarda la difesa, e i suoi compagni hanno tutto l'interesse a passargli la palla per sfruttarne la vena realizzativa.

Lo studio di Gilovich, Vallone e Tversky ebbe il merito di essere tra i primi a utilizzare i dati delle partite di basket come una sorta di esperimento naturale in cui verificare l'ipotesi della mano calda: servendosi delle statistiche disponibili per i 76ers di Philadelphia, così, gli studiosi mostrarono che, per tutti i giocatori della squadra, non esisteva alcuna evidenza della mano calda: la probabilità di realizzare un canestro, insomma, non aumentava con i canestri realizzati, né si discostava dallo score realizzativo medio di ogni giocatore. L'esperimento fu replicato sui tiri liberi dei Boston Celtics perché il tiro libero ha alcune caratteristiche che eliminano molti effetti di disturbo dall'analisi: il giocatore non deve fronteggiare, per esempio, un difensore che ne ostacoli il tiro e, soprattutto, il tiro stesso viene sempre fatto dalla stessa posizione. Anche qui, però, i dati sconfessarono l'esistenza di un momentum. Gilovich, Vallone e Tversky realizzarono, infine, un esperimento di laboratorio, servendosi di alcuni giocatori di basket della squadra universitaria di Cornell e facendo loro tirare serie di tiri allo scopo di verificare, in vitro, l'esistenza di un effetto 'mano calda'. Anche qui, nessun risultato.

Lo studio dei ricercatori, pubblicato su *Cognitive Psychology*, è diventato una pietra miliare nelle scienze comportamentali, una delle fallacie cognitive più riconosciute, tanto che lo stesso premio Nobel per l'economia Daniel Kahneman, nel suo *Pensieri Lenti e Veloci*, ne dà l'imprimatur di evidenza sperimentale incontestabile.

Ebbene, è recentissima la pubblicazione di uno [studio](#), effettuato da due ricercatori, uno dei quali attualmente in Bocconi (Joshua Miller), che invece, come dice il titolo del working paper, rappresenta una vera doccia fredda per la fallacia della hot hand. Realizzando un esperimento in vitro con giocatori semi-professionisti spagnoli che replica e potenzia quello originario di Gilovich, Vallone e Tversky, infatti, gli studiosi trovano un risultato netto e statisticamente significativo a favore dell'esistenza di un fenomeno di miglioramento della performance, sia a livello individuale sia in media, tra tutti i giocatori in funzione dei canestri realizzati. I due economisti inoltre mostrano come la mano calda sia anche prevedibile, nel senso che, somministrando un questionario ai giocatori stessi, il risultato è che il giocatore indicato come quello con la maggiore probabilità di infilare un canestro dietro l'altro, ha poi, in effetti, la prestazione migliore. Miller e Sanjurjo realizzano un esperimento ben congegnato, con un setting che ricalca quello originale e corregge, con argomentazioni valide, alcuni aspetti che ne potrebbero aver inficiato i risultati. I due ricercatori, inoltre, si servono di test statistici più robusti e di un numero di osservazioni maggiore, che aumenta la capacità predittiva dei test stessi.

Il risultato è lungi dall'essere conclusivo e ci sono alcuni aspetti controversi anche in questa ricerca, in primis se sia davvero meglio utilizzare dati in vitro, per quanto ben congegnati, rispetto all'evidenza 'in game', pur con tutti i problemi di questi ultimi (anche se la letteratura dei Big Data sta migliorando la qualità delle statistiche disponibili e cominciano a esserci evidenze della mano calda anche con i dati veri delle partite dei campionati professionisti). Il punto assai importante, tuttavia, è quasi epistemologico: il bello della scienza, di quella almeno onesta intellettualmente e che utilizza un protocollo rigoroso, è infatti l'idea che non ci siano e non ci possano essere risultati conclusivi e che impolverano tra le cartelle di un desktop. Nessun fenomeno, soprattutto all'interno

delle scienze sociali, può o deve assumere il connotato della certezza indubitabile e quasi assiomatica, pena il rischio che si trasformi, sulla bocca di molti studiosi, in quel ricorso all'auctoritas esterna che ricorda tanto Il nome della rosa di Umberto Eco.

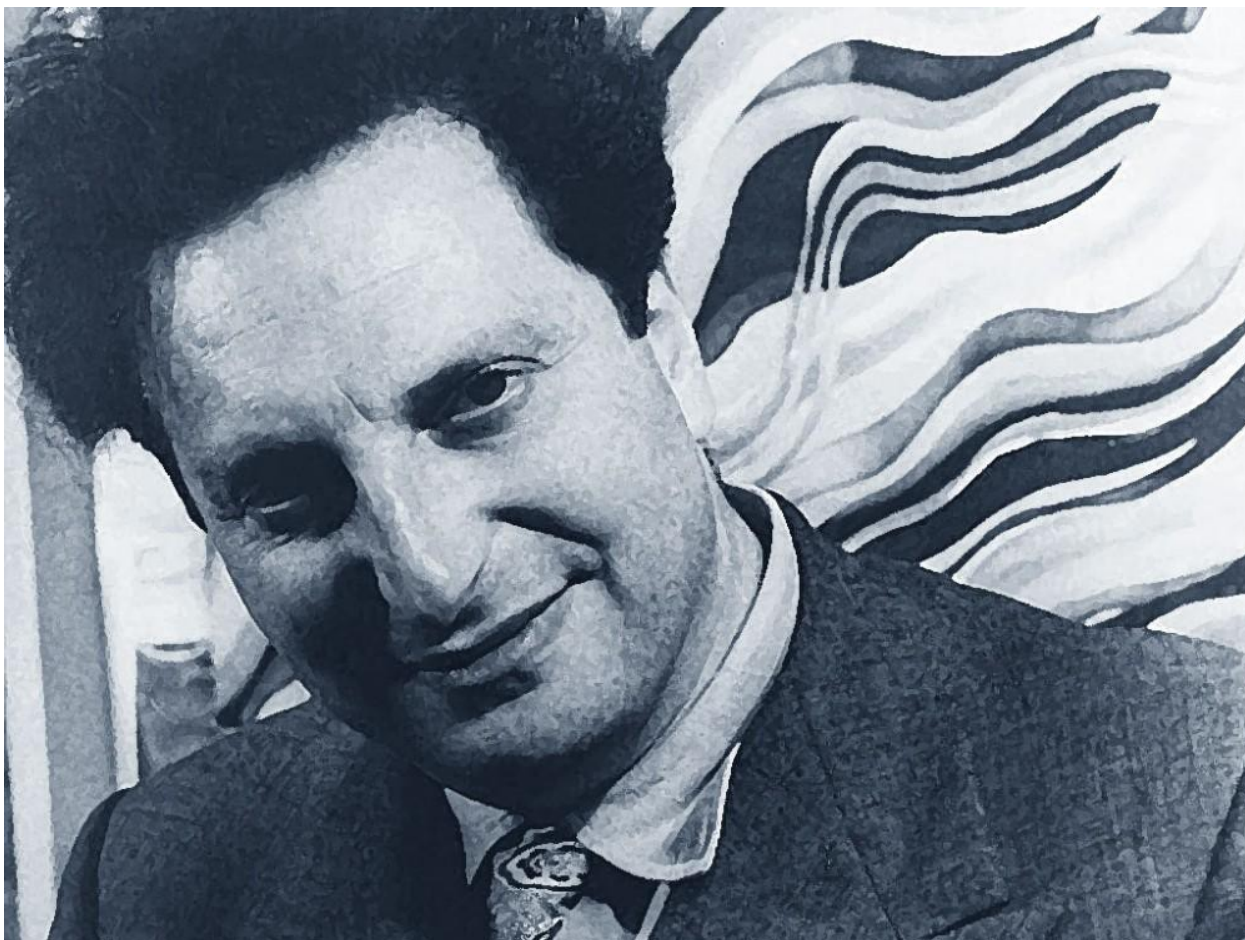
L'ha detto Tversky, l'ha detto Kahneman, l'ha detto Krugman. E ci basti così.

Se questo è l'atteggiamento, i rischi sono molteplici, tanto più se si pensa agli ambiti di letteratura in cui la fallacia della mano calda è stata poi utilizzata, estesa al decision making in senso lato e con applicazioni nel mondo delle scommesse e delle scelte finanziarie. L'eleganza e la bellezza dell'esperimento di GVT è innegabile e lo dimostra anche lo studio che ne sconfessa i risultati: un esperimento ben realizzato può essere replicato nel suo setting, anche appunto allo scopo che altri scienziati ne possano rafforzare i risultati, se li confermano, oppure controvertire, qualora individuino degli aspetti cosiddetti confounding (che sporcano i risultati, per parlare potabile) e trovino il modo di migliorare il protocollo. La bellezza della letteratura sperimentale e del metodo scientifico sta proprio in questo dialogo profondamente umile e serio. Non ci sono certezze, che non significa che non ci siano solidità di teorie e robustezza di risultati applicabili. C'è un livello ragionevole di risultati sicuri a livello locale e, a volte, generalizzabili, che mai, però, può scalfire la possibilità di mettere in discussione un'ipotesi con lo stesso metodo e, dunque, di poter trovare risultati diversi.

Il guaio è quando, appunto, si smette di domandare e si accettano le risposte a prescindere, facendo leva sulla reputazione di un grande nome e sull'indubitabilità delle sue parole. Una piccola dimostrazione euristica che ha valore nelle nostre vite quotidiane sta nella quantità di citazioni attribuite ad Einstein che appaiono sulle nostre bacheche, spesso palesemente false e, soprattutto, piuttosto inutili e depotenzianti ai fini del messaggio che si intende veicolare. Peggio ancora quando una teoria, vessillo e stendardo di una fazione in un campo di battaglia, si trasforma in scudo. Ed è uno scudo disonesto, quello, che sconfessa a volte lo stesso metodo per il quale si dice di voler parteggiare. Nella data-driven society, accanto alle competenze, l'onestà intellettuale e la reputazione diventano fondamentali e imprescindibili.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/scienze-sociali/la-hot-hand-delle-scienze-comportamentali/>

“L'orologio” di Carlo Levi e i paradossi della modernità italiana



[Andrea Mariuzzo](#)

2 novembre 2014

“Il nostro [Stato] è una grande organizzazione caritatevole per coloro che ne fanno parte [...]. Qualcuno deve pagare le spese della pubblica carità, le spese di Stato: e questi sono coloro che dello stato non fanno parte [...].”

Così **Carlo Levi** fa descrivere a uno dei suoi personaggi (Andrea Valenti, identificabile con un intellettuale *engagé* di area liberal-socialista come **Leo Valiani**) i rapporti tra stato e società in Italia nel suo romanzo del 1950 *L’Orologio*. Il racconto rielabora attraverso la suggestione letteraria quello che per l’autore ha rappresentato un punto di svolta personale e per l’intera vita civile della repubblica: la caduta del governo di **Ferruccio Parri** (“il Presidente”), avvenuta nel novembre del 1945, quando Levi era direttore de *L’Italia Libera*, organo del **Partito d’Azione**, la forza politica che esprimeva Parri alla guida dell’Esecutivo.

Col fallimento di quel tentativo di governo, agli occhi di Levi andava in fumo gran parte dello sforzo compiuto durante la Resistenza, una lotta armata che aveva conseguito, nell’ambito del generale impegno bellico antifascista della Seconda guerra mondiale, lo scopo immediato della sconfitta del regime fascista, ma che in realtà avrebbe potuto definitivamente imporre le sue ragioni soltanto sradicando i fattori sociali che del fascismo erano stati la base.

Non bastava, infatti, scalzare il regime per dire di aver ragione del fascismo, né era sufficiente individuarne la causa nelle disuguaglianze strutturali proprie del capitalismo maturo e ridiscuterle in profondità, come facevano le forze della sinistra marxista, per comprenderlo appieno. Il Levi dell’*Orologio* l’aveva compreso nel suo viaggio, fisico e “dell’anima”, per le strade e i dintorni di

Roma, capitale “coloniale” non nei confronti dell’impero ormai perduto, ma perché staccata dal resto del paese e persino da una parte di se stessa: c’era stata una guerra che aveva devastato e sventrato anche alcuni quartieri della città, e che aveva portato a un radicale cambio di regime, eppure gli ingranaggi della gestione del potere continuavano a girare imperterriti, raccogliendo risorse da un paese ridotto all’osso ma devolvendo stipendi a funzionari di ministeri chiusi e cancellati, che riuscivano a essere sfruttatori pur non essendo ricchi o addirittura vivendo al limite della sussistenza, e che passavano il loro tempo a scribacchiare brutti racconti e a riempire la propria vita vuota con un’altra inventata.

Il fascismo si era imposto in Italia, ed era rimasto incontrastato alla guida del paese per un ventennio senza dover affrontare resistenze preoccupanti, perché interpretava al meglio una certa idea dei rapporti tra potere statale e società che si era sviluppato come un dato strutturale negli anni successivi all’unificazione nazionale. Chi ha letto [le pagine di Roberto Vivarelli sulle ragioni politiche della battaglia culturale liberoscambista di fine Ottocento](#), ristampate nel 2011, ha potuto valutare come in quel periodo non si fosse semplicemente discusso un certo assetto economico e fiscale, ma fossero in gioco nel dibattito due differenti modelli di governo della società. Alla concezione di ascendenza mercantilista incarnata dal modello dell’“autocrazia regolata” bismarckiana, per cui il potere pubblico sarebbe dovuto intervenire direttamente per l’allocazione diretta o indiretta, in forza di legge, delle risorse nei settori più utili da promuovere sulla base di un programma di realizzazione dei propri obiettivi sovrani nell’arena della competizione internazionale, gli economisti liberoscambisti contrapponevano il (certamente idealizzato dalle armonie teoriche) modello britannico del *self government*: l’obiettivo dell’agire collettivo era il maggior benessere possibile per il maggior numero di persone; la gestione delle risorse avveniva sulla base della libera allocazione di mercato, e quindi sulla base delle esigenze e delle scelte degli individui; allo stato era riservato il ruolo essenziale e insostituibile di dare certezza al diritto, di promuovere la coscienza civica e di garantire l’accesso alle informazioni e lo sviluppo delle peculiari capacità di ognuno attraverso un ruolo educativo che non si esauriva nelle scuole continuava in ogni elaborazione normativa in cui si promuoveva la correttezza reciproca e la trasparenza tra gli attori della vita associata; la coniugazione tra l’autorità dello stato rappresentativa della maggioranza della popolazione e la libertà degli individui si sarebbe insomma trovata in un potere in grado di orientare idealmente la società che dirigeva attraverso l’arma della persuasione, riducendo a casi estremi la coercizione; il risultato di una competizione regolata e svolta su basi di parità non poteva che essere, nei fatti, una cooperazione verso la comune crescita economica e il comune sviluppo non solo tra gli individui, ma anche tra gli stati.

Nei fatti l’Italia della Sinistra storica, e per certi versi anche quella del cauto riformismo progressista giolittiano, non seppero staccarsi dal modello “prussiano” di interventismo statale incentrato sull’assorbimento di risorse dalla libera gestione degli individui e sul loro reinvestimento in settori ritenuti “strategici”, o sulla protezione di ambiti del mercato considerati bisognosi e/o meritevoli di particolare tutela. Con la piena giustificazione di questo tipo di atteggiamento governativo nell’economia di guerra del 1915-18, i germi autoritari presenti in un assetto istituzionale di quel tipo poterono trovare pieno sviluppo, cancellando ogni possibile anticorpo all’ascesa del fascismo-regime.

Guardandosi attorno nel momento in cui quest’ultimo era stato spazzato via da un altro evento bellico di eccezionale portata, Levi poteva iniziare a comprendere che le distorsioni delle politiche di intervento statale dei decenni precedenti avevano avuto effetti più duraturi, capaci di attraversare il fascismo riproponendosi alla sua fine. Di fronte a istituzioni pubbliche che, in sostanza, si arrogavano il diritto di far vivere o morire interi settori della vita economica attraverso lo stanziamento o la razzia di risorse, l’unica possibilità di sopravvivenza era quella di aggregarsi in gruppi di pressione organizzati e condizionare, attraverso le proprie richieste, le scelte di uno stato

che nei fatti diventava l'unica camera di incontro, scambio e compensazione tra i vari ambiti della società. L'allocazione delle risorse avveniva così soltanto sulla base della capacità dei gruppi professionali, degli organismi di rappresentanza sociale, persino delle singole famiglie, di farsi rappresentare nella trattativa nella "stanza dei bottoni" e di accaparrarsi tutele e finanziamenti dal potere pubblico, senza alcun riguardo alla qualità della propria attività o alla sua utilità per la vita collettiva.

Nell'inestricabile groviglio di provvedimenti difensivi, esclusivi, di elargizione, di protezione, di chiusura parziale o totale, spesso in conflitto tra loro sviluppati esclusivamente sulla base dei rapporti di forza del momento ma destinati a diventare essi stessi leva per la ridefinizione degli equilibri nel futuro, rapidamente l'Italia cessava di essere una società aperta, una società di individui. Si aveva possibilità di farsi ascoltare, e quindi di partecipare alla redistribuzione di risorse che lo stato assorbiva, solo in quanto parte di un gruppo abbastanza potente da avere voce in capitolo, e per converso questa ragione era sufficiente per garantire tale partecipazione, indipendentemente dal proprio effettivo contributo. Chi si trovava fuori da tale gioco di rappresentanze, non solo avrebbe mantenuto i "privilegiati" che sopravvivevano su questo sistema, ma ne avrebbe anche pagato il costo dettato dall'inefficienza, senza possibilità di rivalsa.

La frattura fondamentale che caratterizzava la società italiana, esce dalle pagine dell'*Orologio*, è più complessa di una pura e semplice frattura di classe. E non a caso l'autore trova il giusto riferimento nelle osservazioni da lui prodotte qualche anno prima in un'altra, più nota, sua opera, *Cristo si è fermato a Eboli*. Narrando lo *shock* provato da un piemontese, figlio del moderno Settentrione e di quella Torino che, per strutture produttive, rapporti sociali e apertura culturale, ha rappresentato per gran parte del Novecento la testa di ponte dell'Italia verso l'Europa più avanzata, Levi aveva guardato all'arcaica società lucana andando oltre la semplice distinzione tra proprietari e proletari, che quantomeno avrebbe sottinteso una dinamicità nel conflitto. Ai *contadini*, legati alla terra dalla notte dei tempi e destinati a esserne l'unico motore di produzione quasi senza possibilità di redenzione, si contrapponeva la piccola borghesia di paese, i "*luigini*" (così chiamati dal nome del più rappresentativo di loro). Dalla proprietà di piccoli fondi agricoli o dall'attaccamento pervicace a qualche prebenda o posto statale, spesso mantenuto con l'inganno o con la connivenza dei potenti di turno, costoro si assicuravano una sussistenza non diversa, per qualità, da quella dei contadini, che proprio dalla possibilità di continuare a sfruttarne il lavoro senza dare alcun contributo essi trovavano la propria ragion d'essere, la propria distinzione sociale di "signori" rispetto ai "cafoni". Ecco: la fine delle speranze di profonda riforma degli assetti sociali promesse dalla Resistenza aveva aperto gli occhi a Levi, e lo aveva aiutato a trovare in tutta l'Italia, nel suo complesso, quegli elementi di arretratezza e di staticità che lo avevano tanto colpito nei mesi di confino a "Gagliano". Per questo vale la pena di rileggere la soluzione radicale, per lui l'unica praticabile, alla soluzione dei grandi problemi meridionali abbozzata nella conclusione del *Cristo*:

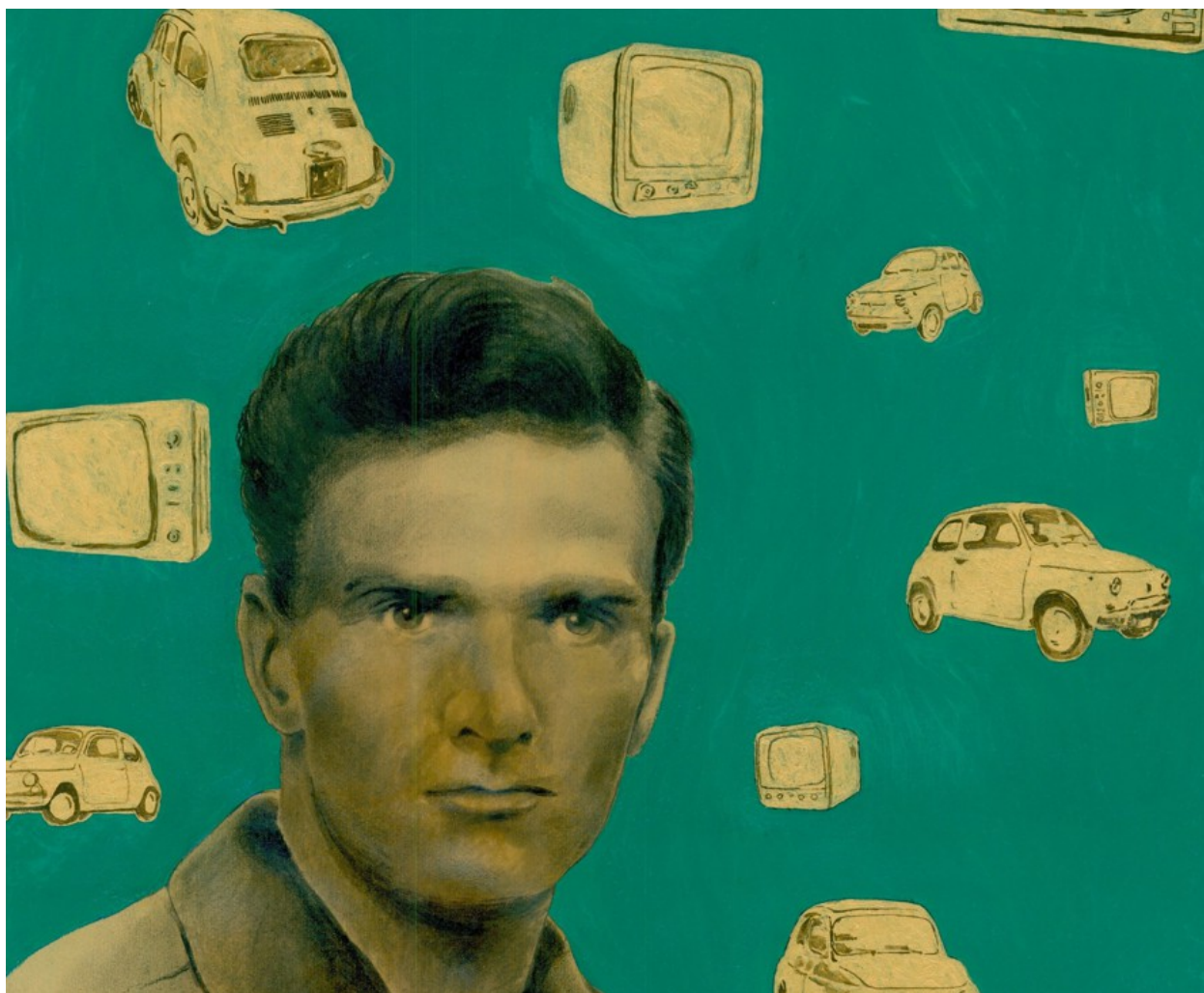
“Non può essere lo Stato [...] a risolvere la questione meridionale, per la ragione che quello che noi chiamiamo problema meridionale non è altro che il problema dello Stato. [...] L'antistatalismo dei contadini [...] [finirà] quando riusciremo a creare una forma di Stato di cui anche i contadini si sentano parte. [...] Siamo anzitutto di fronte al coesistere di due civiltà diversissime, nessuna delle quali è in grado di assimilare l'altra. Campagna e città, civiltà precristiana e civiltà non più cristiana, stanno di fronte [...]. La civiltà contadina sarà sempre vinta, ma non si lascerà mai schiacciare del tutto, si conserverà sotto i veli della pazienza, per esplodere di tratto in tratto [...]. Il problema meridionale non si risolve dentro lo Stato attuale, né dentro quelli che, senza contraddirlo radicalmente, lo seguiranno. Si risolverà soltanto fuori di essi [...]. Dobbiamo ripensare ai fondamenti stessi dell'idea di Stato; al concetto d'individuo che ne è la base; e, al tradizionale concetto giuridico e astratto di individuo, dobbiamo sostituire un nuovo concetto, che esprima la realtà vivente, che abolisca la invalicabile trascendenza di individuo e Stato.

L'individuo non è una entità chiusa, ma un rapporto, il luogo di tutti i rapporti. Questo concetto di relazione, fuori del quale l'individuo non esiste, è lo stesso che definisce lo stato."

Ripensare i fondamenti stessi dell'idea di stato e del suo rapporto con l'individuo. Ciò avverrà nel momento in cui per valutare quanto peso dare alle istanze di qualcuno non ci si dovrà più chiedere di chi è figlio, con quale professore si è laureato, quanti anni ha, con che tipo di contratto lavora. E sarà bene riprendere, quanto prima questo percorso di riflessione, perché ancora una volta il sistema di potere che si è sviluppato dopo l'unificazione sta mostrando tutti i suoi limiti, e ancora una volta qualcuno sta iniziando a pagarne il conto. Per ora, sembra debbano essere ancora i "contadini" d'ogni specie.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/riforme_scrittori_storia-cultura/lorologio-di-carlo-levi-e-i-paradossi-della-modernita-italiana/

Il giorno dei morti morì Pasolini e un po' della nostra libertà di parola



[David Bidussa](#)

2 novembre 2014

Si possono individuare tre diverse questioni, al centro delle quali la figura di Pasolini, di cui oggi ricorre il 39esimo anniversario dell'assassinio, continua ad essere rilevante per la nostra quotidianità indipendentemente dal dichiararsi concordi o meno con il profilo interpretativo che egli proponeva.

La prima riguarda le questioni sollevate da Pasolini negli interventi scritti, soprattutto quelli dei suoi ultimi anni di vita (poi ricompresi in *Scritti corsari* e in *Lettere luterane*). Sono i temi della fine del mondo contadino, della eclisse del mondo popolare, dell'avvento e della supremazia di un'economia del consumo dove povertà e miseria delle classi popolari sono interamente stravolte nei consumi.

La seconda riguarda il ruolo pubblico che si ritaglia Pasolini, una fisionomia che somiglia a quella dell'intellettuale pubblico settecentesco e di cui nel corso del Novecento si sono progressivamente perse le tracce. Ovvero, per riprendere [Zygmunt Bauman](#) la metamorfosi dell'intellettuale da propositore di progetto, da "legislatore", a "commentatore" a "interprete".

La terza è collegata alla seconda e forse è quella che rende più attuale la questione Pasolini.

Riguarda lo stato di salute della stampa oggi. Pasolini ha avuto sempre un luogo dove scrivere e comunicare. Un luogo che non era suo. Pasolini, infatti, trovava ospitalità in testate spesso lontane dalla sua sensibilità, senza subire censura. Furono testate e periodici di natura diversa e anche di tendenza politica diversa: "Vie nuove" settimanale illustrato di notizie del Pci, giornale a carattere nazional-popolare; "Tempo" settimanale di area laica; "Paese sera" quotidiano di sinistra e su cui interviene criticando radicalmente l'impianto culturale della contestazione studentesca; il "Corriere della Sera" nel periodo della direzione Piero Ottone. La linea editoriale di queste testate non era mai sintonia con Pasolini, eppure nessuno lo ha mai espulso, censurato o zittito su quelle pagine.

Lo scandalo Pasolini aveva valore e senso su due piani. Il primo era riferito a ciò che scriveva Pasolini (per i temi, ma anche per lo stile). Il secondo era in relazione al margine di autonomia che gli era garantita senza che per questo si profilasse una politica di scambio. In altre parole: la libertà di scrittura di cui godeva.

C'è oggi nella stampa italiana d'opinione la stessa libertà? Ed è solo un problema di libertà dello scrittore o di format? Riguarda la qualità della riflessione degli intellettuali? Quanto sono (siamo) conformisti anche sotto le mentite dell'anticonformismo o del presunto "pensare audace"?

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/scrittori/la-liberta-di-opinione-ai-tempi-di-pasolini-e-la-nostra/>

Sulle spalle di Tullio: in memoria di un grande italiano

A pochi giorni dalla scomparsa di Tullio Regge, il coautore della sua autobiografia ne ricorda la figura umana e intellettuale, i fondamentali contributi alla fisica del Novecento, l'impegno politico e di divulgazione della scienza

di Stefano Sandrelli

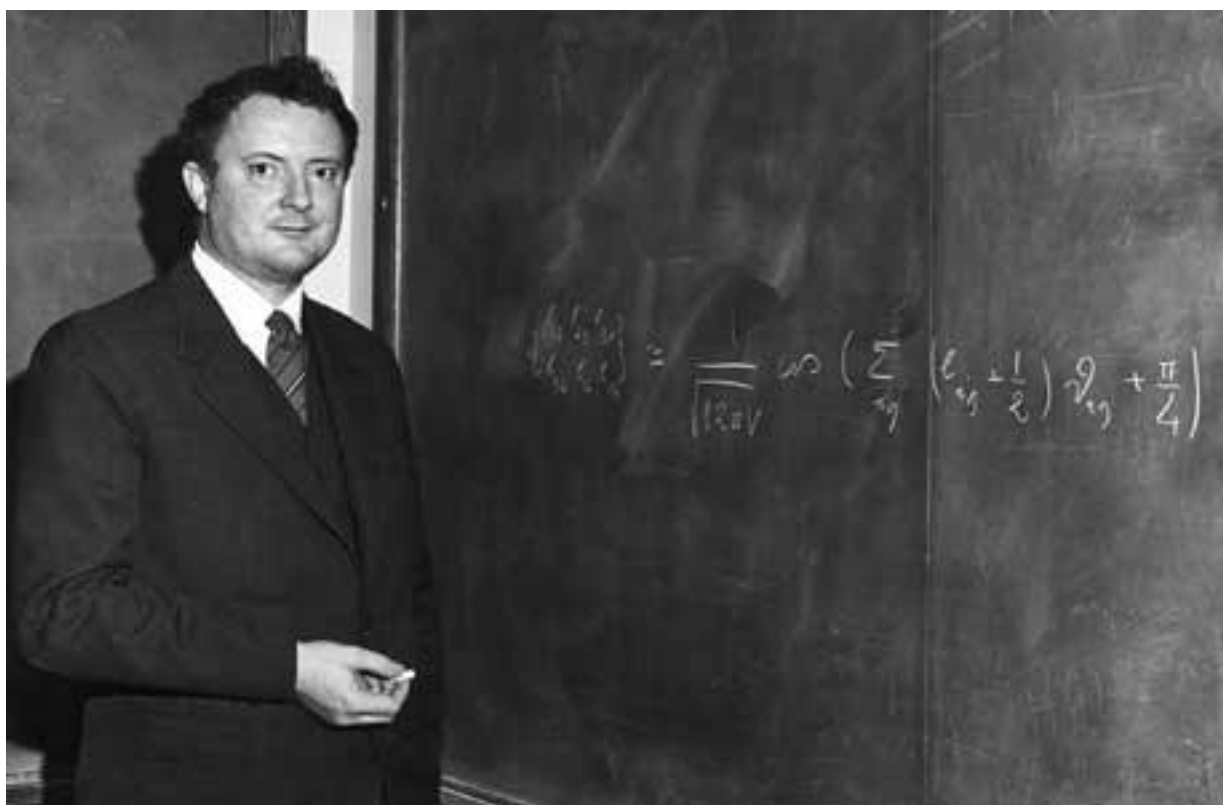
Tullio Regge era un genio. L'hanno scritto e ripetuto in tanti, in questi giorni di dolore dopo la sua scomparsa: certamente uno dei più grandi scienziati italiani. Scrive Richard Sears, uno dei tanti

studenti di fisica che Regge ebbe l'occasione di colpire con la propria personalità: "Tullio Regge è l'unica persona che io abbia conosciuto in grado di far crepitare l'aria intorno a sé con la forza del suo intelletto."

Regge aveva un'ironia straordinaria, una perenne voglia di scherzare, di giocare, di ridere, di sorprendere, di conoscere e di capire. E una grandissima umiltà: conosceva perfettamente le proprie doti, ma le utilizzava con lo stesso candore e con lo stesso accanimento che può avere un bambino che gioca, senza autocompiacimento accademico. Poteva risultare schiacciante, per chi provasse a confrontarsi con lui.

Nato a Torino nel 1931, si era laureato in fisica a soli 21 anni, sempre a Torino. Negli anni successivi collaborò prima con Werner Karl Heisenberg, uno dei padri della meccanica quantistica, poi con John Wheeler, uno dei maggiori studiosi di relatività generale. Successivamente, Robert Oppenheimer lo volle con sé all'Institute for Advanced Studies di Princeton.

Tra i suoi numerosissimi contributi originali, ricordiamo i cosiddetti "poli di Regge" e "il calcolo di Regge". I primi sono uno strumento fisico-matematico che riguarda la teoria degli urti fra particelle, che ha trovato molte applicazioni, in particolare nella cromodinamica quantistica e, successivamente, nella formulazione delle varie teorie di stringa. Il calcolo di Regge è invece un metodo per semplificare le equazioni della relatività generale: le proprietà di curvatura dello spazio-tempo vengono condensate negli elementi geometrici (spigoli, vertici e così via) che lo approssimano. Il suo metodo era rivoluzionario e profondo.



Tull

io Regge e accanto sulla lavagna l'espressione matematica dei poli che portano il suo nome. (Cortesia Archivio Giorgio Ponzano)

Complice l'amico Piero Bianucci, Regge è stato uno dei primi scienziati italiani a impegnarsi nella divulgazione ottenendo risultati di altissimo livello: "Il sospetto o l'antipatia verso la scienza non saranno forse anche causa nostra? Smettiamola di darci arie, e cominciamo finalmente a parlare con le persone: con chiarezza e senza spocchia." Il suo *Dialogo con Primo Levi* è stato un punto di riferimento per tutta una generazione di giovani. In quegli anni raggiunse un'immensa popolarità. Quando nel 1989 si presentò alle elezioni per il Parlamento Europeo come indipendente nelle file del PCI, risultò eletto con 20.980 preferenze. Solo Occhetto, all'epoca segretario del PCI, Giovanni Goria (DC) e Bettino Craxi (PSI) fecero meglio di lui.

La collaborazione con "Le Scienze" risale alla fine degli anni novanta, quando Regge iniziò a tenere la rubrica "L'opinione": scritti diretti, chiari e onesti, fino a risultare, a volte, spigolosi.

"Avevo grande libertà di scelta degli argomenti da trattare e ne ho approfittato senza ritegno. Ho toccato più volte i temi che mi stanno a cuore, inseguendo il dibattito pubblico ma anche cercando di stimolarlo", diceva Regge. In particolare volle affrontare i temi più scottanti dell'attualità: OGM, cambiamento climatico, energia nucleare ed energie rinnovabili, omeopatia, cellule staminali, case farmaceutiche, gestione del patrimonio boschivo, edilizia selvaggia. "Non mi sono risparmiato niente, e niente ho risparmiato ai lettori," ricordava.

Regge era una persona generosa: sono convinto che sarebbe felice, se sapesse che proviamo a salire sulle spalle per cercare di guardare più lontano.

Nota: i brani citati sono tratti da *L'infinito cercare - autobiografia di un curioso*, di Tullio Regge con Stefano Sandrelli, Einaudi, 2009.

Oltre alla rubrica "L'opinione", Tullio Regge ha firmato due articoli per "Le Scienze", disponibili per tutti a questi link:

[La gravità discreta, in «Le Scienze», n. 331, marzo 1996](#)

[1905: l'annus mirabilis, in «Le Scienze», n. 435, novembre 2004](#)

fonte: http://www.lescienze.it/news/2014/10/31/news/tullio_regge-2355611/?rss

Romolo e Remo arrestati per zoofilia

Scritto il [02-11-2014](#)

[Lercio Vintage] Roma – È di ieri la notizia dell'arresto dei celebri **Romolo e Remo Totti**. Il fondatore e attuale re di Roma e il suo gemello sono finiti in manette nell'ambito di un'indagine che i Centurioni hanno portato avanti per mesi. L'accusa nei loro confronti è di quelle umilianti:

zoofilia, anche minorile. Ma procediamo con ordine. Appena nati, Romolo e Remo vennero abbandonati in un bosco dai genitori che non potevano permettersi di mantenerli. Il padre era rimasto senza lavoro dopo che la bottega in cui costruiva bighe si era trasferita a Viterbo, mentre la madre racimolava qualche soldo vendendo il proprio corpo (un'attività che secondo gli esperti non avrà molto futuro). La coppia tentò anche di abortire, ma il medico obiettore del villaggio si rifiutò di spingere la signora Totti giù dalle scale. Da qui la decisione di partorire e liberarsi dei neonati. Quella notte, però, **i due bambini piansero così tanto che una lupa di passaggio li raccolse e decise di accudirli**. Dopo averli portati nella sua tana, cominciò ad allattarli e quello fu l'inizio del rapporto malsano tra i due fratelli e il mondo animale. Romolo e Remo si nutrono col latte animale fino a 17 anni, quando, in uno sfortunato pomeriggio, la lupa venne travolta e uccisa da una biga pirata. Quella sera i gemelli Totti, che erano all'oscuro del tragico evento, si avvicinarono a quella che credevano la madre per la consueta poppata; subito si accorsero che quella non era una femmina ma il loro padre e successivamente che quello che stavano bevendo non era latte. Ma l'accaduto, anziché turbarli, li colpì positivamente e da allora non hanno più posto freni al loro malsano appetito sessuale per gli animali. Fu subito dopo aver scoperto la loro inclinazione che conobbero **Gasparrus**, un asino ragliante che anni dopo sarebbe stato eletto al senato romano. Con lui Romolo e Remo ebbero il primo rapporto completo e **per commemorare quell'evento decisero di fondare una città nel luogo esatto dove era avvenuto**.

Questo ci porta agli avvenimenti degli ultimi giorni. Dopo mesi di appostamenti (tutti gli incontri fra i Totti e gli animali sono stati accuratamente immortalati da uno scultore) i Centurioni hanno deciso di fare irruzione nel palazzo reale e cogliere sul fatto i due devianti: Romolo e Remo, infatti, erano intenti ad accoppiarsi con due cani minorenni. Romolo ha tentato inutilmente di giustificarsi dicendo che gli animali gli avevano detto di essere maggiorenni oltre che **nipoti del dio Anubi**; i Centurioni non hanno voluto sentire ragioni e, dopo averli separati dai pastori tedeschi con una secchiata d'acqua, li hanno ammanettati e incarcerati. Se come probabile verranno giudicati colpevoli, andranno incontro alla pena di morte mediante sbranamento. Stando alle notizie in nostro possesso, le bestie incaricate di ucciderli sarebbero già state individuate: si tratterebbe di due leonesse che Romolo e Remo hanno tradito con altrettante zebre. Oppure dei 115 criceti che hanno estratto dal culo dei depravati al momento della prima ispezione in prigione.

Davide Rossi

fonte: <http://www.lercio.it/romolo-e-remo-arrestati-per-zoofilia/>

<http://www.lercio.it/scenziato-inventa-segnalibro-mentale-per-riprendere-il-sogno-da-dove-si-lascia/>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [rattodisabina](#)

“La Domenica è un dì vano senza te.”

— [RattodiSabin](#)

a:

‘nzallanuto

Voce napoletana: di persona che appare distratta, confusa, intontita, stordita, spaesata, con la testa fra le nuvole. Riferito sovente a persona anziana (*vecchio 'nzallanuto*); ma non solo. Nell'uso si distingue la forma semplice (*chill'è 'nzallanuto*), che designa affezione lieve o temporanea, dalla forma riflessiva (*chillo s'è 'nzallanuto*) che designa una condizione consolidata e irreparabile. In questa veste, vale anche per invaghirsi (*infessirsi*), solitamente per persona alquanto più giovane o di dubbia moralità (*s'è 'nzallanuto pe' chella zoccola*). Probabile etimologia illustre, legata alla luna (cfr. *lunatico, lunare, stralunato*): letteralmente, *inselenito*.

Mario Barenghi

fonte: <http://www.doppiozero.com/materiali/sciara/%E2%80%98nzallanuto>

il catanese: insalanuto
in lentinese: inlasanuto

"Il Volga ha una sola riva "(Stalin)
"..ed io fui d'altri tempi, un bravo sentimentale giovane romantico. Quello che fingo d'essere e non sono". (Gozzano)
" e mentre guardo la tua pace, dorma quello spirito guerrier ch'entro mi rugge". (Foscolo)

[hollywoodparty](#) ha rebloggato [elenamuti](#)

Céliniane escursioni notturne

[elenamuti](#):

Andavamo in giro attraverso le notti notturne di un quartiere malfamato. Louis si metteva a parlare con dei vecchi ubriaconi e delle prostitute pallide. Dava a un poveraccio che sputava i polmoni una ricetta per un ricovero in un dormitorio municipale. Alzava poi le spalle quando il malato stesso ce la strappava davanti agli occhi. Dopo, mi faceva una conferenza sull'inutilità di aiutare la gente, e descriveva con dei dettagli orrendi la "corte dei miracoli" che si parava

davanti a noi. Fui molto colpita da queste escursioni nella notte. Credo che le facesse per me, come esempio, per mostrarmi come fosse importante prendere le distanze dalla vita sulla strada. Per rallegrarmi, una volta mi propose di andare al Bois de Boulogne per veder sorgere il sole. Era un mattino magnifico. Parlammo pochissimo, e non incontrammo anima viva sino al momento di far colazione in uno dei caffè del parco. Non riuscivo a capire come l'insonnia non gli lasciasse il minimo segno di stanchezza, sia sul volto sia sulla sua attenzione. E quando dopo queste avventure notturne tornavo a dormire all'appartamento in Rue Lepic, lo attendevano ancora molte ore di servizio alla clinica.

Erika Irrgang a proposito del suo periodo a Parigi con Louis-Ferdinand Céline nel 1935.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [mangorosa](#)

[sentenze](#)Fonte:

“Il potere dichiara che il giovane arrestato di nome Gesù figlio di Giuseppe è morto perché aveva le mani bucate e i piedi pure, considerato che faceva il falegname e maneggiando chiodi si procurava spesso degli incidenti sul lavoro. Perché parlava in pubblico e per vizio si dissetava con l'aceto, perché perdeva al gioco e i suoi vestiti finivano divisi tra i vincenti a fine di partita.

I colpi riportati sopra il corpo non dipendono da flagellazioni, ma da caduta riportata mentre saliva il monte Golgota appesantito da attrezzatura non idonea e la ferita al petto non proviene da lancia in dotazione alla gendarmeria, ma da tentativo di suicidio, che infine il detenuto è deceduto perché ostinatamente aveva smesso di respirare malgrado l'ambiente ben ventilato.

Più morte naturale di così toccherà solo a tal Stefano Cucchi quasi coetaneo del su menzionato.”

— Erri De Luca (via
[sentenze](#))

[autolesionista](#):

Con il ritorno all'ora solare, si abbatte la mestizia fotometrica sui nostri tardopomeriggi. E l'abbassamento delle temperature porta a progressivi incappottamenti viranti ai colori scuri.

Questi due fattori apparentemente scorrelati si combinano dando vita al fenomeno del ninjutsu ciclistico.

La ferrea disciplina del ninjaciclista è riconoscibile dalla cura certosina nell'evitare qualsiasi tipo di elemento luminoso o catarifrangente o anche vagamente chiaro sulla bicicletta o sul vestiario. Questo gli permette di uscire alla cazzo dai portici (nota come tecnica della Sorpresa di Loto) o stracciare i rossi (tecnica del Drago Sempre Verde) contribuendo contemporaneamente all'importante funzione sociale del controllo freni di qualsiasi mezzo motorizzato e controllo cardiovascolare di qualsiasi conducente di mezzo motorizzato.

Il ninjaciclista dopo il tramonto è generalmente in uno stato di torto cristallino, ma ha il cuore indurito dalla stagione estiva appena trascorsa durante la quale egli, pur essendo decisamente visibile, ha comunque dovuto far fronte ad automobilisti stronzi, carenza di piste ciclabili e un forte contributo di polveri sottili nei polmoni: questo rende irricevibili proposte pacate come "forse dovresti mettere una lucetta" considerate onte da lavare nel sangue (il ninjaciclista ha in genere da qualche parte una lucetta che sì, si era comprato, poi però si è scaricata la pila / gliel'hanno rubata / ha una giustificazione dei genitori per fotofobia).

GPOY

Bastava fare "Due" con la mano a Stefano Cucchi

2 novembre 2014

ZI

Nel 1987 a Siracusa c'era la questione del casco.

Era diventato obbligatorio, quindi trovavi posti di blocco ovunque: della polizia, dei carabinieri, qualche volta anche dei finanzieri.

In certi quartieri e in certe scuole di Siracusa, nel 1987 (ma un po' pure adesso) se qualcuno ti diceva *sbirro*, *finanziere* ma soprattutto *carabiniere* era proprio un insulto, di quelli gravi, tipo figlio di buttana: cioè o era una cosa che ti dicevano gli amici tuoi più stretti, proprio per ridere, oppure significava che chi te l'aveva detto voleva farla finire a legnate, dovevi partire con le botte, combattere per salvare l'onore.

In certi altri quartieri e in certe altre scuole, tipo la mia, questo fatto di dirsi *sbirro* o *carabiniere* invece era più che altro una pantomima, uno scimmiottamento: cioè in un certo senso ce lo dicevamo tra di noi per fare i *torpi*, cioè i grezzi, cioè per imitare, un po'

deridendoli, quelli un po' *malacarni* che si dicevano *seriamente* sbirro e carabiniere l'un l'altro per offendersi.

A volte capitava che questa sottigliezza sfuggisse, oppure che venisse volutamente equivocata, così da utilizzarla come pretesto: magari quello che ti aveva dato del carabiniere per scherzo ti stava già antipatico per chissà quali motivi, e allora fingevi di non avere colto l'ironia e ne approfittavi per farla finire a legnate lo stesso. A quel punto, chi si trovava ad assistere all'aggressione in qualche modo la legittimava: *be', però gli ha detto carabiniere, non è che se la poteva tenere così.*

Quindi insomma, anche in scuole e quartieri tipo il mio, non era mai chiarissimo se questo termine fosse un insulto per davvero o solo per finta: si rimaneva sul vago, un po' era per ridere e un po' poteva diventare una cosa seria.

In certi altri quartieri e in certe altre scuole invece c'era più certezza: questo fatto che non eri sbirro e non eri carabiniere si doveva vedere bene, andava dimostrato a tutti, in vari modi e con vari atteggiamenti. Uno era non mettersi il casco.

Il casco, per la verità, non se lo metteva nessuno, in nessuna scuola e in nessun quartiere, un po' per la storia (mai chiarita fino in fondo) che non bisognava essere né sbirri né carabinieri, e un po' perché all'epoca c'era un problema molto sentito: il gel.

Senza gel non usciva di casa nessuno, e col gel mettersi il casco era una tragedia.

Però c'erano questi cavolo di posti di blocco degli sbirri, dei carabinieri e pure dei finanziari un po' ovunque, e non si poteva rischiare di farsi sequestrare il motorino. Allora, per la paura di restare a piedi, il casco te lo portavi dietro, senza metterlo: lo infilavi sul braccio destro, il lato dell'acceleratore, così se ti accorgervi di un posto di blocco, in un attimo te lo potevi infilare in testa.

Accorgersi del posto di blocco era piuttosto semplice, perché tra i possessori di motocicli era invalso un uso assai solidale: segnalarsi reciprocamente la presenza di sbirri, finanziari e soprattutto carabinieri con un gesto della mano. Se incrociando un motociclista quello ti faceva il numero "due" con la mano significava che lungo quella strada c'erano i carabinieri: o ti mettevi il casco in testa o facevi inversione ed evitavi il posto di blocco.

Tutti i ragazzi, di tutti i quartieri e di tutte le scuole, sapevano come interpretare questo gesto e quindi anche come regolarsi, e nessuno mancava mai di segnalare la presenza di carabinieri a propria volta.

Nonostante questi accorgimenti, qualcuno veniva beccato lo stesso: i primi a passare da un certo incrocio, se la pattuglia era ben piazzata, non avevano scampo. L'unico modo per evitare il sequestro, a quel punto, era non fermarsi al posto di blocco e scappare.

Lì la differenza tra scuole e quartieri si faceva molto più pronunciata: quasi mai i ragazzi che provenivano da ambienti difficili si fermavano ai posti di blocco. A fermarsi, senza nemmeno essere sfiorati dall'idea di ignorare la paletta, erano i ragazzi di scuole e quartieri come il mio.

Ti ritrovavi così immobilizzato in mezzo alla strada, a dare documenti e spiegazioni, spesso per molto più tempo del dovuto, e subendo una serie di ramanzine, di solito molto aspre, che piano piano, con lo scorrere dei minuti diventavano prima reprimende, poi derisioni un po' umilianti, e nei casi peggiori temevi potessero degenerare in scappellotti, o addirittura percosse. Insomma, più cominciavi ad avere paura che le cose si mettessero male, più i carabinieri solleticavano i tuoi timori, giocandoci con poco o molto sadismo, a seconda dei casi.

Ricordo bene la volta che mi sequestrarono la vespa 50 Pk XL colore blu notte (aveva anche un grosso adesivo con la faccia imbronciata di Paperino sul bauletto destro), in piazza della Repubblica (oggi si chiama piazza Giovanni Falcone e Paolo Borsellino), a due passi dal vecchio tribunale, allora in piena funzione.

Uno dei tre poliziotti, mentre gli altri due mi cazziavano pesantemente per questo fatto del casco (mettendo la cosa in termini francamente assurdi, come se io avessi deciso di girare senza casco per deridere la loro autorità o svilire la loro funzione di controllo, quando per me era tutta una questione di gel) si allontanò di qualche metro ed esplose un colpo di pistola per terra, facendo saltare per aria uno o due cubetti di porfido. Pure i due che mi stavano cazziando fecero una faccia sconvolta, ma il terzo, quello che aveva sparato, si mise subito a ridere, disse qualcosa di divertente, e tutti e tre si godettero la mia espressione di paura e i miei sudori freddi.

Mi ricordo anche che tornando a piedi verso casa, il casco infilato sul gomito destro, pensai che effettivamente dire a qualcuno sbirro o carabiniere era un insulto pesante, e non c'era bisogno di essere torpi o malacarni per offendersi se qualcuno lo diceva a te.

Un'altra cosa che notavi sempre quando ti capitava di essere fermato a un posto di blocco erano proprio i torpi: non era tanto che non si fermassero loro, era più che altro che ai

poliziotti e ai carabinieri e ai finanzieri non veniva neanche in mente di fargli vedere la paletta. Più le facce erano brutte, più gli si leggeva in faccia che non si sarebbero fermati, più si intuiva che avrebbero reagito all'ALT come a un'offesa personale, insomma più si capiva che erano delinquenti, più i carabinieri li ignoravano, lasciandoli passare.

Non potrei dire sempre, ma posso dire spesso per averlo visto succedere in diverse occasioni, la paletta la esibivano a facce da scemotti, con la gommina sui capelli e gli adesivi di paperino imbronciato sul bauletto.

Più volte mi è anche capitato di vedere coppie di malacarni passare a gran velocità, senza casco neppure sul gomito, con motorini così rumorosi che sembravano duemila di cilindrata, e sputare per terra con grande ostentazione due metri dopo o due metri prima del posto di blocco: fermarli sarebbe stato allo stesso tempo doveroso e impossibile.

Finito il liceo, cioè l'età degli scioperi, delle fallimentari occupazioni scolastiche, dei cortei e delle manifestazioni di piazza in cui spesso si entra a contatto con le forze dell'ordine, l'idea che *sbirro* e *carabiniere* fossero brutte parole si era tradotta in un distinguo più preciso: per me, e per quelli un po' fessacchiotti come me, era un insulto, ma non allo stesso modo e non con lo stesso significato che gli davano quegli altri, quelli che al posto di blocco non si fermavano e sputavano per terra.

Per loro, *carabiniere* significava spione, nemico, ficcanaso. Per me e per i miei compagni di scuola invece significava più che altro uno debole coi forti e forte coi deboli.

Non che mancassero esempi diversi, del tutto opposti a questo genere di comportamento vile: quando Ortigia diventò per la prima volta Zona a traffico Limitato, e per accedervi bisognava esibire un pass, vidi più volte vigili urbani, carabinieri, poliziotti e finanzieri, buscare schiaffoni, restituirli e portare in questura certi brutti ceffi che pretendevano di entrare e uscire dal centro storico come gli pareva e piaceva.

Il 23 settembre 1997, finito il concerto degli U2, a Reggio Emilia, c'erano decine di migliaia di persone che si accalcavano sul piccolo piazzale di una minuscola stazione, per salire su un treno che li avrebbe riportati a casa: è stato come partecipare all'apocalisse e averla scampata per un pelo. Il pelo che la fece scampare furono i celerini, che con una flemma inumana seppero gestire una folla inferocita, pronta a uccidere pur di entrare in stazione, e forte della sua enorme superiorità numerica. Ricordo di aver ammirato uomini e ragazzi in divisa che si prendevano sputi in faccia, minacce e insulti di ogni tipo, provocatori spintoni

e bottigliate in testa, senza mai perdere la pazienza e la lucidità per una intera notte, fino all'alba.

Però qualche anno dopo vidi la scena di un panettiere che consegnava un carico di filoni caldi a una bottega di generi alimentari, in via Piave, e di due poliziotti che gli si avvicinavano, mentre lui reggeva con tutt'e due le mani una grossa cesta molto pesante, dicendogli in malo modo di spostare subito il furgoncino da là, perché loro dovevano parcheggiare (c'erano un sacco di altri posti liberi, due metri più giù). Lo sentii rispondere *un attimo, scarico questa cesta e arrivo*. E poi sentii il rumore delle sberle, quello della cesta che cadeva per terra, alzai gli occhi e vidi che lo infilavano dentro la volante e se lo portavano via.

Qualche anno prima avevo letto un libro che mi aveva allo stesso tempo divertito e inquietato, *Il lercio*, di Irvine Welsh. La parte che mi divertiva era la stessa che mi preoccupava: il protagonista era un poliziotto esaltato e manesco, e la sua filosofia di vita era che il posto di lavoro più appropriato per un maschio nato con una naturale tendenza all'abuso e alla violenza fosse nelle forze dell'ordine.

Il libro giocava molto con gli eccessi, era una specie di fumetto iperbolico, ma sapeva bene come spingere sul tasto del timore: se era in grado di inquietare era perché da qualche parte, nell'esperienza di chi leggeva, risuonava l'immagine di un poliziotto prevaricatore e prepotente, una figura che si poteva essere intravista nella realtà, magari non sovrapponibile, ma in certi punti combaciante.

Molti anni dopo, mi ritrovai a insegnare in un carcere.

Ogni tanto origliavo i discorsi degli studenti, da principio senza volerlo, poi con sempre più curiosità, senza riuscire a staccarmi. Mi interessavano i racconti che si scambiavano riguardo agli interrogatori (il mio era un carcere giudiziario, quasi tutti gli studenti erano in attesa di un giudizio definitivo, il che è già di per sé una follia). Da quello che dicevano traspariva una specie di sconforto e delusione: lo attendevano per giorni, settimane o mesi, ma quando poi ne parlavano capivi che non era stata un'occasione per chiarire, ma più che altro si era trattato di un momento al quale bisognava sopravvivere, non lasciarsi intimidire troppo, non cedere, non crollare.

Prima della mia esperienza in carcere c'era stato l'assassinio di Emanuele Scieri dentro la caserma Gamerra di Pisa, poi ci fu la storia della Diaz, e dopo ci furono tra gli altri il caso

di Federico Aldrovandi, quello di Giuseppe Uva e quello di Stefano Cucchi.

Essere un poliziotto, un carabiniere, un parà, un marò, un commissario, un magistrato inquirente non dev'essere facile. Una componente di intimidazione e di violenza è insita nel mestiere che fai, ce la devi avere dentro come una specie di vocazione, devi farci i conti ogni giorno e gestirla con molto autocontrollo in istanti lunghi e difficili, che in un attimo possono diventare spartiacque della tua vita e soprattutto di quella di un altro. Una divisa, un manganello, una pistola o l'autorità per decidere che la vita di una persona proseguirà in galera dovrebbero averla solo quegli individui perfettamente equilibrati e risolti: ai più saggi tra noi le armi dei custodi e ai filosofi il potere di giudicare.

Era una repubblica ideale, quella di Platone, certo, la realtà sarà sempre un'altra cosa.

Eppure per uno stato di diritto non c'è altro modo di progredire in civiltà se non quello di ammettere i propri errori e tentare di correggerli. Forse il carcere non andrebbe dato mai a nessuno, nemmeno agli assassini di Cucchi. Però la verità andrebbe restituita sempre a tutti. E chi ce l'ha dovrebbe offrirla spontaneamente, al di là di qualsiasi sentenza.

In ogni caso sarebbe stato bello, la notte del 15 ottobre 2009, avere incrociato Stefano Cucchi col motorino e avergli fatto il numero due con la mano, giusto qualche minuto prima che arrivasse la volante.

di mario fillioley

fonte: <http://www.ilpost.it/mariofillioley/2014/11/02/stefano-cucchi/>

<http://umorismolibero.tumblr.com/post/101190122005>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [fiodicinque](#)

“Ogni regola ha in sé un'eccezione. Ogni eccezione ha in sé un imprevisto. Ogni imprevisto ha in sé un errore. Ogni errore ha in sé una regola.”

—(via

fiodicinque)

Fenomenologia dell'Oca, dall'Antico Regno a Milena Gabanelli



[Nicola Mente](#)

3 novembre 2014

Novembre, il mese dell'Oca e del Vino. Perché **“chi non magna l'oca a San Martino – 11 novembre – non fa il becco d'un quattrino!”**, recita l'antico detto contadino. **Report di Milena Gabanelli** ieri ha inaugurato il mese proprio con un servizio d'inchiesta a cura di Sabrina Giannini sulla **spiumatura delle oche** e sul processo produttivo che parte per soddisfare la costante richiesta di piumini, giacconi e imbottiture varie, ma noi non parleremo di questo, anche perché il tema credo sia già stato riportato e sbobinato in altri meandri del web. Nel servizio in questione si parla di ambiente, di diritti mancati sia su animali che su lavoratori, di **pratiche illegali tollerate dall'Unione Europea**. Noi invece preferiamo andare a monte, e parlare di esoterismo.

Come si può partire dall'oca e arrivare all'**esoterismo**? Si può, eccome. Perché l'oca è da millenni un simbolo molto forte, animale dal piumaggio candido, parente del cigno con cui spartisce il ruolo di **“messaggera degli dei”**. Gli starnazzi delle oche da sempre sono considerati avvertimenti in quanto in questo animale viene riconosciuto il potere di prevedere il futuro. Leggendaria è la vicenda delle **Oche del Campidoglio**, che salvarono Roma dal saccheggio gallo:

«Stavano già scalando le mura –scrive Tito Livio- quando con grandi strepiti le oche, ben sveglie, destarono il guardiano del Campidoglio, Marco Manlio. Allora Manlio chiamò i soldati romani, che combattendo con grande energia respinsero i Galli: così il Campidoglio fu liberato dal pericolo dei barbari, e Roma fu salvata dagli strepiti delle oche.»

Anche per questo la principale funzione di questo animale era proprio la vigilanza, ed è per questo che sia presso **i Greci** che presso **i Romani** le oche venivano allevate e tenute a custodia della casa, venivano ricondotte alla sacralità di **Era** e di **Giunone** ma anche a quella di **Persefone** (chiamata Proserpina a Roma), regina dell'oltretomba. **Un ruolo ieratico tra vita e morte, tra terreno e divino**, quello dell'oca, che va a richiamare l'**archetipo della Grande Madre**, quella divinità femminile primordiale da cui secondo alcune teorie sarebbe nato tutto. Basti pensare che secondo la mitologia greca la ninfa **Nemesi** per sfuggire alla corte di Zeus si trasformò proprio in un'oca: fu allora che Zeus, trasformatosi in cigno, riuscì ugualmente a conquistarla. Dunque **l'oca rappresenta la Terra stessa**, un po' come ci dimostrano gli egizi che, ancor prima di romani e

greci, avevano incarnato in questo volatile l'origine di ogni cosa: la teoria cosmogonica dell'uovo primordiale, propria di molte culture dell'antichità, in Egitto riconduceva a **un uovo di oca dal quale nacque il dio Ra, il Sole**, colui che dà energia e vita al mondo.

Al museo egizio del Cairo possiamo riscontrare l'importanza di questo animale soffermandoci su quello che con ogni probabilità è **il dipinto più antico della storia dell'uomo**, datato approssimativamente a circa 4600 anni fa, **“le Oche di Meidum”**. Innanzitutto non è un affresco ma un dipinto eseguito con minerali su stucco, che era tecnica assai rara per quei tempi: **scoperto nel 1871 dall'egittologo francese Auguste-Édouard Mariette nella mastaba di Nefermaat** (figlio del faraone Snefru) e della sua consorte Atet, risalente all'Antico Regno, raffigura **sei oche “divise” specularmente in due gruppi** di tre e secondo l'interpretazione più accreditata è un'opera dell'Antico Regno che va a indicare **la divisione tra Alto e Basso Egitto**, tant'è che non si troveranno più immagini di oca su tombe e templi di epoca successiva. L'originale è a Il Cairo, una copia la si può trovare al British Museum.

Singolare come anche da un punto di vista numerico le tradizioni delle varie culture giochino a incastrarsi e rincorrersi: nel mito di Persefone (a cui l'oca era sacra) la ragazza diventa regina degli Inferi dopo aver mangiato **sei chicchi di melograno** nell'Ade (chi mangiava frutta negli Inferi era condannato a restarvi), e solo per gentile intercessione di Zeus fu consentito alla fanciulla di trascorrere **sei mesi all'anno nell'Ade e sei mesi all'anno sulla terra**. Il numero sei e la divisione in due. Proprio come le Oche di Meidum.

Oltretutto in Egitto **la dea Iside era figlia del dio Geb**, che spesso viene rappresentato con un'oca. Fu per questo forse che **Iside veniva considerata “uovo dell'oca” (genesi di tutto)**, al pari di Amon-Ra. All'antico regno inoltre è associato un gioco chiamato **“Mehen”** o **“gioco del Serpente arrotolato”**, in cui tre pedine a forma di leone e tre a forma di cane si sfidavano con dadi lungo un percorso pieno di imprevisti, in cui si poteva anche indietreggiare, oltre che avanzare. Tra il gioco e il rituale, citato nel **Libro dei Morti**, il mehen poteva venire utilizzato non solo a scopo ludico, ma anche per celebrazioni mistiche di trasmigrazione dell'anima (Mehen è infatti il Serpente che protegge Amon Ra durante il viaggio nell'Oltretomba). La cosa però più curiosa è proprio l'assoluta somiglianza con il nostro Gioco dell'Oca, inizialmente chiamato **“Giardino dell'Oca”**, dove l'obiettivo è portare la propria pedina alla casella finale in cui viene raffigurata l'oca in una condizione di beatitudine.

Sul percorso verso casa, verso i giorni nostri, riscontriamo come in molte novelle europee, russe in particolare, c'è un **parallelismo insistente tra l'oca e la fata**: questo ci riporta indietro ai miti celtici, dove la figura di fata-oca rappresenta l'archetipo di Grande Madre in una immagine che ci porta a un **concetto di Natura femminile quasi leopardiano**, laddove l'oca però era “messenger dell'aldilà” e accompagnava i pellegrini al santuario. Interessante a questo proposito **la storia del cammino di Santiago di Compostela**, ex santuario celtico: diverse teorie attesterebbero che **la famosa conchiglia di San Giacomo in origine altro non era che una raffigurazione di zampa palmata**. Celebre anche una copertina di un Topolino della Disney datato 1937 e intitolato “La Fata e l'Oca”.

Insomma tutto per dire che il giornalismo d'inchiesta spesso si ferma a illuminare piccoli anfratti di realtà, lasciando il buio su tutto un contesto che arricchirebbe il racconto di spunti interessanti per comprendere molte più cose rispetto al fatto che si spiumino oche in Ungheria, che si comprino piumini o che si mangi l'oca a **San Martino, santo ex guerriero dalle origini (guardacaso) ungheresi**. Ogni evento può essere pretesto di conoscenza globale, e non esclusivamente funzionale. Questo per comprendere meglio chi siamo, a che punto siamo e dove stiamo andando, possibilmente avanzando di casella in casella e senza mai indietreggiare, anche perché non sarà certo un amministratore delegato della Moncler, a spiegarcelo.

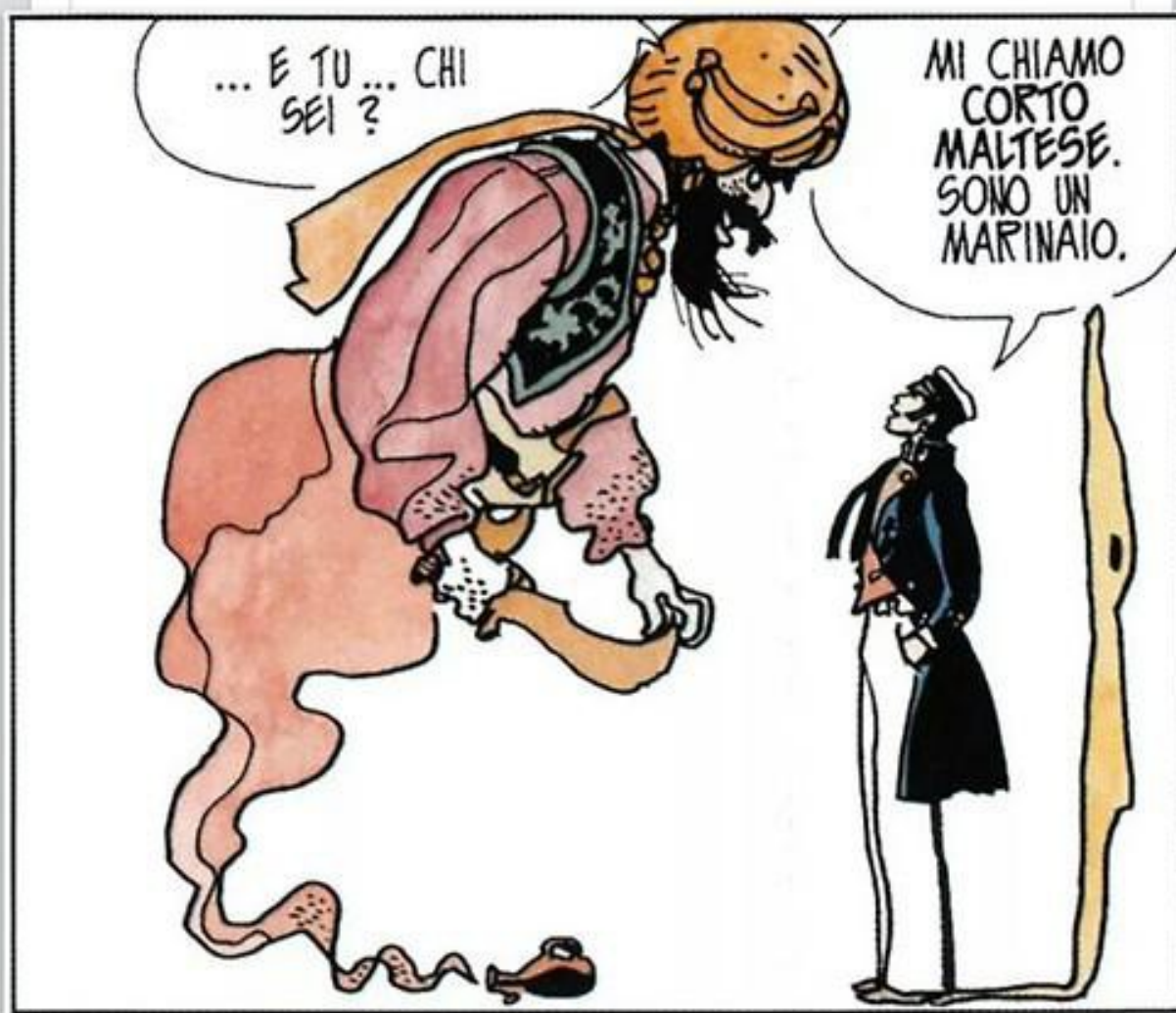
fonte: http://www.glistatigenerali.com/arte_storia-cultura_teologia/fenomenologia-delloca-dallantico-regno-a-milena-gabanelli/

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [masoassai](#)

[unoetrino](#) Fonte:

"Non sarà la paura della follia a costringerci a tenere a mezz'asta la bandiera dell'immaginazione."

Andrea Pazienza



[curiositasmundi](#) ha rebloggato [l3tsgo](#)

[zozzangle](#) Fonte:

“Ma non si può vivere solo di paura.

Perciò il baol affronta il pericolo con animo sereno. Poiché sa che oltre alle brutte sorprese esistono a volte le belle sorprese, e può succedere che ciò che sembrava funesto sarà invece propizio.

Questo è scritto nel settimo libro del Baolian, quello delle bugie.”

—Stefano Benni - Baol (via
[zozzangle](#))

io sono un baol, ve lo avevo mai
detto?

(via [l3tsgo](#))

volopindarico:

«*Ἐρέω τε δηῦτε κούκ ἐρέω,*

καὶ μαίνομαι κού μαίνομαι.»

«*Amo e non amo,*

sono pazzo e non sono pazzo.»

— **Anacreonte, Frammento 46.**

«*Odi et amo. Quare id faciam, fortasse requiris.*

Nescio, sed fieri sentio et excrucior.»

«Odio e amo. Per quale motivo lo faccio, ti chiederai.

Non lo so. Eppure accade, e mi tormento.»

— Catullo, Carme 85.

Prima guerra mondiale

Marina. Localizzato il piroscafo Tripoli, affondato nel 1918

Il cacciamine Vieste ha localizzato il relitto del piroscafo postale Tripoli a largo di Olbia. Il natante affondò con a bordo circa 300 persone la notte tra il 17 e il 18 Marzo 1918, in seguito al siluramento per mano di un sommergibile tedesco, durante la Grande Guerra



03 novembre 2014

Il cacciamine Vieste ha localizzato il relitto del piroscafo postale Tripoli, un natante affondato durante la grande Guerra, la notte tra il 17 e il 18 Marzo 1918, in seguito al siluramento per mano di un sommergibile tedesco. Faceva rotta tra il Golfo degli Aranci e Civitavecchia, le vittime furono 300 circa, tra cui parte della brigata Sassari.

Il relitto - "correlabile" con quello del piroscafo Tripoli - è stato localizzato a 20 miglia da Capo Figari, adagiato su un fondale di circa 1.000 metri di profondità.

Il cacciamine Vieste è un' unità della Classe Lerici, equipaggiata con sistemi ed apparecchiature che consentono di determinare, con precisione, la presenza sul fondale marino di mine e di oggetti di diversa natura e dimensioni. Questa tipologia di unità, che imbarca anche un nucleo di palombari, è dotata di camera iperbarica e "consente un'ampia versatilità operativa che si può definire duale, proprio per il suo doppio impiego sia nel campo militare che a supporto della collettività civile nella ricerca e monitoraggio ambientale o anche nella ricerca e soccorso".

- See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Marina-localizzato-il-piroscafo-Tripoli->

affondato-nel-1918-49e13c20-040f-4d9d-80a9-50a068180b55.html#sthash.uN2SyNnk.dpuf

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Marina-localizzato-il-piroscafo-Tripoli-affondato-nel-1918-49e13c20-040f-4d9d-80a9-50a068180b55.html>

CINEMA DA COMBATTIMENTO - GIOVANNA RALLI FA 80 E SCODELLA INCANTEVOLI MEMORIE SU FABRIZI, MASTROIANNI, MARISA MERLINI, FLAJANO, FURIO SCARPELLI, ETC. - "LA SINISTRA? OGGI È SOLO UNO STATO D'ANIMO" - COME LIZZANI E MONICELLI HO PENSATO ANCHE IO DI FARLA FINITA"

“Si giravano 300 film l’anno, oggi se ne fanno 30: la qualità degli sceneggiatori è imparagonabile: di copioni si occupavano Age o Flaiano - Mio marito mi manca: essere vecchi è difficile, stare soli è complicato - Perché se uno è stanco di vivere in Italia non può scegliere di farla finita?”...

Malcom Pagani per “[Il Fatto Quotidiano](#)”

Caratteri del tempo in cui Giovanna Ralli fu ragazza: “Furio Scarpelli era incazzoso, non a caso adorava Sergio Amidei, il mio compagno dell’epoca, comunista come lui. Una sera a cena con Anna Magnani e Antonello Trombadori ospitammo Marisa Merlini. Era diventata famosa con il teatro di rivista durante il Fascismo, Marisa. E a quel periodo era rimasta legata. In regalo, mi aveva detto qualche giorno prima, aveva intenzione di portare provocatoriamente un libro su Mussolini. ‘Siete tutti compagni, così facciamo un po’ di casino’.

L’avevo sconsigliata ‘sei matta figlia mia? Lascia perdere, su certi argomenti Sergio perde la testa, dico sul serio’”. E così andò. “Tra il primo e il secondo Marisa fece la mossa, tirò fuori il volume con il profilo del Duce e Amidei impazzì. Tirò giù una madonna memorabile e poi diede un pugno alla boiserie. La attraversò e si fratturò una mano. Un mese e mezzo con il braccio alzato, come in un saluto romano permanente”.

Quando ricorda un episodio o si proietta nel passato, l’attrice di De Sica, Rossellini, Fellini, Monicelli e Scola miscela i sentimenti e riempie la stanza con il timbro di un rumoroso sorriso senza età: “Anche se a gennaio compirò ottant’anni, è lo stesso che mi porto dietro da quando ho memoria di qualcosa. Si rideva a casa, nonostante la fame e si rideva sugli spalti del vecchio campo di Testaccio, dove mio padre, con la terra che al primo alito di vento si sollevava e ti finiva negli occhi, mi portava a vedere la partite della Roma.

Papà faceva il fornaio e anche se era un uomo dolce, aveva il brutto vizio di andare a Capannelle a giocare tutto alle corse ippiche. ‘Ho perso solo per una testa di cavallo’ amava dire e vederlo sperperare anche il poco che avevamo era terribile. Quando il suo negozio andò per aria e fallì, un fallimento onesto, pagando i debiti fino all’ultima lira, gli rimasero solo un po’ di pecorelle di zucchero. Quanto ci andammo avanti con quelle pecorelle. A colazione, a pranzo, a cena”.

La prima spinta artistica fu di radice alimentare?

Più che alimentare. Facevo la comparsa, ma in realtà sognavo solo di comprare una bicicletta, sposare un operaio e andare all'altare vestita di bianco, su due ruote, senza particolari ambizioni.

Invece venne il cinema.

E chi se lo sarebbe mai aspettato? Ancora minorenne, mentre tiravo su due spicci come generica a Cinecittà, avevo fatto domanda di assunzione alla Chlorodont. La fabbrica di dentifrici. Poi, quasi per caso, mi presentai a un provino. Mi presero. Niente più operaio, niente più bicicletta. Alla Chlorodont m'avrebbero anche assunta, ma non tornai più indietro. "Sei nata per recitare" mi dicevano.

E avevano ragione?

Assolutamente. Non c'era nessuno sforzo, nessuna scuola alle spalle, nessuna Accademia che tenesse. Essere attrice era un talento naturale. Come diceva Eduardo: "In teatro non si recita, è nella vita che si recita". Io passavo con grande leggerezza dal cinema al teatro, dal ruolo di protagonista al Carosello del sapone Lux.

Lo considerava sminuente?

Erano compromessi. Compromessi benedetti. Dovevo guadagnare per pagare le tasse e siccome io le tasse le pagavo e a differenza di tanti altri, soldi in nero non ne prendevo, non mi sono mai vergognata di niente. E di nero, nel cinema italiano, ce n'era e ce n'è veramente tanto. Come le spiega altrimenti le misteriose ricchezze dei produttori? Io ero diversa, stavo alle regole e se accettavo un ingaggio, lo facevo per risolvere qualche questione più importante di un moto d'orgoglio. Il cibo, la casa, la sopravvivenza. Il rimpianto d'artista o la ripulsa altera non me li sono mai potuti permettere.

Rifarebbe tutto?

Tutto. Compresa certe sottovalutate commedie della giovinezza, in cui immancabilmente mi facevano interpretare la ragazza romana, impulsiva e popolana. Erano film semplici e genuini, ma non erano filmetti. Noi attori avevamo a disposizione dialoghi pazzeschi, occasioni vere per mostrarci.

Un'altra epoca.

Il cinema era un'industria. Si giravano 300 film l'anno. Oggi se ne fanno 30, la qualità degli sceneggiatori è imparagonabile ad allora e in molti si sono messi a scrivere per la televisione.

Ed è un male?

Capisco che tutti debbano mangiare e non voglio dire cose sgradevoli, ma "autore televisivo" fa proprio ridere. Non si può sentire. Ma che definizione è ?

Che definizione è?

La definizione di un tempo che ha perso per strada il concetto di relatività. Nel decennio tra i 50 e i 60 dei copioni si occupavano Age o Flaiano, gente senza spocchia che dava senso alle parole e sapeva raccontarti delle storie. Se li chiamavi autori ti toglievano il saluto.

Lei Flaiano lo conosceva bene.

Simpatico e malinconico. Sua figlia, una bambina in un corpo d'adulto, stava molto male e lui si preoccupava per il domani: "Quando non ci sarò più, chi penserà a lei?". Quando mi misero sotto con la macchina ero proprio con Ennio. Era passato a prendermi e fu a quel punto, mentre gli davo

indicazione per fare manovra, che una macchina di passaggio guidata da un impiegato di Mario Cecchi Gori mi prese in pieno. Un disastro. La gamba si spezzò in due, l'osso era uscito fuori dalla pelle. Flaiano, reduce da un infarto, era terreo.

Come ne uscì?

Con tre trapianti, non so quante operazioni e un calvario infinito. Mi salvò un luminare svizzero, il professor Muller. Mi ricordo che a Berna, al controllo decisivo, scoppiai a piangere. Non lavoravo da tempo, temevo di non riuscire più a tornare la persona di prima e proprio pochi giorni prima avevo ricevuto la telefonata di Flavio Mogherini.

Il regista, il padre di Federica, già ministro degli Esteri?

Lui. Mi offriva il ruolo di protagonista, una puttana, in *Per amare Ofelia*. Io ero dubbiosa, ero stata meretrice con Gassman, venivo da Una prostituta al servizio del pubblico e in regola con le leggi dello Stato e di interpretare ancora una volta una mignotta non avevo voglia.

Glielo dissi e Mogherini minimizzò: "Ho scritto il film per te, la Magnani ha fatto la prostituta almeno 5 volte, che problema c'è?". Presi tempo. Poi arrivò il responso di Muller. (Qui Ralli imita il dottore svizzero con lo stesso accento di Paolo Villaggio nei panni del professor Kranz nda): "Lei benizzimo, lei cuarita, lei perzona nuofa". Però nuova non ero, avevo le stampelle e un film in quello stato non l'avrei mai potuto affrontare.

Così chiesi consiglio: "Professore, devo rimettermi urgentemente in piedi. Come faccio?" E lui: "Lei andare mari del sud, nuotare, camminare, riposare". Gli diedi retta e andai con un'amica alle Seychelles. Dopo 4 giorni buttai la prima stampella, dopo 10 la seconda, tornai rinata. E finalmente dissi sì a Mogherini.

Recitava con un Renato Pozzetto alle prime armi.

Penso fosse proprio il suo esordio. Nei miei film ho avuto quasi sempre un contraltare maschile. Gassman, Sordi, Tognazzi, Mastroianni, Manfredi. Si fa prima a vedere con chi non ho recitato.

Piccola galleria dei suoi compagni di avventura?

Con Mastroianni eravamo proprio amici. Io e Marcello abbiamo diviso la scena in quattro film. E qui ai Parioli, nello stesso quartiere in cui abito, ho recitato con lui in *Verso Sera* di Francesca Archibugi. Lavorare con Mastroianni mi faceva felice perché incontrare uno più bravo di me, mi stimolava a rendere di più. Mai sofferto di gelosie, mai voluto un primo piano in più. Mastroianni poi era un gran signore. In *Verso sera* interpretavamo due amanti fuori tempo massimo.

Lui ne scherzava: "Siamo stati fidanzati, poi marito e moglie, poi amanti clandestini in vecchiaia, che vuoi di più?". Dovremmo fare l'amore. Lui fa cilecca e mi chiede di riprovarci e io ridendo: "No, no, no, per carità, siamo due vecchi". Ero molto amica anche di Tognazzi. In *Liola*, per dare forma a uno strano tipo di amante siculo, Blasetti aveva fatto applicare a Ugo una dentatura posticcia.

Al primo bacio, la protesi venne giù di colpo e dopo molte risate e qualche discussione, saltò poi del tutto. Avevo buoni rapporti anche con Sordi. Con Alberto feci due film. Costa azzurra di Sala in cui, nel '59, con conseguente scandalo, siamo una coppia di fruttaroli in balia di un regista omosessuale e *Un eroe dei nostri tempi*, con Monicelli regista.

Sordi è Alberto Menichetti, impiegato timorato e complessato che ripete in continuazione “Ahò, me volete incastrà?”.

Nella vita Alberto era un libro aperto. Un semplificatore, a iniziare dalla tavola. Non mangiava pesce e funghi ed era felice solo con un piatto di spaghetti al pomodoro. Non è che fosse riluttante nei confronti delle donne, anzi. Ma semplicemente non voleva saperne del matrimonio: “Sangue estraneo in casa mia? Perché mai?” diceva. E poi rideva forte.

Ettore Scola le offrì un abito da moglie infelice in “C’eravamo tanto amati”.

A Scola devo tanto. Blake Edwards mi chiamò a Hollywood perché mi aveva vista nel suo esordio, Se permettete parliamo di donne. E in quegli otto mesi, anche se il film in cui recitavo, Papà, ma che cosa hai fatto in guerra, non era un granché, l’esperienza, tra una roulotte completamente foderata di leopardo e una fuga al supermercato con Virna Lisi, fu meravigliosa.

Una sera devo andare a cena con Barbra Streisand e Omar Sharif, innamoratissimi. Nella hall del Beverly Hills Hotel incontro Domenico Modugno. Sa come siamo noi italiani quando ci incontriamo all’estero, no?

Come siamo?

Indecenti, beceri, eccessivi . Per fargliela breve è tutto un urletto, un bacio, un abbraccio, un pianto da emigranti. Finimmo a cantare Meraviglioso nella stanza di Mimmo. Lui e Barbra a duettare, cose che non hanno prezzo. Ma parlavamo di altro, no?

Di “C’eravamo tanto amati”.

Elide Catenacci, figlia di un costruttore rozzissimo, era stata sposata da Gassman per interesse. Il film parlava di disillusioni, emancipazioni impossibili e infelicità attraversando le epoche. Ogni mutazione fisica del personaggio la pagavamo con ore di sessione in sala trucco.

Aldo Fabrizi, un uomo e un attore meraviglioso, vergognosamente meno considerato di quanto non avrebbe meritato, porello, si lamentava: “Ma quanto ci imbruttiscono Giovà? ma perché?”. In effetti, tra denti finti, ferri dietro alle orecchie e parrucche, la metamorfosi era totale. Con Fabrizi, nella stessa dinamica tra padre e figlia, avevo fatto La famiglia Passaguai. Ritrovarsi 25 anni dopo aveva qualcosa di tenero.

La tenerezza è importante. Mio marito Ettore diceva che per passione si può uccidere, ma per tenerezza si può dare la vita. Aveva ragione. Sapesse quanto mi manca. Se mi avesse chiesto di rinunciare al mio mestiere, l’avrei fatto subito. Ma lui si divertiva, si commuoveva nel vedermi.

Ettore Boschi, l’avvocato che dopo lunghe battaglie legali aveva portato in Italia il tema del Dna. Lei l’aveva sposato nel 1977.

È mancato l’anno scorso, mio marito. Era spiritoso, solare, colto. Senza di lui è tutto così diverso, la mia vita è cambiata, non mi sono ancora ripresa e non so se accadrà. Con lui ho trascorso 37 anni stupendi e adesso non ho più voglia di uscire la sera, di fare le cose.

Proprio niente?

Vado al cinema ogni tanto, passeggio raramente di mattina e ho ripreso a leggere, almeno. Cechov mi aiuta. Ha qualcosa di terapeutico.

Le basta?

Non lo so. Non so se supererò questa mancanza. Lo spero. C'è la fede, ma la fede a volte svanisce, evapora, è meno solida e allora di fronte hai il vuoto assoluto. Ed è dura. Dura, dura, dura. Carlo Lizzani e Mario Monicelli, due artisti, due amici con cui ha lavorato a lungo, si sono tolti la vita.

Li capisce?

Forse non è bello pensarlo, ma non li giudico e certo, li capisco. Ci ho pensato anch'io. Carlo, un galantuomo antico, un eterno ragazzo con il ciuffo, forse non voleva assistere alla sofferenze di sua moglie. Mario al declino fisico che lo rendeva schiavo dopo una vita avventurosa e straordinaria. Avevano il diritto di decidere.

Ogni volta che parlo o leggo di eutanasia mi incazzo. Ma perché in Italia non ci deve essere libertà di scelta? Perché, se uno è stanco di vivere, non può scegliere di farla finita? Quello che hai fatto hai fatto, ma la vita è tua. Tempo fa, ne ho parlato con Marco Risi: "Vado in Olanda" gli dico. E Lui: "Papà diceva sempre la stessa cosa".

Davanti alla voliera dello zoo di Roma, conviveva con l'abisso anche Dino Risi.

Essere vecchi è difficile, stare soli è complicato.

Lei non ha figli, ma ha Cechov.

Questo medico sposato con un'attrice, morto troppo giovane, impegnato a scrivere commedie che tutti fraintendevano leggendole alla stregua di drammi. Come mi sarebbe piaciuto interpretare Il Gabbiano. Ho calcato il palco per una vita e non mi è mai capitata l'occasione. Peccato.

Al palco è tornata tutte le volte che dal cinema si è allontanata all'improvviso.

Più che un anno sabbatico, mi sono presa dei decenni. A volte mancavano i ruoli, altre la voglia. Il cinema mi piaceva, anche più del teatro e della tv, ma recitare in fondo non ha mai rappresentato la mia priorità. Di lavorare tanto per lavorare, non mi è mai importato nulla. A una certa età poi, non desideri più sentirti mortificata. Mi offrono delle partecipazioni, ma nell'ultimo anno e mezzo ho accettato soltanto l'invito di Pupi Avati.

Se si guarda indietro cosa vede?

Le bombe sul quartiere Ostiense e il ricovero di Via Marmorata in cui i miei incontrarono una famiglia di ebrei e gli diedero asilo. L'irruzione dei tedeschi in piena notte con gli ospiti che hanno lasciato casa nostra da pochi minuti, la paura della guerra e la febbre degli Anni 50, quando tutto sembrava possibile e niente pareva potesse fermare progresso e felicità. Poi le occasioni, i momenti speciali, le persone importanti della mia vita.

Garinei e Giovannini che mi chiamano per recitare in Un paio d'ali, il giorno in cui alle otto del mattino sento da una radio che al Festival di San Francisco ho vinto il premio come miglior attrice per Era notte a Roma di Rossellini e la figura di Valerio Zurlini che da un letto d'ospedale chiede alla sua compagna Marie-Françoise di sposarlo. Lui sta per morire. Lei lo capisce e invece di disperarsi, gli sussurra dice parole dolci e rassicuranti. Parole d'amore.

Zurlini fu suo compagno in giovane età.

Avevo diciott'anni. La nostra relazione durò tre anni, lui era sposato e fu sofferta anche per le pressioni familiari e le mie ascendenze cattoliche. Ma sull'arte, la pittura e la bellezza, Zurlini mi insegnò tanto. A pensarci bene, la ragazza di Testaccio di umili natali volevano aiutarla in tanti.

Amidei appena mi conobbe mi regalò Guerra e Pace, Rossellini Le Idi di Marzo.

L'hanno aiutata davvero?

Molto. Proprio come Elide, il mio personaggio in C'eravamo tanto amati, ero partita da zero, da assoluta autodidatta. E avevo scoperto la bellezza strada facendo. Sono stata fortunata. Le possibilità dell'epoca non erano quelle di oggi. I ragazzi del 2014, a 30 anni sono già spacciati. Che fanno con mille euro al mese? Chi farà qualcosa per loro?

La politica?

La sinistra non c'è più o forse sono io che non capisco bene. Quando li sento dire: "Sono di sinistra" mi chiedo: "Ma di quale sinistra parlate?". Non mi appassionano né Grillo né Renzi e mi pare che nessuno più pensi al ceto medio per cui la sinistra, ad esempio, non ha mosso un dito lasciando che venisse massacrato.

Ma lei è ancora di sinistra?

La cosa giusta l'ha detta una mia amica. "La sinistra è dentro di me".

È come dire che la categoria politica non esiste più. Che è solo uno stato d'animo.

Esattamente. Non avrei saputo dirlo meglio.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-combattimento-giovanna-ralli-fa-80-scodella-incantevoli-87842.htm

20141104

CARLO FORMENTI - Lecce come Smalville

Fra gli anni '20 e '30 del secolo scorso un coppia di sociologi americani, Robert e Helen Lynd, condusse una celebre ricerca su una città che battezzarono Middletown, per chiarire che intendevano sviscerare i meccanismi di funzionamento sociali, economici, culturali e politici di una città di medie dimensioni della provincia americana.

La ricerca produsse due libri che sono divenuti dei classici della sociologia moderna. Un team di sociologi dell'Università del Salento – coordinato da Stefano Cristante, Mariano Longo e Valentina Cremonesini – si è proposto di emularne l'impresa studiando i meccanismi del potere della città in cui lavorano ("**Il salotto invisibile. Chi ha il potere a Lecce?**", Besa ed.). Ho letto il loro lavoro con particolare interesse per due motivi: in primo luogo perché anche io ho lavorato – nella stessa università – e vissuto per dodici anni a Lecce; poi perché volevo capire se, e in quale misura, una dimensione radicalmente periferica e locale qual è quella del capoluogo salentino rispecchi le grandi trasformazioni che stanno oggi avvenendo su scala globale.

Dico subito che la lettura mi ha riservato più di una sorpresa. Parto dallo scarto fra quanto avevo percepito in prima persona e quanto emerge dalla ricerca. Non mi era sfuggita la contraddizione fra l'autorappresentazione di una città che rivendica orgogliosamente la sua alterità – fatta di costumi civili, tradizioni culturali, bellezze architettoniche, nonché un gradevolissimo mix di dolcezze climatiche e gastronomiche (condito da un'aura di erotismo diffuso) – rispetto al resto del Sud Italia, e una realtà problematica fatta di disoccupazione (soprattutto giovanile), redditi bassi (le

ricchezze esibite nel centro sono appannaggio di élite locali e turisti) e il degrado urbano che, dalle periferie, si protende nelle zone centrali abitate da emigranti.

Né mi erano sfuggiti: la gabbia d'acciaio che la burocrazia ha costruito attorno a una comunità che vive soprattutto di terziario pubblico e privato; il conservatorismo (il centrodestra regna da sempre) di una classe politica che incarna un'autorità fondata sulla tradizione (si governa in quanto votati "per natura" al comando); il provincialismo "elegante" di una casta che nasconde i propri limiti culturali dietro lo snobismo del brand salentino.

Non avevo invece percepito la complessità delle reti sociali che si nascondono dietro la facciata; una complessità che i saggi raccolti nel libro smontano puntigliosamente, risalendo dal lustro dei salotti visibili alla penombra dei salotti invisibili, nei quali, più che tirare le fila di complotti segreti, si selezionano i candidati alla "cooptazione" nel complicato sistema di potere locale (i meccanismi della cooptazione e della raccomandazione restano le armi preferite di un soft power che preferisce l'addormentamento dei conflitti alla repressione).

Altrettanto inedita la riflessione sulla stratificazione del potere nell'era del capitalismo globale che – pur non esplicitata dagli autori – mi pare emerga dal loro lavoro. Mentre è chiaro che, per quanto periferici, Lecce e il Salento sono integrati nei flussi dell'economia globale finanziarizzata e mediatizzata (vedi il processo di deindustrializzazione/terziarizzazione o il peso strategico dei nuovi media nella promozione internazionale del brand salentino), questa ricerca aiuta a capire che tale integrazione non determina meccanicamente le dinamiche del potere locale, il quale conserva quasi intatta la capacità di autoriprodursi sfruttando le risorse "antropologiche" del territorio.

Un'ennesima smentita delle tesi sulla "mancata modernizzazione" del Meridione: il Sud si è già ipermodernizzato, senza che ciò implichi il tramonto di strutture socioculturali che incarnano i tempi lunghi della storia.

Carlo Formenti

(3 novembre 2014)

Scritto lunedì, 3

novembre, 2014 alle 00:01

4 commenti a "CARLO FORMENTI – Lecce come Smalville"

Maria Cristina scrive:

[3 novembre 2014 alle 04:44](#)

I poteri locali si autoriproducono ovunque, da Lecce a Bologna.

Silverio Tomeo scrive:

[3 novembre 2014 alle 08:30](#)

La chiamano "Lecce-Lecce", cioè vale a dire Lecce-città, per distinguerla dalla vasta provincia di circa 100 comuni. Se il blocco agrario si è incrinato e decostruito, già da tempo, vuoi per la

modernizzazione (cattiva o meno cattiva), vuoi per l'effervescenza culturale e la crescita civica, il blocco urbano insediatosi nel secondo dopoguerra nel capoluogo è ancora lì più agguerrito di prima: palazzinari, élite in combutta clientelare con il popolino, fascisti vecchi e nuovi, borghesia nera, forzisti à la Fitto-boys, logge massoniche (tipo 5 o 6 su una popolazione di 100.00 abitanti), redditieri parassitari, con il loro apparato di professionisti e burocrazia. L'anomalia leccese è sempre e ancora da indagare e da capire, rispetto alla Puglia e allo stesso Salento, quindi ben venga il lavoro collettivo di Stefano Cristante.

Giulio Elia scrive:

[3 novembre 2014 alle 08:54](#)

Interessante lavoro quello di Valentina Cremonesini, Stefano Cristante e Mariano Longo. L'ho già acquistato e lo sto leggendo in questi giorni. Mi fa pensare che ogni tanto la sociologia serve a qualcosa! Rimane insoluto il problema di come smantellare questi salotti invisibili ma d'altra parte non è una ricerca sociologica a dovercelo indicare.

[Alberto Capece](#) scrive:

[3 novembre 2014 alle 12:13](#)

In tutta sincerità mi sfugge la novità di questa analisi, i salotti invisibili e il potere locale che non solo non è scalzato dalla globalizzazione, ma anzi finisce persino per rafforzarsi riassumendo in sé l'elemento identitario, sono pane quotidiano ovunque nel Paese. Questo accade anche a livello nazionale dove una classe politica per certi versi ereditaria, per altri gattopardescamente cooptata, non è per nulla messa in crisi dalla cessione della sovranità finanziaria e della politica di bilancio, cioè dallo strumento per eccellenza della politica. Anzi si presta a una finzione sin troppo scoperta. Qui non si tratta di mancata modernizzazione del meridione, ma di un arretramento globale.

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/11/03/carlo-formenti-lecce-come-smalville/>

CITO ERGO CHE PALLE - “LA NOBILE ARTE DI CITARE A VANVERA”, PER LA QUALE SI DOVREBBE ISTITUIRE UNO SPECIALE PREMIO ANNUALE: LE VIRGOLETTE D’ORO. SUL PODIO, FINIREBBERO PER LO PIÙ GIORNALISTI: DA ROBERTO COTRONEO A BARBARA SPINELLI

Un esempio di “Citazionista Sublime” è Cotroneo, che “La Grande bellezza” utilizza Rossellini, Luigi XIV, Fellini, Petri e Sciascia. Imbattibile un ritratto di Scalfari vergato da Barbara Spinelli, in cui si evocano Hannah Arendt, le Erinni, Socrate, Holderlin, Rilke, Rabelais, Proust, Descartes, Eckhart, Nietzsche, Montaigne, Pascal e Thomas Bernhard...

Guido Vitiello per “[Il Sole 24 Ore](#)” – Da Il Foglio del lunedì

Un po' di scienza allontana da Dio, molta riconduce a lui. Pare che l'abbia detto Louis Pasteur, ma non ci metto la mano sul fuoco perché non sono riuscito a rintracciare la fonte. E proprio questa prudenza, questa circospezione, questa pavidità filologica mi colloca infallibilmente nel vasto gregge dei Citazionisti Mediocri.

Lo siamo un po' tutti, noi che di tanto in tanto agghindiamo i nostri discorsi con qualche bella formula presa a prestito qua e là. Ma sopra le nostre teste, nell'aria purissima, volteggiano i superuomini della citazione, i Citazionisti Sublimi, quelli che hanno compreso che un po' di citazioni allontanano dall'Arte, ma raffiche di citazioni sparate più o meno a caso riconducono trionfalmente ad essa.

Anzi, costituiscono una forma estetica a sé, quella che il poeta Giovanni Raboni battezzò «la nobile arte di citare a vanvera», per la quale si dovrebbe istituire uno speciale premio annuale: le Virgolette d'Oro. Sul podio, come vedremo, finirebbero per lo più giornalisti. Ma facciamo un po' d'ordine. Il Citazionista Mediocre vive di complessi e di inibizioni sociali. Si nasconde dietro le frasi altrui come ai tempi delle zuffe a scuola si faceva scudo dietro ai bicipiti del compagno di classe più forzuto.

Ha bisogno di fare ogni giorno un po' di name dropping erudito, ma col contagocce, quel tanto che basta per dare a intendere a tutti che ha frequentato un buon liceo. Spende le parole degli autori famosi come fiches sul tavolo verde del salone a cui vuol essere ammesso, e lo fa con parsimonia, non sia mai dovesse perder tutto in una sola giocata. Il Citazionista Sublime, il fuoriclasse della nobile arte di citare a vanvera, non ha di queste remore servili.

Ha carpito il mistero di quella che un altro poeta, Edoardo Sanguineti, chiamava la «onnipervasiva citazionalità dell'esistere», e ci si diverte come un matto. Anzi, ostenta lo stesso piglio noncurante e affabulante del Conte Mascetti con la sua supercazzola (non per caso, un aristocratico decaduto). Volete un esempio dal mondo della canzone? Citazionista Mediocre è stato il pur grande Fabrizio De André, che nelle note di copertina dei suoi ultimi dischi metteva addirittura i riferimenti bibliografici a piè di pagina, come un qualsiasi laureando.

Citazionista Sublime per eccellenza è Franco Battiato, perché lo shivaismo tantrico di stile dionisiaco e i gesuiti euclidei vestiti come dei bonzi e le gesta erotiche di squaw Pelle-di-Luna e non credo di dover aggiungere altro. In effetti, la reazione dell'ascoltatore medio alle sciarade di Battiato può servire da metro per distinguere Citazionisti Mediocri e Citazionisti Sublimi. Propongo perciò di applicare un test molto semplice, che chiamerò «test Palombella Rossa».

Ricordate la scena del film in cui Nanni Moretti, a bordo piscina, inveisce contro l'intervistatrice che lo sommerge di cliché e frasi fatte? «Come parlaaa! Come parlaaa! Le parole sono importantiiii!». Ecco, se avete una reazione spazientita di questo tipo siete probabilmente in presenza di un Citazionista Mediocre, goffo e urticante.

Il Citazionista Sublime suscita invece una reazione di tutt'altra natura, ben rappresentata in una seconda scena di Palombella Rossa: quella in cui Moretti, dirigente comunista ospite di una tribuna politica in tv, comincia a scandire la frase «questo sentimento popolare... » e di colpo, come

posseduto sciamanicamente, si ritrova a cantare, e a stonare, tutta E ti vengo a cercare di Battiato – le meccaniche divine, il rapimento mistico e sensuale, l'Uno al di sopra del bene e del male, l'immagine divina.

È la migliore definizione che so dare: il Citazionista Sublime è quello che spinge la nobile arte di citare a vanvera fino al punto in cui, oltrepassato l'invisibile muro del suono della supercazzola erudita, scatena nel lettore il desiderio selvaggio di cantare le sue parole su musica di Battiato, di roteare come un derviscio, di mettersi un candelabro in testa al suono di cavigliere del kathakali. Si diceva che i supereroi del Citazionismo Sublime si esercitano per lo più sui giornali.

Questo per esempio è Roberto Cotroneo che recensisce *La grande bellezza*. Sottoponiamolo al «test Palombella Rossa». A suo dire, il film di Paolo Sorrentino «è un proseguire in un discorso che inizia dal Rossellini de *La presa del potere di Luigi XIV*, continua con il Fellini romano, prosegue con Petri, sia con *Todo Modo* e sia con *Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto*.

Ai critici non interessa che in Toni Servillo c'è un superamento di Gian Maria Volontè. Nel senso che da Volontè prende il registro paradossale e grottesco, ma arriva là dove quei tempi ideologici non potevano consentire. Arriva a René Girard, arriva alla Roma nera, antipositivista, reazionaria. Arriva allo sberleffo della *Commedia dell'Arte*. Mette l'orologio della storia prima della nascita dei partiti di massa, della *Psicologia delle folle* di Gustave Le Bon.

Guarda fino ai boschi sacri dei dintorni di Roma, fino a una religiosità pagana dove i miracoli e le apparizioni sono un chiacchierare somnesso, profondo, di una città che non si è mai dimenticata di aver stampato le opere magiche di Giordano Bruno, quelle di Girolamo Cardano, e aver dato asilo, in ogni caso, al meglio degli irrazionali, dei maghi, degli alchimisti, degli stregoni...».

Ditemi, allora: in che punto esatto avete perso il centro di gravità permanente, dov'è che ha cominciato a girare tutto intorno alla stanza? Per me l'estasi citazionista è giunta dopo la mitragliata Servillo-Girard-Le Bon, un attore napoletano, uno studioso francese del sacrificio umano e un positivista ottocentesco – l'uno che non c'entra un fico secco con l'altro – ed è stato bellissimo perdersi in quest'incantesimo, tanto che quando poi sono arrivati gli alchimisti ero già rapito al terzo cielo, e cantavo il resto dell'articolo su un arrangiamento elettronico stile *La voce del padrone*.

Capita però che il Citazionista Sublime cada dal suo rapimento mistico e sensuale e raggiunga la schiera di noialtri Citazionisti Mediocri. Qui, per esempio, Cotroneo scrive sul Pasolini di Abel Ferrara, ricordando anzitutto che l'eroe eponimo del film è «come la Sibilla di Cuma che apre il poema più importante del Novecento, quella *Terra desolata* del poeta Eliot dei nomi illustri ci ha portato vicini a quel grande fuoco mistico a cospetto del quale i bignami dei mortali non sono che paglia.

Vestale di quel fuoco mistico è Barbara Spinelli. A lei spetta il podio della Citazionista Sublime, a lei le Virgolette d'Oro per i secoli a venire, anzi si farebbe prima a intitolarle direttamente il riconoscimento: il Premio Barbara Spinelli. Lei sola, infatti, sa esser sublime anche quando cita da mediocre.

Quando, per esempio, rimanda il lettore a Simone Weil, *La pesanteur et la grâce*, ma gli suggerisce anche, per approfondire, Simone Weil, *L'ombra e la grazia*, salvo che si tratta dello stesso identico libro. O quando, per commentare i fantomatici misteri del «patto del Nazareno», tira in ballo il

saggio sulla fiaba della povera Cristina Campo; la quale Campo, che in vita fu cristianissima, a sentir parlare di patto del Nazareno avrà pensato senz'altro alla «nuova ed eterna alleanza» di Gesù di Nazareth; ma dopo aver capito di essere stata trascinata col raggio postumo in un editorialino su Berlusconi avrà tirato in cielo tante di quelle bestemmie da beccarsi mezzo secolo in più di Purgatorio per cattiva condotta.

Ma qualunque antologia del Citazionismo Sublime non può che avere al centro l'articolo che Barbara Spinelli dedicò anni fa proprio a Eugenio Scalfari. Uscì sulla Stampa con il titolo «Scalfari e il folletto scettico», e nella nobile arte di citare a vanvera corrisponde grosso modo al Finnegans Wake di Joyce. Io lo conservo nello scaffale tra l'Ulysses e i Cantos di Pound.

Impossibile capirlo, figuriamoci sintetizzarlo o tradurlo in uno degli idiomi finora conosciuti; basterà dire che nel giro di poche righe, per arrivare a concludere che Eugenio è un Lachphilosoph, ossia un «filosofo ridente», Spinelli riusciva a evocare Hannah Arendt, il Größenwahnsinn o folie de grandeur, le Erinni, Socrate, Hölderlin («Nel blu adorabile...»), il «sorriso dell'acrobata» di Rilke nella Quinta Elegia, il Gargantua di Rabelais, le favole di Grimm, El Desdichado di Gérard de Nerval, Proust, la litote secentesca, il malin génie, Descartes, Meister Eckhart (sermone In hoc apparuit caritas Dei), la pietà di Enea, Nietzsche, Montaigne, Pascal, Thomas Bernhard. Correte a cercarlo in rete, ma attenti: se siete novizi, è prudente leggerlo a piccoli brani e sotto la rigida supervisione di un maestro spirituale. Tre righe bastano a farvi sentire un beato stordimento da droga leggera.

Dopo qualche altra frase, diciamo all'altezza di Rabelais e dei Grimm, potrebbe apparirvi il vostro spirito guida in forma di iguana parlante. Arrivati a Eckhart, attraverserete stati di beatitudine che neppure Eckhart avrebbe saputo descrivere. Ed è a quel punto che avrete la visione beatifica: Manlio Sgalambro sulla traversa della porta, che agita le chiavi del Paradiso. Perché un po' di citazionismo allontana da Dio, ma molto e a vanvera riconduce a lui.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cito-ergo-che-palle-nobile-arte-citare-vanvera-quale-si-87854.htm

Perché una moneta unica per l'Europa federata? Lo spiega Einaudi

[Andrea Mariuzzo](#)

4 novembre 2014

Oggi, 4 novembre, con l'entrata in vigore della supervisione bancaria unica da parte della Banca centrale europea.

Il nuovo sforzo di coordinamento degli operatori finanziari dovrebbe rappresentare un ulteriore passo avanti, in termini di strumentazione di controllo e di gestione, verso il consolidamento dell'area della **moneta unica**.

Eppure, negli ultimi anni l'euro anziché consolidarsi è oggetto di una sempre più seria crisi di rigetto. Si sapeva che la sua adozione era stata un "gettare il cuore oltre l'ostacolo", mettendo i paesi membri e le istituzioni comunitarie di fronte al fatto compiuto di una moneta unitaria che, per funzionare, aveva bisogno di tutte quelle riforme e di quei passi di integrazione su cui fino ad allora si era stati troppo timidi. Piena integrazione bancaria e finanziaria, politica unica del debito, gestioni

della spesa pubblica più omogenee, politiche fiscali coordinate, una mobilità tra gli stati membri priva di impedimenti non solo giuridici, regole e strutture d'insieme per il mercato del lavoro. Questi passaggi stanno però avvenendo a singhiozzo, e in un clima di perenne emergenza e di quasi generale stagnazione economica che molto spesso si riconduce, nel discorso pubblico di molti paesi membri, proprio alla “gabbia” delle politiche monetarie unitarie.

In questa situazione quasi paradossale, in cui i vertici delle istituzioni continentali continuano a imporre l'agenda dell'unificazione economica e finanziaria a fronte di un deciso arretramento dello spirito di integrazione nelle realtà nazionali coinvolte, le frizioni continue spingono sensibilmente alla tentazione di mandare tutto all'aria. Siccome non abbiamo voluto fare lo sforzo di fare ciò che andava fatto per tenere in piedi l'euro, vogliamo la strada più facile di dare a una moneta la colpa delle nostre mancanze, e vediamo l'unica soluzione possibile nel ritorno alle divise nazionali, ovvero a una dimensione istituzionale che ancora conserva tutti gli strumenti necessari per far andare avanti una valuta senza il bisogno di metterne in piedi di nuovi. Così possono essere letti, nelle loro espressioni meno becere e irrazionali, i richiami alla “**sovranità monetaria**” che ormai da tempo caratterizzano le voci più radicali del dibattito politico e mediatico.

Mai come in questa situazione sia il caso di tornare a pensare per un attimo a *perché* a un certo punto si è deciso, pur con tutte le possibili storture del caso, di usare proprio lo strumento della moneta per un salto di qualità dell'unificazione europea. Possono sicuramente aiutarci le parole di uno degli italiani che più di tutti ha creduto nella soluzione federativa agli immani problemi che hanno travagliato il vecchio continente nel Novecento: **Luigi Einaudi**.

Nel 1944, rifugiato in Svizzera dopo che nell'autunno precedente le autorità della Repubblica sociale lo avevano in sostanza condannato a morte, Einaudi era tornato a riflettere sul grande progetto di federazione internazionale che già aveva elaborato assistendo alla Grande guerra oltre vent'anni prima, e che considerava l'unico antidoto ai danni causati dal “mito” giuridico-politico della sovranità nazionale. **Solo ponendo fine alla finzione di un'entità organica priva di limiti e freni concreti che non fossero la soddisfazione delle proprie presunte esigenze, pensava il grande piemontese, e solo sottraendo al controllo esclusivo e arbitrario dello stato gli strumenti della politica internazionale, si sarebbero potuti costruire rapporti internazionali meno aggressivi, tra istituzioni che, una volta private della necessità di un confronto reciproco intimamente intriso di violenza, non avrebbero più potuto né ritenuto opportuno organizzare le proprie società con metodi inevitabilmente autoritari e illiberali ad affrontare una guerra sempre imminente.**

E gli strumenti a cui Einaudi pensava non erano solo quelli politici, polizieschi e militari. Fin da quando, all'inizio del Novecento, si era fatto alfiere del libero scambio e dell'antiprotezionismo, l'economista di Carrù aveva individuato proprio nella **politica economica** il più potente mezzo di intervento e di coordinamento coercitivo dello stato sulla vita sociale. La sua battaglia per il libero scambio interno e internazionale, per il contenimento della spesa pubblica, per la moderazione fiscale e per la netta limitazione delle regolamentazioni della vita professionale e dei rapporti economici privati era sempre stata politica prima ancora che tecnicamente economica. Uno stato “interventista” e “decisionista” nell'impiego e nella distribuzione della ricchezza prodotta dal lavoro sociale e “aggressivo” nel confronto sui mercati vive sul presupposto che una autorità debba guidare la società prendendo decisioni irrevocabili e univoche su come essa deve organizzare se stessa alla luce di un “interesse superiore”. Dislocare diversamente i poteri di controllo della vita economica era quindi un passo fondamentale verso la realizzazione di quella società aperta, dinamica, libera, fondata sulla collaborazione e lo scambio pacifico tra individui, gruppi sociali, comunità e nazioni, che si sarebbe potuta costituire grazie a istituzioni che vedessero limitata la loro funzione a quella di garanti della legalità e dell'eguale accesso alle risorse fondamentali.

“Il disordine attuale delle unità monetarie in tutti i paesi del mondo, le difficoltà degli scambi derivanti dall’incertezza dei saggi di cambio tra un paese e l’altro e più dalla impossibilità di effettuare i cambi medesimi, hanno reso evidente agli occhi di tutti il vantaggio che deriverebbe dall’adozione di un’unica unità monetaria in tutto il territorio della federazione. Se, dappertutto in Europa [...], si ragionasse e si conteggiasse e si facessero i prezzi di beni e di servizi, ad esempio, [...] in lire zecchine, quanta semplificazione, quanta facilità nei pagamenti, nei trasferimenti di denaro, nei regolamenti dei saldi!”

“Il vantaggio del sistema non sarebbe solo di conteggio e di comodità nei pagamenti e nelle transazioni interstatali. Per quanto altissimo, il vantaggio sarebbe piccolo in confronto di un altro, di pregio di gran lunga superiore, che è l’abolizione della sovranità dei singoli stati in materia monetaria. Chi ricorda il malo uso che molti stati avevano fatto e fanno del diritto di battere moneta non può aver dubbio rispetto alla urgenza di togliere ad essi cosiffatto diritto. Esso si è ridotto in sostanza al diritto di falsificare moneta [...]. E cioè al diritto di imporre ai popoli la peggiore delle imposte, peggiore perché inavvertita, gravante assai più sui poveri che sui ricchi, cagione di arricchimento per i pochi e di impoverimento per i più, lievito di malcontento per ogni classe contro ogni altra classe sociale e di disordine sociale. La svalutazione della lira italiana e del marco tedesco, che rovinò le classi medie e rese malcontente le classi operaie, fu una delle cause da cui nacquero le bande di disoccupati intellettuali e di facinorosi che diedero il potere ai dittatori. Se la federazione europea toglierà ai singoli stati federati la possibilità di far fronte alle opere pubbliche col far gemere il torchio dei biglietti, e li costringerà a provvedere unicamente colle imposte e con i prestiti volontari, avrà, per ciò solo, compiuto opera grande. Opera di democrazia sana ed efficace, perché i governanti degli stati federati non potranno più ingannare i popoli, col miraggio di opere compiute senza costo, grazie al miracolismo dei biglietti, ma dovranno, per ottenere consenso a nuove imposte o credito per nuovi prestiti, dimostrare di rendere servizi effettivi ai cittadini.”

[Luigi Einaudi, *I problemi economici della federazione europea*, scritto per il Movimento federalista europeo e pubblicato nelle Nuove Edizioni di Capolago, Lugano, 1944, poi raccolto in *La guerra e l’unità europea*, Milano, Edizioni di Comunità, 1948, pp. 38-40.]

fonte: http://www.glistatigenerali.com/euro-e-bce_politica-monetaria_storia-cultura/perche-una-moneta-unica-per-leuropa-federata-lo-spiega-luigi-einaudi/

Il mestiere di Faraone? Con Cardinale in Sicilia, con Renzi nel resto del mondo

4 novembre 2014

ROMA – La prima volta, quando si trovò davanti Matteo Renzi, all’epoca sindaco di Firenze, si vergognò di mostrare il curriculum. Lui, cresciuto nella “sinistra-sinistra” palermitana con un padre di nome di Rosario dirigente di peso della Cgil, si presentò semplicemente come “dirigente regionale del Pd siciliano e come consigliere regionale”. Sì, avete sentito bene. Non mise volutamente in bella mostra i gradi di “onorevole” del Parlamentino più vecchio d’Europa perché – raccontano agli Stati Generali – avrebbero lasciato trapelare il sapore di un “personaggio politico da rottamare”. Raccontano che alla prima Leopolda cui prese parte, quella del 2011 per intenderci

prima di ogni cosa si volle fare una foto con “Matteo” per inviarla agli amici di Palermo, del quartiere San Lorenzo, increduli di vedere “Davide con Renzi”. Tanta acqua è passata sotto i ponti, e ora Davide, da tre giorni, è addirittura sottosegretario all’Istruzione del governo Renzi.

Davide, se non si fosse ancora compreso, è Davide Faraone, renzianissimo di Sicilia, da qualche giorno sottosegretario all’Istruzione. Un volto nuovo nella Capitale, che nella Sicilia degli sprechi si comporta da vecchio arnese, piazzando fedelissimi negli assessorati che contano, e flirtando con vecchi democristiani come Totò Cardinale, già ministro dei governi D’Alema, e oggi super-dirigente del Pd. Dai modi dorotei quando si tratta di trovare una “quadra”, si spinse fino ad abbracciare un impresentabile come Francantonio Genovese, l’uomo che secondo i magistrati ha gestito in maniera clientelare la formazione professionale siciliana. Nonostante gli ammiccamenti vari, il Renzi di Sicilia non molla la corte di Matteo dalla Leopolda del 2011. E da quel dì attende, sempre con fedeltà, una chiamata per un posto di governo o di sottogoverno. Del resto, si domanda più di uno a Montecitorio, “prima di divenire parlamentare di cosa si occupava Davide?”. Risposta: “Era un consigliere regionale. E prima ancora un consigliere comunale”. E prima ancora?

fonte: http://www.glistatigenerali.com/parlamento_partiti_politici/il-mestiere-di-faraone-con-cardinale-in-sicilia-con-renzi-nel-resto-del-mondo/

TENORI DI VITA - ALL’ASTA L’ARCHIVIO DEL GRANDE CARUSO, TRA INFUOCATE LETTERE D’AMORE ALLA SOPRANO ADA GIACHETTI, APPUNTI SUL TRIONFO MILANESE E SULLA FREDDEZZA DEL PUBBLICO AMERICANO

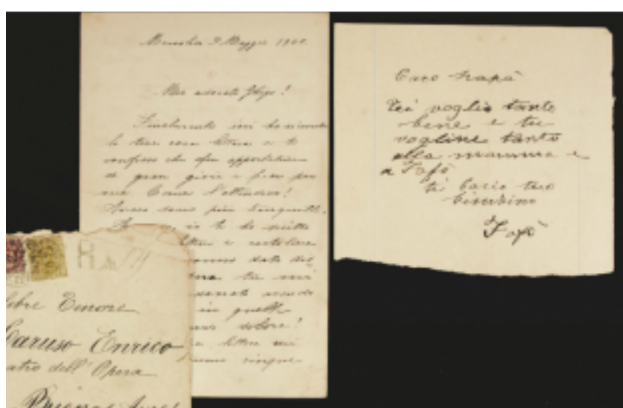
Del suo incontro con il pubblico americano nel 1904 scrisse: «In questo paese le tensioni drammatiche non fanno effetto. Se enfatizzo o piango applaudono con distacco, ma quando canto come un automa sono felici e impazziscono»...

www.theguardian.com



enrico caruso

Le lettere private di Enrico Caruso, uno dei più grandi cantanti in assoluto, sono emerse per la prima volta, illuminando una parte significativa, e finora sconosciuta, della sua vita. Fra i documenti ci sono i carteggi con Ada Giachetti, la soprano che mollò il marito per lui ma poi lasciò anche Caruso. La passione si evince da una lettera del 1897, dove il 24enne tenore si preoccupava più del silenzio epistolare di Ada che non del suo importante debutto a Milano: «Sto diventando pazzo, non riesco a controllarmi, sono passati due giorni dalla tua ultima lettera...è una tortura».



enrico caruso

Nonostante la distrazione, a Milano fu un trionfo. Scrive Caruso: «Vittoria! Applauso unanime, il pubblico ci ha richiamato sul palco almeno sette volte. Il mio futuro è assicurato».



enrico caruso

Caruso, nato nel 1873 da una famiglia povera, divenne uno dei cantanti più pagati della sua generazione, ancora apprezzatissimo per la qualità lirica della voce. Fu il primo a vendere milioni di copie con le registrazioni. Nelle lettere racconta di “sudare sangue durante le prove”. Nel 1900 appuntò questi pensieri dopo un’esibizione: «Per cinque minuti il pubblico chiese il bis ma io rifiutai fermamente. Ero a terra, esausto, ci vollero quattro persone per alzarmi».

Del suo incontro con il pubblico americano nel 1904 scrisse: «In questo paese le tensioni drammatiche non fanno effetto. Se enfatizzo o piango applaudono con distacco, ma quando canto come un automa sono felici e impazziscono. Ho scoperto che invece di stancarmi a dare sempre di più, posso sforzarmi di meno e qui diranno: “Ah, come canta bene Caruso! Magnifico».



enrico caruso

Nel 1900 rivela una certa preoccupazione per la sua voce: «Sento qualcosa nel petto che limita la mia libertà vocale. A volte ho la voce squillante e poi, d’improvviso, s’incupisce, e devo forzarmi a tirarla fuori».

Poco prima di morire diede il suo archivio a un caro amico, i suoi discendenti lo protessero. Il 19 novembre verrà messo all’asta da “Christie’s”.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/tenori-vita-all-asta-archivio-grande-caruso-infuocate-87845.htm

Sud-Nord: eppur si emigra. Ancora

Il primo Rapporto sulle migrazioni interne realizzato dall’Istituto di studi sulle società del

Mediterraneo del Cnr approfondisce un fenomeno che con la crisi ha ripreso vigore e coinvolge oltre un milione e mezzo di persone: soprattutto badanti, braccianti, professori, studenti. Lo spostamento dal Mezzogiorno interessa oltre 200 mila persone, in cerca di lavoro e migliore qualità della vita: Campania, Trentino-Alto Adige ed Emilia Romagna le regioni in proporzione più coinvolte. Se ne parla domani presso la sede centrale del Cnr

L'argomento delle 'migrazioni interne' in Italia nel dibattito pubblico è ampiamente sovrastato da quello degli arrivi di stranieri. Emerge solo occasionalmente, in riferimento al dualismo economico e sociale Nord-Sud, senza che se ne affrontino nel profondo le dinamiche. Per la prima volta uno studio scientifico annuale si dedica interamente a questo tema: 'L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia', curato da Michele Colucci e Stefano Gallo dell'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo del Consiglio nazionale delle ricerche (Issm- Cnr). Ne emergono tre aspetti principali: il fenomeno coinvolge un milione e mezzo di persone nel 2012; il primato di Emilia-Romagna e Trentino-Alto Adige come destinazioni e della Campania come regione di partenza; l'altissima mobilità degli stranieri; l'importanza delle politiche pubbliche nel definire gli spostamenti. Il volume verrà presentato **domani mercoledì 5 novembre, presso la sede centrale del Cnr (piazzale Aldo Moro 7, Roma, ore 10,30 aula Giacomello).**

“Le migrazioni interne all'Italia hanno una lunga storia ma negli anni più recenti, a seguito della crisi economica, hanno ripreso vigore e intensità”, spiega Colucci. “Nel 2012 sono 1.556.000 le persone che hanno cambiato il proprio comune di residenza. Rispetto alle migrazioni della seconda metà del secolo scorso, le più potenti ‘calamite’ non sono Piemonte e Lombardia ma Emilia-Romagna e Trentino, in proporzione alle dimensioni. La prima ha ‘guadagnato’ 10.273 persone dal resto d'Italia, pari a un aumento del 2,4 per mille abitanti, il Trentino conta +3.004 persone, pari al 2,9 per mille”.

L'attrattiva dell'Emilia-Romagna è confermata dal primato nelle tre province di Bologna, Rimini e Parma “che presentano un saldo migratorio positivo molto elevato (Bologna +4.131 persone, Rimini +1.271, Parma +1.268)”, prosegue il ricercatore Issm-Cnr. “La regione è scelta come meta privilegiata sia per le sue opportunità lavorative, sia per la qualità dei servizi che offre: nelle motivazioni alla base delle partenze c'è in testa la ricerca dell'occupazione o di un lavoro migliore, ma cresce il miglioramento della qualità della vita e questo secondo elemento differenzia il fenomeno attuale da quello dell'ultimo dopoguerra”. In termini assoluti invece le quattro regioni con il maggior incremento demografico dovuto alle migrazioni interne sono Lombardia (+14.773), Lazio (+10.382), Emilia-Romagna (+10.273) e Toscana (+6.591). La provincia di Roma continua a essere un polo attrattivo e registra un saldo positivo di quasi 10.000 persone.

Il primato negativo va invece a Napoli e alla Campania e anche tra le aree di provenienza dei migranti interni, quindi, si registra un cambiamento rispetto ai decenni scorsi. “Il valore medio degli spostamenti nel biennio 2011-2012 ci segnala che sono circa 25.000 i cittadini campani ‘perduti’ per trasferimenti in altre regioni italiane, un dato pari al -4,3 su mille abitanti. Seguono Puglia (-10.850 persone e -2,7‰), Sicilia (-9.910 e -2,0‰) e Calabria (-8.031 e -4,1‰). Tra le province del Mezzogiorno, i saldi negativi più elevati in proporzione ai residenti si registrano a Napoli (-6,1 ‰) e Vibo Valentia (-6,7‰), Reggio Calabria (-5,3‰), Caltanissetta e Foggia (-5,2‰), e Crotone (-5,1‰)”, spiega Gallo. “Gli spostamenti dal Sud al Centro-Nord nel 2012 sono aumentati, raggiungendo 202.000 persone”.

Ma chi sono i migranti interni? “Gli stranieri, che tendono a spostarsi in proporzione maggiore: sono stati 258.871 nel 2012 a cambiare residenza, con un tasso di mobilità triplo rispetto agli italiani: il 64,3 per mille contro il 21,6, ma su distanze più brevi, 96 km di media contro 126 km degli italiani. Le donne straniere tra i 50 e i 64 anni in particolare presentano tassi di mobilità elevatissimi, legati al lavoro di cura e domestico, in continuità con un dato presente fin dagli anni

del miracolo economico”, specificano i ricercatori.

Un altro comparto in cui la manodopera migrante è determinante è l'agricoltura, coinvolgendo Campania, Calabria, Puglia, Sicilia e Piemonte. “Le migrazioni coinvolgono poi insegnanti e studenti fuorisede spesso coinvolti in dinamiche ad alta frizione che chiamano direttamente in causa la politica”, conclude Colucci. “Questo primo Rapporto si basa su un innovativo approccio multidisciplinare, senza il quale non è possibile penetrare in un fenomeno così ricco. I dati rilevanti, peraltro, sono spesso sovrapponibili a quelli dei rapporti curati dal Sole24Ore o da Legambiente su qualità della vita urbana e servizi”.

Tablette riepilogative delle migrazioni interne rispetto alle province più segnate dal fenomeno in proporzione al numero di abitanti residenti

Saldo migratorio medio delle regioni italiane 2011-2012, su 1000 abitanti e totale

Trentino-A. Adige	2,9	+3.004
Emilia-Romagna	2,4	+10.273
Lazio	1,9	+10.382
Toscana	1,8	+6.591
Friuli-V. Giulia	1,7	+2.113
Lombardia	1,5	+14.773
Valle d'Aosta	1,5	+194
Liguria	0,9	+1.407
Piemonte	0,9	+3.976
Umbria	0,9	+824
Veneto	0,4	+2.121
Marche	0,3	+448
Abruzzo	0,2	+227
Molise	- 0,5	(-145)
Sardegna	-0,5	(-801)
Sicilia	-2,0	(-9.910)
Puglia	-2,7	(-10.850)
Basilicata	-2,8	(-1.644)
Calabria	-4,1	(-8.031)
Campania	-4,3	(-24.952)

Saldo migratorio interno medio delle prime dieci province italiane di destinazione: 2011-2012, su 1000 abitanti e totale

Bologna	+4,2	(4.131)
Rimini	+3,9	(1.273)
Monza-Brianza	+3,3	(2.654)
Pavia	+3,3	(1.744)
Trento	+3,2	(1.688)
Como	+3,1	(1.793)
Parma	+3,0	(1.268)
Pisa	+2,9	(1.189)
Lucca	+2,9	(1.111)
Firenze	+2,8	(2.712)

**Saldo migratorio interno delle prime dieci province italiane di partenza:
valore medio annuo 2011-2012, su 1000 abitanti e totale**

Vibo Valentia	-6,7	(-1.096)
Napoli	-6,1	(-18.549)
Reggio di Calabria	-5,3	(-2.924)
Foggia	-5,2	(-3.231)
Caltanissetta	-5,2	(-1.421)
Crotone	-5,1	(-877)
Nuoro	-4,4	(-700)
Taranto	-3,8	(-2.200)
Catanzaro	-3,1	(-1.113)
Medio-Campidano	-3,1	(-314)

Indicatori sulle migrazioni interne negli ultimi 30 anni: valori medi annui

	1981-82	1991-92	2001-02	2011-12
Numero spostamenti	1.128.938	1.068.161	1.178.282	1.457.182
Età media (anni)	29,3	31,4	33,3	35,1
Distanza media (km)	163	151	147	121

Roma, 4 novembre 2014

La scheda

Che cosa: L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia (Donzelli), www.migrazioninterne.it

Chi: Michele Colucci e Stefano Gallo dell'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Issm). Autori: Corrado Bonifazi (Irpps Cnr), Frank Heins (Irpps Cnr), Enrico Tucci (Istat), Domenico Perrotta (Università di Bergamo), Davide Bubbico (Università di Salerno), Enrico Gargiulo (Università di Torino), Stefano Gallo (Issm Cnr), Anna Badino (Università di Torino), Ercole Sori (Università di Ancona), Michelangela Di Giacomo (Università di Siena)

IL BISCIONE IN MUSICA - DALLA VOCE DI MINA ALLE SIGLE PIÙ AMATE DI CANALE 5: AUGUSTO MARTELLI HA FIRMATO LA COLONNA SONORA DELLA ASCESA BERLUSCONIANA - SUO ANCHE L'INNO DEL MILAN - DOPO GLI ALLORI, I GUAI GIUDIZIARI

Compositore e direttore d'orchestra Augusto Martelli è morto a Milano dopo una lunga malattia - Negli anni Sessanta il sodalizio artistico (e sentimentale) con Mina, poi gli anni Ottanta targati Berlusconi - Infine la condanna: sul suo computer nel 2001 vennero trovate immagini pedopornografiche...

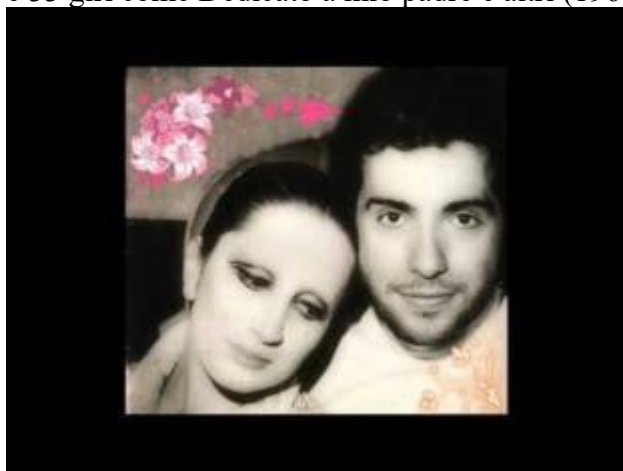
R.Fra per [“il Corriere della Sera”](#)



**MILANO PASTICCERIA GATTULLO PRIMI ANNI
UMBERTO BINDI BRUNO LAUZI ENZO JANNACCI RENATO POZZETTO COCHI
PONZONI SERGIO ENDRIGO AUGUSTO MARTELLI GIORGIO GABER**

Da suonatore di piano accanto al pupazzo Five ad arrangiatore per Mina. Il pop più televisivo e la voce più calda della musica. Sono i due poli che hanno attratto la carriera di Augusto Martelli, compositore, direttore d'orchestra e produttore che si è spento a 74 anni nella sua casa di Milano dopo una lunga malattia.

Martelli era nato a Genova il 15 marzo 1940. Figlio d'arte, iniziò come musicista lavorando per la Ri-Fi, la casa discografica che aveva tra le sue voci anche quella di Mina. Negli anni Sessanta, ne uscì un sodalizio allo stesso tempo artistico e sentimentale. Martelli compose e arrangiò per lei diverse canzoni — So che non è così, Tu farai , Ero io, eri tu, era ieri , Una mezza dozzina di rose — e diversi dischi: 45 giri come Un anno d'amore/E se domani (1964, uno dei più venduti di Mina) e 33 giri come Dedicato a mio padre e altri (1967).



MINA AUGUSTO MARTELLI

Intanto il rapporto tra i due si fa sentimentale: l'amore tra Mina e Corrado Pani arriva al capolinea e ad attenderla c'è Martelli, per una convivenza che va avanti fino alla fine degli anni Sessanta. Le riviste di gossip annunciano pure il loro matrimonio varie volte, ma non se ne farà mai niente.



Augusto Martelli

Gli anni Ottanta sono targati Berlusconi, in quella Mediaset che era ancora Fininvest. Si specializza nel ramo sigle tv e sforna jingle che entrano in milioni di orecchie. Suona per Five, la risposta di Canale 5 a Topo Gigio, il pupazzo che assomiglia a un draghetto che ha la voce di Marco Columbro. E poi Il pranzo è servito, Grand Prix, Ok, il prezzo è giusto!, Bim Bum Bam, Casa Vianello. Tante le collaborazioni. Con Giorgio Gaber, Johnny Dorelli, Ornella Vanoni, Iva Zanicchi, Jovanotti...

Ma non ci sono solo gli allori. Nel 2001 trovano sul suo computer immagini pedopornografiche che sarebbero state acquistate con la carta di credito da siti russi. Lui si difende e sostiene che stava indagando contro lo sfruttamento minorile. Non gli credono. E nel 2007 la Cassazione conferma la condanna inflitta in primo grado (un anno e sei mesi di reclusione con sospensione condizionale della pena).

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/biscione-musica-voce-mina-sigle-pi-amate-canale-87902.htm

Le parole che abbiamo in comune

Una serie di mappe mostra come le radici etimologiche di alcune parole siano comuni in tutti o quasi i paesi europei (a parte "cetriolo")

4 novembre 2014

[Un utente di Reddit](#) ha messo insieme una serie di mappe per mostrare come le radici etimologiche di alcune parole siano comuni in tutti i paesi dell'Europa (e ricordare che il mondo è forse un po' più piccolo e sostanzialmente connesso di quanto lo si possa pensare, e non solo da quando abbiamo internet e gli smartphone).



Orso



Chiesa



Birra



Rosa

Ananas



Mela



Tè



Cetriolo



Arancia

fonte: <http://www.ilpost.it/2014/11/04/mappe-parole-comune-ue/>

Discorso molto breve sui cani e sulla letteratura

Il mio cane (ho un cane, si chiama Boris), dopo che ha fatto la pipì contro un albero, o contro un palo, si allontana un attimo, poi torna sui suoi passi, va a annusare la sua pipì, è interessatissimo, a vederlo sembra un autore che legge un libro, dice porca miseria come è ben fatto questo libro, come è bello, che genio questo autore qua, e poi si accorge che l'ha scritto lui.

fonte: <http://eiochemipensavo.diludovico.it/2014/11/03/discorso-molto-breve-sui-cani-e-sulla-letteratura/>

IL NOSTRO SGUARDO SU CUCCHI



[Francesco Cassata](#)

4 novembre 2014

Da cinque anni ormai, il volto di Stefano Cucchi è quello di una fotografia scattata da un'agenzia funebre dopo un'autopsia. Questo microcosmo visivo si è riattivato, rabbiosamente, all'indomani della recente sentenza di secondo grado. Esposto sulle prime pagine di molti quotidiani, postato sui profili facebook, montato con altre immagini tratte soprattutto dall'archivio fotografico della Shoah (a sua volta brutalmente decontestualizzato), il corpo di Cucchi si è polverizzato in un'incessante serie di atti personalizzati di ripetizione.

Il corpo di Stefano Cucchi ha così finito paradossalmente per smarrire il suo significato, i suoi contorni, trasformandosi nello strumento di una rissa mediatica e visuale, che lascia pochi margini alla riflessione, ai tentativi di comprendere, di parlare.

Quella fotografia è divenuta un territorio conteso, come se “parlasse da sé”, incarnando ancora l'ottocentesco “specchio dotato di memoria”, fedele riproduzione della realtà e della verità. Le discussioni che ci assediano in questi giorni rivelano, in realtà, l'esatto contrario: la stessa immagine che per alcuni è prova visiva della violenza di Stato, per altri è semplicemente la giusta punizione che spetta all'Altro per eccellenza, il tossicodipendente. E lo scontro così polarizzato innesca la guerra degli scatti, dalla sala operatoria dell'autopsia alle foto segnaletiche della polizia penitenziaria, alla ricerca di lividi indiziari che ci trasformano – noi tutti – in voyeurs fintamente compassionevoli.

Dall'uno all'altro capo della barricata, ad accompagnare e rafforzare l'immaginario visivo mediatizzato del corpo di Cucchi, "linciaggio" è la metafora ricorrente: il "linciaggio" della vittima da parte del processo, denunciato dalla sorella Ilaria; e il "linciaggio" subito dagli agenti di polizia, contro cui si scaglia, ancora una volta, il senatore Giovanardi.

Se non fosse costantemente decontestualizzata e utilizzata come una clava contro l'avversario, proprio l'evocazione del "linciaggio" potrebbe in realtà fornire qualche chiave epistemologica in più per riflettere sull'ingenuità e sulla brutalità dell'uso del corpo di Cucchi.

Negli Stati Uniti – il caso storicamente forse più emblematico, con l'assassinio di almeno 3220 afroamericani (uomini, donne e bambini) tra il 1882 e il 1930, e almeno 5000 persone appartenenti ad altre minoranze fino al 1968 – la fotografia era parte integrante dello spettacolo del linciaggio e della sua funzione sociale. Immagini professionali e amatoriali attraversavano il territorio statunitense sotto forma di cartoline o di stereografie, alimentando un macabro mercato finalizzato a riaffermare l'ordine "razziale", la "linea del colore", la "legittima" supremazia dei bianchi. Agli inizi del Novecento, la *National Association for the Advancement of the Colored People* e altri movimenti impegnati nella lotta contro il razzismo antinero, si appropriarono dell'immaginario visuale del linciaggio, ribaltandone completamente il significato: la "minaccia" del nero diveniva ora piena vulnerabilità; la "superiorità" del bianco era ora violenza pura, terrorismo. Incorporata da allora nell'identità afro-americana, la narrazione visiva del linciaggio si è tradotta col tempo in un fardello memoriale, dal quale intellettuali e artisti hanno tentato di prendere le distanze criticamente. In *Erased Lynching* (2006-2008), ad esempio, Ken Gonzales-Day ha rimosso digitalmente le immagini dei corpi delle vittime dalle riproduzioni fotografiche dei linciaggi di messicani compiuti in California tra il 1850 e il 1935. Ciò che resta è una folla di persone, soprattutto uomini ma anche qualche donna, raccolti intorno a un albero, spesso sorridenti, che gesticolano in uno spazio vuoto. Rifiutandosi di porre lo sguardo sul corpo del linciato, Gonzales-Day ci invita a rifiutare la spettacolarizzazione dell'Altro, costantemente rilanciata dalla visione del linciaggio, e a ragionare invece sulle modalità del vedere, sui dettagli che amplifica, su quelli che rimuove.

Parlare di "linciaggio", dunque, nel caso delle fotografie del corpo di Cucchi, forse non è così fuori luogo. A patto che l'evocazione di questo immaginario ci costringa a riflettere criticamente sul nostro sguardo e sulla perdita della sua innocenza.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/fotografia_giustizia/il-nostro-sguardo-su-cucchi/

Com'erano vestiti davvero i soldati di Napoleone

Una misteriosa raccolta di fotografie mostra i veterani in uniforme, con tanto di nome e reggimento

Quasi un viaggio tra le pagine di Guerra e Pace: sono le immagini dei veterani dell'esercito di Napoleone. Fotografie scattate quando i reduci, ormai sulla settantina (alcuni sull'ottantina) erano molto distanti da quel passato. Le uniformi, però, erano quelle che indossavano negli anni delle conquiste napoleoniche, quando militavano nella Grande Armée, con le forme, gli adornamenti, le insegne originali. Si può vedere com'erano, davvero, una volta, i soldati che hanno partecipato a battaglie storiche.

Per ognuno di loro c'è scritto, nel rovescio dell'immagine il nome e il reggimento di appartenenza. Perché sono state scattate queste fotografie? Come hanno fatto a radunare quei veterani, in una

tornata sola in un medesimo posto? Secondo una prima ricostruzione proposta dalla [Brown University Library](#) (che possiede la collezione delle immagini) le fotografie sarebbero state scattate il 5 maggio del 1855, in occasione di una celebrazione, a Parigi, della morte di Napoleone. I vecchi soldati sarebbero convenuti nella città, tutti insieme, per sfilare nel centro. L'ipotesi poggia su una notevole somiglianza tra alcuni dei personaggi delle fotografie e i ritratti fatti da Job, celebre illustratore militare francese, in occasione di quella marcia. Anche se, fanno notare alcuni, la medaglia di Sant'Elena, che alcuni indosserebbero, è stata conosciuta solo nel 1857. Per cui la data andrebbe spostata almeno all'anno successivo.



Il granatiere Burg, del 24esimo Reggimento della Guardia;



Il sergente Delignon, che indossa l'uniforme della Guardia Cacciatori a cavallo (1809-1815);



Il signor Dreuse, lanciere del Secondo Reggimento Cavalleggeri, che tiene in mano uno shakò piumato (1813-1814);



Ducl, dell'esercito mammelucco, che combatté tra il 1813 e il 1815;



Dupont, furiere del Primo Ussari, impugna la spada mamelucca;



Il quartiermastro Fabry, del Primo Ussari;



Lefebre, del Secondo Reggimento del Genio, indossa il shakò piumato;



Moret, del Secondo Ussari (1814-1815) seduto, nella sua superba uniforme da ussaro;



Schmitt, del Secondo Reggimento dei Cacciatori a Cavallo (1813-1814);



Verlinde, del Secondo Lancieri (1815), indossa uno shapka, tipico copricapo di origine russa, forse lasciato della disastrosa campagna napoleonica nelle terre dello zar.

fonte: <http://www.linkiesta.it/militari-napoleone-uniforme>

<http://www.ilpost.it/2014/11/04/veterani-grande-armata-foto/monsieur-mauban-8th-dragon-regiment-1815/>

Fotografie di veterani di guerra nel 1858

Mostrano gli ex soldati della Grande Armata, l'esercito di Napoleone, e non si sa chi le ha scattate

4 novembre 2014

La Brown University Library di Providence, negli Stati Uniti, ha [diffuso online](#) una serie di fotografie scattate nel 1858 da un fotografo sconosciuto che ritraggono alcuni veterani delle guerre napoleoniche: si tratta principalmente di uomini con un'età compresa fra i 70 e gli 80 anni, i cui nomi e le cui rispettive unità di appartenenza [erano scritte dietro](#) le stampe originali. La sconfitta finale di [Napoleone](#) fu la battaglia di Waterloo, nel 1815, ma anche dopo la sua morte i soldati superstiti del suo esercito, la cosiddetta Grande Armata, continuarono a venerarlo: ogni anno il 5 maggio, anniversario della morte di Napoleone, i veterani marciavano in alta uniforme a Parigi, in Place Vendôme, per rendere omaggio al loro imperatore. Queste fotografie probabilmente vennero scattate durante una di queste commemorazioni, nel 1858: tutti i veterani indossano infatti la medaglia di Sainte Hélène, creata da Napoleone III per ricompensare i 400 mila soldati ancora vivi nel 1857 che avevano combattuto a fianco di Napoleone durante le guerre dal 1792 al 1815.

fonte: <http://www.ilpost.it/2014/11/04/veterani-grande-armata-foto/>

[politicamentecorretto](#)

[dagospia.com](#)Fonte:

“(…) diceva la Sinistra Classica: “Dove vuoi che va il Capitalista? Si agita, cerca nuovi mercati, si inventa la World Trade Organization ma DEVE produrre merci, quindi torna al tavolo delle trattative. Eppoi ci ha la Crisi Ciclica, ci ha la Caduta Tendenziale del Saggio di Profitto ... l’ha scritto Carletto nel Capitale!”

Le cose però a partire dai primi anni ‘90 non sarebbero andate proprio così. Intanto la Rivoluzione Digitale si sarebbe installata nelle case e nelle teste di quei miliardi di lavoratori e avrebbe cambiato loro la visione del futuro; la stessa Rivoluzione Tecnologica e Digitale si sarebbe finanziata non grazie al plus valore classico ma al plus valore generato nelle Borse e specialmente al Nasdaq; il piccolo plusvalore individuale si sarebbe generato da tastiera; l’automazione avrebbe condotto a quantità di merci - molto più scadenti ovviamente - prodotte con forza lavoro inferiore; invece della caduta del Saggio di Profitto ci sarebbe stata la Caduta del Costo dell’Ora Lavoro.”

[spaam](#)

Il Mago di Oz: un film porno. Genere drammatico

Ho visto un porno dal titolo “Il manzo di Oz”, rifacimento del più famoso “Il cazzo di Oz” e liberamente tratto da “Il Mago di Oz”.

È la storia di un’adolescente di nome Doroty, interpretata da una giovanissima porno star precaria e con le tette rifatte, che deve seguire una strada fatta di mattoni gialli per arrivare da questo famoso Mago. Il Mago di Oz, appunto. Per strada incontrerà lo spaventapasseri in cerca di un cervello, il leone in cerca di coraggio e l’uomo di latta in cerca di figa.

Con l’uomo di latta il film entra nel suo punto più profondo; le dimensioni del membro di latta fanno infatti presagire l’impossibile, l’inarrivabile, lo sguardo che volge rapido fino all’orizzonte senza fine e che inevitabilmente portano lo spettatore a porsi tutta una serie di domande filosofiche. Siamo realmente così piccoli davanti a Dio? E davanti a un porno attore, allora, come la mettiamo? Fin dove si può spingere l’uomo? E soprattutto, l’impenetrabilità dei corpi solidi, è realmente una legge fisica applicabile a tutte le categorie di lavoratori?

Le domande, sintetizzate da una serie di primi piani post-narrativi, tipici delle civiltà in cui non è mai arrivato il bidet, ovviamente restano senza risposta, ma la suggestività della fotografia ci permette di non cadere in quel disagio post eiaculatorio, tipico dei 40enni senza fissa dimora.

A metà film, in questo percorso che oserei dire post-edipico, diventa chiaro come il regista eviti di proposito il classico giochetto della rottura scenografica, eliminando ogni possibile elemento di disturbo. Anzi, l’impressione è che ogni personaggio che Doroty e i suoi amici incontrino sul loro percorso sia lì per un solo scopo, volutamente celato grazie ad un gioco di ombre e filtri anni ‘70. Per la prima volta, l’ingresso del personaggio nella storia non ha nulla a che vedere con la storia stessa. È un elemento di rottura importantissimo con il cinema del passato e soprattutto, rappresenta la società attuale. Così, mentre Doroty passeggia attraverso il bosco, ecco che spuntano fuori 4 operai della Telecom, nudi e con un cazzo enorme, metafora del periodo difficile dell’adolescenza, a dimostrazione di come gli eventi si possono susseguire senza un piano pre-definito, un destino, un piano divino. Ma c’è anche del positivo. Infatti, ogni nuovo membro viene assorbito positivamente, accettato, assimilato, per non dire proprio scopato a sangue, affinché diventi parte integrante del loro essere collettivo.

Così facendo, il regista ci mostra, in dovizia di particolari, come una giovane Doroty, grazie a tutto ciò, riesca ad assorbire tutto quanto il mondo le proponga: cum shot, double face, anal, deep throat, BDSM, lesbo, al punto che quando giunge davanti al Mago di Oz, è ormai diventata una Milf espertissima. Milf tra l’altro interpretata da una magnifica Ornella Muti e che potrebbe valerle il Leone alla carriera.

Memorabile la citazione, drammatica, del cortometraggio “Speciale Tg1”, dove durante questa scena dell’orgia collettiva, ripresa dall’alto come fosse una partita di calcio negli anni ‘80, sullo sfondo si vede questa manifestazione della FIOM avanzare tra due ali di poliziotti vestiti da LadyGaGa e che li manganella con dei cazzi di gomma al grido PD PD PD.

Spoiler. A fine film, il Mago di Oz (uno splendido Massimo Giletti), riuscirà a soddisfare le richieste di tutti i presenti: darà un cervello allo spaventapasseri (un grandissimo Kim Rossi Stuart), il coraggio al leone che finalmente chiederà a Doroty un pompino con ingoio e un cuore all’uomo di latta (Raul Bova, tranne le scene di sesso), che commosso deciderà di donare ante-tempo, i suoi organi al McDonalds. Per Doroty, invece, non essendoci nessun modo di esaudire il suo desiderio, ovvero farla ritornare nella sua vecchia casa del Kentucky - metafora fantastica della vita - il regista-Mago di Oz opererà per una scena di nudo integrale percepita, dove una camera fissa inquadrerà, per il resto del film, le ginocchia di lei mentre viene scopata a dovere da uno del pubblico estratto a caso.

Il finale è un’orgia piena di colori e sperma, mentre la camera fa una carrellata finale sul buffet, il deus ex machina di ogni produzione cinematografica.

[stripeout](#) ha rebloggato [terrionate](#)

[needforcolor](#) Fonte:

“È incredibile la quantità di cose che riesce a fare gente che non è mai nata: Romolo fondò Roma, Noè fece l’Arca, Robinson sopravvisse per vent’anni in un’isola deserta, con lo scomodo aggiuntivo di muoversi tra pagine e parole di un grosso libro, due volumi. Quale stupendo espediente dell’anima è, ad esempio, l’autobiografia immaginaria, o l’autobiografia anonima; e nella autobiografia tradizionale, chi è il personaggio e chi l’autore?”

— **Giorgio Manganelli**, *Pinocchio: un libro parallelo*. (via [needforcolor](#))

[falcemartello](#) ha rebloggato [polworld](#)

“Il bello della democrazia è che siamo liberi di fare tutto ciò che vogliono.”

—(via
[polworld](#))

DIGITAL WORLD - SILENZIO, PARLA LARRY PAGE, IL GRAN CAPO DI GOOGLE, E ANNUNCIA LA DISOCCUPAZIONE PERENNE: “I COMPUTER HANNO UCCISO IL LAVORO” - I SETTORI DOVE INVESTIRE SONO NUCLEARE, RETI, ROBOTICA E BIOTECH

Page: “Il fatto che tutti debbano lavorare schiavisticamente per fare qualcosa di poco efficiente allo scopo di mantenere il posto di lavoro è una cosa che mi pare priva di senso”. Poi, inseguito dalle tasse, un calcetto all’Europa, “debole nel sostenere imprenditoria e tecnologia”...

Martino Cervo per “[Libero quotidiano](#)”

La cattiva notizia è che Google vuole la deflazione. Quella buona che ha 62 miliardi di dollari da spendere (50 miliardi di euro). La (rara) intervista concessa ieri al Financial Times dal 41enne Larry Page, CEO della multinazionale del web, è un piccolo squarcio sul mondo che ci attende.

Page, due figli, è il 17esimo uomo più ricco del mondo: il suo patrimonio personale ammonta a 30,1 miliardi di dollari e con Sergej Brin - cofondatore della G più nota al mondo - è l'unico under 50 nella classifica Forbes degli uomini più potenti della Terra.

La «svolta» cui Page sembra ammiccare (link all'intervista: <http://goo.gl/mC8f6f>) è uno scorrazzamento nell'hardware. Una nuova linea guida negli investimenti, che punta a nucleare, reti, robotica, biotech, alle industrie dei prossimi boom. Il modello? Warren Buffett. L'oracolo di Omaha, il più grande investitore nel mondo reale, diventa l'ispiratore della maggiore «repubblica digitale» del pianeta: «Ci stiamo procurando un capitale paziente, di lungo periodo», dice Page.

Può sembrare un passo indietro, un saluto alla bolla del web da parte dei suoi stessi padroni. Ma forse è un altro, più clamoroso «moonshot», l'espressione con cui la grande G descrive i progetti visionari, dai Google Glass alle auto senza guidatore. Il passaggio dei miliardi di Mountain View alla «old economy» è solo un'altra tappa di una conquista che non si ferma.

Peraltro in larga parte si tratta di soldi derivanti da un business distante dalla mission di Google: la

pubblicità. Sotto l'apparente neutralità tecno-chic («don't be evil» è l'unica sintesi ufficialmente approvata della filosofia di Palo Alto), Google è tra i maggiori attori del cambiamento tecnologico, culturale e antropologico del mondo contemporaneo, alla cui base non c'è un generico funzionalismo hi-tech, ma una precisa ideologia (la singolarità) che vede nell'integrazione tra natura e tecnologia un superamento della dimensione umana a colpi di miliardi e penetrazione nel quotidiano di miliardi di persone.

Page, indirettamente, lo conferma. Le sue idee su lavoro e occupazione sono queste: «Nove persone su dieci, se ne avessero la possibilità, smetterebbero il lavoro che stanno facendo». Ancora: «Il fatto che tutti debbano lavorare schiavisticamente per fare qualcosa di poco efficiente allo scopo di mantenere il posto di lavoro è una cosa che mi pare priva di senso».

Per il futuro Page vede un'ondata deflattiva (peraltro già in atto, come tristemente noto, almeno in Europa), che aspetta con un blando sorriso: «I computer faranno sempre più lavoro, e questo cambierà il modo in cui concepiamo il lavoro stesso. Non c'è niente da fare».

La rapida eliminazione della improduttività per via tecnologica avrà come conseguenza - secondo Page - il crollo dei prezzi (case, beni, servizi). La sua stessa laconicità nasconde giudizi politici brutali: «Come organizzare le nostre democrazie è un bel problema: se guardiamo al livello di soddisfazione negli Stati Uniti sta scendendo, non salendo. Ciò è preoccupante».

Anche la critica, appena accennata, sull'Europa «debole nel sostenere imprenditoria e tecnologia» cela una delle maggiori questioni aperte: la guerra fiscale tra Ue e big del web. Questo è il Google-pensiero: e se dalla rete si butta sul mondo non è un passo indietro, ma un tentativo di espansione del dominio.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/digital-world-silenzio-parla-larry-page-gran-capo-google-87943.htm>

20141105

05 nov

Google, i robot, la destra e la sinistra

Larry Page, il cofondatore di Google, ha rilasciato nei giorni scorsi [un'intervista](#) al supplemento del "Financial Times" per spiegare tra l'altro quelli che, secondo lui, saranno alcuni effetti della rivoluzione tecnologica sull'economia e sulle persone.

Il primo, di cui qui già un po' [si è parlato](#), è un aumento strutturale e non più contingente della disoccupazione, dovuto agli enormi progressi della robotica e soprattutto dell'intelligenza artificiale, che porteranno all'automazione di molte professioni di concetto.

L'obiezione a questa previsione è nota: siccome in passato è *sempre* accaduto che la diminuzione dei lavori determinata dai cambiamenti tecnologici non ha complessivamente ridotto l'occupazione,

siamo tutti certi che anche questa volta avverrà come sempre, cioè che il sistema produttivo si autoregolerà creando nuove professioni utili a qualcuno (cioè che qualcuno remunererà), sistemando le cose.

Ma è una sorta di affidamento provvidenziale a una mano invisibile. La possibilità che le cose vadano diversamente invece c'è, anzi i trend in corso fanno pensare che, fideismo a parte, sia un po' più di una possibilità. E delle conseguenze di una economia *cronicamente* carente di lavoro si parla sempre di più.

La soluzione, ha ragione Page, non può essere quella di aggrapparsi ciascuno al proprio vecchio posto, spesso peraltro “schiavistico” (lo dice lui, non io, nel caso). Dopodiché, probabilmente, il boss di Google e il sottoscritto abbiamo visioni radicalmente diverse sulle risposte possibili in termini di redistribuzione del lavoro residuo e soprattutto delle ricchezze create proprio dall'automazione, quindi di continuità-garanzia di reddito delle persone; e dei servizi di base a disposizione di tutti, a partire da salute e istruzione.

La seconda previsione del cofondatore di Google riguarda una lunga fase (anche qui, strutturale, non contingente) di deflazione, per via del calo dei prezzi dei prodotti determinato (ancora) dall'evoluzione tecnologica. Lui sembra quasi contento, nel parlarne: forse poco interessato al rischio di catastrofe che porta con sé la deflazione e alla sua correlazione macroeconomica proprio con la disoccupazione.

Comunque c'è un punto dell'intervista di Page particolarmente urticante, ed è quel “you can't wish it away” ripetuto, da freddo tecnologo, un paio di volte. Queste sono le cose che succedono, non è che se non ci piacciono non accadono.

Temo che un po' abbia ragione, al netto forse di un eccesso deterministico.

Personalmente aggiungo però che, schematizzando, possiamo dare a queste dinamiche risposte “di sinistra” o “di destra”.

Possiamo cioè prima di tutto rendercene consapevoli, studiarle, capirle, quindi provare a governarle politicamente attraverso gli strumenti che abbiamo (la politica, la democrazia) puntando alla più equa distribuzione possibile delle ricchezze, del lavoro e del tempo libero delle persone, nonché dei servizi universali.

Oppure possiamo non fare nulla e rinunciare a gestirle, limitandoci a subirle passivamente con un sorriso ebete, anzi talvolta sfruttandole per diminuire l'uguaglianza: un po' com'è accaduto negli ultimi trent'anni (e continua ad accadere).

Quest'ultima – indovinate un po' – è la risposta di destra.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/11/05/google-i-robot-la-destra-e-la-sinistra/>

JOHN LURIE È VIVO E VIVE AI CARAIBI: “NEW YORK PURTROPPO NON È PIÙ PERICOLOSA COME UNA VOLTA. PRIMA CI VOLEVA CARATTERE PER VIVERCI, ORA È UNO SHOPPING MALL PER GENTE CHE SI FA PAGARE L'AFFITTO DAI GENITORI”

il musicista dei Lounge Lizards ormai da più di quindici anni lotta contro quel violentissimo virus di Lyme che l'ha costretto a mollare il sassofono e scomparire dalle scene - Tra gli italiani, “Benigni è un genio, Rota e Morricone due giganti”, Sergio Leone nel Pantheon - I pomeriggi con Basquiat, le

droghe con Tom Waits...

Angelo Aquaro per “[la Repubblica](#)”

Il dipinto è bello e agghiacciante , fantasma bianco su campo verde, e il titolo colpisce anche di più: Ho bisogno di sapere se dopo la morte c'è vita e ho bisogno di saperlo piuttosto in fretta.



tom waits john lurie roberto benigni

Ha ricevuto qualche risposta?

«Sì».

Sarebbe?

«No, guardi, non glielo posso proprio spiegare. Cioè, potrei anche: ma non ho nessuna intenzione di farlo qui».

Ecco, se pensate di essere finiti nel bel mezzo di un dialogo surreale di un film di Jim Jarmush con John Lurie, beh, vi sbagliate: ma solo a metà. Perché quello che parla è proprio John Lurie, l'uomo che visse più volte — il musicista dei Lounge Lizards, l'attore di Jarmush, il pittore che oggi vale decine di migliaia di dollari — e ormai da più di quindici anni lotta contro quel violentissimo virus di Lyme che l'ha costretto a mollare il sassofono e scomparire dalle scene. Ma questo non è un film: è un'intervista. Rara come tutte le perle di Lurie e concessa rigorosamente via email: «Mi scusi ma dopo quell'articolo del New Yorker mi sono ripromesso di farle soltanto così: non posso continuare a essere distrutto da citazioni sbagliate».



john lurie

Già, quell'articolo che fin da allora — quattro anni fa — si domandava: che fine ha fatto John Lurie? E poi si rispondeva: “John Lurie è malato, John Lurie si nasconde da uno stalker”. Ok, il

settimanale celebre per il Reparto Verifica dei Fatti è stato sconfessato, fatto per fatto, dallo stesso Lurie, con tanto di petizione di solidarietà online, primo firmatario l'amico Steve Buscemi.

Ma il mistero si è solo infittito: come sta davvero Lurie? «La mia salute oggi è piuttosto buona», ha confessato al Los Angeles Times, «poi di punto in bianco mi butta giù: per un'ora o un giorno o tre settimane. E comunque va molto meglio di prima». E comunque se gli chiedi di parlarne, ora, comprensibilmente si ritrae. Fino a cassare cortesemente una domanda sui tempi d'oro con Tom Waits & Co.: «No, guardi, non sono proprio nello spirito per parlare di droghe».

Cominciamo allora da lì? Che fine aveva fatto John Lurie?



john lurie e basquiat

«Oggi vivo per la maggior parte del tempo in una piccola isola dei Caraibi. A New York torno di tanto in tanto».

Lou Reed diceva, prima di morire, di non riconoscerla più.

«New York ha certamente perso qualcosa. Per esempio: non è più pericolosa come una volta. Male».

Male?

«Prima dovevi essere un duro: ci voleva carattere per viverci. Adesso sembra un grande shopping mall per gente che si fa pagare l'affitto da papà e mamma. Oppure chissà che lurido lavoro fa per campare».

Questa città l'ha celebrata il mese scorso con una storica reunion dei Lounge Lizards diretta da suo fratello Evan. "Che triste suonare la sua musica senza John" ha detto lì sul palco. E poi ridendo: "Però è più facile..". Lei era un boss così esigente?

«Ero in un ristorante e suonavano un live di Tito Puente. La band così affiatata: che emozione. Cambi di tempo perfetti. Mi giro verso la persona che era con me e dico: "Tito Puente doveva essere un vero stronzo"».

Scusi?

«Questo è l'unico modo per tenere insieme i musicisti. E allo stesso tempo tirargli fuori l'anima.

Con i Lizards era così: c'era il momento in cui dovevano suonare con abbandono — e due battute dopo essere precisissimi. In una piccola band puoi anche affidarti a loro. Ma in un'orchestra più grande devi essere un dittatore. Provate ad ascoltare James Brown o Duke Ellington... Devi essere un mostro per riuscire a far suonare i musicisti così. O quantomeno: io un altro modo non l'ho mai trovato. Essi che mi piacerebbe essere più amato: ma la musica per me è molto più importante della gente».

A proposito: “Jim Jarmush, David Byrne, Keith Haring: solo i peggio sono andati avanti. Quelli davvero grandi hanno quel senso di follia che non li tiene insieme: e ci hanno lasciati. Degli artisti di allora solo io sono quello ancora vivo: e col mio fegato ancora intero”. Lo dice lei, in quel famoso articolo del New Yorker.

«E come faccio a commentare qualcosa che non ho mai detto? Si tratta di frasi — riportate intenzionalmente male — tratte da diverse conversazioni e messe insieme al solo scopo di imbastirci sopra un orribile casino: quell'articolo del New Yorker era grottesco. Vuole forse riformulare la domanda?».

È rimasto in contatto con Jarmush e Byrne? Crede davvero — come sempre quell'articolo riportava — che Jarmush non le riconoscesse abbastanza credito?

«Guardi, io potrei rispondere, per esempio, che con David Byrne e Jim Jarmush ci sono stati dei problemi. Ma quando cerchi di essere onesto con un certo tipo di giornalisti, beh, quelli ignorano le cose buone che dici e si attaccano alla peggiore: per poi distorcerla esagerandola. Ok?».

Lei non è andato al college ma fa musica coltissima: jazz e classica, Charlie Mingus & Fela Kuti. Come s'è formato?

«Potrei elencarle qualche migliaio di cose ».

Facciamo un paio di nomi tra romanzieri e registi...



john lurie con i lounge lizards

«...J. D. Salinger, Harper Lee, Cassavetes, Beckett, Paul Bowles, Elmore Leonard, Scorsese, Fassbinder, i fratelli Coen, Camus, Richard Wright, Nabokov, Jack Kerouac, Mikhail Bulgakov, Henry Miller, Sergio Leone, James Joyce, Fellini, Ken Kesey, Orson Welles, Heinrich Boll, Hitchcock, John Huston, Kubrick, Joyce Carol Oates, Baldwin...È solo una breve lista».

Che meraviglia per noi italiani vedere nella stessa lista Salinger e Sergio Leone.

«Salinger e Leone dovrebbero essere nella lista di tutti».

Ha esposto dall'Armory di New York alla Fiera di Basilea. Dipinti molto più brillanti, nei colori, della sua musica: blu, gialli, rossi. La sua musica è sempre sembrata più cupa.

«In qualche modo è vero. C'è sempre stata molta cupezza, ci sono molte dissonanze nella mia musica: ma sempre funzionali al distendersi in un momento di bellezza».

Dice Joni Mitchell: “Sono una pittrice diventa musicista per caso: canto la mia pena e dipingo la mia gioia”.

«Dipingere è un po' come metterti a suonare da solo. Solo che quando suoni, e ti viene un'idea, senti il bisogno di aggiungere, metti, una linea di basso: e quando scrivi una frase per un altro strumento, beh, subito ti allontana da quell'aura speciale appena creata. Nella pittura, invece, puoi raggiungere quell'attimo e subito dopo aggiungerne un altro, sopra quello... Poi, certo, alla fine può sempre uscirne un pasticcio orribile».



john lurie

Basquiat era un suo grande amico.

«Io e Jean-Michel dipingevamo spesso insieme e poi, magari, io mi esercitavo al sax e lui tornava a dipingere. C'era una meravigliosa, quasi bambinesca libertà nel modo in cui lavoravamo. A volte passava qualcuno e si metteva a camminare sulla tela su cui stava lavorando: a Jean-Michel non poteva fregarne di meno. È quello che mi piaceva di lui — anche se io non sono mai riuscito a raggiungere quel suo livello di abbandono. Se qualcuno mi cammina sulla tela, dico...».

Oggi quali artisti la ispirano di più?

«Pesco dovunque. Ogni dipinto può avere qualcosa che ho preso da Bruegel o da Pollock. Ma non lo chiamerei ispirarsi».

Nella sua musica ha riconosciuto l'influenza di compositori di cinema italiani: Ennio Morricone, Nino Rota.

«Due giganti».

Poi c'è Roberto Benigni: avete recitato in Daunbailò. Mai pensato che un giorno avrebbe potuto vincere l'Oscar?

«Se devo dire di avere mai incontrato un genio, quello è Roberto. E incredibilmente coraggioso. E se qualcuno sembrava capace o meritevole di un Oscar, beh, quello era lui. Andrebbe piuttosto detto che raramente l'Oscar va alla persona giusta».

Tornerà a suonare? L'ultimo cd, The Invention of Animals , uscito proprio quest'anno come

John Lurie National Orchestra, è un live che era rimasto inedito. Ma per l'ultima produzione bisogna risalire a Marvin Pontiac, quindici anni fa, in cui si fingeva un bluesman pazzoide... È tornato a sorpresa sul palco, solo voce e armonica, per un blitz nella reunion dei Lounge Lizards: tornerete a incidere insieme?



jim jarmusch, nicoletta braschi, roberto begnini

john lurie

«Ho in testa un altro disco di Marvin Pontiac, ho diverse idee di canzoni. Ma oggi sono completamente preso dalla pittura. La cosa vergognosa è che in ogni attività creativa ormai conta così tanto il business. E nella musica e nel cinema c'è così tanta disonestà e schifo che in ogni nuovo progetto spendi cinque volte di più del tuo tempo a discutere di business».

Musicista, attore, pittore. Anni fa ha confessato di aver cominciato a buttar giù le sue memorie. Di John Lurie dobbiamo aspettarci anche un libro?

«Ragazzi... Spero proprio di sì».

L'antidivo bello e ribelle oggi ha 62 anni: si sente anziano?

«No».

Ma che idea ha del futuro? Perdoni la domanda invadente: non è che la sua malattia...

«Ribadisco la prima risposta che le ho dato. Semplice, una sillaba sola: è no. Le posso chiedere di tenere quella?».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/john-lurie-vivo-vive-caraibi-new-york-purtroppo-non-pi-87952.htm

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [biancaneveccep](#)

[inveceerauncalesse](#)Fonte:

“Questi tradimenti, mormorò, se uno non li viene a sapere nel momento giusto non servono, quando sei innamorato

perdoni tutto. Perché i tradimenti abbiano il loro peso effettivo deve prima maturare un poco di disamore.”

—Elena Ferrante, Storia della bambina perduta (che in quattro righe mi ha aperto il cuore in due)

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [dania72](#)

[dania72](#):

Non potevo più trattenerlo, volevo che tutti lo sapessero, volevo gridarlo al mondo intero senza più nascondere perché mi riempie di un'assoluta e infinita felicità così ho scritto TI AMO non una ma mille volte.....sulla fiancata della tua macchina con un cacciavite arrugginito.

web

[selene](#) ha rebloggato [pensierispettinati](#)

“

Quando il bambino era bambino,

se ne andava a braccia appese,

voleva che il ruscello fosse un fiume,

il fiume un torrente,

e questa pozza, il mare.

Quando il bambino era bambino,

non sapeva d'essere un bambino,

per lui tutto aveva un'anima

e tutte le anime eran tutt'uno.

Quando il bambino era bambino,

su niente aveva un'opinione,

non aveva abitudini,

sedeva spesso a gambe incrociate,

e di colpo sgusciava via,

aveva un vortice tra i capelli

e non faceva facce da fotografo

»

— Peter Handke (via
[pensierispettinati](#))

[paulpette](#)

Nel decennio scorso (in realtà l'altro ieri) la curiosità di vedere le nudità dei maschi mi spingeva ad andare su quei siti del decennio scorso in cui c'erano le persone che stavano mezze nude davanti alla webcam e facevano le loro cose disgustose.

Sulla sinistra della schermata c'era tutta una lista dei nomi delle persone online ed erano tutti nomignoli veramente fantasiosi e c'erano anche parecchi numeri che credo indicassero l'età.

Tipo *Torello24, XXXcamionista18 evillosodotato31*. Che bravo ragazzo dev'essere sto camionista, neo patentato ma già guida un mostro della strada.

A me i maschi giovani non piacevano nemmeno quando ero giovane anche io, quindi andavo sempre a vedere quelli con i numeri dal 28 in su, poi ho smesso di frequentare quei siti perché sono cresciuta e anche i ventottenni mi sembrano ragazzini e non trovo mai numeri superiori al 31. Io volevo tipo uno col 35. Un uomo! Quelli che scrivevano 35 invece baravano sempre e c'avevano sedici anni e mezzo, quasi diciassette.

Comunque, su questo sito, tu cliccavi sul nome dei maschi spudorati e si apriva la loro cam e vedevi le loro nudità. Era un po' come quando si apre una finestrella nel calendario dell'avvento, 'ché tu non vedi l'ora di scoprire cosa c'è dietro ma poi non c'è quasi mai nulla di interessante.

Una volta però, me lo ricordo bene, aprii una finestrella nuova e dietro ci trovai una cosa bellissima. In mezzo a tutte quelle nudità riprovevoli, trovai un mezzo busto di un uomo, addirittura vestito. Aveva una camicia azzurra bellissima e un maglioncino color caramello, un collo carino e un accenno di barba di un bel colore, però le cose tra noi non iniziarono benissimo perché quello credeva che fossi un *maschio schifoso* e gli ho dovuto far vedere un quarto di seno per fargli cambiare idea. Quando poi s'è reso conto che ero donna per davvero mi diceva *scusa scusa scusa* ma poi se n'è andato. Secondo me gli piacevano *imaschi schifosi*. Aveva una camicia bellissima e un maglioncino color caramello.

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [seinvenascorre](#)

[scelgo-di-credere-in-te](#) Fonte:

“Anche una tigre sa fare le fusa, anche un bastardo sa chiedere scusa.”

— (via [troppi-fottuti-ricordi](#))

\

(via [tiportonelmiomondo](#))

[mariaemma](#) ha rebloggato [batchiara](#)

[luomocheleggevalibri](#) Fonte:

“– Com'è che diceva un tale che ho conosciuto? – disse Wilhelm. – «Un uomo vale quanto le cose che ama».”

— Saul Bellow, *La resa dei conti*

[stripeout](#) ha rebloggato [lasbronzaconsapevole](#)

“E collezioni altre cose, a parte le occasioni perse per tacere?”

—Lasbronzaconsapevole e il difficile rapporto col prossimo.

(via [lasbronzaconsapevole](#))

kalasum:

Le foglie morte

Oh! Vorrei tanto che tu ricordassi

i giorni felici quando eravamo amici.

La vita era più bella.

Il sole più bruciante.

Le foglie morte cadono a mucchi...

Vedi: non ho dimenticato.

Le foglie morte cadono a mucchi

come i ricordi e i rimpianti

e il vento del nord le porta via

nella fredda notte dell'oblio.

Vedi: non ho dimenticato

la canzone che mi cantavi.

È una canzone che ci somiglia.

Tu mi amavi

io ti amavo.

E vivevamo noi due insieme

tu che mi amavi

io che ti amavo.

Ma la vita separa chi si ama

piano piano

senza far rumore

e il mare cancella sulla sabbia

i passi degli amanti divisi.

Le foglie morte cadono a mucchi

come i ricordi e i rimpianti.

Ma il mio amore silenzioso e fedele

sorride ancora e ringrazia la vita.

Ti amavo tanto, eri così bella.

Come potrei dimenticarti.

La vita era più bella

e il sole più bruciante.

Eri la mia più dolce amica ...

Ma non ho ormai che rimpianti.

E la canzone che cantavi

sempre, sempre la sentirò.

È una canzone che ci somiglia.

Tu mi amavi

io ti amavo.

E vivevamo noi due insieme

tu che mi amavi

io che ti amavo.

Ma la vita separa chi si ama

piano piano

senza far rumore

e il mare cancella sulla sabbia

i passi degli amanti divisi

Jacques Prevert

ilfascinodelvago

“In principio erano alluvioni. Poi furono straripamenti, dopo vennero le tracimazioni e oggi le chiamano esondazioni. in

quaranta anni di dissesto idrogeologico quello che è cambiato è solo il lessico giornalistico.”

Guida al sesso per la donna dell'epoca vittoriana

Concedersi poco, e farlo di malavoglia. Per evitare la masturbazione nei ragazzi, dare Corn Flakes

C'è confusione sotto il cielo del sesso. E non è una bella notizia. Anche oggi, quando se ne parla, il rischio di mescolare verità scientifiche a leggende urbane è molto alto. Colpa di una pruderie mai morta che impedisce di accostarsi con tranquillità alla questione. E colpa anche di tutte le implicazioni, le insicurezze, i dubbi che l'argomento solleva.

Sappiate che è sempre stato così. Anzi, ci sono stati periodi in cui le cose andavano anche peggio. Nell'Inghilterra vittoriana, ad esempio. [Come si spiega qui](#), le abitudini sessuali dell'epoca erano piuttosto strane – ma sulla cosa non vogliamo in nessun modo ficcare il naso. Sulle convinzioni che riguardavano l'argomento sesso, invece, qualche riga merita di essere scritta.

Il legame tra orgasmo e sesso del nascituro

Ne era convinto [Eugène Becklard](#), fisiologo francese e autore di un celebre (allora) trattato sulla sessualità e sulla fertilità. Il best-seller si intitolava “La Fisiologia di Becklard: misteri fisiologici e rivelazioni su amore, corteggiamento e matrimonio. Una guida infallibile per celibi e coniugati su questioni di estrema importanza per la razza umana”. Tra le pagine di questo agile volumetto c'è una teoria curiosa su come si determina il sesso del nascituro: dipende da chi, della coppia, sente l'orgasmo più forte al momento del concepimento. A volte è l'uomo, a volte è la donna. E questo sostanziale equilibrio si riflette nelle nascite. Sarà.

Volete evitare di restare incinte? Basta ballare, o andare a cavallo

Per evitare gravidanze indesiderate la soluzione era molto più semplice di quanto pensassimo: bastava, sempre secondo Becklard, che subito dopo l'atto la donna “danzasse per la stanza, prima di andare a dormire, per qualche minuto”. Un suggerimento contrario a ogni logica. E a ogni realtà. In ogni caso, se la danza non bastasse, è consigliabile “andare a cavallo, in velocità, su una strada non piana, il giorno successivo”. Ancora meglio.

Se invece li volete, mai starnutire

La moglie che voleva (o doveva) concepire, invece, era costretta a seguire un protocollo molto rigido. Dopo il rapporto, la massima immobilità era fondamentale: non poteva parlare, tossire, starnutire. Tutto ciò poteva impedire il concepimento.

In ogni caso, il sesso tra coniugi non stava bene

Sono molte le pagine che raccomandano di evitare, il più possibile, i rapporti con il marito. [Ruth Smythers](#) scrisse “Istruzioni e consigli per la giovane sposina per la condotta e la disciplina nella relazione intima e personale del matrimonio per la grande santità spirituale di questo benedetto sacramento e la gloria di Dio”, un manuale pieno di idee. La donna, dice Smythers, deve

“concedersi poco, raramente e soprattutto, di malavoglia”. Sembra una barzelletta. Ma non è così: il matrimonio, altrimenti, diventa “un’orgia”. E allora si deve “fingere malanni, sonno e mal di testa: i migliori amici della donna”. Se no, è bene “litigare, sgridare, lamentarsi. Almeno un’ora prima di quando il marito, di solito, desidera svolgere i propri doveri coniugali”.

Per combattere la masturbazione tra i giovani, ecco i [Corn Flakes](#)

Forse non lo sapevate, ma J. H Kellogg ha inventato la sua notissima marca di cereali [per combattere quella che veniva considerata una delle piaghe dell’epoca: la masturbazione dei giovani](#).

Il legame tra le due cose è quantomeno peregrino, ma all’epoca sembrava ovvio. Almeno, per chi, come Kellogg, Le colazioni sostanziose che venivano somministrate ai giovani, fatte di pancetta e uova, erano troppo energiche. I giovani diventavano iper-eccitati e sentivano, di conseguenza, la necessità di masturbarsi. Una convinzione folle. Per questo motivo la dieta doveva essere insapore: con i cereali avrebbe eliminato gli appetiti sessuali e calmato i giovani, liberandoli dal male.

fonte: <http://www.linkiesta.it/sexo-epoca-vittoriana>

[selene](#) ha rebloggato [fiodicinque](#)

“Lei inciampò.

Nella paura.

Di fidarsi.

Di nuovo.

Ché di perderci

il cuore

non aveva più voglia..”

—(via

[fiodicinque](#))

...

[booklover](#) ha rebloggato [thelostdeer](#)

[maza-dohata](#) Fonte:

“A soft woman
is simply a wolf
caught in meditation.”

—Pavana पवन (via
[thelostdeer](#))

il giallo della reliquia

*ombre sataniche dietro il furto del
" sacro prepuzio " ?*

----- PUBBLICATO ----- CALCATA . La tesi
sostenuta in un libro. Il sindaco: "Pura invenzione" TITOLO: Il giallo della reliquia
STORIA Ombre sataniche dietro il furto del "sacro prepuzio"? -----
----- Si tinge di giallo il furto del sacro prepuzio di Gesu' . Dietro la
scomparsa della preziosa reliquia, nel 1984, dalla chiesa dei santi Cornelio e Cipriano a
Calcata, nel Viterbese, ci sarebbe la mano di una fantomatica setta satanica. A sottrarre il
frammento di pelle recisa al Bambinello durante la circoncisione, sarebbero stati due
affiliati ad un gruppo che pratica la magia nera nelle caverne di Monte Soratte. Era stato lo
stesso parroco di Calcata, don Dario Magnoni, a denunciare il furto ai carabinieri di zona

all' indomani di una "strana visita" in sacrestia. Secondo il religioso "un uomo e una donna di mezza eta' , ben vestiti e con l' accento settentrionale", chiesero "con insistenza" di poter adorare la reliquia e poi, nottetempo, la prelevarono dal suo nascondiglio: una vecchia scatola per scarpe piena di bambagia, chiusa in un mobiletto nella casa del parroco, che conteneva la preziosa teca cinquecentesca. Dopo dieci anni di ipotesi e congetture, la "rivelazione". A farla e' Riccardo Ferlazzo Ciano, che sta per pubblicare un libro sull' argomento. "Questo testo . racconta l' autore . e' il risultato di oltre un anno di indagini sul posto". Ma gli abitanti di Calcata . mille anime arroccate su una suggestiva rupe "a forma di tronco mozzato", fra scogliere tufacee orlate di lecci . cadono dalle nuvole. "Sette, riti satanici... sembra fantascienza . commenta il sindaco socialista Luigi Gasperini . mai sentito parlare di queste storie. Che nella zona ci sia qualcuno di altre religioni e' vero. Ma tutt' al piu' vanno in India a venerare i loro "Sai Baba" (ndr: uno dei piu' celebri santoni indiani). E poi, chi e' questo Ferlazzo?". Il paese, gia' spaccato in due dalla legge del 1935 che inseriva Calcata nell' elenco dei paesi da abbandonare perche' a rischio di frana, adesso si divide sul caso della sacra reliquia. Nella parte antica, dove dopo il trasferimento degli abitanti storici si e' insediata una singolare comunita' formata da una sessantina di intellettuali ed ambientalisti ad oltranza, e' foltissimo il partito degli scettici. "Sono tutte fantasie . esordisce polemico Paolo D' Arpini, proprietario del Circolo vegetariano, fulcro culturale e alimentare di Calcata vecchia . scordatevi le sette. Qui nessuno ha mai creduto al furto. Forse a Calcata nuova, dove c' e' ancora chi crede all' asino che vola". Giu' , al paese nuovo, c' e' chi bisbiglia di una colletta organizzata dagli anziani per pagare un investigatore, che riporti in parrocchia "la sacra carne di Gesu' ". Il sindaco smentisce: "Non ne so nulla. Se e' successo, e' stato ad insaputa del Comune". A dare man forte all' ipotesi delle sette sataniche ci si e' messo anche monsignor Marcello Rosina. "Non e' un caso che proprio in quegli anni . dichiara l' ex vescovo di Civita Castellana che dieci anni fa intervenne sulla vicenda . nella zona furono compiuti furti di ostie e oggetti sacri. Episodi che s' inquadrano nelle ricorrenti voci di allora, secondo le quali nelle grotte dei dintorni si celebrassero riti basati sulla profanazione di oggetti di sacro culto". Ma a memoria d' uomo (e di sindaco) gli unici furti denunciati in paese riguardano "una mucca e qualche pecora". E due asini, che appartenevano alla moglie dell' architetto Paolo Portoghesi. La convinzione piu' diffusa e' che si sia trattato di una sparizione voluta dalla Chiesa per togliere dalla circolazione una "reliquia imbarazzante": troppi gli esemplari sparsi per l' Europa. A supportare questa tesi c' e' ancora una dichiarazione di monsignor Rosina. "Si tratta comunque di reliquie incerte . conclude il prelado . alle quali la Chiesa non ha mai

dato molto peso. Una disposizione del Sant' Uffizio del 1900, invitava alla cautela nel culto della reliquia di Calcata, attorno alla quale si sono poi sovrapposte nel corso dei secoli molte leggende". La reliquia del prepuzio, considerato il piu' importante resto corporale di Gesu' , anche se uno dei piu' discussi dalla Chiesa, veniva portata in processione per le vie di Calcata nella festa dei patroni. Il 1 gennaio, ricorrenza della circoncisione di Gesu' , nella parrocchia dei Santi Cornelio e Cipriano era possibile visitare la reliquia che "a chiunque vi si accostasse in purita' di cuore concedeva l' indulgenza plenaria". Per arrivare fino al Calcata, il piccolo tabernacolo era passato dalle mani di Maria a quelle di San Giovanni, fino a Carlo Magno e Leone III. Durante il Sacco di Roma, nel 1527, fu rubato da un soldato dei Lanzichenecchi e nascosto in una grotta di tufo nei pressi di Calcata, dove la reliquia sarebbe stata ritrovata nel 1557.

Monica Guerzoni

Pagina 39

(14 novembre 1993) - Corriere della Sera

fonte:

http://archiviostorico.corriere.it/1993/novembre/14/giallo_della_reliquia_co_10_9311144183.shtml

[stripeout](#) ha rebloggato [gazzellanera](#)

[corallorosso](#) Fonte:

NARRAZIONE CRITICO-STORICA

Della Reliquia preziosissima

DEL SANTISSIMO

PREPUZIO

DI N. S. GESU' CRISTO

Che si venera nella Chiesa Parochiale di Calcata
Diocesi di Civitacastellana, e Feudo
dell'Ecc.ma Casa Sinibaldi

gazzellanera:

corallorosso:

http://archivistorico.corriere.it/1993/novembre/14/giallo_della_reliquia_co_10_9311144183.shtml

Sticazzi! *Aprite il link e leggete tutto!!!* (cit.)

Materiale per Chi l'ha visto?? e Riport!

doktorinfaustus:

Che cos'è il potere, secondo te, dove è, dove sta, come lo stani?

Il potere è un sistema di educazione che ci divide in soggiogati e soggiogatori. Ma attento. Uno

stesso sistema educativo che ci forma tutti, dalle cosiddette classi dirigenti, giù fino ai poveri. Ecco perché tutti vogliono le stesse cose e si comportano nello stesso modo. Se ho tra le mani un consiglio di amministrazione o una manovra di Borsa uso quella. Altrimenti una spranga. E quando uso una spranga faccio la mia violenza per ottenere ciò che voglio. Perché lo voglio? Perché mi hanno detto che è una virtù volerlo. Io esercito il mio diritto-virtù. Sono assassino e sono buono.

da “Siamo tutti in pericolo” intervista con Furio Colombo, *Tuttolibri, La Stampa*, 8 novembre 1975

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [masoassai](#)

[ildapa](#) Fonte:

Non siamo superficiali

- **S:** Se hai tette più piccole della ex del tuo ragazzo avrai complessi a vita.
- **D:** Non essere superficiale, le cose che contano in una coppia sono altre. Tipo come fai i pompini.
- -----
- con le mie ci vuole poco, quindi non mi rimane che specializzarmi

[biancaneveccp](#) ha rebloggato [lenzuolastropicciate](#)

[lastrambata](#) Fonte:

“Penso che le persone migliori, quelle per cui ne vale sempre la pena, siano quelle che purtroppo si perdono dietro amori impossibili, che impazziscono per qualcuno che non le amerà mai, che ad essere felici ci hanno provato una volta o due e poi hanno smesso, perché tanto la felicità non è roba per loro. Le persone migliori sono quelle che vanno convinte, sono quelle che al primo “ti amo” non credono mai, sono quelle che lo sanno che innamorarsi non è da tutti e per un’ora d’amore sacrificerebbero anni di vita. Le persone migliori non si lasciano impressionare dai complimenti, dal sesso, dai grandi gesti. Le persone migliori si innamorano per motivi assurdi, ‘ché a raccontarli gli viene da sorridere. Penso che le persone migliori soffrano tanto per essere quello che sono.”

— Susanna Casciani

amorchenullaamato per
te.

(via
[lenzuolastropicciate](#))

[is-trice](#)

ogni parola detta ci tradisce

[cosipegioco](#)

(Poi magari ne fanno a rotta di collo di meetup e io non ne ero al corrente)

Tumblr non è più lo stesso posto che era quando mi sono iscritta e chi era già iscritto mi diceva che già allora non era più come quando si erano iscritti loro e così via fino al primo tumblero iscritto suppongo. Signora mia questi giovani tumblers d'oggi. Però a parte la retorica e la nostalgia che ha sempre chi ha più esperienza e si guarda indietro, ci sono davvero delle differenze sostanziali di cui però non vi parlerò qui. E allora tutto 'sto preambolo per quale motivo? Tutto 'sto preambolo per dire che c'è una cosa che mi dispiace sia andata persa rispetto a qualche anno fa e cioè la voglia di fare/organizzare meetup. Non tanto per chi come me ne ha già fatti diversi ma per quelli 'nuovi' che non hanno conosciuto le persone con cui si interfacciano quotidianamente, che non hanno mai avuto l'emozione di mettersi una targhetta e tentare di dare un volto a chi fino a quel momento era solo parole, che non hanno mai provato la sensazione di dire "eppure mi sembra di conoscerti da sempre", quella sensazione di trovare casa in qualcuno che vedi per la prima volta (sì poi ci sono anche quelli che non ne valgono la pena manco per il cazzo, ma questo rovina un po' la poesia e soprattutto il gioco vale comunque sempre la candela). Poi, per carità, ognuno se vuole incontrare una persona in particolare può sempre dire "ci prendiamo un caffè insieme?" senza coinvolgere tutto il social network, però ecco, almeno una volta, un meetup andrebbe fatto per tutta una serie di motivi che non riesco nemmeno a spiegare bene.

Io grazie ai meetup ho incontrato persone che vedo o che sento (in caso di lontananza) ancora oggi. In particolare grazie ad un meetup di tre anni fa ho incontrato persone che fanno parte del mio quotidiano. Che sono il mio quotidiano. Persone che camminando per strada insieme

accennano la danza delle ore “tuttuturu tuttuturu” e persone che, senza preavviso e contemporaneamente, continuano con un “tuttuturu tuttuturu” e poi sbottando a ridere dicono, insieme, “come in Friends”. Ecco, io con un meetup ho trovato qualcuno che mi completasse, proprio come abbiamo completato quella ‘canzone’. Così, come se fosse la cosa più facile del mondo. Anche se facile non lo è, speciale, raro, incredibile, ma facile proprio no.

[aliceindustland](#) ha rebloggato [cuoro](#)

Cuoro ti dice la sua sulla paranoia

cuoro:

Eccoci qui che mentre la vita ci parcheggia tra capo e collo il torpedone del cotidie morimur, **Cuoro** ti viene a dire la sua su un argomento che **oggi ci siamo e domani viviamo nella forma aldeide insieme alle adenoidi operate di quando uno era piccolo** che a causa delle adenoidi in classe respirava male e alla fine veniva usato come bersaglio nel nobile gioco del cancellino infuocato

Ma non ci attardiamo come i regionali di trenitalia.

Esso argomento di oggi è la **Paranoia**.

Cominciamo a dire che la **paranoia è una cosa che nasce milioni di anni fa ai tempi di Polifemo** quella volta che lui stava dentro la grotta col suo unico occhio a guardare le repliche di Geo&Geo ed ecco che arriva **Ulisse** e lo acceca e lui hai voglia a dire “Chi è?! chi è?!” e quell’altro a rispondere “Nessuno! Nessuno!” e al povero **Polifemo** gli scatta una paranoia che: “Allora se è nessuno **come mai che io sono cieco?** E allora se non è nessuno allora che mi sono fatto cieco da me? E allora signori scusate ma se questo occhio me lo sono auto accecato allora qui ci sono gli ectoplasm, le droghe, la fettina panata coi denti!” e tutti giù a ridere **e a prendere in giro Polifemo che si credeva una cosa e invece era un’altra.**

Questo per dire Polifemo.

La **paranoia è quella cosa che consiste nel fatto che tu vivi la normalità della vita come per**

esempio mangi i panini e poi ti pensi che i panini potrebbero un giorno mangiare te e quindi il giorno dopo li guardi con sospetto e loro ti sembra che ti ricambino e allora tu li eviti, non li compri più e ti sembra che dal bancone del bar loro per sfida ti stiano minacciando e allora tu organizzi un esercito di nemici dei panini, cioè altri matti come te che vivono nell'esaurimento nervoso e nello spregio della razionalità e vai avanti così fino a sviluppare una bella nevrosi come ad esempio vivere circondata dai piccioni e deambulare tutta nuda gridando slogan sulla vagina che è una cosa tua e nessuno la deve toccare e con essa l'utero e altri pezzi del corpo rivoluzionari.

Ma non indugiamo come **Manzoni** nella descrizione dei laghi che girano a mezzogiorno e tredici pagine di introduzione per dire che a uno potente gli piace una popolana, trama base di tutto il porno dagli anni 80 in poi.

La **paranoia come dice la scienza che è la madre di tutte le discipline tra cui anche il nuoto a dorso**, è una forma di mammamia che ti serve così tu non ti dedichi ai problemi tuoi veri come ad esempio il fatto che vedi le cose che ti parlano o che vivi nel patimento d'amore o proprio sei morto e non te ne sei accorto e allora per non vedere questa cosa di te che ti inerpichi tra via dell'inutile e piazza che schifo, allora ti inventi la paranoia.

Innanzitutto però capiamo che la **Paranoia insieme a tutte le altre malattie mentali e disagi psichici è una di quelle cose che ci rimorchi moltissimo alle feste** e che dà quell'impressione che tu alle cose ce pensi non è che stai a casa e non ce pensi, tu ce pensi, tu leggi, tu sei profondo....

tu sei matto bello, sei M-A-T-T-O.

Questo vale se sei sotto i trent'anni.

Se hai superato i trent'anni invece, siccome non puoi fare vedere che ancora vivi nella paranoia, allora devi **fingere**, dando vita alla messa in scena della rilassatezza della psiche e nel frattempo, siccome invece **alloggi a corpo morto dentro la paranoia**, puoi iniziare a somatizzare.

Tra tutte le somatizzazioni, importante è l'**herpes**, che essendo visibile da subito, **ti ricondanna in una zona di emarginazione in cui quando passi per strada le persone si immergono nell'amuchina.**

Dopo tre giorni di somatizzare ti viene recapitata a casa una maglietta con scritto "**benvenuto nel mondo degli adulti.**"

Dopo altri tre giorni ti inizierai a curare coi fiori di bach a prendere le cose omeopatiche e a fare i seminari sugli angeli custodi che ognuno c'ha il suo, il mio per esempio è Filippo IV il Bello, personaggio passato alla storia perchè era molto bono e quindi "Guarda quanto so bono, io so bono, mi metto qui e non faccio niente, tanto io so' bono". Questo per dire Filippo.

Dopo un mese di vita nella paranoia, negazione della paranoia e cure omeopatiche ti viene incontro Santa Rita vecchio rimedio da suolo Italico e ti invita all'uso massivo di droga oppure di alcol denaturato da bere a garganella.

Questo per dire la **Paranoia**.

Con questo non è che **Cuoro ti vuole dire se devi vivere o non vivere la paranoia**, ognuno viva il panico che ritiene più opportuno vivere, basta che non vi fate venire l'idea che vi passa se meditate o vi passa se andate a nuoto, o vi passa se vi fate la frittata panna e prosciutto, perchè la vita non è che allora basta avere l'atteggiamento positivo e tutto si alleggerisce non stiamo mica dentro a una puntata dei teletubbies esseri prigionieri di una tuta acrilica dotati solo delle sillabe "la-la" che corrono selvaggi in dei prati finti e poi non visti si accoppiano tra di loro pure se so parenti.

e su.

Bene, sono felice, ho detto la mia.

per chi ancora non avesse scoperto cuoro

[scarligamerluss](#) ha rebloggato [decorsolento](#)

[scrittosulmuro](#) Fonte:



Il Sud che non nasce

[Pasquale Terracciano](#)

5 novembre 2014

Si diceva che Napoli fosse un paradiso abitato da diavoli, secondo una frase attribuita a Goethe o, alternativamente, a diversi *touristes* settecenteschi. Come notò acutamente Croce, l'ironia sui guasconi la fanno i francesi, quella sui catalani gli spagnoli, quella sui napoletani gli italiani. Ed effettivamente la frase risale probabilmente già al Trecento, e comunque non è anteriore al 1568, quando il lucchese Bernardino Daniello scriveva che la natura, per non attirare l'invidia di altri luoghi meno ameni, aveva creato quel paradiso, ma lo aveva concesso a un schiera di diavoli. Un topos culturale lunghissimo, ispirato dalla mitezza della natura e dalla turbolenta fama dei suoi abitanti. Ma tra il Vesuvio e il fumo delle solfatare si è pure immaginato il golfo di Napoli come una delle possibili porte dell'inferno, per bollenti escursioni nell'aldilà. La troppo ghiotta metafora ispirò a Giorgio Bocca, nel 1992, il titolo di un durissimo resoconto sul Sud, *L'inferno: profondo sud, male oscuro*. E ora, a che punto siamo con le metafore escatologiche? Forse, l'intero Mezzogiorno con la sua perdita continua di abitanti, potrà pure essere un inferno, ma un inferno ormai vuoto, per riprendere un'immagine cara alla teologia novecentesca,

177 mila. Segnate questa cifra: è il numero dei nati al Sud, il dato più basso dal 1861. Cifra che segue un trend demografico ben noto, ma da cui conviene partire per prendere in mano alcuni

recenti dati sull'economia e la società meridionale. Pochi giorni fa è stato infatti presentato a Roma, come ogni anno, il rapporto Svimez, che fotografa in dettaglio la condizione del Mezzogiorno. Le notizie, come si può temere, non sono incoraggianti. Le quasi 900 pagine del rapporto sono il tracciato sismografico di un tracollo occupazionale, che coinvolge ogni territorio dal Garigliano ai Nebrodi. Pur essendovi il 26% degli occupati d'Italia, si concentra qui il 60% delle perdite di posti di lavoro dovuti alla crisi.

Il Pil è sceso per il sesto anno di fila, lasciando sul campo un altro 3,5% (contro il -1,4% del Centro Nord); con un conseguente crollo dei consumi, con punte nell'alimentare e nell'abbigliamento. E occhio al Nord: la crisi del Sud è ormai così incistata da risultare poco reattiva ai cicli economici (per cui i due cammini possono andare slegati), ma è pur vero che la debole domanda interna meridionale è un ulteriore fattore di fragilità per l'eventuale ripresa dell'economia settentrionale. Il dato più drammatico (se si può fare una classifica) riguarda però la demografia, con il costante e progressivo spopolamento cui si accennava. In vertiginosa crescita le migrazioni dal Sud al Nord, in picco le nascite, tradizionalmente alte. Mentre al Nord sono sostenute dalla migrazione interna e straniera (anch'essi in fuga dal Mezzogiorno) al Sud per il secondo anno consecutivo le morti sopravanzano le nascite. Quei 177 mila, appunto. «Un padre che ama i suoi figli, può solo vederli andar via» diceva Rocco Scotellaro, poeta nobile del meridionalismo, ma si potrebbe obiettare che troppo amore uccide.

Pochi, sempre più vecchi, disoccupati e con scarsi servizi. Gli investimenti in opere pubbliche hanno toccato il punto più basso dagli anni '70. Nelle scorse settimane un vortice di rabbia, che alimenta talvolta un patetico neoborbonismo, è stato sollevato dalla notizia che gli investimenti sull'Alta velocità dei prossimi anni verranno destinati per il 98,2% al Centro nord e per l'1,8% al Sud. Possibile, visto che il gap infrastrutturale è già enorme? Parrebbe di sì. Paradossalmente più che i soldi conta il fatto che **nessuna opera «strategica» e «assolutamente prioritaria» venga pensata al Sud**, se non lo stanco refrain del ponte sullo Stretto.

In ogni caso a partire dal 2008, in fase di crisi, quasi tutte le manovre di finanza pubblica hanno utilizzato i fondi per la coesione – lo strumento che serve, tra le altre cose, per il finanziamento delle infrastrutture al Sud – come riserva cui attingere a copertura delle emergenze, degli interventi di riequilibrio finanziario e degli interventi di sostegno al sistema economico. Alla fine si è contato un dimezzamento della dote dei soldi stanziati inizialmente. Si potrebbe infine pensare: Sud mantenuto, che risponde alla desertificazione industriale ammassandosi nel pubblico? In realtà attualmente gli occupati nella PA sono il 26 su 1000, contro il 31 su 1000 del Centro Nord.

Insomma **se il punto era affamare la bestia, qualche cinico potrebbe dire che quasi ci siamo**. E' avvenuto però chiudendo i rubinetti, non sempre aggiustando le perdite della tubature, come sarebbe stato il metodo migliore. Nessuna sorpresa, in questa politica c'è la storia recente del Paese e nessun particolarismo meridionale. Quel che conta è che rimangono alti tassi di evasione e soprattutto di inefficienze.

Lungi dall'offrire questa istantanea per seguire lo schema retorico del *chiagnere e fottere*, bisogna che qualche considerazione si faccia. Appare quantomeno plausibile, come sostiene il rapporto, che: a) il funzionamento efficiente dell'amministrazione e del mercato è condizione necessaria, ma non sufficiente, per il rilancio del Sud; b) la condizione di molte zone del Sud rende necessario il proseguimento di politiche di aiuto allo sviluppo; queste non devono assumere la forma di sussidi, per incentivare crescita e non dipendenza; c) il mancato rilancio del Sud incide sulla crescita del paese intero (a tal proposito, la proiezione della SVIMEZ mostra come il completo uso delle risorse nel biennio 2014-2015 avrebbe portato a un +0,4 di Pil e in questo momento non c'è da essere schizzinosi).

La SVIMEZ propone una risposta per l'occupazione articolata attraverso quattro snodi: rigenerazione urbana, rilancio delle aree interne, sviluppo di una rete logistica mediterranea,

valorizzazione del patrimonio paesaggistico e culturale. Non ho le competenze per valutare se sia l'ordito giusto per tessere una tela robusta. Ma so che per farlo c'è comunque bisogno di soldi e di capacità.

Le incapacità e le inefficienze si riverberano intanto sulla speranza di far fruttare i fondi europei che copiosamente dovrebbero arrivare nel prossimo settennato. 22,3 miliardi di euro (dei 31 miliardi complessivi che riceverà l'Italia), una cifra di tutto rispetto su cui far leva per invertire la tendenza.

Negli anni scorsi, come ben noto, la percentuale di fondi europei utilizzata è stata bassa. I motivi sono vari e noti: la difficoltà dell'accesso al credito, la lentezza delle procedure, un tessuto imprenditoriale non sempre all'altezza delle sfide dell'innovazione, le difficoltà economiche che hanno gli enti regionali a garantire la loro quota di cofinanziamento, il ruolo defilato dello Stato centrale nel supporto e nel controllo. Ma urge, dispietatamente urge, che quei fondi vengano utilizzati e vengano utilizzati bene.

Il Fondo per lo Sviluppo e la Coesione 2014-2020 è già in ritardo, senza contare che vi è il concreto rischio di disperdere le risorse in chiusura del ciclo 2007-2013. E' stata presentata proprio oggi 5 novembre, da Graziano Del Rio, l'Accordo di partenariato per l'utilizzo dei fondi; contestualmente è stata resa operativa l'Agenzia per la Coesione, la cui creazione si è svolta in un sostanziale silenzio. Colpisce che di questi processi e della vitale necessità di sfruttare i fondi si sia parlato davvero poco, rispetto all'importanza che potrebbero avere per il Sud e per il Paese; e senza parlarne è difficile che l'opinione pubblica svolga il suo fondamentale ruolo di watchdog (utile strumento a tal proposito è <http://www.opencoesione.gov.it>).

Va pure aggiunto che l'inefficienza governativa dello Stato centrale e il problema del peso delle mafie non vanno certo taciute, ma non devono diventare un alibi (e qui credo che vada capovolta l'impostazione della SVIMEZ). I ritardi nell'uso dei fondi sono infatti accentuati dall'**assenza di una classe dirigente meridionale all'altezza**, poco capace di ben amministrare a livello locale e di contare a livello nazionale.

Non aiuta il fatto che il discorso pubblico sul Sud è avvertito dai più come un noioso rituale, una nenia ininterrotta senza sbocco e soluzione. Del resto, se anche la questione meridionale è stata abolita, non senza qualche ragione (G. Viesti, *Abolire il Mezzogiorno*, Laterza 2003), l'abbattimento delle politiche speciali non è poi riuscita a creare un'efficiente politica del territorio.

I motivi sono chiari, ma ciò non toglie che vadano combattuti. Silenzio e sconforto sono un combinato micidiale: suggeriscono in anticipo che non saremo capaci di usare quei fondi e non aiutano a trovare il filo delle soluzioni.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/coesione-sociale_europa-2020_territorio/il-sud-che-non-nasce/

CIAK, LA BUROCRAZIA CI RENDE ORFANI ANCHE DI UN PEZZO DI STORIA DEL CINEMA - DA ROSI A BERTOLUCCI: SONO DECINE I FILM FINITI NELL'OBLIO PERCHÉ NON SI SA DI CHI SIANO I DIRITTI - L'UE PENSA A UN CATALOGO DEI FILM ORFANI

La presidente di Mustang Entertainment: "La mia proposta è quella di consentire la pubblicazione

dei film dispersi affidando al Ministero dei Beni Culturali o alla Siae di stabilire l'entità delle royalties da depositare, a disposizione dei eventuali aventi diritto che dimostrassero di possedere i requisiti richiesti”...

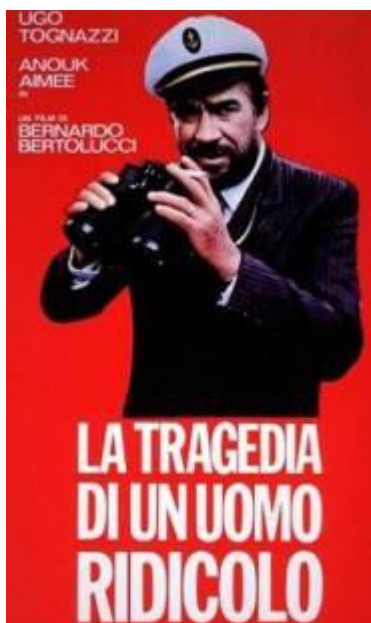
Franco Montini per “[la Repubblica](#)”



Il caso Mattei di Rosi

Film come *La strategia del ragno* e *La tragedia di un uomo ridicolo*, ovvero due importanti opere di Bernardo Bertolucci non sono mai stati pubblicati in dvd. Così come molti altri titoli prestigiosi e alcuni capolavori del cinema italiano: *Processo alla città di Zampa*; *L'ultima donna* di Ferreri; *L'estate violenta* di Zurlini; *Le coppie*, firmato da De Sica, Monicelli e Sordi; *San Michele aveva un gallo* dei Taviani. Un pezzo di storia del nostro cinema letteralmente scomparso. Perché? Per una pura questione burocratica, la difficoltà di rintracciare chi ne detiene i diritti.

«*La strategia del ragno* — ricorda Bertolucci — fu prodotto da mio cugino Giovanni Bertolucci e da me, con l'intervento della Rai. Alla scadenza dei diritti Rai, il film fu acquistato da una società poi fallita e chi ne sia ora il proprietario lo ignoro.



La tragedia di un uomo ridicolo di Beranrdo Bertolucci

Della Tragedia di un uomo ridicolo possiedo io un dvd ma perché a suo tempo chiesi alla Technicolor, che deteneva i materiali stampa, di realizzarmene uno per un consumo privato. Non sono un regista che considera i propri film dei feticci o delle reliquie e tuttavia sarei felice che anche le nuove generazioni potessero conoscere il mio lavoro del passato e non solo quello del presente».

La ragnatela di società che nel corso dei decenni si passa i diritti di un film non è un caso raro in Italia. «Da alcuni mesi — racconta Luciana Migliavacca, presidente di Mustang Entertainment — sto cercando di editare Il caso Mattei di Rosi: sembra che il film sia della Paramount per tutto il mondo ma la cosa non è affatto chiara. Per Il minestrone di Citti non si sa dove siano finiti i diritti.



L'ultima donna di Ferreri

Alfredo Alfredo di Germa è per metà di proprietà della figlia del regista, che, per consentirne la pubblicazione in home video, chiede una cifra spropositata, rendendo di fatto il film invisibile. Sono molto fiera di aver da poco potuto pubblicare un film profetico come Todo Modo di Petri, ma la ricerca dei diritti è stata complicatissima: pensi che appartenevano a un tizio in Macedonia».

Il fatto è che spesso le aziende produttrici nascono e scompaiono con rapidità impressionante, i film finiscono in mano a curatori fallimentari, passano di società in società, vengono acquisiti da eredi, che spesso neppure sanno di esserne diventati i legittimi proprietari e la complicata ricerca degli aventi diritto scoraggia i distributori.

«Presso la Siae — fa notare l'avvocato Alessio Lazzareschi, esperto di diritto cinematografico — esiste un pubblico registro cinematografico dove l'iniziale proprietà del film deve essere denunciata, ma la trascrizione dei successivi passaggi non è obbligatoria e quasi mai viene comunicata. Senza contare che spesso vengono ceduti diritti conflittuali fra loro».

Ma il problema non è soltanto italiano, al punto che l'Unione Europea ha messo a punto una direttiva per i film "orfani", ovvero le opere i cui titolari sono sconosciuti o introvabili, allo scopo di consentirne una diffusione che garantisca la divulgazione di arte e cultura.

«In prospettiva — spiega l'avvocato Paolo Marzano, presidente del Comitato consultivo permanente per il diritto d'autore presso il Ministero dei Beni Culturali — l'idea è quella di creare un vero e proprio catalogo europeo dei film orfani». Al momento elenchi precisi in questo senso esistono solo in Germania, Ungheria e Lituania.

Ma, secondo Luciana Migliavacca, «la pubblicazione di film d'autore di venti o trent'anni fa non produce grandi guadagni, a volte se ne vendono solo qualche centinaio di copie, tutto nasce solo per volontà, passione ed amore.

La mia proposta è quella di consentire la pubblicazione dei film dispersi, affidando al Ministero dei Beni Culturali o alla Siae di stabilire l'entità delle royalties da depositare, a disposizione dei eventuali aventi diritto che dimostrassero di possedere effettivamente i requisiti richiesti».

Proposta condivisa anche da Roberto Cicutto, amministratore delegato dell'Istituto Luce, che in questi anni ha cercato di diffondere e far conoscere il patrimonio storico del cinema italiano. «Sarebbe l'unico modo — commenta Cicutto — per rimettere in circolazione film meritevoli».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ciak-burocrazia-ci-rende-orfani-anche-pezzo-storia-cinema-88021.htm

rollandrob:

Lei non lo sapeva ma aspettava un uomo

Che la scuotesse proprio come un tuono

Che la calmasse come un perdono

Che la possedesse e fosse anche un dono

Era tanto tempo che aspettava l'uomo

Che la ipnotizzasse solo con il suono

Di quella sua voce dolce e impertinente

Che proprio non ci poteva fare niente

Che la fa sentire intelligente

Bella, porca ed elegante

Come se fosse nuda tra la gente

Ma pura e santa come un diamante

Un uomo dolce e duro nell'amore

Che sa come prendere e poi dare

Con cui scopare, parlare e mangiare

E poi di nuovo farsi far l'amore

Per seppellirsi tutta nell'odore

Che le rimane addosso delle ore

Che non si vuole mai più lavare

Per non rischiare di dimenticare

Che le ricordi che sa amare

Un uomo che sappia assicurare

Che la faccia osare di sognarsi

Come non è mai riuscita ad immaginarsi

Un uomo pieno di tramonti

D'istanti, di racconti e d'orizzonti

Che ti guarda e dice: "Cosa senti?"

Come se leggesse nei tuoi sentimenti

Un uomo senza senso

Anche un po' fragile ma così intenso

Con quel suo odore di fumo denso

Di tabacco e vino e anche d'incenso

Impresentabile ai tuoi genitori

Così coerente anche negli errori

Proprio a te che fino all'altroieri

Ti controllavi anche nei desideri

Tu che vivevi nell'illusione

Di dominare ogni tua passione

Tu che disprezzavi la troppa emozione

Come nemica della ragione

Non sei mai stata così rilassata

Così serena ed abbandonata

Così viva e così perduta

Come se ti fossi appena ritrovata

Un uomo senza senso

Anche un po' fragile ma così intenso

Con quel suo odore di fumo denso

Di tabacco e vino e anche d'incenso

Un uomo dolce e duro nell'amore

Che sa come prendere e poi dare

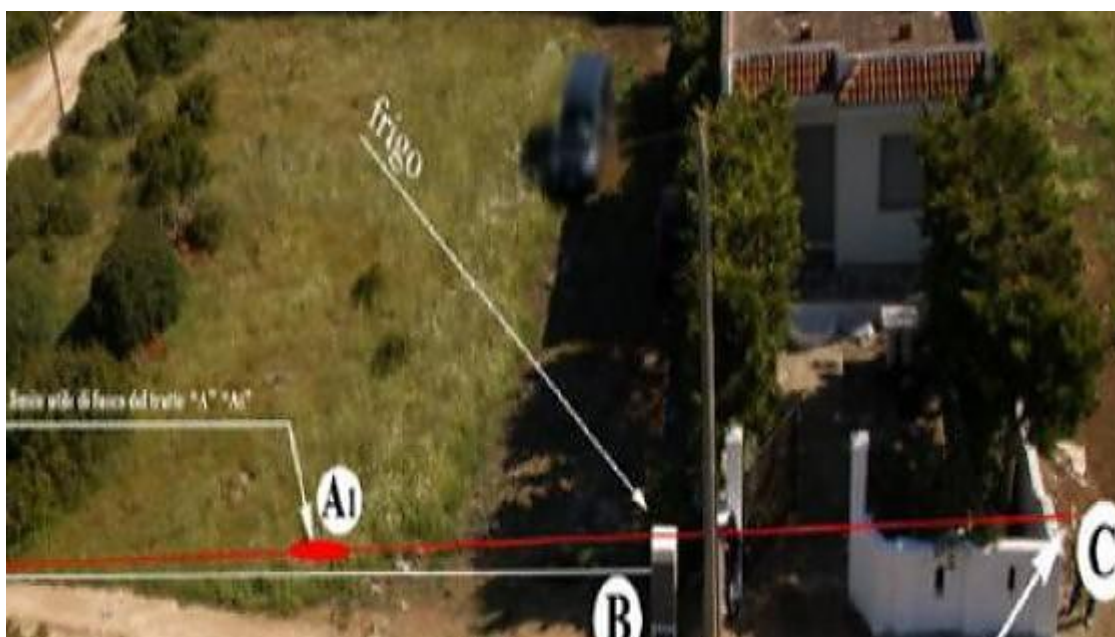
Con cui scopare, parlare e mangiare

E poi di nuovo farsi far l'amore

Un uomo / eugenio Finardi

20141106

Qamil Hyraj e il concetto della non esistenza



[Nicola Mente](#)

6 novembre 2014

Qamil **Hyraj** aveva 23 anni, faceva il pastore. L'hanno trovato domenica 6 aprile 2014 disteso in mezzo alle campagne di **Porto Cesareo**, in provincia di Lecce, con un **proiettile conficcato nel cranio**. Un colpo solo, sparato a distanza ravvicinata. A dirlo è stata l'autopsia sul corpo del giovane effettuata qualche giorno dopo dal medico legale su autorizzazione del pm: «l'ogiva – sentenziò il referto medico- è entrata dalla fronte e si è conficcata nella regione occipitale, deformandosi».

Durante questi sette mesi le indagini coordinate dal pubblico ministero Giuseppe Capoccia hanno pian piano stretto il cerchio tentando di tratteggiare i contorni di quello che sembra essere un racconto dell'orrore. **Qamil lavorava come pastore** (e come panettiere) alle dipendenze di **un'azienda agricola della zona gestita dalla famiglia Roi**, padre Angelo e figlio Giuseppe, trentatreenne. Di ieri **la notizia dell'arresto del giovane imprenditore** come unico imputato per la morte del ragazzo. Da quel che si evince dalla ricostruzione della Procura, quella mattina di aprile Giuseppe Roi avrebbe esploso un **colpo dalla sua calibro 22** puntando un frigorifero a poca distanza dal pastore, cosa che faceva spesso per **“testare la sua agilità”**.

Capisco che di fronte a questa ricostruzione qualsiasi essere umano possa sentirsi, chi per pochi secondi e chi per una giornata intera, spiazzato. Spiazzato perché la vicenda è da scenario post-

atomico o da Medioevo, ossia talmente fuori dai connotati spazio-temporali da apparire di un'altra epoca, **come se appartenesse a un altro mondo, a un altro ordine di cose**. Invece, invece il mondo è proprio questo. Quello delle campagne virali al gusto di banana e di "stranieri" che, a dispetto di dati senza verifica, ma inconfutabili e diffusi, provocano incidenti mortali tentando di decimare la popolazione italiana, schiaffeggiano consiglieri, approciano ragazze autoctone per strada. E ci sarebbe da riflettere soprattutto sulle volte in cui non facciamo caso all'ordine delle cose nel mondo, che passa anche per l'ordine delle cose su una prima pagina, su una scaletta di un tiggì, su un lancio di una qualsiasi edizione locale. **Crediamo al caso e ci affidiamo ad esso**, un po' come faceva il buon Roi quando mirava a pochi centimetri dal "suo" pastore, animale domestico, giocattolo preferito.

In questa miserabile vicenda, laddove la semantica di miserabile credo abbracci ogni sfaccettatura della stessa, raccontiamo anche di come **Angelo Roi**, padre dell'esplosivo Giuseppe, abbia inizialmente tentato con ogni mezzo di coprire l'accaduto. L'uomo aveva raccontato ai Carabinieri **l'inverosimile versione di un tentativo di rapina di alcuni agnelli**, tentativo ovviamente andato male, cercando di inserire l'evento in un contesto generico di criminalità organizzata. Questo è un passaggio importante, perché il gioco razzista più subdolo inizia qui: **riuscire a cavalcare la logica dello stereotipo alimentando il pregiudizio**. Albanese? Criminalità organizzata. Prima ancora di riuscire a chiarire, appare già tutto sgombro di nubi, e la colpa non è imputabile solo al padre dell'arrestato: «Le indagini si concentrano proprio sul mondo dei pastori anche se non trascurano la consuetudine del ragazzo di effettuare frequenti viaggi nella terra d'origine», scrive un quotidiano a pochi giorni dal ritrovamento. **La "terra d'origine" che giustifica e spiega tutto**, che viene usata come dettaglio per inquadrare psicologicamente la vittima, prima ancora di ritenerla vittima. Qamil in Albania aveva la famiglia, e può capitare che un ragazzo di 23 anni possa tornare ogni tanto a casa. Lo fanno anche i cervelli in fuga quando rientrano dal Canada, dagli Usa, d'altronde. **Il problema però è l'Albania, non è Qamil**, perché Qamil semplicemente non esiste. O meglio, ha trovato la sua esistenza nel momento in cui un gioco sadico ha voluto strappargli la sua non-esistenza.

Strana ventura, quella del conquistare la propria dignità soltanto da morti. **Qamil ora è vivo più che mai, pur essendo un cadavere. Prima era un morto vivente, una non-esistenza**. Un gioco perverso in cui vita e morte nei loro concetti più assoluti si rincorrono, si mischiano, dove l'una si nasconde nel cono d'ombra dell'altra. Una non-esistenza semplice e lineare quella di Qamil, scoperta dagli stessi investigatori nel momento in cui sono andati a scavare nel passato del ragazzo: nessun legame con criminalità organizzata o con personaggi noti alle forze dell'ordine, tante amicizie con pastori, anche connazionali, e rapporto lavorativo con la famiglia Roi, «a cui –come riferiscono gli stessi Carabinieri- si era affidato con affetto e disponibilità».

Un affetto e una disponibilità pagata con il ruolo del bersaglio mobile e quel datore di lavoro-padroncino così appassionato di armi – fucili, pistole, persino un caricatore kalashnikov- che gli diceva "ti spaventi sempre" quando mirava volutamente oggetti improvvisati, scelti secondo un unico parametro: la poca distanza dal ragazzo.

Difficile immaginare di mettere in conto che il tuo datore di lavoro oltre a pagarti (male), ogni tanto ti spari addosso per testare la tua "bravura". Difficile immaginare di poter restare a lavorare in quel posto, nonostante questo contesto un po' western. Difficile immaginarlo per un'esistenza, non per una non-esistenza, perché **spesso non esistere significa non scegliere, non fermarsi a rifiutare, non avere alternative, non poter immaginare diversamente**.

Dunque si vive da morti e si inizia a esistere solo dopo la morte, questo è il destino. Se ti va bene. Perché anche alla luce dei fatti per certa stampa locale puoi comunque rimanere un "*Pastore albanese assassinato* –così scrive Il Gallo, quotidiano online salentino – *in un gioco finito in*

tragedia”, e non importa se in questo orrore si fatichi a trovare il concetto di gioco e si fatichi ancor di più a capire che questo ragazzo sia stato ucciso da qualcuno, magari italiano, imprenditore e facoltoso virgulto dell’Italia che produce.

In fondo, se Giuseppe Roi riteneva opportuno sparare a un suo simile per divertimento, era perché evidentemente non lo considerava un suo simile: « lo vedeva a poca distanza e quando ha sparato sapeva che avrebbe potuto colpirlo –spiega il procuratore di Lecce Cataldo – **per questo il reato che gli viene contestato è omicidio volontario e non colposo**, perché l’omicidio non è stato un fatto fortuito ma Roi sapeva che poteva accadere». Questo perché in fondo mettere fine a una non-esistenza non fa rumore, e se poi iniziasse a far troppo rumore basta una rapina inventata, un riferimento al paese d’origine, una posizione confinata in cronaca locale, perché l’ordine delle cose rimane sempre quello lì, ed è molto difficile poterlo cambiare. Al limite si può solo fare in modo che questa esistenza postuma possa riaffiorare da qualche anfratto, respirare, e dire “ehi ragazzi, ci sono anche io, e ci sono sempre stato. Ero solo troppo incasinato per poter rendermene conto”.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/discriminazioni_integrazione_media/qamil-hyraj-e-il-concetto-della-non-esistenza/

[gianlucavisconti](#) ha rebloggato [kon-igi](#)

anonimo ha detto:

Ma allora potresti fare un riassunto di quello che e' giusto e quello che no? Una specie di bignami

[kon-igi](#) ha risposto:

A sentir dire la parola ‘Bignami’ mi viene l’orticaria...comunque:

- Usate il condom il più possibile, anche se il partner è stabile e prendete anticoncezionali orali.
- Non praticate mai il coitus interruptus.
- Vaccinate i vostri figli.
- Non usate per voi o per loro rimedi omeopatici.
- Leggete i foglietti illustrativi di un farmaco ma non fatevi spaventare dagli effetti collaterali.
- Non calate, sniffate, iniettate, fumate roba più forte della marijuana.

- Per il riscaldamento bastano cinque minuti di corsa.
- Non date la colpa dei vostri dolori all'acido lattico: si forma molto raramente e viene demolito dopo pochi minuti.
- Frankenstein non è il mostro e Zelda non è il tizio col cappello da Robin Hood di due misure più grande.
- La congestione non esiste e di crampi allo stomaco non si muore.
- Se un cane agita la coda è anche perché ha deciso di mordervi.
- Lo sperma non cambia sapore, la vagina sì.
- Una coltellata ti uccide solo se recide un grosso vaso, per il resto fa solo molto male.
- La carne non è cancerogena, ma i vegetariani hanno una minore incidenza di tumori.
- Levonorgestrel entro 72 ore, mifepristone entro 49 giorni.
- Se prendete freddo non vi beccate un virus, quello ve lo deve attaccare qualcuno.
- 'Igienizzante' non vuol dire niente, anche l'acqua lo è.
- La Torazina non esiste.
- 'L'acqua che elimina l'acqua' è un po' come dire 'Mangia merda che poi caghi'.
- Se mettete una Mentos in una bottiglia di Coca Cola succede che siete degli idioti.
- Non usate le armi in modalità 'auto' contro gli zombie, al massimo in 'burst'.
- Nello spazio nessuno ti sente urlare, a meno che tu non pubblichi l'audio su youtube e allora ti sentono tutti.
- Chilocalorie, non calorie.
- Un'ultima cosa: mai, mai e poi mai incrociare i flussi, a meno che tu non stia pisciando in compagnia e allora incrociate pure i flussi.

Doc Kon, la Torazina esiste. Per il resto, tutte parole sante ;-)

[abr](#) ha rebloggato [ilpagliacciotriste](#)

[intrattenimentogrossolano](#) Fonte:

“Ciò che ha fottuto questo paese è stato senza ombra di dubbio il traumatico passaggio da osteria ad enoteca.”

— [Intrattenimento Grossolano](#): (via [curiositasmundi](#))

[matermorbi](#)

Credo di aver raggiunto il punto di non ricordo.

La campagna per la parificazione dell'iva tra libri (di carta) ed ebook è fondata su affermazioni false

by [Giulio Mozzi](#)

di [giulio mozzi](#)

In [questa pagina](#) del sito ufficiale della campagna leggo:

Cos'è un ebook? È un libro elettronico, ovvero un contenuto fruibile in formato digitale (Pdf, ePub, mobi) attraverso ereader, tablet o smartphone.

E questo non è vero, o almeno è illusorio: chi compera un ebook compera una *licenza d'uso* di un contenuto, non un contenuto. Tant'è che se cerca di far usare quel contenuto a qualcun altro, son dolori.

Nella stessa pagina leggo:

Un libro è un libro, indipendente dal supporto.

E anche questo è falso, per la medesima ragione: un libro (di carta) è un oggetto, che io posso possedere e regalare e prestare e rivendere eccetera; un ebook è una licenza d'uso a me destinata (e solo a me: me lo scrivono anche sul colophon, che quella licenza è per Giulio Mozzi e non per altri).

Ancora, quando nella medesima pagina leggo che

L'avvento dell'editoria elettronica prima e di tecnologie per la lettura in mobilità (ereader e tablet) poi, hanno semplicemente cambiato un'altra volta il modo, i tempi e il supporto sui quali la lettura

si svolge,
 mi viene il sospetto – anzi, no, la convinzione – che chi ha organizzato il tutto voglia più che altro far dimenticare al popolo dei clienti che non è vero che le ultime novità “hanno semplicemente cambiato un’altra volta il modo, i tempi e il supporto sui quali la lettura si svolge”: hanno anche cambiato (e non di poco) la natura dell’oggetto. Tant’è che mentre *I promessi sposi* stampati in carta io li possiedo, e posso pure prestarli, e anche fotocopiarne delle pagine perché mi servono in un corso, eccetera, *I promessi sposi* in edizione digitale io non li possiedo, e non posso prestarli (talvolta posso, con forti limitazioni), e non posso fotocopiarli o stamparne delle pagine senza infrangere una qualche legge eccetera.

Di chi fa l’interesse questa campagna? Degli editori. I lettori quindi – che, essendo *clienti* degli editori hanno il dovere di considerare gli editori come dei *nemici*: gente che cerca di massimizzare il profitto a spese loro – farebbero meglio ad astenersi. Secondo me.

fonte: <http://vibrisse.wordpress.com/2014/11/04/la-campagna-per-la-parificazione-delliva-tra-libri-di-carta-ed-ebook-e-fondata-su-affermazioni-false/>

 05 nov

[Il marketing nascosto dell’IVA sui libri](#)



Giulio Mozzi (che al riguardo si è un po’ risentito) mi chiede un parere su questo [post](#) che ha scritto su Vibrisse riguardo alla campagna [#unlibroeunlibro](#) abbastanza in onda sul social network in questi giorni.

Scrive Giulio:

In questa pagina del sito ufficiale della campagna leggo:

Cos’è un ebook? È un libro elettronico, ovvero un contenuto fruibile in formato digitale (Pdf, ePub,

mobi) attraverso ereader, tablet o smartphone.

E questo non è vero, o almeno è illusorio: chi compera un ebook compera una licenza d'uso di un contenuto, non un contenuto. Tant'è che se cerca di far usare quel contenuto a qualcun altro, son dolori.

Nella stessa pagina leggo:

Un libro è un libro, indipendente dal supporto.

E anche questo è falso, per la medesima ragione: un libro (di carta) è un oggetto, che io posso possedere e regalare e prestare e rivendere eccetera; un ebook è una licenza d'uso a me destinata (e solo a me: me lo scrivono anche sul colophon, che quella licenza è per Giulio Mozzi e non per altri).

Io credo che nella sostanza – come recita lo slogan della campagna – un libro sia un libro. Più in generale, indipendentemente dal fatto che un libro elettronico sia un libro o non lo sia, se l'IVA sui libri elettronici (o quei pezzi di software che alcuni chiamano libri ma libri non sono) fosse al 4% questo sarebbe una buona cosa.

Detto questo sulle perplessità di Giulio riguardo all'immaterialità dell'acquisto digitale, sul fatto che oggi all'oggetto libro si sia sostituito da una licenza d'uso, tenderei a dire due cose. La prima è che le prerogative di utilizzo (legale o illegale) nel passaggio dalla carta ai bit non sono mutate troppo, anzi se questo è accaduto si sono sbilanciate verso gli utenti. Perché è vero che il libro di carta è mio e ci faccio ciò che voglio fra le varie opzioni a mia disposizione:

posso regalarlo

posso fotocopiarlo (illegale, sopra il 15%)

posso rivenderlo

posso prestarlo

Alcune di queste opzioni legali non sono oggi comprese nelle licenze d'uso dei libri elettronici ma lo dovranno/potranno essere in futuro, se lo vorremo (sul prestito ci sono già alcuni progetti in atto). Ma oltre a questo, passando al lato oscuro del business librario già oggi i formati digitali sono facilmente aggirabili e come tali sostanzialmente “liberabili” o in certi casi interpretabili dentro una idea contemporanea di licenza d'uso (per esempio i social DRM).

Insomma le licenze d'uso degli ebook cancellano il concetto di proprietà legata al supporto dei libri cartacei ma al di là della questione psicologica e di una serie di sempre possibili invasioni di campo (per esempio la possibilità che il detentore dei diritti revochi per qualche ragione la transazione cancellando il file dai nostri lettori) il tema mi sembrerebbe essere quello solito del cambio di contesto ed abitudini. Lo stesso è accaduto con la musica (più volte nell'ultimo decennio) e con la fruizione video.

Che poi, come sostiene Giulio, la campagna che Hagakure ha ideato per l'Associazione Italiana Editori parli ai lettori per sostenere gli interessi degli editori, questo non è né nuovo né strano. Il marketing è paraculo per definizione. In questo caso mi pare possibile che gli interessi di editori e lettori sulla riduzione dell'IVA sui libri possano per una volta viaggiare assieme. Nonostante questo scatenare gli istinti social di molte persone attorno ad un tema condivisibile sorvolando sul nome dei finanziatori (nel sito non ne ho trovato traccia) forse era meglio evitarlo.

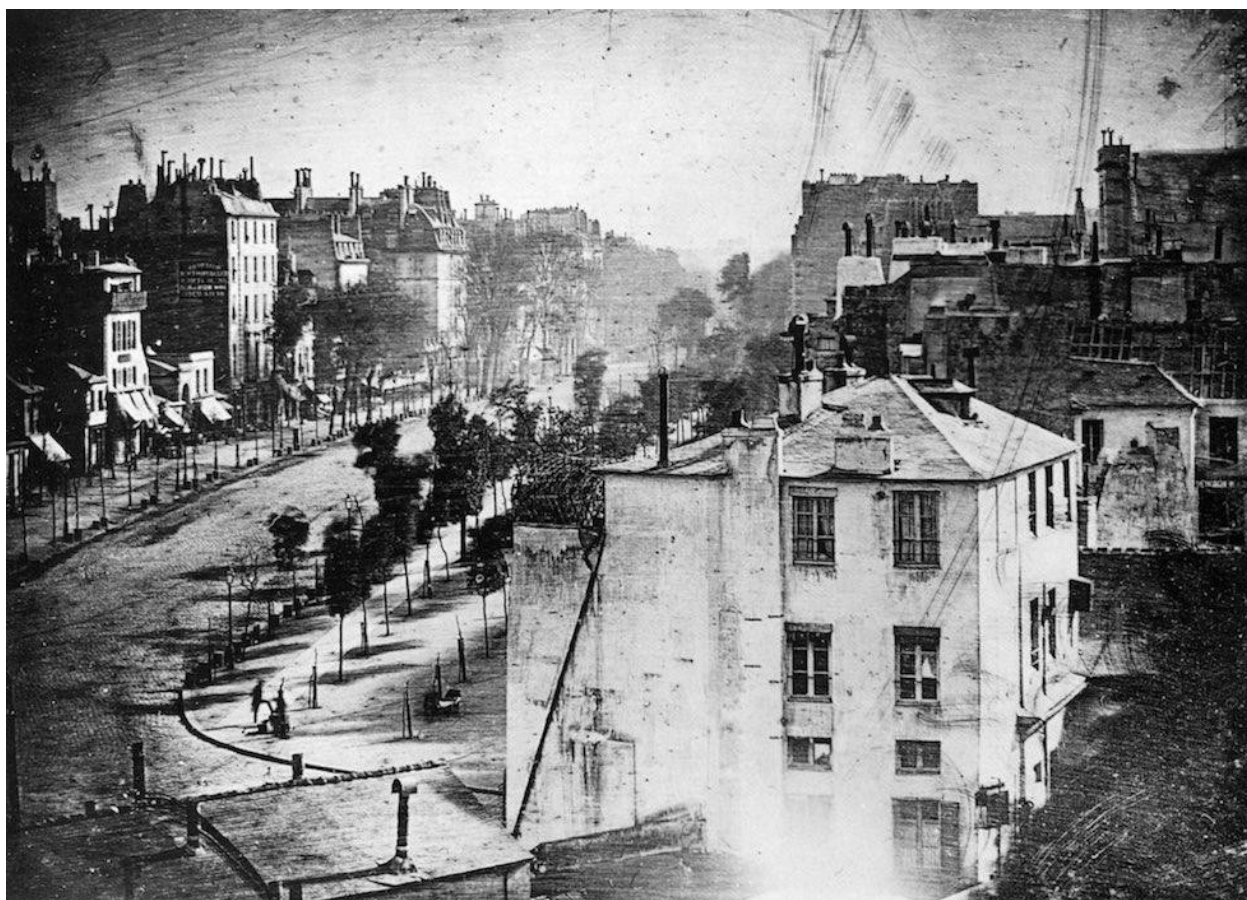
fonte: http://www.mantellini.it/2014/11/05/il-marketing-nascosto-delliva-sui-libri/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

La prima foto di un essere umano

È un dagherrotipo del 1838, realizzato in un viale di Parigi: il primato è di un inconsapevole tizio che si stava facendo lucidare le scarpe

6 novembre 2014

Nella rubrica realizzata in collaborazione con *Retronaut*, il sito che si occupa di fotografie d'epoca, *Mashable* [ha pubblicato](#) un'interessante fotografia ritenuta la prima nella storia a mostrare una figura umana. Fu scattata nel 1838 a Parigi, in Francia, da Louis Daguerre, la persona che mise a punto la "dagherrotipia", il primo procedimento fotografico per sviluppare le immagini (seppure non riproducibili in più copie). Nella fotografia la figura umana è visibile nella parte bassa a sinistra, mentre si sta facendo lucidare le scarpe per strada.



L'immagine fu ottenuta impostando un tempo di esposizione di circa 7 minuti. La strada e i

marciapiedi appaiono vuoti, ma è probabile che fosse un momento piuttosto trafficato: tutto si stava muovendo troppo velocemente per essere colto dalla lastra, che aveva una scarsa sensibilità. Fa eccezione l'uomo nell'angolo a sinistra, che rimase fermo più o meno nella stessa posizione per diversi minuti, in attesa che il lustrascarpe terminasse il proprio lavoro. Vicino a lui è visibile anche la persona, forse un ragazzino, che prestò il servizio.

La fotografia è stata molto studiata negli anni e, spiegano quelli di *Retronaut*, alcuni ipotizzarono che l'uomo fosse fermo a una fontanella e non che si stesse facendo lustrare le scarpe. Il confronto con un'altra foto scattata sempre da Daguerre permise di escludere questa possibilità: nello scatto erano visibili le scatole e gli strumenti usati dal lustrascarpe.

La strada di Parigi nella fotografia è Boulevard du Temple, spesso chiamata il "boulevard del crimine" per via dei numerosi melodrammi ispirati alla storia di malviventi che venivano messi in scena nei teatri che si affacciavano sul viale. L'area fu in buona parte ricostruita e risistemata in seguito alla decisione di Napoleone III di risanare alcuni quartieri di Parigi, che iniziò a partire dai primi anni Cinquanta dell'Ottocento.

Come tutti i dagherrotipi, l'immagine in realtà è speculare e per vederla nel senso giusto occorre ribaltarla orizzontalmente. Ciò è dovuto al fatto che la lastra usata per scattare la fotografia diventa il supporto stesso dell'immagine: non esisteva un negativo e quindi la possibilità di ottenere più copie della stessa foto o di ottenere una versione corretta e non speculare attraverso il processo dello sviluppo.



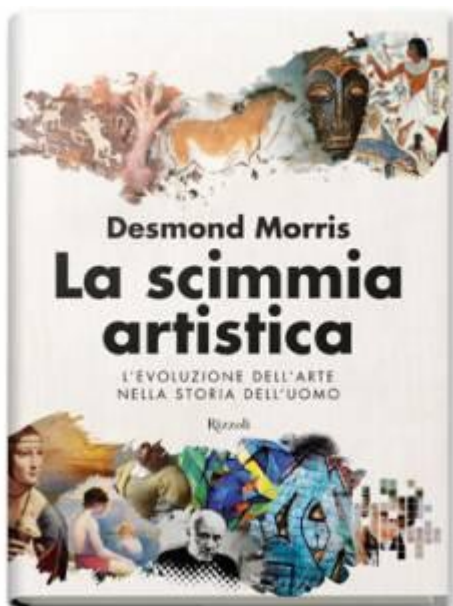
Ulteriori analisi dell'immagine del 1838 hanno permesso di identificare altri dettagli su ciò che Daguerre riuscì a immortalare sul suo dagherrotipo. In alcuni casi, come vi mostriamo nella galleria fotografica, si tratta di supposizioni perché l'immagine originale non è molto definita e ha dimensioni relativamente contenute: 16,5 centimetri per 21 centimetri.

fonte: <http://www.ilpost.it/2014/11/06/prima-foto-essere-umano/>

L'ARTE SPIEGATA DALLE SCIMMIE - L'ETOLOGO 85ENNE DESMOND MORRIS, STUDIOSO DEI PRIMATI, SCRIVE UN SAGGIO PER SPIEGARE LE ORIGINI DELL'ARTE, PER CAPIRE DOVE NASCE E PERCHE' SI RITROVA DA SEMPRE IN OGNI CIVILTÀ

Nel libro "La scimmia artistica" vengono esaminati gli ultimi tre milioni di anni della storia umana, ossia lo spazio di tempo che ci separa dal più antico oggetto artistico oggi conosciuto - C'è un concetto espresso da Shakespeare nel Re Lear e ripreso da Morris: l'arte consiste nel prendere cose banali e volgari per renderle oggetti degni di ammirazione

Tommaso Labranca per "[Libero Quotidiano](#)"



La scimmia artistica di Desmond Morris

Fino a non molti anni fa i testi divulgativi di storia dell'arte avevano titoli come Mentore o Cicerone oppure erano complessi come l'affascinante opera di Gombrich padre. Negli ultimi tempi il panorama è cambiato, sdoppiandosi. Da una parte la storia dell'arte si è rivestita di pop, con le librerie invase da compilation che illustrano i Cento Quadri Famosi, tutti prevedibili, con la Gioconda, i girasoli di Van Gogh, la ragazza con l'orecchino di perla di Vermeer, la danza di Matisse e le Marilyn di Warhol accompagnate da striminzite didascalie.

Dall'altra parte si pubblicano testi che cercano di raccontare l'arte attraverso nuove ottiche. L'ultimo

esempio di sperimentazione nel campo della storia dell'arte è il volume *La scimmia artistica* di Desmond Morris (Mondadori, 35,00 euro). L'inglese Morris è un esordiente straordinario: pubblica questo suo primo libro dedicato all'arte a 85 anni, dopo una vita che l'ha portato a essere una figura di primo piano nell'etologia. E anche un celebre divulgatore televisivo, avendo scritto e condotto per anni trasmissioni in cui parlava degli animali.

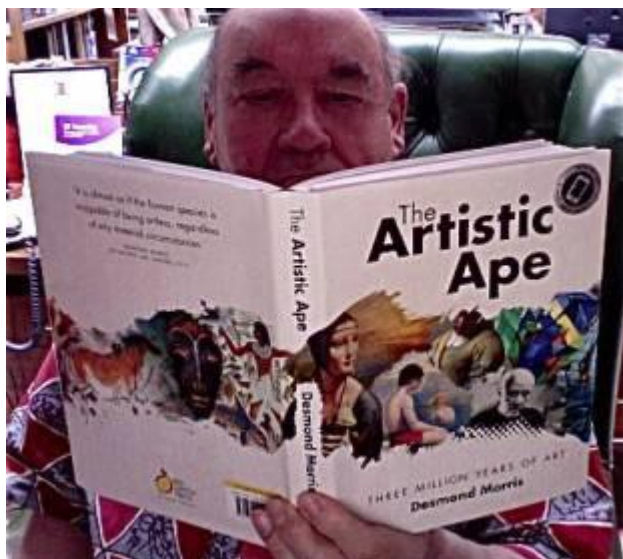
Più vicino ad Angelo Lombardi che a Piero Angela, per tentare un parallelo che potrà capire solo chi ha più di 50 anni. Scrivere un testo sull'arte a 85 anni non è un capriccio senile, ma lo sbocco naturale di una carriera che lo scienziato ha portato avanti per tutta la vita, quella di pittore surrealista. Iniziata nel 1948, la sua attività artistica venne poi trascurata per vent'anni, da quando nel 1968 fu pubblicato un suo testo fondamentale, *La scimmia nuda*, in cui, studiando i primati Morris cercava di capire la nostra natura di esseri umani.

Una categoria che l'autore ha sempre detestato, sino da quando, ancora bambino, perse il padre in guerra. Da allora Morris, entrato in una fase di ribellione perenne, non ha mai perso occasione di preferire le scimmie ai loro discendenti. Folgorante e tranciante l'incipit del suo celebre testo: esistono 193 specie di scimmie, tutte ricoperte di pelo, tranne una, l'uomo, che si vanta di avere il cervello più grosso di tutta la famiglia.



desmond morris la scimmia artistica

Ora la scimmia di Desmond fa un passo avanti e prende in mano un pennello per farci capire come si comporta l'essere umano quando si trova davanti carta e colori. In realtà Morris aveva già affrontato superficialmente il tema in un libro di 50 anni fa, *The Biology of Art*. Oggi però il suo sguardo scende più in profondità e cerca di capire come nasce quella strana attività umana che si chiama «arte» e che si ritrova da sempre in ogni civiltà. Nel libro vengono esaminati gli ultimi tre milioni di anni della storia umana, ossia lo spazio di tempo che ci separa dal più antico oggetto artistico oggi conosciuto.



desmond morris la scimmia artistica

Spiega Morris che la vera fatica affrontata nello scrivere questo libro è stata decidere cosa tenere e cosa eliminare. Altrettanto arduo deve essere stato scrivere usando un linguaggio non settoriale, perfetto per la divulgazione, arte in cui gli anglosassoni eccellono, mentre i nostri autori preferiscono lo sfoggio di gerghi tecnici spesso inutilmente presi in prestito dalla filosofia. Secondo Morris, l'arte è uno stimolo che spinge tutti gli esseri umani a esprimersi in un modo o nell'altro.



desmond morris la scimmia artistica

A volte basta una parola per tradire l'insospettata vicinanza all'arte anche in personaggi al di sopra di ogni sospetto. Lo stesso Morris rimase molto colpito quando, scrivendo un libro sul calcio, sentì il più rozzo degli hooligan definire «bellissimo» un goal che sarebbe stato più idoneo definire «efficace». Segno che quella «bellezza» oggi citata continuamente, è un concetto insito naturalmente nell'essere umano, anche in assenza di una cultura artistica o di una educazione al bello. Il bello, inutile, inafferrabile, inesprimibile, affascina la «scimmia nuda» più del concreto.

Nel quadro evolutivo dipinto da Morris gli uomini (non gli «esseri umani», proprio i «maschi») non fanno una bella figura. Secondo l'autore su 100 grandi artisti solo uno è donna. Mantenendo le proporzioni, al mondo ci sono più uomini imbecilli che donne sciocche. Perché le femmine della

specie sono sempre più convinte a raggiungere l'eccellenza.



desmond morris in africa

Questo nel campo della grande arte universale. Se poi si osservano i dati sulle arti minori, sui manufatti etnici, il numero di donne-artiste è schiacciante. C'è un concetto espresso da Shakespeare nel Re Lear e ripreso da Morris nella sua introduzione al libro: l'arte consiste nel prendere cose banali e volgari per renderle oggetti degni di ammirazione. Un concetto condivisibile, nonostante molti artisti abbiano impiegato gli ultimi cinquant'anni cercando di fare il contrario.

Ovvero dissacrando la bellezza classica in un impeto di ribellione contro la presunta ipocrisia borghese. Morris persegue proprio il contrario e da vero ribelle preferisce la visione idealizzata della vita attraverso l'arte piuttosto che la tragica supponenza di quella scimmia che, nel corso dell'evoluzione, si è spogliata del pelo.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/arte-spiegata-scimmie-etologo-85enne-desmond-morris-studioso-88135.htm>

20141107

I padri-nonni: una generazione di pretoriani a difesa del Tempio

[Gaetano Piccolo](#)

6 novembre 2014

Ricordare che morirò presto
è stato lo strumento più importante
che mi ha consentito di fare
le scelte più grandi della mia vita.
Steve Jobs, *Discorso di Stanford*

La vita non rimane mai uguale a se stessa, per quanto ci possiamo sforzare di trattenerla. In uno

dei Prefazi per la messa dei defunti, leggiamo che “ai tuoi fedeli, Signore, la vita non è tolta, ma trasformata”. Sarebbe superficiale pensare che solo la morte trasformi la nostra vita: credo piuttosto che tutta la nostra esistenza sia una danza tra il perdere una forma per acquistarne un'altra. Che cos'è la vita se non una continua distruzione affinché qualcosa di nuovo possa nascere. Del resto Gesù stesso, più tardi, inviterà a guardare il seme che muore per dare vita (Gv 12,24).

La distruzione può essere trauma o viaggio: possiamo chiuderci nel pianto per quello che non c'è più (e che non può tornare) o possiamo imparare a dire addio per entrare, danzando, nella nuova forma della vita.

Distruggere il Tempio vuol dire distruggere un monumento, un simbolo, un'impresa. L'ostacolo maggiore per la vita sono proprio i monumenti, i musei. I monumenti ci ancorano al passato e ci impediscono di continuare a vivere. I monumenti sono le ideologie, i pregiudizi, i monumenti sono le immagini di noi stessi che ci siamo costruiti, i monumenti sono i ruoli, le posizioni sociali, i miti, i monumenti sono le certezze della fede. Distruggere il Tempio vuol dire lasciare che la vita continui: vuol dire farsi da parte, affinché, chi viene dopo, possa costruire cose nuove.

La generazione dei padri-nonni oggi sta piantando il Tempio affinché non sia distrutto, il Tempio delle loro costruzioni ideologiche, dei loro interessi, dei loro privilegi. I padri-nonni pretendono di convincere le generazioni più giovani che non saranno mai capaci di costruire un Tempio altrettanto bello. Anzi, non ci può essere un nuovo Tempio dopo quello che loro hanno costruito. I padri-nonni stanno sfidando la legge della vita, quella che Recalcati ha indicato come legge della castrazione e della parola.

Gesù parlava del Tempio del proprio corpo. È vero c'è un ulteriore livello di lettura, perché il Tempio è anche simbolo del corpo. Il corpo di ciascuno di noi che custodisce la presenza del divino. Come per il Tempio, di cui i Giudei osservavano le belle pietre (Lc 21,5), così anche per il nostro corpo c'è un gioco tra interno ed esterno, tra immagine e verità.

Ne *La metamorfosi* di Kafka, la famiglia di Gregor, il protagonista che una mattina si sveglia trasformato in scarafaggio, cerca di fare di tutto affinché non si sappia della metamorfosi. I genitori e la sorella di Gregor fanno di tutto per tenere nascosto quanto è avvenuto all'interno della stanza del giovane. Hanno paura dell'opinione della gente. Fino al punto da andare a gettare via il corpo morto dell'insetto. Non a caso, Papa Francesco ha parlato della società dello scarto, dove ciò che non è presentabile va eliminato: a noi interessano le belle pietre del tempio. E in questo modo diventiamo un monumento per noi stessi. La cura ossessiva dell'immagine è il simbolo di un Tempio vuoto.

Sì, il Tempio è immagine del nostro corpo destinato ad essere distrutto. Impedire che questo Tempio, che è il nostro corpo, si trasformi, vuol dire attaccarsi a un monumento, vuol dire fare della propria vita un noioso museo. Accogliere la vita vuol dire accogliere quell'opera di trasformazione, magari non sempre piacevole con le sue ruspe e le sue scavatrici, che continuamente è all'opera nella nostra esistenza.

Per costruire quel Tempio che Gesù propone di distruggere e ricostruire (!) erano stati impiegati 46 anni: una cifra simbolica che interpella la mia generazione di quarantenni. Noi quarantenni, come i Giudei, possiamo correre il rischio di non credere più alla possibilità di cambiare. È l'età in cui i giochi sono fatti. Ci aggrappiamo alle belle pietre. Preferiamo a volte rivivere i fasti degli anni della costruzione del Tempio: regrediamo, ritorniamo operai-adolescenti, senza entrare nella responsabilità di chi ammette che adesso il Tempio ha una funzione nuova, il Tempio adesso deve prendersi cura di coloro che vi entrano, deve essere spazio accogliente per chi

cerca.

Ma, come nel racconto evangelico, **quel Tempio, che è il nostro corpo, diventa talvolta luogo di mercato**, luogo in cui mercanteggiamo l'affetto, luogo non del sacrificio, ma luogo della compravendita delle relazioni. E paradossalmente nel Tempio si fa mercato persino con le cose apparentemente spirituali: quegli animali (le pecore, i buoi, le colombe), persino le monete, servivano per i sacrifici nel Tempio. Sì, a volte siamo maestri nel giustificare con sante ragioni il mercato del nostro cuore, i furti d'amore, le tasse sull'affetto. Eppure quel Tempio che è il nostro corpo è lo spazio dell'incontro con il divino non un mercato di animali.

“Distrugete questo Tempio e in tre giorni lo farò risorgere”, è vero, Gesù parlava del suo corpo, ma molto probabilmente anche del nostro.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/filosofia_teologia/i-padri-nonni-una-generazione-di-pretoriani-a-difesa-del-tempio/

dovetosanoleaquile

“Mia moglie mi ha chiamato Luca. Dice si è confusa col mio cane. Il mio cane non si chiama Luca. Io non ho il cane Cosa mi nasconde? Un cane?”

— **Bravoroberto!**

[@robgere](#)

[sabrinaonmymind](#) ha rebloggato [embolo](#)

[itcouldbewiseitcouldberaining](#) Fonte:

“kuhlschrankbiererinnerung”

— La sensazione di sollievo che si prova quando ci si ricorda di avere della birra in frigo

(fonte: un mio amico mezzo tedesco che mi ha aiutato ad inventarla)

[heresia](#) ha rebloggato [microlina](#)

[mdma-mao](#) Fonte:

“Avevo un piano, ma l’ho scordato.”

—(via [mdma-mao](#)). (via [gravitazero](#))

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

“Il mondo era crudele. Davanti a me si aprivano soltanto due alternative: o diventavo un assassino di sogni come gli altri, oppure mi rinchiudevo nella mia mente trasformandola in una fortezza. Optai per la seconda.”

—(A. Jodorowsky)

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

“Voltatevi indietro a guardare le vostre vite, e provate a vedere se riuscite a individuare il momento in cui tutto è cambiato. Se non ci riuscite vuol dire che non è ancora arrivato, quel momento, ed è meglio che stiate in campana, perché sta arrivando.”

—(J. R. Moehringer)

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [pelle-scura](#)

[pelle-scura](#):

Ma la notte, invece dei consigli, non potrebbe portare la pizza?

[politicamentecorretto](#)

[ilfoglio.it](#)Fonte:

“Dispiace dirlo, ma da diversi anni faccio questo lavoro: ritiro il pizzo nelle aziende con più di quindici dipendenti. Mi presento al titolare: “Scusi, non per mancarle di rispetto, ma se non mi dà un contributo ‘pubblicitario’ di 1.500 euro al mese le mando qui la Gabanelli o una facente funzioni”. L'imprenditore, sapendo che ho agganci con quel mondo (talk-show e balle varie) per non avere problemi paga. Tanti sono esagerati. Imprenditore: “Questo mese le voglio dare 2.500 euro”. Io: “Ma no, non esageri!”. Lui: “Prenda, prenda! Voglio lavorare tranquillo...”. Io: “Ok, ma glieli scalo dal mese prossimo”. Taglieggiare va bene, ma in modo equo e solidale.”

[lartespiegataaitruzzi](#)

[lartespiegataaitruzzi](#)

Non mi piace



Giambattista Piranesi (Mogliano Veneto 1720 – Roma 1778)

Il ponte levatoio, Tavola VII da la serie di 16 tavole *Le carceri d'Invenzione*

1761, Fondazione Giorgio Cini, Venezia (le lastre originali, rilavorate da una prima edizione del 1745, sono conservate presso la Calcografia Nazionale di Roma; la presente tiratura è quella di Firmin Didot, 1835-39)

Acquaforte, cm 55 x 40 ca

-

Mo è un po' de anni che va de moda de festaggià Allouin, che è na moda che ce viè come un sacco d'artre mode dall'America: e giù tutti a magnà zucca e a mascherasse da strega ma pure da robba che nun c'entra gnente perché in reartà nun sapemo manco che d'è e soo confonnemo cor Carnevale.

E pe sto motivo oggi te faccio vede na stampa de Piranesi, che lui se inventa dee prigioni immaginarie na cifra spaventose. Taa faccio vede primo, perchè è na robba tetra e de paura, che sta bene co sta festa de fantasmi, mostri e oscurità, e seconno, pe via de polemica, perchè Piranesi era 'n artista controcorrente, che dee mode se ne infischiaava abbastanza. Che all'epoca sua chi saa comannava era er sor Wincklemann, che esartava l'antichità dii Greci, tutta nobile semplicità e bianco marmo, e invece Piranesi tifava Roma, che era mejo daa Grecia, dice, perchè i Romani costruiveno robbe no solo belle ma utili tipo ponti e strade, e chiaveveno na monumentalità che faceva impressione che li Greci mollacchioni nun gna poteveno fà. E usa l'acquaforte pe rappresentà un monno bianco e nero senza colori un botto drammatico.

E 'a fantasia s'ammischia co l'ingegneria, tipo qua, che ste carceri pareno fabbriche de lavori forzati pee l'eternità, che 'n ce sta né stipendio né tredicesima né pausa pranzo, na specie de luogo infernale che te mette angoscia solo a guardallo. Perchè spesso l'immaginazione se figura 'e cose più granni e peggio daa reartà. E siccome semo esseri intelligenti ma spesso pure cattivi, se applicamo l'intelligenza e 'a fantasia nostra a inventasse per esempio torture, purtroppo ce riuscimo benissimo. Che 'e carceri nostre quelle vere, come forse te avrai avuto modo de vedè, sò forse terribili tipo queste ma magari fossero così vòte, che nun sanno più ndo metтели.

Ma qui, pe fortuna, è tutto finto, come in un firm d'oorore, che te dà quer brivido de paura che è fico perchè sai che poi accenni 'a luce e stai ner salotto de casa tua: così come a Allouin sotto 'a maschera de Berzebù ce sta er Patata e sotto quella de Freddi Krugher ce sta er Caccola, anche si quest'urtimo forse faceva meno paura prima de levasse 'a maschera.

Insomma si vòi festeggelo pure sto Allouin: ma nun te scordà 'a lezione de Piranesi, che si uno nun è libbero naa testa pò diventà schiavo de quello che penseno o fanno l'antri solo perché va de moda, e quinni sta ar gabbio puro senza stà in galera.

[selene](#) ha rebloggato [madness-and-gods](#)

“

I was angry with my friend:

I told my wrath, my wrath did end.

I was angry with my foe:

I told it not, my wrath did grow.

And I watered it in fears,

Night and morning with my tears;

And I sunned it with smiles,

And with soft deceitful wiles.

And it grew both day and night,

Till it bore an apple bright.

And my foe beheld it shine.

And he knew that it was mine,

And into my garden stole

When the night had veiled the pole;

In the morning glad I see

My foe outstretched beneath the tree.

”

— William Blake (via [madness-and-gods](#))

[selene](#) ha rebloggato [spegniriaccendi](#)

[misterdoor](#) Fonte:

“E anche se il vento ci soffia contro, abbiamo sempre mangiato pane e tempesta, e passeremo anche questa.”

— Stefano Benni (via [spegniriaccendi](#))

Repubblica non resiste alla tentazione: la disfatta di Obama è colpa di Bush e dei razzisti

Novembre 6, 2014 Correttore di bozze

Gli americani non hanno votato Barack il magnifico perché volevano «punire l'uomo nero». Meravigliosa analisi delle elezioni di mid-term firmata Vittorio Zucconi

Mai e poi mai quell'asino provincialotto del Correttore di bozze oserebbe occuparsi di cose che lo superano incommensurabilmente come l'America e Obama. Sono argomenti troppo “avanti” per il suo microscopico cervello abbarbicato al passato a mo' di muffa. Ma l'analisi dell'[elezione di mid-term](#) che il glorioso corrispondente da Washington di *Repubblica* Vittorio Zucconi regala oggi ai suoi lettori è qualcosa di troppo meraviglioso per lasciare che si perda come una lacrima nella pioggia.

Lo scoppolone incassato alle urne dal presidente più migliore del più meglio, secondo Zucconi, «è il prodotto del suo successo», è «figlio dell'enormità delle aspettative che i suoi elettori, e il resto del mondo con essi, gli avevano caricato sulle spalle». E fin qui, se è consentito un giudizio perfino a un citrullo come il Correttore di bozze, sembra un buon punto di partenza. Si potrebbe quasi costruire un'analisi interessante da queste premesse. Leggere *Repubblica* per credere:

«Poiché le delusioni sono sempre proporzionali alle illusioni, specialmente per la “sinistra” e i “progressisti” facili all'ubriacarsi delle proprie parole, la parabola discendente di colui che aveva promesso di “Change”, cambiare, ed è invece stato cambiato dalla realtà, era inevitabile».

Semplicemente perfetto. Addirittura Zucconi, a testimonianza di «questa irrazionale aspettativa» proiettata un po' a capocchia su Obama, cita «quello stravagante Nobel per la Pace» assegnatogli a priori e che «lui stesso accettò con esitazione». Punto. Parole che di per sé rischierebbero di aprire nei cuoricini induriti di tutti i correttori di bozze del mondo uno spiraglio di luce. Vuoi vedere che Zucconi questa volta non ci propina il solito articolo ideologico?

Poveri illusi, certo che ve lo propina. Siete voi, semmai, che non vi siete resi conto della gravità della notizia: il Bene è stato sconfitto. Dopo un simile trauma, è troppo forte per il cronista di *Repubblica* la tentazione di dare la colpa al malvagio Bush, agli spietati elettori conservatori, all'inumano mondo crudele. Scrive Zucconi:

«(Obama, ndr) accese altre speranze con il discorso del Cairo al mondo arabo e all'universo islamico, spalmato come balsamo sulle ustioni lasciate dal tragico predecessore Bush jr, soltanto per scoprire quanto profonda fosse l'infezione di odio che era cresciuta sotto le cicatrici dopo la “esportazione della democrazia” in Iraq».

Nonostante la legnata, infatti, Barack il magnifico resta pur sempre «un presidente più grande del proprio tempo». E solo il Correttore di bozze, ignorante che non è altro, non riesce a capire come si possa attribuire a Bush i pastrocchi combinati dal governo americano con i Fratelli Musulmani e i vari altri “ribelli moderati” in Libia, Egitto, Siria e via dicendo. Certo che è colpa di Bush, perché Bush è cattivo, Obama invece è «“greater than life”, più grande della vita», ricorda Zucconi.

In subordine, comunque, apprende il Correttore di bozze, volendo si può dare la colpa anche al popolo americano, che notoriamente è di valore cangiante per il giornalista italiano medio: se era molto avanti quando nel 2008 mandò Obama alla Casa Bianca, oggi è molto indietro poiché lo ha invece randellato. Tanto è vero che la batosta subita dal presidente secondo Zucconi non certifica l'inconsistenza di Obama ma «la rivincita – o la vendetta – di un elettorato che lo ha voluto frustare per la sua sfacciataggine e per i suoi tentativi, falliti, di rimettere in azione il motore dell'American Dream per la classe media». Insomma hanno vinto i bullettini del quartiere, gli amanti del sopruso, i nemici dei sogni, i correttori di bozze.

Per non dire che hanno vinto i razzisti. Ancora Zucconi:

«Ora tocca ai suoi nemici dimostrare quello che sanno fare. Obama potrà permettersi di puntare al sogno di ogni presidente a fine carriera, l'eredità storica. Potrà lanciare quella riforma dell'immigrazione, con inevitabile amnistia, capace non soltanto di compiere un atto di giustizia e di umanità, ma d'incassare quel voto dei "Latinos" che sempre più stringono le chiavi della Casa Bianca fra le dita. Per i repubblicani, acconsentire vorrà dire alienarsi proprio quegli elettori bianchi, anziani, spaventati, che hanno punito l'uomo nero e non vogliono certo arrendersi all'uomo "bruno"».

Merita, in proposito, anche la vignetta di Ellekappa pubblicata nella pagina che precede la corrispondenza da Washington. Eccola:

ELLEKAPPA



Però sappiate, oh razzisti infami, e anche voi cani e scimmie conservatori, e voi impresentabili correttori di bozze, che potete avere tutte le ragioni dell'universo ma sarete sempre delle caccole in confronto al grande Obama.

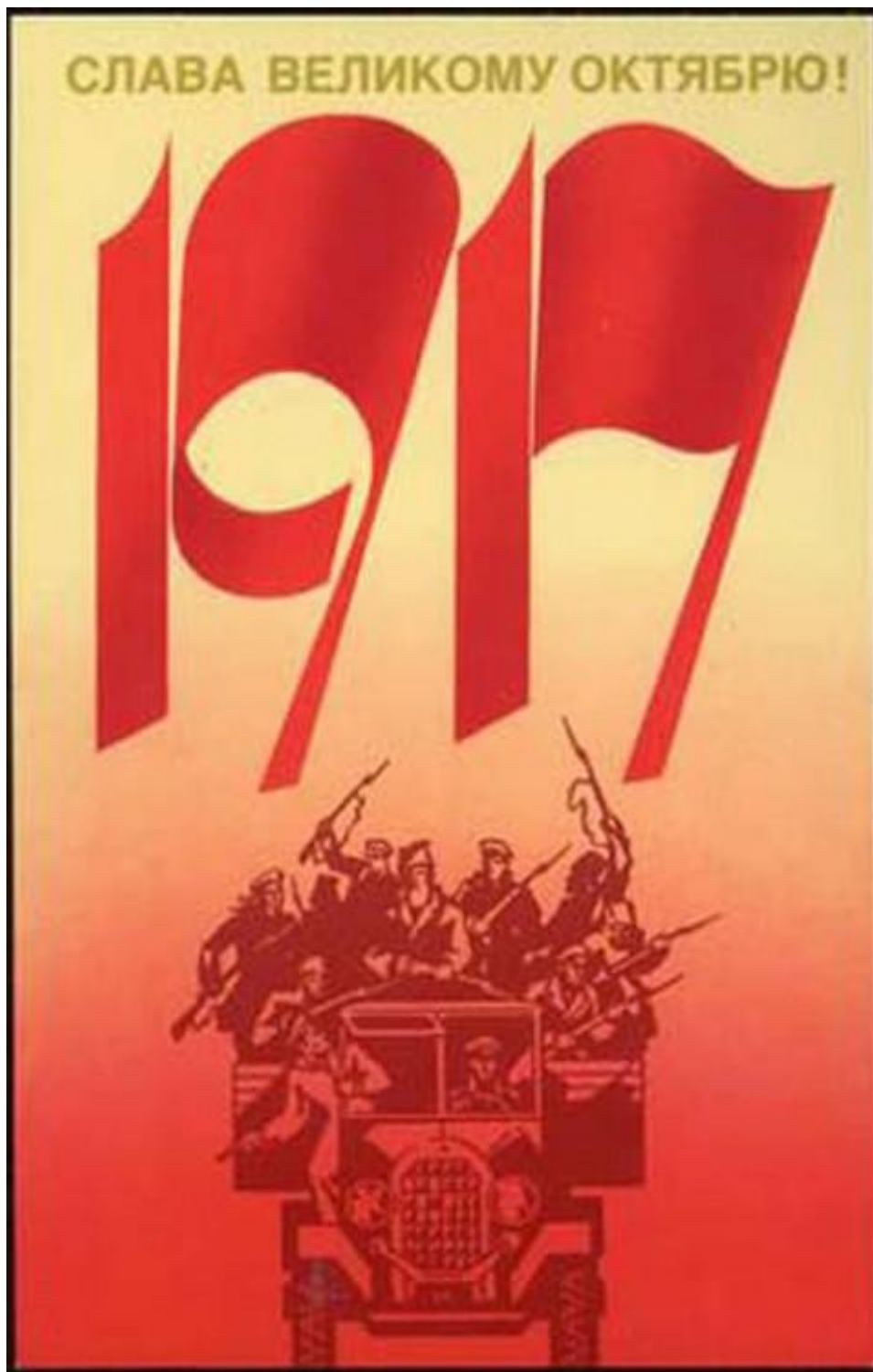
«Il volo dell'anatra zoppa, del mini-Obama rimpicciolito dopo il Super Barack, potrebbe rivelarsi più nobile, più alto di quello starnazzare che abbiamo visto, di fronte al terrorismo dell'Is, al neo-imperialismo russo del colonnello Putin, a un virus, l'Ebola, che gli è stato inconsciamente, e mai esplicitamente addebitato, per associazione etnica, visto che si è diffuso proprio nel continente del padre».

Ma forse, riflette amareggiato a questo punto il Correttore di bozze, noi merdacce bushiane non ci saremmo mai arrivati, nemmeno «inconsciamente», a pensare che l'Ebola ce l'avesse portata quell'africano di Obama. Ci voleva proprio l'apertura mentale di uno Zucconi.

Leggi di Più: [La disfatta di Obama è colpa di Bush e dei razzisti | Tempi.it](http://www.tempi.it/repubblica-non-resiste-alla-tentazione-la-disfatta-di-obama-e-colpa-di-bush-e-dei-razzisti#.VFyMZvmG9y5)

fonte: <http://www.tempi.it/repubblica-non-resiste-alla-tentazione-la-disfatta-di-obama-e-colpa-di-bush-e-dei-razzisti#.VFyMZvmG9y5>

7 novembre: la rivoluzione russa, avvenuta, scomparsa e mai esistita





[David Bidussa](#)

7 novembre 2014

C'è stato un tempo in cui il 7 novembre era una data pubblica. Per chi si fosse perso qualcosa del Novecento, il 7 novembre era l'anniversario della "rivoluzione d'ottobre". Già qui una difficoltà (spiegabile con il calendario russo che era traslato di una quindicina di giorni rispetto a quello gregoriano).

A lungo quella data, anche per chi ormai era convinto da tempo che quella russa fosse una rivoluzione abortita, o tradita, o finita, era comunque una scadenza. Era un modo di proporre un bilancio, di contare il tempo, di dividere un prima da un dopo.

Quella data aveva la funzione non solo di segnare un evento, ma anche di essere pensata o definita come una tappa, come un punto di passaggio.

La sua declassificazione perciò non dice solo di una realtà che è stata ora dichiarata conclusa, bensì di un evento che si può dimenticare, ininfluenza. Vale per la rivoluzione russa, il giudizio che Benedetto Croce dette del fascismo, ovvero rappresentare una parentesi (una vacanza?) nella storia contemporanea?

Tuttavia, dire questo implica cambiare radicalmente registro e probabilmente, senza che molti lo vogliano ammettere, dare un diverso ordine alla storia moderna e contemporanea. A lungo nel corso del Novecento, quel momento di conflitto è stato percepito e rappresentato come una frattura tra sistemi di pensiero, proposte di vita, modelli di società.

Sia quelli che difendevano l'evento "rivoluzione d'ottobre" sia quelli vi si opponevano perché lo intravedevano come il modello di società radicalmente opposto alle loro aspettative, dunque sia quelli che lo vedevano come il migliore dei sogni sia quelli che lo intravedevano come il più terribili degli incubi, vi si identificavano o vi si opponevano in base a un linguaggio e a un progetto di tipo universalistico.

Con la fine del ciclo che si apre con la presa del palazzo di inverno, non scompare l'idea di trasformazione violenta, o il conflitto. Il conflitto da allora ha cambiato natura. L'immaginario rivoluzionario non parla più da tempo un gergo universalistico, ma uno essenzialmente geografico. riguarda due rotture profonde (1) la fine della dimensione della laicità e (2) la supremazia dei saperi locali identitari su quelli universalistici (al massimo travestendo di universalismo il proprio).

Quell'immaginario rivoluzionario, come i totalitarismi, non è più in nome del progetto emancipativo generale, ma in quello affermativo del gruppo di appartenenza (al massimo gli altri possono ambire a godere dello status di semiliberi). Che se ne fa di una data celebrativa? E quando anche l'avesse perché gli altri dovrebbero dividerla?

fonte: http://www.glistatigenerali.com/geopolitica_russia_storia-cultura/7-novembre-la-rivoluzione-russa-avvenuta-scomparsa-e-mai-esistita/

7/11/2014

I siti più antichi del web che funzionano ancora

Fin dagli anni 90: funzionano ancora. Cimelii di un'epoca lontana raccolti in un apposito sito

Nel web, di fronte alle continue ondate di cambiamento (pervenue o solo promesse), a dispetto di tutto c'è qualcosa che rimane: sono i siti più antichi, conservati uguali a se stessi e ancora funzionanti. Li si trova raccolti tutti in un altro sito, che si chiama [404PageFound](#).

Hanno superato quasi vent'anni di vita, forse anche di più. Hanno resistito alla bolla (scoppiata) della rete; all'11 settembre; alla famelica volontà di aggiornamento. Placidi, sono rimasti lì, e ancora vivono.

L'idea di 404PageFound è di Tim Katlic e non è nuova nemmeno quella: risale al 2009. Come spiega qui, "Ero affascinato dal Web 1.0, che è capriccioso, nel modo in cui erano fatti i siti: soprattutto a confronto di come sono oggi". E comunque, "le cose non sono cambiate granché. Nel vecchio internet, come nel nuovo, le persone cercano sempre di farsi sentire".

Ci sono vere e proprie perle: ad esempio questa [Prima Conferenza Mondiale sul Web](#), che si è tenuta nel 1994.

The screenshot shows a dark-themed website with a white search bar at the top left containing the text "You can search this index. Type the keyword(s) you want to search for:". Below the search bar is a large, stylized white 'W' logo on a yellow background. To the right of the logo, the text reads "First International Conference on the World-Wide Web". Below the logo and text are social media sharing icons for Twitter, Facebook, Reddit, and Stumble. At the bottom left, there are navigation links: "PREVIOUS: « HYSTERESIS AND AVALANCHES" and "NEXT: PAGERWORKS »". On the right side, the title "First International Conference on the World-Wide Web" is displayed in large white text. Below the title is a paragraph: "A recap of a major Web conference at CERN in May 1994. The Best of WWW awards were even given out! Page created in late 1993." Below this paragraph are several metadata items: "Author: Robert Cailliau", "Updated: 1994", "Created: December 1993", "http://www94.web.cern.ch/WWW94/Welcome.html", and "Source: NCSA What's New". At the bottom right, there is a "POST A COMMENT" section with the text "Your email is never published nor shared." and three input fields for Name, Email, and Website.

Oppure questa [Cyber Beach, creata nel 1996](#) e modificata pochissime volte. Proprio per mantenere vivo il suo carattere museale.

Purtroppo alle volte più che di un museo, si è di fronte a un cimitero. Dal 2009 al 2013 almeno 118 dei quasi 600 siti raccolti sono scomparsi. “È triste: qualcuno chiude un server, e il sito finisce offline. Con ogni probabilità non si sa nemmeno tutto quello che, negli anni, si è accumulato nel server. E sarà perso per sempre. Quello che voglio fare io è di documentarlo, il più possibile, prima che scompaia”.

fonte: <http://www.linkiesta.it/siti-antichi-rete>

[crosmataditele](#) ha rebloggato [fogliadithe](#)

E poi si addormentò

[fogliadithe](#):

Ci sono persone che prima di addormentarsi fanno il resoconto della giornata, individuando i momenti belli e quelli brutti e progettando il giorno che verrà.

Io prima di addormentarmi penso a dei crostoni di pane abbrustoliti con la cipolla sfregata sopra da pucciare dentro una padella calda di sugo fatto bene con l'origano e la mozzarella e il peperoncino.

Anche nel giorno che verrà.

Io ripenso alle tre di stamattina, alla pizza bianca calda e morbida e alle fette di mortadella.

[alune](#) ha rebloggato [vitaconlloyd](#)

[vitaconlloyd](#):

"Lloyd, guarda che spettacolo la natura"

"La scelta di far eradicare la fiducia in sé stessi è stata davvero lungimirante, sir"

"Se andiamo avanti così potrebbe essere un'annata eccellente per l'inadeguatezza"

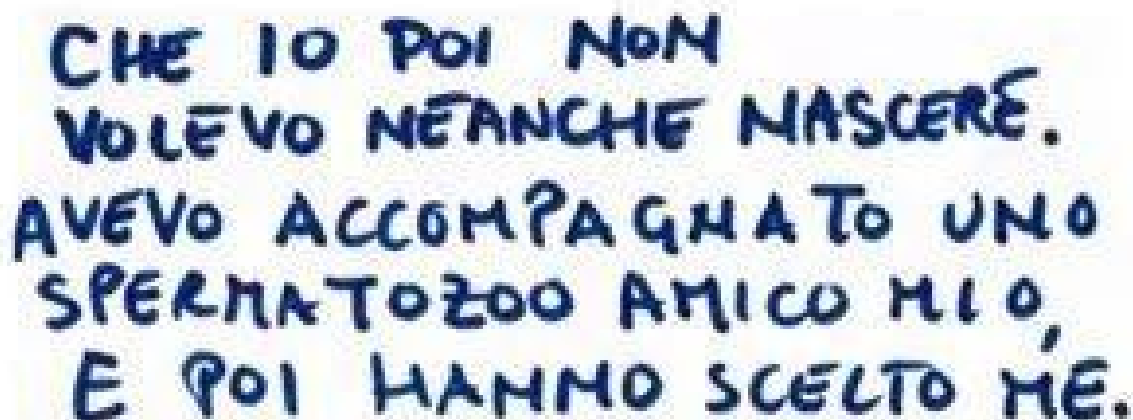
"Ne sono sicuro, sir. Se non le dà disturbo, tornerei a lucidare le paranoie"

"Grazie Lloyd"

"Prego, sir"

[burza](#) ha rebloggato [virus1973](#)

[ricordoeccome](#) Fonte:



CHE IO POI NON
VOLEVO NEANCHE NASCERE.
AVEVO ACCOMPAGNATO UNO
SPERMATOZOO AMICO MIO,
E POI HANNO SCELTO ME.

[21taxi](#):

[stripeout](#) ha rebloggato [lasbronzaconsapevole](#)

“La campagna è quello strano posto in cui le galline vanno in giro crude.”

— C. ?Baudelaire (via [lasbronzaconsapevole](#))

[stripeout](#) ha rebloggato [lasbronzaconsapevole](#)

“La fantasia è un posto dove ci piove dentro.”

— Italo Calvino (via [lasbronzaconsapevole](#))

[foolishimages](#) ha rebloggato [rollotommasi](#)

[tripps42](#) Fonte:

[tripps42](#):

Se non sapete cogliere l'ironia, provate con la cicoria.

[scarligamerluss](#) ha rebloggato [aliceindustland](#)

[internazionale.it](#) Fonte:

“Dove prima c'era la direzione nazionale, in via delle Botteghe Oscure, oggi c'è l'Associazione bancaria italiana. E nelle stanze della sezione della Bolognina, dove Achille Occhetto annunciò la fine del Partito comunista, oggi c'è un negozio di parrucchiere gestito da cinesi. Sono trascorsi venticinque anni da quel 12 novembre 1989. Senza nessun

rimpianto per il passato, e senza neanche mitizzarlo, bisogna riconoscere che con la fine del Partito comunista scomparvero molto più che dei semplici indirizzi in un elenco telefonico: scomparve un luogo importante a cui appartenere. Ma non vennero meno le ragioni della sua esistenza né i diritti da difendere o le classi sociali per cui parteggiare. Da allora tantissime persone si sono ritrovate orfane, senza più un partito in cui riconoscersi, private improvvisamente di una parte della loro identità. E a distanza di anni per molti “fare politica” si è ridotto a “fare bene le cose”, che comunque non è poco. Oppure a condividere qualche link indignato su Facebook. In fondo quella del 1989 fu una rottamazione ante litteram: all’epoca il segretario del partito, Occhetto, aveva 53 anni; Massimo D’Alema 40 (l’età di Renzi oggi); Walter Veltroni 34. Ma sarebbe troppo facile prendersela solo con chi c’era. Ebbe una responsabilità anche chi non c’era, chi rinunciò a dire la sua e rimase alla finestra. E se questo valeva ieri, certamente vale pure oggi.”

— **Parteggiare - Italia - Internazionale** (via [paz83](#))

[politicamentecorretto](#)

[dagospia.com](#)Fonte:

“In dieci anni infatti, si legge nel documento, «le domande di asilo politico, si sono quadruplicate, passando dalle 5.282 richieste del 2001, alle 24.689 del primo semestre del 2014». Il costo per alloggiare questa enorme massa di profughi «è di circa 220 milioni di euro l’anno, che vanno sommati ai 600 milioni di euro stanziati dal governo per far fronte al programma denominato “immigrazione e asilo politico”. Oltre alle spese per un alloggio d’urgenza, vanno considerati anche gli aiuti economici erogati ogni giorno agli immigrati. Sussidi che originariamente erano previsti come un aiuto temporaneo, e che invece con il passare del tempo, si sono trasformati in una prassi costante». (...) Secondo Eric Ciotti «si tratta di costi allucinanti, e alla lunga insostenibili per lo Stato e per i cittadini francesi, visto che il mantenimento di ciascun profugo, ci costa 870 euro al mese. Una spesa che oltretutto genera scontento e gravi squilibri sociali, visto che diamo sussidi economici ai profughi, ma li tagliamo ai cittadini francesi che versano in gravi difficoltà economiche (...) Le domande di protezione internazionale, nel periodo che va dal 2007 al 2013, sono aumentate dell’85%. Si tratta di un fenomeno dovuto al proliferare di vere e proprie filiere illegali dell’immigrazione, di mafie che possono contare sull’atteggiamento permissivo di Paesi come l’Italia, che hanno facilitato l’ingresso indiscriminato di profughi e immigrati».”

[crosmataditele](#) ha rebloggato [contrecoeur](#)

“Da bambino volevo guarire i ciliegi,
quando rossi di frutti li credevo feriti:
la salute per me li aveva lasciati,
coi fiori di neve che avevan perduti.”

—Fabrizio De André (via
[contrecoeur](#))

[matermorbi](#)

Le infinità di piccole cose che ci stiamo perdendo l'uno dell'altra pesano come un macigno. Da un semplice ricordo vengono fuori un mare di gesti, frasi e attimi che ricompongono la tua figura pezzo dopo pezzo. Ora che fa freddo mi ricordo il tuo modo di sfregarti le mani sempre screpolate e il modo in cui mi chiedevi un abbraccio che poi sfociava in un: “Sdondi posso toccarti le tette? Dai solo un pochino!”

Che ingiustizia.

20141110

[PIERFRANCO PELLIZZETTI - Cofferati come foglia di fico](#)

All'inizio del 2002 incontrai Sergio Cofferati, Segretario Generale della CGIL, nel suo ufficio romano di corso Italia. Mentre gli parlavo, notai sulla scrivania un libro aperto, in apparenza oggetto di una lettura appena interrotta. Quando "il cinese" si allontanò temporaneamente dalla stanza, non seppi resistere alla curiosità. Sicché, rovesciato il verso del volume, lessi il titolo: si trattava niente meno che del "Discorso sul metodo" di Cartesio.

Poi scesi a salutare l'amico sindacalista che mi aveva combinato il colloquio. «Come ti è sembrato?». Gli risposi che ero rimasto colpito, soprattutto per l'insospettata preferenza cartesiana in materia di letture. «Non ti fare impressionare, lo tiene lì per fare scena con quelli come te. Ma lui preferisce Tex Willer...».

Qualche tempo dopo – era il 23 marzo – Cofferati riunì al Circo Massimo ben tre milioni di manifestanti contro le velleità liquidatorie dei diritti del lavoro (simbolizzati nell'art. 18) da parte del tandem Silvio Berlusconi e il presidente di Confindustria Antonio d'Amato. In quel momento sembrò che fosse apparso sulla scena il vero leader di una sinistra-sinistra, contrapposta a inciucisti e blairiani in sedicesimo. Un patrimonio rapidamente dissipato. Non si è mai capito bene perché. Comunque l'ormai sindacalista in pensione rinunciava a ogni velleità rifondativa per imboscarsi nel 2004 come Primo Cittadino a Bologna. Quella città di altissime tradizioni democratiche, che neppure il vulnus di un sindaco di destra come Giorgio Guazzaloca aveva potuto intaccare; la città di grandi innovazioni civili, il laboratorio dei Campos Venuti, che gli urbanisti e i sociologi urbani di mezza Europa consideravano modello e punto di riferimento da decenni. Una città massacrata dal passaggio cofferatiano che, ignorando lo spirito del luogo chiamato ad amministrare, andava baloccandosi con devastanti effetti d'annuncio per un'ipotetica Maggioranza Silenziosa (non certo l'elettorato felsineo).

E mentre si gioca al sindaco sceriffo, quello che desertifica l'antica tradizione della movida studentesca e arriva al punto di far sequestrare dalla forza pubblica le statuette di cioccolato rappresentanti Rocco Siffredi (sanzionando il pasticciare per "offesa al pubblico pudore"), Bologna perde per la prima volta il treno con le tematiche dell'innovazione amministrativa: gli esperimenti di rinnovamento competitivo attraverso Piani Strategici che accompagnino la definizione di nuove specializzazioni di territorio (le tecniche di animazione democratica per lo sviluppo locale, applicate a Barcellona come Lione o Stoccarda). Un disastro. Tanto da sconsigliare una ricandidatura e suggerire una rapida migrazione verso altri lidi.

Niente di meglio che andare a svernare in quel di Genova e poi pensionarsi a Strasburgo, nel ben remunerato Parlamento europeo. Dove Cofferati può confermare la sua abituale disinformazione rispetto ai territori che sarebbe chiamato a rappresentare. Difatti, in una regione a prevalente interesse marittimo non si hanno notizie di sue iniziative di contrasto delle lobby portuali atlantiche per promuovere politiche mediterranee.

Grazie a queste benemerienze oggi il PD ligure, in preda a una transizione dal venticinquennio burlandiano che potrebbe comportare la liquidazione dell'intero establishment, si propone di candidare Cofferati a nuovo governatore della Regione. Perfetta foglia di fico, anche per la sua totale estraneità alle problematiche locali, subito caldeggiata da un sistema mediatico locale intimamente embedded.

A fronte di manovre che vorrebbero perpetuare la presa della corporazione di partito sulla società

locale, qualcuno inizia a domandarsi se non sarebbe meglio saltare le generazioni rivelatesi inette (o peggio), per rivolgersi a quella dei “nuovi liguri”. I ragazzi e le ragazze che, magari impegnandosi generosamente a spalare fango, dimostrano ben maggiore senso civico di chi li ha preceduti.

Pierfranco Pellizzetti

(6 novembre 2014)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/11/06/pierfranco-pellizzetti-cofferati-come-foglia-di-fico/>

Da Solone a Bretton Woods, controstoria della moneta



Pubblichiamo il testo che apre il nuovo saggio di Roberto Petriani “Controstoria della moneta” (Imprimatur editore). Un racconto dal quale emergono episodi e circostanze normalmente sottovalutati o dimenticati, utili per trovare la chiave di lettura della crisi di oggi.

di Roberto Petriani

Solone fece una vera politica monetaria? Non fu solo Menenio Agrippa con il suo celebre apologo a indurre la plebe a più miti consigli ma una sapiente opera di svalutazione della moneta in grado di alleviare il peso dei debiti sui più poveri? E perché Enrico VIII, noto per le sei mogli, era chiamato “The Old Coppernose”? Come andò che alla fine del Seicento per risolvere il problema della penuria di monete d’argento in Inghilterra furono convocati il filosofo Locke, Isaac Newton e Halley, quello della cometa?

La storia della moneta è piena di enigmi e stranezze, ma è soprattutto una vicenda che corre pericolosamente intorno alle tasche e al tenore di vita di noi tutti. Per molti secoli è stata lo «sterco del diavolo», oggi al Dio Denaro ci si inchina. Chi ne ha spera che il suo valore resti stabile, chi ha debiti spera che si svaluti. Gli alfieri della turbofinanza pensano a «fare denaro con il denaro» e ritengono che si tratti di un affare di esclusivo dominio del mercato. Chi vive con pochi dollari o euro spera di metterne insieme a sufficienza per arrivare alla fine del mese.

La sindrome di Paperone, che venera con cupidigia la “numero 1”, il primo cent guadagnato, custodito con ansia paradossale, ci ha convinti che la moneta sia il luogo specifico dell’avidità, dell’egoismo e della diffidenza. Oggi è indubbiamente così: non c’è bisogno di fare esempi, ma non è sempre stato questo l’andazzo. Anzi, al contrario, la storia della moneta che parte oltre due millenni e mezzo fa, nelle isole dell’Egeo, ci dice che il denaro nasce dalla particolare attitudine dell’uomo a dividersi il lavoro all’interno di un gruppo e a fare scambi e commerci. A stare insieme. La moneta quando sboccia, all’alba dei tempi, fa rima con fiducia, all’interno di una comunità e tra una comunità e l’altra. È più un mezzo che un fine.

Le piccole aggregazioni arcaiche dell’Isola di Yap in Micronesia, dove come moneta venivano usati grossi pietroni, nemmeno si curavano di spostare i loro pesanti mezzi di scambio alla fine di una transazione: li lasciavano per le strade del villaggio o in fondo al mare e si limitavano a mandare a memoria debiti e crediti. L’élite di mercanti europei, che nel Trecento si dava appuntamento alle fiere dello Champagne, aveva costruito una rete basata sulla fiducia che consentiva di spostare, grazie a una semplice firma su una lettera di cambio, enormi flussi commerciali, da Barcellona, a Firenze alle Fiandre. Per secoli, dopo la riforma di Carlo Magno e fino al Settecento, la moneta è stata una semplice unità di conto: come diceva Luigi Einaudi si contrattava in “moneta immaginaria” e si pagava moneta sonante.

Si voglia o no, con questa realtà bisogna confrontarsi: la moneta non è una merce qualsiasi, un oggetto come gli altri, e non può essere lasciata a se stessa. Per questo va governata attraverso la comunità, lo Stato, le banche centrali. Eppure l’idea che la moneta potesse amministrarsi da sola è stata radicata per molti anni nel consesso internazionale: la moneta è stata per lungo tempo agganciata all’oro. Era l’epoca del gold standard, che si frantumò in coincidenza con la Grande Depressione degli anni Trenta del Novecento. Il tintinnio dell’oro ebbe allora un suono sinistro.

Eppure, se si mette in moto la macchina del tempo, si torna a ritroso a osservare secoli ricchi di fermenti e di cultura, si scopre che la moneta era considerata uno strumento di sviluppo. La pensavano così i primi banchieri veneziani del Trecento e del Quattrocento che si accorsero che era inutile lasciare i depositi della loro clientela “inerti” nei forzieri e cominciarono a fare prestiti, sotto la vigilanza accorta dei magistrati della Serenissima, e a moltiplicare credito e opportunità.

La storia della moneta è anche una storia di debiti e di crediti, di forti e di deboli. Solone nell’Antica Grecia per aiutare i più poveri svalutò la dracma, svalutazioni avvennero a Roma per placare le rivolte della plebe, l’abate napoletano Ferdinando Galiani, acuto economista del Settecento, cominciò a pensare che la moneta poteva essere usata per fare politica economica e che svalutare in fondo aveva dei vantaggi: almeno per i più poveri e i più indebitati e almeno fino a quando non sarebbe arrivata l’inflazione a rimangiare tutto. Nell’Ottocento negli Stati Uniti nacque il partito dell’argento: i “silveriti” volevano una moneta debole che alzasse i prezzi agricoli ed arrivarono a candidare alla presidenza il democratico William Jennings Bryan che si battè fieramente contro la moneta d’oro dei ricchi e di Wall Street.

La storia della moneta, dalla livre francese, al testone inglese, al maravedi castigliano, è anche la storia dei debiti dei Re e dello Stato. Nel Medioevo i sovrani, assetati di denaro, taroccarono le monete, e indebolivano le leghe per finanziare guerre ed eserciti. Un forte movimento d’opinione e le nuove classi degli aristocratici e dei proprietari terrieri li fermarono imponendo il controllo dei Parlamenti. «La moneta non è un fatto privato del re, ma è della comunità», ammonì l’erudito Nicolas Oresme nel Trecento.

Per secoli si è inseguito il mito della moneta stabile: ma crisi ripetute, drammatiche e devastanti, hanno segnato la storia. Dalla bolla tulipani nel Seicento olandese, a quella truffaldina della South Sea Company di Londra, al tentativo naufragato di John Law di alimentare la circolazione con la sua invenzione: la banconota. La nascita delle banche centrali, durante la rivoluzione finanziaria inglese del Settecento, pose le basi per un “armistizio” tra stato e mercato. La moneta poteva essere governata e non abbandonata all’anarchia.

Non fu sufficiente perché il disordine si sarebbe trasferito sul piano internazionale, l’Ottocento e il Novecento furono i secoli delle crisi bancarie e valutarie. Si dovette arrivare a Bretton Woods, con le macerie ancora fumanti della Seconda guerra mondiale, perché si riuscisse a capire che senza la cooperazione internazionale, cioè il governo della moneta, non si sarebbe andati molto avanti. Fu una scelta vincente, perché fino al 1968 regnò la calma sul mercato delle valute.

La liberalizzazione dei movimenti di capitale riaprì la porta alle crisi: la mondializzazione, con le sue forti disparità di reddito, e la “finanza globale”, dagli anni Ottanta del secolo scorso, hanno creato nuove e pericolose turbolenze. Un’enorme bolla finanziaria galleggia sul mondo, difficile da domare e da tenere a bada: una sorta di “moneta privata” formata dai derivati e dai titoli cartolarizzati “conciati” dai potentati finanziari. E c’è il rischio di una nuova e pericolosa anarchia valutaria: viene da pensare all’Anno Mille, quando in ogni angolo d’Europa c’era una zecca, guardata da armigeri, che batteva la propria moneta.

Nemmeno chi si mette al riparo dietro a una valuta forte, come ha tentato l’Argentina con il dollaro o chi si mette in comune, al costo di enormi sacrifici, come hanno fatto gli europei, è al sicuro: la crisi che investe il pianeta dal 2007-2008 ne è la dimostrazione. Come uscirne? Un buon passo sarebbe quello di tornare all’idea che la moneta appartiene alla comunità e che, in fondo, si tratta solo di uno strumento per facilitare gli scambi e, se possibile, aumentare il benessere. Nel passato erano in molti a pensarla così.

«Non credo che nessuno abbia mai scritto su “il denaro” con tale mancanza di denaro» scriveva Karl Marx all’amico Engels nel 1859 con amara ironia. Al di là delle disponibilità quotidiane non c’è economista che abbia trascurato il tema: una letteratura immensa da David Ricardo a Milton Friedman da Adam Smith a John Maynard Keynes. Divisi dalle loro teorie, ma anche dalla concezione della moneta. Per gli uni una semplice merce da lasciare a se stessa, per gli altri qualcosa di assai diverso che ha a che fare con lo sviluppo e la civiltà. Se si accoglie quest’ultimo punto di vista e si segue questa “pista”, si scopre che esiste una vera e propria “controistoria” della moneta, dalla quale emergono episodi e circostanze normalmente sottovalutati o dimenticati. E che vanno raccolti e raccontati.

Come narrare questa millenaria avventura? La strada migliore è quella di mettere i fatti e le idee gli uni accanto agli altri; lo svolgersi delle vicende e l’emergere delle correnti di pensiero che spesso hanno condizionato gli eventi. Tenendo decisamente conto che la sintesi di questi due aspetti è stata il frutto del disporsi sul campo nel corso dei secoli degli interessi, dei rapporti di forza e di potere. Forse uno sguardo all’indietro può essere utile.

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/da-solone-a-bretton-woods-controistoria-della->

[moneta/](#)

Oltre l'euro, dentro l'euro: una nuova moneta fiscale per vincere la crisi

Un [appello](#) di Biagio Bossone, Marco Cattaneo, Luciano Gallino, Enrico Grazzini e Stefano Sylos Labini per uscire dalla trappola della liquidità e del debito: “Lo Stato italiano emetta gratuitamente Certificati di Credito Fiscale (CCF) ad uso differito a favore di lavoratori e imprese, una quasi moneta nazionale parallela all'euro”. Obiettivo? Aumentare la capacità di spesa dell'economia senza però creare nuovo debito.

di Marco Cattaneo e Enrico Grazzini

Per uscire dalla crisi lo stato italiano dovrebbe recuperare almeno parzialmente la sua sovranità monetaria. Gli italiani stanno scoprendo sulla loro pelle che lo stato non può fare nulla per uscire dalla crisi se non ha una sua moneta: l'euro è infatti una moneta straniera concepita e creata a somiglianza del marco tedesco, e quindi intrinsecamente deflazionistica.

Senza moneta nazionale, siamo ingabbiati in una doppia trappola, quella della liquidità e quella del debito. Siamo dipendenti dall'euro, dalle decisioni della Germania, il principale azionista dell'Unione Europea e della Banca Centrale Europea: ma né la UE né la BCE ci tireranno fuori dalla crisi, anzi!

Per uscire dalla trappola della liquidità e del debito, Biagio Bossone, Luciano Gallino, Stefano Sylos Labini e gli autori di questo articolo hanno lanciato un appello aperto perché lo stato italiano emetta gratuitamente Certificati di Credito Fiscale (CCF) ad uso differito a favore di lavoratori e imprese^[1]. In tal modo lo Stato creerebbe una “quasi moneta” nazionale, parallela all'euro. L'obiettivo è di aumentare la capacità di spesa dell'economia senza però creare nuovo debito, rispettando cioè i parametri (rigidi e assurdi) imposti dalla moneta unica, in attesa di potere riformare radicalmente il sistema monetario europeo senza più essere sotto il pesante ricatto della crisi economica incombente^[2].

Riteniamo infatti che un'uscita unilaterale dall'euro, propugnata da economisti come Alberto Bagnai e altri, è difficilmente praticabile, e avrebbe comunque esiti molto incerti, per non dire pericolosi e negativi. L'emissione massiccia (fino a 200 miliardi di euro) di nuova moneta fiscale potrebbe invece rilanciare l'economia italiana che dall'inizio della crisi ha perso 11 punti di PIL e ha conosciuto una caduta della produzione industriale del 25%. Un disastro di proporzioni inaudite che a causa della politica deflazionistica dell'Europa di Juncker-Merkel-Gabriel rischia di prolungarsi all'infinito e di approfondirsi ulteriormente.

Con una logica analoga a quella dell'*helicopter money* (denaro gettato dall'elicottero), di cui insigni economisti discutono da decenni, i CCF dovrebbero essere emessi dallo stato e distribuiti gratuitamente all'economia reale, cioè ai lavoratori e alle aziende, senza passare dal sistema bancario^[3].

Il governo Renzi schiacciato dalle politiche deflazionistiche della UE

Siamo entrati nell'era della post-democrazia: la democrazia è svuotata e comanda solo una elite ristretta, l'1% della popolazione. La finanza ha un ruolo dominante^[4]. Ma la post-democrazia in Italia e nei paesi mediterranei dell'eurozona è ancora peggiore. L'economia è diretta, su base formalmente legale, da organi sovranazionali mai eletti, come la Commissione UE e la BCE, e in effetti da stati esteri egemoni sulle istituzioni sovranazionali, come la Germania. I centri di potere sono fuori dai confini (e dalla giurisdizione) nazionali. L'Italia, senza alcun potere monetario, rischia di diventare, o è diventata, una semicolonìa.

Il governo Renzi cerca faticosamente – e inutilmente – di ottenere dei piccoli sconti dalla Commissione Europea che intende continuare a stringere i bilanci pubblici fino a soffocare l'economia dei paesi del sud Europa. Il premier, stretto dai pesanti vincoli imposti dalla UE e dalla BCE, al di là della retorica nuovista e modernista, e al di là delle schermaglie con il presidente europeo Jean-Claude Juncker, è costretto ad attuare una politica apertamente anti-sindacale ed esattamente opposta a quella di una sinistra riformatrice e realmente moderna. Altrimenti dovrebbe rompere i trattati vigenti.

L'Europa e la BCE pretendono le (contro) riforme di struttura: abbassamento del costo del lavoro, riduzione del welfare, privatizzazioni dei beni pubblici, riforme istituzionali, riduzione del bilancio pubblico, ecc. E Renzi prosegue, anche se con apparente contrarietà, precisamente la politica di austerità dettata dall'Unione Europea e dall'euro: va avanti con i tagli al costo del lavoro e al welfare – sanità, istruzione, enti locali, ecc – e con l'aumento delle tasse, in sostanza sulla stessa linea del rigore suicida avviata da Monti e Letta.

Lucidamente, Renzi ha avviato con Berlusconi controriforme della Costituzione ed elettorali in senso autoritario e antidemocratico. Renzi sembra perfettamente consapevole che è impossibile fare le sue controriforme sociali senza “riformare” in senso autoritario e decisionista le istituzioni rappresentative nate nel dopoguerra dalle forze democratiche che avevano partecipato alla Resistenza contro il fascismo e il nazismo.

La BCE bocchia le banche italiane e salva le banche tedesche e francesi

Il vero problema di Renzi è che la situazione economica e sociale peggiora sempre di più. L'ultimo colpo all'economia italiana è stato dato dalle pagelle che la BCE ha distribuito alle banche europee, penalizzando in particolare quelle italiane. L'Unione Bancaria Europea è cominciata condannando le banche italiane, mentre le banche del nord Europa – che operano con leve finanziarie elevatissime, pari anche a circa 30 volte il loro capitale, e che si dedicano più di quelle italiane al trading speculativo – sono state stranamente risparmiate. Germania promossa, Italia bocciata.

Le banche italiane dovranno ricapitalizzarsi ricorrendo ampiamente al capitale estero: e così, dopo che gran parte del sistema industriale nazionale – Fiat, Pirelli, Telecom, ecc – è migrato o sta migrando all'estero, nel sacro nome dell'Europa anche le nostre banche e il nostro risparmio stanno cadendo in mani straniere. I casi MPS e anche Unicredit sono la prova evidente della internazionalizzazione (subordinata) delle banche italiane. L'economia italiana si sta smembrando e le banche italiane sono prede importanti.

La BCE sta favorendo la creazione di Banche Troppo Grandi per Fallire, cioè sta esattamente creando le condizioni per la prossima grande crisi finanziaria in Europa (e la probabile rottura dell'euro). Infatti è chiaro che, a dispetto degli stress test, senza un comune fondo pubblico europeo – sul quale il ministro delle finanze tedesco Wolfgang Schäuble ha posto il veto – qualsiasi grande banca europea in difficoltà non potrebbe essere salvata, e crollerebbe trascinando in rovina l'intero sistema bancario e l'eurosistema.

Occorre allora che i governi, in quanto eletti democraticamente dai cittadini – a differenza degli organi esecutivi della UE e della BCE – intervengano decisamente a favore degli interessi della comunità nazionale.

Stato democratico e moneta dovrebbero essere fratelli e rappresentare elementi inseparabili: i cittadini/contribuenti e i loro rappresentanti dovrebbero decidere come controllare l'emissione e la distribuzione della moneta. Ma la realtà è molto diversa: gli stati non controllano, o controllano in maniera solo molto parziale, la moneta.

Bank of England spiega che il denaro è creato dal nulla dalle banche

La situazione attuale è che il sistema bancario privato crea “moneta dal nulla”, e che la banca centrale e lo Stato hanno solo poteri residuali nel campo decisivo della moneta e del credito. Nelle economie moderne **il 95 per cento della moneta è creata dalle banche con scrittura elettronica sotto forma di creazione di depositi**. Le banconote emesse dalla banca centrale e le monete di conio rappresentano meno del 5% della moneta attualmente utilizzata.

Quindi non sono gli Stati e neppure le banche centrali. a creare la maggior parte del denaro che ci permette di effettuare transazioni e pagamenti. Sono le banche a creare denaro dal nulla, creando prestiti, cioè generando debiti. Il mondo conta ormai 100 trilioni di debiti, una somma insostenibile che non potrà mai essere ripagata. La causa di questa montagna crescente di debiti è che il 95% della moneta viene emessa dalle banche con il computer sotto forma di debito.

La moneta-fiat - ovvero la moneta che non ha un valore intrinseco, come invece hanno per esempio le monete d'oro, e che quindi è un classico bene comune, in quanto può avere valore solo se viene condivisa e se rappresenta la fiducia della comunità – è diventata un bene privato delle banche per il profitto delle banche stesse.

Queste semplici verità, ben conosciute dagli economisti, sono tanto incontrovertibili e clamorose quanto poco note al largo pubblico. E non nascono da teorie cospirative o dalla mente di qualche economista paranoico. La spiegazione di come viene creata la moneta è ufficializzata da un recente bollettino trimestrale della Bank of England intitolato “*Money creation in the modern economy*”^[5].

“Nelle economie moderne la maggior parte della moneta acquista la forma di depositi bancari. Tuttavia il fenomeno della creazione di depositi bancari è spesso frainteso: il mezzo principale di creare depositi consiste infatti nella produzione di prestiti (cioè di crediti/debiti, ndr) da parte delle banche commerciali. Ogni volta che una banca fa un prestito, simultaneamente crea un deposito nel conto della banca del debitore, e perciò crea moneta”.

Così continua a spiegare la Banca d'Inghilterra: “*La realtà di come la moneta viene creata attualmente differisce dalla descrizione che si trova normalmente nei testi di economia: infatti la*

banca crea (dal nulla, ndr) i depositi, mentre normalmente si pensa che riceva dei depositi legati al risparmio delle famiglie, e che solo successivamente faccia dei prestiti. Normalmente la banca centrale non fissa l'ammontare della moneta in circolazione e non è neppure vera la teoria del moltiplicatore, per cui la moneta emessa dalla banca centrale genera una moltiplicazione di depositi e prestiti.

Insomma neppure le banche centrali riescono a controllare la circolazione monetaria: piuttosto basano la loro politica monetaria sulla fissazione del prezzo delle riserve bancarie, cioè sul tasso primario di interesse.

Le crisi cicliche della moneta privata

Più si deregolamenta il mercato finanziario, più il mercato mostra i suoi limiti. Nel mercato deregolamentato la circolazione della moneta diventa caotica e soggetta a cicli di sovrabbondanza e di penuria. L'offerta di moneta da parte delle banche è infatti pro-ciclica: più l'economia funziona, più vengono accesi crediti e più crescono i prezzi, soprattutto degli asset finanziari e immobiliari; si formano allora bolle speculative. Quando i primi debiti cessano di essere ripagati, quando si verificano i primi fallimenti, improvvisamente il rubinetto delle banche commerciali cessa di fare fluire la moneta nell'economia e arriva allora la crisi. E con la crisi arriva anche la deflazione: i prezzi stagnano o calano mentre merce rimane invenduta e la produzione si ferma. La disoccupazione impedisce la ripresa dei consumi e della domanda finale.

L'attuale caso europeo di “trappola della liquidità” è esemplare. La BCE cerca di dare ossigeno monetario al sistema – con i limiti imposti dal governo tedesco - ma le banche trattengono la liquidità e non fanno prestiti, in particolare alle piccole e medie imprese. Le banche sono cariche di sofferenze, a causa della crisi economica. Inoltre preferiscono investire nei titoli di stato o nella finanza per ottenere remunerazioni elevate piuttosto che rischiare prestando soldi all'economia reale. La moneta non circola, la domanda manca, le aziende chiudono e l'economia langue o va in recessione

Stato, moneta e democrazia

Tutto questo avviene perché gli Stati, in particolare gli stati dell'Eurozona, non hanno più il controllo della moneta. Uno stato senza moneta è però uno Stato non sovrano: infatti solo controllando la moneta si può mettere in moto la spesa pubblica, ovvero la spesa necessaria per le istituzioni i servizi ai cittadini. Se invece sono le banche private a creare e a controllare il denaro, allora lo Stato diventa inesorabilmente servo delle banche e della loro moneta. Ecco perché non c'è vera democrazia senza gestione nazionale della moneta da parte dello stato e senza il controllo della società civile.

Quando uno stato per finanziarsi dipende dal sistema finanziario nazionale o, peggio, dai mercati finanziari internazionali perché non crea e non controlla la sua moneta, allora diventa uno Stato subordinato e sostanzialmente eterodiretto, uno stato costretto a servire i suoi creditori. I suoi cittadini pagano le tasse per ripagare il debito alla finanza e non possono godere dei servizi pubblici che avrebbero il diritto e la possibilità di godere. E' esattamente ciò che avviene in Italia e nei paesi europei attualmente, in particolare nei paesi del sud Europa.

Occorre sottolineare che non c'è nessun stato che conta nel mondo che non stampi la sua moneta e

non abbia la sua banca centrale per proteggere e governare la moneta nazionale. I grandi stati e gli stati emergenti – come USA, Giappone, Gran Bretagna, Cina, India, Russia, Brasile, Corea, Svizzera, Israele, ecc. si basano sulla loro moneta nazionale.

Anche la Germania ha la ...sua moneta: l'euro! La moneta unica impedisce le svalutazioni monetarie dei paesi deboli e le rivalutazioni di quelli forti, esasperando gli squilibri commerciali e finanziari all'interno dell'Eurozona, a favore dei paesi più forti, ovvero dei paesi con la bilancia commerciale in attivo, come la Germania. La Germania, grazie all'euro, non ha mai smesso di governare la sua moneta.

Le proposte di PositiveMoney: la moneta come bene comune

In una prospettiva di riforma radicale del sistema monetario e finanziario, occorrerebbe che la moneta diventasse finalmente un bene comune gestito dallo stato democratico, rappresentante legittimo della comunità nazionale. Sul piano teorico sta avanzando proprio questa prospettiva. Attualmente organizzazioni come PositiveMoney[6] chiedono che:

1) la moneta venga creata e gestita da una Autorità tecnica neutrale indipendente. 2) gli organi rappresentativi dello stato eletti e controllati dai cittadini dovrebbero stabilire in maniera trasparente a chi e per quali fini sarà dedicata la moneta: potrebbe essere distribuita direttamente ai cittadini e al sistema produttivo, o essere utilizzata per diminuire le tasse, per aumentare la spesa pubblica, per diminuire il debito pubblico 3) le banche commerciali dovrebbero mantenere il 100% dei depositi della clientela presso la banca centrale e fungere da intermediari puri. Le banche d'affari dovrebbero essere completamente separate dalle banche commerciali.

Lo Stato dovrebbe emettere nuova moneta fiscale a favore del lavoro e delle imprese

E' ovvio che riforme radicali del sistema finanziario sono difficili e richiedono tempo. Ma è possibile fare subito dei passi in avanti. Innanzitutto è indispensabile e urgente rilanciare la domanda, immettere nuova liquidità nel sistema per rilanciare i consumi e gli investimenti privati e pubblici. Occorre diminuire il peso fiscale senza sacrificare la spesa pubblica per i servizi ai cittadini.

Proponiamo allora che lo Stato italiano emetta gratuitamente a favore dei lavoratori (occupati, disoccupati e pensionati) e delle imprese CCF ad utilizzo differito, validi cioè a partire da due anni dopo l'emissione per pagare qualsiasi tipo di impegno finanziario verso la pubblica amministrazione: tasse, contributi, tariffe, multe, ecc. **Il governo italiano emetterebbe CCF per 90-100 miliardi il primo anno, da incrementare, se necessario, nei due anni successivi fino a un massimo di 200 miliardi annui**, almeno fino a quando non si verifichi una consistente ripresa della domanda e dell'occupazione[7].

I CCF sarebbero scambiabili sul mercato finanziario analogamente a qualunque altro titolo emesso dallo Stato. Essendo il valore dei CCF garantito dallo Stato, i CCF potrebbero essere utilizzati direttamente come mezzi di pagamento nel mercato interno. Aumenterebbero enormemente e immediatamente la capacità di spesa dei consumatori e delle aziende.

Questa proposta è compatibile con le regole e i vincoli posti dal sistema dell'euro, perché la BCE ha il monopolio sull'emissione di moneta ma ovviamente non sulla creazione di quasi-moneta (come i

depositi bancari e i titoli di stato). Ogni stato sovrano ha il diritto di offrire legittimamente sconti fiscali, e quindi anche i CCF. Inoltre i CCF non costituiscono titoli di debito, cioè non devono essere pagati in euro dallo stato, ma rappresentano “solo” dei crediti fiscali.

Il nuovo strumento creato dallo Stato non genererebbe nuovo debito pubblico. Infatti il calo delle entrate pubbliche che si verificherebbe ceteris paribus alla scadenza dei CCF – cioè dopo due anni dalla loro emissione – verrebbe più che compensato dall'aumento dei ricavi fiscali prodotto dal forte recupero del PIL, a sua volta generato dall'incremento di domanda dovuto all'utilizzo dei CCF.

Considerando che la caduta della produzione industriale è stata pari al 25%, e che le risorse produttive (capitale e lavoro) sono oggi fortemente sottoutilizzate, esistono ampi margini di recupero. Il moltiplicatore fiscale sul PIL sarebbe certamente superiore a uno (per ogni euro di CCF emesso il PIL potrebbe aumentare almeno di 1,3 euro). A causa dell'output gap sarebbe possibile immettere nuova liquidità senza aumentare l'inflazione a livelli eccessivi (anzi, impedendo la caduta in una situazione di deflazione cronica).

A puro titolo di esempio, si supponga di assegnare gratuitamente, in tre anni, a partire dal primo gennaio 2015, circa 70 miliardi di CCF ai lavoratori sia dipendenti che autonomi in funzione inversa del loro livello di reddito, così da stimolare la spesa per il consumo; e di assegnare circa 80 miliardi ai datori di lavoro del sistema privato.

Quest'ultimo importo abbatterebbe del 18% circa il costo del lavoro, una percentuale equivalente alla differenza di competitività dell'economia italiana nei confronti della Germania. Si eviterebbe così che l'espansione della domanda interna produca squilibri nei saldi commerciali con l'estero: l'aumento delle importazioni sarebbe infatti bilanciato dalla crescita delle esportazioni derivato dalla diminuzione del costo del lavoro e dall'aumento conseguente di competitività.

Altri 50 miliardi circa di CCF dovrebbero essere utilizzati per finanziare iniziative pubbliche, per esempio per assicurare forme di reddito garantito, per sostenere iniziative ambientali e infrastrutturali, per l'imprenditoria al Sud, per la formazione e per l'occupazione giovanile e femminile, per gli interventi di prevenzione e riparazione dei danni ambientali, ecc.

Grazie alla crescita del PIL, il deficit e il debito pubblico diventerebbero più facilmente sostenibili, con beneficio anche per i creditori nazionali e internazionali. Soprattutto aumenterebbe l'occupazione: l'aumento dell'occupazione avrebbe non solo un enorme significato sociale ma sarebbe il segnale definitivo di uscita dalla crisi.

NOTE

[1] **Risolviamo la crisi dell'Italia: adesso! Uscire dalla depressione con l'emissione di “moneta statale” a circolazione interna** Manifesto / appello a cura di: Biagio Bossone, Marco Cattaneo, Luciano Gallino, Enrico Grazzini, Stefano Sylos Labini, riprodotto (anche in pdf) da <http://www.syloslabini.info/online/risolviamo-la-crisi-dellitalia-adesso/>

[2] Cattaneo Marco, Zibordi Giovanni “**Soluzione per l'euro. 200 miliardi per rimettere in moto l'economia italiana - creare moneta, ridurre le tasse e rilanciare la domanda**” con prefazione di Warren Mosler e introduzione di Biagio Bossone, Hoepli, marzo 2014

[3] Vedi Biagio Bossone “**To G-20 Leaders: Urgent Need to Boost Demand in the Eurozone**”_ www.economonitor.com/blog/ , ottobre 2014; Bossone cita Henry Simon, Irving Fisher, John Maynard Keynes, Abba Lerner, Milton Friedman e Ben Bernanke tra gli economisti promotori di soluzioni *helicopter money*

[4] Colin Crouch “**Postdemocrazia**” Laterza, 2001; e “**Quanto capitalismo può sopportare la società**” Laterza, 2014

[5] Bank of England “**Money creation in the modern economy**”, di M. McLeay, A. Radia e R. Thomas, Quarterly Bulletin 2014 Q1.

[6] Vedi www.positivemoney.org; vedi anche Andrea Baranes “Le banche e il potere di creare moneta”, Sbilanciamoci.info, maggio 2014

[7] Manifesto / appello “Risolviamo la crisi dell'Italia: adesso! Uscire dalla depressione con l'emissione di moneta statale a circolazione interna” già citato

(7 novembre 2014)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/oltre-leuro-dentro-leuro-una-nuova-moneta-fiscale-per-vincere-la-crisi/>

Nell'università italiana mancano i...baroni!

[Umberto Cherubini](#)

10 novembre 2014

Nell'università italiana mancano i baroni. Può sembrare una battuta, ma non lo è: è invece una battuta di humour toscano quella che mi hanno riportato anni fa, attribuita a un “barone” nel senso italiano del termine: “a far vincere un concorso a uno bravo sono buoni tutti, è per far vincere una capra che ci vuole uno forte”. E' in questa soddisfazione che si esprime il barone italiano, e che in questo modo denuncia la sua “non-baronità”.

Non sarei voluto intervenire sulla questione universitaria, perché è come un soldato in trincea che scrive sulla guerra. Rischia di scrivere banalità poetiche come “l'università è bella anche se fa male”. E De Gregori non è proprio il mio genere. Però questa descrizione dell'università che deve solo chiedere soldi, e se avesse più soldi sarebbe un'ira di Dio è falsa. Ed è falsa perché, almeno in alcuni settori, non ci sono i baroni.

Per capire perché non ci sono i baroni proverò qui a illustrare, senza la pretesa di essere esaustivo, esempi di quali sono i fini e i comportamenti di un barone e cosa sono i comportamenti (perché sinceramente i fini io ancora non li ho capiti) di quelli che in Italia chiamiamo “baroni”.

In primo luogo, i fini di un barone. Un barone difende la propria disciplina, e, in molti casi, un “paradigma”, nel senso di Kuhn. In termini più banali, un barone deve resistere agli attacchi che rischiano di trasformare una disciplina in una gabbia di matti in cui ognuno la spara come vuole (una cosa come la rete, per intenderci). Se invece le idee radicalmente nuove vincono, perché sono

più coerenti con la realtà o con il resto della disciplina, i baroni alla fine si levano il cappello, consegnano le proprie penne, come nel film “A beautiful mind”.

Per essere espliciti, ad esempio, nel campo dell’economia i baroni cercano di tenere fuori dalla porta minchiate come la “decrescita felice”, e lo faranno fin quando non prevarrà la società bucolica, come quella degli “amici dell’amore eterno” di Carlo Verdone. L’assalto a un “paradigma” si riconosce dalla collocazione editoriale, tipicamente periferica, e, in casi estremi come quello del nostro esempio, confinata a libri. I libri infatti sono una maledizione, perché sono controllati dal favore del pubblico, e non dei “peer”.

Il vero barone quindi è un vecchio campione che si presta a un perenne braccio di ferro con giovani virgulti di belle idee e belle speranze. E’ anche un vecchio gladiatore “liberto” che alleva giovani gladiatori che vorrà vedere combattere, disposto anche a vederli soccombere. Ma poiché dovranno combattere, per portare avanti la sua disciplina, il barone è disposto a disfarsene se non sono in grado di reggere l’arena. E qui stride la differenza con il comportamento dei baronetti di campagna nostrani, sul fronte dei cosiddetti ricercatori di tipo B, già citati da Alessandra Colle in questo dibattito.

I ricercatori di tipo B sono ricercatori che possono diventare professori associati se la produzione scientifica che fanno nei tre anni viene giudicata congrua. Un appunto: non deve essere giudicata congrua dalla Abilitazione Scientifica Nazionale, ma anche dall’ateneo e dei suoi “baroni”. Allora perché non si fanno ricercatori di tipo B? Perché si dà per scontato che il ricercatore di tipo B diventi professore associato. Perché non ci sono “baroni” che possano rendere questo passaggio non scontato.

Un vero “barone” sarebbe disposto a far diventare gladiatore un suo allievo solo se vince un confronto leale con altre giovani speranze dell’arena, e sarebbe disposto a lasciarlo morire se non è all’altezza. Così funziona negli Stati Uniti: una delle menti migliori della finanza matematica mondiale ha ricevuto il pollice verso dai baroni degli Stati Uniti. Ciò nonostante è diventato la C del modello CGMY che rappresenta il nuovo “paradigma” della finanza matematica. Ricordiamo che anche il “paradigma” precedente, dovuto a Black & Scholes, venne pubblicato nel 1973 sotto la pressione, se non raccomandazione, di un vecchio barone vero, di nome Merton Miller.

Quindi in Italia non si fanno ricercatori di tipo B, perché, come si dice: solo se uno non fa cavolate dopo non diventa professore associato. E allora, perché non farlo direttamente associato, o perché non farlo di tipo A, che non implica promesse future? Insomma, non ci sono baroni che possono dire di no, anche su un giovane ricercatore proposto da loro. Come si dice: solo i cretini non cambiano idea. E i baroni nostrani hanno paura che cambiare idea possa nuocere alla loro reputazione.

Veniamo ora al reclutamento dei giovani. Poiché il fine di un barone è sviluppare la sua disciplina scientifica, quando decide il reclutamento valuta se il suo ambiente di ricerca è abbastanza diversificato, sia per provenienza meramente “geografica” o per qualche disciplina contigua. La preoccupazione di un barone non è assicurare la carriera ai suoi, ma attirare i migliori dalle altre scuole della sua stessa disciplina.

Un barone si preoccupa anche se nel suo ambiente di ricerca muore una disciplina che è importante per lo sviluppo della propria. Un esempio di questo secondo tipo, per me e penso per molti di quelli che come me si occupano di finanza quantitativa, è l’agonia della “probabilità” come disciplina autonoma, cannibalizzata dalla analisi matematica e dalla statistica metodologica. Per questo motivo, se fossi un barone (o se ne avessi i gradi), curerei la presenza di un gruppo di probabilisti “puri” nel mio ateneo.

In Italia invece, non solo non si cura nessuno delle discipline di base che muoiono, ma all’interno di ogni disciplina e addirittura di ogni dipartimento si sono curati di “promuovere” i propri giovani proteggendoli dalla concorrenza con ricercatori esterni. Ricordo che la legge prevedeva che almeno

il 50% dei concorsi fossero aperti alla concorrenza esterna e almeno il 20% delle nuove risorse provenisse dall'esterno. La sensazione che si ha quando si parla di questo è che in molti atenei questi vincoli non siano stati rispettati. Dov'è la Corte dei Conti?

Come vi aspettate che sia la qualità media dei giovani in questo mondo di abusi e di incesti intellettuali? Pare naturale che i migliori se ne vadano, e che quelli che restano non abbiano la forza di diventare capi-branco, fin quando il capo-branco stesso non va in pensione. Ricordo una frase di un barone nostrano, in una lettera inviata a seguito di un ricorso, in solidarietà con la commissione. A un certo punto diceva più o meno: "quanto erano migliori i tempi quando i giovani aspettavano in silenzio il tempo della loro maturazione scientifica". Se vi dicessi il nome di questo barone nostrano, non direbbe niente a nessuno, neppure del suo settore scientifico. Ma in questa frase c'è il giovane che gli piace: somiglia più a un eunuco che a un gladiatore. E nel tono potete anche riconoscere il rimpianto della propria giovinezza.

Questo ambiente è alla radice della paura di esprimersi in autonomia da parte degli accademici che è stata analizzata con acume e coraggio da Andrea Mariuzzo nel suo intervento inaugurale su Gli Stati Generali. Alla sua osservazione aggiungo che la nostra pratica vergognosa dei concorsi interni danneggia anche i gladiatori veri, che potrebbero vincere a mani basse sul campo, e invece sono costretti a vincere un concorso per eunuchi.

Nel reclutamento, il barone vero se ne frega degli "impact factor" e simili alchimie quantitative. Conosce il "paradigma" della sua disciplina e sa che i risultati pubblicati sulle riviste più importanti sono modificazioni periferiche del paradigma stesso. In certi casi, poi, se è davvero bravo, il barone riesce a intuire se un giovane ricercatore ha i numeri per poterlo un giorno modificare. L'esperto di finanza quantitativa espulso dall'accademia americana di cui abbiamo parlato sopra, oggi nella sua qualità di barone della disciplina, seppure fuori dall'accademia, ha pubblicato un libro su articoli "classici" del settore, cioè articoli che l'hanno cambiato. Di questi 19 articoli, una decina sono nella sezione del libro intitolate "hidden gems" (gemme nascoste): articoli non pubblicati, o pubblicati su riviste di bassa categoria.

Guardate invece la nostra valutazione della qualità della ricerca, ANVUR e VQR. Le "hidden gems" di cui sopra sarebbero valutate zero. Ricordiamo tutti lo scandalo di pretesi lavori di ricerca pubblicati su Yacht Capital, su Suinicoltura o su quotidiani. Questi avrebbero lo stesso valore delle gemme nascoste di cui sopra.

Ma sul VQR c'è di più. Un disonesto che segnala come lavoro di ricerca un pezzo scritto su un giornale ottiene valore zero. Un onesto che, non avendo la capacità o il tempo di fare ricerca, non presenta niente, riceve una penalizzazione di un punto per ogni lavoro non presentato. In pratica, la VQR premia chi spreca il tempo a scrivere minchiate che valgono zero e penalizza chi, non avendo niente da dire in ricerca, non cerca alibi e si dedica alla didattica. E c'è un'ulteriore follia, che deriva da questa regola senza senso. Poiché alla fine la penalizzazione arriva al gruppo, chi è produttivo mette la firma degli improduttivi onesti, sulle pubblicazioni più scarse, per evitare che la loro penalizzazione individuale si estenda al gruppo. Perché c'è un'altra idiozia nel modo in cui la VQR è strutturata. Se io ho sessanta pubblicazioni, ne devo presentare tre, e non c'è modo che questo controbilanci gli improduttivi del gruppo.

In conclusione, rimettere in piedi l'università italiana non è facile, perché i baroni veri non nascono sotto i cavoli. E i baroni nostrani, quelli che della disciplina conoscono il giusto e che passano il loro tempo a marcare il territorio, si riproducono ammettendo nel branco individui simili a loro. E quello che abbiamo visto oggi è una massiccia immissione di giovani, di fatto "ope legis", come "ope legis" sono entrati in gran parte gli anziani che se ne stanno per andare in pensione.

Azzerare tutto, come ha proposto Jacopo Tondelli, sarebbe l'ideale, ma dovremmo comunque aspettare venti anni perché nascano baroni veri. Ed è utopia: non riusciamo neppure a spostare un docente da un corso a un altro, o da una sede a un'altra. Figuriamoci se riusciremo mai a licenziare

qualcuno. Nel frattempo, però si potrebbero forgiare gli organi di controllo dell'università. Avete mai sentito di un consiglio di amministrazione che sia stato ritenuto responsabile di qualcosa? Cominciamo ora. Si facciano i conti di chi ha rispettato le regole del 50% dei concorsi aperti e del 20% delle risorse esterne, e per chi non è in regola, si proceda per danno erariale contro il consiglio di amministrazione. E il danno sia il valore attuale del costo della carriera di chi ha avuto un concorso del tipo: "ti piace vincere facile", mentre avrebbe dovuto sostenere un concorso aperto. E, ovviamente, si elimini la convenienza, e la possibilità stessa, di fare concorsi riservati.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/precari_pubblico-impiego_riforme/nelluniversita-italiana-mancano-ibaroni/

Napolitano, un grande del Novecento che non ha capito il presente

[Jacopo Tondelli](#)

9 novembre 2014

“A un incontro dell’Abi abbiamo presentato uno studio, che dimostra che le sole dimissioni di Berlusconi e una rinnovata credibilità di chi governa il paese porterebbero immediato sollievo alla situazione finanziaria complessiva, ed è possibile immaginare anche un calo dello spread di 150 o 200 punti in pochi giorni”.

Erano quei giorni di primo autunno del 2011, giorni frenetici e di angoscia da spread, ore di paura e di risvegli dopo notti piccole per chi viveva sui e dei mercati. Giovanni Bazoli, il potente banchiere bresciano che guida da qualche decennio Intesa Sanpaolo e gioca tutt’ora un ruolo centralissimo nel sistema bancario italiano, parlava così a Giorgio Napolitano, e di questa premura riferiva in qualche conversazione riservata. Erano i momenti in cui tutta Italia guardava col fiato sospeso a Roma e a Bruxelles, alla Banca Centrale Europea e a Berlino. Erano i giorni in cui, peraltro, si ambientano i passaggi più importanti e noti del libro *Il Gattopardo*, di Alan Friedman, che ha ricostruito i giorni in cui incubava il governo di Mario Monti, sostenuto anzitutto dal vecchio salotto della finanza italiana, e la sua nomina a senatore a vita: a guidare la partita, naturalmente, era l’attivismo del Presidente Giorgio Napolitano.

Ce la faremo? Ce la caveremo? La domanda, intanto, rimbombava per le strade di un paese che di colpo imparava parole nuove, intuiva in quel suono strano – *spréd* – il significato di decenni buttati via, di riforme rinviate, di verità scomode mai chiamate col loro nome. Giorgio Napolitano è stato l’uomo che ha accompagnato il nostro paese, dall’alto del colle del Quirinale, attraverso il decennio che ha sacrificato le ultime, poche verginità superstiti, e ha reso evidente che avevamo già perduto tutte le altre, a dispetto di ogni autocertificazione di purezza. Un cammino che vale la pena di ripercorre – per istantanee significative, più che non lungo una cronologia precisa e per forza di cose pedante – ora che, dopo la rivelazione di Stefano Folli su *La Repubblica* di sabato, l’eccezionale secondo mandato del Presidente della Repubblica sembra volgere davvero al termine, pur con tutti i sé e i ma del caso, e una nota del Quirinale che nel parlare di “scenario noto” lascia comunque spazio di manovra a un grande manovratore della politica quale Napolitano è. Cinquant’anni nelle stanze romane, pressoché ininterrottamente parlamentare dall’immediato dopoguerra fino al cuore degli anni Novanta, primo ex comunista ministro degli interni, e da decenni di fatto candidato ad essere il primo nato e cresciuto nel partito di Togliatti a salire su colle più alto, a fare il presidente della Repubblica. Il destino si avvera il 10 maggio del 2006. Quando il momento arriva, in quella primavera post-elettorale del 2006, non si lascia scappare il momento,

non gli può scappare il momento. Il momento non può scappare a Giorgio Napolitano e al piccolo gruppo di comunisti di minoranza che per quel momento lavora da decenni. Realismo? Idealismo? Ambizione? Spirito di servizio? Tutto e tutto insieme, come sempre, nella [tradizione migliorista](#).

Certo, di dubbi dalle sue parti non ne avevamo, perché chi incontrava Emanuele Macaluso, compagno fraterno di decenni di lotte interne alla sinistra italiana, si sentiva dire già ai primi di maggio: “Eleggiamo Gioglio”. Giorgio, *Gioglio* per il vezzo macalusiano di accentuare la mai perduta sicilianità. Ma come, gli si chiedeva, Berlusconi è contrario e D’Alema scalpita e...? “Eleggiamo Gioglio”. E così fu.

Ricordare oggi quell’elezione sembra lo studio per un esame di archeologia politica. Anzi, tecnicamente, di storia contemporanea. I berlusconiani che puntano il dito sul filo-sovietismo di Napolitano ai tempi dell’invasione di Ungheria del 1956. I comunisti della vecchia generazione che vedono suturare definitivamente una ferita mai chiusa, che ancora sanguina, quella che li vedeva in definitiva non affidabili, istituzionalmente. I democristiani di Casini che rompono il blocco del centrodestra e votano per Napolitano, contro D’Alema e contro Berlusconi, per mettersi con il loro 4% al tavolo di chi fa – si fa per dire – la storia. Quanto Novecento nell’aria, ed era appena nove anni fa. Nove anni fa: Prodi vincitore delle elezioni per il rotto della cuffia e sostenuto da una coalizione che andava da Mastella a Luxuria senza dimenticare il decisivo apporto dei senatori a vita. Berlusconi ancora in grandi forze, nel partito, nel paese, nella testa, e infatti ancora in grado di tornare in sella, di far girare per l’ennesima volta la ruota. Walter Veltroni che aspettava il suo turno, e così lo aspettava la sinistra italiana per un passaggio finale, quello verso il Pd, che doveva chiudere un decennio di transizione. Napolitano ha fatto in tempo a vedere tutti questi processi arrivare a maturazione, in molti casi una maturazione durata troppo poco perché incalzata e sconfitta dal marcimento del processo. Ha dovuto sancire la fine del centrosinistra prodiano, il ritorno trionfale dell’asse tra Berlusconi e Bossi – Bossi, già, pochi anni fa dava ancora le carte – e il logorarsi di quel mondo, sotto i colpi degli scandali, delle inchieste giudiziarie, dell’inazione politica, della crisi economica e delle pressioni internazionali.

A queste ultime, sicuramente, non è insensibile quando, esattamente quattro anni fa, nomina Mario Monti Senatore a vita. È una nomina che impone, di fatto, la prospettiva obbligata ad un intero arco costituzionale. In quei giorni, infatti, Berlusconi e il suo governo stanno per crollare sotto i colpi della crisi finanziaria, della speculazione internazionale, dopo una lunga emorragia di parlamentari del centrodestra iniziata un anno prima, in seguito all’insanabile rottura tra il presidente della Camera Gianfranco Fini e Berlusconi. Anche in quell’occasione Napolitano giocò peraltro un ruolo importante, dando quasi quindici giorni di tempo a Berlusconi per rinserrare le fila e riconquistare alla causa quel pugno di parlamentari che servirono a vedere confermata la fiducia delle Camere, nel dicembre 2010, dopo la scissione tra Pdl e finiani. Di contro, in quella violenta partita politica, Napolitano non ebbe mai a rimproverare Gianfranco Fini per aver interpretato in modo davvero spigliato la terza carica dello Stato: o, quantomeno, quei rimproveri, se ci furono, non arrivarono mai a bersaglio.

Resta che, quando il processo di logoramento politico di Berlusconi arrivò a definitiva maturazione, Napolitano non ebbe dubbi: la strada del futuro non passava dal voto, ma da un governo tecnico di larghe intese politiche. A chi, nel cuore del Pd, il suo partito, chiedeva elezioni subito e un mandato popolare, rispose duramente che no, alle urne non si tornava, se non dopo aver verificato l’impossibilità di formare un governo alle Camere. Quelle camere, piene di parlamentari miracolati dal carisma calante di Berlusconi e da una legge elettorale che premiava fedeltà ai capi più che non consenso vero, su cui era appena piovuta come un avvertimento la nomina di Mario Monti Senatore a vita. Quelle camere su cui la moral suasion di Napolitano e gli interessi piccoli e grandi, interni ed esterni, avevano funzionato come un sostanziale diktat, anche se Bersani a mezze

parole aveva significato che era meglio andare a votare, e se avesse avuto la libertà e la forza politica per negare la fiducia a Monti nessuno gli avrebbe potuto negare l'esercizio pieno della democrazia. Del resto, un vecchio comunista di destra preferiva una relazione preferenziale con burocrazie interne e straniere, sicuramente a lui più congeniali, dell'avventura in mare aperto. Anche perché Napolitano, si diceva, aveva in tasca una promessa di Monti: mai e poi mai, dopo il servizio come premier, si sarebbe candidato in politica mentre sarebbe rimasto, certamente, disponibile per nuovi e alti servizi, e tra questi c'era senz'altro la successione a Napolitano. Ma quella forza Bersani e i suoi non ce l'avevano, e non gli mancava solo quello, e così arrivarono logorati da un anno di austero grigiore montiano all'appuntamento elettorale. Nel cuore del partito, intanto, montava il ciclone di Matteo Renzi. Era lì da vedere e Giorgio Napolitano lo vide. Lo videro anche i suoi amici fidati, i compagni di quel comunismo di destra che li aveva resi minoritari in casa per una vita, ma finalmente egemoni e riconosciuti, con il crescente potere di Napolitano, come quelli che ci avevano visto giusto, prima: come Polifemo nella terra dei ciechi della sinistra italiana del Novecento.

Anche questa volta, con discrezione, senza troppe esposizioni, non si preclusero un rapporto con l'opposizione interna: non la appoggiarono, non la ostacolarono, e furono a volte vicini a chi, più e meglio, si trovò attrezzato ad attraversare il guado. Capì a Roma, dove Giorgio Napolitano, tra i tanti quarantenni del Pd, strinse un rapporto solido, nel tempo, con Andrea Orlando, ex bersaniano di area "turca". Ministro dell'ambiente con Enrico Letta, promosso per volontà di Giorgio Napolitano alla giustizia da Matteo Renzi, che avrebbe forse preferito un tecnico da cambiamento di verso. Ma non fu solo a Roma, i segnali di attenzione al nuovo mondo si videro per tempo anche a Milano. Dove lo storico tesoriere del Pci, un fedelissimo di Napolitano come Gianni Cervetti, uomo riservatissimo e da sempre attento all'arte della mimetica, non nascose la sua simpatia, costruita peraltro negli anni, a Lia Quartapelle, tanto da partecipare anche a qualche evento elettorale: decine di giovani, e un settantenne col colbacco e il sorriso da sfinge. Un fiume di preferenze alle parlamentarie del 2012, per questa trentenne che anche allora, in epoca di Bersani imperante e "unificante", risultava essere dell'ala morbida per aver voluto, ad esempio, che almeno Giorgio Gori potesse parlare alla festa democratica di qualche mese prima. È la stessa Lia Quartapelle arrivata in home page come possibile ministro degli esteri poche settimane fa, prima della nomina di Paolo Gentiloni, e che magari ci tornerà, tra qualche mese, [come possibile candidato sindaco di Milano](#) in un dopo-Pisapia (eventuale) tutto da scrivere.

È proprio nei mesi del finale di Mario Monti, del sinistro scricchiolio della macchina di Bersani, del grido scanzonato di Renzi e del rombo assordante della massa grillina, che gli occhiali con cui Giorgio Napolitano guarda alla realtà mostrano le crepe più grosse. Non capisce che attorno a Monti si muovono poche decine di personaggi che vivono completamente fuori dal mondo, pur avendo residenza in Italia, che lo convincono che deve fare il passo, che gli italiani sono innamorati di lui. Scambiano il loro acquario di centro città (Milano, ma anche Roma) per il mare aperto di un paese a loro del tutto ignoto. La promessa fatta da Monti sulla sua non candidatura diventa carta straccia in un nulla, eppure chi aveva parlato con Napolitano appena un paio di giorni prima si era detto sereno: "Il Professore non farà sciocchezze", giuravano. Allo stesso modo, il presidente della Repubblica, uomo dei compromessi, dei rituali, degli schemi del Novecento, lontano mille anni luce dalla contemporaneità refrattaria alla rappresentanza del secolo scorso e al suo bon ton istituzionale, è cieco di fronte all'onda grillina. A chi gli parla di un boom del Movimento Cinque Stelle risponde – tocca dirlo: in modo protervo, scorretto istituzionalmente – che l'ultimo boom che ricorda è quello degli anni sessanta.

Di lì a poco i Cinque Stelle diventano il primo partito, e in quel baillame, con Monti ormai inservibile dopo una campagna elettorale drammatica, senza più riserve della Repubblica spendibile, tocca ancora a lui – primo caso della storia italiana – farsi rieleggere da un Parlamento

inetto come presidente della Repubblica. Resterà, certo, il suo discorso sferzante, alto, saggio, a un parlamento che lo applaude beota mentre lui denuncia tutto quel che non si è fatto e prescrive il dovere di fare quello che, neanche stavolta, si farà. Subito dopo, nega a Bersani di andare a confrontarsi con le camere cercando la fiducia perché nega, radicalmente, l'ipotesi che con Grillo e i suoi si possa parlare. Lo schema, l'unico possibile, passa per le larghe intese, e passa per un'alleanza che porta al governo Enrico Letta. La geometria è fragile e quanto dura e come finisce lo sappiamo tutti. Berlusconi, ormai ombra di se stesso, rompe la tregua e consente perfino ad Alfano di ritagliarsi un ruolo decisivo. Ruolo che mantiene quando, appena diventato segretario, Matteo Renzi fa precipitare la situazione per sostituire un – incolore: del tutto incolore – governo Letta. Napolitano avalla così il terzo governo non eletto in tre anni, mentre nella quotidianità della vita istituzionale gioca un ruolo di controllo che rasenta la supplenza attiva. Sulle leggi, sui nomi dei ministri, sulle procedure fin nel dettaglio. Un ruolo politico ai limiti estremi del suo mandato costituzionale, dicono in tanti. Poi, un bel giorno, affida a un retroscena l'ipotesi concretissima delle sue dimissioni e lascia la palla in mano dello stesso Parlamento che le riforme non le ha fatte fino ad adesso. Forse la stanchezza è diventata troppa, alla soglia dei novanta anni, e forse gli affetti più profondi, quelli di una vita, reclamano senza parlare le attenzioni che merita chi ha saputo amare e tacere, al fianco di un grande uomo.

Si avvia così al suo finale una stagione che non è solo la Presidenza di Napolitano, è proprio il Novecento italiano. “Giorgio non rompeva mai. Io me lo ricordo quando, a fine anni Settanta o nei primi anni Ottanta, aveva vicino filosofi liberal come Salvatore Veca e parlava senz'altro più facilmente la lingua dei socialisti che non dei suoi compagni di partito. Noi gli dicevamo: usciamo allo scoperto, rompiamo. Ma Giorgio diceva sempre di no”. Chi era con lui, a far politica, ricorda bene questi passaggi, e il diniego costante all'ipotesi di rotture e traumi. La storia si sarebbe compiuta da sé, sembrava pensare Napolitano. E la sua, sicuramente, è una storia che si è compiuta nel senso più alto, più pieno, come meritava un grande talento politico. Alla fine del suo percorso, tuttavia, l'Italia non è né più solida economicamente né più matura politicamente. Il tempo solo dirà se questo decennio, segnato da lui indelebilmente, avrà in qualche modo covato un futuro migliore o sarà stato l'ultimo, disperato tentativo, di piegare una società e una realtà a schemi politici e culturali che erano crollati, insieme a un muro, il 9 novembre del 1989.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/governo_parlamento_partiti_politica/napolitano-un-grande-del-novecento-che-non-ha-capito-il-presente/

[artemisdreaming](#)

[artemisdreaming](#)Fonte:

“

They all have tired mouths

and bright seamless souls.

And a longing (as for sin)

sometimes haunts their dreams.

They are almost all alike;

in God's gardens they keep still,

like many, many intervals

in his might and melody.

Only when they spread their wings

are they wakers of a wind:

as if God with his broad sculptor-

hands leafed through the pages

in the dark book of the beginning.

”

—Rainer Maria Rilke, *The Book of
Images*

9/11/2014

Ottomila chilometri di muri ancora da abbattere

Quello di Berlino non c'è più, ma sono cinquanta le barriere ancora in piedi. E stanno aumentando

Marco Cesario

INDICE ARTICOLO

- [Moltiplicazioni di muri e frontiere invalicabili](#)
- [Il Muro di Tijuana](#)
- [Muro israelo-palestinese: il muro dell'incomprensione](#)
- [Il Muro del Maghreb: la frontiera chiusa più lunga al mondo](#)
- [Enclave di Ceuta e Melilla: le mura della "Fortezza Europa"](#)
- [Paura e petrolio. Il Muro Saudita a Nord e a Sud contro Isis e Yemen](#)
- [Il Muro Iraniano](#)
- [Il Muro delle due Coree: vestigia della guerra fredda](#)

Quando nel 1961 le autorità della Repubblica Democratica tedesca (Ddr), di fronte ad una vera e propria emorragia di tedeschi dell'Est che fuggivano verso l'Ovest intraprendono, nella notte tra il 12 ed il 13 Agosto, la costruzione di un muro alto 3,5 metri che si snoda per ben 155 chilometri attorno a Berlino Ovest, pochi immaginano che quel muro, simbolo dell'inizio della guerra fredda e della separazione di un medesimo popolo, diverrà un modello che verrà preso a prestito da paesi di tutto il mondo per incarnare la segregazione, la divisione, la chiusura e l'incomunicabilità. Dal Marocco all'India, dalla Russia all'Africa, i muri, nonostante la tecnologia abbia permesso oggi di far cadere molte barriere, continuano ad essere edificati fino a diventare, per gli esseri umani che li subiscono, trauma psicologico. Nel 1973 lo psichiatra tedesco Dietfried Müller-Hegemann diede pure un nome a questa patologia: "Mauerkrankheit", malattia del muro. Nel suo libro "Die Berliner Mauerkrankheit" Müller-Hegemann tracciò una serie di ritratti di pazienti che vivevano in prossimità del Muro di Berlino affetti da questa patologia. Il suo obiettivo era quello di evidenziare le deleterie conseguenze psicologiche e sociali di società chiuse da muri. I più emblematici oggi sono il muro israelo-palestinese, quello tra le due Coree, quello che protegge l'enclave di Melilla, quello tra Messico e Stati Uniti. Ma ci

sono anche muri sconosciuti ai più che provocano ugualmente ferite, lacerazioni, drammi. Basti pensare al muro tra Marocco e Algeria, tra Armenia e Azerbaijan, tra India e Bangladesh, tra Arabia Saudita e Iraq o tra Iran e Pakistan. Vediamone alcuni.

Moltiplicazioni di muri e frontiere invalicabili

Intanto occorre partire da una constatazione. Dal 1945 a oggi i muri si sono moltiplicati come funghi su tutto il globo. E' l'amara constatazione che s'evince dagli studi di Elisabeth Vallet, professore associato presso il dipartimento di geografia dell'Università del Quebec a Montréal e autrice del libro 'Borders, Fences and Walls – State of Insecurity?'. Secondo la Vallet dal 1945 ad oggi i muri nel mondo sono passati da meno di cinque ad oltre cinquanta (molti, in costruzione, non sono stati repertoriati dalla Vallet), per un totale di quasi 8.000 chilometri di barriere che delimitano oltre 30.000 chilometri di frontiere su quattro continenti e che hanno un solo ed unico scopo: separare gli esseri umani gli uni dagli altri. Un momento di cesura sono stati gli attentati dell'11 settembre 2001. L'idea di un terrorismo su scala globale ha rafforzato le chiusure nazionali generando crisi identitarie, paura, xenofobia. Da quel momento, argomenta la Vallet, s'è assistito al fenomeno delle "democrazia murate" ed il muro, in un mondo globalizzato, è diventato anche una risposta pavloviana alla globalizzazione e al libero mercato.

Il Muro di Tijuana

Ogni anno migliaia di clandestini cercano di superare il Muro di Tijuana, la barriera invalicabile che corre per 1050 chilometri su una frontiera totale di 3.200 chilometri tra Stati Uniti e Messico. Circa il 45% dei lavoratori agricoli in Usa sono in realtà immigrati illegali e buona parte di loro viene dal Messico. La manodopera immigrata è stata infatti da sempre il vero carburante dell'economia del sud-ovest degli Stati Uniti. Per arginare il fenomeno viene approvato un

dispositivo, il “Piano Sur” e migliaia di migranti sono fermati, imprigionati e deportati dalla polizia messicana prima ancora di raggiungere i confini statunitensi. L’approvazione del “Piano Sur” provoca quasi 2.000 morti tra il 1998 ed il 2004. La costruzione del Muro di Tijuana inizia nel 2006 dopo l’adozione del “Security Fence Act” e sancisce un irrigidimento delle politiche migratorie Usa all’epoca dell’amministrazione Bush. Centinaia di persone ogni anno cercano di superare la barriera fatta d’acciaio, cemento armato e griglie del Muro di Tijuana che addirittura si allarga anche nell’oceano provocando annegamenti e naufragi. Secondo un’inchiesta pubblicata da The Arizona Republic nel 2013 le guardie di frontiera statunitensi dal 2005 a oggi hanno ucciso 42 persone che cercavano invano di oltrepassare la barriera.

Muro israelo-palestinese: il muro dell’incomprensione

L’idea di una separazione fisica tra palestinesi ed israeliani risale agli accordi di Oslo (1993). L’opzione ‘sicurezza’ avanzata da Yitzhak Rabin privilegiava una separazione (hafrada) fisica tra i due popoli, modello per l’eventuale creazione di uno Stato palestinese a fianco a quello israeliano. Rispetto ad altre soluzioni, l’idea di Rabin s’impone alla fine degli anni novanta come la più pragmatica. Ehud Barak, primo ministro laburista, pianifica allora la costruzione del muro di separazione. Il suo successore, Ariel Sharon, inizialmente ostile al principio del muro, si converte all’idea spinto dalla pressione dell’opinione pubblica in seguito ad una serie di attentati. La barriera di separazione (Geder Hafrada) viene dunque edificata a partire dal 2002 in Cisgiordania. Una muraglia di cemento armato che si alterna a griglie elettroniche serpeggia per 700 chilometri dividendo campi coltivati, oliveti, famiglie, villaggi ed inglobando le più grandi colonie israeliane oltre che decine di villaggi palestinesi o terre arabili palestinesi. Il muro israelo-palestinese, “il nuovo muro del pianto”, è stato condannato nel Luglio del 2004 dalla Corte Internazionale di Giustizia dell’Aia. Invece di diventare la premessa per la coesistenza di due stati, com’era nell’idea iniziale di Rabin, il muro è diventato, come ha ricordato il giornalista Nir Baram su Haaretz, un “enorme ghetto ebraico” in cui si assiste alla cristallizzazione della

società ebraica israeliana, all'isolazionismo e alla crescita della xenofobia e dell'ostilità nei confronti dei Palestinesi.

Il Muro del Maghreb: la frontiera chiusa più lunga al mondo

Una lunghissima frontiera chiusa, una no man's land di 1.600 chilometri separa Algeria e Marocco, due paesi che non si amano più dal 1994, anno in cui un attentato terroristico colpisce la città di Marrakech ed in cui sono trovati implicati tre algerini. Da allora le autorità marocchine hanno imposto il visto a tutti i viaggiatori algerini che desiderano passare la frontiera. E col passare del tempo le cose non sono migliorate. Rabat ha iniziato a costruire l'estate scorsa un nuovo muro, ufficialmente per lottare contro il traffico di droga e le reti jihadiste. Il muro s'estenderà per 450 chilometri (ma per molti verrà esteso fino a 750 chilometri) da Saidia, nel Nord, fino a Figuig, nel Sud, lungo la frontiera tra i due paesi. Per le autorità marocchine la priorità è diventata la lotta al traffico di droga e alle reti jihadiste. Ma molti vedono la decisione di Rabat di costruire il muro come una risposta piccata alla decisione algerina di scavare delle trincee per oltre 700 chilometri lungo la frontiera, ufficialmente per lottare contro il traffico di droga e di carburante tra i due paesi. Insomma vent'anni di sospetti, incomprensioni e chiusure tra i due popoli maghrebini hanno prodotto solo questo: muri e trincee.

Enclave di Ceuta e Melilla: le mura della "Fortezza Europa"

Naomi Klein definisce i "continenti-fortezza" come «blocchi di nazioni che uniscono le proprie forze per ottenere accordi commerciali favorevoli da paesi terzi ma che allo stesso tempo pattugliano severamente le proprie frontiere per non far passare i cittadini di quegli stessi paesi». È ciò che avviene da decenni lungo le frontiere tra Marocco ed enclavi spagnole di Ceuta e Melilla, dove il Marocco fa il lavoro sporco chiestogli dall'Unione Europea per respingere i tentativi giornalieri di varcare le barriere che separano gli ultimi territori europei

dal continente africano. L'altezza della barriera, negli anni, dietro le pressioni di Frontex, l'Agenzia Europea di protezione delle frontiere esterne, è stata portata da 3 a 6 metri di altezza. Ogni anno decine di migliaia di migranti subsahariani tentano di scavalcare l'altissima barriera e spesso sono presi di mira sia dalla polizia marocchina che da quella spagnola. Nel 2014 oltre 10.000 persone hanno tentato di scavalcare le mura della "Fortezza Europa" ed almeno 3.500 ci sono riuscite. In alcuni punti la griglia della vergogna giunge addirittura a delimitare terreni desertici (dove disperati che hanno percorso 5.000 chilometri cercano di scavalcare rimanendo spesso impigliati per ore a sei metri d'altezza) da verdi e solitari prati dove ricchi proprietari terrieri giocano tranquillamente a golf, come mostrò una famosa foto di El Mundo il 22 Ottobre scorso. Le mura della Fortezza separano due mondi.

Paura e petrolio. Il Muro Saudita a Nord e a Sud contro Isis e Yemen

Accusata di aver foraggiato economicamente il mostro tentacolare che ingloba quotidianamente territori in territorio iracheno e siriano, il paese che ha stroncato sul nascere la 'primavera saudita' ha deciso di dispiegare migliaia di soldati al confine con l'Iraq e installare barriere lungo 900 chilometri per difendersi dalla minaccia jihadista. Da quando anche l'Isis è stata inserita dai sauditi nella lista delle organizzazioni terroriste (fino a Giugno però era considerata come una fazione ribelle anti-Assad e debitamente rimpinguata) le autorità saudite hanno deciso di schierare un esercito forte di 30.000 uomini, un migliaio di guardie appostate lungo i confini e diverse unità di elicotteri per proteggere le proprie frontiere. La paura non è solo quella nei confronti dei jihadisti dell'ISIS ma anche delle milizie sciite alleate dei governi iraniano e iracheno. Nel Sud invece i sauditi temono le infiltrazioni dei combattenti d'Al-Qaida provenienti dallo Yemen. Per questo hanno dato il via, nel 2006, ad un maxi cantiere per l'edificazione di un muro alto 3 metri e lungo quasi 2.000 chilometri lungo il confine con lo Yemen. Per ora sono stati completati ben 900 chilometri. Nel paese del petrolio e del wahabismo ci si rinchiude da tutti i lati.

Il Muro Armeno

Il governo di Erevan, nonostante le difficoltà economiche, ha deciso d'investire quasi 300.000 euro per finanziare la costruzione di un muro di difesa a Chinari, nella provincia di Tavush, nel Nord-Est dell'Armenia, in una regione confinante con l'Azerbaijan, dove sorgono tra l'altro diverse enclave azere. La regione dell'Alto Karabaj, enclave armena in territorio azero, ha dichiarato la propria indipendenza nel 1988 e chiesto di essere inglobata nello stato armeno. Nel 1994, dopo cinque anni di guerra, si è giunti alla cessazione delle ostilità tra i due paesi. Ma malgrado discussioni, continuano gli scambi di tiri di fucile e le incursioni di commando armati lungo la frontiera.

Il Muro Iraniano

Anche l'Iran ha preferito risolvere i suoi problemi con il Pakistan erigendo un muro di cemento armato lungo 700 chilometri in una delle zone più povere del paese dove il tasso di disoccupazione sfiora il 30%. La regione è a maggioranza sunnita ed in un paese a maggioranza sciita ciò è motivo di discriminazione. Nel tentativo di arginare le infiltrazioni di gruppi terroristici sunniti e di trafficanti di droga provenienti dall'Afghanistan, le autorità iraniane hanno intrapreso nel 2007 la costruzione di un muro che di fatto condanna ancora di più le già povere popolazioni delle regioni sud-orientali.

Il Muro delle due Coree: vestigia della guerra fredda

Costruito nel 1953, alla fine della guerra di Corea, lungo il 38esimo parallelo, questo muro alto 3 metri e lungo 241 chilometri è ciò che resta della guerra fredda e separa due parti di un medesimo paese che non comunicano più, salvo rare eccezioni, da oramai 60 anni. Ironia della sorte questo muro è noto anche con l'acronimo 'DMZ', Zona Demilitarizzata. Eppure nonostante l'appellativo la barriera che separa le due Coree è sorvegliata da oltre 500.000 soldati e

costituisce di fatto la zona più militarizzata al mondo. Il dramma di più di un milione di coreani del Sud separati dalle proprie famiglie intrappolate al Nord fa pensare, ottimisticamente, ad un destino simile a quello della Germania, con un'unificazione sicuramente più difficile e probabilmente più costosa.

I muri infatti generano profitti ma anche costi, elevatissimi, ecco perché la Vallet parla anche di una vera e propria «economia dei muri». Il mercato dei muri, nel mondo, fattura circa 17 miliardi di dollari (stime del 2011). A questi vanno aggiunte le spese di costruzione (da 1 a 6 milioni di dollari per chilometro negli Usa), di manutenzione (6,5 miliardi di dollari ad esempio per il Muro di Tijuana in un arco di 20 anni). Ecco perché molti di questi muri forse crolleranno negli anni. Schiacciati dal peso economico, dal peso politico o semplicemente sbriciolati dagli agenti atmosferici.

fonte: <http://www.linkiesta.it/tutti-muri-barriere-mondo>

Interstellar spiegato semplice

di

David Haglund, Aisha Harris e Forrest Wickman - *Slate*

Le FAQ sul film di Christopher Nolan, per chi è uscito dal cinema grattandosi la testa (molti spoiler, avvisati)

10 novembre 2014

Interstellar, ormai lo saprete tutti, è un film incredibilmente ambizioso. È anche piuttosto complicato: e [non solo per la scienza che c'è dentro](#). Probabilmente dopo averlo visto siete usciti dal cinema con diverse domande, come è successo a noi. Per questo abbiamo provato a mettere insieme qualche risposta.

Attenzione: da qui in poi ci sono spoiler (anche su *Terminator*), avvisati.

Chi sono i misteriosi “loro” cui si fa di continuo riferimento?

Posto che Cooper (Matthew McConaughey) abbia ragione, “loro” sono i nostri discendenti, che si sono evoluti nelle cinque dimensioni. Poiché esistono in cinque dimensioni (il tempo è la quarta di queste), vivono il tempo in modo non lineare e diverso da come lo viviamo noi. Sono loro a creare

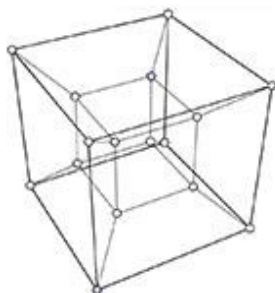
il cunicolo spazio-temporale (“wormhole”) e il tesseracto che salva Cooper (più avanti vi spieghiamo che diavolo è un tesseracto).

Non ho capito il finale. Se “loro” sono i discendenti degli umani, e Cooper salva l’umanità, come fanno “loro” a esistere nel futuro se Cooper non ha ancora salvato gli esseri umani? O, [per dirla come Vulture](#), “non puoi viaggiare indietro nel tempo e progettare il tuo stesso salvataggio”. Giusto?

Moltissima fantascienza dice il contrario. La fine di *Interstellar* sembra offrire un “[paradosso ontologico](#)”. In breve, si tratta di un paradosso temporale in cui una gallina manda indietro nel tempo un uovo, e questo uovo poi diventa quella gallina. Un esempio famoso di questo tipo si trova in *Terminator*. Nel primo film della serie, Kyle Reese viene mandando indietro nel tempo da John Connor per proteggere Sarah Connor, la madre di John. Il paradosso sta nel fatto che Reese si rivela essere il padre di John Connor: mandando Reese indietro nel tempo, John Connor ha creato se stesso. (Inoltre, andando indietro nel tempo per provare a uccidere John Connor, Skynet si lascia alle spalle le parti robotiche molto evolute che portano alla creazione proprio di Skynet.)

Senza la possibilità di viaggiare nel tempo, non possiamo dire se questo tipo di cose sia possibile solo in teoria o davvero fattibile, ma è qualcosa di cui i fisici teorici discutono da tempo. (Se vi interessa saperne di più, il fisico teorico Kip Thorne che ha collaborato al film ha un intero capitolo sull’argomento nel suo libro [La scienza di Interstellar](#).)

Che cos’è un tesseracto? Non è quella roba che si vede in *The Avengers*?



Sì, nell’universo dei fumetti Marvel, il tesseract (cubo cosmico) è una Gemma dell’Infinito: un oggetto dal potere senza pari. Nel nostro universo, tuttavia, il tesseract è un termine geometrico per [definire un cubo a quattro dimensioni](#). Se il cubo è l’equivalente tridimensionale di un quadrato, un tesseracto è l’equivalente in quattro dimensioni di un cubo. (Di nuovo, la quarta dimensione è il tempo.) La cosa importante da tenere a mente è che il tesseracto è uno spazio costruito da “loro” in modo che Cooper possa comunicare con Murph.

Perché Mann (Matt Damon) prova a uccidere Cooper e a scappare?

Perché è solo questione di tempo prima che gli altri si accorgano delle sue menzogne sul pianeta che gli era stato assegnato: ha mentito per fare in modo che lo venissero a salvare, avendoli indotti a pensare con dati fasulli che il pianeta fosse adatto a ospitare l’umanità, mentre in realtà non lo è. Uccidendo Cooper e rubando la sua astronave, Mann avrebbe voluto fuggire dal pianeta e nessun altro avrebbe mai saputo ciò che aveva fatto. (Potrebbe anche essere diventato un po’ pazzo, e non ci sarebbero state risorse per tutti per sopravvivere.)

I pianeti abitabili potrebbero davvero orbitare intorno a un buco nero, come succede nel film?

Non per quanto ne sappiamo finora. Come [si domanda l’astrofisico Phil Plait](#): “Da dove prendono il calore e la luce questi pianeti? Hai tipo bisogno di una stella per qualcosa del genere”.

I buchi neri hanno davvero quell’aspetto?

Secondo Kip Thorne, un astrofisico molto rispettato che ha collaborato al film, sì. Thorne [ha spiegato](#) che il buco nero realizzato in computer grafica per *Interstellar* gli ha permesso di scoprire nuove cose su come si comportano i buchi neri. Il gruppo che si è occupato di questi effetti speciali si è basato sulle equazioni realizzate da Thorne, ed è stato un lavoro che ha tenuto impegnate per circa un anno una trentina di persone e migliaia di computer. A lavoro terminato, il disco di accrescimento – cioè il materiale che orbita intorno al buco nero e tende a finirci dentro – è comparso intorno allo stesso buco nero: sopra, sotto e davanti. Thorne se lo aspettava, ma ha spiegato di averlo visualizzato bene solo grazie alla trasposizione in grafica per il film delle sue equazioni.

Che cos'è la “piaga”? Perché il mais è l'unica coltivazione che resiste sulla Terra?

Interstellar non dà molte informazioni su che cosa abbia reso la Terra praticamente inabitabile, anche se viene dato qualche indizio sul fatto che tutto sia dovuto al [riscaldamento globale](#). (A un certo punto, un personaggio accusa espressamente “gli eccessi del XX secolo”). Lo scrittore Alan Weisman, autore tra le altre cose del libro [Il mondo senza di noi](#), ci ha detto che “il mais potrebbe cavarsela meglio” rispetto ad altre colture – in particolare rispetto al grano e al riso, che, insieme al mais, sono i tipi di piantagioni più diffusi – nelle condizioni presentate da *Interstellar*, ma non si tratterebbe di qualcosa di così significativo. Il mais, ha aggiunto Weisman, ha un vantaggio rispetto al riso e al grano: è più efficiente nel trarre energia dal Sole. Tuttavia, tutti i cereali sono vulnerabili, e Weisman dice che è “estremamente improbabile” che un cereale possa avere così tante speranze in condizioni come quelle mostrate da *Interstellar*. E, questo è certo, il film fa intendere che il mais, come il gombo, non avranno possibilità di sopravvivere a lungo.

Perché Murph (Jessica Chastain) incendia il campo di mais?

Fino al momento in cui decide di farlo, Murph ha provato a convincere suo fratello Tom (Casey Affleck) che se lui con moglie e figli non lascerà la fattoria la sua famiglia morirà. (Hanno già perso un bambino a causa di una malattia, a quanto pare per le condizioni di vita che lì continuano a peggiorare.) Tom si rifiuta di dare retta alla sorella e lei, per andargli contro, dà fuoco alla piantagione in modo da forzarlo ad andarsene.

Qual è la poesia che Michael Caine continua a ripetere?

È “Non andartene, docile, in quella notte buona” (“Do not go gentle into that good night”) di Dylan Thomas. È una [villanelle](#) che fu pubblicata per la prima volta nel 1951, due anni prima della morte di Thomas, ed è stata usata in numerosi film e serie tv.

È vero che alcuni dei migliori velisti al mondo non sanno nuotare?

Cooper cerca di confortare un suo compagno di viaggio alla sua prima missione spaziale dicendogli che alcuni dei migliori velisti non sanno nuotare. L'esperto di vela Dannis Conner, quattro volte vincitore dell'America's Cup negli anni Settanta e Ottanta, ha dichiarato di non avere mai imparato a nuotare. Il suo amico, l'atleta tetraplegico Paul Callahan, non può nuotare, ma nonostante ciò ha vinto il premio come Velista dell'anno 2012 assegnato dal New York Yacht Club. Per completezza, comunque, imparare a nuotare è consigliato a tutti i velisti novelli: F. W. Pangborn, presidente della New York Yacht Racing Association alla fine del XIX secolo, scrisse che “uno deve imparare a nuotare e a pagaiare prima di ottenere il titolo di velista”. E William Ricketson, responsabile delle comunicazioni per la US Sailing, ci ha detto che mentre gli yacht club in giro per gli Stati Uniti sono “liberi di decidere se includere o meno il nuoto nei loro corsi di navigazione, la maggior parte dei “marinai” e “velisti” professionisti sono esperti nuotatori, almeno per quanto ne sappia lui.

fonte: <http://www.ilpost.it/2014/11/10/interstellar/>

Il teatro dei bambini

[Andrea Porcheddu](#)

10 novembre 2014

Il primo modo in cui molte famiglie italiane vengono a contatto con il teatro è, normalmente, la “**recita scolastica**”.

Forse non sanno, però, che – più o meno raffazzonato, più o meno edificante (o addirittura cattolico: vi ricordate il presepe vivente natalizio, con la più carina di classe che faceva Maria e il più carucchetto che faceva l’Arcangelo?), più o meno ben fatto – il **teatro a scuola** è frutto di una lunga battaglia, e di un complesso viaggio teatrale iniziato sul finire degli anni Sessanta, che getta le sue fondamenta molto prima.

Era il 1923 quando Walter **Benjamin** scriveva il “*Manifesto per un teatro proletario dei bambini*”: lasciate liberi i bambini di recitare davanti agli adulti, scriveva più o meno, e vedrete che grande cambiamento pedagogico e didattico. Sarebbero stati gli adulti, secondo il filosofo, a imparare dai piccoli.

Sul finire degli anni Sessanta del Novecento, poi, grazie a quella memorabile esperienza che fu definita **Animazione Teatrale**, il teatro invase la scuola: fu una rivoluzione, una spinta energica e creativa davvero notevole. Alcuni geniali teatranti abbandonarono i luoghi “istituzionali”, gli edifici per lo spettacolo, e portarono il teatro ovunque: nelle strade, nelle fabbriche, nelle carceri, negli ospedali. E ovviamente in quella scuola ancora paludata del pre-sessantotto. La meraviglia della fantasia contagiò tutti: non solo i bambini, ma anche i maestri, i bidelli, i genitori. Si era capito, insomma, che il teatro, inventato tutti assieme, non solo era divertente, ma faceva bene: liberava la creatività del bambino, lo stimolava, lo aiutava a crescere meglio.

Riassumo grossolanamente, ma questa storia è invece molto lunga e complessa. Di fatto, passati dieci, quindici anni, quelle esperienze di grande innovazione si consolidarono in veri e propri “centri” di teatro per ragazzi: insomma, nacquero **teatri destinati e dedicati al pubblico dei più piccini**. E i teatranti svilupparono doti, tecniche, drammaturgie specifiche. Il **teatro ragazzi** italiano ha espresso genialità, momenti altissimi di poesia e pedagogia, di invenzione e istruzione. Intanto, oltre che negli spazi specializzati, si tornava a fare teatro a scuola, in classe, e con qualche competenza in più.

Se ne parlava, in questi giorni, al bel festival **Segni d’Infanzia di Mantova**, diretto con affabile determinazione dall’appassionatissima regista Cristina **Cozzoli**. Un festival che ogni anno chiama moltissime produzioni nazionali e internazionali, assolutamente di qualità. Prima di dedicare una riflessione agli spettacoli (che rimando a un altro articolo, non fosse altro per ragioni di spazio e leggibilità: ne ho visti 11 in due giorni), mi piace fare ancora qualche considerazione generale sul settore.

Allora **due constatazioni e una preoccupazione** (davvero generalizzazioni: mi si perdonerà l’approssimazione).

Quel che ho avvertito, a Mantova, diffuso tra artisti e compagnie, è una **cosciente e condivisa voglia di resistere all’immaginario televisivo o al rutilante mondo Pixar**.

Sembra quasi che molti degli artisti si siano coalizzati per tenere viva l’esperienza (o la memoria?) del teatro, della teatralità, presso i più piccoli. Dunque, un ritorno all’artigianato, alla semplicità, ai

segni diretti e vivi che possano contrastare il mare magmatico di immagini televisive che travolge, quotidianamente, i nostri figli. Illusione e allusione, fabula e fantasia: **il teatro ragazzi gioca la carta di una “povertà” che è poetica immediatezza.**

La seconda constatazione concerne il ruolo dello spettatore-bambino. Mentre il teatro “per adulti”, ovvero il teatro “di ricerca”, si interroga sempre più su quello che il filosofo Jacques **Rancière** ha definito “lo spettatore emancipato”, coinvolgendo sempre più ogni singolo spettatore nel montaggio emotivo e finale del lavoro, il teatro ragazzi sembra tornare allo spettatore-contingentato, seduto e passivo. L’Animazione Teatrale cercava il coinvolgimento totale dello scolaro; altrettanto ha fatto, decenni dopo, Chiara **Guidi** con la **Societas Raffaello Sanzio** nella sua “scuola per l’infanzia”: obiettivo della regista era calare il bambino “in fabula”, letteralmente, con effetti sorprendentemente belli e emozionanti. Oggi, mi pare, si sia recuperato lo spettatorino seduto: in aggiunta vessato continuamente da maestre che non fanno altro che chiedere l’immobilità e il silenzio (“ssssshhh”, si sente ogni due secondi!). Il pubblico dei bambini, si sa, è implacabile – lo dice Peter **Brook**, non lo dico io – e se si annoia lo dimostra subito: ma tenerli lì, inchiodati, forse non è utile a nessuno. C’è un tentativo, negli spettacoli definiti dai francesi “tour public”, di mettere avanti i bambini e dietro gli adulti-genitori: è già qualcosa, ma pare che i genitori ansiosi non si separino volentieri dai figli, nemmeno per il tempo della rappresentazione!

Ecco, infine, la preoccupazione. Si è detto che il settore teatro ragazzi si è “specializzato”, ed è un bene. Un settore importantissimo, perché aiuta a formare i nostri bimbi non solo come “spettatori” possibilmente attenti e critici, ma anche come futuri cittadini – che vorremmo partecipi e fantasiosi. Eppure ci sono molti “improvvisati”: dal momento che nelle scuole ancora “si lavora”, in tanti si buttano a fare teatro ragazzi come attività di ripiego, ma almeno blandamente redditizia, pur senza avere quelle necessarie competenze. Chi fa questo teatro, invece, deve acquisire saperi e consapevolezze indispensabili.

Rovescio della medaglia della specializzazione: c’è il rischio, sotterraneo, di un’eccessiva formalizzazione e banalizzazione di stili e stilemi, di tecniche e retoriche.

Resta, comunque, un settore vivacissimo, e a Mantova ne ho avuto conferma: pieno di poesia, capace di affrontare archetipi e temi complessi, di raccontare il lato oscuro delle fiabe e di scatenare gioiose fantasie. Con buona pace della Melevisione, i commenti ad alta voce, i pianti, le gioie, l’applauso lieve e commovente dei bambini, fa ancora del teatro ragazzi un momento meraviglioso e ricco di senso.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/festival_teatro/il-teatro-dei-bambini/

FENOMENOLOGIA DEI “CELEBRO-LESI” - TUTTA COLPA DI OSCAR WILDE: HA INVENTATO LE KIM KARDASHIAN DEI REALITY E I “FAMOSI PER ESSERE FAMOSI” - SUE LE REGOLE “METTITI IN POSA”, “FREQUENTA I FAMOSI”, “PROMUOVI SEMPRE TE STESSO”

Dietro la sua delicata persona, c’era un uomo di ghiaccio con una sola missione: trasformarsi in una stella. Fu per questo che migrò in America. Dopo 12 mesi era il secondo inglese più famoso dopo la Regina Vittoria, e ancora non aveva scritto un libro...

David M. Friedman per “[Salon](#)”

La definizione di “celebrità” è drasticamente cambiata. Era una parola che identificava persone che si erano distinte in qualcosa, artisti, atleti, politici, gente che aveva lasciato un segno nella storia attraverso azioni significative. Oggi invece indica i famosi diventati tali perché presenti sui media. Nessuna altra qualità è richiesta. La fama non è l’obiettivo raggiunto attraverso una carriera, è il suo inizio.

E’ un sistema di valori ribaltato con la nascita della tv, del reality, di internet, e di un nuovo mezzo: il “sex tape”. In realtà la nascita di questa nuova visione globale risale a un individuo nato 160 anni fa a Dublino. Oscar Wilde sbarcò in America nel gennaio del 1882 e si lanciò in un tour di 150 lezioni, chiamandosi docente di estetica, parlando al pubblico di decorazioni di interni, vestito in seta e velluto. Nel frattempo rilasciò quasi 100 interviste, più di chiunque altro al tempo. Dopo 12 mesi era il secondo inglese più famoso dopo la Regina Vittoria.

Dietro la sua delicata persona, il dandy imbellettato che tesseva le lodi di candelieri e cuscini ricamati, c’era un uomo di ghiaccio con una sola missione: trasformarsi in una stella, non importava quanto poco avesse fatto per meritarselo.

All’epoca infatti aveva fatto ben poco, non era il leggendario scrittore che conosciamo oggi. Aveva 27 anni e doveva passare molto prima che producesse libri come “Il ritratto di Dorian Gray”. A Londra era conosciuto solo come ospite delle feste. Poteva arrivare con un serpente al collo, dare acute e paradossali stoccate, discutere di arte e di decorazioni di interni. Fu per questo che migrò in America.

Il viaggio gli fu offerto da Richard D’Oyly Carte, manager dell’operetta di Gilbert & Sullivan intitolata “Patience”, una satira del movimento estetico britannico unito in nome dell’arte per l’arte, il nirvana per i narcisisti dal gusto squisito. Il personaggio di “Bunthorne” in “Patience” era modellato proprio su Oscar Wilde. Mr. Carte temeva che lo spettacolo non venisse apprezzato in America perché il tipo dandy non era nativo di lì, allora ingaggiò Wilde, il prototipo vivente in grado di diffondere il nuovo stile.

Fu lui ad ideare la strategia e a stilare le regole per creare la fama dal nulla. Una di queste regole era: «Lavorare nella stanza». Sapeva che il prodotto da mostrare era se stesso e si presentò a circa 200 feste. Si metteva nell’atrio e si presentava a tutti, aveva una battuta per ognuno. L’altra regola era: «Il protagonista sei sempre tu».

Non importava che i giornalisti gli facessero domande di arte o di sport, la risposta doveva essere sempre autobiografica. Terza regola: «La celebrità è contagiosa», perciò Wilde faceva di tutto per incontrare e frequentare persone famose: a colazione con Henry Wadsworth Longfellow, un bicchiere di vino con Walt Whitman, una cena con Louisa May Alcott o con Henry James. Tutto per far parte dell’élite.

La più longeva fra le sue regole è: “Strike a Pose”, mettiti in posa. Appena arrivato in America, Wilde ha posato come Adone per il fotografo newyorkese Napoleon Sarony, il ritrattista più in voga negli States del 1882. Poi ha usato quelle foto come il suo “logo” personale durante il tour. Il suo volto diventò il più noto, al punto che fu usato nelle pubblicità per cappelli da uomo e per bustini da

donna. Capì subito il potere commerciale e promozionale della fotografia.

Tornato in Inghilterra, Wilde disse al suo biografo Robert Sherrard, che la fine del tour americano coincideva con “la fine del primo periodo di Oscar”. Il suo obiettivo era capovolgere il normale processo di come un intellettuale otteneva levatura: conquistare la fama prima e poi, in un secondo periodo, usare quella fama per costruire una carriera come scrittore. Cosa che gli riuscì, giustamente acclamato.

Diede un altro contributo durevole, e più controverso ancora, alla nostra società: capì che la fama faceva diventare ricchi. Molto prima di Norman Mailer, Wilde conosceva l'importanza del “promuovere se stessi”, molto prima di Andy Warhol mise la bellezza in commercio e capì l'importanza dell'immagine nel marketing. Molto prima di Kim Kardashian comprese che la notorietà si fabbrica con i media, e prima di tutti creò la cultura della celebrità.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/fenomenologia-celebro-lesi-tutta-colpa-oscar-wilde-ha-inventato-88303.htm

[gooblegobbleblog](#)

[gooblegobbleblog](#)

No, brutto tanto

Pensano che sono un testimone di Geova, che gli voglio vendere qualche aspirapolvere, che li voglio fottere

Suono ai citofoni in maniera del tutto casuale. Tanto le statistiche sono dalla mia parte. Novanta volte su cento mi ritrovo nella casa giusta. Non mi aprono quasi mai al primo tentativo. Pensano che sono un testimone di Geova, che gli voglio vendere qualche aspirapolvere, che li voglio fottere. Non vi dico che fatica solo per fargli capire che vengo in pace e che non sono pericoloso. Giustamente, coi tempi che corrono. Spesso devo tornare per parecchi giorni, finché non divento un volto familiare e iniziano a fidarsi di me. Nei casi più complessi mi tocca portare dei cioccolatini, o dei cuoppi di zeppole e panzarotti. Il punto è che non sempre me lo posso permettere.

Quando finalmente riesco a farmi aprire mi scappa sempre un sorriso ebete e felice. Loro mi guardano perché di solito mi vesto un po' male, e le mie scarpe non sono nuovissime. Però gli sorrido. E allora pare che si rilassano.

Io di mestiere faccio il cercatore di libri. Cerco i libri, ma non quelli preziosi. Non le prime edizioni introvabili o i libri antichi che valgono milioni. No, quel tipo di business non mi interessa. Il mio servizio è gratuito, e non c'è nessuna fregatura. Io vado a caccia di quei libri dimenticati e sperduti

che si nascondo nelle case delle persone che non leggono. I libri ignorati, quelli che nessuno ha mai preso sul serio. Quelli che giacciono soli, in posti umidi, che non hanno mai avuto il privilegio di essere esposti in una bella libreria in compagnia di altri libri. I miei clienti sono esseri molto particolari. Vittime e carnefici al tempo stesso. Spregevoli e commoventi. Sono persone distratte e superficiali, hanno famiglie e vite incasinate, ma questo non li giustifica. Quando riesco ad entrare in confidenza mi lascio scappare qualche ramanzina alquanto severa, mi capita di chiedergli se si rendono conto della gravità della cosa, cerco di farli sentire una lotta, ma cerco anche di inculcargli l'idea che non tutto è perduto, che ne possono ancora uscire, che io sono lì per questo.

La prima domanda che gli faccio è se in casa hanno dei libri. Spesso e volentieri la risposta è no, e allora chiedo se sono sicuri, se proprio non ne hanno nemmeno uno. L'esperienza mi insegna che qualche libro alla fine c'è sempre, anche nella casa più ignorante. Anche in quella più becera. Nei ripostigli che puzzano di scarpe e di cape d'aglio, nelle soffitte piene di ragnatele, negli scantinati umidi con le tubature che scorrono e le zoccole che fanno i banchetti. C'è sempre qualcosa, anche se dozzinale. Certe volte è un libro di ricette della Sora Lella, altre volte è la biografia di Maradona o di Roberto Baggio. Di qualsiasi libro si tratti, io lo prendo, lo sfoglio e cerco di capire se è stato mai letto, se è stato amato almeno una volta. Me ne posso accorgere dalle pieghe ai margini dei fogli, dalle dediche che stanno scritte sulla prima pagina, o dalle eventuali (nonché rarissime) sottolineature. Ad ogni modo, quando trovo il libro, lo spolvero e lo porto al cliente. Gli faccio delle domande, per vedere se si ricorda di averlo letto o almeno sfogliato, se l'ha comprato o gliel'hanno regalato, se magari qualcuno glielo ha prestato e lui non l'ha mai restituito. Insieme ricostruiamo, spesso faticosamente, la biografia di quel povero libro abbandonato. Quasi sempre spunta fuori un aneddoto, un ricordo bello o doloroso, qualcosa che proviene da un tempo lontano. Nella maggior parte dei casi riesco a riportare il cliente così indietro nel tempo da leggere nei suoi occhi un minimo di nostalgia. Poi, piano piano, leggiamo qualche riga, ma giusto tre o quattro, senza esagerare, senza forzare la mano. Fanno tenerezza perché sono timidi e impacciati come bambini delle elementari alle prese con le prime letture. Hanno vergogna, perché lentamente iniziano a prendere coscienza del crimine di cui si sono macchiati. Mi guardano impauriti e temono che io li possa giudicare. Ma io non dico niente e mi limito a sorridere. Gli dico di non fermarsi, di leggere ancora un po'. E più loro leggono e più metabolizzano la tragedia. Alla fine, stremati, vogliono quasi piangere, ma io li fermo e gli dico che non serve, che adesso dobbiamo fare ancora un piccolo sforzo, per far sì che questi errori non vengano più commessi. Adesso, gli dico, con calma e serenità, tu ed io cerchiamo di capire che cosa è andato storto.

[lasimple](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[paul-emic](#)Fonte:

“Voglio che i miei figli abbiano tutto ciò che io non ho avuto.
E poi voglio andare a vivere a casa loro”

—C. Guzzanti (mi
pare)

IL POETA PIU' EROTICO DEL SEICENTO? FU UNA SUORA MESSICANA DALLA MENTE ECCELSA CHE SCRIVEVA POESIE CARNALI PER DONNE CHE NON LA CORRISPONDEVANO - FU SILENZIATA DALL'INQUISIZIONE

Il libro “Selected Works” raccoglie le opere di Sor Juana Inés de la Cruz. Le poesie d'amore tra donne aristocratiche erano comuni all'epoca, ma dovevano restare nei confini dell'amicizia. I versi della suora, invece, erano infatuazioni pericolose e morbose...

www.thedailybeast.com



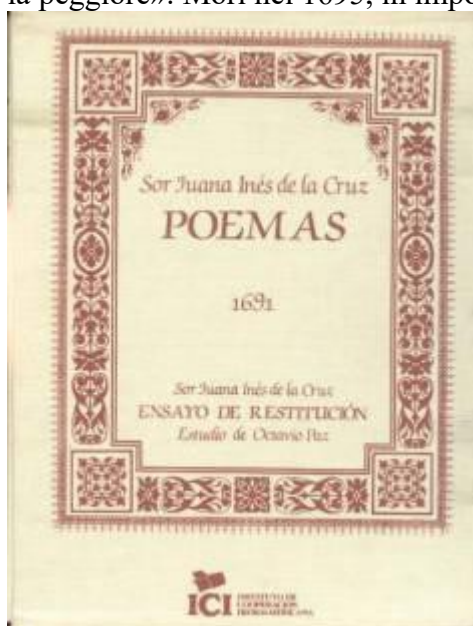
suor juana inés de la cruz

Chi fu il poeta più erotico di fine Rinascimento e inizio Barocco? Sir Thomas Wyatt che scriveva di Anna Bolena? Shakespeare sulla voluttuosa “Dark Lady”? Non proprio. Si tratta di una donna, anzi una suora, Sor Juana Inés de la Cruz, la Fenice d'America, poetessa di punta della Nuova Spagna del diciassettesimo secolo. Una luminare del suo tempo dalla mente vorace, che consumava oltre quattromila libri, da Aristotle e Kircher. Totalmente autodidatta. Il suo nome è quasi dimenticato nei libri di storia, ma la sua faccia è sulla banconota messicana. In vita, la sua fama ha attraversato l'oceano. Ha composto anche trattati matematici, manifesti sociali, musica, libri in difesa del diritto all'educazione delle donne. Ora è uscita in inglese, edita da Norton, una nuova raccolta di sonetti su mortalità e decadenza, sulla lotta fra corpo e mente, schiavismo ed emancipazione. Include anche la sua Respuesta a Sor Filotea” del 1691, dove contestava il vescovo di Puebla, il quale sosteneva che i temi filosofici non erano affare femminile. La “Respuesta” le causò molti guai con la Chiesa Cattolica, in seguito dovette firmare con il sangue un voto di silenzio.

Nata nel 1651, da madre illetterata, terza di sei figli illegittimi, Juana sapeva leggere già a tre anni. A sei anni chiese di tagliarsi i capelli corti e di poter studiare all'università come era concesso agli uomini. Da adolescente diventò dama di corte per la moglie del Marchese de Mancera, viceré del Messico, il quale mise insieme gli uomini più dotti in circolazione per mettere alla prova la cultura di Juana, su storia, mitologia, letteratura, scienza. Lo spettacolo che la ragazzina diede ebbe eco anche in Europa: aveva passato l'esame come "un galeone reale che si difendeva da qualche imbarcazione a remi".

Dal lusso stravagante e gli intrighi di corte, passò in convento. I motivi della scelta non sono chiari. Forse temeva il matrimonio (era bella ma abborriva l'idea), o forse sapeva che la sua famiglia non avrebbe potuto permettersi una dote. La prese come un modo per dedicarsi completamente agli esercizi della mente. La vita in convento non era troppo austera: c'era la servitù, aveva a disposizione libri rari, esotici oggetti d'arte, servitù, strumenti musicali e le era concesso di intrattenere l'élite di accademici e filosofi in un salone. Era dotta in tutto, teologia, legge, astronomia, parlava dialetti precolombiani, latino, italiano (citava spesso Petrarca e Boccaccio).

Suor Juana scrisse anche ardenti poemi amorosi per María Luisa, moglie del nuovo viceré. Quando perse la protezione dei regnanti, trasferitisi in Spagna, divenne bersaglio della Chiesa e dell'Inquisizione. Dopo la "Respuesta" le fu tolto il permesso di consultare libri e di pubblicare, fu privata del suo prezioso materiale scientifico, e firmò la sanguinosa confessione: «Tra tutti, io sono la peggiore». Morì nel 1695, in imposto silenzio.



sor juana inés de la cruz. fportada06

Il libro in uscita la libera nuovamente, pubblicando i sonetti del suo amore non corrisposto per una inafferrabile donna. Le poesie d'amore tra donne aristocratiche erano comuni all'epoca, ma dovevano restare nei confini dell'amicizia. I versi della suora, invece, erano infatuazioni pericolose. Le sue parole sono di gelosia, ossessive, intensamente fisiche e carnali. Descrivono il collo, i fianchi, le membra della sua adorata. La poetessa è un'avida schiava: «L'amore, mia signora, non trova in me alcuna resistenza e manda in fiamme il mio cuore esausto», «Amarvi è un crimine per cui non farò mai penitenza. Non importa se voi eludete i miei abbracci, mia cara, perché il solo mio pensiero può imprigionarvi».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/poeta-piu-erotico-seicento-fu-suora-messicana-mente-88318.htm

20141111

kon-igi

anonimo ha detto:

Dottore, quali sintomi ha la felicità?

Potrei parlarti dell'accumulo citoplasmatico di serotonina per mancata ricaptazione a livello dei neurotrasmettitori, potrei illustrarti come le varie religioni indicano la strada per il suo raggiungimento, potrei addirittura postare foto di mia figlia neonata mentre dorme con un raggio di sole sul visino e invece TI RACCONTERÒ UNA STORIELLA ZEN.

Il giovane Yuen Wah interrogò il suo maestro su come potesse riconoscere la Vera Felicità quando fosse giunta.

Il vecchio monaco domandò al suo discepolo — *Questa mattina ti sei ricordato di riempire il secchio dell'acqua dal pozzo?*

No, Maestro — disse Yuen Wah, chinando il capo per la vergogna.

— *E allora vallo a riempire.*

La felicità della tua vita dipende dalla qualità dei tuoi pensieri.

Marco Aurelio

Verso una cronologia completa dell'evoluzione degli insetti

I primi insetti sono comparsi contemporaneamente alla colonizzazione della terraferma da parte delle piante, circa 480 milioni di anni fa, e hanno iniziato a solcare l'aria con le ali 406 milioni di anni fa. Sono alcune delle prime scoperte ottenute grazie all'enorme impegno - ancora parzialmente completato - di ricostruire l'albero della vita degli insetti mappando il trascrittoma di mille e duecento specie.

(red)

Gli insetti hanno iniziato a colonizzare la terraferma 480 milioni di anni fa, contemporaneamente alle piante, in un periodo in cui tutte le altre forme di vita animale erano confinate nell'ambiente acquatico. Inoltre, hanno cominciato a evolvere le ali circa 406 milioni di anni fa, subito dopo che i primi vegetali terrestri hanno iniziato a svilupparsi in altezza: questi primi insetti erano i progenitori delle attuali libellule, che somigliano ancora straordinariamente a quei loro lontanissimi antenati.

A scoprirlo sono stati i ricercatori della collaborazione internazionale [1KITE \(1000 Insect Transcriptome Evolution\)](#), che illustrano i primi risultati emersi dalle loro ricerche [in un articolo su "Science"](#).



La

collaborazione, che vede impegnati oltre cento ricercatori di istituzioni di tutto il mondo, ha mappato il genoma e il trascrittoma (l'insieme dei geni espressi) di 1200 specie di insetti, per poi analizzarli e confrontarli con l'obiettivo di ricostruire l'albero filogenetico e la cronologia di una delle più vaste classi di animali.

Nonostante il ricorso alla potenza di calcolo del sistema di supercomputer SuperMUC del Leibniz-Rechenzentrum a Garching, in Germania (attualmente il terzo in Europa per prestazioni e il decimo a livello mondiale), l'immensa mole dei dati raccolti in due anni di ricerche e la complessità delle elaborazioni richieste, i risultati ora pubblicati tracciano solo un quadro provvisorio, desumibile sulla base dei dati relativi a sole 144 specie.

Per quanto parziali, questi dati hanno comunque già permesso di definire la cronologia dei principali eventi che hanno segnato l'evoluzione degli insetti. "Grazie a queste analisi - ha detto Jessica Ware, della Rutgers University - siamo ora in grado di dire

quando si sono evoluti il volo, l'alimentazione erbivora, il parassitismo e molto altro ancora.



[Clicca per ingrandire. L'albero della vita ricostruito dal consorzio 1KITE. \(Cortesia 1KITE, 1K Insect Transcriptome Evolution\)](#)

Fra le altre scoperte vi è per esempio quella che la radiazione delle piante da fiore è stata accompagnata da una vera e propria esplosione di biodiversità tra gli insetti volanti, come le api, vespe e farfalle. Ma non mancano altre sorprese: la specie parassita dei pidocchi si è diversificata solamente dopo la comparsa dei loro attuali ospiti preferiti, uccelli e mammiferi, contraddicendo la teoria secondo cui essi avrebbero avuto origine e infestato già i dinosauri piumati. La varietà di scarafaggi e termiti che vediamo oggi si sarebbe invece evoluta in seguito alla grande estinzione del Permiano, avvenuta circa 252 milioni anni fa, l'unica estinzione di massa conosciuta che abbia interessato significativamente anche gli insetti.

A giustificare l'imponenza di questo impegno di ricerca - ha spiegato Bernhard Misof, direttore del Zoologisches Forschungsmuseum Alexander Koenig di Bonn, e primo firmatario dell'articolo, è il fatto che "gli insetti sono il gruppo di organismi più ricco di specie sulla terra. Sono di grande importanza ecologica, economica e medica e influenzano la nostra vita quotidiana, dall'impollinazione dei raccolti fino alla trasmissione delle malattie."

La ricerca avrà anche notevoli ricadute applicative, spiega Xin Zhou, vice direttore del China National GeneBank, in quanto "sarà possibile realizzare un'analisi comparata delle vie metaboliche dei diversi insetti e utilizzare queste informazioni per contrastare in modo molto più specie specifico insetti e parassiti che colpiscono le nostre risorse alimentari."

fonte: http://www.lescienze.it/news/2014/11/10/news/cronologia_evoluzione_insetti-2366908/?rss

Fame nel mondo? Ci penseranno gli insetti!

[Alessandro Panerai](#)

11 novembre 2014

*Quello della **malnutrizione** (o “fame nel mondo”, come viene spesso altrimenti etichettata) è uno dei problemi che maggiormente contraddistinguono la contemporaneità. Un problema non scevro da paradossi, se pensiamo che **circa 860 milioni di persone non riescono a soddisfare il loro fabbisogno calorico giornaliero, mentre un miliardo e mezzo sono gli individui considerati obesi o sovrappeso** (l’Organizzazione Mondiale della Sanità ha calcolato che la mancanza di cibo causa 36 milioni di morti l’anno, contro 29 dovute all’eccesso di cibo - cifre allarmanti). Al contempo, una popolazione mondiale in continua crescita genera ulteriori problemi da risolvere: **come nutrire i 9 miliardi di persone che abiteranno il mondo nel 2050, se neanche adesso siamo in grado di nutrirne 7,2?** Senza entrare nella questione, lunga e complessa, dello spreco di cibo - basti ricordare che il cibo per sfamare tutti è già a disposizione, ma un terzo di quel che viene prodotto finisce nella spazzatura... - 9 miliardi di bocche richiederebbero un **aumento della produzione alimentare del 60%**, cosa molto complessa se si pensa all’enorme impatto ambientale che ciò comporterebbe, nonché al fatto che la terra a disposizione è in progressiva diminuzione. Servono allora nuove fonti di nutrimento, facilmente sfruttabili su larga scala, ma la cui produzione sia al contempo sostenibile e facilmente replicabile. E allora ecco che all’annosa questione di come nutrire questi 9 miliardi di persone, sempre più esperti forniscono la stessa risposta. Una risposta a 6 zampe. Chi ha stomaco debole non legga oltre!*

*In realtà quella di sfruttare gli insetti a fini alimentari non è un’idea nuova: **l’umanità si è sempre nutrita di questi animali, e tuttora gli insetti integrano la dieta di circa 2 miliardi di persone in giro per il mondo.** Nel sud-est asiatico, in particolare, sono considerati leccornie, e formano parte integrante del menù di molti ristoranti. Quella dell’entomofagia è una pratica che può arrecare seri benefici alla salute: **gli insetti hanno un alto contenuto proteico**, presentano un basso rischio di trasmissione di malattie e possono essere utilizzati come integratori dietetici per garantire un corretto apporto di acidi grassi, rame, ferro e altri micronutrienti. Per di più, **si trovano dappertutto e in grande quantità.** Allevarli è relativamente semplice, richiede un investimento minimo, e può portare a ritorni economici di un certo rilievo, qualora fatto in modo efficiente e su larga scala. Senza contare che gli insetti forniscono tutta una serie di prodotti accessori, usati in ambito medicinale, quando non immediatamente alimentare, come nel caso del miele o della propoli. Inoltre, e qui sta l’aspetto più interessante della questione, oltre all’alimentazione umana, **gli insetti possono essere utilizzati come mangimi per animali**, soprattutto per pesce e pollame, fornendo alternative a basso costo. Il che non è proprio poco, se si*

pensa che il settore agricolo é uno dei piú inquinanti in assoluto, rilasciando piú gas serra di tutti i veicoli a motore al mondo messi assieme, senza contare l'uso di pesticidi e la deforestazione, e che quello dell'allevamento é quello che consuma piú acqua, e continuerà a farlo sempre di piú, dato che un piú diffuso sviluppo economico porta con sé un accresciuto consumo di carne. Gli insetti poi si nutrono spesso di rifiuti organici di provenienza umana e animale, trasformandoli in proteine, e producono molto meno gas serra dei loro corrispettivi a quattro, due o zero zampe.

Inutile dire che molti hanno visto nel settore un'interessante opportunità di business. Ormai famoso é il caso di [Six Foods](#), l'azienda americana fondata dalla studentessa di Harvard Laura D'Asaro che produce le "chirps", snack a base di grilli venduti in sacchetti come le classiche patatine (trovate sotto il video di presentazione). Senza contare le decine di ristoranti che si sono specializzati in piatti a base d'insetti, da Le Festin Nu, local chic parigino frequentato dai trendsetter della ville lumière, o il londinese Ento. Perfino lo chef pluripremiato René Redzepi, co-proprietario di Noma, il ristorante di Copenhagen considerato da molti il piú buono del mondo, sta sperimentando ricette a base di artropodi, per palati raffinati o semplicemente all'ultima moda. La BBC ha dedicato all'argomento un intero documentario, visualizzabile [qui](#).

Ovviamente non é tutto oro quel che luccica. Produrre alimenti a base d'insetti su larga scala é ancora lungi dall'essere un'attività economica ed efficiente, a causa degli alti costi logistici e alle ingenti innovazioni richiesti per processare questi animali. In piú, molta ricerca dev'essere ancora condotta in ambito sanitario: gli insetti possono produrre reazioni allergiche come avviene con altri animali, e non sono del tutto esenti da effetti patogeni, considerando che molte di queste specie entrano a contatto con prodotti chimici o con metalli pesanti. Questo senza contare le barriere legali che ne ostacolano l'allevamento: a seguito della diffusione del morbo della "mucca pazza", l'Unione Europea ha eretto un bando che impedisce di nutrire gli animali d'allevamento con proteine processate d'origine animale, come quelle estratte dagli insetti. L'UE inoltre vieta di crescere gli animali d'allevamento nutrendoli con rifiuti organici.

Alla fine della fiera pero' la barriera piú grande rimane quella psicologica. Molti studi hanno dimostrato che gli insetti sono fra le ultimissime fonti di cibo considerate come accettabili nei paesi occidentali, i cui abitanti preferirebbero consumare cibi sporchi o contaminati prima di nutrirsi d'insetti. Altri critici affermano che sarebbe semplicemente moralmente sbagliato pensare di risolvere il problema della fame del mondo cercando affannosamente nuove fonti di nutrimento, quando il cibo di cui abbiamo bisogno esiste già ma viene puntualmente sprecato. Questi ultimi non hanno torto, e proprio a questo riguardo vi invito a dare una lettura allo [speciale](#) dedicato da National Geographic al tema della nutrizione da qualche mese a questa parte, cosi' come a quest'eccellente [report](#) del Barilla Center for Food and Nutrition, altra eccellenza italiana che a breve terrà a Milano il suo sesto [Forum](#) internazionale. Per approfondire sul tema dell'entomofagia, invece, [questo report](#) della FAO resta la migliore lettura a disposizione.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/biologia_consumo-del-territorio/fame-nel-mondo-ci-penseranno-gli-insetti/

Proviamo ad affidare la teoria agli studenti, per vedere l'effetto che fa

[Luciano Canova](#)

10 novembre 2014

L'educazione è uno degli ambiti in cui la evidence based policy produce i migliori esempi: [Ester Duflo](#) ha applicato il metodo degli [esperimenti sociali controllati](#) (randomized controlled trials, RCT) per la valutazione di progetti educativi nelle aree più povere del mondo con risultati scientificamente robusti e mostrando l'importanza della sperimentazione sul campo quale strumento di analisi preciso ed efficiente, in grado di migliorare l'utilizzo delle risorse e conoscere con precisione i meccanismi di apprendimento degli studenti.

Il caso dei MOOC, le piattaforme online che offrono corsi gratuiti sia per le scuole superiori ([Khan Academy](#)) sia per l'università ([Coursera](#) e [Edx](#)), consente una ricchezza di dati e una qualità dell'informazione che, proprio sul fronte della ricerca, rappresenta almeno in potenza un universo d'analisi molto interessante. Coursera vanta ormai 9 milioni di iscritti, Edx quasi 2.5: sono numeri che nessun laboratorio sarebbe mai in grado di replicare.

Qualche esperimento, così, comincia a essere effettuato: un primo esempio, in tal senso, riguarda la [San Jose State University \(SJSU\)](#) che, da un paio d'anni, ha avviato una partnership con il terzo attore rilevante all'interno del mondo MOOC, [Udemy](#). Si tratta di una piattaforma che, a differenza di Coursera ed Edx, offre corsi a pagamento. La SJSU ha avviato una sperimentazione che prevede l'offerta di alcuni esami sia in modalità tradizionale (on campus) sia per via digitale attraverso Udemy (Mooc based).

A partire dalla primavera 2013, l'università ha avviato un progetto di valutazione comparata dell'efficacia dei corsi MOOC e di quelli tradizionali per verificare l'impatto della metodologia didattica sul tasso di successo degli utenti. L'ipotesi è che il corso online, senza nulla togliere alla qualità della formazione, rappresenti un vantaggio per lo studente che, in qualche modo, è forzato a studiare regolarmente (stay on track). È il modello della classe ribaltata (flipped classroom) contro il metodo tradizionale: ogni studente si fa la teoria da sé a casa e, in classe, si discute o si commentano gli esercizi con una didattica sempre più laboratoriale.

La sperimentazione di SJSU è ancora in corso e i primi risultati sono in realtà controversi, ma proprio per questo si tratta di un esempio interessante, perché ci consente di discutere dei pro degli RCT ma anche di tutte le criticità di una valutazione il cui protocollo presenti elementi di bias (distorsione).

Comparando il tasso di successo medio degli iscritti alla piattaforma MOOC nell'esperimento pilota della primavera 2013, il medesimo valore per la sperimentazione dell'estate 2013 e i risultati dei corsi tradizionali (on campus), i dati mostrano che la performance degli studenti coinvolti nel progetto pilota dell'estate 2013 è stata sensibilmente migliore di quella della primavera dello stesso anno, con alcuni corsi per cui la frequenza attraverso i MOOC ha garantito risultati significativamente migliori della didattica tradizionale

I dati mostrano chiaramente come la performance degli studenti coinvolti nel progetto

pilota dell'estate 2013 sia stata sensibilmente migliore di quella della primavera dello stesso anno, con alcuni corsi per cui la frequenza attraverso i MOOC ha garantito risultati significativamente migliori della didattica tradizionale. (anche di 10 punti percentuali per statistica e algebra).

In realtà, ci sono stati problemi non banali per quanto concerne le caratteristiche delle due popolazioni prese a riferimento durante la sperimentazione: quella degli studenti MOOC di primavera 2013, infatti, era costituita da un 20% di studenti delle scuole superiori e dal 62% di studenti non immatricolati alla SJSU, mentre gli immatricolati alla stessa erano comunque tutti studenti che, in passato, avevano già fallito un esame di recupero di matematica. Si trattava dunque di una popolazione selezionata rispetto a quella degli studenti on campus.

Perché i risultati di un esperimento possano considerarsi, come si dice in gergo, validi esternamente, è tuttavia necessario che le due popolazioni di riferimento siano assolutamente comparabili e omogenee.

Il secondo esperimento, di cui ancora si attendono i risultati definitivi, ha perciò proceduto con una definizione del setting più precisa e statisticamente difendibile, anche se rimane una criticità piuttosto forte: la SJSU misura infatti, semplicemente, la percentuale di studenti che passano il corso e si serve di questo come dell'indicatore comparabile tra i due campioni dell'esperimento (l'outcome di riferimento su cui basare la valutazione).

Il problema è che una media dice molto poco di alcune caratteristiche che, invece, le moderne tecniche d'analisi investigherebbero più in dettaglio (età, genere, etnia, status socio-economico, IQ, esperienza pregressa). Calcolare soltanto la media dei promossi può essere intuitivo ma, come dice il detto, "se ho la testa in frigo e i piedi in forno, non posso concludere che in media sto bene".

Un esperimento condotto in modo rigoroso richiederebbe, dunque, la definizione di un protocollo chiaro e replicabile, in modo che chiunque possa tentare di seguire la strada del team di ricerca e verificare la robustezza dei risultati proposti in differenti contesti e con differenti setting.

Siamo in ogni caso solo agli inizi delle applicazioni di una metodologia dal grande potenziale e, sicuramente, le piattaforme MOOC rappresentano un laboratorio ideale per lo studio delle modalità di apprendimento degli studenti e di funzionamento delle differenti tipologie didattiche.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/scienze-sociali/la-classe-ribaltata-che-vuole-ribaltare-la-didattica/>

Nella crisi degli archivi c'è la crisi del nostro rapporto con lo Stato
 Andrea Mariuzzo
 10 novembre 2014

Sia nel programma delle primarie di fine 2012, sia nella trionfale scalata alla segreteria del Partito democratico dell'anno successivo, Matteo Renzi aveva messo al centro della sua proposta politica l'approvazione di un Freedom of Information Act italiano, destinato a diventare l'architrova per una nuova stagione di trasparenza dell'amministrazione pubblica e di effettiva accountability per le istituzioni

rappresentative.

Il modello esplicito dell'idea è il FOIA statunitense, provvedimento introdotto a livello federale nel 1966 per consentire, in breve, che l'accessibilità incondizionata alla documentazione prodotta dagli istituti governativi diventasse la regola, e le restrizioni a questo stato, motivate per lo più dalla presenza di dati sensibili per la privacy individuale o di informazioni classificate per ragioni di sicurezza ancora in essere, fossero occasionali e chiaramente limitate nel tempo.

Si può discutere, naturalmente, su alcune incongruenze tra l'obiettivo a cui ha fatto spesso riferimento Renzi nelle sue campagne, ovvero la reperibilità online di tutta la documentazione prodotta dall'amministrazione pubblica, e la reale ratio del FOIA, ovvero l'effettiva e immediata accessibilità alle informazioni che effettivamente si richiedono (possibilmente senza essere "soffocati" da un eccesso di materiale che nasconde quel che ci serve...). La volontà di porre il problema del flusso dei dati verificabili tra cittadini e uffici pubblici con ampia libertà d'azione da parte dei primi, e l'ispirazione a una legislazione riconosciuta come un modello operativo di alto profilo in tanti paesi democratici, resta comunque un atto significativo in un dibattito politico generalmente così provinciale su questi problemi.

Come molti altri progetti che Renzi ha meritoriamente avanzato durante la sua lunga campagna per affermarsi come leader nazionale ed europeo, però, anche l'attuazione di un FOIA italiano è scomparsa dai radar rapidamente, dopo che l'ex sindaco di Firenze ha acquisito il ruolo di segretario di maggior partito italiano e di capo dell'Esecutivo. La questione è tanto più grave perché mentre il tema è entrato, come tanti altri, in stand-by, si stanno rapidamente deteriorando le infrastrutture che dovrebbero costituire la base fondamentale per l'effettivo esercizio del diritto dei cittadini alla trasparenza come previsto da ogni dispositivo legislativo modellato su quello statunitense: gli archivi.

Alcuni giorni fa, lo storico Guido Panvini ha pubblicato su Doppiozero una documentata e acuta analisi dello stato critico delle nostre risorse archivistiche, che invito tutti a leggere per avere un quadro completo. Crisi economica, causata dalla restrizione delle risorse pubbliche disponibili accompagnata da una politica di collocazione dei patrimoni documentari quantomeno poco lungimirante, vista la mole di materiale conservata in locali affittati con canoni che inesorabilmente stanno strozzando i budget. Crisi di personale, perché la riduzione degli addetti rende sempre più difficile un accesso fruttuoso alla documentazione, specialmente per le serie documentarie più ricche e potenzialmente più interessanti. Crisi di competenze, perché il mancato turnover e la precarizzazione stanno gradualmente disperdendo un patrimonio di competenze relativo alle relazioni tra le raccolte, la loro formazione e la loro funzione, patrimonio fondamentale nell'interazione col lavoro ricostruttivo degli storici, senza che si possa, causa la scarsità di mezzi, mettere pienamente a frutto l'utilizzo delle nuove tecnologie nella fruizione delle carte. Il tutto mentre gli uffici pubblici continuano a scaricare chilometri e chilometri di materiali di cui, semplicemente, non si sa che fare.

In un momento di così profonda crisi del nostro apparato produttivo e della sua capacità di assorbire occupati e di distribuire ricchezza e benessere, dunque, è davvero

necessario trovare un posto al problema delle nostre risorse documentarie storiche in testa all'agenda politica? Sì, perché attraverso le infrastrutture archivistiche passa il nostro rapporto con i prodotti istituzionali delle agenzie che hanno regolato e regolano la nostra vita e la possibilità di conoscerne l'operato per non subirlo come sudditi. In esse, infatti, deve essere mantenuta la "materia prima" per un approccio trasparente alla ricostruzione di scelte politiche, messe in opera di disposizioni legislative, responsabilità amministrative e giurisdizionali.

"Un Paese che non è in grado di narrarsi è destinato a dissolversi. Una Repubblica incapace di gestire i propri archivi sarà destinata a soccombere. Ne va della coesione sociale, innanzitutto, della fiducia nelle istituzioni e financo della nostra stessa identità: l'equilibrio tra memoria, storia nazionale, storie collettive e individuali è l'unico antidoto alle narrazioni mitologiche ed identitarie, alle falsificazioni e alle invenzioni del potere che i traumi del Novecento hanno insegnato a riconoscere come una delle più gravi minacce per la democrazia", chiude il suo intervento Panvini. Ma il nostro presidente del Consiglio, che senz'altro comprende fino in fondo le implicazioni gestionali che comporta il FOIA da lui opportunamente invocato a suo tempo, non dovrebbe aver bisogno di questi ammonimenti.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/burocrazia_riforme_storia-cultura/nella-crisi-degli-archivi-ce-la-crisi-del-nostro-rapporto-con-lo-stato/

Se chiudono gli archivi

[Guido Panvini](#)

Nell'Alto Medio-Evo, dopo le invasioni barbariche e di fronte al rischio di disfacimento della cultura occidentale, i monasteri benedettini divennero i più importanti centri di raccolta, conservazione e riproduzione di moltissimi testi classici, scampati, in questo modo, alla distruzione. Oggi non ci sono i barbari alle porte, ma una «crisi di proporzioni inedite e di portata globale», come ha scritto Martha C. Nussbaum, assale la cultura umanistica, «una crisi che passa inosservata, che lavora in silenzio, come un cancro». Se è vero, dunque, che non si avvistano orde d'invasori all'orizzonte, tuttavia, i nostri monasteri - archivi e biblioteche - stanno vivendo una crisi profondissima tanto da suscitare previsioni cupe per il nostro immediato futuro.

La logica aziendale del profitto, l'abbandono dell'istruzione pubblica in favore di un sapere specialistico e applicato, immediatamente spendibile, dunque, su un mercato del lavoro senza regole e tutele, il depotenziamento dei beni culturali, stanno minando alla base il sapere umanistico, una delle fondamenta più solide della nostra società. La crisi che oggi vivono gli Archivi di Stato non è dunque che la punta dell'iceberg di problemi molto più grandi o, se vogliamo, una delle tante manifestazioni del collasso che sta vivendo il patrimonio storico-culturale del Paese.

Negli anni si sono susseguiti gli allarmi, le denunce e gli appelli: tutti caduti nel vuoto, tutti inascoltati. E d'altronde se i "crolli" di Pompei non hanno smosso le coscienze,

figuriamoci che scandalo può suscitare il silenzioso logoramento del patrimonio archivistico nazionale.

Nel novembre del 2009 la 2° conferenza nazionale degli archivi, promossa dalla Direzione Generale per gli Archivi del Ministero per i Beni e le Attività culturali, aveva chiaramente indicato i rischi che il Paese avrebbe incontrato se non fossero state adottate misure adeguate per la tutela degli archivi di Stato.

L'Italia, infatti, sembra tagliarsi fuori dagli obiettivi decisi dalla "Strategia di Lisbona", adottata nel 2000 dall'Unione Europea e incentrata sulla necessità di predisporre riforme che accelerino il passaggio verso una società della conoscenza, chiedendo agli Stati membri un miglioramento delle politiche culturali, di ricerca e sviluppo. Le linee guida per la politica scientifica e tecnologica, decise dal Comitato Interministeriale per la Politica Economica (CIPE) il 19 aprile 2002, sembravano andare incontro a queste direttrici, individuando i beni culturali fra le aree prioritarie d'investimento.

Molto poco, tuttavia, è seguito sul piano concreto delle iniziative politiche. Proprio quando, il 6 maggio 2003, il Consiglio d'Europa aveva promulgato una nuova risoluzione sollecitando gli Stati membri alla tutela dei propri archivi, insistendo sull'urgenza di tale compito per divulgare una più profonda conoscenza della storia e della cultura europea e per dotare la cittadinanza di archivi ordinati e accessibili nella prospettiva di un rafforzamento democratico delle società europee. Per fornirsi di strumenti, in altre parole, se si leggono queste misure in controluce, in grado di combattere l'ondata populista e antieuropeista che si stava abbattendo sull'Unione. Un nuova sollecitazione, infine, giungeva nell'agosto del 2006 dalla Commissione Europea per la digitalizzazione e per l'accessibilità on-line dei documenti istituzionali.

Di nuovo il CIPE sembrava accogliere questi inviti, all'interno di una piattaforma approvata nel dicembre 2006, in aderenza con le decisioni prese all'interno del Quadro Strategico Nazionale - elaborato dal Ministero dello sviluppo economico, volte a tradurre le direttive del regolamento generale sulla politica di coesione comunitaria voluto dall'Unione Europea. In questa occasione, tra le tante raccomandazioni, veniva sollecitato il sostegno alla formazione della forza lavoro impiegata nella tutela degli archivi e delle biblioteche, nonché il ripetuto appello alla valorizzazione dei beni culturali.

È difficile stabilire quanto la crisi economica apertasi nel 2008 abbia inciso su queste misure o se piuttosto ci siamo trovando di fronte a problemi di lunga durata, oggi, però, esplosi in tutta la loro drammaticità. Certo è che la politica bipartisan di tagli radicali alla spesa pubblica è andata a incidere pesantemente su di un settore già afflitto da difficoltà strutturali.

Nel 2011 la Società italiana per lo Studio della Storia contemporanea (Sisso) e l'Archivio centrale dello Stato (ACS) avevano dedicato a questi problemi un importante convegno di studi (i cui atti, intitolati significativamente [Il pane della ricerca](#), sono stati curati da Marco De Nicolò e pubblicati da Viella nel 2012). Si trattò di un'iniziativa davvero significativa poiché emergevano - dall'interno - i nodi irrisolti che affliggevano il sistema archivistico e che non sono stati mai sciolti.

Per i non addetti al lavoro è difficile immaginare l'enorme mole di compiti che gli archivi di Stato sono chiamati ad eseguire. Basti pensare al materiale prodotto dagli uffici attivi delle istituzioni e poi acquisito dagli istituti archivistici, spesso attraverso una corrispondenza incerta, disordinata e frastagliata. Com'è noto, gli organi centrali dello Stato versano le loro carte all'ACS: tuttavia, da anni, si è affermata la tendenza a costituire una rete di magazzini, al di fuori del controllo e del monitoraggio degli archivisti competenti, nel tempo divenuti veri e propri depositi di carte e documenti che invece dovrebbero essere versati nell'unità centrale.

Può sembrare un problema "gestionale", ma in realtà la tutela, l'accessibilità e la trasparenza dei documenti prodotti dallo Stato sono aspetti fondamentali per il corretto funzionamento della democrazia.

La scarsa disponibilità di spazi per le sedi di archivio diviene, allora, un problema gravido di conseguenze; perché nonostante la dispersione documentaria, i versamenti negli archivi di Stato continuano senza sosta, con km di materiale che aspetta una collocazione. Per quanto gli archivisti si sforzino di intervenire per tutelare il necessario ed evitare sprechi e accumuli di fonti inutili, la mole documentaria è ogni giorno sempre più ingente. La digitalizzazione di testi e carte, la loro accessibilità attraverso la rete, non sembrano poi aver risolto i problemi strutturali che affliggono questo delicato settore della vita nazionale, perché non si è eliminato il problema della conservazione delle fonti.

Si rendono necessari, dunque, urgenti finanziamenti per il personale competente e per la conservazione di questi materiali. Il problema è che la gran parte delle risorse sono drenate dentro il buco nero degli "affitti" oltremodo onerosi che gli archivi di Stato sono costretti a pagare per le loro sedi.

Lungi dall'essere una questione gestionale, si tratta, anche in questo caso, di un problema più grave, il sintomo di contraddizioni di una nazione che agisce senza alcuna consapevolezza del presente e del proprio futuro. Di fatto è stato impossibile ottenere sedi demaniali per gli archivi, in nome delle privatizzazioni, con il risultato, ad esempio, che l'ACS è costretto a pagare l'affitto all'Ente Eur S.p.a. di cui il Ministero del Tesoro è proprietario al 90%. Lo stesso istituto che poi ha caldeggiato i tagli di spesa per le spese troppo alte delle sedi istituzionali.

La questione degli affitti è divenuta un cappio asfissiante, che assorbe energie e risorse non solo agli archivi di Stato, ma anche a tutti gli istituti storici e a tutte le fondazioni culturali, di cui in questa sede ci è impossibile parlare. Con lo scandalo delle ex-caserme e delle tante sedi istituzionali vuote e dismesse che potrebbero essere messe a disposizione dei Beni Culturali. Senza l'assegnazione di sedi demaniali, infine, non servirebbe a nulla il lavoro in corso di razionalizzazione delle spese che sta portando alla costituzione di poli archivistici territoriali, in grado di accorpare più archivi e concentrare il personale qualificato.

Su questo quadro sconcertante si sta abbattendo la peste del precariato: rispetto agli anni Ottanta e Novanta il personale tecnico operante negli archivi di Stato è stato ridotto drasticamente. Ne sono conseguite disfunzioni di ogni tipo, a danno soprattutto

degli utenti. Il personale proveniente dal servizio civile e i contratti per prestazioni occasionali hanno solo peggiorato la situazione, perché l'impossibilità di assumere a tempo pieno ha reso difficilissimo il percorso formativo di chi è in ogni caso destinato a disperdere le poche competenze acquisite sul campo. Per poi ricominciare daccapo, chissà dove. Anche in questo caso, con lo scandaloso paradosso che le scuole di perfezionamento universitario di archivistica continuano ad attrarre tantissimi giovani, poi costretti a lavorare negli archivi come volontari o liberi professionisti, in un contesto professionale, tra l'altro, carico di tensioni tra l'amministrazione e le diverse sigle sindacali.

Ne è conseguito il blocco del turn over e soprattutto l'interruzione del passaggio di conoscenze e competenze da una generazione all'altra. Col risultato che il lavoro dell'archivista rischia di esaurirsi nel solo riordino e descrizione delle carte, slegando questo momento dalla ben più complessa riflessione sul nesso tra ricerca archivistica e avanzamento della storiografia. Si sta producendo, in altre parole, una separazione tra le funzioni di chi conosce le carte in relazione al processo di formazione (gli archivisti) e chi le usa in funzione dei loro contenuti (gli storici), quando in passato, invece, le due figure sembravano sovrapporsi e fondersi, come dimostra la biografia intellettuale di Claudio Pavone che proprio sul tema della storiografia in rapporto all'uso delle fonti ha scritto uno dei contributi più importanti in materia.

Senza retorica alcuna, qui è in gioco la democrazia, la trasparenza delle sue funzioni, passate e future. Per fare qualche esempio: nel 2007, a ridosso della riforma dei servizi segreti, con l'annesso problema della normativa sul segreto di Stato, una delegazione di storici incontrava l'allora presidente del Copasir Massimo D'Alema per affrontare la questione dei documenti di Stato classificati, al termine di una lunga stagione di battaglie, condotte non solo dagli storici, ma dai giornalisti, dai familiari delle vittime delle stragi e del terrorismo, nonché da settori non trascurabili dell'opinione pubblica.

Tra le tante difficoltà v'era il problema della gestione e dunque dall'accessibilità di quel tipo di fonti, spesso disseminate negli archivi dei diversi enti produttori, difficili quindi da mappare. È mancata tra l'altro, nel susseguirsi dei governi, la volontà politica di coinvolgere gli archivisti di Stato, che con le loro competenze rischiano paradossalmente di innescare un circuito virtuoso. Senza questa consapevolezza, le dichiarazioni del governo Renzi volte a desegretare i documenti inerenti le stragi e il terrorismo rischiano di non portare a nulla di concreto. Per non affrontare, poi, lo stato di conservazione di altri Ministeri, a partire da quello della Difesa e degli Esteri, lo studio delle cui carte è a tutt'oggi un'impresa ardua.

Un Paese che non è in grado di narrarsi è destinato a dissolversi. Una Repubblica incapace di gestire i propri archivi sarà destinata a soccombere. Ne va della coesione sociale, innanzitutto, della fiducia nelle istituzioni e financo della nostra stessa identità: l'equilibrio tra memoria, storia nazionale, storie collettive e individuali è l'unico antidoto alle narrazioni mitologiche ed identitarie, alle falsificazioni e alle invenzioni del potere che i traumi del Novecento hanno insegnato a riconoscere come una delle più gravi minacce per la democrazia.

fonte: <http://www.doppiozero.com/materiali/commenti/se-chiudono-gli-archivi>

. E GESÙ SPOSÒ MADDALENA. NON È DAN BROWN MA UN CODICE IN SIRIACO DEL 570 D.C. - 2. SARÀ PRESENTATO DOMANI ALLA BRITISH LIBRARY UN LIBRO CHE RACCONTA UNA STORIA DIVERSA DA QUELLA DEI QUATTRO VANGELI CANONICI, MOLTO PIÙ VICINA - COME SI È AFFRETTATA A IRONIZZARE LA CHIESA D'INGHILTERRA - AL "CODICE DA VINCI" DI DAN BROWN - 3. IL LIBRO PROVIENE DA UN MONASTERO EGIZIO ACQUISTATO NEL 1847 DAL BRITISH MUSEUM - 4. SECONDO ALCUNI STUDIOSI BASTA ANCHE SOLO SCORRERE I VANGELI DI MARCO, LUCA, MATTEO E GIOVANNI PER CONVINCERSI CHE MADDALENA AVEVA UN RUOLO DI PRIMISSIMO PIANO ACCANTO A GESÙ. ASSISTE ALLA CROCIFISSIONE, ALLA SEPOLTURA E ALLA SCOPERTA DELLA TOMBA VUOTA. LAVA IL CORPO DEL CRISTO, COSA CONSENTITA SOLO ALLE MOGLI O AD ALTRI UOMINI, ED È LA PRIMA PERSONA ALLA QUALE GESÙ SI RIVOLGE DOPO LA RESURREZIONE -

Vittorio Sabin per "[la Stampa](#)"

Un altro tassello fortifica la ancora traballante tesi che Maria Maddalena fosse la moglie di Gesù e la madre dei suoi figli. Un libro scritto nel 570 in siriano su pergamena, e ora custodito alla British Library, racconta una storia diversa da quella dei quattro Vangeli canonici, molto più vicina - come si è affrettata a ironizzare la Chiesa d'Inghilterra - al Codice da Vincidi Dan Brown.

Ma il numero di antichi documenti che conferma questa tesi continua a crescere, e decine di seri studiosi vi si stanno dedicando senza pregiudizi. Domani la stessa British Library terrà una conferenza stampa, e si conosceranno altri dettagli.

Il libro proviene da un monastero egizio ed era stato acquistato nel 1847 dal British Museum. Probabilmente si tratta di una traduzione dall'aramaico di un testo più antico. Redatto in 29 capitoli, racconta la storia di Joseph, un giovane molto noto all'epoca, conosciuto dall'imperatore Tiberio e dal faraone d'Egitto (forse Natakamani), che lo considerava figlio di Dio.

A 20 anni Joseph va in sposo ad Aseneth, che gli dà due figli: Manasseh ed Ephraim. Simcha Jacobovici, giornalista investigativo israeliano che scrive anche sul New York Times, e Barrie Wilson, professore di ricerche religiose a Toronto, hanno studiato per sei anni il manoscritto e raccolto le loro deduzioni nel libro The Lost Gospel, il vangelo perduto.

In una delle prime pagine dell'antico testo il misterioso autore avverte che tutto quello che segue è scritto in un codice che va interpretato. I riferimenti cristiani contenuti nelle pagine sarebbero però così tanti che non è necessario essere Robert Langdon per capire che i nomi di Joseph e Aseneth nascondono quelli di Gesù e Maria Maddalena.

Nel testo si narra che alla donna, dopo la morte del marito, viene somministrata l'eucarestia, «il pane e il calice della vita».

Gli unici quattro Vangeli autorizzati dalla Chiesa dopo le riforme di Costantino non raccontano nulla della vita di Gesù tra la sua infanzia e l'età matura, un periodo nel quale, per un «rabbi», sarebbe stato obbligatorio sposarsi. Ma la storia di Joseph e Aseneth sarebbe raccontata anche in altri manoscritti, sopravvissuti alla sistematica distruzione dei Vangeli apocrifi solo grazie al fatto che celavano la vera identità dei due sposi. Anche il testo della British Library non sembra però sfuggito alla censura: alcune pagine sono state vistosamente strappate via.

Due anni fa la docente di Harvard Karen L. King aveva annunciato la scoperta di un frammento di papiro in copto di uno di questi testi perduti, nel quale si legge: «E Gesù disse loro: mia moglie...». Ma secondo Jacobovici e Wilson basta anche solo scorrere i Vangeli di Marco, Luca, Matteo e Giovanni per convincersi che Maddalena aveva un ruolo di primissimo piano accanto a Gesù. Assiste alla crocifissione, alla sepoltura e alla scoperta della tomba vuota. Lava il corpo del Cristo, cosa consentita solo alle mogli o ad altri uomini, ed è la prima persona alla quale Gesù si rivolge dopo la resurrezione.

Il sentimento popolare, soprattutto in Francia, non ha avuto bisogno di aspettare Dan Brown per venerare Maria di Magdala come la seconda donna più importante del Cristianesimo dopo la Vergine Maria, nonostante papa Gregorio Magno l'avesse bollata nel 590 come una prostituta, commettendo un vistoso errore - forse meditato e voluto - di interpretazione dei testi canonici.

Per secoli è stata ritratta dai grandi maestri, da Tiziano a Caravaggio a Canova, come una penitente afflitta dai suoi peccati: che sia stata o no la moglie di Gesù, era un destino che non meritava.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ges-spos-maddalena-non-dan-brown-ma-codice-siriaco-570-88369.htm

“DOVE SEI MATTEO?” - DA UNA PICCOLA RADIO DI MARSALA, GIACOMO DI GIROLAMO SFIDA DA DIECI ANNI IL BOSS MESSINA DENARO DENUNCIANDO GLI AFFARI DI COSA NOSTRA: “IN SICILIA SEMBRA CHE IL PROBLEMA NON SIA LA MAFIA MA CHI LA RACCONTA”

Giacomo Di Girolamo combatte con le parole: nel suo c'è Borsellino che si rivolge all'amico Falcone: “Chi lo poteva dire: lottare ogni giorno senza riposo, morire da eroi, diventare simboli di una ribellione. E poi riempire le pagine di Tuttocittà”...

Ferruccio Sansa per ["il Fatto quotidiano"](#)

“Dove sei Matteo?”. Ogni giorno, da dieci anni, la voce di Giacomo viaggia nell'etere di Marsala e Trapani. Arriva nei bar, nelle auto, nelle case, nelle gallerie bunker dei mafiosi. E arriva senz'altro fino a lui: a Matteo Messina Denaro. Lo stana, almeno quella voce, visto che nessuno ancora ci è riuscito dopo anni e anni di ricerche, di inseguimenti. Matteo, però, non è il solo destinatario dei messaggi di Giacomo Di Girolamo, uno dei migliori cronisti italiani di mafia. No, i primi destinatari forse sono i cittadini: perché si ricordino di quella presenza che strozza la Sicilia e la loro vita.

Le inchieste - centinaia - di Giacomo De Girolamo da anni raccontano una grande terra, che racchiude ed esalta i segreti dello splendore e della crisi di tutta l'Italia. Nomi, dati, che fanno tremare giunte comunali, che mettono in discussione una classe politica e tutto il mondo che la sostiene. Che fanno male proprio perché ricordano la speranza. Ma anche la storia di Giacomo merita di essere raccontata.

Bisogna, per una volta, andare dietro il microfono della sua radio, Rmc101, Radio Marsala Centrale. Merita conoscere chi c'è dietro le parole che ogni giorno compaiono sul sito www.tp24.it. Giacomo con il suo impegno racconta quanto sia essenziale la figura del cronista quando con il suo lavoro svela i mali del potere. Quando descrive i mali di una terra, lasciando però aperta la speranza che è nei suoi 37 anni. In quei capelli scompigliati come le mille idee cui è difficile a volte tenere dietro.

“Dove sei Matteo?”, eccolo ancora una volta, come ogni giorno, come una campana che segna un tempo che sembra non passare. E invece proprio Giacomo è il testimone di una Sicilia nuova, che può farcela. A cominciare da quella asciuttezza, quel rifuggire da vittimismo e retorica, come è nel vero carattere siciliano. Perché quando gli chiedi se lui, cronista scomodo, si senta in pericolo, ti risponde: “No, non mi uccidono”, taglia corto. Aggiunge: “I rischi sono altri”.

Quali? “Tempo fa mi hanno recapitato a casa una lettera con il mio estratto conto. Per farmi capire che loro possono sapere tutto della mia vita. Ma io non ho nulla da temere”. Il vero nemico di Giacomo sono le carte, le querele, le cause civili, che come una ragnatela qualcuno cerca di avvolgere intorno al suo lavoro: “A ogni articolo scomodo mi arriva a casa l'ufficiale giudiziario. Io lo so che ogni parola, ogni virgola dei miei articoli è provata. Ma puoi sempre trovare un giudice che ti condanna. E poi difendersi comunque costa, tempo, energie e soprattutto denaro”.

Fa una pausa: “C'è stato addirittura un sindaco che mi ha fatto causa perché diceva che con il mio lavoro rovinavo la reputazione di Marsala, come se il male di questa terra non fosse la mafia, ma chi la racconta. Come se le mie inchieste spaventassero i turisti”. E la tentazione di smettere per Giacomo e i tanti cronisti coraggiosi in giro per l'Italia c'è. È tanto più facile evitare le rogne, sistemarsi sotto l'ala protettrice di qualche potente. Ma Di Girolamo continua. Chissà se il boss davvero lo sente o se è all'altro capo del mondo.

Giacomo è convinto di no: “C'è un controllo capillare del territorio, ci sono attività che da sole valgono quanto l'intero pil della provincia di Trapani, che non potrebbero resistere se il capo fosse lontano. Deve essere qui, da qualche parte”. È il mistero della mafia: c'è, te la senti addosso sulla pelle come una patina appiccicosa, ma non la vedi.

E lui, Messina Denaro, potrebbe essere vicino, accanto a te. Magari vivere ricoperto di miliardi, ma costretto a passare anni come un topo in un cunicolo sotto i tuoi piedi.

Già, Matteo, il simbolo. Ti viene quasi il dubbio che abbiano bisogno gli uni degli altri: gli investigatori e il latitante, il cronista e il suo bersaglio. Di Girolamo sa tutto del capo mafia: i parenti, le amicizie, gli appoggi politici, gli intrecci societari. Però liquida subito il pensiero, il cronista non si “affeziona” al protagonista dei suoi articoli: “La mafia oggi non è più solo Messina Denaro.

Anzi, i grandi padrini contano meno. Oggi esiste una Cosa Grigia (è anche il titolo di un libro di Giacomo Di Girolamo, ndr) che finora abbiamo avuto difficoltà a capire e a raccontare. Non ha quasi più bisogno di uccidere, usa altre forme di pressione, soprattutto economica. E conta su un appoggio che nasce dai benefici diffusi che garantisce”. Ecco la mafia che non ammazza quasi più gli uomini, ma strozza la Sicilia: “Nella nostra terra non esiste l’iniziativa privata.

L’economia si fonda quasi esclusivamente sui fondi pubblici. Il denaro arriva da Roma, da Palermo e gli amici degli amici si riempiono le tasche. Basta guardarsi intorno, ci sono sprechi ovunque ti giri. Con un gruppo di amici anni fa abbiamo organizzato perfino un tour nelle grandi opere incompiute. Ogni comune della Sicilia ne ha almeno una. Andate a vedere qui a Marsala i monumenti per ricordare Garibaldi, andate a vedere i porti. Qui si prendono i soldi per le vendemmie, ma anche incentivi se le vendemmie non le fai, se tagli via l’uva dalle piante. Prendi i soldi comunque”.

Giacomo scrive, scrive, scrive. Ti viene da chiedergli se non abbia la tentazione di arrendersi, o di andarsene, come fanno tanti giovani siciliani. Molti giornalisti. Ma lui resta: “Io qua sto. Sono un giornalista residente. A Marsala e Trapani ogni giorno hai una storia da prima pagina”. Eccola l’importanza dei cronisti che presidiano il territorio. Li trattiene una passione per un mestiere essenziale, ma soprattutto la passione per questa terra. Di Girolamo non lo dice, non ne ha bisogno, basta il suo lavoro per dimostrarlo. E poi è schivo, non è tipo. Anche in questo è siciliano.

Non è difficile capirlo, basta spostarsi di un paio di chilometri. Ecco le saline di Marsala che sono una tavolozza di colori per gli occhi. Poi, a nord, la riserva dello Zingaro. E all’orizzonte la visione-miraggio delle Egadi. Ma gli occhi di Giacomo vedono anche l’albergo costruito in una zona vincolata dall’amico degli amici, le costruzioni abusive che crescono ovunque.

È anche questo il paesaggio siciliano, dove non c’è soltanto quello che vedi, ma anche un’ombra che si intreccia ai colori. Quella che ritrovi nelle parole di Giacomo Di Girolamo: “Qui sono davvero pochi i comuni sciolti per mafia. L’unica arma che hanno gli inquirenti per combattere la corruzione e lo sperpero immane di denaro pubblico è il reato di frode a pubbliche forniture”.



giacomo Di girolamo

Acqua fresca, intaschi decine di milioni e non fai un giorno di galera. Del resto la Legge a Marsala ha un simbolo: il nuovo Palazzo di Giustizia intitolato a Paolo Borsellino e costato 13 milioni. Ma inutilizzabile nonostante i suoi 6mila metri quadrati: colpa delle colonne in mezzo alle aule, delle finestre troppo piccole, della mancanza di vie di fuga per i detenuti. È diventato subito simbolo, ma non della Giustizia.

Sembra una battaglia senza fine, ma Giacomo ha pazienza. Combatte con le parole. Articolo dopo articolo. E poi i libri. Fino all'ultimo, "Dormono sulla collina" (Il Saggiatore). Una Spoon River dei protagonisti della vita italiana dal 1969 a oggi che meriterebbe di essere studiata anche nelle scuole.



giacomo Di girolamo LIBRO

Un volume tra poesia e storia. Poche righe per ognuno, senza retorica. I buoni, i cattivi, i coraggiosi e i complici. Uno accanto all'altro a comporre la storia del nostro Paese. Come Paolo Borsellino che si rivolge all'amico Giovanni Falcone: "Chi lo poteva dire: lottare ogni giorno senza riposo, morire da eroi, diventare simboli di una ribellione. E poi riempire le pagine di Tuttocittà". Valgono più due righe che la targa sul Palazzo di Giustizia di Marsala. Ancora vuoto.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/dove-sei-matteo-piccola-radio->

marsala-giacomo-girolamo-88356.htm

SU "HUNGER GAMES 3" SVENTOLA BANDIERA ROSSA - PARLA DONALD SUTHERLAND: "QUESTO FILM È UN INVITO ALLA RIVOLTA. HO PENSATO A QUESTA SAGA COME A UNO STRUMENTO PER QUEL CAMBIAMENTO CHE CERCAVAMO NEL '68" - "OBAMA? HA SBAGLIATO A CERCARE IL DIALOGO"

Nel kolossal fantascientifico l'attore 80enne interpreta il feroce dittatore Snow: "Orizzonti di gloria di Kubrick mi ha cambiato la vita. Dopo averlo visto, avevo un senso di ribellione incontrollabile. Staccavo pezzi di marciapiede e li lanciavo in aria. Poi la rabbia si è trasformata in passione politica"...

Arianna Finos per "[la Repubblica](#)"

Lancio mondiale nella capitale inglese di uno dei film più attesi della stagione – Hunger Games-Il canto della rivolta, terzo capitolo della saga miliardaria nata dai romanzi di Suzanne Collins – e nell'occhio del ciclone mediatico c'è Donald Sutherland. Che con voce calda intona "Bandiera rossa la trionferà...". E' questo, dice, il suo "Canto della rivolta".

Ottant'anni il prossimo luglio, quaranta spesi nella storia del cinema tra B movie e capolavori, è un fiume in piena di proclami, aneddoti e ricordi. Il discorso è intervallato da mezze frasi in italiano, eredità di set lontani con Bertolucci e Fellini e più recenti con Martinelli e Tornatore.

Mister Sutherland, lei ha preso molto sul serio il ruolo del dittatore Snow in Hunger Games.

«La maggior parte dei giovani che viene a vedere i film è stato ispirato dai libri della Collins, che hanno indicato una possibile libertà dall'oligarchia, dal gruppo di gente ricca che controlla le loro vite e li opprime. Letto il primo Hunger Games, ho capito che avrei fatto il tiranno Snow anche gratis.

Negli anni Trenta gli Stati Uniti erano il paese per cui si è coniata la frase "il sogno americano". Ora la mobilità sociale non esiste più e ne fanno le spese soprattutto i giovani. La maggior parte di loro però, a parte fenomeni circoscritti come Occupy, è passiva. Consumata dai telefonini e dai tweet.

Ho pensato a questa saga come a uno strumento per quel cambiamento che cercavamo nel '68. Più che il futuro racconta il presente, in un'allegoria che va oltre la denuncia del razzismo, classismo e sessismo che affliggono l'America, colpendo al cuore il capitalismo. Non ci sarà una rivoluzione negli Stati Uniti in tempi brevi, ma qualche

cambiamento può ancora avvenire».

Obama, di cui lei è stato grande sostenitore, è in grande difficoltà.

«C'è un presidente degli Stati Uniti che è nero, questo ha già reso un grande servizio contro il razzismo brandito dal partito repubblicano. Quello che io e lui non avevamo capito è che avrebbero fatto di tutto per distruggerlo.

Il suo difetto è stato tentare il dialogo con chi non ne voleva sapere. Ai giovani serve consapevolezza e per questo i libri di Suzanne Collins che ispirano a leggere, a comprendere la realtà al di là della manipolazione dei media, sono utili».

Davvero pensa che un film e un libro possano cambiare la realtà?

«Un film ha cambiato la mia vita: Orizzonti di gloria di Kubrick, nel 1957. Fuori dalla sala, dopo averlo visto, avevo un senso di ribellione incontrollabile. Staccavo pezzi di marciapiede e li lanciavo in aria. Poi la rabbia si è trasformata in passione politica».

La sua è una passione politica da ventenne.

«Uno dei miei mentori, parlando agli allievi si raccomandò: "Cercate di restare sempre appassionati" Per noi artisti poi, la passione è la vita. Per questo ho amato tanto Fellini. Le confesso che a volte mi manca tanto, allora rivedo i miei giorni con lui».

Sul set di Casanova.

«Mio Dio, si metteva seduto sulle mie ginocchia, e da lì dava istruzioni alla troupe. Cambiava idea e dialoghi tutti i giorni, e così io nelle scene contavo: "uno due tre quattro". Federico non guardava mai il girato, nella sua mente il film aveva tre dimensioni, vederlo in due sole ne avrebbe ucciso la creatività.

Un giorno sul set mi dice: "Donald, voglio cambiare la scena, dammi mezz'ora". Quando torna ha cambiato tutto creato la scena finale in cui Casanova danza con la bambola: aveva capito il personaggio era più innamorato della bambola meccanica che di tutto il resto».

A quasi ottant'anni lei è in piena attività. Ha girato molti film, tra cui uno con suo figlio Kiefer.

«E' stato emozionante condividere il set di Forsaken con Kiefer. Sono fiero di lui, dell'attore che è diventato. Purtroppo il film, un western incentrato sulla riscoperta del rapporto tra un padre e il figlio ormai adulto, ha avuto qualche problema produttivo, ma non vedo l'ora di vederlo sullo schermo».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/hunger-games-sventola-bandiera-rossa-parla-donald-sutherland-88346.htm

11/11/2014

La battaglia contro l'uso errato di “piuttosto che”

Non è roba da nazi grammar: con noi l'opinione autorevole della Crusca e l'iniziativa di un cantante

Tra le varie battaglie (perse) che LinkPop conduce dalla nascita ce n'è anche una grammaticale: la lotta disperata contro l'uso di “piuttosto che” come disgiuntivo. Una sciagura. Una iattura. Per chi crede che stiamo esagerando, basti pensare che, se scritto, non si capisce. Facciamo un esperimento. Se leggete una frase come questa: “Si può bere un caffè piuttosto che un bicchiere d'acqua” voi cosa capite? Che è meglio bere un caffè che un bicchiere d'acqua. Invece no. Il parlante voleva dire che “si può bere un caffè oppure un bicchiere d'acqua”. La cosa è diversa, eccome.

Bene. A combattere insieme a noi c'è l'Accademia della Crusca, [che la pensa così](#): Non c'è bisogno di essere dei linguisti per rendersi conto dell'inammissibilità nell'uso dell'italiano d'un piuttosto che in sostituzione della disgiuntiva o. Intendiamoci: se quest'ennesima novità lessicale è da respingere fermamente non è soltanto perché essa è in contrasto con la tradizione grammaticale della nostra lingua e con la storia stessa del sintagma (a partire dalle premesse etimologiche); la ragione più seria sta nel fatto che un piuttosto che abusivamente equiparato a o può creare ambiguità sostanziali nella comunicazione, può insomma compromettere la funzione fondamentale del linguaggio.

E ancora:

«Un vezzo di origine lombarda, ma ormai molto diffuso, è quello di usare la parola “piuttosto” [...] nel senso di “oppure”», osservava criticamente un paio d'anni fa, sulla rivista L'esperanto, anno 31, n° 3, 5 aprile 2000, il direttore Umberto Broccatelli (scrivendo però “piuttosto” in luogo di “piuttosto che”). Il lancio vero e proprio del nuovo malvezzo lessicale, avvenuto senza dubbio attraverso radiofonia e televisione (e inizialmente - è da presumere - ad opera di conduttori settentrionali), sembra potersi datare dalla metà degli anni Novanta.

Ma non bisogna disperare:

Basterà avere un po' di pazienza: anche la voga di quest'imbarazzante piuttosto che finirà prima o poi col tramontare, come accade fatalmente con la suppellettile di riuso. Nel frattempo l'Accademia, almeno sui social, ha indetto bandi su bandi per correggere questa stortura, e ha promosso tutte le iniziative possibili. Tra cui quella di un musicista: [si chiama Giacomo Lariccia](#) e ha composto una canzone intitolata “Piuttosto”, che parte dall'abuso linguistico e finisce per parlare d'altro. «È uno spunto grammaticale, per dire che si è stufo di chi abusa delle parole. Una metafora per parlare dell'Italia in generale». Usare “piuttosto che”, che è gergo di origine settentrionale, in particolare milanese, «implica rivolgersi contro una particolare situazione politica. Se dovessi farlo ora, per descrivere l'Italia, dovrei usare dei modi di dire fiorentini», spiega a LinkPop. Lariccia vive a Bruxelles da 14 anni: lì ha studiato al Conservatorio e ha continuato a vivere. Dalla sua postazione estera può guardare all'Italia «con attenzione, certo, ma anche con distacco». Uno straniero a metà, si può pensare.

La cosa notevole è che, per creare la clip di “Piuttosto” ha indetto una sorta di concorso, invitando tutti coloro che sostengono la sua battaglia contro l'abuso di “piuttosto che” a inviare immagini e video. «Sono stato sommerso da mail», dice. E questo fa ben sperare.

<http://www.youtube.com/watch?v=4jHQB8iFi3M>

fonte: <http://www.linkiesta.it/contro-piuttosto-che>

[gianlucavisconti](#) *ha rebloggato* [ulissexxx](#)

[Wikipedia](#) *Fonte:*

“Nel greco antico i termini utilizzati per definire i vari sensi con cui attualmente si usa la parola “amore” sono in maggior numero e perciò più precisi, rispetto alle molte lingue moderne.

- *Agape (αγάπη) è amore di ragione, incondizionato, anche non ricambiato, spesso con riferimenti religiosi: è la parola usata nei vangeli.*
- *Philia (φιλία) è l'amore di affetto e piacere, di cui ci si aspetta un ritorno, ad esempio tra amici.*
- *Eros (έρως) definisce l'amore sessuale.*
- *Anteros (αντέρως) è l'amore corrisposto.*
- *Himeros è la passione del momento, il desiderio fisico presente e immediato che chiede di essere soddisfatto.*
- *Pothos è il desiderio verso cui tendiamo, ciò che sogniamo.*
- *Storge (στοργή) è l'amore d'appartenenza, ad esempio tra parenti e consanguinei.*
- *Thelema (θέλημα) è il piacere di fare qualcosa, il desiderio voler fare.”*

— *Wikipedia (via [youwillbeamemory](#))*

Quanto amo il greco.

(via [portamidove-nonserve-sognare](#))

Cambiamento climatico: la fine degli Assiri

L'impero neo-assiro (932-612 a.C.) fu messo al tappeto dalla sovrappopolazione e dalla siccità: analogie con la California di oggi

di Stefano Lamorgese 11 novembre 2014 [Adam Schneider](#), dottorando in antropologia dell'Università californiana di San Diego e Selim Adali della [Università Koç di Istanbul](#), hanno pubblicato uno studio (["No harvest was reaped": demographic and climatic factors in the decline of the Neo-Assyrian Empire"](#)), che mette in relazione, per la prima volta, la fine dell'impero neo-assiro (932-612 a.C.) con la carenza d'acqua che colpì il Medio Oriente 2700 anni fa.

La carestia sulla tavoletta

I ricercatori hanno studiato un vasto repertorio di antiche tavolette d'argilla assire, tra le quali una lettera indirizzata al re Assur-etil-ilani, figlio del grande Assurbanipal, risalente al 657 a.C. Il testo riportava un messaggio preoccupante: in quell'anno non ci sarebbe stato alcun raccolto agricolo.

I dati paleoclimatici raccolti e le successive analisi al suolo eseguite nell'Iraq settentrionale e in Siria - l'area sulla quale insisteva l'antico impero assiro - hanno dimostrato che quello fu uno dei numerosi anni di siccità che si susseguirono in quel tempo.

Se si aggiunge al fenomeno così riscontrato anche la sovrappopolazione - che colpì soprattutto l'area della capitale assira, Ninive (oggi vicina a Mosul) - e afflisse il regno del re Sennacherib, si potrebbe dunque spiegare la grave crisi che segnò la fine della dominazione assira e l'avvento di popoli prima assoggettati, come i Medi e i Babilonesi.

Ingredienti della crisi

"Non affermiamo che l'impero assiro sia crollato improvvisamente a causa della siccità" precisa il dottor Schneider "ma che la mancanza d'acqua e la conseguente scarsità di cibo abbiano innescato la crisi politico-militare che portò alla sua fine".

Pericolose analogie

I due studiosi propongono anche delle analogie tra la situazione di 2700 anni fa e quella attuale. I conflitti oggi in atto nella medesima area somigliano molto a quanto avvenuto agli Assiri.

E, fatto ancor più curioso, ci sono elementi che suggeriscono forti analogie tra la crisi idrica assira e la terribile siccità californiana di oggi. Anche se nessun cittadino di Los Angeles o di San Diego è stato lì deportato per far grande la città di un re, è vero però che tali aree metropolitane sono oppresse da una popolazione sproporzionata rispetto alle risorse naturali disponibili.

Responsabilità

Gli studiosi concludono la loro ricerca con un'interessante considerazione. "Se gli Assiri -

un popolo antico - possono essere 'giustificati' per la loro scarsa capacità di prevedere il futuro, oggi la civiltà tecnologica della conoscenza non ha più scuse.

Insomma: il fatto che si stenti a individuare soluzioni politiche di lungo termine per problemi connessi allo sfruttamento umano delle risorse naturali è un aspetto allarmante della nostra modernità; con buona pace degli Assiri e degli antichi abitanti di Ninive

- See more at: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/mancanza-d-acqua-e-sovrappopolazione-la-fine-dell-impero-neoassiro-b22d638f-036c-40c9-917f-b33be01cb108.html#sthash.A9ErPovV.dpuf>

fonte: <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/mancanza-d-acqua-e-sovrappopolazione-la-fine-dell-impero-neoassiro-b22d638f-036c-40c9-917f-b33be01cb108.html>

abr

milano.corriere.it *Fonte:*

“Il nemico è alle porte e non esita ad abatterle. Come sabato scorso. Le dieci di sera in viale Molise 5, scala F, primo piano, case popolari, appartamento sfitto e mai assegnato. Rumore di passi, rumore di piede di porco, rumore di lastra blindata aggredita, divelta, spostata. Soprattutto: rumore di sirene. Sirene da cantiere. Ma qui son sirene come fossimo in guerra. L'invasore è l'abusivo. Le sirene sono tre, da 108 decibel: le ha montate, nella vicina via Tommei, sopra una propria finestra con le inferriate e al piano terra, il coraggioso residente Teobaldo Rocca, un uomo di 57 anni già incontrato dal Corriere ad agosto quando l'emergenza dei caseggiati Aler era in pieno fermento esplosivo. Nel quartiere di Calvairate-Molise, Rocca fa quello che le istituzioni spesso non fanno e non riescono a fare: vede, ascolta, provvede. Dopodiché, fundamentalmente, colmando certi vuoti altrui strutturali e gestionali, Teobaldo si arrangia. Le sirene, per esempio, sono una sua invenzione. Quando tira aria di occupazione imminente, girano volti sconosciuti e un appartamento viene attaccato per non dire conquistato, i residenti avvisano Rocca o i famigliari se lui è al lavoro. Basta schiacciare un pulsante, posizionato all'interno dell'appartamento dei Rocca, e le sirene vengono azionate: è il segnale, la chiamata a raccolta. Chi sente e vuole, sappia che c'è un pericolo e che sarebbe meglio radunarsi in cortile.

Una volta in cortile, ci si muove in gruppo verso l'obiettivo da difendere. Alla fine, sabato sera, erano una trentina. L'occupazione è avvenuta (una donna con quattro bimbi); dei quattro uomini che hanno favorito l'ingresso uno, inseguito dai cittadini, è stato bloccato

dalla polizia che, pare, con l'arresto l'ha salvato dal linciaggio. Il fermato è un egiziano, irregolare. Ma secondo fonti della polizia, contro di lui i residenti non hanno ancora sporto denuncia «associandolo» all'occupazione abusiva. Nel corso della fuga, come raccontato da più testimoni, il migrante ha minacciato di morte i cittadini ordinando loro di non inchiodarlo con una deposizione scritta in commissariato. Gli agenti l'hanno portato via per i documenti non in regola. I tre complici sono scappati. Inutile nascondere: la gente ha paura di vendette. Del resto a Calvairate-Molise, per due volte hanno incendiato la porta di casa di una signora colpevole di aver segnalato e «disturbato» gli abusivi. Le fiamme rischiarono di ammazzarla. Rocca, siete in guerra giusto? «Certo. Ma su questa piaga delle case popolari, leggo e sento parlare i soliti noti che hanno sempre le solite risposte e che danno annunci su annunci... Ed ecco, in guerra, con soli generali non vincerai mai».

— Sirene d'allarme (come in guerra) «Difesa fai-da-te contro gli abusivi»
- Corriere.it

Incredibile trovar storie così vere nel corrierino. Ovviamente solo nella cronaca.

Istituzioni e Servitori loro assenti, lontani, che si mobilitano solo quando c'è da difendersi tra loro o compiere estorsioni, altrimenti intenti solo a intascar lo stipendio; gente che deve darsi da fare da sola per difendersi: sono i due eterni insopprimibili poli LIBERTARI della vita sociale. Ah, e il tutto sorge e si evidenzia PRIMA IN BASSO, non nei quartieri degli intellò borghesi che "s'informano".

ricordoeccome

**In paradiso non saprei che
fare, credo di non conoscerci
nessuno.**

**INSOMNIA.
George Best**

[dentrolatanadelbianconiglio](#)

Certo che ti farò del male.
Certo che me ne farai.
Certo che ce ne faremo.
Ma questa è la condizione stessa
dell'esistenza.
Farsi primavera, significa accettare il
rischio dell'inverno.
Farsi presenza, significa accettare il
rischio dell'assenza.

- Antoine de Saint-Exupéry -

.....
[*dentrolatanadelbianconiglio*](#)

“Da dove vuole che inizi?”
 “È lei il narratore. Le chiedo solo di dirmi la verità.”
 “Non so qual è.”
 “La verità è quella che fa male.”

UN LIBRO GENIALE E SNOB RICOMPONE LA TURBOLENTA VITA DI TRUMAN CAPOTE TRASFORMANDO I LETTORI IN ALTRETTANTI IMBUCATI IN UNA FESTA PIENA DI GRANDI NOMI E DI MOLTA MISERIA UMANA

Una lettura divertente e pettegola, colta e imbarazzante, piena di strizzate d’occhio e di malignità, di aneddoti di prima mano e di leggende consolidate su un personaggio unico, geniale, sgradevole, talentuoso, fortunato, come fu Truman Capote...

Irene Bignardi per [“la Repubblica”](#)

George Plimpton era un divino mondano. Conosceva tutti. Riusciva a far parlare tutti, divini mondani come lui e critici del sistema. E nel corso della sua mondanissima vita, che incluse anche una vera amicizia con Robert Kennedy nata sui banchi di Harvard, una sua collaborazione acclarata e dimostrata con la Cia (che finanziava la sua Paris Review), libri di critica letteraria, esperimenti di “participatory journalism” (in altre parole la partecipazione a gare sportive per poi raccontarle dal di dentro), esibizioni con la New York Philharmonic Orchestra, una smodata e un po’ folle passione per i fuochi d’artificio, è riuscito a lasciare dietro di sé due libri “corali”, costruiti cioè secondo lo stesso schema collettivo: interviste ai testimoni del tempo, montate in modo da formare un puzzle, un affresco, un gossip d’autore sul tema in oggetto.

Nel 1982 “Edie: An America Biography” , scritto con Jean Stein, su Edith Sedgwick, la

bella modella portata alla fama e all'autodistruzione da Andy Warhol. E nel 1997 "Truman Capote": Dove diversi amici, nemici, conoscenti e detrattori ricordano la sua vita turbolenta, che pubblica ora Garzanti nella traduzione di Alba Bariffi (pagg. 462, euro 29).

Una lettura divertente e pettegola, colta e imbarazzante, piena di strizzate d'occhio e di malignità, di aneddoti di prima mano e di leggende consolidate su un personaggio unico, geniale, sgradevole, talentuoso, fortunato, come fu Truman Capote.

Si comincia con i ricordi un anonimo «residente di Monroeville, Alabama», dove Capote passò buona parte della sua infelice infanzia; si chiude con James Dickey, poeta e scrittore (quello di Un magnifico weekend di paura), passando per il gotha (o il who's who) della mondanità e della cultura internazionale di quegli anni.

E ci sono tutti quelli che contano (o contavano), nel libro. Da Marella Agnelli, una dei "cigni", come Capote chiamava le signore bellissime e chic, a Lauren Bacall, da Paul Bowles a Joan Didion, da Katharine Graham a Alfred Kazin, da Norman Mailer a Gore Vidal, da Kurt Vonnegut a Diana Vreeland. Tutti pronti a comporre con il loro ricordo, il loro aneddoto, il loro gossip, un pezzo di storia del costume e della letteratura.

Si comincia con la storia patetica, e così tipica da essere forse vera, di Truman, bambino povero e bello, abbandonato dai genitori, cresciuto dalle zie, dotato e ignorante. Del faticoso inizio al New Yorker. Delle villanate con cui l'ambizioso giovanotto si faceva notare. E poi Harper's Bazaar, il successo di Altre voci, altre stanze, con la sua cultura peccaminosa e perturbante da vecchio Sud misterioso e perverso, Colazione da Tiffany, metro aureo della leggerezza e del camp, A sangue freddo, con la sua ambiguità morale e l'"invenzione" del new journalism.

E mentre invecchiava, quel mostriciattolo che era in realtà Truman Capote, proseguivano e diventavano sempre più esibite le mondanità, il leggendario ballo in bianco e nero offerto a Katherine Graham, i viaggi in barca con gli Agnelli, le grandi case degli Hamptons, fonti di storie e di gossip, il velenoso abbraccio di Hollywood.

Anche delle bellissime e dei loro potenti consorti si stufava, il capriccioso nume della letteratura Usa. Gli Agnelli erano noiosi, diceva, sbarcando dopo aver goduto per venti giorni della loro generosa ospitalità. E si stufava anche della realtà. Se non era come piaceva a lui la reinventava in una sontuosa menzogna, sostenendo di dire la verità. La sua amica Harper Lee? Era stato lui a scrivere metà di "Il buio oltre la siepe". E questo spiegava, secondo Truman, perché non avesse poi scritto più niente. Amori? Lui, Truman, aveva avuto una storia con la Garbo, che se la rideva.

Finché inventava delle evidenti balle lo perdonavano. Ma quando pubblicò le (possibili, probabili) verità di "Answered Prayers", fu espulso dal cerchio dorato del bel mondo: aveva osato troppo, il non più attraente, non più giovane Capote. Che questo libro geniale e snob ricompone in tutta la sua patetica, frammentata essenza, trasformando i lettori in altrettanti imbucati in una festa piena di grandi nomi e di molta miseria umana.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/libro-geniale-snob-ricomponeturbolenta-vita-truman-capote-88381.htm

soggetti-smarriti

“Ho la serenità dell’ultimo uomo sulla terra, mentre qualcuno bussava alla sua porta.”

— T

Contro Eduardo

[Dario De Marco](#)

11 novembre 2014

Trent’anni sono passati dalla morte di Eduardo. Sul nostro sito [Francesco Nicodemo lo ha ricordato](#) come campione di teatro civile. E ha sottolineato quanto oggi sarebbe importante far conoscere le sue cose ai più giovani, ai ragazzi per i quali “**Eduardo De Filippo**” è solo un mito imbalsamato, un nome vuoto, il titolo di una strada.

Di tutt’altro avviso, e da tutt’altra cattedra, **Roberto De Simone** ha operato una rilettura critica ferocissima [sulle pagine del Mattino](#). Ferocissima, ma non acutissima, anzi molto zoppicante nelle argomentazioni. Secondo me.

Ora. Io ho una venerazione pressoché assoluta per il maestro De Simone - per il suo teatro, per le sue musiche, per i suoi scritti, per la sua intelligenza - un’adorazione quasi mistica (una volta chiamai a casa sua per intervistarlo, e quando lui alzò la cornetta e, cos’altro doveva fare, disse Pronto, io mi meravigliai così tanto che stesse parlando, e stesse parlando proprio a me, manco fossi al telefono con **San Gennaro**). Per dire, se mi condannassero a guardare tutti i giorni della mia vita una pièce, senza esitazione sceglierei **La gatta Cenerentola** e non Natale in casa Cupiello. (Io dico “io”, mi permetto di parlare di me, proprio perché non penso di avere opinioni così originali, gusti così unici: preferisco De Simone, come milioni di altre persone; così come milioni di persone preferiscono De Filippo). Però.

Al maestro De Simone ha risposto, sempre sul Mattino, il maestro [Nicola Piovani](#), [controargomentando](#) da non-napoletano. E tutta la tarantella è stata ben riassunta e introdotta [da Angelo Carotenuto sul suo blog](#). Volevo solo aggiungere qualche nota sulle argomentazioni del maestro, anzi sulle non-argomentazioni.

Infatti, un primo gruppo di stilette non è rivolto a Eduardo, ma alla sua “fortuna”, come si dice in gergo critico: al suo pubblico, alla politica.

Sarebbe bastato, come base di partenza, riconsiderare i giudizi critici del passato sul De Filippo, prima che l’Ufficialità ne canonizzasse il mito e ne sancisse la

monumentalità nazionale e indiscutibile. (...)

In questo modo la politica fece propri i temi filumeneschi, cupielleschi, jovineschi, ricambiando l'attore con la nomina di senatore a vita, e con una eduardoteca prodotta dalla televisione di Stato.

De Simone accusa il suo successo totalizzante, prevaricatore, che ha fatto terra bruciata di tutto il resto.

Fino alle soglie degli anni '50 era presente a Napoli una variegata tradizione teatrale, del tutto oggi obliata e cancellata dalla successiva omologazione al modello eduardiano. (...)

[I suoi]canoni rappresentativi, estranei alla tradizione, avrebbero potuto costituire la cifra propria di uno stile personale, se non fossero assurti a codici universali cui far riferimento per ogni di tipo di teatro.

Segue una ricostruzione, come sempre accurata e affascinante, del teatro napoletano pre-eduardiano, del suo periodo d'oro e della sua crisi. Ma non si capisce: che colpa ne avrebbe il povero Eduardo? Il peggio però deve ancora venire.

Il peggio viene toccato nel secondo tipo di osservazioni, dove De Simone si lancia nello psicologismo, anzi, nella *psicanalisi for dummies*.

Risulta evidente nell'Autore un insanabile conflitto tra spinte interiori e freni intellettuali, derivati da una natura ripiegata su se stessa e autoreferenziale, relativa al dramma di avere un nome senza cognome.

Eeh??? Cosa vuol dire avere un nome senza cognome? Alla lettera, vuol dire avere un cognome che è a sua volta composto da un nome: **De Filippo**. Fa ridere che una cosa del genere sia detta da uno che si chiama **De Simone!** (e, en passant, stigmatizzata da uno che si chiama **De Marco**). Se invece è un modo sottile per alludere alla nota ma non meno dolorosa ascendenza eduardiana (era figlio naturale del grande Scarpetta), beh allora scadiamo dalla psicanalisi all'insulto puro (figlio di p...).

Veniamo infine al terzo tipo di critiche. Quelle che sembrano argomentazioni ma che invece, a ben guardare, sono semplici **constatazioni**:

Nel teatro di Eduardo la rappresentazione, articolandosi per lo più fra le quattro pareti di una stanza, risulta connotata da un intimistico recitare sommesso, crepuscolare, da controllata gestualità di tipo naturalistico che spesso approda a un realismo cinematografico. Inoltre ai suoi attori era tassativamente negata ogni possibilità di improvvisazione, esigendo egli una totale e rigorosa fedeltà al testo scritto. (...)

Un teatro contenutistico e moralista, a discapito dell'agogica teatrale, che trovava ampio consenso e favore nella napoletanità neo-trasformista borghese e piccolo-borghese, sempre sensibile ai pistolotti di battuta.

Ok. Quindi, teatro di prosa, borghese, di contenuti, di introspezione. Che, magari, era esattamente quello che Eduardo voleva fare.

Il linguaggio dialettale subiva graduale attenuazione a favore di una italianizzazione delle forme idiomatiche per risultare più comprensibile a Roma, a Firenze e a Milano. Esatto. Ovvero, in grado di parlare al mondo, come dice **Piovani**: teatro che supera l'oleografia napoletana, "pervaso di acidulo pessimismo, spietato anti-familismo, amaro anti-moralismo". Arte moderna, ovvero quella che viene dopo l'arte classica e prima dell'arte contemporanea. E infatti:

L'arrivo in Italia del Living Theatre picconò senza riserve tutto il teatro di parola collocandosi all'opposto del moralismo e del familismo espressi dalle Filumene o dai protagonisti di «Sabato, domenica e lunedì». A Napoli, la marginalità del circondario urbano esplodeva con il complesso musicale di «Napoli centrale» in cui l'asprezza

linguistica di James Senese e di Pino Daniele, rappresentavano la chiara reazione all'appiattimento dialettale del De Filippo.

E qui siamo all'apoteosi. De Simone compie il miracolo di toccare contemporaneamente il massimo della lucidità, e il minimo. Se infatti la sequenza **commedia dell'arte-teatro di prosa-avanguardie** è limpida e indiscutibile, non si capisce che colpa ne abbiano i singoli anelli della catena, ognuno dei quali ha rappresentato una rottura rispetto al precedente, e la necessaria tradizione da rompere per quello seguente. E a proposito di Pino, ci pensa Carotenuto a mettere le cose a posto: "Eduardo fa a teatro negli anni '40 quello che Pino Daniele e Napoli Centrale faranno nella musica negli anni '70".

Alla fine, cosa rimprovera De Simone a De Filippo? Di aver fatto un teatro di parola, intimistico e centrato sui contenuti. Cioè, di non aver ripreso e rivisitato la tradizione popolare, bassa, intrisa di musica e di improvvisazione, adattandola alle esigenze, artistiche e politiche, della contemporaneità, per creare una forma artistica sorprendente e nuova, un'audace sperimentazione, una magnifica avanguardia. Che sono le cose che De Filippo non ha fatto, perché magari non voleva, o non poteva fare. Ma sono precisamente le cose che ha fatto - benissimo - De Simone. Allora, torno a chiedermi: cosa rimprovera De Simone a De Filippo? Di essere stato De Filippo e non De Simone. Che è un po' come se uno rimproverasse, che ne so, a **Borges** di non essere stato **Bolaño**. Anzi, è come se Bolaño rimproverasse a Borges di essere stato Borges e non Bolaño. E questo è veramente troppo.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/teatro/contro-eduardo/>

Lo streaming salva la musica italiana

[Telecom Italia](#)

11 novembre 2014

Chiedi in giro cos'è un walkman: se ti sanno rispondere stai parlando con qualcuno che ha più di vent'anni. O che ha visitato un museo di recente. I millennial sono nati con internet e la musica per loro è una questione di bit. Non immaginano che c'è stato un tempo in cui la musica doveva essere comprata per forza. Fino a una ventina di anni fa per ascoltare Bedtime Stories di Madonna o Music for the jilted generation dei Prodigy si era costretti ad entrare nel negozio di fiducia e affidarsi alla distribuzione. Le novità erano segnalate con tempi molto lenti rispetto a quelli a cui siamo abituati oggi. L'audiocassetta costava meno, e la si poteva ascoltare con il walkman. Era possibile andare solo in due direzioni: avanti e indietro. C'è stato un tempo in cui la canzone preferita era dopo altre dieci, e per raggiungerla ascoltavvi il suono del nastro che si avvolgeva. Poi ci siamo abituati al CD, e a quel saltellare tra una traccia e l'altra, se ti piaceva un assolo in una jam session jazz eri fregato, dovevi ricominciare da capo. Nel giro di qualche anno, senza accorgercene, ci siamo ritrovati ad avere intere librerie racchiuse in dispositivi grandi quanto bottoni. Ore di musica, e spesso solo le nostre

canzoni preferite.

Prima degli anni novanta, prima di Napster e degli mp3, la musica aveva un prezzo. (Così come le VHS non hanno provocato la morte del cinema negli anni ottanta, la musica è sopravvissuta alla digitalizzazione negli anni 2000: lo racconta brillantemente David Arditi in *Downloading is Killing Music: The Recording Industry's Piracy Panic Narrative*). Secondo quanto afferma un'indagine di VoxBurner, condotta sui giovani inglesi per verificare la percezione della pirateria, il 37% degli intervistati dai sedici ai ventiquattro anni ha ammesso di avere molti amici che scaricano musica online (ma anche libri e film); l'11% sostiene che lo fanno tutti i conoscenti. Non è una sorpresa, specialmente in questa fascia così importante per il mercato della musica, che però ha un non trascurabile difetto: non è disposta a pagare per ascoltare ciò che può trovare gratuitamente online. Giuseppe Mosca, responsabile Musica in ambito Multimedia Entertainment di Telecom Italia, ci dice che la sfida è riuscire a raggiungere il target dei giovani: «La musica è così facilmente disponibile, da YouTube ai torrent, che i giovani non pensano di violare alcun copyright, non percepiscono l'infrazione ma solo la convenienza». Scaricano con la naturalezza con cui, prima di loro, i genitori passavano tra le dita le copertine dei dischi e decidevano cosa comprare. In questo secolo è normale condividere un disco con milioni di persone. Per questo i provvedimenti legali troppo restrittivi hanno spesso l'effetto opposto di quello previsto, suscitando la percezione di una richiesta assurda, semplicemente da ignorare o aggirare.

La ricerca ha anche sottolineato che i sistemi di streaming musicale come Spotify, Deezer, e, in Italia, TIMmusic riducono la necessità di rivolgersi a torrent illegali. Si realizza ciò che meno di due anni fa era solo una dichiarazione politica del co-fondatore di Reddit. Il trentenne Alexis Ohanian, per contrastare proposte di legge liberticide in favore delle lobby dell'industria dell'intrattenimento, aveva dato - gratis - una delle sintesi più lucide per combattere la pirateria: «Il problema della pirateria si risolverà con l'innovazione non con la legislazione». Il tempo pare avergli dato ragione. Lo smartphone ha sostituito il walkman e Cdplayer, ma anche l'iPod. TIMmusic ne è la prova, dal momento che il servizio streaming in abbonamento mobile ha riscosso ampio successo. A esser precisi, quella di Ohanian era anche la preoccupazione di Lawrence Lessig quando, in *Cultura libera*, si era occupato dei rapporti tra uso legittimo e uso libero dei prodotti culturali dell'industria dell'intrattenimento. Per Lessig i legislatori non dovrebbero prendere decisioni sulla base di tecnologie in evoluzione, ma dovrebbero valutare in quale direzione esse vadano. Senza muoversi in modo arbitrario, dovrebbero rispettare il mandato di interpretare il «diritto vivente» che regola i comportamenti e le esigenze delle società in cui deve essere applicato: la condivisione online fa parte delle possibilità reali di chiunque viva nella civiltà contemporanea, e impedirla sarebbe paragonabile ad aver proibito trenta o quarant'anni fa l'uso del telecomando o del registratore.

In Cultura libera, Lessig scriveva: «La questione non dovrebbe essere di limitare il filesharing (internet evolverà e farà sparire il problema). Ci si dovrebbe chiedere piuttosto quale sia il modo per avere certezza che gli artisti siano ricompensati in questa fase di transizione tra i modelli imprenditoriali del XX secolo e le tecnologie del XXI secolo». Aveva ragione, dal momento che il passaggio è stato da una cultura del possesso a quella dello streaming. La musica diventa così un servizio.

Questo mercato è in continua crescita: i download legali sono diminuiti su base annua per la prima volta nel 2013, almeno su mercato Americano, per quanto riferisce Billboard. Le vendite di brani digitali sono scese del 5,7%: da 1,34 miliardi di unità a

1,26 miliardi, mentre gli acquisti di album digitali sono calati dello 0,1%, da 117,7 milioni di unità da 117,6 milioni: lo rileva Nielsen SoundScan. Se possiamo ascoltare in qualsiasi momento la musica che vogliamo, aprendo una libreria con migliaia di brani, perché dovremmo scaricarli tutti sul nostro dispositivo? Non più possesso ma accesso. [Secondo il rapporto Fimi](#) in Italia nei primi nove mesi del 2014 le entrate provenienti dallo streaming sono cresciute dell'89% rispetto allo stesso periodo del 2013, passando da 10,3 a 19,4 milioni di euro.

Secondo una ricerca di [Ipsos MediaCT di IFPI del novembre 2013](#), in paesi come Germania, Inghilterra e Stati Uniti, i download sono più popolari, mentre in Francia, Italia e Svezia il modello favorito è lo streaming. TIMmusic, a differenza di Deezer, Google Play, iTunes, Spotify e YouTube, ci dice Giuseppe Mosca, gode di due vantaggi sostanziali. Il primo è quello di offrire ad utenti e case discografiche un canale preferenziale per la musica italiana. L'investimento nel repertorio nazionale rimane vitale per l'industria italiana: la percentuale dei dieci album più venduti dimostra che in Italia il 90% è di produzione locale. Ci sono anteprime che su Spotify o Deezer arrivano solo dopo un periodo più lungo. Il 90% degli utenti di TIMmusic è rappresentato da giovani e giovanissimi: questa è un'altra differenza sostanziale rispetto a Spotify, che richiedendo un abbonamento, si rivolge ad una fascia di utenti di età maggiore. I generi musicali più ascoltati su TIMmusic confermano questo trend: hip pop, rap, musica dance, artisti provenienti dai talent come Rocco Hunt, Chiara e Noemi. Il secondo vantaggio è che, con TIMmusic, il traffico dati non viene eroso: si può ascoltare tutta la discografia di Fedez o le nuove canzoni di Marco Mengoni senza consumare il traffico dati.

Per i servizi musicali la partnership tra telecomunicazioni e case discografiche è di primaria importanza. Sempre secondo Giuseppe Mosca, Telecom Italia è tra i primi investitori del mercato musicale italiano. Non è una coincidenza se la crescita del nostro mercato musicale si assesta quest'anno al 2%: è la prima volta da molti anni. Una crescita che coincide con la quota che Telecom Italia retrocede alle major, garantendo una solida partnership. Per questo occorre ricordare il monito di Alexis Ohanian: innovation, not legislation. Le buone idee e l'innovazione possono rappresentare un nuovo mercato (musica digitale), finanziare quello esistente in crisi (le case discografiche) e adattare marketing e fruizione alle modalità della contemporaneità (il mobile, rispetto al desktop). E persino svolgere una funzione pedagogica, di senso civico, perché camminare con le cuffie per la strada o seduti in autobus, ascoltando la propria musica preferita con TIMmusic dà la possibilità a giovani di talento di firmare nuovi contratti discografici. E così l'ascoltatore di oggi da scroccone digitale si trasforma in benefattore della musica italiana.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/app-software_media_musica/lo-streaming-salva-la-musica-italiana/

CHI SONO E CHI SI CREDONO DI ESSERE I FREELANCE, OVVERO I NUOVI POVERI DEL GIORNALISMO - LA “FASCIA ALTA DEI MORTI DI FAME” VIVE NETTO MA GUADAGNA LORDO, PASSA LE GIORNATE IN PIGIAMA E OSTENTA DISTACCO DAL DENARO: CHI MOSTRA DI AVER BISOGNO DI SOLDI, VIENE PAGATO MENO

Il freelance è una commodity ad alto tasso di sostituibilità, e labour intensive, è come un rubinetto fatto dai cinesi: ce ne sono tanti, sta a noi fare la differenza, dunque fingersi sempre impegnatissimi, e ricchissimi. Il direttore e il caporedattore fiutano la povertà e l'indigenza: più sei povero e meno ti pagheranno...

Michele Masneri per [“il Foglio”](#)

Siamo noi. Siamo in tanti. Siamo la fascia alta dei morti di fame. Siamo i freelance (d'ora in poi nel testo: Fl). Non abbiamo l'articolo 18 ma soprattutto non abbiamo l'articolo 1, quello dei contratti giornalistici, quello che per essere licenziati devi almeno assassinare un caporedattore, tipo l'afghano che ha assalito il suo superiore da Eataly. Siamo una generazione che non andrà in pensione mai ma si rincoglionirà prestissimo; il Fl è infatti multitasking e sebbene non esista letteratura scientifica, è chiaro che il prollasso neuronale arriva molto prima di altre categorie.

Per il Fl scrivere i suoi pezzi è infatti un'attività che lo rallegra e lo distende, lo fa nei ritagli di tempo. Quando non svolge le altre professioni ancillari a cui è tenuto: la segretaria; il commercialista, il commesso viaggiatore. Avvertenza: questo non è un pezzo piagnucoloso sul precariato. E' un apologo, un manifesto. Non ci rappresenta nessuno, nemmeno la Federcasaltinghe (anche se lavoriamo tanto da casa). Ma noi sosteniamo il pil, anche se spesso in pigiama.

Tutto è contro di noi. Il dio Crono è il grande nemico del Fl. Il tempo si accanisce infatti contro il Fl in maniera violentissima. Le giornate del Fl possono essere eterne o brevissime. Per qualche legge della fisica, quando qualche committente ti cerca poi ti cercheranno tutti. Al contrario, quando hai un sacco di tempo libero, non ti si fila nessuno. Normalmente, il Fl sta in casa tutto il giorno, in pigiama, anche se si sforza di mantenere una parvenza di normalità: si alza, si fa la doccia, si veste, poi si chiede per quale motivo fare tutto ciò, dunque riprende la sua esistenza in pigiama.

Io nei tempi più bui, non avendo soldi per gli antidepressivi, andavo in palestra puntando sulle endorfine naturali; è anche un buon modo per restare in contatto col mondo reale; c'era musica brutta, e commenti sul calcio; e però, anche un istruttore grillino in quota Di Battista, che continuava a spiegarmi il signoraggio anche dopo reiterate rimostranze molto circostanziate, e a nulla valeva dirgli che ero economista anch'io.

Per qualche legge di Murphy, il Fl, quando dorme a lungo la mattina, subisce la telefonata in viva voce del caporedattore tipo alle otto e venti, e deve fingere

tragicamente di essere fuori dalla fase Rem ma soprattutto di aver già letto tutti i giornali e essersi fatto delle idee precise della giornata (consiglio: tenere sempre un bicchiere d'acqua sul comodino, contro la gola secca e la voce impastata. In casi estremi, non rispondere, dire poi "ero in riunione").

Il Fl poi naturalmente è sonnambulo, dunque sarebbe tentato di mandare proposte di articoli la notte, ma poi si rende conto che una serie di mail con soggetto "idee" alle 4 di mattina non depongono molto bene, quindi ha imparato a salvarle in "bozze" e mandarle l'indomani.

Anche la programmazione sul medio termine gioca a sfavore del Fl. Qui, introiettando le credenze più diffuse che il Fl si sente rinfacciare quotidianamente ("eh, beato te. Puoi organizzarti la vita come meglio credi". "Puoi andare in vacanza in bassa stagione, quando non c'è nessuno!") il Fl decide di tirarsi su e presumendo qualche periodo di inattività incipiente, decide di partire per una piccola vacanza. La quale vacanza fuori stagione si rivelerà tragica (a Favignana, ai primi di maggio, si spende poco con Ryanair ma fa freddo, ci sono solo turisti arrivati da Baden Baden, e le meduse).

Ma ancora prima di arrivare al porto-aeroporto-stazione, è statisticamente provato che cominceranno a telefonare committenti che da mesi si pensava estinti; a proporre fondamentali riunioni per il giorno dopo, e caffè e pranzi, a commissionare pezzi urgentissimi. Al mortificato diniego, col rumore delle onde o del turboreattore di sfondo, ci si sentirà rispondere "ah, vai in vacanza? a giugno?", ci si sentirà in colpa e inadeguati come una donna incinta che fuma Marlboro rosse.

Al contrario, ecco un consiglio ai più inesperti: fingersi impegnatissimi, negarsi sempre. A quel punto, il mondo, come caos o gnommero gaddiano, si sentirà trascurato dal Fl, e lo vorrà a tutti i costi; è capitato a chi scrive, si era in un periodo un po' così, chiusi in un eremo pericolante facendo i Giovani Favolosi, e arrivò la chiamata: vorrebbe mica collaborare alla prestigiosa testata? (era agosto, periodo di caccia grossa al Fl, quando i giornalisti di prima classe sono in vacanza). Si rispose sospirando: "Eh, magari. Magari avere tempo. Sono chiuso in questa torre in campagna a scrivere il mio romanzo". L'interlocutore rimase molto colpito, e fu l'inizio di una bellissima avventura.

Perché il Fl è una commodity ad alto tasso di sostituibilità, e labour intensive, è come un rubinetto fatto dai cinesi: ce ne sono tanti, sta a noi fare la differenza, dunque fingersi sempre impegnatissimi, e soprattutto ricchissimi. Il direttore e il caporedattore fiutano la povertà e l'indigenza come gli squali col sangue.

Più sei povero e meno ti pagheranno. Dunque fingersi eccentrici amatori della professione, con capitali e industrie e patrimoni alle spalle; citare il classico Barzini jr: "Il mestiere del giornalista è difficile, carico di responsabilità, con orari lunghi, anche notturni e festivi; ma è sempre meglio che lavorare". Affettare distacco dal denaro. Anche, al limite, non mandare le fatture. Almeno una o due.

Fingere di scordarsene. Dopo qualche mese, si spargerà la voce, si verrà molto rispettati, è un ottimo investimento con un piccolo fondo perduto iniziale. Sul tema denaro, al Fl è infatti richiesto un codice cavalleresco e nobiliare della più alta

etichetta. Il Fl non deve mai neanche accennare al volgare tema, è come toccare il pesce o l'uovo col coltello.

Così, al nascere di una nuova collaborazione, quando il direttore ti convoca e ti fa complimenti per almeno venticinque minuti nel suo studio prestigioso (mai, mai, mai! proporsi. Piuttosto, morire di fame, o diventare food blogger vegani), subito ti dirà che “naturalmente visti i tempi non ti posso certo assumere” e ti proporrà una collaborazione, e naturalmente precisando che “non ti arricchirai”, al che il Fl sarà tenuto a rassicurare il direttore sul fatto che i denari non hanno mai contato nulla per lui, che mai si abbasserebbe a tali biechi pensieri, insomma, siamo tra uomini di mondo.

Questi trucchi nulla possono però nel caso-limite dell'Editore Sadico, rito di passaggio fondamentale nella carriera del Fl. Ecco l'esperienza di vita vissuta. Suona il telefono ed è un “numero privato”, e temendo che sia la Telecom per certe bollette non pagate non rispondo; segue però email della segretaria del prestigioso editore, che informa che l'editore avrebbe tanto piacere di incontrarla.

Si parte dunque per il compound suburbano del celebre gruppo editoriale; si sbaglia per l'emozione il civico (è il torrione accanto); si dice da chi si è convocati; lo sguardo degli uscieri muta immediatamente, si fa condiscendente e ammirato; si viene scortati da due guardie private fino al torrione giusto, e lì, con molti complimenti, infilati in un ascensore riservato che porta fino all'ultimo piano con suoni celestiali dell'ascensore modernissimo a segnalare l'ascesa verso empirei sempre soltanto vagheggiati.

Arrivati all'ultimo piano, corridoi e cubature fuoriscala, architetture ampie e semplici, e ci si chiede se ci sarà anche l'acquario con i dipendenti e le poltrone di pelle umana. Un'assistente nordica efficientissima ci porta in uno stanzone panoramico, bussava e ci spinge dentro, tipo primo lancio col paracadute, e si è ammessi subito alla Presenza. Il salone è enorme, dalle finestre si vede l'altro torrione scuro del compound, interni in legno chiaro minimalisti, e una scrivania di acero, e tanti fogli per terra, e il proprio curriculum preso da chissà dove, e la propria foto stampata sulla scrivania dell'Editore.

Editore che si alza, ha una camicia a righe bianche e rosa, e le bretelle, ed è proprio lui, lui in persona, e accoglie assai amabilmente e fa tantissimi complimenti anche spropositati e “io so riconoscere un giornalista di talento”; il pensiero corre ai propri genitori lettori avidi del quotidiano progressista, laggiù nella provincia bresciana: che orgoglio, che emozione, e si sta lì e si risponde a domande tipo “cosa pensa di fare nei prossimi anni”, e “cosa pensa della situazione politica” e si ascoltano le valutazioni politiche dell'Editore, assai amare, e lui è gentilissimo e rifiuta addirittura una fondamentale telefonata in arrivo, e “mi faccia richiamare tra un quarto d'ora”, e ci si sente importantissimi, questo quarto d'ora vale qualche decimale di pil, forse.

Il Fl non-di-primo-pelo sa che non deve illudersi, “resisti”, si dice, “non abbassare la guardia”; la parte razionale si sente Alberto Sordi giornalista del Lavoratore in “Una vita difficile”; quella irrazionale di noi sogna, sogna di essere Gad Lerner che sale in elicottero con l'Avvocato e ne scende vicedirettore della Stampa.

L'Editore però dice subito la solita frase a cui il Fl è avvezzo: "Lei lo sa meglio di me, con la situazione attuale noi non possiamo di certo assumerla", ed ecco che la sospensione dell'incredulità cessa di colpo, e si era preparati, e però mentre si ha di fronte l'editore che dice quelle parole amare lo sguardo si fissa sulla foto alle sue spalle di un veliero e - in un momento di rara grettezza, raro per un Fl - non si riesce a non pensare che in fondo un articolo 1 costerà al mese più o meno quanto un giorno di ormeggio a Porto Rotondo o Portofino o qualche altro porto giusto.

Si esce con quella sensazione di benessere, le famose endorfine da contatto coi ricchi; il giorno dopo l'Editore ritelefona (addirittura) e conferma che si verrà chiamati prestissimo, il giorno dopo, per iniziare subito, non perdiamo tempo per carità. Dopodiché, il nulla. Il silenzio. Passano mesi.

A quel punto il Fl, che aveva taciuto scaramanticamente con i suoi amici Fl e non Fl, comincia a confidarsi. Scopre di aver superato a sua insaputa un test fondamentale, viene anche sbeffeggiato e compatito: "Ma come, non lo sai? Ha fatto così anche con me". "Ah, sì, anch'io c'ero andato, nel 2009". "A me l'anno scorso". "No, non richiamano mai, assolutamente". "C'è sempre la foto del veliero?"

Il Fl torna dunque alla sua vita di tutti i giorni (in pigiama e senza pigiama) e alla sua principale attività, l'emissione e la riscossione delle fatture. Siccome avrà più di un committente, ci saranno diverse numerazioni, con una lettera poi a segnalare la testata avremo una 1M per il Messaggero, una 1R per Repubblica, una 1F per il Foglio, per esempio, e a fine trimestre correrà a consegnare questi pacchi di fatture degni di Bartezzaghi a un commercialista perfido che ne sa meno di lui.

Per scaricare l'Iva, il Fl, che vive netto e guadagna lordo, sempre sul filo di una tragica vita al 22 per cento, farà tragici siparietti; al ristorante, al termine di una cena con ottime prospettive per il dopo, si attarderà alla cassa chiedendo la fattura con intestazioni di provincia difficilissime, numero di partita Iva sbagliato a causa di quel Traminer bevuto con entusiasmo, e chiedendo che tutto il conto sia intestato a un solo coperto; mentre l'amato o l'amata al tavolo lo guardano con erotismo calante a causa di questi continui rallentamenti proprio nel momento del pagamento, quando l'operazione dovrebbe essere veloce e non farraginoso.

Inviata le fatture al committente, il Fl entra in un limbo che va da sessanta a novanta giorni, per tendere poi all'infinito. "Va in pagamento sabato su lunedì"; "martedì su mercoledì"; il Fl è familiare al mondo della menzogna: "Guardi che si sbaglia, è stato pagato, controlla meglio"; le allego qui il Cro (il codice della transazione) del pagamento, mai effettuato. Con sussiego e sbuffi, da parte del committente moroso, crescenti. Poi il caso limite del fallimento: è un altro rito di passaggio. Ci si riconosce subito, con uno sguardo. Come reduci di guerra o alcolisti anonimi ci si chiede, sottovoce, in cerchio: "Ma tu, quei soldi dal Reformista, li hai più avuti?"; "ma quei mille euro da Finanza e Mercati? Hai rinunciato, vero?"; "da Pubblico più niente, eh?"

Ma il Fl non è solo un commercialista ad honorem: è anche un esperto di previdenza, meglio di una Fornero qualsiasi. Il Fl se partecipa alla cosiddetta "gestione separata" Inps paga il 27 per cento del proprio reddito a sostegno dell'Italia anziana, con

un'opera di charity globale che altro che fondazione Clinton e Gates, mentre dal canto suo sa che non andrà mai in pensione, oltre a essere consapevole di far parte di un lavoro usurante che lo renderà rincoglionito precoce Ninja (no income no job no assets).

Il Fl, che quasi sempre è riflessivo e progressista, in politica economica è quindi renziano tendenza Davide Serra, sogna un sistema americano Tea Party spietato in cui ognuno si sceglie la sua pensione privata (e pazienza se poi, come diceva Tremonti, si finirà nelle roulotte, tanto il Fl ci finirà comunque, in una roulotte col wi-fi, si spera).

Il Fl riflessivo scappa dall'Inps e si iscrive all'Inpgi, la previdenza dei giornalisti, e dunque si reca spesso all'Ordine per sapere come fare. Lì inizia un percorso iniziatico nel palazzo dell'Ordine dei giornalisti del Lazio. L'edificio dev'essere l'unico brutto e moderno del centro di Roma, tra un parcheggio di motorini selvaggi e il celebre negozio di sport del commendator Banchetti, primo venditore del Moncler a Roma in tempi di minori sensibilità aviarie, accanto a una piazzetta celebre per aperitivi, funerali solenni, lo studio un tempo di Giulio Andreotti, la sede low cost oggi di Forza Italia.

Ingresso di marmi scuri e sporchi, corrimano ottonati ossidati, infissi di alluminio anodizzato, seggioline consumate, una cassa dove pagare l'obolo annuale con vetri smerigliati e stoncati, tipo Cariplo di provincia. Alle pareti, prime pagine di quotidiani e periodici d'epoca. Una copertina di Oggi con Mina (1966); una di Famiglia cristiana 1980 con un'inchiesta sui problemi del fumo. Qui invece fumano solerti signorine nei loro uffici; anche odori di vernici o solventi, e si pensa a ristrutturazioni o pittature in corso, invece è un'altra signorina che si sta facendo le unghie. In questo luogo metafisico che sembra una di quelle case incapsulate e rimaste intatte dal 1944, la parte migliore è la saletta d'attesa al primo piano, con queste sedioline da cinema tutte girate in un verso, anche se manca lo schermo.

Il cinéma-vérité è invece laterale ed è l'ufficio del mitologico Luciano, il signore molto efficiente che gestisce l'ufficio Casagit (la cassa malattia dei giornalisti, prerogativa dei tutelati, lusso sibaritico e mitologico, rimborsa dentisti e occhiali, rimanda a un immaginario dorato di pulizie dei denti frequenti e welfare state danesi, è il principale elemento di invidia sociale del Fl rispetto all'articolo 1. Il Fl la può avere a sue spese, la Casagit, e in forme ridotte, tipo carta American Express base contro quella gold).

Luciano si lamenta: "Aho, io voglio lavora' coi malati de mente, coi tossici, basta che non me fate più lavora' con voi giornalisti", dice mentre si è lì seduti in attesa di ragguagli pensionistici a un signore che si è presentato con un bustone pieno di certificati e scontrini di farmacia.

"Questo è n'integratore, nun t'oo posso rimborsa'! Come t'oo devo di'", a questo signore non Fl che forse ce marcia o ha portato comunque scontrini di Multicentrum o Supradyn. Il collega tutelato si informa poi se la Casagit rimborsa una certa operazione chirurgica in una certa clinica romana, e lì si entra nel più puro dott. Tersilli: Luciano spiega la pratica per il rimborso, e poi consiglia: "Si vai alla Pio XI te devi fa' opera' dal professor X, è er mejo".

La porta di Luciano rimane aperta a noi spettatori delle poltroncine, come se questo

cinema sadico di tutelati rimborsati costituisse una bieca ricompensa. Si baratta il welfare con la privacy, ed è capitato di ascoltare colleghe anche assai note, con fatture cospicue di primarie psicanaliste romane, strillare, perché la Casagit più di seimila euro all'anno di strizza non li rimborsa (e per gli psicanalisti dei Parioli è un budget scarsissimo). Il Fl assiste alla gogna, tipo "Anche i ricchi piangono" ma non gode delle disgrazie degli articolo 1.

Il Fl è un nobile cavaliere: è abituato alla competizione; ogni giorno un Fl si sveglia in pigiama e sa che arriverà un Fl più giovane e fresco, in un "Eva contro Eva" quotidiano, che correrà più veloce. Il Fl anziano non lo combatte, anzi lo agevola, gli dà mail e contatti (poi non sarà ringraziato, verrà a sapere anzi che il Fl giovane andrà in giro a dire "un po' sottotono il Fl anziano, ultimamente, un po' stanco"). Ma non fa niente: il Fl introiettato crede nel libero mercato. Vogliamo solo fatturare ed essere amati. E, a questo punto, almeno una Leopolda dei Fl.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/chi-sono-chi-si-credono-essere-freelance-ovvero-nuovi-poveri-88405.htm

[hollywoodparty](#) ha rebloggato [nives](#)

[esterarmanino](#) Fonte:

Il Maestro e Margherita

« ... Dunque tu chi sei? »
« Una parte di quella forza che vuole costantemente il Male e opera costantemente il Bene ».

GOETHE, *Faust*

COME MOLTE LIBRERIE, RISCHIA DI CHIUDERE LA “FELTRINELLI” IN GALLERIA ALBERTO SORDI A ROMA - IL GRUPPO SORGENTE DI MAINETTI, PROPRIETARIO DELLA GALLERIA, HA OFFERTO UNO SCONTO DEL 25% SULL’AFFITTO

La Galleria rischia di perdere il suo ospite più prestigioso: la libreria Feltrinelli. “Costi troppo alti”, è la motivazione della minaccia di chiusura - La stessa ragione che induce decine di librerie, espressione di una cultura ritenuta antica e invece attualissima, a chiudere in ogni angolo della città...

Eugenio Occorsio per [“la Repubblica - Roma”](#)



feltrinelli galleria alberto sordi 4

La galleria Alberto Sordi, gioiello di architettura liberty nel cuore di Roma con i pavimenti a mosaico e il “velario” a vetri sul soffitto, di proprietà dal 2009 del gruppo Sorgente (che l’ha ulteriormente restaurata e valorizzata), rischia di perdere il suo ospite più prestigioso: la libreria Feltrinelli. “Costi troppo alti”, è la motivazione della minaccia di chiusura. La stessa ragione che induce decine di librerie, espressione di una cultura ritenuta antica e invece attualissima, a chiudere in ogni angolo della città.



feltrinelli galleria alberto sordi 3

Ma la Galleria è un’altra cosa: perciò Sorgente ha offerto un maxi-sconto del 25% a Feltrinelli per il tempo necessario a superare la crisi. Chi ha a cuore il destino dei libri spera che basti. Perché quando chiude una libreria, figurarsi una libreria che evoca nel suo stesso nome la cultura più pura, più progressista, più analitica, non è la stessa cosa di quando chiude un ristorante o un negozio di jeans (che chissà perché non chiudono mai).



feltrinelli galleria alberto sordi 2



feltrinelli galleria alberto sordi 1

Quando chiude una libreria è un pezzo di noi stessi che se ne va, una fetta di ricordi, uno spazio di riflessione interiore di valore inestimabile. Pare che a schiacciare le librerie sia la tenaglia di Amazon e della picchiata dei lettori. Il ministro Franceschini dice che “la cultura non si mantiene da sola”. Certo che no: tutti dobbiamo contribuire a mantenerla. Leggendo. Basta questo.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/come-molte-librerie-rischia-chiudere-feltrinelli-galleria-88415.htm

*«Verso la fine degli anni Ottanta, il mondo pareva proprio sul punto di cascare e io nell'attesa mi limitavo a girare in tondo, giorno dopo giorno. Facevo sempre più o meno lo stesso percorso. Senza una meta. Ogni giorno le stesse vie. Le stesse vetrine. Le stesse facce. I commessi guardavano la gente fuori dai negozi come gli animali allo zoo guardavano i turisti. Rispetto a loro mi sentivo in libertà. Ma ero solo libero di non far niente.
[...] Quindi arrivarono le elezioni. Come sempre al governo non cambiò nulla. L'opposizione si era frantumata così docilmente da non esistere praticamente più. Le leghe invece misero insieme un bel mucchio di voti. L'italiano medio temeva che qualche negro si sposasse sua figlia o gli rubasse il portafogli. Evidentemente a molti era sfuggito che una cosetta come la mafia in America l'avevamo esportata noi, il popolo di santi, poeti e navigatori. Quanto alla sana imprenditoria lombarda pareva che di Seveso non si ricordasse più nessuno. Se avessi chiesto a un qualsiasi consumatore di musica una sera in discoteca che cos'era la diossina, questo mi avrebbe risposto mah, boh, non so, chissà, una nuova droga? Il dio denaro aveva vinto su tutti i fronti. Quelli dell'Est passavano all'Ovest in cerca di pornoshop e supermercati, finalmente liberi di comprarsi cazzi di gomma da*

mettersi nel culo e ritrovarsi disoccupati pure loro. Ma questo era il migliore dei mondi possibili, o comunque stava per diventarlo. Aumentavano i morti di AIDS e i deserti, il prezzo della benzina e l'uso di eroina, il debito pubblico e i topi nelle corsie degli ospedali, aumentava il divario tra i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri, eppure avevamo il campionato di calcio più bello del mondo, perché preoccuparsi?» Giuseppe Culicchia "Tutti giù per terra"

Garzanti, 1994

by Sendivogius

Ruth, di Kurt Vonnegut

Un racconto dello scrittore americano nato l'11 novembre 1922

Kurt Vonnegut – nato l'11 novembre del 1922 a Indianapolis e morto a New York il 10 aprile del 2007 – è stato uno degli scrittori americani più importanti del Novecento. Il suo libro più celebre si intitola Mattatoio n° 5 ed è ispirato alla sua esperienza a Dresda, in un mattatoio, durante il bombardamento alleato che distrusse completamente la città tedesca nel febbraio del 1945. Proprio per la capacità di unire alla potenza della critica sociale un immaginario fantascientifico e un po' surreale, tipico di Vonnegut, Mattatoio n° 5, pubblicato negli Stati Uniti nel 1969, è diventato da subito un grande classico del pensiero indipendente e del pacifismo.

Il racconto che vi proponiamo si intitola Ruth ed è stato pubblicato per la prima volta in Italia in Baci da 100 dollari, un volume di racconti scritti negli anni Cinquanta (molti pubblicati originalmente su riviste femminili) ed edito nel 2011 da ISBN Edizioni, che ringraziamo per averci permesso la pubblicazione dell'intero racconto.

Buona lettura.

Ruth

Le due donne si fecero un cenno formale sulla soglia dell'appartamento. Erano donne solitarie, vedove; una di mezza età, l'altra giovane. Il loro stesso incontro - chiaramente mirato a combattere la solitudine - non faceva che confermare quanto entrambe fossero sole.

Ruth, la più giovane, aveva viaggiato migliaia di chilometri per questo incontro con un'estranea; aveva affrontato lo sferragliare e la fuliggine e i pruriti di una carrozza di treno dalla primavera di una cittadina militare della Georgia fino a un paese operaio nella valle ancora congelata di New York. Ora si chiedeva perché le fosse parso così giusto e imperativo farlo. Questa donna pesante, anziana, che ostruiva la porta e sorrideva solo a fatica, era sembrata anche lei volerlo, nelle sue lettere. «Così lei è la donna che ha sposato il mio Ted» disse fredda la più vecchia delle due. Ruth cercò di immaginare di avere un figlio sposato, e pensò che forse anche lei avrebbe usato le stesse parole. Posò le valigie nell'ingresso. Si era aspettata di sfilare nell'appartamento fra saluti affettuosi, di scaldarsi al termosifone, darsi una rinfrescata e solo allora cominciare a parlare di Ted. Invece, la madre di suo marito sembrava già intenta a esaminarla prima ancora di averla lasciata entrare. «Sì, signora

Faulkner» disse Ruth «abbiamo passato insieme cinque mesi prima che partisse oltreoceano.» Sotto lo sguardo critico della donna, si trovò ad aggiungere, quasi sulla difensiva: «Cinque mesi felici». «Ted è tutto ciò che avevo» disse la signora Faulkner. Lo disse come fosse un rimprovero. «Era un uomo fantastico» disse Ruth a disagio.

«Il mio bambino» disse la signora Faulkner. Era un a parte verso un pubblico invisibile e compassionevole. Scrollò le spalle.

«Avrà freddo. Entri, Miss Hurley.» Hurley era il nome da nubile di Ruth. «Posso anche prendere una stanza d'albergo» disse Ruth. Lo sguardo della donna la fece sentire straniera, troppo consapevole della propria parlata strascicata, dei propri vestiti, che erano poca roba, adatti a un clima più caldo. «Non ti permetterei di stare altrove. Abbiamo tanto di cui parlare. Quando nascerà il figlio di Ted?» «Fra quattro mesi.» Ruth fece scivolare le valigie oltre la porta e si sedette, con aria provvisoria, su un divano coperto di chintz scivoloso.

La sola illuminazione nella stanza troppo riscaldata veniva da una lampada sulla mensola del camino, la debole luce attutita da un'ombra a guscio di tartaruga.

«Ted mi ha raccontato così tanto di lei, morivo dalla voglia di conoscerla» disse Ruth. Durante la lunga corsa in treno, Ruth aveva finto tra sé per ore una chiacchierata con la signora Faulkner in cui si guadagnava il suo affetto dal primo istante. Aveva provato e messo a punto la propria biografia una dozzina di volte prevedendo la richiesta della signora Faulkner «E adesso raccontami qualcosa di te.»

Era pronta alla frase di apertura: «Be', non ho parenti, purtroppo: se non altro, nessuno stretto. Mio padre era colonnello in cavalleria, e...». Ma la madre di Ted non pose la domanda di apertura. Muta e pensosa, la signora Faulkner versò due bicchierini di sherry da un decanter dall'aria costosa.

«Gli effetti personali...» disse infine «mi hanno detto che li hanno spediti a lei.» Ruth rimase per un attimo disorientata. «Ah, le cose che aveva con sé oltremare? Sì, le ho io. È usanza, credo... insomma, è una procedura standard, spedirle alla moglie.» «Sarà tutto fatto in automatico da macchine su a Washington, immagino» disse la signora Faulkner ironica. «Un generale ha spinto un bottone e...» lasciò incompleta la frase. «Posso avere le sue cose, per favore?» «Sono mie» disse Ruth, e pensò che doveva suonare molto infantile.

«Credo volesse che le avessi io.» Si guardò il bicchiere assurdamente piccolo pieno di sherry e rimpianse di non poterne bere altri venti per rendere più tollerabile la situazione. «Se ti conforta pensarla così, considerale pure tue» disse la signora Faulkner pazientemente. «Volevo semplicemente conservare tutto in un posto solo... quel poco che rimane.» «Temo di non capire.» La signora Faulkner si voltò dall'altra parte e parlò a voce bassa, religiosamente. «Tenere tutte le sue cose insieme lo farebbe sembrare un po' più vicino.» Girò un interruttore su una lampada a stelo, riempiendo all'improvviso la stanza di un bianco brillante.

«Queste cose per te non significheranno nulla» disse. «Se tu fossi una madre, potresti capire quanto valgono per me.» Strofinò via una particella di polvere dal mobiletto decorato, con lo sportello di vetro appoggiato su zampe di leone contro il muro.

«Guarda, ho lasciato spazio nel mobiletto per le cose che sapevo avresti portato.» «È molto dolce» disse Ruth. Si chiese cosa avrebbe pensato Ted del mobiletto: con le sue scarpe da neonato, il libro di filastrocche, il coltellino a serramanico, la spilla dei Boy Scout... Al di là del sentimentalismo da quattro soldi, anche Ted avrebbe notato qualcosa di malsano, di malato. La signora Faulkner fissò quelle chincaglierie con occhi spalancati, senza battere le ciglia, stregata.

Ruth parlò per rompere l'incantesimo. «Ted mi aveva detto che il negozio andava a meraviglia. Vanno ancora bene gli affari?»

«L'ho ceduto» disse la signora Faulkner assente. «Oh? Allora sta dedicando tutto il suo tempo alle attività del circolo?» «Mi sono dimessa.»

«Capisco.» Ruth cambiò posizione per il nervosismo, si tolse i guanti e se li rimise. «Ted ha detto che lei era un'ottima decoratrice, e vedo che aveva ragione. Diceva che lei amava cambiare tutto in casa ogni anno o due. Che cambiamenti ha in mente di fare la prossima volta?»

La signora Faulkner si allontanò con riluttanza dal ripiano del mobiletto. «Nulla verrà più cambiato, qui.» Allungò la mano. «Le cose sono nella valigia?» «Non c'è molto» disse Ruth. «Il portafoglio...»

«Quello in pelle cordovese, vero? Glielo regalai al penultimo anno di liceo.» Ruth annuì. Aprì una valigia e scavò fino al fondo. «Una lettera per me, due medaglie e un orologio.»

«L'orologio, prego. L'incisione sul retro credo dica che è stato un mio regalo per i suoi venticinque anni. Ho un posto già pronto per lui.» Rassegnata, Ruth le offrì gli oggetti, chiusi nelle mani a coppa. «La lettera vorrei tenerla.»

«Puoi senz'altro tenere la lettera e le medaglie. Non hanno niente a che fare col ragazzo che voglio ricordare.»

«Era un uomo, non un ragazzo» disse Ruth dolcemente. «Lui vorrebbe essere ricordato così.»

«Quello è il tuo modo di ricordarlo» disse la signora Faulkner. «Rispetta il mio.» «Mi scusi» disse Ruth «lo rispetto. Ma lei dovrebbe esser fiera di lui per come è stato coraggioso e...»

«Era gentile e sensibile e intelligente» la interruppe con passione la signora Faulkner. «Non avremmo mai dovuto mandarlo oltreoceano. Avranno anche provato a indurirlo, a involgarirlo, ma nel fondo del cuore era ancora il mio bambino.» Ruth si alzò in piedi e si sporse sul mobiletto, l'altarino. Ora capiva qual era la situazione, cosa c'era dietro l'ostilità della signora Faulkner. Per la donna anziana Ruth era uno dei cospiratori nell'ombra, lontani, che le avevano portato via Ted. «Per amor del cielo, cara, stai attenta!»

Spaventata, Ruth allontanò la spalla dal mobiletto. Un oggettino caracollò da un ripiano aperto e andò in frantumi bianchi sul pavimento. «Oh!... Oh, no, mi perdoni.»

La signora Faulkner era in ginocchio, con le dita spazzava i frammenti e li raccoglieva. «Come hai potuto? Come hai potuto?»

«Mi perdoni, sono mortificata. Posso ricomprarglielo?»

«Vuole sapere se può ricomprarmelo» disse la signora Faulkner con voce tremante, ancora a un pubblico invisibile. «Dov'è che si compra un piattino per dolcetti fatto dalle manine di Ted a sette anni?» «Lo si può riparare» disse Ruth, impotente.

«Si può?» disse la signora Faulkner con tono tragico. Prese i frammenti e li mostrò a Ruth. «Tutti i cavalli e i soldati del Re, non riusciranno a rimetterlo in pié...»

«Ringraziamo il cielo che ce n'erano due» disse Ruth, indicando il secondo piattino di argilla sul ripiano.

«Non toccarlo!» esclamò la signora Faulkner. «Non toccare nulla.»

Tremante, Ruth si allontanò dal mobiletto. «Meglio che vada.» Tirò su il colletto del proprio sottile soprabito di panno. «Posso usare il suo telefono per chiamare un taxi, per favore?» L'aggressività della signora Faulkner si dissolse istantaneamente in un'espressione pietosa. «No. Non puoi portarmi via il mio bambino. Ti prego, cara,

cerca di capire e di perdonarmi. Quel piattino era sacro. Tutto ciò che rimane del mio bambino è sacro, ed è per questo che mi sono comportata così.» Raccolse un lembo della manica di Ruth e lo tenne stretto. «Lo capisci, vero? Se c'è un briciolo di pietà in te, mi perdonerai e non andrai via.»

Ruth fece uscire l'aria dai polmoni con esasperazione soffocata. «Gradirei andare a letto, se non le dispiace.» Non era stanca, era anzi così tesa che temeva che avrebbe passato la notte a fissare il soffitto. Ma non voleva scambiare un'altra parola con questa donna, voleva nascondere la propria umiliazione e delusione nel bianco oblio del letto. La signora Faulkner divenne l'ospite perfetta, rispettosa e sollecita. La piccola stanza per gli ospiti, arredata con gusto, fresca e sgombra, come tutte le camere degli ospiti implicava un invito a sentirsi a casa, e allo stesso tempo ammetteva che era impossibile. La stanza era fredda, come se il riscaldamento fosse stato acceso da un'ora soltanto, e l'aria era dolce del profumo della cera per mobili. «E questo è per me e il bambino?» disse Ruth. Non aveva intenzione di restare oltre la mattina successiva, ma si sentì costretta a far conversazione visto che la signora Faulkner si tratteneva sulla soglia. «Questo è per te sola, cara. Pensavo che il bambino sarebbe stato più comodo nella mia stanza. È più grande, sai. Non so proprio dove potresti mettere una culla qui.» Sorrise con sussiego. «Ora, mi perdonerai, vero, cara?» Si voltò senza attendere risposta e andò verso la sua stanza, canticchiando una melodia.

Ruth giacque a occhi aperti per un'ora fra le lenzuola inamidate. I pensieri le salivano in pulsazioni sconnesse di luce - barlumi di momenti vissuti. Il volto di Ted, lungo e contemplativo, compariva qua e là. Lo vide come un figlio che soffriva di solitudine; poi come amante; poi come uomo. L'altarino, che lo ricordava come un bambino e ignorava l'uomo, aveva un senso, seppure in maniera patetica.

Ruth si scoprì e andò alla finestra, aveva bisogno della freschezza di uno sguardo all'esterno. C'era solo un muro di mattoni a un paio di metri, striato di neve. Percorse il corridoio in punta di piedi, verso le grandi finestre del tinello che incorniciavano le pendici blu dell'Adirondack. Si fermò. La signora Faulkner, la grossa figura delineata dalla camicia da notte sottile, era in piedi di fronte al ripiano con i ricordi, e ci stava parlando. «Buonanotte, amore, ovunque tu sia. Spero tu possa sentirmi e sapere che la tua mamma ti ama.» Si fermò e sembrò ascoltare, e fece un'espressione saggia. «E tuo figlio sarà in buone mani, amore... le stesse mani che hanno cullato te.» Alzò le mani per esibirle al ripiano. «Buonanotte Ted. Dormi bene.» Ruth tornò furtivamente a letto. Pochi istanti dopo, due piedi nudi scesero in fondo al corridoio, una porta si chiuse e tutto tacque.

«Buongiorno, Miss Hurley» Ruth aprì gli occhi e vide la madre di Ted. Il muro in mattoni alla finestra della stanza degli ospiti brillava, la neve era scomparsa. «Hai dormito bene, bambina?» La voce era allegra, intima. «È quasi mezzogiorno. Ti ho preparato la colazione. Uova, caffè, pancetta e biscotti. Ti va?» Ruth annuì e si stiracchiò, e ancora mezza addormentata mise in dubbio l'incontro da incubo della notte prima. La luce del sole bagnava ogni cosa, disperdendo l'imbarazzo funereo del primo incontro. Il tavolo della cucina effondeva l'aroma di pace e abbondanza di una ricca colazione.

Mentre ricambiava il sorriso della signora Faulkner bevendo la terza tazza di caffè, Ruth si sentì a proprio agio. La sera prima non era stata che un'incomprensione fra due donne stanche e nervose.

Ted non venne nominato, non subito. La signora Faulkner parlò con spirito dei tempi in cui aveva cominciato a fare affari in un mondo di uomini. Quindi incoraggiò Ruth a parlare di sé, e ascoltò con lusinghiero interesse. «E immagino che a un certo punto

vorrai tornare a vivere al Sud.»

Ruth scrollò le spalle. «Lì non ho veri legami... né altrove, se è per questo. Mio padre era un militare, ho vissuto praticamente ovunque.» «Dove vorresti stabilirti, più di tutto?» la blandì la signora Faulkner. «Oh... questa è una bella parte del paese.»

«È freddissima, però» disse la signora Faulkner. «È il quartier generale mondiale di sinusite e asma.» «Certo, la Florida sarebbe più facile. Se potessi scegliere, sceglierei la Florida.» «Be', tu puoi scegliere.» Ruth posò la tazza sul tavolo. «Ho in programma di stabilirmi qui... come voleva Ted.»

«Intendevo dopo la nascita del bambino» disse la signora Faulkner. «A quel punto sarai libera di andare dove vorrai. Hai la pensione di guerra e con ciò che riuscirei ad aggiungere io potresti trovarti un posticino carino a St. Petersburg, o qualcosa del genere.»

«E lei? Pensavo volesse avere vicino il piccolo.» La signora Faulkner andò al frigorifero.

«Ecco, povera cara, hai bisogno di panna, vero.» Posò il bricco sotto gli occhi di Ruth.

«Non vedi quanto funzionerebbe bene per entrambe? Potresti lasciare a me il bambino, ed essere libera di vivere come si conviene a una giovane.» La sua voce prese un tono di confidenza. «È ciò che Ted vuole per noi.» «Che io sia dannata se è così.»

La signora Faulkner si alzò in piedi. «Credo di saper giudicare meglio io. È con me ogni momento che passo in questa casa.»

«Ted è morto» disse Ruth incredula.

«Ecco...» disse la signora Faulkner con impazienza. «Per te lui è davvero morto. Non riesci a sentire la sua presenza o capire i suoi desideri attuali, perché non l'hai conosciuto bene. Non ci si può conoscere in cinque mesi.» «Eravamo marito e moglie!» disse Ruth.

«Mariti e mogli per la gran parte rimangono estranei finché morte non li separa. Io non conoscevo bene mio marito, e ne abbiamo passati di anni insieme.» «Certe madri cercano di rendere i figli estranei a ogni donna che non siano loro» disse Ruth con amarezza. «Sia lodato Dio se lei non ci è riuscita soltanto per un pelo!» La signora Faulkner avanzò a larghe falcate da uomo nel soggiorno. Ruth ascoltò le molle cigolare sulla poltrona di fronte al mobiletto sacro. Di nuovo il dialogo sussurrato con il silenzio arrivò attraverso il corridoio. In dieci minuti Ruth aveva fatto i bagagli ed era in piedi nel soggiorno. «Figlia mia, dove vai?» disse la signora Faulkner senza guardarla.

«Via. Al Sud, credo.» I piedi di Ruth erano stretti uno contro l'altro. Aveva tante cose da dire alla donna, e aspettò che questa la raggiungesse e la affrontasse di petto. Le erano saltate alla mente cento frasi vendicative le erano saltate alla mente mentre faceva i bagagli... frasi inoppugnabili.

La signora Faulkner non si voltò a guardarla, continuò a fissare i ricordi. Le sue spalle grandi erano ingobbite, la testa china, una postura di saggezza e massiccia testardaggine. «Cosa credi di essere, Miss Hurley, una specie di dea che può dare o riprendersi la cosa più preziosa della vita di un'altra persona?» «Mi ha chiesto di darle molto più di quanto abbia il diritto di chiedermi.» Ruth si immaginò come avrebbe potuto sentirsi un bambino in piedi al suo posto mentre quella donna prepotente decideva cosa, esattamente, era suo dovere di bambino fare.

«Chiedo solo ciò che chiede mio figlio.»

«Non è vero.»

«Ha torto lei, vero, amore?» disse la signora Faulkner al mobiletto. «Non ti ama abbastanza da sentirti, ma la tua mamma sì.»

Ruth sbatté la porta, corse per la strada bagnata e fece fermare a gesti un perplesso

automobilista.

«Non sono un taxi, signora.»

«La prego, mi porti alla stazione.»

«Senta, signora, io vado fuori, non verso il centro.» Ruth scoppiò in lacrime. «D'accordo signora. Per amor del cielo, d'accordo. Salga.»

«Il treno 427 Seneca, è in arrivo al binario quattro» disse la voce dall'altoparlante. La voce pareva intenta a demolire ogni illusione dei passeggeri che le loro destinazioni d'arrivo potessero essere meglio di quelle di partenza. San Francisco era scandito con la stessa mesta monotonia di Troy; Miami non suonava più seducente di Knoxville. Un tuono scosse il soffitto della sala d'attesa. Il pilastro accanto a Ruth tremò. Lei alzò gli occhi dalla rivista per controllare l'orologio della stazione. Il prossimo era il suo, direzione sud.

Quando aveva comprato il biglietto, controllato il bagaglio e preso posto sulla panca per ingannare il tempo con una rivista, i suoi movimenti erano stati sicuri, rapidi, il suo passo quasi sfrontato. I movimenti erano stati l'accompagnamento di un dialogo selvaggio che le ronzava in testa. Nella sua immaginazione aveva travolto la signora Faulkner di spietate verità, estraendo trionfale, da quella fortezza di donna, scuse e lacrime. Per il momento, le fantasie di vendetta lasciavano Ruth soddisfatta, dimentica della sua recente tormentatrice. Sentiva solo noia e una solitudine incipiente. Per disperderle, esaminò i gruppetti di viaggiatori nella sala d'attesa, leggendo nei volti e nei vestiti e nel bagaglio le scontate narrazioni che avevano portato ognuno di loro alla stazione. Un soldato alto col viso di bambino chiacchierava rigido con madre e padre molto ben vestiti: strappato dalla flanella grigia e dal college per colpa della leva... nient'altro che una medaglia per il tiro di precisione... intelligente, molti soldi... padre a disagio per il grado e il ceto troppo alti del figlio...

Una tosse fastidiosa si infilò nei pensieri di Ruth. Un vecchio, abbarbicato al bracciolo all'estremità di una panca completamente vuota, era scosso da un attacco di tosse. Aspettò che gli passasse, per poter prendere un altro tiro dal mozzicone di sigaretta che aveva tra le mani. Una donna fragile e dagli occhi accesi diede un dollaro a un facchino e richiese la sua cortese attenzione mentre gli dava precise istruzioni su come maneggiare il suo bagaglio: in spedizione annuale dai parenti per criticare i figli e viziare i nipoti... Di nuovo quella tosse agonizzante. Stavolta Ruth colse il fetore dell'alito dell'uomo sporco, portato alle sue narici da un improvvisa folata d'aria dalla porta. La tosse peggiorò, mozzandogli il respiro. Gli cadde la sigaretta. Ruth ruotò sul posto perché lo sguardo non le cadesse più su quell'uomo. Un tipo grasso che respirava a fatica, il volto rosso risolutamente allegro sotto a un cappello di feltro, implorava che lo facessero passare in cima alla fila per i biglietti: commesso viaggiatore... Cuscinetti a sfera o scaldabagni o simili...

Di nuovo la tosse tremenda. Irritata che una vista così sgradevole richiedesse la sua attenzione, Ruth diede un altro sguardo al vecchio. Era crollato per terra, contorto, tremante.

Il venditore grasso guardò male il vecchio, e poi ancora dritto avanti a sé, tenendo il suo posto in fila.

La signora anziana, che ancora stava istruendo il suo facchino, alzò la voce per farsi ascoltare sopra l'interruzione. Il giovane soldato e i suoi compiti genitori non furono tanto volgari da riconoscere che stava accadendo qualcosa di spiacevole. Un garzone del giornalino piombò in stazione, si mise a percorrere il corridoio fra Ruth e il vecchio, si fermò a un metro da loro, poi puntò l'altro capo della sala d'attesa, gridando la notizia

di una tragedia capitata a migliaia di miglia da loro. «Tutti i dettagli!» Un altro treno rombò sulle loro teste. Tutti ora si muovevano verso la rampa, evitando il corridoio in cui giaceva il vecchio, facendo finta che fosse solo per caso che avevano scelto un altro corridoio per avvicinarsi al treno. «Buffalo, Harrisburg, Baltimora e Washington» disse la voce nell'altoparlante. Ruth si rese conto che era anche il suo, di treno. Si alzò senza più guardare il vecchio. Era solo disgustosamente ubriaco, si disse. Meritava di starsene lì sdraiato, a farsela passare dormendo. Si ficcò rivista e borsetta sottobraccio. Qualcuno - la polizia o un'opera di carità o chiunque fosse incaricato della cosa - sarebbe passato a raccogliarlo. «Si parte!»

Ruth aggirò l'uomo e avanzò ad ampi passi verso la rampa. Lo stridore e l'umidità raggelante del livello dei binari soffiarono giù per la rampa e la avvolsero. Luci pallide, coronate di vapore, si estendevano a ciò che sembrava l'infinito: irreali, non le offrivano nulla che potesse competere con i suoi pensieri.

E i pensieri non le davano tregua, la portavano a immaginare un suono fastidioso e ripetitivo: la tosse di un uomo. Le cresceva in mente sempre più forte, pareva echeggiare e amplificarsi sotto una grande volta di pietra.

«Si parte!»

Ruth si voltò e corse indietro per la rampa. In pochi secondi si era chinata sul vecchio, gli allentava il colletto e gli strofinava i polsi. Distese la piccola figura dell'uomo e gli piazzò il proprio cappotto sotto il capo. «Facchino!» gridò.

«Signora?»

«Quest'uomo sta morendo. Chiami un'ambulanza!»

«Sissignora.»

Mentre Ruth camminava verso la luce suonarono i clacson. Lei non ci fece caso, era occupata a rimproverare fra sé gli uomini e le donne insensibili della stazione. L'ambulanza aveva portato via l'uomo, e adesso Ruth, perso il treno, aveva altre quattro ore da passare nella cittadina natale di Ted. «Solo perché era brutto e sporco non l'avete aiutato» disse a un pubblico immaginario. «Era malato e aveva bisogno di aiuto e voi avete tirato dritto, egoisti, invece di toccarlo. Vergogna!» Lanciò sguardi di sfida a chi scendeva lungo il marciapiede in direzione opposta, ricevette in cambio sguardi perplessi. «Sareste arrivati a dire che non stava poi tanto male» mormorò. Ruth ingannò il tempo come fanno le donne, fingendo di essere in giro per compere. Guardò con aria critica le vetrine, compulsò le stoffe, valutò i prezzi e promise alle commesse che sarebbe tornata a comprare dopo aver guardato in un altro paio di negozi. Ogni suo movimento era quasi del tutto automatico, permetteva ai suoi pensieri di tirar dritto alla loro maniera moralista e autocelebrativa. Lei era una delle poche persone, si disse, che non scappava dagli intoccabili, dagli sconosciuti sporchi e malati. Era un pensiero positivo, e Ruth si convinse che Ted lo stesse condividendo con lei. Con il pensiero di Ted affiorò l'immagine della sua formidabile madre. L'ottimismo crebbe mentre Ruth vedeva quant'era egoista la signora Faulkner in confronto a lei. La donna anziana sarebbe rimasta seduta nella sala d'attesa, indifferente a tutto tranne che alla tragedia della propria angusta vita. Avrebbe mormorato a un fantasma mentre il vecchio perdeva la vita un colpo di tosse dopo l'altro. Ruth ripercorse le poche ore amare e umilianti con la donna, prepotenze e lusinghe nel nome di un'idea di maternità da incubo e un pugno di chincaglierie. Le tornarono forti il disgusto e l'impulso a scappare. Ruth si sporse contro il bancone di una gioielleria e incontrò la propria immagine riflessa nello specchio.

«Posso aiutarla, signora?» disse una commessa.

«Come? Oh... no, grazie» disse Ruth. Il viso nello specchio era pieno di spocchia e vendetta. Gli occhi avevano la stessa patina fredda degli occhi che avevano guardato il vecchio alla stazione senza vedere nulla. «Ha l'aria di non stare molto bene. Vuole sedersi un momento?»

«No, guardi... davvero sto bene» disse Ruth assente.

«Nel negozio abbiamo un dottore in servizio.»

Ruth distolse lo sguardo dallo specchio. «Che sciocca che sono. Per un attimo mi sono sentita senza equilibrio. Ora è passato.» Sorrise, incerta. «La ringrazio molto. Ora devo andare.»

«Ha il treno?»

fonte: <http://www.linkiesta.it/kurt-vonnegut-racconto-ruth-isbn>

**IN ALTAN I CUORI (E GLI OMBRELLI) -
 “MOLTE COSE SIANO ARRIVATE AL
 CAPOLINEA. LA FINE DI BERLUSCONI
 COINCIDE ANCHE CON L'ESAURIMENTO DI UN
 CERTO TIPO DI POLITICA DELLA SINISTRA. E
 POI È FINITA LA SICUREZZA ECONOMICA: LA
 CRISI NON È PIÙ UN PASSAGGIO MA UNA
 REALTÀ CON CUI DOBBIAMO ABITUARCI A
 CONVIVERE”**

In un volume le vignette di Altan raccontano la crisi italiana: “Ho iniziato alla metà degli anni Settanta, il clima era più violento in generale. Ed ero molto più attento ai dettagli delle cose. Non mi ero mai occupato di politica e mi veniva naturale indignarmi. Ora mi sono stancato anche di indignarmi”...

Simonetta Fiori per “[la Repubblica](#)”



colpi di coda altan

La proposta di intervista era stata avanzata con cautela, come si conviene con Altan. Un rapido scambio di mail. «Verrei a trovarla, sempre che, causa persecuzione, non si rivolga ad Amnesty International». Laconica la replica: «Ho trovato occupato il numero di Amnesty». Ed eccoci a casa del disegnatore più geniale e meno facondo nella storia della satira. Le sue vignette sono state raccolte in Colpi di coda (Gallucci), straordinario racconto per parabole della crisi italiana.

Un disegno con poche battute, e tutto è rivelato nella sua verità essenziale. Luoghi comuni e pigrizie identitarie, ipocrisie del linguaggio pubblico. Sembra non esserci scampo. Si ride perché confortati dalla rivelazione. Ma il boccone da inghiottire è ogni giorno più amaro. Il piccolo miracolo avviene in una grande casa carica di storia e lontana dal mondo. Estesi prati di un verde lucente, macchie colorate di lantana e una magione dalle mura spesse in cui arrivano attutiti i rumori della contemporaneità.

**altan 3**

Anche la parlata musicale di Mara, la moglie brasiliana che gli ispira le magnifiche donne sapienti, asseconda quest'atmosfera di quiete. Altan esce poco. Il suo studio è ordinato, perfino la natura che entra dall'ampia finestra sembra disegnata bene, senza sbavature. Un occhialuto Cipputi di gommapiuma ci guarda con la sua consueta saggezza. «L'ha costruito Pietro Perotti, operaio della Fiat che dopo la marcia dei quarantamila scrisse all'azienda: cara Fiat, io ti licenzio». Siamo entrati nel mondo di Altan.

Cipputi rischiava di finire in soffitta. E invece è più vivo che mai. Che cosa le ha raccontato di piazza san Giovanni?

«Sì, è sceso in piazza. Poi è entrato insieme al nipote in una fiaschetteria provvista di wi-fi. E sul tablet del ragazzo s'è messo a vedere quello che succedeva alla Leopolda. Anche lui è diviso, come lo siamo tutti in questo momento».

Cipputi combattuto?



altan 2

«I valori di san Giovanni, le radici della sinistra, la sua tradizione storica: tutto questo è importante e irrinunciabile. Però non si può non andare a vedere cosa succede dall'altra parte. Ed è necessario tenere insieme queste due cose».

“Le sinistre sono due e io uno solo”. È una vignetta di pochi giorni fa.

«Appunto. La linea di scontro non porta da nessuna parte e fa solo danni. Ho poi l'impressione che per mancanza di progetto le due sinistre finiscano per attaccarsi a dettagli che non hanno importanza. Si vive molto alla giornata: si rappezza di qua e di là, ma non esiste un'idea di dove si voglia arrivare».

Renzi è ancora “sinistra”?

«Il suo pragmatismo disinvolto mi sembra disancorato dal bagaglio storico della sinistra. E questo è sbagliato. La vivacità e la forza del nuovo movimento dovrebbero collegarsi a quell'altra tradizione. E poi c'è una questione di stile. Prendiamo la parola rispetto: si danno legnate terribili, sempre nel “rispetto” dell'avversario. Anche l'arroganza mi sembra abbia superato il limite».

Però Cipputi getta un occhio alla Leopolda.

«Sì, sparigliare le carte può essere utile. È anche giusta l'idea di abbattere incrostazioni di interessi e di abitudini sbagliate. Anche se al momento c'è molto fermento e pochi risultati».

Colpi di coda è il titolo dell'ultima raccolta. Perché?



altan 4

«Mi sembra che molte cose siano arrivate al capolinea. La fine di Berlusconi coincide anche con l'esaurimento di un certo tipo di politica della sinistra. E poi è finita la sicurezza economica: la crisi non è più un passaggio ma una realtà con cui dobbiamo abituarci a convivere».

È finito un certo tipo di politica della sinistra, lei dice. Ma per la sinistra è una condanna definitiva?

«No, non credo: i suoi valori non sono cancellabili. Se per un momento sembrano offuscati, prima o poi torneranno fuori. Anche perché riguardano la condizione di vita delle persone. E oggi molte persone stanno malissimo».

Cipputi vive e lotta insieme a noi. Ma non lo disegna più.

«È vero, manca da un po'».

Perché?

«Mi sembrerebbe di sfruttare la sua immagine con un intento pubblicitario che non mi piace».

Vuole evitare che venga usato strumentalmente?

«Sì, forse è quello».

Lei ha inventato questo eroe del lavoro, pur non avendo rapporti diretti con il mondo della fabbrica.



altan 5

«Sono sempre stato un osservatore laterale. Ho una simpatia quasi irrazionale per quel tipo di mondo, perché è il mondo di chi fa le cose. È il piacere di una cosa fatta bene, raccontato da Levi in *La chiave a stella* ».

Era più facile fare satira con Berlusconi?

«Sì, era più facile ma anche troppo facile. Faceva tutto lui e dovevi solo ribattere. Adesso è più complicato. Bisogna fare qualche scelta in più. O avere qualche dubbio in più».

La sua satira appare oggi meno politica e più antropologica.

«Può essere. A fatica riesco a guardare i talk show, mentre prima li divoravo. Mi sembrava un gioco importante seguire. Ora mi annoia terribilmente. È ripetitivo e non dà spunti».

Ma cambiano le sue fonti di ispirazione?

«Direi che mi basta il brusio di fondo. Indistinto».

Qual è la tonalità che prevale?

«Il disorientamento. Una sfiducia generale. Anche questa è un'altra parola molto abusata: l'economia va male perché la gente non ha più fiducia. Però sentimenti come fiducia e speranza non si possono suscitare girando una chiavetta. Sono cose che devono venire dal profondo ».

Non è un caso che oggi per interpretare la realtà si ricorra agli psicoanalisti ancor più che ad antropologi e sociologi.



altan 1

«Sono i più bravi a cogliere questo stato d'animo».

Lei in che rapporto è con la psicoanalisi?

«Nessun rapporto. Per ora mi sembra di cavarmela da solo».

La sua attitudine al silenzio da dove viene?

«Non sono sicuro di quello che dico, tutto qui».

Ma le sue vignette fulminano.

«Spesso l'idea di una battuta mi viene partendo dall'incontrario. Ha presente quel mio disegno: "Mi vengono in mente opinioni che non condivido"? È il meccanismo da cui scaturisce il testo finale».

La malinconia aiuta?

«Sicuramente non sono un tipo euforico».

Forse è una qualità che aiuta l'autore di satira. Rende immuni dall'enfasi e consente di arrivare all'essenza.

«È il mio modo di essere, che va oltre il lavoro».

È cambiato negli anni?



francesco tullio altan

«Forse all'inizio disegnavo vignette più cattive. Ho cominciato alla metà degli anni Settanta, il clima era più violento in generale. Ed ero molto più attento ai dettagli delle cose. Non mi ero mai occupato di politica e mi veniva naturale indignarmi. Ora mi sono stancato anche di indignarmi».

Dopo quarant'anni si capisce.

«Col tempo cominci a credere che tocca anche a te pensare qualcosa di positivo, anche se poi non ne sono capace. Però ti senti meno autorizzato a criticare qualsiasi cosa, perché tu non hai una risposta diversa».

Ha intenzione di chiedere il copyright per la rivoluzione degli ombrelli?

«Quelli di Hong Kong sono aperti. I miei no».

Vuole dire più protettivi?

«Più difensivi e meno pericolosi di quelli che disegno io».

Oggi chi manovra l'ombrello chiuso?



altan ombrello berlusconi

«Sono sempre in agguato, ma non si capisce chi li tenga in mano. Uno giro l'angolo e zacchete. Colpiscono ovunque. E se li passano velocemente l'uno con l'altro».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/altan-cuori-ombrelli-molte-cose-siano-arrivate-88419.htm

Quanto ci fa comodo il rom brutto, sporco e cattivo

[Lara Faondi](#)

11 novembre 2014

Dolores, Damiano, Orlando, Gordon, Concetta, Manuel, Claudia, Laura, Rebecca, Susi, Rasid. Vivono in mezzo a noi, fanno i fotografi, i registi, gli artigiani, i camionisti, gli operatori ecologici, gli infermieri. Lavorano, pagano le tasse, abitano nelle loro case, fanno la spesa, vanno al ristorante. E, insieme a tutto questo, sono rom. Li racconta in un calendario l'associazione 21 luglio. Non si tratta di eccezioni: se ne contano almeno 130mila in Italia. Eppure non li vediamo. Ma notiamo bene ogni giorno le donne che chiedono l'elemosina, i borseggiatori, i bambini che cantano nella metro per qualche spicciolo. Ed è su loro che appiattiamo il nostro giudizio e lo estendiamo su un popolo intero. Perché così ci fa comodo. Lo zingaro che ci somiglia, non ci piace.

E infatti quando si fanno tentativi di integrazione c'è sempre chi, nella società maggioritaria, si ribella. E' successo qualche settimana fa a Monserrato, in provincia di Cagliari. Due donne rom sono state inserite in una scuola come bidelle nell'ambito di un progetto europeo e subito alcuni genitori hanno protestato e minacciato di trasferire i figli in altro istituto. A nulla è servito spiegare che non si trattava di un'assunzione e che le signore sarebbero state retribuite con finanziamenti europei. "Fate lavorare le mamme sarde" è stata la risposta che non ammetteva ulteriori repliche. Il sindaco Gianni Argiolas però ha tenuto il punto e taciuto la protesta di razzismo. Una delle due donne ha commentato: "Rubare ovviamente non si può, chiedere l'elemosina non sta bene e se lavoriamo è ancora peggio".

Quando a Roma nel 2013, per una "svista" del Comune, si era presentata l'occasione di far partecipare anche alcune famiglie rom alla gara per le case popolari è scoppiato un putiferio. Il nuovo bando prevedeva infatti di dare spazio ai nuclei italiani e stranieri in situazioni precarie da più di un anno, in strutture riconosciute "provvisorie". Ma non appena si è fatto notare che questa descrizione calzava a pennello sugli zingari dei campi, i cosiddetti "villaggi attrezzati" sono diventati, tramite circolare, "strutture permanenti". Con buona pace dei cittadini che chiedono da anni di chiuderli. E allora: non vogliamo i campi, ma nemmeno che stiano nelle case popolari.

Una terza via, in realtà, esiste. Ed è stata già praticata in Italia, come racconta sempre l'associazione 21 luglio nel rapporto "Senza luce". A Messina e a Padova le amministrazioni hanno realizzato progetti di autocostruzione spendendo molto, ma molto meno di quanto si impiega nella Capitale per sostenere un villaggio attrezzato

come quello di Castel Romano che nel 2013 è costato oltre 5 milioni di euro. In Sicilia invece con 145mila euro i rom sono stati formati professionalmente e hanno reso abitabili dei locali in disuso non lontani dal centro della città. In Veneto si è partiti da zero: le famiglie sinte sono state affiancate da esperti edili e hanno realizzato le loro case su un terreno comunale. Costo dell'operazione poco più di 640mila euro e ora i rom pagano un affitto calcolato in base al reddito.

Queste, a differenza dei 130mila rom invisibili e perfettamente inseriti nella società, sono però eccezioni. Perché, tornando al discorso iniziale, i rom brutti, sporchi e cattivi che appiccano roghi nei campi una loro utilità ce l'hanno. Servono ad esempio a Matteo Salvini ad attirare i voti "di pancia" per la Lega, ma anche a noi tutti per sentirci "a posto", per relegare nello zingaro tutto quello di noi che non ci piace: la povertà, la precarietà, la furberia, l'abitudine a rubacchiare. Se il rom diventa uno di noi, allora dovremo riassumerci la responsabilità dei nostri difetti e farci i conti, una volta per tutte.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/integrazione/quanto-ci-fa-comodo-il-rom-brutto-sporco-e-cattivo/>

[dania72](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

[fiodicinque](#) Fonte:

“Ti stupirò con difetti speciali.”

— (via
[fiodicinque](#))

[dimmelotu](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[fiodicinque](#) Fonte:

“Ho un sacco di punti deboli. E tutti interrogativi.”

— (via
[fiodicinque](#))

CANTO DE GREGORIANO: “ALL’INIZIO MI SENTIVO PRESTATO ALLA MUSICA. INADEGUATO. PER CAPIRE C’È VOLUTO TEMPO” - “E QUEL CHE RESTA DI PULITO/ FICCALO NEL BUCO DEL TUO EGO”

De Gregori nel suo nuovo album rivisita 28 brani, duetta con Liga e affida la Donna Cannone a Nicola Piovani: “perché Nicola, non sa solo comporre musica, ma la sa anche ascoltare” - “Non me ne è mai fregato niente di essere il più giovane della tavolata da ragazzo e me ne frego di non esserlo più adesso”...

Malcom Pagani per il ["Fatto quotidiano"](#)

Il cane senza collare della musica italiana ha lasciato libero guinzaglio ai ricordi. A guardarci dentro, mentre passano davanti agli occhi crociere straordinarie e scommesse perdute sul fondo del caffè, sembra ancora ieri. La scena è cambiata, l'adolescenza divorata di certi suoi personaggi è diventata maturità virtuosa di chi sa rileggersi e anche “se tutto sta perdersi nel tutto e niente si può misurare più”, per valutare la grandezza di Francesco De Gregori e l'eternità di certi versi, Viva-Voce (Caravan-Sony), è il metro adatto.

Non una borsa raccolta di successi e neanche, o almeno non semplicemente, un'enciclopedia del meglio di una produzione ultraquarantennale. Ma una rilettura completa - “onesta” sottolinea De Gregori - di 28 brani che ritornano storici proprio perché lasciano il mito dell'evocazione obbligata in quarantena.

Niente più marce militari in Generale, resa più “domestica”, più “canzone di pace che riflessione sulla guerra”. Niente orchestre ne La Donna Cannone (lasciata al consapevole spoglio, alla sottrazione preziosa di Piovani: “perché Nicola, non sa solo comporre musica, ma la sa anche ascoltare”).

Niente timore soprattutto di abbandonarsi ai debiti (nel disco ballano omaggi alle influenze dylaniane e alle eredità di Leonard Cohen) e di richiamare idealmente sul palco gli amici come Dalla in Santa Lucia (la coda riecheggia e si inchina a Come è profondo il mare) con l'unico divieto della retorica e del manicheismo. Solo le “persone facili non hanno dubbi mai” cantava De Gregori e fuori dal palco, il rapporto con Lucio “discontinuo, geniale, a volte reciprocamente irritante perché eravamo molto diversi, entrambi maleducati, ma affetti da una diversa forma di maleducazione” si alimentava nel contrasto e nella vicina lontananza e dava vita a collaborazioni inattese.

“C'era tra noi una misteriosa spinta a cantare insieme. Del binomio si sono viste le due punte emerse, Banana Republic e la tournée condivisa a trent'anni da quella esperienza, ma io e Lucio non ci siamo mai veramente persi di vista. Se fosse stato ancora vivo, con altissimo grado di probabilità, ci saremmo incontrati ancora. Il vero lutto è non potermi più divertire con lui”. De Gregori continua a camminare da solo: “Come un marziano, come un mascalzone”.

A suonare con i vecchi compagni di sempre: “Guido Guglielminetti è stato fondamentale per diradare i timori. Provando nuove soluzioni mi confrontavo con lui. Titubavo. Gli dicevo ‘questa metrica è sbagliata dal punto di vista protocollare’ e lui rispondeva ‘che ti importa? Va benissimo proprio per questo’”.

A viaggiare. Il “magico 4per4 del circo di Brema” ha levato le tende, ma tra una tappa a Stoccarda, una presentazione in libreria, un passaggio a RTL e la preparazione del tour dell’anno che verrà (date in marzo a Roma e a Milano, previsti ospiti, forse Ligabue che in VivaVoce lo accompagna in Alice) l’anagrafe rimane un tema sullo sfondo.

“Non me ne è mai fregato niente di essere il più giovane della tavolata da ragazzo e me ne frego di non esserlo più adesso” giura e anche se l’orizzonte si è accorciato: “Ho meno anni da vivere, una condizione comune a chi è nato nel ‘51”, equilibrio e serenità, in VivaVoce, mutano in manifesto esistenziale. In coraggio iconoclasta. Vanno giù i monumenti, si costruiscono nuove case “con il legno e col cartone”. La forza è nella base. La forza è altrove. Al principio, racconta De Gregori: “Mi sentivo prestato alla musica. Inadeguato. Per capire, con una certa lentezza, c’è voluto tempo”.

Ora che la storia è stata scritta, trasformare le note, sfiorare il jazz, lucidare le atmosfere dei 50 e provare altri possibili finali per una favola intoccabile e tramandata da generazioni, non è un gioco ozioso né un’operazione calcolata. Se la pulsione naturale “è provare a fare le cose che non so fare e non saprò mai fare”, quel che De Gregori non nega di ignorare: “Non sono uno sciamano” sa almeno cantarlo benissimo. La gioia nascosta è sentirsi ancora libero. “Bisogna fare e rischiare”. Come in un alba degli Anni 70. Appoggiato a un muro, in attesa di un volo e del suo manager, De Gregori immaginava rughe e volti crollati come dighe.

Oggi come allora “la gente va veloce e il tempo scorre piano”, ma De Gregori ha trovato la melodia per volare leggero e dissacratorio su ciò che detesta. Tende alla bellezza: “Mi piacerebbe se tornassimo a cercarla”. Ha “avuto tempo sufficiente per imparare” e osserva le segrete stanze dell’invenzione senza pelosi rimpianti tra sé e le sue parole. Ha cantato “per tutti quelli che hanno gli occhi e un cuore”, per “chi non ha capito”.

Ha preso navi, treni e sogni. Non ci ha lasciato incubi. Con lunghe sciarpe nere e cappelli a falda larga ha scelto “la semplicità” di una canzone. Mai aulico: “I poeti che brutte creature”. Non sovrapponibile: “Non mi confondere con niente e con nessuno, niente e nessuno ti confonderà”. Disposto a sporcarsi. Incline alla contaminazione. Anche in VivaVoce: “E quel che resta di pulito/ ficcalo nel buco del tuo ego”.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/canto-de-gregoriano-all-inizio-mi-sentivo-prestato-musica-88430.htm

20141112

Quando si vende un libro ad una persona, non gli si vendono soltanto dodici onces di carta con inchiostro e colla, gli si vende un'intera nuova vita.

Christopher Morley

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [biancaneveccp](#)

[witch1991](#) Fonte:

- - *Ti lascio perchè ti amo troppo.*
- - *Ti mando a fanculo perchè ti stimo.*

12 nov

Prove di guerra civile

Spesso noi giornalisti compiamo l'errore di vedere e raccontare solo ciò che avviene nelle città più grandi - quelle in cui abitiamo e lavoriamo - dimenticando il resto del Paese, cioè il 90 per cento dello stesso.

Più spesso ancora, tuttavia, delle città più grandi guardiamo solo le sue zone centrali, perché riteniamo che vi accadano le cose più importanti e notiziabili: qui a Roma, in particolare, parliamo di un triangolo di poche centinaia di metri quadri nel quale sono rinchiusi tutti i Palazzi della politica e i bar in cui gli stessi vengono commentati dando vita alla catena di gossip che poi trovate sulle pagine dei giornali. Ultimamente, il luogo simbolo di questo già citato 'ombelichismo' è probabilmente la galleria Alberto Sordi, luogo peraltro gradevole ma non fra i più affascinanti del centro storico.

Tutta questa pippa per dire che oggi forse per capire davvero la politica sarebbe invece il caso di lasciare il primo municipio e avventurarsi sulla perigliosa linea 12, per raggiungere viale Morandi, dove in queste ore si sono avute le prime [prove di guerra civile italiana](#), quella tra poveri di colore più chiaro e poveri di colore più scuro.

Anche se forse qualcuno se ne stupirà, non è nelle intenzioni di questo post prendere le difese degli uni o degli altri, né accusare preventivamente i primi di razzismo, reazione pavloviana che in molti scatta quando appunto vi è una battaglia tra persone con la pelle di colore diverso. Non conosco infatti le condizioni sociologiche in cui si vive in via Giorgio Morandi, e mi rifiuto di emettere giudizi su cose che al momento apprendo solo per superficiali letture.

Mi riprometto tuttavia, appena posso, di andare almeno a dare un'occhiata al focolaio di questa nuova guerra civile italiana, nella convinzione che purtroppo di questo si

tratti, dato il disastro sociale ed economico in cui buona parte di questo Paese si trova, e l'ancor più paurosa catastrofe di rappresentanza politica in cui tale disastro sociale sta avvenendo.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/11/12/prove-di-guerra-civile/>

Tor Sapienza, un'altra notte di guerriglia: bombe carta e cariche della polizia

Dopo la sassaiola di lunedì sera e il corteo nel pomeriggio, una cinquantina di persone, col volto incappucciato, è tornata in strada per protestare contro "la massiccia presenza di immigrati" e il centro di accoglienza. Scontri la polizia, feriti tra i manifestanti e gli agenti

di MAURO FAVALE e LAURA MARI

Nuova notte di guerriglia a Tor Sapienza. Dopo gli [scontri di lunedì sera](#), con sassaiole e lancio di bottiglie contro il centro di accoglienza di via Morandi, i residenti sono tornati in piazza e hanno sfidato la polizia. Poco dopo le 22.30 circa cinquanta persone, forse gruppi organizzati, hanno fatto incursione lanciando oggetti e bombe carta contro la struttura che ospita gli immigrati. In fiamme sei o sette cassonetti, un'auto della polizia assaltata con sassi e bastoni e altre due volanti danneggiate. Sul posto sono intervenuti i vigili del fuoco, mentre la polizia ha caricato i manifestanti per placare il lancio di bombe carta contro il centro di accoglienza.

"Hanno sparato anche i lacrimogeni" raccontano alcuni abitanti che hanno assistito alla guerriglia dalle finestre dei palazzi di Tor Sapienza. "I manifestanti hanno lanciato petardi e bombe carta, avevano il volto coperto, erano incappucciati" spiegano altri residenti della zona.

Oltre alla polizia in tenuta antisommossa che già dal pomeriggio presidiava il centro di accoglienza del quartiere, sul posto sono intervenute anche alcune volanti del 113. Negli scontri un agente è rimasto ferito a un braccio dal lancio di una bomba carta ed è stato trasportato in ospedale da un'ambulanza del 118.

Nel pomeriggio un centinaio di residenti era sceso in strada per manifestare e chiedere

"maggiore sicurezza in un quartiere invaso dagli immigrati". Una riunione che però è durata poco. "La rabbia delle oltre mille famiglie che volevano una soluzione hanno portato nuovamente i residenti a protestare sotto al centro d'accoglienza di via Morandi" spiegano i portavoce del comitato di quartiere. Un corteo pacifico dove le donne hanno esibito cartelli e striscioni con scritto "Le donne di Tor Sapienza vogliono sicurezza".

I residenti da tempo segnalano alle istituzioni episodi di violenza per le vie del quartiere tra scippi e aggressioni. E nella notte tra lunedì e martedì in via Morandi la rabbia è degenerata in una prima notte di guerriglia davanti al centro di prima accoglienza in via Morandi, testimoniata anche sui social network: le urla hanno scosso la strada tra sassaiole, vetri rotti e cassonetti bruciati, sul posto sono arrivate diverse volanti della polizia. "E' stata un'iniziativa spontanea di alcuni abitati esasperati. Non è una questione di razzismo nè di ronde, siamo solo stanchi, non ne possiamo più. Negli ultimi giorni ci sono stati scippi, un tentativo di stupro e furti negli appartamenti", dice Tommaso Ippoliti, presidente del comitato di quartiere Tor Sapienza. "Non siamo estremisti", continuano a ripetere i cittadini.

fonte:

http://roma.repubblica.it/cronaca/2014/11/11/news/tor_sapienza_un_altra_notte_di_guerriglia_bombe_carta_e_cariche_della_polizia-100327280/

needforcolor

“Le formiche è notorio che non sanno contare, né hanno le dita per farlo, né altri sistemi come il pallottoliere, e neppure, dice Eliano (Nat. anim., I, 22), alzano mai la testa per guardare gli astri del cielo, né hanno fra di loro formiche specializzate per farlo, ad esempio con cognizioni astronomiche, che calcolino il ritorno circolare delle costellazioni e gli epicicli come hanno fatto babilonesi e caldei. Però il primo di ogni mese, cada di lunedì, martedì o di domenica, dice Eliano, non escono dal buco e stan chiuse in casa astenendosi da ogni lavoro. E questa è una meraviglia della natura.”

— Ermanno Cavazzoni, Guida agli animali
fantastici

11 nov

[Rimedieremo in ristampa](#)



(via [fascetta nera](#))

fonte: <http://www.mantellini.it/2014/11/11/rimedieremo-in-ristampa/>

[utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29](#)

[sussultidellanima](#) *ha rebloggato* [bugiardaeincosciente](#)

*“Liberatemi il cuore
da questa assurda stagione d’amore
piena di segreti ricordi”*

— (A.
Merini)

**“Io sono Marta” e faccio #scioperosociale: così nasce una campagna
“precaria”**

[Roberto Ciccarelli](#)
12 novembre 2014

Il 10 ottobre scorso uno strano hashtag è rimasto in classifica su twitter per sei ore: #socialstrike. La rete, adulata per molto meno nei talk show o dalla grande stampa, si è esercitata su un tema che non era #Renzi, #lasvoltabuona, #piazzapulita o #serviziopubblico. Non si parlava di cronaca: un alluvione, una morte violenta, un politico demenziale. E nemmeno della giornata di campionato alle porte. Era invece tutto un brusio su precari, partite Iva, Jobs Act. Si parlava di cose crude: ad esempio, un salario da 300 euro al mese. In nero. E di una data: venerdì 14 novembre. Il giorno dello sciopero sociale.

Sciopero precario: che ossimoro!

Sciopero dei precari, quelli che non possono scioperare. L’ossimoro è straordinario, l’immagine è potente e ha colto il problema. I precari sono socialmente invisibili, ma sono in tutte le famiglie. Sono il rumore di fondo di ogni discorso sul lavoro e sulla precarietà. Ma loro, i precari,

non hanno voce. E quando arrivano in Tv, vengono trattati da casi umani. Da eccezione, non da regola. Parlano sempre gli altri. E loro muti. Se vogliono esistere devono usare il lessico della sfiga. Perché sono tutti uguali, non hanno storie, né professione. In tempi rapidissimi mille utenti attivi hanno raggiunto un bacino potenziale di almeno 100 mila persone. E hanno iniziato a parlare di tasse, previdenza, reddito minimo, riforma dei contratti atipici. Di giustizia sociale. L'ossimoro ha preso corpo, scatenando la sua paradossale vitalità. Ma ancora dopo un mese, stampa e Tv mantengono un silenzio quasi assoluto. Di ufficiale c'è solo una nota del ministero degli interni che informa: venerdì 14, insieme alla Fiom a Milano, manifesteranno i "movimenti autonomi". Massima allerta. E ci mancherebbe.

Il Jobs Act come mai l'avete visto

Ora, dire "movimenti autonomi" è come dire che venerdì ci sarà un'invasione degli alieni in decine di città, dall'alba al tramonto. Le manifestazioni sono invece il risultato di una campagna politica in rete che ha pochi precedenti nel nostro paese. Per partecipazione, contenuti e stile. Anche gli argomenti sono molto più concreti della consueta narrazione tossica allestita quando il dissenso politico si esprime. Si parla del Jobs Act come raramente accade sui media dove prevale l'informazione impartita dall'alto. Non solo di articolo 18 che verrà cancellato per i nuovi assunti, ma anche del "contratto a tutele crescenti" che assegnerà più tutele solo a chi lavora da più tempo e non ai nuovi assunti. O del sussidio di disoccupazione che verrà esteso solo a 46.577 collaboratori coordinati e continuativi, quelli con più di 3 mesi di contributi versati, e non a tutti i precari come invece sostiene il governo Renzi.

Nascita di una campagna

Di tutto questo parla la campagna proposta inizialmente da un piccolo gruppo di grafici e che è diventata il patrimonio di migliaia di persone. Precari, studenti, attivisti sindacali si sono incontrati in due assemblee nazionali (la prima a settembre, la seconda all'inizio di novembre a Roma: gli

“strike meeting”). Poi sono nati gruppi di lavoro sulla comunicazione e in rete è avvenuta una gemmazione collettiva: da Torino a Napoli, da Pisa a Bologna sono spuntate proposte, stickers, loghi, video, volantini e manifesti. Il materiale di base è stato scaricato dal blog scioperosociale.it o da facebook e così sono nati nuovi personaggi, slogan e storie di vita precaria. La campagna rappresenta sagome anonime che alludono a diversi tipi di lavoratori: dall’edile al pubblicitario, dalla studentessa al commesso, dal professionista al garzone del bar. Tutti incrociano le braccia. Perché questo è il gesto di chi si astiene dal lavoro. I precari sono poi eterogenei, una gran massa di atomi, individualisti fino al midollo. La campagna lancia un appello: “incrociamo le lotte”. La viralità raggiunta nell’ultima settimana conferma che è stato colpito un nervo scoperto. Oggi è in atto un processo di riconoscimento collettivo, multiplo e fluido. Loro si fanno chiamare “strikers”. In rete sono uno sciame. Dicono di volere “incrociare le braccia e incrociare le lotte”.



Come si fa un preventivo?

Ho rintracciato in chat chi ha proposto inizialmente il “concept” della campagna. Mi dice: “Resto anonimo, e nessun nickname, per favore - mi scrive - Ecco, io sono il volto nero di tutti i grafici, quello rappresentato dall'icona con il mouse”. La prima domanda è inevitabile: “Ma se avessi proposto alla tua azienda una campagna simile, quanto avresti chiesto?”. “Non ne ho idea - risponde - Questo è il primo problema del lavoro autonomo: come si fa il prezzo e il preventivo? Nella mia esperienza tutte le campagne social e virali le ho però fatte da attivista e

non da
lavoratore”.

Dunque anche tu stai lavorando gratis. Qual è la differenza con il volontariato all’Expo contro il quale a Milano si manifesterà venerdì? “All’Expo il volontariato è un eufemismo per dire lavoro gratuito - risponde - Nel nostro caso quello che cambia è la volontà. Non saprei dire ormai quanti siamo, ma quello che è certo è che abbiamo la stessa volontà in comune. All’Expo il lavoro gratis viene imposto dall’alto in vista di altra precarietà. Migliaia di persone lavoreranno gratis per la visibilità di pochi. Il lavoro che migliaia di persone hanno invece messo nell’attivismo ha generato una campagna che esprime la volontà di rendere visibile la stessa condizione”.

MI CHIAMO ROSA,
LAVORO IN UN
CENTRO
D'ACCOGLIENZA
PER RIFUGIATI

Lavoro come operatrice legale ma il mio contratto di lavoro, a tempo determinato e rinnovabile ogni tre mesi, è quello di operatrice sociale di categoria B1. Oltre a fornire assistenza legale, mi ritrovo a svolgere qualsiasi tipo di mansione: distribuzione dei pasti e delle lenzuola, pulizia dello stabile, lavoro di segreteria e di mediatrice culturale... tutto questo perché la cooperativa non spende soldi per servizi che dovrebbero essere garantiti. I miei turni possono essere anche notturni, riguardare tutti i giorni della settimana, compresi il sabato e la domenica, ed arrivare fino a 12 ore consecutive con una disponibilità allo spostamento in tutta la Regione Lazio. Il #14N non potrò scioperare perché, senza la mia presenza, gli utenti del centro non potrebbero usufruire di tutti quei servizi di cui hanno diritto ma che, allo stato attuale, gravano sulle sole spalle di operatori e operatrici come me. Il #14N però non voglio rimanere in silenzio. Sul mio posto di lavoro indosserò la spilletta dello #scioperosociale. Contro il #jobsact e le retoriche di Renzi: #NonInMioNome.

IL 14 NOVEMBRE INCROCIA LE BRACCIA PER LO #SCIOPEROSOCIALE

Marta, precaria di 28 anni incinta, risponde a Renzi

Scandita come una sceneggiatura, la campagna ha previsto di iniziare a far parlare le sagome anonime che riproducono le infografiche usate per il social marketing. Ogni professione ha il suo colore e la sua storia. Spunta così Viola, 34 anni, che si definisce “ricercatrice in bilico”; Daniele che fa il web designer, Matthew che in inglese spiega come lavora da “performer”. Margherita fa la fotografa freelance, mentre Peppe di 23 anni da Napoli racconta la sua storia da “guaglione” nel bar. Anche i filosofi francesi Michel Foucault e Gilles Deleuze vengono rappresentati nell’atto di incrociare le braccia. La campagna è arrivata anche oltre le Alpi. Lo storico movimento degli intermittenti francesi

dello spettacolo l'ha ripresa e sono ormai in molti i tecnici, gli artisti che raccontano la loro storia.

Venerdì organizzano una manifestazione a Parigi. Così sarà a Berlino e a Lisbona o in Spagna. Uno

sciopero europeo dei non rappresentati.

Poi sono arrivati due video. Interpretati da attori professionisti che mettono in scena Marta, la

ragazza precaria di 28 anni, incinta. Il personaggio inventato dal presidente del Consiglio per

attaccare i sindacati sull'articolo 18. Nel primo video Marta risponde direttamente a Renzi. Nel

secondo il campo si allarga e rappresenta Marta che parla con un'amica che spende il suo misero

stipendio per pagarsi l'iphone. Precari sì, ma con lo status symbol.

Oppure Marta che lavora in nero in un pub e non sa come dire al suo principale di essere incinta.

Teme di essere licenziata perché non ha nemmeno un contratto. È la risposta dello sciopero sociale

al discorso alla Leopolda dove Renzi critica chi si oppone al Jobs act. Per lui sono solo conservatori

fuori dal mondo, quelli che mettono il gettone nell'iphone.

“La campagna vuole dimostrare esattamente il contrario - spiega il grafico -

Conservatore è il

governo che vuole conservare la precarietà e che esistono milioni di lavoratori non rappresentati

dal sindacato, che lavorano e sono sfruttati nella produzione digitale e che sono in più danneggiati

dai provvedimenti sul mercato del lavoro”. “Il tentativo è di rispondere ai politici dei tweet a

pagamento. Molti usano i precari per inviare i loro tweet. I loro profili personali sono in realtà

gestiti da schiavi che devono assumere la personalità del politico. Te lo dico perché alcuni miei

colleghi lo hanno fatto per lavoro. Ops, scusa, per volontariato”.

Il popolo degli strikers

Il video-messaggio a Renzi ha avuto successo. È spuntato quello di un'altra Marta che fa la

programmattrice, di Valerio che fa il giornalista freelance, Ibrahim che è un lavoratore della

logistica, mentre Salvo fa l'operaio metalmeccanico. Il senso di questi messaggi: chi fa un lavoro

intellettuale vive la stessa condizione di chi fa un lavoro manuale. Bisogna sfatare l'idea che la rete

sia usata solo da intellettuali, da lavoratori iper-formati. Solo gli utenti facebook in Italia sono 25

milioni. Operai, professionisti, atipici, occupati e inoccupati hanno accesso alle stesse

risorse, e alla stessa impresa.

Questa comunità che si è formata in rete ha permesso di condividere una montagna di informazioni

sul mercato del lavoro e sui contenuti (annunciati) del Jobs Act. I dati sono confluiti prima in otto

“dichiarazioni” che il popolo degli “strikers” ha lanciato per rendere nota la piattaforma dello

sciopero. Sono poi state pubblicate una serie di infografiche con i dati sugli ammortizzatori sociali,

sulla disoccupazione o la “garanzia giovani”. Sono state realizzate da ricercatori in statistica.

Ovviamente precari. “Guardando il flusso di queste informazioni - osserva il nostro grafico -

mi sono reso conto che chi sta organizzando questo sciopero ne sa più di quanto chi ci governa.

Chi non sa inizia a conoscere dallo scambio. Il processo è immediato. Chi vive la precarietà sulla

propria pelle sa di cosa si parla”.

“Io sono Marta”, disse Susanna Camusso

La visibilità sotterranea della campagna è emersa il 25 ottobre in piazza San Giovanni a Roma.

Nella grande manifestazione della Cgil non era difficile vedere sul palco la segretaria generale

Susanna Camusso indossare la maglietta “Io sono Marta”. “Siamo arrivati al paradosso che

Camusso dice di essere Marta, e con questo intende che lei è una precaria - commenta il grafico

- Quando la Cgil è tra i firmatari dell’accordo sul lavoro volontario e gratuito di Expo a Milano.

Invece di assumere il problema e i propri limiti, rivendica la rappresentanza di un mondo di milioni

di persone in cui effettivamente i sindacati non ci sono”.

È questa la tenaglia in cui si trova il quinto stato. Tanto le partite iva quanto i precari sono vittime

di un equivoco. “Renzi e la Cgil li tirano dalla propria parte, mentre la nostra voce non l’ascolta

nessuno - dice il grafico - Renzi fa il gioco del governo Monti e dell’allora ministro del lavoro

Fornero: contrappone i diritti dello statuto dei lavoratori alle nuove forme del lavoro. Garantiti

(che poi garantiti non sono più) contro precari. La sua idea è che per dare i diritti ai precari bisogna

togliergli a chi li ha. Dall’altra parte, la Cgil risponde assumendosi la rappresentanza di un mondo

che sa di non avere. In realtà, lo scontro con il governo è sul tema dell’articolo 18 e

sulla questione della riforma del pubblico impiego". Qualcosa, tuttavia, sembra che stia cambiando nella Cgil. Qualche giorno fa la Fiom ha lanciato lo sciopero generale dei metalmeccanici e la manifestazione a Milano prevista nello stesso giorno dello sciopero sociale. I suoi grafici hanno prodotto un manifesto che è una citazione letterale della campagna dei precari. C'è l'operaio edile che incrocia le braccia, mentre le altre sagome stanno un passo indietro, non incrociano le braccia come nell'originale. E si fanno rappresentare dalla classe operaia. Il nostro grafico non lo interpreta come un plagio, anche se il senso è stato pesantemente manomesso. "Io la vedo diversamente - scrive - Il tema della campagna è fare coalizione tra diversi che vivono nella stessa condizione. Il manifesto lo riprende. Mi sembra un inizio". Quindi pace fatta con il sindacato? "È molto difficile - risponde - ma sicuramente ci sono delle evoluzioni rispetto al passato". "Per la prima volta la Fiom ha deciso di scioperare nel giorno di uno sciopero anomalo indetto da collettivi e reti di precari insieme ai sindacati di base: Cobas, Usi, Cub, Adl Cobas. Usb sciopera per 4 ore, gli altri tutta la giornata". In passato ci sono stati tentativi di sciopero precario in occasione dello sciopero indetto da sindacati di base o confederali. Si è pensato di generalizzare o estendere lo sciopero tradizionale. "In questo caso - sottolinea il grafico in chat - è avvenuto quasi il contrario. La Fiom ha aderito allo sciopero sociale e ha riconosciuto la campagna che lo ha lanciato".



All'alba di sabato

*Cosa farà chi non può scioperare venerdì, visto che i precari non hanno questo diritto?
"Questa è*

l'incognita - ammette il grafico - Noi ci stiamo posizionando sui social per far esprimere la loro creatività, oltre che per veicolare contenuti e la cronaca di una giornata che inizierà all'alba e vedrà manifestazioni in diverse ore. Abbiamo preparato spillette per farle indossare sui posti di lavoro, oppure sui vari profili. Anche se non potranno esserci fisicamente, saremo insieme". Il problema resterà anche all'alba di sabato. Come si organizza l'inorganizzabile?

fonte:

http://www.glistatigenerali.com/articoli_dipendenti_flessibilita_lavoro_licenziamenti_sindacati/io-sono-marta-e-faccio-scioperosociale-cosi-nasce-una-campagna-precaria/

[burza](#) *ha rebloggato* [mdma-mao](#)

*“Ho appena finito di contare le pecore.
 E niente, pare ci siano tutte.”*

— (via [mdma-mao](#))

STORIE VERE - A POCHE SETTIMANE DALLA MORTE DI ANNEMARIE SAUZEAU BOETTI IL FIGLIO MATTEO IN UN LIBRO RACCONTA LA SUA INFANZIA. TRA UN PADRE GENIALE E SCOMBINATO E UNA MAMMA INTELLETTUALE CHE SPACCA IL CAPELLO IN QUATTRO

Negli anni più bui della nostra famiglia era lei la colonna, la garanzia di una parvenza di normalità. Nel '77, in viaggio da soli mio padre ed io, non la chiamammo per giorni, Alighiero chiuso in hotel a progettare, oppure in una Opium House a «ammazzare il tempo». Io tutto il giorno a cavallo per le strade di Kabul. Ci dava per dispersi, ma non chiamò l'Interpol, aveva una strana fiducia in quell'uomo e un'enorme dose di ottimismo.

Matteo Boetti prefazione al libro "Don't tell my mum I'm a cowboy in the morning" da ["Il Manifesto"](#)



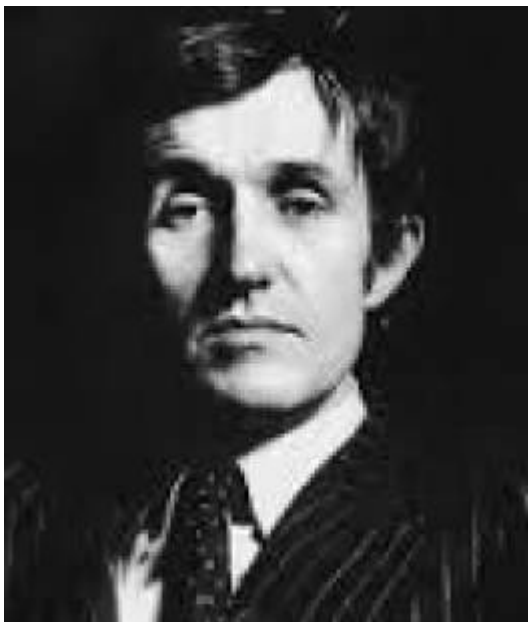
annemarie-e-alighiero-1968-

Da mio padre ho imparato la magia dei numeri, le segrete geometrie della matematica, la simmetria paradossale tra moltiplicazione e divisione, la ricerca di un impossibile equilibrio tra caso, volontà e desiderio.

Altro che Santo Graal. Eppure, come molti sanno, i suoi scritti hanno qualità altamente evocative, una natura decisamente poetica. In una intervista dichiarò «non so se sono un bravo artista, ma spero di essere ricordato come un buon poeta». Il nostro Bukowski aristocratico.

Mia madre invece mi ha insegnato a costruire il pensiero, a strutturare un discorso, a dare corpo a un'idea, un sentimento. 70% tecnica, chiarezza, fluidità e 30% concetto, perché se quel trenta ha una qualche qualità basta anche il dieci. Infatti i suoi scritti - saggi, articoli, o testi critici - sono sempre fulminanti, calvinisti, lucidi come serial killer e paradossalmente fluidi, spesso ironici, facili da leggere (almeno per chi possiede il sesto senso boettiano: pensare).

Entrambi mi hanno inculcato il valore della curiosità, vero motore della crescita, delle necessarie metamorfosi, dell'intelligenza, della creatività. «It's evolution baby» cantavano i Pearl Jam qualche anno fa. Lo sciamano showman e l'intransigente intellettuale (la cartesiana spaccapalle come la chiamava affettuosamente Boetti) mi hanno contagiato qualcosa delle loro rispettive formae mentis, diverse ma entrambe con un fondo maniacale e compulsivo.

**Boetti**

Come loro, sono incapace di fare qualcosa solo per piacere o per passatempo, come loro devo trasformare tutto in lavoro, in impegno con scadenze e doveri. La gabbia dorata della progettualità e insieme la corona di spine della ricerca. Anne-Marie, come ogni brava madre, mi ha sempre spinto a cercare la mia strada, mi ha incoraggiato con infinito affetto che non sempre ho ricambiato. Il volume, realizzato con l'amico editore Londei e con gli artisti Bazan, Piccolo e Pontrelli, vuole essere un tentativo di compensare con un po' di poesia, verbale e visiva, le ingiuste durezze della vita. Maurizio è un editore di indicibile finezza; Alessandro, Donato e Gioacchino sono artisti con cui lavoro da anni (...).

Per loro Anne-Marie ha scritto i testi critici, nel contesto di mostre da me curate o nelle quali c'era comunque il mio zampino galleristico. Ho poi raccolto alcuni miei versi, canzoni e idee per cortometraggi scritti tra il '90 e il '96 (solo 7 anni come Rimbaud, che blasfemo...) e chiesto ai tre artisti di commentarle visivamente. Ognuno di loro ha realizzato 27 disegni, per un totale perciò di 81 opere; inoltre ogni volume contiene uno degli 81 disegni originali, da cui il perché della limited edition a 81 esemplari. Alcuni dei miei scritti sono palesemente dedicati a mia madre, per altri solo il tempo e l'esperienza delle dinamiche mentali e affettive mi hanno permesso di ricollegarli a lei.ù



Alighiero-Boetti-Roma-©-Gianfranco-Gorgoni-New-York

Solo la distanza, temporale e spaziale, mi ha fatto capire che l'impulso originario, la matrice inconscia di questi slanci lirici fossero riconducibili a lei, al suo esempio, alle sue straordinarie qualità umane ed intellettuali, al suo amore per me e al mio amore per lei. Un classico caso edipico. Riconducibili, dicevo, a tutto ciò, ma anche alle sue stravaganze, e questo è meno noto.

Solo una matta poteva presentarsi a casa dei suoi - piccolo paese della provincia francese, anno 1959 – con un fidanzato nero (e tre anni dopo sposare Boetti). Solo un'illuminata avventuriera poteva decidere di seguire per amore il contrabbandiere di ceramiche di Vallauris attraverso i valichi alpini sterrati e non controllati a bordo di una Fiat 500 (sempre Boetti).



Anne-Marie-Sauzeau

Solo una dadaista folgorata poteva accettare di partire da Torino il giorno di Natale,

direzione Istanbul, per andare a bere un caffè come si deve (ancora Boetti, assieme a Salvo, con una DS Citroën da rottamare).

Anne Marie mi fece scoprire Vian, Camus, Rimbaud, Verlaine, Breton, Hesse. Ma anche Coltrane, Davis, Coleman, Joplin, Dylan e misconosciuti blues dei Rolling Stones tipo I'm going home. Nella Sauzeau appare talvolta questo insospettabile risvolto da cattiva ragazza che può farle dire «in fondo i Beatles erano dei fighetti snob» oppure «dammi una sigaretta che sono anni che non fumo».

Era lei a portarmi in giro per mostre, non Boetti. Fu lei a portarmi a vedere la Madonna del Parto a Monterchi, nel piccolo cimitero dove è sepolta la madre di Piero della Francesca. Negli anni più bui della nostra famiglia era lei la colonna, la garanzia di una parvenza di normalità.



Annemarie-Sauzeau-con-il-figlio-Matteo-

Boetti

Nel '77, in viaggio da soli mio padre ed io, non la chiamammo per giorni, Alighiero chiuso in hotel a progettare, oppure in una Opium House a «ammazzare il tempo». Io tutto il giorno a cavallo per le strade di Kabul, dico Afghanistan non Portofino. Ci dava per dispersi, ma stranamente non chiamò l'Interpol, aveva una strana fiducia in quell'uomo e un'enorme dose di ottimismo. Sauzeau è sempre stata coraggiosa, determinata malgrado i mille dubbi che affiorano solo nelle menti intelligenti.

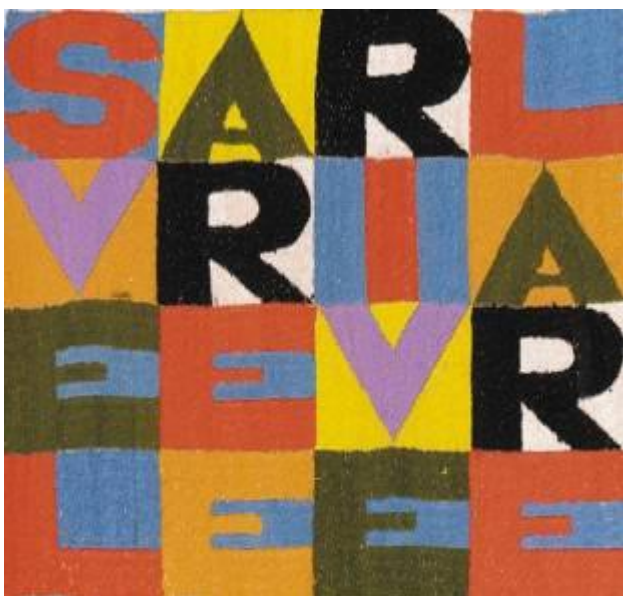
Negli stessi anni in cui fonda la Casa Editrice Edizione delle Donne firma con Boetti l'ambizioso Concept Book "I mille fiumi più lunghi del mondo". Poco tempo dopo lascia l'uomo della sua vita, troppo incasinato e faticoso, per amore di noi figli, mia sorella Agata ed io, per proteggerci. (...) Che bello fu saperti orgogliosa e felice dei miei primi successi musicali e di galleria, l'algida rigorosa intellettuale francese diventava più tifosa e chiassosa di una matrona napoletana. Che bella che eri con il tuo caschetto di capelli neri e quei mini vestitini di zip multicolori di cui disegnasti un'intera collezione che destò scalpore nella conformista Torino della metà degli anni 60.



ALIGHIERO-BOETTI-PORTRAIT

Quelle foto in bianco e nero di te e Ali, davvero vestiti solo di bianco e di nero, tu appesa al suo braccio, lui beffardo e sghignazzante, sul serio la coppia più sexy di quegli anni. Solo la Deneuve e Mastroianni si sono un po' avvicinati al vostro livello di stile. (...) Qualche giorno fa, studiando una bella carta di Boetti in archivio, abbiamo decifrato un suo piccolo commovente testo (ovviamente scritto con la sinistra) dissimulato per pudore in uno dei collage dell'opera.

Dopo un lungo e farraginoso conto matematico da lui scritto per criptare l'anno di esecuzione si legge «estate orribile», seguito da pensieri e considerazioni varie, e si conclude con «addio Sauzeau amore mio». Volevo chiamarti per dirtelo, ma poi ho pensato che sentire un quarantacinquenne con tre figli grandi singhiozzare al telefono come un bimbo sarebbe stato quantomeno disdicevole, non appropriato. Sono pur sempre il Conte Boetti...ecceccazzo. (...) Quando poi arriverà il momento del tuo trasloco definitivo non preoccuparti, sono sicuro che ci ha visto bene William Blake: «sarà come alzarsi e andare in un'altra stanza». Probabilmente ti raggiungerò in un lasso di tempo che immagino non troppo lungo. Sai bene che, da Giovan Battista «Cheick El Mansur» Boetti fino a tuo marito, i Boetti maschi non campano poi tanto.



svelare rivelare boetti

Siamo fatti così, punk da secoli, live fast die young. E ci va anche bene, stiamo più concentrati. Mi accoglierai sulla tua nuvoletta, stile un po' Klee un po' Matisse, con un

tocco di Rothko, un briciolo di Cézanne, uno spruzzo di Monet, il tutto condito di tessuti Uzbecchi. Montagne di libri ovunque. Dalle finestre ammireremo dei Constable e dei Turner. Mi preparerai del tè, il profumo di siò chai afgano e gelsomino si spanderà nell'aria, il sole farà risplendere la montatura dorata dei tuoi occhiali e mi addormenterò al dolce suono del ticchettio delle tue dita sui tasti dell'Olivetti 64. Non esiste suono che io ami più di quello.

Quel balletto meccanico denso di pause e sospensioni è per me quanto di più sinonimo ci sia dell'idea assoluta di «mamma». È la mia «madeleine». (...) Ultima cosa, probabilmente qualche pettegolo ha già spifferato tutto, ma devo confessartelo ufficialmente: io la mattina faccio il cowboy. Ti voglio bene Sozò.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/storie-vere-poche-settimane-morte-annemarie-sauzeau-boetti-88451.htm>

I SITI DI “DATING ON LINE” SONO ORMAI DIVISI PER REPARTI: APPUNTAMENTI FRA CHI LAVORA NELL’INDUSTRIA MORTUARIA, FRA INTELLETTUALI, FATTONI, FATTORI, ANZIANI ECCITATI E SADOMASOCHISTI

Sono passati i giorni in cui ci si incontrava lungo la spiaggia, per strada, alle terme. Ormai il mondo del “dating on line” è a portata di clic e c’è così tanta offerta che si è specializzata, con indirizzi per ogni gusto dove trovare i propri simili...

www.playboy.com

Ormai fa buio presto e i nostri letti hanno bisogno di essere scaldati. Sono passati i giorni in cui ci si incontrava lungo la spiaggia, per strada, alle terme. Ormai il mondo del “dating on line” è a portata di mano e c’è così tanta offerta che si è specializzata. Esiste una nicchia per ogni richiesta e per ogni desiderio, indirizzi dove andare sul sicuro per trovare i propri simili.

Gli addetti ai lavori nel settore “morte”, ovvero tassidermisti, anatomisti, operai addetti alla cremazione e becchini, si incontrano via [“dead-meet.com](http://dead-meet.com)”. Gli amanti della marijuana si assicurano partner altrettanto stonati su [“my420.com](http://my420.com)”, mentre i fattori (non i fattoni) cercano l’anima contadina gemella su [“farmersonly.com](http://farmersonly.com)”.

I sunniti musulmani si ritrovano su www.marryasunni.com (gli sciiti non sono ammessi), i pelosi su [“furrymate.com](http://furrymate.com)” (così sono avvisati dell’abbondanza e non hanno sorprese), gli insegnanti su [“teacherspassions”](http://teacherspassions.com) e gli intellettuali su [“intellectualpassions”](http://intellectualpassions.com). Gli sportivi invece si ritrovano su [“gosparty.com”](http://gosparty.com).

Il sito per amanti del sadomaso è www.churchofchains.com, una vera e propria comunità che, si legge, “condivide uno stile di vita dark, punk, gotico, futuristico e

postapocalittico”. Gli “yuppies” sono professionisti troppo indaffarati e allora demandano a “itsjustlunch.com” per organizzare pasti galanti fra una pausa e l’altra; i paparini ricchi e in cerca di figliole sexy si rivolgono a www.seekingarrangement.com, il cui slogan è meramente economico: le vostre bollette non saranno più un problema.

Chi ama travestirsi si incontra su www.cosplaypassions.com, chi è curioso e vuole instaurare rapporti interrazziali va su www.interracialpeoplemeet.com, chi si vuole confrontare esclusivamente con artisti digita www.singleartistdating.com, chi è anziano ma ancora ha i bollenti spiriti segue www.seniorscircle.com.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sesso-on-line-supermercato-boutique-siti-dating-on-line-88440.htm

PENSIONI D’ORO FOR EVER - SPARISCE UN COMMA NELLA LEGGE E SALTA?IL TETTO ALLE PENSIONI ALTE: IL GIOCHINO COSTERÀ UN OCCHIO DELLA TESTA ALLE CASSE DELL’INPS: OLTRE DUE MILIARDI E MEZZO IN 10 ANNI

La cancellazione di quattro righe dalla legge voluta dal ministro Fornero porta un inatteso regalo a 160mila persone, in gran parte docenti universitari, magistrati, alti burocrati dello Stato - Sarebbe il caso che il governo prendesse sul serio l’allarme dell’Inps andando a ripristinare quelle righe fatte sparire...

Gian Antonio Stella per il “[Corriere della Sera](#)”

Avete presente la leggenda di Sissa Nassir, l’inventore degli scacchi che chiese allo Shah un chicco di grano nella prima casella, 2 nella seconda, 4 nella terza e via raddoppiando? Una misteriosa manina ha ideato un giochino simile, facendo sparire alcune parole chiave per le pensioni più ricche. Nel 2014 il giochino costerà 2 milioni di euro: nel 2024 addirittura 493. In un anno.

Per un totale nel decennio di 2 miliardi e 603 milioni di euro. A godere di questo regalo, calcola l’Inps, saranno circa 160 mila persone. Quelle che, pur avendo raggiunto nel dicembre 2011 i quarant’anni di anzianità, hanno potuto scegliere di restare in servizio fino ai 70 o addirittura ai 75 anni. In gran parte docenti universitari, magistrati, alti burocrati dello Stato...

?Il regalo agli «eletti» è frutto della cancellazione di quattro righe. La legge 214 del 2011 voluta dal ministro Elsa Fornero, che si riprometteva di «togliere ai ricchi per dare ai poveri», diceva infatti all’articolo 24 che dal primo gennaio 2012 anche i nuovi contributi dei dipendenti che avevano costruito la loro pensione tutta col vecchio sistema retributivo, perché avevano già più di 18 anni di anzianità al momento della riforma Dini del ‘95, dovevano esser calcolati con il sistema contributivo.

«In ogni caso per i soggetti di cui al presente comma», aggiungeva però il testo

originario suggerito dall'Inps, «il complessivo importo della pensione alla liquidazione non può risultare comunque superiore a quello derivante dall'applicazione delle regole di calcolo vigenti prima dell'entrata in vigore del presente comma». ?Arabo, per chi non conosce il linguaggio burocratico.

Proviamo a tradurlo senza entrare nei tecnicismi: quelli che potevano andarsene con il vitalizio più alto (40 anni di contributi) ma restavano in servizio potevano sì incrementare ancora la futura pensione (più soldi guadagni più soldi versati di contributi quindi più alta è la rendita: ovvio) ma non sfondare l'unica argine che esisteva per le pensioni costruite col vecchio sistema: l'80 per cento dell'ultimo stipendio.

Poteva pure essere una pensione stratosferica, ma l'80 per cento della media delle ultime buste paga non poteva superarlo. ?Quelle quattro righe della «clausola di salvaguardia» che doveva mantenere l'argine, però, sparirono. E senza quell'argine, i fortunati di cui dicevamo possono ora aggiungere, restando in servizio con stipendi sempre più alti, di anno in anno, nuovi incrementi: più 2 per cento, più 2 per cento, più 2 per cento... Al punto che qualcuno (facendo «marameo» alla maggioranza dei cittadini italiani chiamati in questi anni a enormi sacrifici) potrà andarsene fra qualche tempo in pensione col 110 o il 115% dell'ultimo stipendio.

Per tradurlo in cifre: il signor Tizio Caio che già potrebbe andare in pensione con 33.937 euro al mese potrà riceverne invece, grazie a questa «quota D», 36.318. ?Chi le fece sparire, quelle righe, non si sa. E certo non era facile accorgersi del taglio in un testo logorroico di quasi 18 mila parole più tabelle. Un testo cioè lungo quasi il doppio del «Manifesto del partito comunista» di Marx ed Engels, il doppio esatto della Carta Costituzionale, cinque volte di più del discorso di inaugurazione del Concilio Ecumenico Vaticano II. Per non dire del delirio burocratese.

Con l'apparizione ad esempio dei commi 13-quinquies e 13-sexies e 13-septies e 13-octies e 13-novies e perfino 13-decies. Ciascuno dei quali impenetrabile per chiunque non sia vaccinato contro la burocratite acuta. ?«Quante più parole si adopera in distendere una legge, tanto più scura essa può diventare», diceva tre secoli fa l'abate Ludovico Muratori. Parole d'oro: la rimozione di quelle poche righe che arginavano abnormi aumenti delle pensioni d'oro, come ha scoperto l'Inps, hanno prodotto l'effetto perverso che il misterioso autore del taglio doveva aver diabolicamente calcolato.

Secondo una tabella riservata fornita al governo dai vertici dell'Istituto di previdenza, infatti, tabella che pubblichiamo, 160 mila persone circa potranno godere sia dei vantaggi del vecchio sistema retributivo sia di quelli del «nuovo» sistema contributivo. E tutto ciò, se non sarà immediatamente ripristinata quella clausola di salvaguardia, causerà un buco supplementare nelle pubbliche casse di 2 milioni quest'anno, 11 l'anno prossimo, 44 fra due anni, 93 fra quattro e così via.

Fino a una voragine fra nove anni di 493 milioni di euro. Per un totale complessivo, come dicevamo, di oltre due miliardi e mezzo da qui al 2024. Per capirci: una somma dieci volte superiore ai soldi necessari a mettere in sicurezza una volta per tutte Genova dal rischio idrogeologico e dalle continue alluvioni.

Dello stupefacente meccanismo ideato da Sissa Nassir per farsi dare un'enormità dallo Shah di Persia sorrise anche Dante Alighieri che nella Divina Commedia, per spiegare quanto il numero degli angeli crescesse a dismisura, scrisse «L'incendio suo seguiva ogni scintilla / ed eran tante, che 'l numero loro / più che 'l doppiar de li scacchi s'immilla». ?I cittadini italiani, però, tanta voglia di poetare oggi non hanno. E forse sarebbe il caso che il governo prendesse subito sul serio l'allarme dell'Inps. Andando a ripristinare quelle righette vergognosamente fatte sparire .

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/pensioni-oro-for-ever-sparisce-comma-legge-salta-tetto-88454.htm>

I TRE CAMBIAMENTI DI UN MONDO CHE CORRE: UNO DIGITALE, UNO AMBIENTALE E UNO GEO-ECONOMICO - LA VELOCITÀ E POTENZA DI SOFTWARE, COMPUTER E ROBOT HA FATTO FUORI I LAVORI TRADIZIONALI PRODUCENDONE DI CONTINUO DI NUOVI, CHE RICHIEDONO TUTTI COMPETENZE SEMPRE SUPERIORI

Thomas L. Friedman per "The New York Times": "È per questo motivo che gli Stati forti sono indeboliti, quelli deboli stanno esplodendo e gli americani si sentono angosciati dal fatto che nessuno abbia un rimedio tempestivo per alleggerire la loro ansia. E hanno ragione"...

Thomas L. Friedman per "The New York Times" pubblicato da "[la Repubblica](#)" - Traduzione di Anna Bissanti

Abbiamo appena avuto un'insensata elezione di metà mandato. Mai prima d'ora si erano spesi più soldi per riflettere così poco su un futuro in continuo mutamento. Di che cosa avremmo parlato, se avessimo avuto un'elezione seria? Che ne dite della sfida più importante di tutte quelle con le quali siamo alle prese oggi, la capacità di ripresa dei nostri lavoratori, dell'ambiente e delle istituzioni?

Vi state chiedendo perché è questa la sfida più cruciale? Perché sì: il mondo corre veloce. Le tre forze più potenti in atto nel pianeta – il mercato, Madre Natura, e la Legge di Moore – stanno aumentando tutte, davvero in fretta, e tutte contemporaneamente. Il mercato, cioè la globalizzazione, sta legando tra loro le economie più strettamente di quanto sia mai avvenuto in passato, rendendo i nostri lavoratori, investitori e mercati molto più interdipendenti gli uni dagli altri, molto più vulnerabili nei confronti dei trend globali, senza muri che li proteggano.



Thomas L. Friedman

*Come postulano Andrew McAfee e Erik Brynjolfsson nel loro libro *The Second Machine Age*, la Legge di Moore – la teoria secondo la quale velocità e potenza dei microchip raddoppiano ogni due anni – sta accrescendo la potenza di software, computer e robot con tale inesorabilità che ormai essi sostituiscono un numero crescente di posti di lavoro tradizionali da colletti bianchi e blu, producendone di continuo di nuovi, che richiedono tutti competenze sempre superiori.*

La rapida crescita dell’anidride carbonica nella nostra atmosfera, il degrado ambientale e la deforestazione provocati dall’aumento della popolazione sulla Terra – l’unica casa che abbiamo – stanno destabilizzando ancora più rapidamente gli ecosistemi di Madre Natura.

Insomma, ci troviamo allo stesso tempo nel bel mezzo di tre “cambiamenti climatici”: uno digitale, uno ambientale e uno geo-economico. È per questo motivo che gli Stati forti sono indeboliti, quelli deboli stanno esplodendo e gli americani si sentono angosciati dal fatto che nessuno abbia un rimedio tempestivo per alleggerire la loro ansia. E hanno ragione.

L’unico rimedio valido implica grandi e difficili imprese, che possono essere realizzate soltanto insieme e nel tempo: infrastrutture resilienti, assistenza sanitaria accessibile, più start-up e opportunità di formazione continua per nuovi posti di lavoro, politiche immigratorie che attirino talenti, ambienti sostenibili, un debito gestibile e istituzioni pubbliche adattate per reggere il ritmo.

State dicendo che si tratta soltanto di teoria? Ne siete sicuri? Pensate a un unico aspetto di un unico Paese: Madre Natura in Brasile. Il 24 ottobre la Reuters ha riferito questo da San Paolo: «Se non pioverà a breve, la più grande e ricca città dell’America del Sud potrebbe ritrovarsi senz’acqua. San Paolo, una megalopoli brasiliana con oltre 20 milioni di abitanti, sta patendo la peggiore siccità degli ultimi 80 anni, e dopo un anno insolitamente secco le riserve idriche più importanti che la riforniscono sono

prosciugate».

Come? San Paolo è a corto d'acqua? Proprio così. José Maria Cardoso da Silva, consulente senior brasiliano presso Conservation International, spiega che la siccità ha profondamente colpito il territorio, spogliato nella misura dell'80 per cento delle sue foreste naturali lungo gli spartiacque della Serra da Cantareira che alimentano sei bacini idrici artificiali che soddisfano il fabbisogno di acqua di San Paolo.

La Cantareira fornisce circa la metà di quell'acqua. Le foreste e le paludi sono state spazzate via e sostituite da campi coltivati, pascoli e piantagioni di eucalipti. Quindi oggi i condotti e i bacini che raccolgono l'acqua ci sono ancora, ma le infrastrutture naturali delle foreste e degli spartiacque si sono degradati moltissimo. E la siccità lo dimostra chiaramente.

«Le foreste naturali fungono da spugne gigantesche in grado di assorbire la pioggia e di liberarla in ruscelletti» ha detto. «Oltre a ciò, proteggono i corsi d'acqua e ne mantengono la qualità riducendo i sedimenti e filtrando gli agenti inquinanti. La perdita delle foreste della Cantareira ha aumentato enormemente il fenomeno dell'erosione, ha provocato un calo della qualità dell'acqua, e ne ha cambiato i flussi stagionali, riducendo la resilienza dell'intero sistema nei confronti di eventi climatici estremi». Il sistema Cantareira è precipitato sotto il 12 per cento della sua capienza.

Purtroppo, la deforestazione è aumentata durante il mandato della presidentessa Dilma Rousseff appena rieletta, ma in campagna elettorale non si è quasi sfiorato questo argomento. Eppure la Reuters ha citato le parole di Antonio Nobre, illustre climatologo dell'Istituto nazionale della ricerca spaziale del Brasile, che ha affermato che «il riscaldamento terrestre e la deforestazione dell'Amazzonia stanno alterando il clima della regione, riducendo in modo drastico il rilascio di miliardi di litri d'acqua da parte delle foreste pluviali».

«L'umidità che arriva dall'Amazzonia sotto forma di nuvole di vapore – quelle che chiamiamo “fiumi volanti” – è tragicamente diminuita, e ha contribuito così alla devastante situazione che abbiamo oggi sotto gli occhi», ha detto Nobre.

Paul Gilding, ambientalista australiano e autore del libro The Great Disruption ha spedito un messaggio di posta elettronica dal Brasile per dire che la mancanza di un'autorevole risposta brasiliana «rafforza in me l'idea che non reagiremo alle grandi questioni globali finché queste non colpiranno l'economia. È difficile immaginare un esempio più efficace di una città di 20 milioni di abitanti che resta senz'acqua.

Malgrado l'evidente minaccia, però, la risposta fondamentale è: speriamo che piova». Perché negare l'ovvio? Perché accettare questo dato di fatto ha implicazioni molto rilevanti, e dentro di noi sappiamo benissimo che quando si smette di negare l'evidenza è impossibile tornare indietro. A quel punto sarebbe inevitabile per il Paese far fronte all'emergenza invertendo, più che rallentando, il processo di deforestazione, e si presenterebbe quindi «la necessità di preparare il Paese ai rischi che un cambiamento del clima comporta».

Quando i cambiamenti nel mercato, in Madre Natura, e nella Legge di Moore si avvicendano con tale rapidità, abbondano le opportunità e le preoccupazioni. Un giorno, indiremo un'elezione per decidere come tamponarle, sfruttarle e adattarci a esse, e quel voto renderà l'America e gli americani più resilienti. Un giorno...

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/tre-cambiamenti-mondo-che-corre-digitale-ambientale-88462.htm>

«Ho vinto la Green Card: al diavolo l'italia, America arrivo»

[Luca Pautasso](#)

12 novembre 2014

«Eh, ma tu hai più c..o che anima!». Questa, più o meno, con leggerissime varianti a seconda del livello di confidenza che ho con l'interlocutore, è la risposta che mi sento dare ogni qual volta rivelo di essere tra i pochi, pochissimi privilegiati al mondo ad aver vinto la Green Card, il permesso permanente di soggiorno e lavoro negli Stati Uniti d'America. Ogni anno ne vengono concesse 50mila in tutto, a fronte di milioni di richieste che piovono da ogni angolo del pianeta. C'è effettivamente di che sentirsi miracolati.

Sì, va bene, non lo nego: non è la prima volta che la mia buona stella si mostra particolarmente sfavillante. Per sapere a cosa mi riferisco, basta digitare il mio nome su Youtube. Detto questo, però, è anche vero che uno la fortuna deve andarsela a cercare. Altrimenti si finisce come il devoto di San Gennaro della famosa barzelletta, quello che ogni giorno scongiurava il Patrono di farlo vincere al Totocalcio, finché il santo, esasperato da tanta insistenza, gli risponde che, se questo avesse continuato a non giocare mai la schedina, il fargli la grazia sarebbe stato alquanto complicato anche per lui. E il paragone, per quanto ironico, è tutt'altro che azzardato. Specie se si considera che, delle centinaia di migliaia di candidati (contando solo gli italiani) che ogni anno tentano di accaparrarsi una delle 50mila Green Card messe in palio (in tutto il mondo) dal Dipartimento di Stato Americano, la stragrande maggioranza si ritira davanti alla richiesta delle spese amministrative (circa 400 euro in totale, ammesso che l'intera trafila vada effettivamente a buon fine), ignora le richieste di invio dei documenti personali da parte dell'ufficio centrale per l'immigrazione, pasticcia con la compilazione dei form - la burocrazia statunitense, se confrontata a quella italiana, è una passeggiata di salute, ma per chi sbaglia o gioca a fare il furbo non c'è perdono - o ancora, ma più raramente, non ha i requisiti minimi richiesti dal bando (diploma di scuola superiore e fedina penale immacolata). Per tutto il resto, sì, è proprio una lotteria come tutte le altre: si gioca, e ci si aspetta il peggio sperando nel meglio. **La mia avventura, se così la vogliamo chiamare, è cominciata nell'autunno del 2012.** La mia ragazza di allora, che con me condivideva la passione per un po' qualunque cosa sia griffato a Stelle e Strisce, mi aveva convinto a tentare la sorte. Non che avesse dovuto sforzarsi molto, beninteso: l'idea di vivere e lavorare negli States è sempre stata molto più che un sogno nel cassetto. La verità, però, è che fino ad allora avevo

creduto che la famosa DV-Lottery con la quale la Green Card viene assegnata fosse solo una specie di semi-truffa a mezzo banner, un po' come le mail che garantiscono straordinarie evoluzioni nel calibro e nella potenza di fuoco della propria, diciamo, artiglieria personale, qualora si usi la tal pomata o la tale pilloletta. E non avevo tutti i torti: escluso il sito ufficiale del Dipartimento di Stato americano, non esiste in effetti altra via per ottenere l'agognata carta verde. Tutto il resto in cui si incappa navigando su Internet è poco più che spam, o al massimo un costosissimo supporto tecnico che si incarica di svolgere dietro lauto compenso la breve trafila burocratica che ciascun candidato può tranquillamente sbrigare da solo, e pressoché gratis.

Nel frattempo, dalla compilazione del form on-line era trascorso circa un anno. La mia ragazza se n'era andata, la mia candidatura invece, era rimasta. Anzi, era andata avanti. La ex, invece, non era stata così fortunata. Ma il destino, si sa, ha un senso dell'umorismo tutto suo. Con una laconica mail, il Dipartimento di Stato mi aveva fatto sapere che il mio nome figurava tra i 150mila "scremati" dal primo sorteggio e che, se fossi stato ancora interessato a proseguire, era necessario che spedissi presso un ufficio del Kentucky un dettagliato dossier contenente il mio stato di famiglia, curriculum scolastico e professionale, casellario giudiziale (la cosiddetta "fedina penale", NdR), carichi pendenti, varie ed eventuali.

Pronti

Pur essendo tutt'altro che superstizioso, avevo chiuso l'enorme busta allegando a tutta la documentazione richiesta una dose consistente di preghiere, scongiuri, formule apotropaiche, interiezioni, occhi, malocchi, prezzemoli e finocchi. Perché non si sa mai. Pare comunque che lo stratagemma abbia sortito l'effetto desiderato: dopo mesi di silenzio assoluto, infatti a maggio di quest'anno ho ricevuto (sempre via mail) la convocazione per il mese di luglio presso il Consolato Generale statunitense di Napoli, per la visita medica e il colloquio con il delegato consolare. Chiunque ci sia già passato, vi dirà che a quel punto la Green Card è cosa fatta. Ma posso assicurare che le settimane che precedono il colloquio somigliano molto da vicino a quelle che precedono gli esami di maturità. Se non altro perché si suda altrettanto.

Gli addetti del consolato sono stati cortesi e professionali oltre ogni umano livello di comprensione. Per vedersi bocciare la domanda a quel punto della trafila occorre proprio essersi macchiati di orribili nefandezze nell'arco di tempo intercorso dalla presentazione del primo form, o aver lasciato altrettanto orribili lacune o imprecisioni precedentemente sfuggite agli esaminatori. Ed è per questo che, quasi sempre, il colloquio si conclude con l'addetto che ritira il passaporto del candidato e lo restituisce via corriere espresso nel giro di qualche giorno, con su appiccicato un bel visto di ingresso temporaneo negli USA. A questo punto è necessario fare il proprio primo ingresso negli Stati Uniti entro sei mesi dalla data di emissione del suddetto visto, dopo di che la Green Card vera e propria viene recapitata nell'arco di un mese setto all'indirizzo statunitense di riferimento che il candidato deve obbligatoriamente aver indicato nel modulo della domanda.

Ivi giunti, arriva il momento di partire. Già. Perché nel frattempo, con l'aria che tira nella terra natia, arriva anche il momento che persino fare l'addetto alle friggitrici in un KFC nel Queens appare più allettante rispetto al rimbalzare continuamente tra una redazione e l'altra, con le tue prospettive per un futuro stabile che vanno progressivamente a farsi friggere più di qualsiasi aletta di pollo in salsa barbecue. Perché l'America ti chiama, ti solletica e ti seduce già dal grande schermo, figuriamoci quando hai in tasca una Green Card col tuo nome, il tuo cognome e il tuo bel (si fa per

dire) faccione stampigliato sopra in filigrana. L'America sventola sotto il naso opportunità potenzialmente sconfinite, a fronte della quotidiana eutanasia sociale che le prime pagine di tutti i giornali asseriscono sarà il prossimo futuro del tuo Paese. Proprio come cent'anni fa, insomma, quando al posto del trolley c'era una valigia di cartone e invece dell'iPhone si stringeva una medaglietta di San Francesco. Arriva, in parole povere, il momento in cui si fa più fatica a trovare motivi per restare, piuttosto che per salutare tutti e andarsene.

Beninteso: sono fiero di essere italiano, e lo sarò sempre. Andrò sempre orgoglioso della mia storia e dei miei illustri compatrioti, da Dante Alighieri a Luciano Pavarotti, passando per Garibaldi, Cavour, il comandante Guillet e la buonanima di mio nonno partigiano nella Matteotti. Ma, ciò premesso, mi sento un po' come se negli ultimi trent'anni il mio Paese avesse fatto di tutto per farmi capire che il mio sentimento non era affatto ricambiato, e che anzi qui sono più una sorta di scocciatura più o meno tollerabile. E allora, Italia, arrivederci a tempi migliori.

Cosa farò, non lo so: ho sempre voluto fare il giornalista da quando avevo cinque anni e i miei amici sognavano di fare il pompiere, l'astronauta o la ballerina di fila, ma c'è anche da dire che il grosso dei miei risparmi l'ho messo da parte facendo il cameriere, e che se adesso nessuno dei miei amici è astronauta, pompiere o ballerina di fila, chi ha un lavoro serio se lo tiene ben stretto. Ad essere onesti, mi andrebbe benone anche un posto da acchiappafantasma. Proprio come Winston, anche io se c'è lo stipendio fisso sono disposto a credere agli UFO, alle proiezioni astrali, alla telepatia, a credere alla ESP, alla chiaroveggenza, alla fotografia spiritica, alla telecinesi, ai medium scriventi e non scriventi, al mostro di Loch Ness, e alla teoria sull'Atlantide, mia cara Janine. Perché l'ultimo scampolo di idealismo è volato via l'ennesima volta che mi hanno proposto di scrivere qualcosa gratis "perché tanto ti fai conoscere e fai girare il nome". In più, con il mio inglese fluente forgiato dagli impeccabili programmi didattici della scuola pubblica italiana, dalle clip di Brazzers e dai dialoghi sottotitolati delle serie tv HBO in lingua originale, è il caso che non sia troppo "choosy" ma che invece "fly down".

Non so nemmeno dove andrò, di preciso: non nego che mi piacerebbe provare a dare almeno un morso alla Grande Mela, ma, insomma, questa Land of Opportunity è così estesa che cominciare subito a mettere limiti alla Divina Provvidenza sembra un po' una roba da maleducati.

In più, c'è sempre il mio proverbiale c... fortuna. Chissà che non ci metta del suo anche stavolta.

Va beh, torno a fare la valigia. Che poi tanto finisce che uno si dimentica sempre di metterci lo spazzolino da denti e i calzini.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/new-york_societa/ho-vinto-la-green-card-al-diavolo-litalia-america-arrivo/

[microlina](#) ha rebloggato [gravitazero](#)

“Piove sui giusti e sugli ingiusti. Ma, guarda caso, gli

ingiusti si bagnano di meno.”

Di acqua (privata) si muore

Di [ilsimplicissimus](#)



L'altro giorno è successo che un pensionato sia morto d'infarto mentre gli stavano staccando l'acqua. La sua colpa era quella di non essere riuscito a pagare gli ultimi 150 euro di una rateizzazione per cui i monatti della Girgenti acqua Spa, si sono presentati a staccare il contatore e non hanno voluto sentire ragioni, nonostante le vivaci proteste dell'uomo. Non è colpa loro, ma della logica che fa di un bene pubblico e di un servizio universale di base un affare esclusivamente privato, a costi crescenti ed efficienza in calo per l'utente (la Girgenti garantisce l'erogazione solo per alcune ore e in determinati giorni), ma a profitti in crescendo per i gestori. Se non paghi è esattamente come se non avessi onorato la rata dell'auto. Non si tratta dunque di un episodio, ma di una realtà generale, peraltro divenuta concreta e attiva, alla faccia del referendum, prima con lo sblocca Italia e poi con la legge di stabilità che consente ai comuni di spendere le cifre ricavate dalla vendita delle quote nei servizi pubblici. Il partito di centro destra che risponde al nome di Piddì è pienamente implicato in questo processo di trasformare i servizi universali in affare privatistico con la concentrazione dei servizi idrici ed energetici (così che se non pagate una bolletta qualsiasi vi staccano tutto) in quattro o cinque grandi società di mercato con un ambito territoriale minimo su base regionale, come ha sostenuto di recente Franco Bassanini, presidente di Federutility. Del resto che il partito fosse apertamente ostile al referendum sull'acqua non è un mistero, che fosse saltato sul carro all'ultimo momento temendo che la forza di trascinamento della consultazione sul nucleare lo portasse a una sconfitta in compagnia del Pdl è storia, che poi abbia fatto di tutto prima per sabotare la volontà degli italiani – anche in virtù del fatto che la “ditta” ha grossi affari nel settore, vedi Hera – e poi per renderla ufficialmente carta straccia con Renzi, è cronaca. La scusa ufficiale per questa operazione è che il pubblico non ha i soldi per gli investimenti necessari, ma è naturalmente una mascheratura e una bugia: da quando sono cominciate le privatizzazioni delle aziende

che svolgono un servizio universale in questo campo e le quotazioni in Borsa gli investimenti sono calati a circa un quarto di quelli precedenti e le bollette aumentate di molto, in qualche caso raddoppiate o triplicate con incredibili guadagni di pochi. Ricordo che ogni investimento significa anche lavoro. E anche adesso chi metterà i soldi per finanziare questo piano, invece che la rete idrica? Di fatto le vittime, ovvero gli italiani attraverso la Cassa Depositi e prestiti che raccoglie il risparmio postale e poi alcuni gruppi esteri, compresi quelli cinesi, naturalmente in cambio di ampi profitti da spillare alle famiglie per gli stratosferici stipendi dei manager come è già accaduto in qualche caso. Ma se si deve fare affidamento sulle esperienze europee, clamorose quelle di Berlino e di Parigi, le privatizzazioni dei servizi universali si sono rivelate un fallimento: nelle due grandi capitali dopo disastrose esperienze in cui gli investimenti li faceva il pubblico, mentre i profitti rimanevano privati e le bollette salivano, il sistema è stato rifiutato. Del resto questa modernizzazione verso il passato è grottesca perché ha già raccolto le lacrime di cocodrillo del capitale, insuperabile in questo: la Banca Mondiale che per decenni aveva ricattato interi Paesi del Sud America e dell'Africa perché rinunciassero alla gestione pubblica dell'acqua e accogliessero le più efficienti multinazionali, nel 2005 (e da allora è passato quasi un decennio), ha ammesso di essersi sbagliata e che sul piano degli investimenti e dell'efficienza dei servizi non c'era stato alcun progresso. Nel frattempo però milioni di persone erano state escluse e in molti casi lo sono ancora dal servizio universale, mentre sono stati realizzati enormi profitti privati a spese delle famiglie e anche delle economie locali. Così il caso del pensionato morto per infarto nell'Agrigentino non è affatto un caso eccezionale, ma la semplice logica delle cose verso la quale veniamo trascinati. E l'acqua privata è solo l'inizio.

fonte: <http://ilsimplicissimus2.wordpress.com/2014/11/12/di-acqua-privata-si-muore/>

tempibui

“Quando due persone si amano... quando si amano veramente, ma non riescono a stare insieme. Quand'è che arrivano al punto di dire: “Basta, è finita!”? Quando due persone si amano davvero, totalmente, sinceramente, quando si amano fino in fondo... La risposta che si deve dare è semplice. Quand'è che si arriva al punto di dire: “Basta, è finita!”? Mai. Mai.”

— Winston
 Baldry

[dania72](#) ha rebloggato [sono-quel-che-sono](#)

[gliocchituoiparlano](#) Fonte:

“Sono entrata in un asilo, oggi.

Ci sono andata per prendere la mia cuginetta.

Ho visto la maestra prendere una risma di fogli colorati, affermando che possedeva tutti i colori dell'arcobaleno.

Ho visto i bambini correre verso di lei, e prendere a uno a uno un foglio.

E ho visto un bambino non prendere nessun foglio, e chiedere alla maestra perché il nero non ci fosse tra quei fogli colorati.

La maestra gli rispose -Perché, insomma. Cosa mi vai a chiedere? È ovvio. Il nero non è un colore compreso nell'arcobaleno.-

-Sì, ma in cielo, prima dell'arcobaleno c'è stata la pioggia, maestra. E durante la pioggia il cielo è nero.- è stata la risposta del bambino.

Ho visto la maestra rispondergli, con tono nervoso -ma a noi piace vedere solo il cielo con l'arcobaleno, Luca. Non fare il solito.-

E ho visto una bambina vicina a Luca mettersi a piangere, perché un'altra bambina le aveva preso il suo pennarello per disegnare. Luca chiese alla maestra se non fosse la stessa cosa. Il cielo quando piove, la bambina quando piange.

E disse che ora la bambina era bella, più bella di prima. Che era bella perché adesso sorrideva, perché lui le aveva dato il suo pennarello. E che la bellezza stava nel sorriso, dopo il pianto.

Che il sorriso non sarebbe stato nulla, se non fosse stato preceduto dalle lacrime.

Ho visto quello stesso bambino prendere il foglio nero, che la maestra aveva lasciato indietro, e cominciare a disegnarci sopra. Non con i pennarelli colorati, perché quelli non scrivevano. Ma con un pennarello bianco.”

— *Gliocchituoiparlano* (via [gliocchituoiparlano](#))

[stripeout](#) *ha rebloggato* [incantevolestronza](#)

[apertevirgolette](#) *Fonte:*

“La memoria è un presente che non

finisce mai di passare.”

— *Octavio Paz* (via
apertevirgolette)

[gazzellanera](#) *ha rebloggato* [druzya](#)

[antanihopkins](#) *Fonte:*

antanihopkins:

I dinosauri si sono estinti a causa di una banale disfunzione rettile.

Quanto tempo ci vuole per essere italiani?

[Pasquale Terracciano](#)

12 novembre 2014

Quanto tempo ci vuole per essere italiani? Dico ora, non se e quando verrà approvato lo ius soli. Ora, per i rom; per essere considerati, studiati e giudicati da italiani? Due generazioni, o due secoli? E ci vuole un cognome solidamente italiano, di quelli che finiscono con una vocale? Bisogna essere cristiani? La buffa tragedia è che buona parte dei rom in Italia avrebbe pure anche queste caratteristiche, ma la loro italianità è riconosciuta solo a patto che nascondano per bene la loro origine rom.

Lo hanno già ben scritto qui Jukka Reverberi e Lara Faondi, ricordando anche **l'invisibilità degli integrati**. «Loro non si integrano mai» si dice, anche perché quando lo fanno è difficile che ce ne si accorga. Il fastidio verso i rom attraversa tutte le tasche e tutta la gamma dell'elettorato; quando non è razzismo è tiepidezza, e i motivi sono lampanti. Ne ha scritto Facci qualche tempo fa

(<http://www.ilpost.it/filippofacci/2011/12/15/razzismo-rom/>) e più recentemente Raimo (<http://www.minimaetmoralia.it/wp/i-soliti-zingari/>). Anche a leggere solo i commenti ai loro pezzi, si apre uno spaccato formidabile (formidabile anche perché non si tratta del forum della Padania). Mario scrive «Vivo a Roma da 42 anni, cioè da quando sono nato, in uno di quei quartieri che hanno sempre (SEMPRE) dovuto fare i conti con questo “problema” che, venga detto, era già presente prima della mia venuta al mondo, ed i miei predecessori ne avevano già le scatole piene...Io penso si possa dire con tutta franchezza, che non sono i popoli che li ospitano che non li vogliono far integrare (nel mio caso è così)... notate bene, per tutti quelli che diranno che queste sono cose che gli (nel ns caso) italiani fanno da sempre, rispondo che noi siamo nel nostro paese».

«Ospitare», «nostro paese»: chiarissimo. E stupefacente come l'anonimo commentatore non colga che dalla sua testimonianza si evince che quei rom sono a casa loro, come la maggior parte dei rom presenti sul territorio italiano. Il fatto che abbiano comportamenti criminali riguarda la loro gestione, non la loro italianità. **Forse suggerisce che se iniziassimo a considerarli in tutto e per tutto italiani, potremmo agire meglio nelle strategie di contrasto alla loro marginalità, e a ciò che ne deriva.**

Sembra non si riesca a scavare la roccia, anche se proviamo a far cadere sopra qualche altra goccia. Facciamone la storia, chissà che non serva.

La presenza dei rom e dei sinti in Italia non è recente. Per stare all'attualità, i casi di Bologna e Roma presentano una singolare contiguità cronologica. Il primo documento che attesta senza ombra di dubbio la presenza di rom a Bologna risale infatti al 1422, quasi sei secoli fa. Ripeto: sei secoli fa. Fu il momento di una migrazione che dall'Europa orientale portò almeno tre carovane di nomadi verso Occidente: due andarono verso Germania, Francia e Inghilterra, una prese la via dell'Italia. Era chiamata la «Grande Banda» ed era guidata da Andrea «ducha del piccolo Egitto». I rom infatti si dichiaravano, o venivano dichiarati, egiziani o cingani (da cui nelle diverse lingue gitani, gitanes, gipsy). Se poi questo Egitto fosse quello vero, o risalisse a un piccolo Egitto presente in Turchia (Izmit) o in Grecia (Modone), tappe intermedie di un viaggio che aveva preso le mosse dall'India, è questione che qui non interessa. Per quanto riguarda Andrea, sosteneva di essere il legittimo re d'Egitto, il cui trono era stato usurpato da Sigismondo d'Ungheria e di essere stato costretto per questo a vagare per sette anni. La carovana fece tappa a Bologna, e poi si diresse a Roma alla ricerca di una bolla papale, che certificasse le prerogative di Andrea e garantisse loro delle immunità. E' la prima attestazione di una grossa migrazione di rom in Italia settentrionale. Il documento fu reso noto da Muratori, che non mancò di condirlo con una notevole dose di disprezzo.

Non era però la prima attestazione della presenza di rom nella penisola, poiché essi erano già da tempo sulle coste adriatiche dell'Abruzzo e della Puglia nonché in Calabria. In Molise esisteva una località (ora Jelsi) nota come *Castrum Giptiae*, fondata nel XIV secolo. Forse la testimonianza più nota della precedente presenza tzigana in Italia è data dall'etnonimo del pittore abruzzese Antonio Solario (1382-1455) detto «lo zingaro». Il termine cingaro pare presente in Sicilia già dalla fine del 1300; qui è ancora presente una famosa comunità di seminomadi, i camminanti. (Avete presente «donne è arrivato l'arrotino e l'ombrellaio?» Sono loro che risalgono l'Italia cercando di sfruttare della abilità usurate dal tempo e dal progresso). Ondate successive di migrazione in Italia, per sfuggire alla dominazione dei Turchi, avvennero tra il 1448 e il 1532.

Il grosso della popolazione rom italiana viene da lì; secondo le testimonianze dell'epoca, tenevano «padiglioni fuori le città» e si tatuavano le mani, le donne leggevano le carte e gli uomini si dedicavano alle volte «a gran roberie». Una parte consistente continuò a muoversi inseguendo dei mestieri: circensi (i cui ultimi eredi sono i sinti Orfei e Togni) cavallari, stagionali nelle campagne. Come ben noto, altro mestiere era quello dei calderari (non lo ammetterò, ma Calderoli è un cognome ben probabilmente rom). Questi gruppi passavano di luogo in luogo. Attualmente dei 140000 rom stimati in Italia, solo il 3% mostrerebbe quella tendenza itinerante (stando alla «Strategia Nazionale d'inclusione dei Rom, dei Sinti e dei Caminanti» adottata dall'Italia in virtù dell'Attuazione della Comunicazione Commissione Europea n. 173/2011), che combacia con l'idea oleografica di spensierata libertà degli «zingari»

nella cultura popolare del Novecento.

<http://www.youtube.com/watch?v=h695iGP3rDA>

La caduta del numero di Berlino, la guerra in ex-Jugoslavia, l'ingresso dei paesi dell'Est (in particolare della Romania) in Europa, sono certamente elementi che hanno aumentato la presenza dei rom in Italia. Ed è indubbio che l'arrivo di questi nuovi rom - molti profughi di guerra - ha scombuscolato una situazione già difficile. Anche perché la loro accoglienza è avvenuta assecondando i nostri pregiudizi. Coloro che provenivano dalla ex Jugoslavia erano infatti in buona parte stanziali; ma poiché vennero letti attraverso la chiave del nomadismo - che già non era più valida per i rom italiani - la soluzione che si trovò per tutti fu quella di includerli nella strategia dei campi che era stata sancita legislativamente a partire dalla metà degli anni '80 (attraverso una serie di regolamenti regionali). Dunque costruendo nuove strutture emergenziali, pensate per ospitare persone di passaggio, ma rese nei fatti definitive, con il seguito di degrado che è immaginabile.

La storia delle roulotte e dei campi meriterebbe di essere divulgata: luogo marginale e altro da noi, per eccellenza. Luogo, se ci si pensa anche solo di sfuggita, ben macabro per una popolazione che fino al 1850 vi era ridotta in schiavitù (in Romania) e che poi nei campi tedeschi subì un genocidio su base razziale, il Porrajmos, di 500mila vittime (tre volte il numero dei Rom attualmente presenti in Italia). Conto di tornare in un altro intervento sulla questione più generale dei campi, anche perché a Roma, oltre gli accadimenti di Tor Sapienza cova, neanche più sotto la brace, il gigantesco problema del campo di La Barbuta, su cui sta per abbattersi una procedura di infrazione europea e dove, all'inquinamento e alla diffidenza di locali, si somma la lotta interna tra rom e sinti, e tra loschi capi e associazioni di tutela.

Vorrei però solo far notare come si registri un ben curioso cortocircuito al riguardo del nomadismo e dei campi. Li si contesta e li si assalta, ma si respinge come follia l'idea di provvedere a una politica abitativa per i Rom. Una politica, beninteso, che era in origine esplicitamente prevista dalle leggi regionali, per coloro che avessero scelto la strada della sedentarietà, e dall'Europa, che stanziava fondi appositi. Ma che è ostacolata proprio da tutti coloro che sono pronti alla rivolta se vedessero assegnate delle case agli «zingari».

Prima gli italiani, si dice.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/discriminazioni_integrazione/quanto-tempo-ci-vuole-per-essere-italiani/

[selene](#) ha rebloggato [spegniriaccendi](#)

[signorwolf](#) Fonte:

“A volte bisogna fare qualcosa di imperdonabile per poter continuare a

vivere".”

— Jung (via
10lustri)

[microlina](#) *ha rebloggato* [heresiae](#)

[myborderland](#) *Fonte:*

“Se la montagna viene da te, e tu non sei Maometto, probabilmente é una frana”

— Luca Brambilla @BrambillaLuca (via
myborderland)

[adciardelli](#) *ha rebloggato* [curiositasmundi](#)

[sentenze](#) *Fonte:*

“È bella di notte la città. C'è pericolo ma pure libertà. Ci girano quelli senza sonno, gli artisti, gli assassini, i giocatori, stanno aperte le osterie, le friggitorie, i caffè. Ci si saluta, ci si conosce, tra quelli che campano di notte. Le persone perdonano i vizi. La luce del giorno accusa, lo scuro della notte dà l'assoluzione. Escono i trasformati, uomini vestiti da donna, perché così gli dice la natura e nessuno li scoccia. Nessuno chiede di conto di notte. Escono gli storpi, i ciechi, gli zoppi, che di giorno vengono respinti. È una tasca rivoltata, la notte nella città. Escono pure i cani, quelli senza casa. Aspettano la notte per cercare gli avanzzi, quanti cani riescono a campare senza nessuno. Di notte la città è un paese civile.”

— Erri De Luca (via
sentenze)

20141113

La chiamano emancipazione

[Marta Dore](#)

13 novembre 2014

C'è una donna che il figlio se lo è andato a prendere oltre confine, dopo che per tre volte era stata negata a lei e al marito la possibilità di adottare. Non so esattamente che cosa sia successo, da quel che si legge sui giornali la coppia è partita per l'Ucraina e ne è tornata con un neonato, dichiarando che era nato là e che volevano registrare in Italia il loro bambino. Utero in affitto? Compravendita?

Di fatto, verificato che il bambino non possiede il codice genetico di nessuno dei due presunti genitori, dopo tre anni (tre anni?!?) è stato dato in adozione. E se ti metti nei loro panni ti si ferma il cuore, perché fa impazzire l'idea che ti tolgano il figlio che hai accudito, coccolato, addormentato per anni, anche se è vero che i figli non si comprano, punto.

Alla fine, come-si-suole-dire, chi pagherà tutto questo è il bambino, che non è un'astrazione come a volte tendiamo a percepire i protagonisti di ciò che leggiamo sui giornali, ma è un piccolo individuo che profuma di buono come tutti i bambini di tre anni, con sentimenti ed emozioni. E che a quella mamma e a quel papà vorrà bene, e vaglielo a spiegare poi che cosa è successo e come è partita male la sua vita, in mezzo a trucchi e mercanzie.

Poi ci sono quelle che l'ovulo se lo congelano per tempi migliori, quando magari, passati i 50 anni e consolidata la carriera, vorranno soddisfare il bisogno che è dell'anima e del corpo della maggior parte delle donne: quello dell'essere madre. Le aziende più evolute (?), Apple e Facebook, ringraziano e sponsorizzano. E pazienza se non si sa poi come andrà questa inseminazione (destinata a un utero che dovrebbe stare a riposo) di un ovulo che è stato congelato per 20 anni (non subirà danni? Siamo sicuri?). Per il momento, le probabilità di riuscire ad avere un figlio con queste premesse sono basse: i dati dicono che meno della metà delle inseminazioni in vitro porta a una gravidanza e alla nascita di bambino. Nel caso l'operazione non vada in porto, sarà affare della donna poi metabolizzare la delusione o il rimpianto e il dolore che dà una promessa esistenziale, quella della maternità, non mantenuta. E non sarà facile.

Poi ci sono quelle che il figlio hanno iniziato a cercarlo a oltre 40 anni, prima non si poteva, il lavoro e i soldi e le precarietà professionale e affettiva... Ma non riescono a restare incinte e allora via con l'inseminazione e se sono fortunate, dopo trattamenti ormonali che stroncano corpo e psiche, riescono ad avere il bambino, anzi due, perché si sa come va con la procreazione assistita. E allora le vedi al parco a 45-46-47-48 anni con i gemelli, distrutte, perché un bebé ti stravolge a 30 anni, figurati due, dopo il percorso di una gravidanza a rischio, quando sei in premenopausa. Le altre, quelle per cui le inseminazioni sono fallite, resteranno sempre con il rimpianto o proveranno con l'adozione, altro calvario emotivo e pure burocratico.

Poi ci sono gli errori - e gli scherzi del destino - come quelli commessi da un tecnico di laboratorio che ha scambiato gli embrioni di due coppie durante le rispettive

inseminazioni. Una è andata a buon fine, l'altra no e così ora ci sono due gemelli (sic) che hanno una mamma che li ha partoriti e li tiene con sé e una "mamma genetica" che però non li può considerare figli suoi. Un caso senza precedenti per la Giustizia italiana che infatti si trova in difficoltà, tra sentenze e ricorsi da parte delle due sventurate coppie. Un dolore e un'angoscia per entrambe le donne, poverette. Senza contare le conseguenze per quei bambini, che prima o poi sapranno o vorranno sapere...

Sono casi limite di qualcosa che sta avvenendo da tempo sulla pelle delle donne (e dei piccoli), chiamate a incarnare tutti i modelli, la lavoratrice (più o meno di successo), la moglie e la madre, sempre in gran forma però, sexy magari, e disponibile prima in ufficio, poi con i figli a casa, e infine col marito dentro il letto.

La chiamano emancipazione, anche se inizio a nutrire qualche dubbio sulla qualità di questa supposta libertà che stiamo conquistando a prezzo di un'ostinata manipolazione del nostro povero corpo di donna, molto più legato di quello dell'uomo ai cicli della natura, dalla prima mestruazione in poi.

La chiamano emancipazione, ma io vedo tante donne soffrire, vivere male, con sensi di colpa, rimorsi, rimpianti, i corpi feriti, la testa pure.

La chiamano emancipazione, ma poi tutti sono pronti a giudicare perché hai fatto, perché non hai fatto, perché osi sognare stratagemmi poco leciti o per lo meno scorretti pur di arrivare ad avere qualcosa che ti hanno venduto come un tuo diritto, sempre e comunque.

La chiamano emancipazione, ma a volte ho l'impressione che la libertà di scegliere stia tutta da un'altra parte e che quella che ci attribuiamo sia spesso una sorta di corto circuito, tatuato sulla nostra pelle.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/famiglia_qualita-della-vita_questioni-di-genere/la-chiamano-emancipazione/

Rifarsi il look non basta ai giornali

[SocialGraph](#)

12 novembre 2014

La prima cosa che accade quando un sito ridisegna la sua veste grafica è l'immane critica del visitatore abituale. Dal New York Times al Guardian, dal Corriere della Sera a Repubblica, tutti hanno investito, chi prima e con successo, chi tardi e male, in un design responsive: ovvero sulla possibilità di visitare lo stesso sito da dispositivi differenti (tablet, desktop, mobile etc) agevolando quel che oggi va di moda definire l'esperienza dell'utente (leggibilità, velocità, adattabilità della finestra, posizione delle notizie etc). I contenuti si adattano al dispositivo e alla finestra in cui si visualizzano, e il lettore è più contento perché non deve smanettare al cellulare per leggere l'articolo che gli interessa. Anche [Politico](#), fondato nel 2007 e di proprietà della Allbritton Communication, si è rifatto il look. È diventato responsive per i suoi 4 milioni di visitatori unici mensili. Garantire al proprio lettore la navigabilità è uno dei

punti fermi comuni per ogni business digitale, specialmente per i giornali in lotta con lo spostamento di valore dal vecchio modello novecentesco al nuovo.

A ogni modifica grafica le critiche sono immancabili ma saperle sfruttare per ottenere ottimi risultati è materia per veri professionisti. Il Guardian è in questo senso un caso studio di successo: dopo un anno di sviluppo ha rilasciato la versione beta della nuova versione in febbraio, a Marzo ha ricevuto oltre 5000 commenti dei lettori; alcuni positivi ma altri molto negativi, ed è su questi che si è concentrato il team di sviluppatori. Una delle caratteristiche principali del giornalismo contemporaneo è il feedback istantaneo: sappiamo immediatamente chi ci legge e cosa pensa di noi. (Se non lo sappiamo è un problema: perché significa che nessuno è interessato neppure a criticarci). Sfruttare questo capitale informativo collettivo per migliorare un brand privato è un'operazione ambiziosa e intelligente.

I ricavi digitali rappresentano un terzo della società nel suo ultimo anno fiscale, e le entrate crescono del 24 per cento a £ 69.500.000 (88 mila euro anche se Guardian News&Media ha registrato perdite complessive di £ 30.600.000 (38 mila euro). Secondo quanto ha raccontato Tanya Cordrey, Media Chief digital officer al Guardian, il team di sviluppatori ha costruito e aggiustato pezzo dopo pezzo il sito, basandosi sulle lamentele e critiche propositive dei lettori. I problemi comuni sono la facilità con cui trovare i contenuti (la navigabilità) e la velocità con cui si caricano le pagine.

Il Guardian ha utilizzato [il feedback istantaneo](#) della sua rete di lettori e ha messo nello stesso spazio di lavoro i product manager, i giornalisti, gli ingegneri, il pubblico, i designer per apportare modifiche in tempo reale considerando l'expertise ma anche il gusto e l'interesse collettivo.

Karen McGrane, esperta di adaptive content, e Ethan Marcotte, l'ideatore del termine Responsive web design, hanno intervistato Trei Brundrett, Chief Product Officer di Vox Media, proprietaria del giornale sportivo Sb Nation, di quello tecnologico The Verge e di Vox, il progetto di explanatory journalism di Ezra Klein. Oltre a magnificare l'importanza di un design responsive, sia per i contenuti sia per le pubblicità, Trei ci ricorda qualcosa di importante riguardo al successo di un sito, spiegando che nei media c'è l'ansia del numero di visitatori, e che il sito deve essere attraente sotto l'aspetto grafico, ma che per Vox Media ha pensato anzitutto alla creazione di una community forte (nel caso specifico quella sportiva su Sb Nation) perché l'esperienza dell'utente, cioè quanto bene si trova sul tuo sito e quanto vuole tornarci, serve per poi vendere quel pubblico agli inserzionisti.

Ed è questa la parte più interessante del Guardian, su cui torneremo in modo più approfondito spiegando come abbia messo l'utente al centro della produzione di contenuti. Non solo che sappia concepire un design attraente e identificativo, ma che abbia ben presente che il valore del prodotto che vende è rappresentato anche dalla community di lettori che riesce a coinvolgere. Dare voce al lettore, parlarci, consentire l'interazione, in altre parole conoscere il tuo lettore è fondamentale. O si rischia di spostare i contenuti sullo schermo ossessivamente, cambiare font e i colori, rifarsi molte volte pur essendo sostanzialmente vecchi.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/digital-adv/rifarsi-il-look-non-basta-ai-giornali/>

NICCOLÒ AMATO, L'EX CAPO DELLE CARCERI FATTO FUORI NEL '93, SI VENDICA DI SCALFARO: "CEDETTE ALLA MAFIA" - "NON SO SE CI FU TRATTATIVA, MA CI FU UN OGGETTIVO CEDIMENTO DELLO STATO DOPO LE PROTESTE DELLA MAFIA SUL 41 BIS"

I magistrati di Caltanissetta hanno ascoltato anche l'ex presidente dell'Antimafia Luciano Violante, che ha raccontato di essersi rifiutato di incontrare Vittorio Mangano, lo stalliere mafioso di Arcore. Violante ha anche riferito alcuni retroscena della cattura di Totò Riina...

Marco Lillo per ["il Fatto Quotidiano"](#)

Dopo 21 anni Niccolò Amato si è potuto finalmente togliere la soddisfazione di puntare il dito sull'uomo che decise la sua cacciata da capo del Dipartimento amministrazione penitenziaria nel giugno 1993: il presidente Oscar Luigi Scalfaro. Quel cambio di vertice non era uno dei tanti ribaltoni ministeriali ma determinò un "cedimento dello Stato alla mafia", come ha detto ieri Amato.

Le sue parole sono cadute come pietre nell'aula bunker di Rebibbia davanti alla Corte di assise di Caltanissetta, in trasferta a Roma per il quarto processo per la strage di Via D'Amelio del 19 luglio 1992 nella quale persero la vita Paolo Borsellino e gli agenti della sua scorta. Amato ha scandito: "Io considero ci sia una macchia per le istituzioni quando si accerta che il responsabile dell'Amministrazione Penitenziaria (lo stesso Amato, ndr) viene cacciato dall'oggi al domani e questo avviene in relazione e dopo una lettera della mafia, che era il mio nemico, lettera che non mi viene portata a conoscenza". In quella lettera anonima al presidente della Repubblica, i familiari dei boss reclusi chiedevano la sua cacciata.

"Le ragioni per le quali io dovevo andare via - ha spiegato Amato - le ho capite dopo proprio attraverso la conoscenza di questa lettera del 17 febbraio 1993 che contiene giudizi molto duri e minacce nella quale la mafia dice anonimamente al presidente Scalfaro: 'Manda via il dittatore Amato e gli squadristi al suo servizio'. Questa lettera non mi è stata mai fatta conoscere e doveva essermi fatta conoscere".

Amato è indignato perché "subito dopo l'arrivo di questa lettera il massimo rappresentante istituzionale di questo Paese (il presidente Scalfaro, ndr) che avrebbe potuto chiamare il presidente del consiglio Carlo Azeglio Ciampi o il ministro della Giustizia Giovanni Conso, chiama invece il capo dei cappellani carcerari, monsignor Cesare Curioni - un testimone lo riferisce testualmente - e gli dice: 'Basta Amato!'. Io credo che questo sia un fatto straordinariamente fuori delle regole.

Se qualcuno si è seduto al tavolo (della trattativa, ndr) io non lo posso sapere - prosegue Amato - ma oggettivamente al di là delle responsabilità c'è stato un cedimento dello Stato alla criminalità organizzata". Amato ricorda che il regime carcerario: "Improvvisamente viene enormemente ammorbido. Queste cose sono state fatte da giugno del 1993, dopo che io sono stato cacciato, e io non le avrei mai fatte".

La corte ieri ha ascoltato anche la versione di Luciano Violante sui retroscena dell'audizione saltata di Vito Ciancimino in commissione Antimafia. Nel '92 era stata sponsorizzata dall'allora colonnello Mario Mori. Poi Violante è tornato su un episodio accennato in un'intervista radiofonica nel 2010: "Tra il 1994 e il 1996, quando ero vicepresidente della Camera, Vittorio Mangano mi scrisse una lettera in cui chiedeva di incontrarmi. Vennero anche dei suoi parenti - ha aggiunto - che parlarono con un mio collaboratore insistendo affinché io avessi un colloquio con Mangano. Un colloquio che non ho mai avuto".

Il Fatto, dopo l'udienza, ha chiesto a Violante se la scelta di non parlare con lo "stalliere di Berlusconi" fosse dettata dal clima di pacificazione che si era creato tra il Pci-Pds-Ds e Berlusconi. Violante ha replicato: "Se lo avessi incontrato, sarei addivenuto a una richiesta di Mangano e allora sì che sarei andato verso la pacificazione". Al Fatto che gli faceva notare: "Così non sapremo mai se Mangano volesse dirle qualcosa sui suoi rapporti con Dell'Utri e Berlusconi", Violante ha replicato: "O le cose si fanno seriamente o non si fanno. Perché dovevo incontrare Mangano? Io facevo il vicepresidente della Camera nel 1995. Non mi sono mai pentito di non averlo incontrato. Nella vita non bisogna essere curiosi ma seri".

Violante ha parlato anche dello strano incontro con il generale dei carabinieri Francesco Delfino alla fine del 1992, in merito all'arresto di Totò Riina che poi avvenne nel gennaio 1993. "Nelle vacanze di Natale del 1992 - ha raccontato Violante - il generale Delfino mi telefonò dicendo che voleva venirmi a parlare di una cosa delicata. Mi disse che un sottufficiale della zona di Verbania durante una perquisizione aveva trovato un soggetto (il mafioso poi pentito, Balduccio Di Maggio, ndr) che aveva una pistola non dichiarata e che gli disse che poteva aiutarli a trovare Riina.

Delfino si disse certo di arrestare Riina. Io lo consigliai di andarne a parlare con Giancarlo Caselli, già nominato procuratore di Palermo, anche se non aveva preso servizio". L'arresto di Balduccio Di Maggio, che poi portò i carabinieri da Riina, avvenne però non a dicembre ma a gennaio. E quando il 19 gennaio 1993, dopo l'arresto di Riina, La Repubblica scrisse che Violante era stato informato da Delfino "passo passo", l'allora presidente dell'Antimafia dettò alle agenzie una smentita tanto ampia quanto vaga per negare di avere incontrato Di Maggio, senza dire però di avere incontrato Delfino.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/viva-viva-trattativa-niccol-amato-ex-capo-carceri-fatto-fuori-88519.htm>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [pelle-scura](#)

“Di secondo me è pieno il cimitero dei non ce ne frega un cazzo.”

— *Il blog di*
Pellescura:

Regione Lombardia delocalizza la nebbia in Sicilia

Scritto il [13-11-2014](#)

*Enna (Sicilia) - Quando ieri mattina gli abitanti del piccolo paesino di San Cataldo si sono affacciati alle finestre delle loro case non credevano ai loro occhi. I più vecchi tra di loro, quelli che non hanno mai viaggiato o si sono spinti al massimo fino a Serradifalco, non sapevano nemmeno cos'era. **Parliamo della nebbia che da ormai 2 giorni invade ogni angolo della campagna centro-siciliana.***

Come sostengono molti ennesi, passeggiando per le strade nebbiose capita di udire dei mormorii. I più attenti percepiscono bestemmie e slogan che inneggiano alla secessione. "Padania Libera" "Orco can" "Dialo beco". Ecco cosa si sente. Un inviato della trasmissione di approfondimento scientifico Mistero è già sul posto, questo per spiegarvi la drammatica serietà della situazione.

*Stando alle indagini spettrografiche, le particelle di acqua nell'aria provengono dal fiume Po e da tutti i suoi immissari del nord Italia. Questo non avrebbe senso, se solo il tutto non fosse in odore di mafia. La dottoressa **Letizia Bruno**, esperta di Opinione televisivo all'Università degli studi del Mezzogiorno, non ha paura di fare i nomi e i cognomi: "In vista dell'Expo 2015, il capitalismo nordista sta delocalizzando qui al Sud tutta la nebbia. Il tutto grazie alla mano complice ed omertosa della mafia. Si sono ridotti all'ultimo per costruire strade, infrastrutture e tangenti, tanto che temono che anche un solo giorno di nebbia possa ritardare gli accrediti sui loro conti correnti cifrati in Svizzera".*

*Quello che la dottoressa Bruno sostiene è del tutto infondato, almeno secondo il parroco del posto, **Don Vincenzo Lupara**. Ma test clinici dimostrano inequivocabilmente come le molecole d'acqua e smog sospese nell'aria siciliana provengano dalle regioni settentrionali.*

*Due esperti **omeopati internazionali**, Water Law e Walter Confetti, concordano con le ricerche della Bruno "L'acqua ha una sua memoria, è lo stesso principio alla base della nostra disciplina scientifica. Ovvero: la mafia può pure spostare la nebbia dal nord al sud, ma non può imbrogliarci".*

[Andrea H. Sesta](#)

fonte: <http://www.lercio.it/regione-lombardia-delocalizza-la-nebbia-in-sicilia/>

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [unoetrino](#)

IN VITA MIA HO
AVUTO 3 MADRI:
MIA MADRE, LA PAURA
E LA NATURA.
LA PRIMA MI HA
COSTRETTO A
NASCERE, LA SECONDA
A CRESCERE,
LA TERZA A MORIRE.



LA NATURA
E' STATA LA
MAMMA CHE
MI HA VOLUTO
PIU' BENE.

FINE

[Home](#)

-
-

[post-it](#)

Il Manifesto di oggi costa 20 euro, come parte della campagna lanciata per raccogliere entro dicembre 1 milione di euro e acquistare la testata che andrà all'asta

[Il Manifesto di oggi costa 20 euro, come parte della campagna lanciata per raccogliere entro dicembre 1 milione di euro e acquistare la testata che andrà all'asta](#)

13 novembre 2014

Entro la fine dell'anno i liquidatori del Manifesto metteranno all'asta la testata. La storia degli ultimi due anni al Manifesto, quella almeno di una crisi finanziaria divenuta sempre più profonda e che ha messo a rischio, come mai prima, l'esistenza del giornale, è stata raccontata pubblicamente sulle sue pagine: è piuttosto complicata e l'abbiamo spiegata [qui](#).

A causa dei conti in passivo, nel febbraio del 2011 i soci avevano deciso all'unanimità (come unica alternativa al fallimento) di avviare la liquidazione coatta amministrativa. Alla fine del 2012 i liquidatori - che nel frattempo avevano assunto la gestione provvisoria del giornale - avevano avviato ufficialmente le procedure per la vendita che non era però andata a buon fine (le offerte d'acquisto erano state giudicate ben al di sotto del valore della testata). Subito dopo il fallimento della vendita era nata al Manifesto una nuova cooperativa (più ridotta rispetto alla vecchia e composta da oltre

40 soci) che da gennaio 2013 era tornata a gestire il giornale in totale autonomia affittandolo per 20 mila euro dai commissari liquidatori. Il pagamento dell'affitto mensile forniva una rendita alla liquidazione stessa rendendo meno urgente la questione della vendita. La procedura della liquidazione è però nel frattempo proseguita ed è stato deciso dai liquidatori di portarla a termine entro il 2014: per ripagare i creditori (l'affitto della vecchia sede, i tipografi e i lavoratori, per esempio) è stata quindi decisa la vendita dell'unico bene posseduto dal Manifesto e cioè il Manifesto stesso.

Il quotidiano ha dunque lanciato una campagna intitolata #miriprendoilmanifesto (questo l'hashtag su Twitter) per raccogliere un milione di euro, poter partecipare all'asta e ri-acquistare collettivamente il giornale. Come parte della campagna, il numero in edicola oggi costa 20 euro.

via: <http://www.ilpost.it/2014/11/13/il-manifesto-oggi-costa-20-euro-parte-della-campagna-lanciata-raccogliere-entro-dicembre-1-milione-euro-acquistare-la-testata-che-andra-allasta/>

PSYCO-THRILLER MORO - L'AGENTE DELLA CIA PIECZENIK, CONSULENTE DI COSSIGA, AVREBBE "ISTIGATO" LE BR A UCCIDERE MORO, "COLPEVOLE" DI VOLER FARE UN GOVERNO CON IL PCI DI BERLINGUER (COL MURO DI BERLINO IN PIEDI)

A 7 mesi di distanza dalla direttiva di Renzi solo il ministero degli Esteri ha consegnato alcuni documenti sulle stragi: una cinquantina (su un totale di 12.500) - I familiari delle vittime: "Se coloro che devono consegnare questi documenti sono gli stessi che li hanno tenuti nascosti, come possiamo fidarci?"...

1. IL PG DI ROMA SULL'OMICIDIO MORO: "INDAGATE IL CONSULENTE DI COSSIGA"
 Francesco Grignetti per "[la Stampa](#)"



Steve Pieczenik

Sono trascorsi 36 anni dal sequestro e omicidio di Aldo Moro. E ieri, incendiando i lavori della nuova commissione parlamentare d'inchiesta, il procuratore generale di Roma Luigi Ciampoli ha rilanciato i peggiori sospetti:

«Sul palcoscenico di via Fani c'erano i nostri servizi segreti e quelli di altri Paesi stranieri interessati a creare caos in Italia»; per il colonnello del Sismi Camillo Guglielmi, comparso in via Fani pochi minuti dopo i fatti, «potrebbe ipotizzarsi il concorso nel rapimento e nell'omicidio degli uomini della scorta», ma siccome nel frattempo è deceduto non si può fare nulla; infine va indagato a fondo il ruolo del superconsulente Usa di Cossiga, Steve Pieczenik, che in un libro-intervista del 2008 sostenne: «Moro l'abbiamo ucciso noi».

La figura di Pieczenik, uno psichiatra in forza all'antiterrorismo, è in effetti un enigma. Si sa che ebbe un ruolo fondamentale, ma dietro le quinte. Arrivò a Roma nel marzo 1978 su mandato dell'amministrazione Carter per dare una mano a Francesco Cossiga. Presto si rese conto che la situazione era molto diversa da quanto si pensasse a Washington e che l'Italia era un Paese in bilico. Cossiga fu molto franco con lui.

«Mi fornì - disse in un libro intervista del 2008 - un quadro terribile dalla situazione. Temeva che lo Stato venisse completamente destabilizzato. Mi resi conto che il Paese stava per andare alla deriva». Di qui la sua strategia: dapprima prendere tempo per darne al governo di riprendere il controllo; salvo poi, quando si videro arrivare le lettere sempre più accorate di Moro, sfidare i nervi dei brigatisti con il falso comunicato del Lago della Duchessa.

«Fu un'iniziativa brutale - questo disse nel suo libro - : un uomo doveva essere freddamente sacrificato per la sopravvivenza di uno Stato». Parole però ampiamente ridimensionate quando il pm Luca Palamara l'ha interrogato. Ma che restano emblematiche.

E allora ecco che Ciampoli dice: «Ci sono gravi indizi circa un suo concorso nell'omicidio». Di più: il suo ruolo potrebbe essere stato di «istigazione». Le carte sono state dunque trasmesse alla procura di Roma perché si apra un fascicolo.

Pieczenik da decenni è considerato un burattinaio del caso Moro. Finora non ha mai

voluto collaborare con il Parlamento italiano. «Eppure - dice il senatore Miguel Gotor, Pd, storico prestatario alla politica - sarebbe molto utile ascoltarlo. È dal 1991 che si moltiplicano le sue interviste, sempre più drammaticamente impegnative. Se anche questa volta non volesse venire in Italia potremmo organizzare pure una teleconferenza...».

Tipico scenario da cospirazione, dunque. Anche se prove non ce ne sono. Quella che anzi poteva essere una svolta nell'indagine, e su cui il pg e il suo vice Otello Lupacchini hanno lavorato a fondo, s'è rivelata una delusione: cade l'accusa nei confronti di un fotografo di Cuneo, Antonio Fissore, d'essere stato presente in via Fani e di essere stato un agente di Gladio. «Quella mattina - ha spiegato il magistrato - Fissore risultava in volo dall'aeroporto da Levaldigi a Varese». Ciampoli, archiviando, ha però rilanciato. E ora tocca a Pieczenik.

2. CHI NASCONDE LE CARTE DELLE STRAGI?

Michele Brambilla per "[la Stampa](#)"

C'è un timore: che, quasi mezzo secolo dopo, la beffa si ripeta. E cioè che la ricerca della verità sulle stragi sia resa impossibile da ostruzionismi e depistaggi.

Il fatto è questo. Il 22 aprile scorso Matteo Renzi ha emanato una direttiva con la quale ha disposto il trasferimento all'archivio centrale dello Stato di tutti i documenti riservati relativi alle stragi di piazza Fontana (1969), Gioia Tauro (1970), Peteano (1972), Questura di Milano (1973), piazza della Loggia (1974), Italicus (1974), Ustica (1980), stazione di Bologna (1980), Rapido 904 (1984): carneficine rimaste in grandissima parte impunte. La direttiva di Renzi apriva una speranza.

Ma a 7 mesi di distanza solo il ministero degli Esteri ha consegnato alcuni documenti: una cinquantina (su un totale di 12.500, stando al sottosegretario ai servizi segreti Minniti) e insignificanti. E così i familiari delle vittime, tramite l'onorevole Paolo Bolognesi (ferito alla stazione di Bologna) hanno chiesto un incontro a Renzi preannunciandogli due domande. La prima: chi ci garantisce che tutti i documenti riservati saranno consegnati, visto che non sappiamo dove sono? La seconda: se coloro che devono consegnare questi documenti sono gli stessi che li hanno tenuti nascosti, come possiamo fidarci?

Per Renzi un pensiero in più, e forse qualcuno dirà che ci sono problemi più urgenti. Ma se non si chiude quella ferita, la fiducia nello Stato non tornerà mai più.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/psyco-thriller-moro-agente-cia-pieczenik-consulente-cossiga-88568.htm>

[selene](#) ha rebloggato [marsigatto](#)

[needforcolor](#) Fonte:

“Dio, dammi un assegno della tua presenza.”

— *Marcello Marchesi, Il Malloppo (via [needforcolor](#))*

[curiositasmundi](#) *ha rebloggato* [fiodicinque](#)

“Un giorno le forze oscure del Mah vinceranno su quelle del Beh.”

— *(via [fiodicinque](#))*

[noncecrisinelmercatodellebugie](#) *ha rebloggato* [nonmiserveniente](#)

[witch1991](#) *Fonte:*

[witch1991](#):

Volevo chiedere alle donne piatte cosa si prova ad essere guardate negli occhi.

[curiositasmundi](#) *ha rebloggato* [ilfascinodelvago](#)

[twitter.com](#) *Fonte:*

“Ogni volta che entro in un negozio e mi chiedono “Ha bisogno di aiuto?” dentro di me penso se sia così evidente.”

— *(via [ilfascinodelvago](#))*

[curiositasmundi](#) *ha rebloggato* [periferiagalattica](#)

“

Facile andarsene così, eh, Rosetta. Prendere, impacchettare tutto, tu e Philae, e filarvela. Lasciarci qui in pieno Governo Berlusconi II, bella roba. Sai quant'è durato, poi? Un'eternità! Il più longevo dall'Unità d'Italia, se togli Mussolini. Non c'è passato un attimo. “Andiamo in missione, è per la ricerca!”. Ma chi volevate prendere in giro, voi due, con la scenetta dei cervelli in fuga? Siete scappati, ecco cosa. E nemmeno a Londra o a Ibiza, come fanno tutti, no. Una cometa a 500 milioni di chilometri. Ma che avevate paura che vi venivamo a trovare? Bastava dirlo, che non volevate vederci più. Che vi stiamo sul cazzo. Bastava dirlo. Noi qui comunque si va avanti anche senza di voi. C'è la crisi, c'è Renzi, ma teniamo duro. Questa è la nostra casa, e lottiamo ogni giorno per farne un posto migliore. Possiamo farcela. Vogliamo farcela.

Sennò al limite facciamo come in Interstellar.

Poi voglio vedere se ve la tirate tanto.

”

— *Le stelle di Rosetta* | [MIX](#) (via [periferiagalattica](#))

[sabrinaonmymind](#) *ha rebloggato* [questionidilingua](#)

[purtroppo](#) *Fonte:*

“La gelosia è un'opera teatrale senza stile. Da dentro sembra una tragedia e da fuori una farsa insopportabile.”

— *purtroppo* (via [purtroppo](#))

[gazzellanera](#)

AIUTIAMOCI A CASA NOSTRA (TOR SAPIENZA, ITALIA)



Io vivo al Tufello, prima ho vissuto a Centocelle, Casilino-Labicano e Tiburtino.

Negli anni ottanta, tra il Pigneto, Torpignattara e Centocelle, c'erano pochissimi immigrati, ma gli indici della qualità della vita erano molto peggiori di adesso: furti, rapine, morti per overdose. Non era una matrice "etnica" allora, non lo è adesso. Era la crisi post anni 70, disoccupazione, riflusso, quartieri morti per eroina, carcere, assenza di servizi e spazi di socialità.

Spaccio e degrado, quartieri senza vita che si spegnevano alle sette di sera (a parte i rari centri sociali), la brava bella e italianissima mala romana gestiva bische, scommesse, sfasciacarrozze, pizzo, speculazione edilizia nella città post sanatoria dei borghetti.

Qualcuno ricorda via Braccio da Montone tra l'85 e metà anni novanta? Qualcuno ricorda via Acqua Bullicante alle otto di sera? Il nulla e la paura.

Ho rivisto rinascere mano a mano un quartiere, più quartieri, seppur in maniera contraddittoria, come tutte le città globali. Ho visto le luci accendersi fino a tardi, la gente riprendersi (anche) in maniera caotica le strade, spazi e locali, socialità confusa ma viva. E mano a mano, tutti gli indicatori di microcriminalità scendere, nell'omertà della questura e della politica, impegnata a costruire il capro espiatorio di turno, per continuare a regalare la città ai poteri forti. Mentre la crisi parla la lingua della più vergognosa disuguaglianza sociale dal 1929.

Divertitevi a leggere il Messaggero quando, ogni anno, riporta i dati sulla criminalità riferiti dalla questura. Decima pagina, taglio basso, massimo dieci righe.

Certo, scopriamo a un certo punto che gli spacciatori spesso hanno i volti degli esclusi e dei poveri, migranti, ma sempre in combutta con capi bastione italianissimi, tra camorra e forze

dell'ordine compiacenti o complici (detto a mezza bocca da poliziotti in servizio al Pigneto o letto nella sentenza di condanna al generale dei carabinieri Ganzer).

A San Lorenzo stesso film, con gli italianissimi proprietari di casa che la sera si lamentano delle birre e il giorno affittano a 400 euro al nero una stanza a studenti, un sottoscala agli immigrati.

Se togliamo la testa dalla sabbia, scopriamo che la soluzione passa per due anomalie: il proibizionismo, amato da politici, polizia e mafiosi; la competizione delle briciole tra poveri, che non fa alzare la testa contro chi, per esempio, si è preso i soldi pubblici per 40 anni e ora deindustrializza il paese. Miracolo: al Pigneto, ora, dopo aver cercato tra i passaporti la causa dello spaccio, Comitati e Municipio, iniziano a parlare di “spazi autorizzati al consumo ludico e controllato di smart drugs”, canne e dintorni. Come avviene in Spagna, parte del nord Europa, in tantissime città degli Usa.

La narrazione tossica, che sta riempiendo questi giorni, contagia tutti, anche stimati cittadini che parlano di “casina loro” o di correlazioni fantasiose tra reati ed “”etnie”, generalizzando e riducendo la complessità al copione che, dall'alto, ci mette uni contro gli altri. Pensiamo solo alla questione delle molestie e degli stupri, così spinti in queste ore di follia a Tor Sapienza.

I fascisti dichiarati e i maschietti benpensanti ogni volta ripetono a pappagallo la correlazione tra “straniero” e violenza contro le donne. Purtroppo gli sfuggono le uniche correlazioni evidenti e dimostrate: 1) che sono i maschi, al di là del passaporto, che commettono violenza. 2) che l'80% delle violenze avviene dentro casa, da maschi che le donne conoscono, fratelli mariti amici conoscenti ex fidanzati. Bravi e bianchi, nati e cresciuti in quel frequente e a volte orrido luogo chiamato “famiglia”.

La narrazione si nutre di memoria corta.

Siamo un paese di immigrati cronici; in America siamo stati trattati come topi di fogna, mentre contribuivamo alla ricchezza di quel paese e alla nascita di una delle più forti organizzazioni dei lavoratori del '900, IWW (Industrial Workers of the World), che ha anticipato le conquiste sociali mentre in Europa imperava il nazismo: salari minimi, diritti di associazione, welfare, ecc. Gli ultimi arrivati – italiani, irlandesi, cinesi, russi – conquistavano diritti per tutti.

La narrazione si nutre di premesse false: “un'invasione”, “ci tolgono il lavoro”.

La “locomotiva Germania”, nella sola meta degli anni novanta, ha accolto circa 500 mila profughi della ex Jugoslavia, che non ha impedito un sistema di welfare che invidiamo ancora.

Siamo tra gli ultimi paesi in fatto di stanziamento stabile, molti passano per andare via, contribuendo così al Pil e alla previdenza in misura nettamente maggiore di quanto ricevono. I

migranti, insieme ai precari e alle partite Iva povere, pagano la previdenza a tutti e non vedranno una pensione!

Oltre, al piccolo dato, di pulire il culo ai nostri vecchi, raccogliere per due lire i nostri pomodori, morire per 20 euro nei nostri cantieri, spesso anche in silenzio.

*Ma se proprio non volete farlo per etica – perché incapaci di comprendere le dinamiche globali, sociali, di guerra che presiedono le migrazioni moderne – provate a praticare un antirazzismo “per convenienza”: lottare per diritti comuni significa **IMPEDIRE IL RICATTO**.*

Un'accoglienza dignitosa, un salario minimo, un reddito garantito, una sanità e una scuola pubblica per tutti, nativi e migranti, fa vivere meglio la gente, riduce il degrado, favorisce lo scambio.

Perché altrimenti non si capisce la composizione sociale che vive nella merda delle nostre carceri: ci vedete voi un colletto bianco, un Ad della multinazionale, un capo di governo, uno speculatore, un poliziotto che ha ammazza di botte il pischello di turno (o l'immigrato di turno)?

A meno che pensiate che i poveri (gli sfruttati, i subalterni, la gente comune, chi vive del proprio lavoro, chiamateli come cazzo vi pare) abbiano un dna che giustifichi la propria condizione, che sono cattivi dentro, e che queste caratteristiche siano “etniche”. E che per questo devono essere mandati via.

Ma via da dove, e da chi?

L'etichetta dello “straniero” è mobile: da negro, zingaro, cinese si passa facilmente a napoletano, romano, calabrese per finire con operaio, precario, studente, donna, frocio. Ci saranno sempre “ebrei di qualcun altro” ripeteva Primo Levi.

Come furono trattati i “terroni” al nord? Quelli che poi fecero le lotte in Fiat conquistando i diritti per tutti? E gli abruzzesi, pugliesi, campani che vennero negli anni sessanta a Roma, tra i baraccati, a lavorare come schiavi e ricevere disprezzo?

*Dopo l'ubriacatura liberista degli anni zero, sembra di esser tornati alla fine dell'800, con una crisi epocale che rischia di aprire una guerra in basso, tra chi sta in basso. Da una parte, sacrifici e sfruttamento imposti dai poteri economici sovranazionali, dall'altra **finte alternative populiste e di sfogatoio sociale**. Un bel target da mettere in giro tra gli ultimi, nelle città, nelle periferie.*

Io conosco bene Tor Sapienza. Non è un caso che le situazioni fragili vengano scaricate nelle periferie. E, a parte chi lo fa di mestiere (vecchi e nuovi nazi, vigliacchi e pagati), io non voglio mettere in croce chi per ignoranza o esasperazione si rivolta in questo modo infame. Lo voglio fermare sì, ma per parlare, capire, cambiare il senso di questa rabbia infame.

Noi vogliamo combattere la povertà o i poveri? L'esclusione sociale o gli esclusi? la precarietà o i precari? la disoccupazione o i disoccupati?

Se la mettiamo sul piano etnico o nazionale, hanno già vinto loro.

E' un mondo di merda, ma globale, interconnesso, complesso, che non ha bisogno di scorciatoie.

La semplificazione è una bussola comoda, che ci fa sfogare la rabbia, che ci rende cattivi, che ci fa sentire riscattati mentre tiriamo le molotov contro dei disperati, ci fa sentire padroni in un film scritto da altri. Ma è lo specchio della nostra impotenza e subalternità, incapace di fare male a chi ha il potere vero di farci vivere così.

Doverosa precisazione: si tratta di una testimonianza reale, che non ho scritto io, anche se darei una settimana di sonno per averlo fatto. Di mio c'è il titolo del post e alcune leggerissime limature che eliminano sfumature nelle quali facevo più fatica a riconoscermi. Non sono autorizzato a dirvi come si chiama l'autore, anche se spero di poterlo fare presto. Vi basti sapere che è Silver, un italiano.

Silver

needforcolor

“Il Diavolo ha reso tali servizi alla Chiesa, che io mi meraviglio com'esso non sia ancora stato canonizzato per santo.”

— *Carlo Dossi, Note
azzurre*

URANIA!
A CURA DI CARLO SANTULLI



Nel 1952 la Mondadori crea una nuova collana dedicata alla fantascienza, diretta da Giorgio Monicelli che è, oltre che il creatore del termine stesso "fantascienza", animatore anche di una serie di iniziative e collane dedicate al genere, da Galassia ai Romanzi del Cosmo fino alla sezione di fantascienza di Visto. La collana si articola in due riviste: sulla prima "I Romanzi di Urania" sarebbero stati pubblicati solo romanzi (interi e a puntate), lasciando alla seconda, "Urania", che ebbe vita effimera, chiudendo dopo solo 14 numeri, i racconti, gli articoli e le rubriche. Al contrario la rivista di soli romanzi continuerà le pubblicazioni riscuotendo un grande successo. Con il n. 153 la testata viene modificata definitivamente in "URANIA". Le copertine sono affidate a Kurt Caesar, di origine tedesca ma stabilitosi a Roma; il testo è disposto in ogni pagina su due colonne; gli autori sono i grandi classici della fantascienza made in USA come: Clarke, Asimov, Wyndham, ecc. Non mancarono i tentativi di pubblicare autori italiani e Monicelli attinse anche alla produzione fantastica francese e inglese.

Nel 1961, gli subentra come direttore Carlo Fruttero, che chiamerà dopo poco ad aiutarlo l'amico e collaboratore Franco Lucentini. Insieme innoveranno profondamente la rivista: sia nella sua veste che nei contenuti. I due amici continuarono a pubblicare i "classici" del genere, ma si lanciarono anche alla scoperta di autori nuovi o sconosciuti in Italia come Ballard, Disch, Philip Dick; comparvero nuove rubriche e le copertine furono affidate all'olandese Karel Thole. Dalla fine degli anni Sessanta Urania si divideva in tre sezioni: i Romanzi, le Antologie, i Capolavori. Inoltre in appendice ad ogni numero fanno la comparsa i fumetti: "B.C." e il "Mago Wiz" di Johnny Hart e "Catfish" di Bollen e Peterman.

Negli anni '70 la concorrenza aumenta con la nascita di nuove riviste dedicate al mondo della fantascienza, tuttavia Urania continua a rivestire un ruolo di spicco, riuscendo anche a lanciare altre pubblicazioni legate alla rivista madre. I romanzi e le antologie, che adesso hanno anche sconfinamenti in altri generi come l'horror, acquistano più spazio a discapito delle rubriche. In questo periodo Fruttero e Lucentini diventano famosi in campo internazionale per i loro scritti, come il romanzo giallo "La donna della domenica" (1972), e tendono ad accentuare il lato visionario ed artistico della collana, a partire dalle copertine di Thole. Il millesimo numero della rivista nel 1985 segna la fine del lungo ciclo di Fruttero e Lucentini alla guida della rivista. A loro succede Gianni Montanari, il quale rivolse l'attenzione del pubblico su una serie di autori dell'ultima generazione, continuando comunque a proporre i classici della fantascienza. Sotto la sua direzione viene anche bandito il primo Premio Urania ed aumentano le rubriche che includono recensioni, la posta dei lettori e anticipazioni sul modo della fantascienza mondiale. Dalla fine degli anni '80 le copertine vengono affidate a Oscar Chichoni mentre il curatore della rivista diviene Giuseppe Lippi. Negli anni '90 Urania continua ad essere una degli migliori riviste del settore, mentre il Premio Urania diviene un effettivo trampolino di lancio per autori italiani, le cui opere incontrano il favore di un pubblico sempre meno esterofilo. Nel 1994 su Urania vedono la luce per un breve periodo solo romanzi inediti in Italia, ma con la nascita e il crescere delle riviste supereconomiche, anche Urania (insieme ai Gialli Mondadori e Segretissimo) si trasforma per sbarcare in libreria.

La rivista si riduce nel formato, il testo non viene più diviso in due colonne per pagina e le illustrazioni cambiano continuamente autore e stile. Sui numeri del nuovo corso vengono pubblicati libri già editi in altre collane o romanzi dai titoli accattivanti e noti al grande pubblico. Nel 2000, Urania cambia nuovamente e riacquista una sua identità, con una veste grafica che non varia più ad ogni numero, ricollegandosi parzialmente al passato. (CS)

fonte: <http://www.progettobabele.it/rubriche/urania.php>

La lettera con cui l’FBI invitò Martin Luther King a suicidarsi

Una storica di Yale ha trovato una sua versione non censurata con dettagli sulla vita sessuale del reverendo fuori dal matrimonio, alcune minacce e un avvertimento finale

13 novembre 2014

Nel 1964 il leader del movimento per i diritti civili Martin Luther King ricevette una lettera anonima. Conteneva dettagli sulla sua vita sessuale extraconiugale, minacce di rendere pubbliche quelle informazioni per screditarlo e un avvertimento finale: «C’è un’unica via d’uscita, per te. Tu sai quale». La lettera è generalmente conosciuta come “lettera del suicidio” e, come più tardi venne confermato, fu scritta dagli agenti dell’FBI per intimidire il reverendo e spingerlo, con ogni mezzo, ad abbandonare la sua lotta. Solo di recente, una professoressa di storia a Yale, Beverly Gage, ha ritrovato una versione completa e non censurata della lettera facendo nuovamente parlare di quella vicenda, che è una parte piuttosto importante della storia. E l’ha raccontata in un [articolo](#) sul New York Times.

Quegli anni

Nel 1964 Martin Luther King (che si era sposato con Coretta Scott e che da lei ebbe negli anni quattro figli, due maschi e due femmine) era un personaggio popolarissimo. Da Montgomery, in Alabama, aveva organizzato il boicottaggio dei sistemi di trasporto pubblici della città, ispirandosi a quanto aveva fatto Rosa Parks e aveva ottenuto da parte della Corte Suprema un’importante vittoria (nel 1956 la Corte stabilì infatti che le leggi sulla segregazione sui mezzi di trasporto erano anticostituzionali). Già nel 1963 Martin Luther King aveva guidato una protesta a Birmingham, in Alabama, era stato arrestato e dal carcere aveva scritto il testo “Letter from a Birmingham Jail” diventato ben presto il manifesto del movimento per i diritti civili. Poi c’erano state la marcia su Washington, il famoso discorso contenente il passaggio “I have a dream”, il suo incontro con il presidente degli Stati Uniti John Fitzgerald Kennedy. Infine, sempre nel 1963, la rivista Time lo aveva scelto come personaggio dell’anno e nel 1964 era stato annunciato che a lui sarebbe stato assegnato il Premio Nobel per la Pace. Martin Luther King aveva appena 35 anni ed era il più giovane premio Nobel nella storia dell’importante riconoscimento.

L’FBI e J. Edgar Hoover

Parallelamente a questa storia, ce n’è però un’altra. Quella di chi stava in quegli stessi anni tentando di mettere in piedi una sistematica operazione per screditare Martin Luther King e mettere in crisi il movimento per i diritti civili. Il protagonista fu il direttore dell’FBI J. Edgar Hoover. Le indagini dell’FBI su King non erano iniziate come indagini sulla sua vita privata, ma per motivi di “sicurezza nazionale”.

Nel 1961, l’avvocato ebreo [Stanley Levison](#), considerato un comunista, era diventato consigliere e sostenitore di Martin Luther King. L’anno seguente fu approvata una procedura per intercettare telefonicamente la casa e l’ufficio di Levison. Allo stesso Martin Luther King, dal governo degli Stati Uniti, fu consigliato di abbandonare Levison, cosa che lui non fece, e anzi dalle telefonate intercettate risultò che il reverendo fosse molto critico verso l’FBI, accusando direttamente Hoover di non riuscire a far rispettare la legge sui diritti civili e di essere indulgente sulle pratiche razziste della polizia nel sud. Questa combinazione di eventi, spiega Beverly Gage sul New York

Times, creò il presupposto per i “cattivi” rapporti tra Hoover e Martin Luther King. Nell’autunno del 1963, subito dopo la marcia a Washington, l’FBI estese il suo controllo da Levison ad altre persone collegate a lui e a Martin Luther King, mettendo sotto controllo la stessa abitazione del reverendo, i suoi uffici e anche le sue camere d’albergo. Hoover e i suoi funzionari scoprirono molto poco riguardo qualche presunto complotto comunista, ma iniziarono ad avere molte notizie dettagliate sulla vita sessuale extraconiugale di Martin Luther King. E sembrò loro qualcosa di molto grosso. Scrive il *New York Times*: «C’era un reverendo, leader di un movimento morale, che agiva come “un gatto con ossessive e degenerate pulsioni sessuali”». Questo scrisse Hoover in una nota. I funzionari dell’FBI cominciarono dunque a mettere in giro una serie di informazioni private su Martin Luther King comunicandole a giornalisti a loro vicini nella speranza che la storia diventasse pubblica e si gonfiasse. Questo però non avvenne («per fortuna, nel 1964, i media erano molto più cauti» commenta Beverly Gage) mentre il successo e la popolarità di King erano in continua espansione.

La lettera

A quel punto, visto che fino ad allora i suoi tentativi si erano rivelati un fallimento, Hoover decise di intensificare la sua campagna. Il 18 novembre di cinquant’anni fa, nel 1964, il direttore dell’FBI [denunciò pubblicamente Martin Luther King](#) in una conferenza stampa a Washington, definendolo «il bugiardo più famoso del paese». Pochi giorni dopo uno dei suoi funzionari scrisse una lettera anonima che fu spedita da Miami a Atlanta.

KING,

In view of your low grade, abnormal personal behavior I will not dignify your name with either a Mr. or a Reverend or a Dr. And, your last name calls to mind only the type of King such as King Henry the VIII and his countless acts of adultery and immoral conduct lower than that of a beast.

King, look into your heart. You know you are a complete fraud and a great liability to all of us Negroes. White people in this country have enough frauds of their own but I am sure they don't have one at this time that is any where near your equal. You are no clergyman and you know it. I repeat you are a colossal fraud and an evil, vicious one at that. You could not believe in God and act as you do. Clearly you don't believe in any personal moral principles.

King, like all frauds your end is approaching. You could have been our greatest leader. You, even at an early age have turned out to be not a leader but a dissolute, abnormal moral imbecile. We will now have to depend on our older leaders like Wilkins a man of character and thank God we have others like him. But you are done. Your "honorary" degrees, your Nobel Prize (what a grim farce) and other awards will not save you. King, I repeat you are done.

No person can overcome facts, not even a fraud like yourself. Lend your sexually psychotic ear to the enclosure. You will find yourself and in all your dirt, filth, evil and moronic talk exposed on the record for all time. I repeat - no person can argue successfully against facts. You are finished. You will find on the record for all time your filthy, dirty, evil companions, male and female giving expression with you to your hideous abnormalities. And some of them to pretend to be ministers of the Gospel. Satan could not do more. What incredible evilness. It is all there on the record, your sexual orgies. Listen to yourself you filthy, abnormal animal. You are on the record. You have been on the record - all your adulterous acts, your sexual orgies extending far into the past. This one is but a tiny sample. You will understand this. Yes, from your various evil playmates on the east coast to _____ and others on the west coast and outside the country you are on the record. King you are done.

The American public, the church organizations that have been helping - Protestant, Catholic and Jews will know you for what you are - an evil, abnormal beast. So will others who have backed you. You are done.

King, there is only one thing left for you to do. You know what it is. You have just 34 days in which to do (this exact number has been selected for a specific reason, it has definite practical significance. You are done. There is but one way out for you. You better take it before your filthy, abnormal fraudulent self is bared to the nation.

La lettera è composta da un singolo foglio ormai ingiallito, è dattiloscritta e piena di errori di battitura e di ortografia. Il tono è quello di un ammiratore deluso e sconvolto dalla scoperta di «orribili anomalie» in una persona che fino ad allora aveva considerato come «un uomo di carattere». La parola «evil» (malvagio) compare sei volte nel testo che inizia proprio con un'accusa: «Lei è una truffa colossale, un

malvagio, un vero e proprio vizioso». Nei paragrafi che seguono, sono prese di mira le presunte amanti di Martin Luther King, si parla di «sporczia», «adulteri», «orge», «condotte immorali». L'effetto, scrive il New York Times, «è allo stesso tempo grottesco e ipnotico», una specie di racconto ossessivo che oscilla dalla collera per le condotte sessuali del destinatario alla rabbia per il tradimento personale subito dal mittente.

L'autore anonimo dimostra una profonda conoscenza della vita sessuale del reverendo, cita una conversazione telefonica, individua una possibile amante per nome e afferma di avere elementi concreti da rendere pubblici. La lettera si conclude con una scadenza di 34 giorni prima di rivelare la verità a tutti. E infine, l'avvertimento finale: «C'è solo una cosa da fare: sai di cosa si tratta». L'ultimatum, scrive Beverly Gage, faceva molto probabilmente riferimento alla cerimonia del Nobel, prevista per metà dicembre, ma la lettera venne letta da Martin Luther King solo al suo ritorno da Oslo.

Quando Martin Luther King ricevette questa lettera, nonostante la prosa e il diletteantismo, sospettò immediatamente dell'FBI e del suo direttore J. Edgar Hoover. Nel 1976, il Church Committee del Senato (incaricato a quel tempo di indagare le operazioni governative in materia di intelligence) confermò quei sospetti. Da allora, conclude il New York Times, la cosiddetta "lettera sul suicidio" «ha occupato un posto unico nella storia dell'intelligence americana»: fu e forse resta l'esempio più conosciuto e imbarazzante dell'FBI diretto da Hoover.

fonte: <http://www.ilpost.it/2014/11/13/lettera-suicidio-fbi-hoover-martin-luther-king/>

[dania72](#) ha rebloggato [sono-quel-che-sono](#)

[24oredibuio](#) Fonte:

“La cosa bella di quando mi scrivi è che prima, per forza, devi avermi pensato.”

— [24oredibuio](#) (via
[24oredibuio](#))

<http://www.letteratura.rai.it/gallery-refresh/28-biblioteche-ditalia-che-vi-lasceranno-senza-fiato/838/0/default.aspx>

20141114

Il latino torna in Campus

Altro che lingua morta: l'idioma dei nostri padri è più vivo che mai, capace di declinare anche i neologismi più attuali. Lo attesta il successo dell'Accademia Vivarium novum e la nascita alle porte di Roma del Polo mondiale dell'Umanesimo che da settembre accoglierà 120 studenti da ogni parte del mondo.

di Laura Larcan, da Il Messaggero, 10 novembre 2014

Si fa presto a dire "lingua morta". Il latino sembra vivo più che mai in questa alba di terzo millennio, e magari rischia di spodestare l'imperium dell'inglese. Saranno contenti Cicerone, Seneca o Virgilio, che il loro latino nobile stia diventando la lingua dei tempi moderni, capace di declinare anche i neologismi più attuali. "Globalizzazione", per i latinisti diventa "commercica pancosmica".

Ma chi lo parla oggi? La Chiesa gioca indubbiamente un ruolo da protagonista. Il latino è la lingua usata nel mondo ecclesiastico, anche per operazioni di più prosaica quotidianità. Basti solo ricordare che in Vaticano gli sportelli bancomat riservano istruzioni rigorosamente in latino. E persino il Colosseo, il monumento più visitato d'Italia con oltre 5 milioni di turisti l'anno, ha predisposto una audio-guida in latino. Ma la lectio latinis sul Colosseo non è qualcosa da "Panem et circenses".

Se anche un settimanale iper-pop come Topolino ha sfoggiato un numero di fumetti in latino, e il maghetto Harry Potter ha tentato una traduzione letteraria da antica Roma, il latino non sembra destinato ad una nicchia di cultori. La sua diffusione è un affare serio, che supera i confini del folklore. Come sostiene Remo Bodei, lo studioso del pensiero utopistico del Novecento, «In un mondo globalizzato, dilaniato dalla crisi, bisogna ritrovare le origini della civiltà umana. I classici non si consumano mai, e il latino è la lingua che ci aiuta oggi a capire le nostre origini».

Il progetto

Non a caso, proprio le parole di Bodei hanno "salutato" ieri la nascita del Campus mondiale dell'Umanesimo a Roma, un vero e proprio centro propulsore della lingua e cultura latina (così come del greco antico) che accoglierà da settembre 2015, a titolo gratuito, circa 120 studenti meritevoli di ogni nazionalità. Cuore dell'operazione è l'[Accademia Vivarium novum](#), centro di alta formazione umanistica ospitata fino a oggi a Castel di Guido, alle porte della Capitale, e che grazie a un accordo con l'università di Tor Vergata traslocherà nella cinquecentesca Villa Mondragone a Monte Porzio Catone, nei Castelli Romani, dando vita al Campus.

Un progetto ambizioso, sostenuto dalla Commissione cultura di Roma Capitale, presieduta da Michela Di Biase. L'Accademia, guidata da Luigi Miraglia diventa la testimonianza virtuosa di quanto il latino sia multiculturale. «Alla Vivarium novum gli studenti, provenienti da tutto il mondo, spesso con situazioni familiari difficili, parlano

correntemente il latino e il greco antico», racconta Michela Di Biase.

La rivoluzione

Non si tratta solo di leggere e tradurre un testo classico, ma di un uso "rivoluzionario" del latino, calato nella vita quotidiana. Con il latino si fa musica, teatro, laboratori hi-tech di progetti multimediali. Con il loro metodo, in due mesi, si legge e traduce Cicerone. Sono quasi un centinaio gli atenei e le istituzioni culturali di tutto il mondo che collaborano con la Vivarium novum. È grazie a lei che in Spagna si è diffuso il "Movimento di cultura clásica", partito da Granada, che oggi conta almeno 6mila persone che parlano correntemente latino. In Cina, all'Università di Pechino, è nato l'Istituto di Latinitas Sinica fondato da una professoressa cresciuta col metodo della Vivarium novum. In Croazia il latino ha sedotto almeno 6mila studenti grazie alle lezioni dell'Accademia.

Poi ci sono le piccole grandi storie. Come il caso del giovane del Malawi, così dotato per il latino, ma con una condizione di povertà familiare (un papa che guadagna 60 centesimi al giorno). Per interessamento dell'Università di Oxford per esempio è arrivato a Roma. «Lo sosterremo finché non diventa docente di Oxford», avverte Luigi Miraglia. Giovani del Wyoming, negli Stati Uniti, o dal Brasile, formati dall'Accademia, che oggi insegnano latino nei rispettivi paesi. E negli Stati Uniti, in barba alla polemica sollevata qualche tempo fa dal Financial Times (che liquidava il latino come "lingua morta"), sono almeno 80mila le persone che parlano latino grazie alla Vivarium novum.

E per l'atto costitutivo del consorzio "Humanitas renascens", cuore pulsante del nuovo Campus mondiale dell'umanesimo, sono arrivate a Roma personalità del calibro di Edgar Morin, il filosofo della "complessità" che sostiene la necessità di un nuovo umanesimo planetario, e William Rene Shea, considerato l'esperto massimo di Galileo, che sostiene «Sono sicuro che il Campus mondiale dell'umanesimo diverrà il centro culturale più importante del mondo».

L'appello

E se il progresso è a portata di latino, ecco che proprio dall'Accademia parte l'appello per il riconoscimento del latino e del greco antico come patrimonio dell'Unesco. Come avverte Miraglia: «Siamo arrivati già a 18mila firme per sostenere il latino come lingua della cultura dell'umanità».

(10 novembre 2014)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/il-latino-torna-in-campus/>

[VALENTINA NAPPI - Abbasso la madonna](#)

Nel novero di quelle che Diego Fusaro potrebbe definire eroiche forme di resistenza comunitaria alla modernità capitalista, rientra senz'altro la Festa dei Gigli, una festa popolare cattolica che si tiene ogni anno a Nola. I famosissimi 'cullatori' devoti alla madonna, con le loro deformazioni, i loro giganteschi calli sulle spalle, dal punto di vista di Fusaro sono probabilmente veri uomini immuni all'ideologia gender e alla medicalizzazione capitalista della vita, una sorta di eroi contemporanei che resistono alla 'dittatura della razionalità utilitarista'. Piacerebbero ad Alexander Dugin, politologo e filosofo russo, le cui posizioni sono estremamente chiare.

Occorre sottolineare un punto cruciale: è ai retaggi pre-moderni contemporanei reali, e non a mondi alternativi ipotetici, che dovremmo pensare quando ascoltiamo le partes destruentes (mai accompagnate da vere partes construentes) delle orazioni degli anticapitalisti ecumenici à la Fusaro che chiamano alle armi tutta l'Umanità contro il Capitale-Terminator. Bisogna infatti realizzare che l'anticapitalista non può prendersela solo con la finanza odierna, ma deve riconoscere le radici di quello che per lui è 'il Problema' già (perlomeno) in Cartesio, in Hobbes, in Locke, in Hume, in Kant, che sono i fondatori dell'anticomunitarismo moderno e dell'approccio dia-bolico (vale a dire: analitico) oggi dominante in molteplici e decisivi ambiti umani. Ma appunto 'liberarsi' di tale Diavolo vorrebbe dire, con elevata probabilità, lasciare campo libero alle madonne (tradizionalismi, identitarismi, comunitarismi), che tendenzialmente occupano con estrema facilità gli spazi lasciati vuoti da pseudorivoluzioni nate da premesse difettanti in pars construens.

Alla luce di tale consapevolezza si può sostenere che, se 'un altro mondo' è possibile, il lavoro filosofico-politico di gran lunga più importante non consiste nella critica di 'questo mondo', ma piuttosto in una teorizzazione positiva, chiara ed esplicita, del nuovo. Ma un nuovo mondo che rifiutasse il Diavolo sarebbe vecchio e in balia delle madonne (che simboleggiano la 'potenza di terra' di cui parla Dugin). Sia chiaro: viva il pensare mondi nuovi, ma a patto che non si rinunci mai al Diavolo, all'affermazione potenzialmente illimitata della razionalità analitica. Rinunciando al Diavolo, la Festa dei Gigli è dietro l'angolo.

Valentina Nappi
(10 novembre 2014)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/11/10/valentina-nappi-abbasso-la-madonna/>

“Il mio nemico è la modernità occidentale”. Intervista a Alexander Dugin

26 agosto 2014 *Interviste*

Pubblichiamo un'intervista di Mindaugas Peleckis a Alexander Dugin.



Gentile Professore, vi sono molte domande che sembrano importanti in riferimento ad “entrambe le parti”; prima di tutto vorrei chiederle: esistono “due lati” della storia, uno russo e uno ucraino? Altrimenti, come dovremmo considerare quanto sta accadendo? Guerra? Terrorismo? Guerra civile? Cos’è accaduto realmente all’MH17?

È stato colpito dagli ucraini con il supporto degli USA al fine di accusare i russi, e questo è proprio ciò che è accaduto. Nel mondo postmoderno la verità è l’ultima cosa che conta. La propaganda viene prima di tutto.

La Russia attaccherà gli stati baltici – Estonia, Lettonia, Lituania?

È altamente improbabile. L’idea che esistano presunti piani russi di invasione degli stati baltici è una completa fandonia diffusa dall’aggressiva propaganda occidentale. Nessuna volontà. Nessuna ragione. Nessuna necessità. Nessuna possibilità.

Vi è così tanta propaganda contro la Russia nei nostri spazi di informazione, che la gente quasi vede nella Russia il male perfetto. Ha qualche parola da dedicare a quelle persone che si considerano “russofobe”, ecc.?

In questo contesto la geopolitica è l’unica cosa che conta. Al mondo esistono due forze principali – la potenza di Terra e la potenza di Mare. La Russia rappresenta la prima, gli USA la seconda. La potenza di Mare vuole la Modernità e la Postmodernità, il dominio della finanza, una società volubile, il liberalismo, i matrimoni gay e così via. La potenza di Terra porta con sé la tradizione, i valori spirituali, le radici etniche, la famiglia. Se ci si riconosce nella prima, l’odio verso la Russia è legittimo. In questo caso, non c’è nulla da fare. Se si condivide invece la visione sui valori tradizionali e ci si schiera contro il liberalismo, allora c’è qualcosa che non va. Vi è dissonanza cognitiva nell’amare la società tradizionale e odiare allo stesso tempo la Russia come potenza della Terra. È necessario rivedere le proprie

attitudini, studiare geopolitica, cercare di analizzare i fatti in modo indipendente.

Cosa può dirci riguardo ai suoi lavori accademici? Da quanto ho letto, ha recentemente rilasciato molti libri. Potrebbe dirci qualcosa in più?

Ho pubblicato molti libri, più di 40. Recentemente ho pubblicato 5 volumi di Noomachia, l'indagine filosofica sulla pluralità delle civiltà e i loro rispettivi Logoi. Un altro importante lavoro è Quarta Via. Introduzione alla Quarta Teoria Politica (oltre il liberalismo, il comunismo e il fascismo). L'altro lavoro importante è il testo di 1000 pagine su Martin Heidegger, Ultimo Dio. Inoltre, sono stati pubblicati anche altri libri come: La Guerra dei Continenti, Relazioni Internazionali, La Geopolitica della Russia e Etnosociologia.

Cosa direbbe ai suoi nemici? Chi/cosa è suo nemico/amico?

Il mio nemico è la Modernità occidentale e tutto ciò che è sotto l'influenza dei suoi erronei paradigmi. I miei amici sono tutti coloro che rifiutano la Modernità, le sue strutture, e lottano contro di essa. Le mie parole per i Moderni: ciò che pensate, ciò che fate, i vostri sogni, sono completamente sbagliati. Ve ne pentirete.

Dal 2015 l'Unione Eurasiatica sarà reale. Come cambierà il mondo in uno, due, cinque anni? Lei cosa prevede?

Dipende. L'Unione Eurasiatica è una meta e allo stesso tempo un processo. Non è qualcosa di già dato, dobbiamo lottare per costruirla, per i suoi limiti e le sue frontiere, che devono essere quanto più ampie possibile.

fonte: <http://www.millennivm.org/millennivm/?p=1319>

tempibui

“Non innamorarti di persone come me. Ti porterò ai musei, parchi e monumenti, e ti bacerò in ogni posto bellissimo, in modo che quando poi bacerai qualcun altro il gusto di quei baci sarà quello di una ferita. Io ti distruggerò nel modo più bello possibile. E quando ti lascerò potrai finalmente capire, perché le tempeste portano il nome delle persone.”

— Caitlyn
Siehl

magiadelsgno

*ogni desiderio è un luogo
che non conosci ancora*

[ple0nasm0s](#) *ha rebloggato* [marsigatto](#)

[misterdoor](#) *Fonte:*

*“Temo che i Servizi Sociali mi
toglieranno il bambino che è in me.”*

— *(frank
magnifico)*

[stripeout](#) *ha rebloggato* [lasbronzaconsapevole](#)

*“C’è un grande ritorno alla spiritualità. C’è addirittura chi
sostiene che esista una vita al di là della televisione.”*

— *Ellekappa (via
lasbronzaconsapevole)*

[burza](#) *ha rebloggato* [scarligamerluss](#)

[spaam](#) *Fonte:*

*“Avete presente la sensazione quando siamo seduti vicino
al finestrino e il treno sul binario accanto comincia
lentamente a spostarsi e ci sembra di essere noi a partire?
Ecco, questo è il governo di Renzi.”*

— *Effetto ottico continuato. (via
spaam)*

lets-momi-things *Fonte:*

lets-momi-things:

«ho voluto la mia solitudine sono senza amore, mentre, barbaro o miseramente borghese, il mondo è pieno, pieno d'amore... e sono qui solo come un animale senza nome: da nulla consacrato, non appartenente a nessuno, libero di una libertà che mi ha massacrato».

Pier Paolo Pasolini

stripeout *ha rebloggato* [periferiagalattica](#)

“Cioè io mi ero accorto che l'anno scorso, in Italia, c'era pieno di gente che quarant'anni fa era atea e comunista adesso eran diventati cattolici, avevo pensato.

Io, non lo so, ho pensato, se trovassi qualcuno che quarant'anni fa era cattolico e adesso è ateo e comunista, sarei curioso di andarci a cena insieme, con uno così, invece non esco mai di casa, praticamente.”

— *Paolo Nori, Si sente?, Marcos y Marcos 2014, pp. 21-22. (via [periferiagalattica](#))*

curiositasmundi *ha rebloggato* [needforcolor](#)

“In principio l'Uomo creò Dio; e ad immagine dell'Uomo egli lo creò. E l'Uomo diede a Dio una moltitudine di nomi, perché fosse il Signore di tutta la Terra quando l'Uomo l'avesse deciso.”

— *Jethro Tull, Aqualung (via [needforcolor](#))*

[curiositasmundi](#) *ha rebloggato* [ilmiofilo](#)


[genesisofsupernova](#) *Fonte:*

“C’è una sola religione, benché ne esistano un centinaio di versioni.”

— *George Bernard Shaw (via
genesisofsupernova)*

[foolishimages](#) *ha rebloggato* [scarligamerluss](#)

[chicazzomelhafattofare](#) *Fonte:*



Mi piace leggere
l'oroscopo, è l'unico
posto dove ho un
lavoro e la fidanzata.

[chicazzomelhafattofare](#):

;)

[burza](#) *ha rebloggato* [gianlucavisconti](#)

[lasbronzaconsapevole](#) *Fonte:*

“Se possiedi solo un martello, augurati che i tuoi problemi siano solo chiodi.”

— (via

[lasbronzaconsapevole](#))

20141117

MICROMEGA 7/2014

Il nuovo numero di MicroMega – in edicola, [su iPad](#) e [pdf](#) – è interamente dedicato alla giustizia. Le personalità più autorevoli del settore – magistrati, avvocati, giornalisti – insieme per denunciare un sistema giudiziario pensato apposta dalla classe politica per garantire impunità ai potenti.

Negli ultimi vent'anni non c'è stato governo che non abbia promesso una “riforma” della giustizia e puntualmente ci siamo ritrovati un sistema sia penale sia civile sempre più lento, ingarbugliato, illogico che offende i sacrosanti principi della civiltà giuridica individuati già 250 anni fa da Cesare Beccaria: certezza della pena, tempi rapidi e trattamento umano.

Nel nostro paese vige invece una giustizia 'ingiusta', forte con i deboli e debole con i forti, in cui chi ha santi in paradiso ha la sostanziale garanzia di farla franca, e chi non può permettersi costose difese rischia di non vedere garantiti i propri diritti. Un 'garantismo' all'italiana, a cui orgogliosamente MicroMega oppone un intransigente giustizialismo, ossia la rigorosa osservanza del principio che campeggia in tutte le aule dei tribunali: la legge è uguale per tutti.

IL SOMMARIO

LA LINEA GENERALE

Paolo Flores d'Arcais - Senza giustizialismo nessuna riforma

Quando la legalità diventa una posta in gioco, anziché bene comune di tutte le forze politiche, la liberaldemocrazia è già in estinzione. È quanto sta avvenendo in Italia da oltre una generazione. Dove siamo all'emergenza legalità, visto che l'establishment vuole revocare questo principio di civiltà. Senza ripristinare il quale, però, non c'è possibilità di ripresa economica, di sviluppo, di modernizzazione ed efficienza: di 'cambiare verso'.

SAGGIO 1**Roberto Scarpinato - La legalità materiale ovvero il tramonto di una nazione**

Se la Prima Repubblica incorporava corruzione sistemica e mafie come proprie componenti strutturali – anche perché la sovranità monetaria e quella valutaria erano nelle mani delle classi dirigenti nazionali – nella Seconda cambiano i presupposti macroeconomici, e la corruzione, oltre a vampirizzare le risorse dello Stato sociale, impedisce di promuovere il rilancio dell'economia. La mafia ha prontamente cambiato pelle, sfruttando a proprio vantaggio le nuove condizioni politico-economiche, ridimensionando le vecchie logiche di coppola e lupara e integrandosi sempre di più con l'establishment politico ed economico.

ICEBERG 1 - giustizia e impunità**Gian Carlo Caselli - Ottavo: non dire falsa testimonianza**

Il reato di falsa testimonianza ha avuto alterne fortune nella storia d'Italia e ogni cambiamento ha rispecchiato l'ideologia dominante di un determinato periodo storico. Se in tempi molto remoti la falsa testimonianza era punita con la pena di morte o con il taglio della lingua, in quanto considerata offesa alla divinità, oggi siamo al ridicolo, per cui dichiarare il falso conviene. Con buona pace dei magistrati, e grande giubilo dei delinquenti.

Piercamillo Davigo - Una prescrizione vi salverà

Le norme che regolano la prescrizione e il sistema delle impugnazioni sono due delle principali cause dell'irragionevole durata dei processi in Italia, molti dei quali dopo svariati anni finiscono in un nulla di fatto. Da garanzie per l'imputato, questi istituti si sono trasformati in strumenti dilatori e, combinandosi con altre anomalie italiane, come il frequente ricorso ad amnistie e indulti, sono diventati garanzie d'impunità. Anche e soprattutto per questi motivi l'Italia è al 157° posto per la durata dei procedimenti e per l'inefficienza della giustizia, preceduta da Togo, Isole Comore, Indonesia e Kosovo.

Mario Almerighi - Inizio pena mai

Nel corso della storia, la pena si è trasformata da strumento a garanzia del potere a strumento a garanzia della collettività e dello sviluppo della persona. Ma per assolvere questa funzione, essa deve essere – come insegnava già Beccaria 250 anni fa – certa, vicina al fatto e umana. Oggi tutti e tre questi elementari principi di civiltà giuridica sono di fatto in Italia costantemente disattesi, diffondendo sfiducia nella collettività e aspettative di impunità nei delinquenti. Così il 93 per cento dei condannati in primo grado non va in carcere, e con il susseguirsi di amnistie, indulti, svuota-carceri, ricorsi in Cassazione, prescrizioni e riforme 'garantiste' al codice penale, il nostro sistema è distante anni luce dai principi di civiltà dettati da Cesare Beccaria.

Bruno Tinti - Come ammazzare la moglie e non andare in galera. La tragicommedia della giustizia penale in Italia

Abbiamo una giustizia penale progettata per non funzionare. Si mettesse a funzionare, metà della classe dirigente italiana finirebbe in galera. Tra sospensione condizionale della pena, giudizio di bilanciamento, sostituzione della pena detentiva in pecuniaria, semidetenzione (come l'affidamento ai servizi sociali) e semilibertà, è sempre più facile evitare il carcere. Così anche chi commette un uxoricidio e confessa può farla franca.

Leggere per credere.

SAGGIO 2

Nicola Gratteri - Programma di un quasi ministro

Febbraio 2014: alla vigilia dell'insediamento del governo Renzi, Nicola Gratteri sta per diventare ministro della Giustizia. Dopo i colloqui del premier incaricato col capo dello Stato, tuttavia, il nome di Gratteri scompare dalla lista dei ministri, sostituito da quello di Andrea Orlando. Ciò che non scompare sono invece le proposte per riformare il sistema della giustizia in Italia e per combattere la criminalità organizzata illustrate a Renzi nel corso di una lunga telefonata dal magistrato calabrese, che qui le ricapitola punto per punto per il lettori di MicroMega.

ICEBERG 2 - giustizia e informazione

Furio Colombo - Giustizia e giornalismo

Malgrado la nostra Costituzione non lasci alcuno spazio alla cultura dell'ambiguità e del 'viceversa', dal dopoguerra abbiamo conosciuto un'informazione giudiziaria estremamente contigua al potere esecutivo. Solo con Mani Pulite si instaura un giusto ed equilibrato rapporto tra media, poteri forti e giustizia. Ma, caduto Berlusconi, nell'era di Matteo Renzi sembra di esser tornati alla cosiddetta informazione di parte e a una magistratura debole e sotto attacco.

Caterina Malavenda - Chi ha paura delle intercettazioni

La vulgata, messa in giro dai politici e spesso colpevolmente sostenuta anche dai giornali, vuole che in Italia si possa intercettare chiunque, senza limitazioni, e che tutto quello che si dice al telefono rischi di finire sui giornali. La verità, come chi opera nel settore non può non riconoscere, è tutt'altra: le leggi vigenti garantiscono già un buon equilibrio fra l'obbligo dell'azione penale dei magistrati, il diritto alla privacy degli indagati (e soprattutto dei terzi estranei) e quello all'informazione dei cittadini. Nessuna riforma è dunque necessaria in materia. Soprattutto se si traducesse in ulteriori restrizioni: sarebbero un'intollerabile e incomprensibile compressione della libertà di informazione.

SAGGIO 3

Franco Cordero - De maleficiis La triste prognosi per la giustizia italiana

Impunità dei succhiatori e fisco arrendevole sono stati i due fari della politica berlusconiana. A questo hanno mirato tutte le 'riforme' della giustizia dei governi Berlusconi. Ma non sono stati da meno neanche quelli di centro-sinistra e delle recenti più o meno larghe intese, incluso l'attuale governo Renzi: "Il guardasigilli ha fama d'un tiepido; i due sottosegretari vengono dal circo delle cosiddette libertà; uno s'era distinto nell'escogitare penosi espedienti pro divo Berlusconi in fuga dal processo. Mani simili, e due Camere comandate dall'esecutivo, concedono poche chance alla povera malata".

LABIRINTO

Piergiorgio Morosini - Dalla lupara al networking. Come cambia la mafia e come dovrebbero cambiare le leggi

La mafia è cambiata, le leggi che promettono di combatterla no. Come dimostrano i casi dello smaltimento illegale dei rifiuti nella 'terra dei fuochi' e della frode fiscale Fastweb-Telecom Italia Sparkle, le mafie in Italia stanno mutando e si stanno prepotentemente affermando in diversi settori del circuito economico-finanziario, anche nel Centro-Nord.

Omertà, illegalità diffusa e corruzione sono risorse fondamentali dei sistemi criminali, sempre più inseriti nei 'comitati d'affari', nelle cricche, assieme a imprenditori spregiudicati, liberi professionisti a libro paga, amministratori corrotti e politici senza scrupoli. Per questo è necessario rendere molto più efficiente ed efficace la lotta alla corruzione.

Armando Spataro - Il dito e la luna. Obbligatorietà dell'azione penale poteri del procuratore e rapporti tra pm e polizia giudiziaria

Invece che cianciare di 'abolire l'obbligatorietà dell'azione penale' – il che equivarrebbe ad azzerare l'indipendenza del pm e porlo sotto la tutela dell'esecutivo – la politica dovrebbe interrogarsi sugli ostacoli che di fatto si frappongono all'effettiva applicazione di questo sacrosanto principio, pensato dai nostri costituenti a tutela della eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Iniziando, per esempio, da una radicale depenalizzazione dei reati minori e da una riorganizzazione del sistema, al fine di renderlo più efficiente.

Felice Lima - Csm: sorteggio vs casta

Il cosiddetto autogoverno della magistratura, da garanzia di indipendenza per i singoli magistrati secondo la lettera della Costituzione, si è trasformato in un sistema di privilegio e tutela corporativa, in cui a essere premiata – come in politica – è la 'lealtà' a questa o a quella corrente e non la competenza, il merito, la probità. Per scardinare questo meccanismo che scredita la categoria si dovrebbe cominciare col modificare il sistema elettorale per il Csm, introducendo il sorteggio per la selezione dei candidati.

Pasquale D'Ascola - Sulla giustizia civile

Finalmente anche la classe politica italiana si è accorta che una giustizia civile lenta, inefficiente e fondamentalmente ingiusta è uno dei principali ostacoli a un sano sviluppo economico del paese. Su queste premesse, ci si aspetterebbe interventi organici e coerenti, che però all'orizzonte non si vedono. Eppure le cause dell'ingolfamento della macchina giudiziaria civile sono chiare. E anche i rimedi. Ecco i principali.

Daniela Ghergo - Geografia giudiziaria e disprezzo per i cittadini

Nel 2013 è entrata in vigore la riforma della geografia giudiziaria che, come tutte le 'riforme' della giustizia sbandierate in questi anni, aveva l'obiettivo dichiarato di rendere la macchina più veloce, economica ed efficiente. I risultati sono stati esattamente l'opposto: ulteriori rallentamenti dei procedimenti, procedure più lunghe e faticose, e costi fatti ricadere sui cittadini (a Fabriano una notifica urgente costava 3,09 euro, oggi 44,09; a Gaeta un'esecuzione immobiliare 30 euro, oggi 170). Un'altra riforma all'italiana.

DIALOGO

Paolo Borgna / Rita Sanlorenzo - Fecondazione eterologa: capriccio o diritto?

Esiste un diritto alla genitorialità? Tutto ciò che la tecnica consente deve per questo diventare un diritto? Se una coppia per ragioni fisiologiche non può avere figli ha 'diritto' di ricorrere alla fecondazione eterologa, come ha di recente affermato la Corte costituzionale, o deve accettare questo limite naturale? Dove finisce il diritto delle coppie di avere un figlio e inizia il diritto dei figli di avere certezza sulle proprie origini biologiche? Un confronto senza perifrasi.

MEMORIA**Marco Travaglio - Il ventennio dell'impunità**

Negli ultimi vent'anni tutti i governi che si sono succeduti – in tutte le loro combinazioni di centro-destra, centro-sinistra e coalizioni più o meno grandi – non hanno fatto altro che approvare leggi, lodi, decreti, 'riforme' che hanno reso più inefficiente, più lenta e, soprattutto, più ingiusta la giustizia italiana. Anno per anno, governo per governo, un dettagliato elenco delle principali norme a garanzia dell'impunità dei potenti: la lista della vergogna.

Perché abbiamo “la coda di paglia”? La Crusca risponde

La coda rappresenta il simbolo del degrado dallo stato di persona a quello di animale

Perché se ci sentiamo in colpa per qualcosa che abbiamo fatto abbiamo la coda e per di più di paglia? Anche questo fine settimana l'Accademia della Crusca risponde al nostro quesito linguistico.

Perché si dice “avere la coda di paglia”?

La Crusca risponde *Sul significato dell'espressione avere la coda di paglia non sembrano esserci dubbi e tutti i principali repertori lessicografici e di modi di dire ne danno pressappoco la stessa definizione: chi ha la coda di paglia sa di aver combinato qualcosa, non ha la coscienza tranquilla e, di conseguenza, è sempre sospettoso per timore di essere scoperto; la versione tradizionale (e un po' in disuso) del più recente e “mediatico” avere uno scheletro nell'armadio.*

*La coda rappresenta il simbolo del degrado dallo stato di persona a quello di animale. Meno lineare appare invece la ricostruzione dell'origine dell'espressione. La spiegazione tradizionale e largamente conosciuta si fonda su quella data da Costantino Arlia (in *Voci e maniere di lingua viva*, Milano, P. Carrara, 1895), tratta da Fanfani e ripresa poi in molti dizionari etimologici, che faceva risalire l'espressione alla favola in cui una volpe che aveva perso la coda, per la vergogna, se ne sarebbe messa una posticcia di paglia. Molto più convincente la ricostruzione proposta da Ottavio Lurati (*Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001) che fa riferimento alla pratica medievale di umiliare gli sconfitti o i condannati attaccando loro una coda di paglia con la quale dovevano sfilare per la città a rischio che qualcuno gliela incendiasse come gesto di ulteriore scherno. La coda naturalmente rappresenta il simbolo del degrado dallo status di persona a quello di animale. Questa origine sembra dar conto dei diversi e contemporanei stati d'animo che caratterizzano chi ha la coda di paglia: la consapevolezza del proprio errore, la vergogna e la diffidenza verso gli altri che possono rendere pubblica la colpa, aggravando il senso di umiliazione. Lurati cita un episodio specifico avvenuto nel Trecento e raccontato da Galvano Fiamma nella sua cronaca intitolata *Manipulus Florum*: i prigionieri pavesi, sconfitti dai milanesi, sarebbero stati cacciati dalla città con una coda di paglia attaccata in fondo alla schiena.*

I prigionieri pavesi, sconfitti dai milanesi, sarebbero stati cacciati dalla città con una coda di paglia attaccata in fondo alla schiena

La stessa espressione è presente in molti dialetti italiani e trova corrispondenti anche nel tedesco e in forme gergali francesi; la locuzione inoltre rappresenta il nucleo da cui si sono formate forme proverbiali, come il toscano chi ha la coda di paglia, ha sempre paura che gli pigli fuoco (proverbio registrato dal Giusti) o il pavese chi gh'a la cua d paia, l gh'a pagùra che la gh brùsa».

fonte: <http://www.linkiesta.it/perche-si-dice-avere-coda-di-paglia>

Il narcismo del martire, che un giorno voleva sostituirsi a Dio

[David Bidussa](#)

16 novembre 2014

Moshe Habertal nel suo libro [Sul sacrificio \(Giuntina\)](#), propone di analizzare il tema dell'offerta distinguendo tra età antica e modernità. In Antichità prevale la figura del "sacrificare a". Una dinamica che si compone di varie figure.

Nel racconto di Abele e Caino, il sacrificio è anzitutto un dono-offerta, che può essere accettato o rifiutato da Dio; oppure un segno di obbedienza e lealtà, come nel caso di Abramo con Isacco; o infine un rituale per stabilire e confermare un legame di solidarietà tra il divino e il popolo (i sacrifici nel Tempio di Gerusalemme).

***Poi una volta finita la ritualità dell'offerta di sacrificio**, anche il concetto di sacrificio muta e trasfigura in quello di "sacrificarsi per". Quello che conta in questa seconda dimensione è a chi ci si rivolge. Se prima il dialogo era con la divinità, ora il fine sono gli altri umani, la divinità, al più è un mezzo.*

Anche in questo caso ci sono varie raffigurazioni.

Nasce una nuova stagione dell'atto sacrificale che coinvolge molto il nostro presente e che sta nell'immaginario e nelle pratiche dell' "intransigenza radicale"

dell'entusiasmo, sia dell'oppositore irreducibile sia del guerriero contemporaneo.

Entrambi si offrono e si propongono come martiri.

Entrambi trasformano il loro corpo in oggetto di attenzione.

***Il primo come limite estremo della propria alterità al potere che lo domina.** Il suo messaggio è: il mio corpo è più forte del tuo potere, e io mi riprendo la mia libertà dimostrando che il tuo totalitarismo è fragile.*

Il secondo mette in campo il proprio corpo come arma di distruzione. Il suo messaggio è: io non solo sono più forte del mio oppressore ma decido della sua vita e della sua morte.

Il corpo ha dunque una dimensione di grande rilievo nella pratica che riguarda il "sacrificarsi per" e riguarda la lotta per l'affermazione.

Ma c'è una differenza tra queste due figure che riguarda sia la tecnica dell'uso del proprio corpo che la considerazione che essi hanno del proprio corpo.

Jan Palach che il 21 gennaio 1969 si dà fuoco a Piazza Venceslao, a Praga, per

protestare contro l'invasione sovietica della Cecoslovacchia è sicuramente un oppositore irreducibile e usa il suo corpo, ma non coinvolge il corpo degli altri. Rivendicare la libertà per sé, denunciare l'oppressione, non passa per l'uccisione di tutti gli appartenenti, indistintamente, al fronte degli oppressori.

Forse da allora è avvenuta una metamorfosi profonda della filosofia di vita, del modo con cui ciascuno guarda a se stesso.

Intorno al corpo si è costruita una vera filosofia di vita. La cura di sé, del proprio corpo, è prima di tutto l'impegno profuso contro l'invecchiamento. L'attenzione a se stessi, alla immagine di sé, è una delle manifestazioni in cui prende forma l'idolatria contemporanea.

Il guerriero disposto a morire con quanti più nemici possibile, il martire che testimonia della verità sembra la figura più antiretorica, antiupdate di questo nostro tempo, l'irriducibile, il non disposto a cedere all'impero della moda. Ne dubito fortemente.

Certo si potrebbe dire che il martire è un uomo a tempo, per il quale il tempo di vita è un tempo corto e la cui attesa di vita è ridotta. E' un uomo che non ha il problema di invecchiare.

Ma la potenza del corpo non per questo non è un suo problema.

Il martire prima di tutto deve avere un controllo dei movimenti del suo corpo, soprattutto è uno che ha un fascino smisurato della capacità annichilente, distruttiva della vita degli altri che egli può essere in grado di esprimere attraverso il suo corpo. In altre parole della possibilità e della consapevolezza di possedere la vita e la morte degli altri. Anzi di decidere della vita degli altri attraverso il proprio corpo.

La sua auto immagine è essere Dio, anzi forse, più Dio di Dio, visto che nel racconto biblico, c'è un istante in cui il perdono è possibile e in cui chi crede di parlare in nome di Dio si sente tradito da Dio. E' il dialogo tra Dio e Giona nell'ultimo capitolo del libro di Giona. Un testo che molti interpretano come la storia della fuga dalla responsabilità, ma che a mio parere rappresenta il livello massimo della presunzione di sostituirsi a Dio. Di pensarsi appunto distributori e gestori della vita e, soprattutto, della morte degli altri come segno della scambio che vale la pena sacrificarsi. Altrimenti appunto, meglio fuggire dalla parte opposta.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/teologia/il-narcismo-del-martire-che-un-giorno-voleva-sostituirsi-a-dio/>

ATTACCO AL TOTEM - PERSINO DUCHAMP RUBAVA LE IDEE. SECONDO LA STORICA IRENE GAMMEL QUELL' ORINATOIO CHE SEGNA LA NASCITA DEL READY MADE FU OPERA DI UNA SUA COLLEGA: ELSA VON FREYTAG -LORINGHOVEN CONDANNATA ALL'OBLIO

Resta da chiedersi come mai Elsa non abbia mai rivendicato la paternità dell'opera. Forse lo scherzo era orchestratato da entrambi, ed è riuscito talmente bene che tuttora riesce a porre interrogativi nuovi. Certo Duchamp ha vissuto una vita di gloria e agio, anche a grazie alle copie della "sua"

Fontana, mentre Elsa è morta in miseria, dimenticata in fretta.

Maria Letizia Tega per [Pagina 99](#)



Marcel Duchamp

Marcel Duchamp, il padre dei ready-made, continua a prendersi gioco del mondo dell'arte a quasi cinquant'anni dalla sua morte. La ristampa di un'edizione aggiornata della sua biografia più completa, firmata da Calvin Tomkins edita dal Moma, è stata l'occasione di nuove polemiche sulla figura dell'eccentrico artista. La nuova versione del libro è stata accusata di non aver dato voce alle scoperte di questi ultimi anni, che vedrebbero l'artista francese, naturalizzato americano, nei panni di un ladro: il celebre orinatoio, l'opera che ha segnato una cesura nella storia dell'arte sarebbe un'appropriazione indebita. Può un ready-made, un oggetto trovato tal quale elevato ad opera d'arte, avere un proprietario? A quanto pare sì, soprattutto se non si tratta di un vero ready-made.

Il critico inglese Julian Spalding (già noto ai media per la sua avversione nei confronti delle opere di Damien Hirst da lui definite un'arte fregatura), supportato da diversi studiosi ha ricostruito la storia della celebre e dissacrante Fontana. L'opera in questione non solo non sarebbe un ready-made, ma una scultura, forgiata dalle mani di una poetessa tedesca, Elsa von Freytag-Loringhoven. Una prospettiva piuttosto ironica se si pensa che per l'arte concettuale il termine scultura suona come un anatema.



Marcel Duchamp

Andiamo con ordine: nel 1917 sul modello del Salon des Indépendants parigino venne creata l'americana Society of Independent Artists. Alla mostra organizzata dal gruppo poteva partecipare chiunque, pagando sei dollari, ed esponendo al massimo due opere. La storia racconta che Duchamp presentò alla giuria della mostra un orinatoio firmandolo con lo pseudonimo R. Mutt, dichiarando in seguito che era stato acquistato dopo un pranzo alcolico sulla fifth avenue da J.L. Mott Iron Works. La giuria non fece esporre il pezzo.

Il rifiuto ad esporre l'orinatoio di Duchamp è tuttora visto come uno dei punti di non ritorno nella storia dell'arte contemporanea, e la Fontana è citata come l'esempio principe del contettualismo, secondo cui l'idea dietro al lavoro è più importante della sua apparenza. Alcuni noti studiosi di Duchamp, come William Camfield e Glyn Thompson, hanno però scoperto che la storia non è andata proprio in questo modo. A smentire i racconti di Duchamp sarebbero numerosi elementi: innanzitutto quello che il negozio J. L. Mott Ironworks non ha mai messo in vendita quel particolare modello di orinatoio. Inoltre, Duchamp stesso in una lettera destinata alla sorella racconta di come una sua amica avesse sottoposto alla commissione una scultura innovativa, senza darle un titolo. Ma chi era questa sua amica?



Marcel Duchamp

*Un contributo importante nel riconoscere la sua identità arriva anche da Irene Gammel, storica e docente canadese, che nella sua biografia *Baroness Elsa: Gender, Dada, and**

Everyday Modernity. A Cultural Biography racconta una figura complessa e articolata. Elsa Plötz nasce in Germania nel 1874 da una famiglia molto religiosa e severa dove il suo genio creativo viene soffocato a lungo, una volta cresciuta trasforma la sua vita in una performance teatrale continua contro la società maschilista del diciannovesimo secolo. Si sposa numerose volte, con artisti e intellettuali, l'architetto dello Jugendstil August Endell, il primo traduttore tedesco di Oscar Wilde, Frederick Philip Grove infine il barone von Freytag-Loringhoven, che per sfuggire ai suoi creditori scappa in America con la moglie.



Fontana di Marcel Duchamp

E' qui che Elsa incontra Marcel Duchamp, ma non solo: diventa una figura di riferimento nei circoli letterari di New York entrando in contatto con tante personalità tra cui Ezra Pound, Ernest Hemingway, e la fotografa Berenice Abbott. L'orinatoio in questione faceva parte di una coppia di sculture speculari, un'opera per esorcizzare e deridere le parole del padre ripetute fino allo sfinimento quando Elsa era una bambina: "ogni sera prima di andare a letto si prega e si fa pipì" Consegnato alla Society of Independent Artists senza titolo, è firmato R. Mutt, un gioco di parole che deriva da Urmutter, la progenitrice della Germania adorata dai simbolisti tedeschi, già usato come pseudonimo in alcune sue poesie.



Duchamp Marcel Duchamp ph Irving Penn

Irene Gammel resta meno categorica di Julian, suggerendo una commistione di contributi, di Elsa e Duchamp. Resta da chiedersi come mai Elsa non abbia mai rivendicato la paternità dell'opera, lasciando che Duchamp se ne appropriasse. Forse lo scherzo era orchestratato da entrambi, ed è riuscito talmente bene che tuttora riesce a porre interrogativi nuovi: appropriarsi di un oggetto, che però è un'opera di un'altra artista è o non è un ready-made?

Certo Marcel Duchamp ha vissuto una vita di gloria e agio, anche a grazie alle copie della "sua" Fontana, mentre Elsa è morta in miseria, dimenticata in fretta.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/attacco-totem-persino-duchamp-rubava-idee-secondo-storica-irene-88765.htm>

KIM DALL'OTTOCENTO - SCOVATA LA VENERE CHE HA FATTO SCANDALO 200 ANNI PRIMA DELLA KARDASHIAN - SARAH BAARTMAN VENIVA DA UNA COMUNITÀ INDIGENA FAMOSA PER LE CHIAPPONE MOLTO PRONUNCIATE, CHE PER GLI EUROPEI ERANO "PRIMITIVE"

Kim Kardashian potrebbe anche aver "spaccato internet" (oltre che le palle) con le sfacciate fotografie del suo megagalattico sedere nudo e oliato. Ma quasi duecento anni fa, un posteriore simile fu usato per il divertimento libidinoso degli europei, provocando grandi scandali che raggiunsero tutto il mondo...

Da <http://www.dailymail.co.uk>



hottentot venus lo scandalo 200 anni prima di kim 5

Kim Kardashian potrebbe anche aver “spaccato internet” (oltre che le palle) con le sfacciate fotografie del suo megagalattico sedere nudo e oliato. Ma quasi duecento anni fa, un posteriore simile fu usato per il divertimento libidinoso degli europei, provocando grandi scandali che raggiunsero tutto il mondo.



hottentot venus lo scandalo 200 anni prima di kim 4

Stiamo parlando della celebre Sarah “Saartjie” Baartman, spedita in Gran Bretagna nel 1810 per intrattenere il pubblico inglese. La donna veniva da una comunità indigena del Khoisan, in una parte remota del Sudafrica, conosciuti anche come “Hottantot” e caratterizzati da glutei molto pronunciati che gli europei consideravano “primitivi”.

Dopo la morte della donna, nel 1815, i suoi genitali furono messi in mostra fino a che non sono stati restituiti al Sudafrica nel 2002. “Venere Hottantot” è diventata l’immagine dello sfruttamento razziali e delle discriminazioni di genere.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/kim-dall-ottocento-scovata-venere-che-ha-fatto-scandalo-200-anni-prima-88711.htm

SICILIA, DAL CARRETTO AL CARROZZONE - I MUSEI DELLA REGIONE CADONO A PEZZI, MA IN COMPENSO PAGANO LO STIPENDIO A 306 DIRIGENTI. SAPETE QUANTI NE HA TUTTO IL MINISTERO? 191

In una notte del 2000, mille funzionari furono trasformati con bacchetta magica in dirigenti. E ora la Regione non ha i soldi per le lampadine, le telecamere, o i custodi, ma deve stipendiare centinaia di “graduati” che spesso non hanno né una laurea relativa all’arte, né un lavoro da fare...

Antonio Fraschilla per “[la Repubblica](#)”

Il Satiro danzante, che sembra librarsi nell’aria con il suo carico di mistica energia, è illuminato ma solo a metà. Il museo che lo ospita, creato apposta per lui nel cuore di Mazara del Vallo, non ha potuto chiamare un elettricista per installare l’illuminazione adatta perché non saprebbe come pagarlo. E il caso della statua in bronzo emersa miracolosamente dal mare nel 1997 non è isolato.

Al Paolo Orsi di Siracusa, uno dei più importanti scrigni di tesori preistorici, greci e romani del Mediterraneo, le telecamere di sicurezza si sono rotte da tempo ma è impossibile ripararle. La Regione, d’altronde, quest’anno non ha investito un euro per il funzionamento dei siti e delle aree archeologiche che ospitano i suoi gioielli. In compenso però ha a libro paga un esercito di dirigenti, che affollano a dismisura gli uffici dei beni culturali dell’Isola. Un esercito di comandanti, spesso solo di se stessi, promossi dal Duemila e man mano trasferiti nei musei, con il risultato paradossale di oggi: la Sicilia nei proprio beni ha più dirigenti del ministero – 306 contro 191 – comprese soprintendenze e siti.

«Colpa di una legge che in una notte del Duemila ha promosso mille funzionari a dirigenti», dice l’attuale responsabile del dipartimento Beni culturali dell’Isola, Salvatore Giglione. Tutti promossi e negli anni migrati verso i siti culturali, magari quelli più vicini a casa così da non allontanarsi troppo dalla famiglia. Una miriade di dirigenti che – per dirne un’altra – nel loro curriculum hanno di tutto fuorché lauree in storia dell’arte, antropologia o archeologia.

Nel piccolo museo di Aidone, che ospita la Venere di Morgantina, non ci sono brochure o guide perché la Regione, manco a dirlo, non ha i fondi visto che il capitolo di spesa per il funzionamento dei Beni culturali è stato azzerato dal governatore Rosario Crocetta, alle prese con un buco di bilancio di 3 miliardi di euro. Un gioiello, la Venere, che al Getty Museum di Malibù in poche settimane ha attratto 400 mila visitatori e che da

quando è tornata in Sicilia è stata ammirata da non più di 30 mila persone in un anno. In compenso ad Aidone la Regione ha sul groppone ben tre dirigenti, con stipendi che variano dai 60 agli 80 mila euro lordi all'anno.



La Venere di Morgantina

Due di loro sono agronomi. Sì, proprio così, con un lungo curriculum di pubblicazioni sul grano e le coltivazioni autoctone della Sicilia. Ma d'altronde sembra esserci un particolare legame tra l'agricoltura e i beni culturali di Sicilia: un agronomo è stato appena nominato tra i dirigenti del parco di Selinunte, una delle aree archeologiche più grandi e importanti del Mediterraneo. E qui gli altri due colleghi graduati del sito sono un architetto e un ingegnere. Al parco archeologico di Agrigento, invece, i dirigenti sono otto ma nessuno è archeologo. Così come alla Villa romana del Casale di Piazza Armerina, un piccolo sito che però ha due dirigenti a tenersi compagnia.

In tutto il Polo museale fiorentino, che al suo interno ha la Galleria degli Uffizi, c'è un solo dirigente, la soprintendente Cristina Acidini. Così come al Polo museale romano che gestisce dal Colosseo ai Fori imperiali: «Nelle direzioni del ministero e nelle sedi periferiche, quindi anche nei poli museali da Pompei a Milano, c'è solo un dirigente dopo i tagli varati dai governi degli ultimi anni », dice il segretario della Funzione pubblica Cgil per i beni culturali, Claudio Meloni.

Nell'Isola del tesoro, invece, di dirigenti ce ne sono talmente tanti che non bastano le poltrone. Così a una dozzina di graduati il dipartimento ha pensato bene di affidare compiti di "studi e ricerca". Qualche esempio? C'è chi studia i teatri attivi in Sicilia, chi invece le feste popolari nell'Isola Orientale. Un esercito di superstipendiati, mentre i musei rimangono in abbandono.

A tutti i siti hanno staccato il telefono, perché da mesi la Regione non paga le bollette: «Possiamo solo ricevere telefonate — dicono dal museo archeologico di Enna — ma questo non è l'unico problema: non abbiamo fondi per pagare il gas e quindi niente riscaldamenti». Da Taormina a Segesta non c'è poi una sola brochure, né una caffetteria o un bookshop dove acquistare una guida oppure un volume sulle opere appena viste. Il "rivoluzionario" governo Crocetta, come ama ripetere il presidente della Regione, ha bloccato le gare sui servizi aggiuntivi, sospettando "sprechi e malaffare come avvenuto in passato". Da due anni e mezzo tutto è fermo.

«Non abbiamo soldi», è il ritornello e soltanto in questi giorni, raschiando il fondo del barile, la Regione ha trovato 400 mila euro per pagare gli straordinari di dicembre ai custodi, e garantire così l'apertura nei festivi. Apertura fino alle 13, s'intende, e comunque oltre il normale orario dei custodi, che in Sicilia lavorano come i bancari: da

lunedì a venerdì. Il resto è straordinario. Un altro paradosso, considerando i 1.545 addetti a libro paga, molti di più che nelle altre regioni d'Italia. Un altro record, nei beni culturali di Sicilia trasformati in carrozzoni salvastipendi.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/sicilia-carretto-carrozzone-musei-regione-cadono-pezzi-88757.htm>

REMOTTI FA 90, SEMPRE FEDELE AL MOTTO DI BELLÌ: “BONA LA SANTA FEDE E CHI L’INSEGNA/ BONA LA CASTITÀ, MEJO LA FREGNA” - SUDAMERICA, MANICOMI, ARRESTI, FILM. ORA UNA MOSTRA A ROMA LO CELEBRA: “E PENSARE CHE VENDETTI I MIEI QUADRI A PREZZI STRACCIATI”

“Amo il sesso e mi piace la volgarità. Confina spesso con la chiarezza. Con la verità. Se dico che mi piace la fica sono volgare? Non credo. Sono onesto” - La fuga dall'Italia, il ritorno, il primo matrimonio, le nevrosi, Bellocchio, Nanni Moretti, la seconda moglie “donna con le palle” - “Ora a Roma, se escludi il sole, non è rimasto niente”...

REMO REMOTTI - SONO UN BUFFONE, MATTO E VOLGARE MA ALMENO POSSO DIRE LA VERITÀ

Malcom Pagani per “[il Fatto Quotidiano](#)”

La salute è incerta, la memoria labile: “Uno dei problemi più grandi dei vecchi è che non si ricordano più un cazzo”, la barba bianca e lunga: “Ho interpretato Marx, Freud e anche Eugenio Scalfari, grazie alla barba. Tutte persone intelligenti, no?” Oggi, domenica, Remo Re-motti compie novant'anni. I primi cinquanta, errabondi, tra la Germania, il Sudamerica, i matrimoni falliti, gli arresti e gli ospedali psichiatrici: “In manicomio sono andati pure Van Gogh e Nietzsche, anche se il mio è stato un percorso breve, ero in buona compagnia”. I secondi quaranta sul palco.

Canzoni. Quadri. Disegni. Libri. Poesie. Televisione. Molto cinema, da Nanni Moretti a Ettore Scola: “Sul set de La terrazza, Scola era tanto caruccio. La produzione però si dimostrò pidocchiosa. Neanche un caffè ci offrirono. Ce ne fregammo e indignati, scendemmo al bar in venticinque. ‘Pagano quelli sopra, quelli in doppiopetto’”. Tra gli artisti: “Tutti indistintamente mitomani, egocentrici e megalomani” Remotti occupa un posto a margine. Ha pubblicato con Einaudi e recitato per Francis Ford Coppola, ma non ha avuto padrini: “Fatta eccezione per Renato Mambor che nel '75, dal nulla, mi fece salire sul palco dell'Alberico”.

Nato sotto il segno dello Scorpione: “Gente perennemente oscillante tra bene e male, gente scossa da individualismo, egoismo e orgoglio” alla stanzialità della tana sicura, Remotti ha preferito la fuga. Ora che scappare non si può e l'orizzonte è una poltrona da cui osservare l'autunno con un cappello sulla testa, Remotti vorrebbe essere più

giovane e tornare nel paese delle meraviglie: “L’età è una fregatura. Una porcheria. Ti fa male tutto, devi chiedere aiuto e arrivi a farti schifo”.

Un tempo, dice, era diverso: “Sarà stato il 1934 e andavamo in pellegrinaggio dai nostri parenti, il ceppo ricco della famiglia, nella loro villa ai Monti Parioli. C’erano il giardino, il campo da tennis, il garage per le automobili, la governante, la cuoca, il broccato giusto. Io giocavo con i miei cugini, quattro ragazzini biondi e portavo la vita, il caos e le parolacce in un microcosmo immobile, educato e gelido. ‘Remo, facci il buffone’ mi dicevano. E io li accontentavo. Mettevo in scena piccoli spettacoli d’arte varia, li facevo contenti. Da allora sono rimasto pagliaccio e mi sento molto fortunato. Sarebbe potuta andare peggio”.

Per i suoi novant’anni le dedicano una mostra in un’importante galleria romana. Opere, disegni, schizzi, bozzetti.

E pensare che nel ’75, nauseato dai meccanismi del mondo dell’arte, vendetti i miei quadri a prezzi stracciati tappezzando Roma di manifesti con il mio volto. “Remotti è matto” c’era scritto.

Ed era vero?

Secondo Mario Gozzano, il direttore della Clinica di malattie mentali dell’Università di Roma, qualche problema c’era. Me lo scrisse nel 1968. In una lunga lettera. All’epoca vivevo in Germania e gli avevo chiesto consiglio per la mia nevrosi. La addebitavo alla mia prima moglie, Maria Luisa Loy, la sorella di Nanni. Gozzano, sul punto, fu chiaro.

E cosa le scrisse?

Che ero un nevrotico senza rimedio e che la mia nevrosi non dipendeva dai difficili rapporti con mia moglie, ma che i rapporti tra noi erano impossibili proprio a causa della mia nevrosi. A Maria Luisa, una donna che si era innamorata di uno strano tipo che parlava un bizzarro italiano fitto di spagnolismi e consumava mezzi litri di pessimo Frascati nelle bettole, ero legato. Per conquistare la nostra libertà, prima di scoprire differenze e abissi, si chiuse molte porte alle spalle. Pensare che io l’avevo anche avvertita per via epistolare. Le avevo scritto una poesia: “E tra madonne, cere e candelotti/ Maria Luisa Loy diventerà Remotti. Ma se tu per marito non mi vuoi/ mi ripiglio il Remotti e tu rimani Loy”.

Nel 1968, all’epoca del ‘consiglio’ di Gozzano, lei aveva già 44 anni.

Ed avevo già vissuto in Perù per quasi dieci. Mio padre morì quando avevo dodici anni. Era un uomo meraviglioso e la sua scomparsa incasinò ogni cosa. Mia madre si attaccò ossessivamente a suo figlio e io mi sentii soffocato, iperprotetto, perduto. Se non fossi scappato di casa, nonostante la scuola dei marinaretti di Via Flaminia e la succursale “Caio Duilio”, dove tra una vogata e l’altra i precettori non dimenticavano di ricordarci la necessità di essere virili: “Che fai? Piangi? Me ce li hai i coglioni?”, sarei sicuramente diventato un ‘frocio’ da pisciatoio.

Lei Remotti non ama le metafore.

Il problema è che sono un caso patologico. Amo il sesso e mi piace la volgarità. Confina spesso con la chiarezza. Con la verità. Se dico che mi piace la fica sono volgare? Non credo. Sono onesto. E lo era anche il sommo Giocchino Belli, strano caso di intellettuale, censore di se stesso in vita e poi censurato da morto.

Cosa diceva il Belli?

“Bona la santa fede e chi l’insegna/ bona la castità, mejo la fregna”.

Chiarissimo.

Di queste cose, comunque, a casa non si parlava. Papà faceva canottaggio e prima di morire aveva fatto in tempo a portarmi sul Tevere. Del fiume, dei remi e delle lunghe ore passate a prendere il sole sulla riva, mi innamorai seduta stante. Ci passavo le giornate. Curavo il fisico e lo spirito. Osservavo con ammirazione i ragazzoni che presto sarebbero andati a rimpinguare i grandi set americani di stanza a Roma.

Sognava anche lei una comparsata in Ben Hur?

Ero un inetto. Un gaudente buffone assolutamente incapace di prendersi le sue responsabilità. A volte il disimpegno era pigrizia, altre azione sacrosanta. Quando il signor Mussolini, per dire, richiamò gli ex Balilla a Salò, mi guardai bene dal partire. La guerra non era fatta per me. Avevo un difetto. Una patologia.

Quale patologia?

Pensavo alla sorca e basta, ma della vita non capivo niente. Contestavo l’ambiente ma in realtà desideravo solo bighellonare in giro. In Italia c’erano i bordelli, ma quando andavi con due lire in tasca, facevi capire che ti saresti trattenuto poco e promettevi improbabili ricchezze future: “Domani torno per la doppia”, venivi trattato come un pezzente: “Sbrigati stronzo”. Ben prima che di tirare il sipario sulla festa si occupasse Lina Merlin, emigravi in autostop verso Svezia e Danimarca. Prendevi un passaggio verso Stoccolma, andavi a letto con una ragazza senza drammi o mercimoni e la mattina dopo, al risveglio, sua madre ti portava anche il caffè. Una serena promiscuità. In Italia, a parità di condizioni, sul vassoio non trovavi la colazione, ma gli schiavettoni della Polizia.

Lei li ha incontrati varie volte.

Un paio di volte me li hanno messi, sì. In Germania mi ammanettarono nudo come un cane e in cella, da recluso, per un istante mi sentii anche io un gangster senza patria, dio, né famiglia. Un gangster, in carne e ossa, in un modesto albergo di Napoli, prima di partire per il Perù nel 1950, l’avevo incontrato veramente. Mi attraversò con lo sguardo passandomi accanto. Occhi freddi. Cattivi. Circondato dal rispetto degli sgherri che guardava altero, protetto dai suoi occhiali con la montatura in oro, in quella stanza era entrato Lucky Luciano. Se non mi posso chiamare Lucky Remotti, pensai, in Italia non

torno.

Perché si era imbarcato per il Sudamerica?

Perché dopo qualche mestiere passeggero e dopo aver servito con relativo zelo il Comando Alleato e la Twa, l'unico impiego che sembravano disposti a darmi, un cartellino da timbrare alla Comit, somigliava a un sarcofago. La banca non mi avrebbe avuto e le mignotte non bastavano più.

Così raggiunse Lima.

In Sudamerica ho fatto qualunque mestiere. Il padroncino per una cooperativa di tassisti, l'impiegato di una compagnia aerea, il contabile di una fabbrica di plastiche. Dopo qualche anno tra i poveri di Lima e le luci abbaglianti del Waikiki, dopo aver frequentato una scuola di pittura e aver passato un mese e mezzo in un ospedale psichiatrico per una mattana al locale tennis club, feci ritorno in Italia. Non avevo un soldo e dopo sette anni in Perù indossavo gli abiti del pugile suonato. Il primo colloquio di lavoro, con il mio bel vestitino pulito e la mia laurea in tasca, lo feci con Furio Colombo al tempo addetto alla valutazione del personale per la Olivetti.

E come andò?

Colombo emanava efficienza, intelligenza e sicurezza. Mi fece decine di domande. Si informò sui libri che avevo letto, sulla politica sudamericana, sui miei interessi. Dopo il colloquio mi congedò con i suoi migliori auguri. Non era andata bene. Andai a ubriacarmi.

Negli anni 60 si divide tra Milano e la Germania.

Nel '59 corsi a cercare un impiego a Milano. Lo trovai alla Lepetit. Di giorno giacca e cravatta in ufficio, alle prese con i prodotti farmaceutici, di sera a imbrattare le tele comprate dalla signora Crespi, seguendo l'ispirazione. Con gli amici del Bar Jamaica, i Dondero e i Pomodoro, ci ritrovavamo attovagliati dalle sorelle Pirovini. Da loro mangiavamo a prezzo fisso, ma non ci sentivamo accattoni come a Roma.

Perché?

A Milano l'arte aveva cittadinanza. Io avvertivo la netta sensazione di aver perso molto tempo. Fino ad allora avevo girato a vuoto. Ero un pittore e per scoprirlo, mi ero sottoposto a un viaggio transcontinentale e a sette anni di esilio neocoloniale in Perù. La Bohème, a Milano, era bivalente.

In che senso?

La spinta artistica attraversava universi che per estrazione sociale non avrebbero dovuto incontrarsi. Abbatteva gli steccati e sotto il tetto di un'unità tematica, riuniva una notevole fauna. Dipingere o scolpire ti permetteva di incontrare le persone più diverse. Potevi osservare il silenzio di Antonio Recalcati e chiederti come da tanta

tristezza apparente e da tanta alienazione, riuscissero a nascere quadri così rabbiosi, dialogare con Arturo Schwarz, chiedergli la quotazione di un quadro e dopo una pausa infinita sentirsi rispondere: “È molto caro” o far visita allegra e irrituale a Lucio Fontana nel suo studio.

Fontana era già molto famoso.

A suo dire non aveva neanche il tempo di andare a pisciare. Me lo disse la prima volta che lo incontrai, così, prima ancora di salutarmi. Fontana era simpaticissimo, generoso, originale. Aiutava i giovani, solidarizzava, dava consigli e organizzava incontri di gruppo. Mi chiese cosa facessi di preciso e come avanzassi nella giungla di un mondo che lui ormai conosceva benissimo. “Vado piano” dissi “Però ho ancora il tempo per pisciare tranquillamente”. Ci abbracciammo. Non tutti erano come Fontana, comunque.

Incontri sgradevoli?

Emilio Vedova, ad esempio, era un despota. Lo aiutai in Germania, in vista di una grande mostra che avrebbe tenuto a Kassel. Con il cappello da rivoluzionario, la magrezza ascetica e i canti della resistenza spagnola sparati a tutto volume, Vedova dall’alto del suo metro e novanta ci trattava più o meno come schiavi.

Esempi?



REMO REMOTTI jpeg

A Ruggero Albanese chiedeva di lavargli la macchina, a me di pulire il pavimento e preparargli il caffè. Dava ordini militareschi e si aggirava nello studio che prima di lui era appartenuto allo scultore preferito da Hitler, Arno Breker. Noi avevamo il compito di lasciargli il legno di bianco per poi abbandonarlo solo, a urlare, bestemmiare e imprecare con i pennelli in mano e i contenitori con il colore sparsi a pioggia per la stanza. In quella furia c’era qualcosa di Pollock. Contro il legno armava un vero e proprio scontro fisico.

Usava mazze e catene, era posseduto. Il legno rappresentava lo smarrimento dell’uomo nella società capitalistica e la missione di Vedova - provvedeva sempre a informarci il maestro prima di dar vita a una sessione - era rappresentare questa alienazione devastando le tavole. A lavoro finito, Vedova era annichilito. Lo ritrovavamo in

posizione fetale, sudato, stravolto, a pronunciare il nome di Goya, felice di aver creato.

Lei ha visto uno strano mondo.

Quello dell'arte e dei mostri avidi, degli 'intenditori' che ne presidiavano i confini era anche un mondo di figli di mignotta. Bisognava difendersi. Imparare a leggere le regole. Reagire. L'istinto a rubare l'ho sempre avuto, ma quando mi accorsi che un avvocato romano, mesi dopo avermi comprato due tele era ancora insolvente, mi introdussi nel suo ufficio e mi ripresi il maltolto.

Lo minacciò?

Mi bastò appostarmi a ragionevole distanza dal portone e aspettare che uscisse. Accadde. Entrai con una scusa e in due minuti uscii con un voluminoso pacco sotto il braccio. Ogni cosa ha il suo tempo e io ne sono la dimostrazione. Gli avvenimenti, importanti della mia vita, i colpi di fortuna, gli incontri decisivi, dall'amore al cinema, sono arrivati tutte fuori tempo massimo.

Esordio con Marco Bellocchio.



remotti berlino

*Bellocchio mi vide a teatro e mi chiamò per *Il Gabbiano*. Con notevole faccia da culo, mi giocai la carta a film concluso. Ero tornato a Roma e sul giornale avevo letto una pagina di elogi sul nuovo fenomeno del cinema italiano, Nanni Moretti. Decisi di telefonargli: "Ho appena lavorato con Bellocchio, vorrei incontrarla". Nanni preparava *Ecce Bombo*. "Certo, vieni pure". Suonai alla porta del suo appartamento. Scese. Cercò invano una Sacher torte. Si affacciava sulla porta del bar, di più di un bar, metteva le mani dietro la schiena e poi diceva: "Avete la Sacher?". Non ce l'aveva nessuno, così Moretti si accontentò di un gelato qualunque e ci accordammo perché venisse a vedermi a teatro. Mettevo in scena *I Remotti sposi*, a quel tempo.*

E venne?

Sì, ma io non recitai. Non c'erano spettatori e così quella sera decisi di saltare. Fece un salto anche Moretti e per chiamarmi su un suo set fece passare qualche anno.

La chiamò per Sogni D'oro, Bianca e Palombella Rossa.

Sul set di Palombella Rossa, con la donna che sarebbe diventata la mia seconda moglie, Luisa Pistoia, una donna, mi lasci dire, con due palle gigantesche, concepì mia figlia Federica, a 65 anni. Un miracolo. Di Moretti non mi piacciono tante cose. Pensavo fosse dei nostri, della squadra di quelli uguali a me e invece con me non c'entra un cazzo, ma non posso dire di non essermi molto divertito con lui. Mi ha lasciato carta bianca. Tutto sommato gli sono grato.

E a chi altri è grato, Remotti?

A quelli che mi hanno sopportato e voluto bene. Una volta mi raccomandavo: "Molto sesso prima del decesso", viaggiavo e vivevo solo per la sorca. Adesso abito in una città in cui se escludi il sole non è rimasto niente e non ho più consigli, ma solo desideri residui. Aiutano a vivere anche quelli. Mi passerebbe un bicchiere d'acqua?

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/remotti-fa-90-sempre-fedele-motto-belli-bona-santa-fede-chi-88759.htm

Interstellar: una recensione

Non vado spesso al cinema. Ieri sera mi hanno portato a vedere Interstellar. Film bellissimo, con attori affascinanti, suoni avvolgenti e scenografie strepitose. Solo che a un certo punto, quasi subito, volevo andare a casa. Sul serio, volevo alzarmi e andarmene.

Non come quella volta - molti anni fa - che ci sbagliammo ed entrammo a vedere Closer con Elisa adolescente senza avere idea di che film fosse e quando lui (ora ricordo vagamente), l'attore, cominciò a urlare a lei durante un litigio "Che sapore aveva il suo sperma EH, COM'ERA" io e Alessandra ci decidemmo infine ad uscire dalla sala per ragioni di provincialissimo imbarazzo genitoriale.

Non come quella volta, questa volta volevo uscire io, per ragioni mie. Perché diventando vecchio non vedo ragione per dovermi addolorare in una sala cinematografica. È un modello di business che francamente non capisco: tu paghi una somma e ti metti a piangere davanti a un film. Non mi frega niente che il mondo sia così e che quella lì ne sia una semplice rappresentazione. Lo so, non sono scemo. Ma non ho bisogno che tu mi faccia fare mente locale. È una (pesantissima) consapevolezza dell'età adulta che ho ben presente, non ho bisogno di un promemoria. È la stessa ragione per cui sono in imbarazzo a vedere Breaking Bad, che pure mi piace moltissimo: se la tragedia aleggia sullo sfondo io inizio a chiedermi perché nonostante tutto tu debba continuamente ricordarmelo. Non ce n'è bisogno. Lo so già. E mi fa paura. La storia è così? Ok non fa per me.

Così a un certo punto in Interstellar lui - l'eroe - cerca di entrare nella stanza della figlia decenne per dirle che se ne va. Già a Murph (questo il nome della ragazza) le è morta la madre per un errore diagnostico, già i raccolti stanno andando a male e la

piaga sta annientando il mondo, già la polvere entra dappertutto. Lei in ogni caso ha capito tutto (poi nel film questa scena sarà fondamentale nella costruzione complessiva) e si è barricata nella stanza come ha potuto. Non vuole perdere il padre. Lui riesce ad entrare, si stende nel letto con lei, lei piange, lui la abbraccia. Io - soprattutto - a quel punto voglio andare a casa.

Mi volto verso mia figlia undicenne e le dico "Basta Fra, di alla mamma che io voglio andare a casa". Lei mi risponde: "Babbo piantala che voglio vedere."

fonte: http://www.mantellini.it/2014/11/17/interstellar-una-recensione/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

Interstellar, la recensione

Nonostante le premesse fossero stupende, la trama è debole e i dialoghi ridicoli.

Premessa: non pretendo che condiviate quello che sto per scrivere. Semplicemente, alcuni di voi hanno chiesto la mia opinione su Interstellar e quindi la pubblico qui per gli interessati. Ma la scrivo anche per lenire catarticamente il dolore mentale che mi ha causato il film.

Non rivelerò dettagli della trama prima della sezione intitolata [Spoiler da qui in poi](#). Ma vi avviso subito che la trama è una stron%ata. Se non vi fidate di me, leggete cosa ne dice [l'astronomo e geek Phil Plait](#).

Avete presente quei film dove alla prima inquadratura è già chiaro come va a finire e chi è il cattivo? Interstellar è così. E i dialoghi sono presi dagli scarti di [Armageddon](#): oscillano fra toni di tentata poesia talmente retorici da risultare ridicoli e battute da pilota macho che sembrano prese di peso da un film di [Schwarzenegger](#).

Quello che mi rode maggiormente è che le premesse erano stupende. C'è un regista che venero, Christopher Nolan, abile tessitore di trame complesse e intriganti ([The Prestige](#), [Inception](#), [Memento](#)) e aggressivo sostenitore degli effetti speciali fisici e della pellicola al posto del [digitale](#) (con risultati assolutamente strepitosi anche in Interstellar).

C'è un tema che mi fa venire il magone al solo pensarci: l'umanità che si chiude ottusamente in se stessa invece di rispondere al richiamo dell'esplorazione dell'Universo, mentre quelli che non si arrendono all'idea di finire come topi in trappola fanno un ultimo, disperato tentativo di sfuggire alla propria culla trasformatasi in una tomba sterile e polverosa.

Il parallelo con le missioni Apollo, citate più volte nel film, è lampante. Abbiamo osato, abbiamo avuto successo, siamo arrivati sulla Luna sei volte, abbiamo mosso i nostri primi, incerti passi nel cosmo, quelli che dobbiamo compiere come specie se vogliamo sfuggire all'inesorabile destino di questo pianeta... e ci siamo fermati.

Troppo presi a pensare all'oggi, al subito, al prossimo post su Facebook, per pensare a fare, a costruire per il futuro, ad avere il coraggio di sfidare un universo che terrificante nella sua vastità inconcepibile ma che al tempo stesso è il nostro destino. Siamo esploratori, pronti a rischiare e a sacrificarci per scoprire nuove terre, o siamo

pavide scimmie condannate a starcene chiuse nella tana a contemplarci l'ombelico e incancrenirci?

*Con un tema così grandioso, in mano a un regista di questo calibro, pareva impossibile sbagliare. E invece *Interstellar* finisce per essere una confusa, tediosa, prevedibile storia di buoni sentimenti in cui i soliti americani - e solo loro, si vede che il resto del mondo è troppo preso a giocare a ramino - risolvono tutto con soluzioni al limite del ridicolo, condite da un technobabble frastornante e sconclusionato (se non basta la quarta dimensione c'è la quinta, e se neanche la quinta è abbastanza, c'è sempre la forza dell'ammoooreeee che è un artefatto fisico di una dimensione spaziale superiore che trascende i limiti dello spazio e del tempo), scopiando a piene mani da [2001 Odissea nello spazio](#) di Kubrick (a volte rubandone intere scene - se lo andate a vedere, vi sfido a non canticchiare il Danubio Blu o a mormorare "HAL, apri il portello").*

*La prima mezz'ora circa di *Interstellar* getta delle premesse meravigliose che poi vengono sperperate nelle due ore restanti. La prima visita a un pianeta è splendida: le conseguenze della dilatazione del tempo subita dagli astronauti sono raccontate in modo struggente e rendono magnificamente l'immensità del viaggio e del sacrificio. Ma poi tutto scivola in un pasticcio deludente nella sua ovvietà.*

*Intendiamoci: visivamente *Interstellar* è un grande spettacolo. Se ne esistesse una versione nella quale i dialoghi sono zittiti, tutta la menata del granturco viene rimossa e la musica di Hans Zimmer viene lasciata a sveltare a manetta insieme alle immagini pittoricamente meravigliose ed epiche dell'odissea spaziale, sarebbe perfetto.*

Il volo iniziale vicino a Saturno è un capolavoro estetico che può essere ammirato soltanto su uno schermo gigante e in alta risoluzione. I veicoli spaziali hanno una fisicità e una massa che possiedono soltanto i modelli reali, costruiti, non fatti in computergrafica. E i robot, che con i dialoghi sono insopportabili spalle pseudocomiche, senza quegli stessi dialoghi rivelano tutta la loro originalità geniale.

*L'uso della pellicola e dell'IMAX per le riprese è sublime, e la [fotografia](#) è favolosa: invece di ricorrere ai trucchetti del 3D, *Interstellar* gioca sulla profondità di campo ridottissima, alla [Barry Lyndon](#), per stagliare gli attori sullo sfondo (guardate l'arte della messa a fuoco variabile quando Cooper si alza dal letto dopo aver parlato con Murph - se siete fotografi, è da applauso). È bellissima anche la scelta di non far sentire i rumori nel vuoto.*

*Insomma, *Interstellar* aveva tutte le carte in regola per essere un'ode all'esplorazione, una poesia del cosmo, uno spettacolo visivo grandioso, una riflessione su chi vogliamo essere come persone e come specie e quale destino vogliamo crearci. E invece finisce per essere un polpettone indigesto, che risulta ancora più amaro perché te lo rifila quello che solitamente è un grande chef.*

La scena degli insegnanti che redarguiscono il protagonista, Cooper, perché insegna alla figlia che siamo davvero andati sulla Luna, mentre i libri di testo scolastici "corretti" insegnano che le missioni lunari furono una messinscena per mandare in bancarotta i sovietici, mi ha fatto accapponare la pelle: fa vedere il mondo come sarebbe se i complottisti andassero al potere. La sorpresa di scoprire subito dopo che la NASA è diventata un'organizzazione clandestina è notevole, però scivola presto nel ridicolo. Che ci fa un drone indiano che gira impunemente nei cieli americani? Non si capisce cosa c'entri con tutto il resto e perché dobbiamo spendere interi minuti a rincorrerlo,

oltretutto falciando con un SUV chilometri di quel granturco che è diventato così prezioso. O meglio, il perché viene dato, ma è ancora più irritante perché poi non se ne sa più nulla e non serve a niente nel resto della trama.

E che dire di Cooper, che passa da ex pilota dedito da anni all'agricoltura a pilota di veicoli interstellari in men che non si dica (neanche il tempo del raccolto)? Quando ha studiato il manuale di bordo e il piano di missione? Come fa poi a pilotare un apparecchio che non ha mai preso in mano prima e calcolare sui due piedi rotte intorno a buchi neri rotanti che non sa neanche come funzionano?

Chiediamoci anche come fa la NASA a collaudare di nascosto un missile spaziale gigante (che ha una somiglianza notevolissima con un Saturn V delle missioni Apollo) e come fa a tenere segreto tutto quanto dopo ogni lancio (prima di Cooper ce ne sono stati parecchi altri): possibile che nessuno si accorga del decollo di un bestione alto cento metri, visibile da mezzo continente? E pazienza se Cooper dice che la stella più vicina a noi è a migliaia di anni luce (no, è a circa [quattro](#)); forse intendeva una stella con pianeti abitabili). No, mi spiace: se si fa un film con grandi pretese di realismo e si ripete ossessivamente nella campagna promozionale che sono stati scomodati i migliori esperti per rendere *Interstellar* scientificamente corretto e poi si fanno scivoloni come questi, io mi sento preso in giro.

L'attracco all'astronave madre rotante è preso di peso da 2001, ma in 2001 la stazione era grande e pertanto le bastava ruotare abbastanza lentamente, mentre qui è piccina e quindi per generare un effetto centrifugo sufficiente gira molto rapidamente su se stessa. E che fanno i geni della NASA? Tappezzano l'astronave di finestrini, così gli astronauti vedono continuamente l'universo intero che gira davanti ai loro occhi. Poi ci si meraviglia che a uno degli astronauti viene la nausea.

Quando trovano Matt Damon ibernato e viene inquadrato il suo robot scassato, si capisce subito che c'è qualcosa che non va nella sua giustificazione del danno e che di lui non c'è da fidarsi. Suvvia, Nolan, non siamo stupidi: conosciamo il [Fucile di Chekhov](#). Sappiamo che se viene mostrato o citato un particolare che sembra essere irrilevante per la trama, quel particolare diventerà rilevante in seguito. O lo introduci bene, integrandolo nei dialoghi in modo naturale, o ti fai sgamare. Farlo addirittura due volte nel giro di pochi minuti (quando Damon chiede, senza alcun motivo, se Cooper ha un trasmettitore a lungo raggio) è un po' un insulto all'intelligenza dello spettatore. E a proposito di Matt Damon, l'idea che un astronauta addestrato, capace di sopravvivere per anni da solo su un pianeta totalmente inospitale, sia così cretino da non rendersi conto che se apre verso il vuoto il portello pressurizzato ci saranno conseguenze catastrofiche che lo ammazzeranno è semplicemente ridicola.

Il guaio è che anche Cooper è altrettanto cretino. Non solo gli devono fare il disegno per spiegargli cos'è un wormhole (e glielo fanno durante la missione, che dirglielo prima pareva maleducato), ovviamente a beneficio del pubblico (espediente di sceneggiatura trito e maldestro), ma durante la colluttazione con Matt Damon, mentre quest'ultimo cerca di sfondargli il casco con il proprio per farlo soffocare (a 1h:55min), Cooper si mette a cercare di ragionare con lui, dicendogli testualmente che se fa così ha il 50% di probabilità di rompere il suo stesso casco. Giuro. Perché parlare di calcolo delle probabilità è il modo migliore per far cambiare idea a un pazzo omicida che ti sta prendendo a craniate. Non solo è stupido: è ridicolo.

L'astronave rotante, oltretutto, una volta che è stata semidistrutta dall'incidente dovrebbe perdere la stabilità di rotazione, come una trottola rotta, e invece la mantiene perfettamente. Inoltre preferisco sorvolare sull'assurdità alla Armageddon

dell'attracco rotante improvvisato da Cooper e concluso da una delle battute più chucknorrisiane del film ("Non è impossibile: è necessario!", a 2h:7min).
 Che dire, poi, di tutto quello sdolcinato monologo sull'amore che sarebbe una forza reale che supera lo spazio e il tempo? Non sto parlando dell'amore come sentimento che ci spinge a fare cose straordinarie, ma di amore da includere nelle equazioni dello spaziotempo come entità concreta che consente di comunicare all'indietro nel tempo. Certo, alla fine del film si capisce che è un'ipotesi errata, ma allora perché perdere tempo e confondere lo spettatore? Sembra un concetto scopiazzato dal Quinto Elemento e non c'entra nulla con tutto il resto. Soprattutto in un film che, a differenza dell'adorabile Elemento, si prende mortalmente sul serio e si vanta di essere scientificamente rigoroso.

Se la piaga delle piante consuma l'azoto dell'atmosfera, come spiega Michael Caine a 28 minuti dall'inizio ("We don't even breathe nitrogen. The blight does, and as it thrives, our air gets less and less oxygen"), perché mai l'umanità rischia di soffocare? Gli esseri umani, appunto, non usano l'azoto atmosferico, e non lo fanno neanche le piante (usano l'azoto nel terreno). Se la piaga consuma l'azoto atmosferico, la percentuale d'ossigeno aumenta. Non ha senso. Perché non dire semplicemente che la piaga uccide le piante e quindi l'umanità soffocherà perché non ci saranno più piante a generare ossigeno? Se il veicolo spaziale usato da Cooper è in grado di decollare da solo da un pianeta con una gravità terrestre, perché ha bisogno di essere installato su un supermegamissile per lasciare la Terra (aggiornamento: c'è qualche possibile giustificazione nei commenti qui sotto)?

E che dire di Cooper che viene esposto per la prima volta a uno spaziotempo pentadimensionale e riesce in pochi secondi a capire come funziona e a manipolarlo talmente bene da mandare un messaggio in Morse? Se è così magicamente bravo, perché usa un sistema così criptico come la lancetta dell'orologio? Perché gli esseri umani pentadimensionali del futuro non fanno semplicemente apparire il messaggio nel laboratorio della NASA? E come fa Cooper a continuare a manipolare la lancetta quando Murph porta via l'orologio dalla libreria? Perché Murph, invece di mettersi a trascrivere subito il messaggio, ne perde il primo pezzo correndo fuori ad annunciare agli altri che papà sta comunicando?

Mi spiace, ma questa non è fantascienza: è fantasy sentimentale con le astronavi. Quelli che ho elencato sono incoerenze e assurdità all'interno delle premesse della trama talmente grosse che mi tirano fuori dal film. Io sono entrato al cinema sperando di farmi incantare dal senso del meraviglioso e ne sono uscito totalmente deluso. Scusate lo sfogo.

paolo attivissimo

fonte: <http://www.zeusnews.it/n.php?c=22088>

Milano, la Massoneria toglie il cappuccio

[Nicola Mente](#)

17 novembre 2014

“Cosa ci spinge ad affrontare un sabato mattina di pioggia furiosa per andare ad ascoltare dei massoni?”

*Così sono stato accolto da un collega di una televisione locale all'uscita della sala **Weil-Weiss**, nel Castello Sforzesco di Milano. Un sabato mattina tra i più uggiosi e tempestosi dell'anno in cui **la Gran Loggia d'Italia**, seconda obbedienza massonica per numero di affiliati dopo il Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, ha dato vita a questa curiosa e discussa iniziativa di approfondimento del mondo massonico, ulteriore testimonianza di come questo universo che da molti è consegnato nell'anfratto del folklore e del mito viva un momento di profonda autoanalisi: «capire cos'è la Massoneria -si legge nel manifesto dell'evento- oggi è complesso, ed è **importante un dialogo fra “profani” e “iniziati”**».*

In effetti questa apertura di braccia in segno di accoglienza ha spiazzato non poco la comunità milanese, radunatasi numerosa ad assiepare l'ingresso della sala numero 15: signori distinti e signore imbellettate, lettori, curiosi, giornalisti e anche giovanissimi, come quei quattro liceali che in paziente attesa si raccontano teorie sui marziani. Purtroppo non entreranno, fermati dal 'tutto esaurito' della sala. Non avranno modo di vedere quel Lato Oscuro della Forza che si concede alla luce per qualche ora.

*Che l'incontro sia di quelli particolari lo si capisce subito, alla vista dei relatori. Assente il Gran Maestro della Gran Loggia d'Italia Luigi Pruneti “a motivo di altro impegno istituzionale indifferibile” (come si legge nel comunicato diffuso dalla Gran Loggia alla stampa), è assente anche quello che avrebbe dovuto rappresentare i **Fratelli di Piazza del Gesù** in sostituzione di Pruneti, il “Ven.mo e Pot.mo” Fratello Maurizio Galafate Orlandi, Gran Maestro Aggiunto, ed è assente anche Claudio Bonvecchio, docente di filosofia politica e studioso del simbolismo e del sacro che inizialmente avrebbe dovuto intervenire alla conferenza.*

*L'incontro è dunque tenuto dai tre Fratelli **Giuseppe Ivan Lantos, Giuliano Boaretto e Renato Ariano** in rappresentanza della Gran Loggia d'Italia, e dal saggista ed esperto di esoterismo **Giorgio Galli**.*

*Ad alimentare il successo dell'iniziativa ha sicuramente contribuito la polemica innescata dal segretario provinciale leghista **Igor Lezzi** che nei giorni scorsi aveva attaccato il sindaco Pisapia accusandolo di “essere alla follia” e di “aprire ai massoni”: «credo che questa polemica possa partire soltanto da una persona che non ha la minima idea del mondo massonico -dice Lantos tornato sulla faccenda durante l'intervento - e non credo che il sindaco Giuliano Pisapia sia affiliato», dicendosi disponibile “davanti a una birra, a un caffè o a qualsiasi altra bevanda” a fugare tutti i dubbi di Lezzi sulla massoneria.*

Se quello però fosse un problema solo relativo all'assessore sarebbe anche facile, il fatto è che la nebbia da dissipare è ancora molta per troppi, e a quell'abbraccio che il mondo massonico ci offre non si ha tanta forza di correre incontro. Si vuole capire perché la massoneria non vuole farsi conoscere, non ha voluto farsi conoscere, si vuol capire come e quanto il suo ruolo incide nell'operatività dello Stato, e nel nostro corso quotidiano di cose. D'altronde questo della segretezza è un tema spinoso che si affaccia

da secoli: i massoni hanno dovuto nascondersi sin dalla scomunica di Clemente XII nel 1738, e poi dopo il Congresso di Vienna nel 1815, e poi ancora durante il ventennio fascista. La storia ci racconta che la massoneria inglese e francese hanno avuto un grosso ruolo nel Risorgimento italiano proprio per questa concezione apparentemente anticattolica che li portava a osteggiare Stato Pontificio, Borboni e Asburgo, mentre la Grande Loggia Madre Ausonia di Torino ebbe grande impulso a cavallo dell'Unità d'Italia, dopo essere nata nel 1859 (da lì nacque il Grande Oriente). I massoni dunque agendo incisivamente sulla storia non sono mai stati graditi a tutti, specialmente invisibili a dittature e Chiesa cattolica, sebbene anche qui ci siano comunque delle riserve e delle specificazioni da fare.

Solitamente si inserisce la massoneria in un contesto laico e illuminato in cui il determinismo è sempre andato per la maggiore e la Chiesa ha sempre rappresentato un nemico dogmatico e bigotto. In parte è così, in parte no. Secondo alcuni studiosi la massoneria compare addirittura all'indomani della Rivoluzione Inglese come ordine sì differente al Vaticano ma comunque di origine protestante-anglicana, dunque cristiana. L'Inghilterra di allora aveva bisogno di una santificazione di patria, di forza-lavoro e di profitti, ma mancava l'impersonificazione del divino. Dunque si fondò la "Compagnia di Gesù dell'Illuminismo" come alternativa al ruolo che i gesuiti avevano in Vaticano: amministrazione, gestione della cosa pubblica, politica, ma soprattutto identificazione "ultraterrena" della missione per ogni uomo.

Nel 1666 accadde poi che Londra bruciò, e che il tempio della massoneria 'antica' fu completamente distrutto, con relativi archivi. L'opera di ricostruzione venne affidata all'ultimo Maestro Venerabile della massoneria antica, l'architetto Christopher Wren. Wren ricostruì tutta la città ad eccezione del tempio massonico. La massoneria moderna, detta speculativa, venne battezzata da quattro logge a Londra, il 24 giugno 1717. Era influenzata poi da forti correnti illuministe ma anche da influenze rosacrociane e alchemiche in genere, che avevano viaggiato di pari passo con quella massoneria 'antica' vera erede della corporazione degli scalpellini medievali e dei costruttori di cattedrali, a conti fatti la prima vera realtà sindacale della storia. Uno spirito né religioso e né laico che secondo alcune teorie mai ebbe intenzione di guerreggiare con la Chiesa, ma che tutt'al più si offrì come valida alternativa dimostrando, al netto di eccessi, spiritualismi, misticismi, numerologia e cabala, un legame al mondo cristiano relativamente forte, impegnandosi anch'essa nella diffusione del Verbo e nell'auspicio che amore, uguaglianza, fratellanza e cultura potessero (e possano) combattere qualsiasi forma di discriminazione in favore dell'"armonia".

Verbo e armonia, i protagonisti di sabato mattina. Il Verbo attorno al quale ruota tutto, «il verbo come contenitore energetico» e l'armonia come etica, come dice l'avvocato Boaretto nel suo ipnotico intervento in cui spiega come sia compito del fratello massone partire dall'Individuo per arrivare alla società, consapevolizzare «l'Immanente avendo come ethos (ossia come obiettivo) il Trascendente». Immanente e Trascendente possono essere spiegati come "riduzione di ogni realtà alla coscienza" e "espansione della realtà partendo da sé e superando l'esperienza", dove l'armonia è sempre il risultato agognato. Insomma in un'uggiosa mattinata meneghina qualcuno mi ha confermato l'esistenza di un oltre, e mi ha confidato che io stesso potrei essere oltre ciò che sono, e che l'anno venturo in sede organizzeranno un evento in cui vorrebbero gremire la sala da 200 persone per spiegare «ma non per fare propaganda, perché propaganda è una brutta parola», tanto per restare in tema.

Insomma, direi è opinione assai diffusa inserire la parola massoneria nel grande contenitore del “dove non batte il Sole” e quindi del sotterfugio, del segreto e del poco chiaro. Nello specifico in Italia la parola assume spesso significato ombroso tangendo il dispregiativo, associata quasi naturalmente ad un universo criminoso e di prevaricazione: la parola massoneria è ormai prerogativa del grillismo o del ‘complotto’ internettiano salvo poi trovarla sulla bocca di personaggi illustri del mondo politico, usata in quel caso a screditare o a gettare sospetti sull’avversario di turno.

La visione è sempre quella dell’occultismo e il tempio massonico è associato spesso all’immaginario noir-horror, ma sabato mattina ci hanno sdoganato anche questo: prima la visita interattiva nel tempio che non è un luogo sinistro «dove siamo sempre a parlare di squadre e compassi», che è **garantito dalla Costituzione**. Come la massoneria d’altronde, che si articola capillarmente in circoscrizioni regionali, che viene ospitata, riverita e applaudita ma al contempo allontanata, guardata con sospetto e mistificata. Colpa del Bilderberg o della P2, o della **Trilateral Commission** di Mario Monti che a La7 nel gennaio 2012 dichiarò addirittura di «non sapere cosa fosse la massoneria», come un membro del Fight Club non conosce il Fight Club? In fondo stride anche la dichiarazione dell’assessore Del Corno in risposta alle polemiche della lega su questa iniziativa: «il viaggio nel tempio è solo virtuale, non permetteremo mai la costruzione di un vero tempio massonico». Insomma la massoneria è buona, anzi no.

Ecco, nell’arte politica **il gioco machiavellico del leone e della volpe** è fondamentale, e forse è proprio per questo che la fase epocale che stiamo attraversando impone ai Fratelli d’Italia un tentativo di rinunciare al corporativismo più fanatico e alla finta estraneità, qualcuno dice perché manca una sinistra forte, qualcun altro dice perché si sta chiudendo un’epoca storica trecentenaria e si avverte l’esigenza di impostare il timone, perché anche **la Chiesa si sta gradualmente e storicamente aprendo al mondo massonico** «grazie a qualche suo alto rappresentante», come ha detto Lantos, e perché «l’esoterismo, dalla marcata genesi femminile, ha sempre dominato le decisioni politiche», nonostante «sia stato limitato dall’avvento dei sistemi democratici e dittatoriali, contesti quasi esclusivamente androgeni e decisamente misogini», come spiega **Giorgio Galli** portando l’esempio del passaggio tra zarismo e leninismo, con la sua prosecuzione stalinista, nella Russia di inizio Novecento.

Insomma in un uggioso sabato mattina, a Milano, **il sacro chiama il profano e lo invita a bere il tè secondo il bon ton del perfetto padrone di casa**. “Sali su che ti racconto due cose così, all’acqua di rose -dice- iniziamo da qui, pian piano”. Adesso sta al profano aspettare di poter capire se lassù c’è solo fragranza di tè, “odore di stantio”, o profumo di niente.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/autorita-indipendenti/filosofia/religione/milano-la-massoneria-toglie-il-cappuccio/>

Come si chiamano le automobili

di

Andrea Fiorello - [@andreafiorello](#)

Istruzioni per orientarsi tra definizioni e categorie come citycar, berline a tre volumi, SUV, compatte, ammiraglie (e "shooting brake")

17 novembre 2014

[0](#)

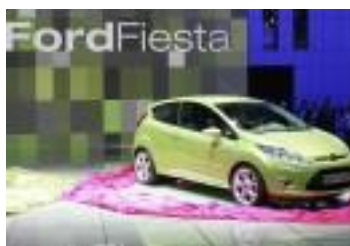
Tra chi le produce, chi le vende e chi ne scrive, le automobili possono essere classificate secondo diversi criteri: i più comuni e conosciuti dai "non addetti ai lavori" fanno riferimento alle dimensioni, alla forma della carrozzeria o allo scopo per cui un determinato modello è stato progettato. Non esiste un metodo di classificazione riconosciuto e codificato a livello mondiale, e a complicare ulteriormente le cose contribuiscono i dipartimenti marketing delle case automobilistiche, i quali - specie negli ultimi due decenni, in cui il numero di modelli dalle forme nuove è aumentato - hanno creato nuove categorie per differenziare il proprio prodotto dalla concorrenza. Per non dire delle diverse definizioni adottate nei differenti paesi: per esempio le auto dotate di carrozzeria familiare (le station wagon, per noi italiani) nel Regno Unito sono chiamate "estate", negli Stati Uniti d'America "wagon", in Francia "break" e in Germania "kombi".

Anche le dimensioni delle auto non hanno una classificazione unica e la percezione della loro grandezza è spesso influenzata da fattori culturali e abitudini del mercato: ad esempio le auto che in Europa sono definite "medie", negli Stati Uniti d'America - dove il prezzo basso della benzina e le grandi distanze da percorrere portano a preferire auto più grandi - si chiamano "compatte".

*Nel mercato europeo la classificazione per dimensioni utilizzata dall'industria automobilistica, che deriva da regole non scritte, divide i modelli in segmenti:
(in ogni foto c'è una breve descrizione del segmento)*



Segmento A: "citycar"



Segmento B: "piccole"



Segmento C: "compatte"



Segmento D: berline medio-grandi



Segmento E: berline di rappresentanza



Segmento F: "ammiraglie"

A queste categorie se ne aggiungono altre tre che tengono in considerazione non le dimensioni, ma le funzioni per cui l'auto è stata progettata:



Segmento S: auto sportive



Segmento M: monovolume



Segmento J: fuoristrada

Se le dimensioni delle auto hanno una classificazione relativamente lineare, le forme della carrozzeria sono molto più numerose e variabili. Per provare a rendere comprensibile la grande quantità di definizioni, divideremo le forme più diffuse in categorie (e faremo delle scelte sugli articoli determinativi e indeterminativi, essendoci una grande varietà anche nell'uso di femminile e maschile per le varie tipologie).

Berline, limousine e station wagon



Foto: Volkswagen Passat BlueMotion 2014 (AP Photo/Volkswagen)

Il termine automobilistico “carrozzeria” deriva da carrozza; i primi carrozzieri, infatti, si occupavano della costruzione di carrozze e solo in un momento successivo, con l'arrivo delle automobili all'inizio del XX secolo, adattarono il loro lavoro alla costruzione dei corpi di veicoli a motore. Le “berline” erano un modello di carrozza a quattro ruote dotate di un abitacolo con tetto rigido, sportelli e finestrini chiusi, e questa configurazione di base è stata trasmessa alle automobili berline, che a loro volta possono avere tre, quattro o cinque porte ed essere a due o tre volumi. Le berline a due volumi sono quelle la cui linea posteriore scende in verticale poco dopo le ruote, mentre quelle a tre volumi sono auto che hanno una sporgenza posteriore, dove (di norma) si trova il bagagliaio. La differenza tra i vari numeri di porte è facile da intuire: le berline a tre porte hanno solo quelle laterali anteriori, mentre quelle a quattro e cinque hanno anche le laterali posteriori. La differenza tra quattro e cinque porte sta nell'accesso al bagagliaio: se il portellone che chiude il vano si solleva insieme al vetro posteriore - permettendo in teoria l'accesso all'abitacolo - l'auto è una cinque porte, se invece il lunotto dietro resta fisso, il modello è detto a

quattro porte. Le berline sono il tipo di carrozzeria più diffuso e possono essere di diversa grandezza, quindi - richiamando il discorso dei segmenti, che vale per tutte le forme di carrozzeria - esistono berline di segmento A, B, C, D, E o F a seconda delle loro dimensioni. Le berline di lusso a tre volumi con abitacolo molto (molto) allungato che garantisce un enorme spazio alla fila posteriore sono quelle chiamate "limousine" o "pullman".

Le station wagon derivano dalle berline a cinque porte e ne riprendono i primi due volumi (cofano e zona passeggeri), ma il loro posteriore è più allungato e col portellone verticale crea un unico grande spazio interno con l'abitacolo, che mette a disposizione un maggiore volume per il trasporto dei bagagli.

Coupé e auto sportive



Foto: BMW Z4, 2002 (BMW AG/Getty Images)

La parola "coupé" viene dal participio passato del verbo francese couper (tagliare) e indica un tipo di auto sportiva la cui linea posteriore scende bruscamente, come se fosse stata appunto tagliata. Di solito hanno tre porte, una linea snella e poco o nessuno spazio per la fila posteriore. Nel caso in cui possano ospitare due passeggeri dietro, la loro configurazione è definita dalla sigla 2+2, che indica come quelli posteriori siano sedili in grado di offrire un comfort limitato agli occupanti. In anni recenti alcune case automobilistiche hanno lanciato dei coupé a quattro porte (Esempio: Mercedes-Benz CLS), che riprendono il posteriore discendente tipico del genere, ma hanno un abitacolo allungato con più spazio per i passeggeri dietro.

Altri tipi di auto sportive chiuse - cioè dotate di tetto rigido - sono le **granturismo** e le **supercar**. Queste due definizioni non derivano tanto dalla forma della carrozzeria, ma dal tipo di prestazioni che sono in grado di offrire. Le granturismo (GT) sono modelli sportivi dalle prestazioni notevoli, di solito con carrozzeria coupé e ampio bagagliaio, progettati per coprire comodamente lunghe distanze.

Le supercar invece sono auto costose e molto potenti che vengono sviluppate con l'unico obiettivo di offrire le massime prestazioni tecnicamente possibili, al di là della praticità e dello spazio interno. Vengono prodotte in numeri limitati e hanno motori di grandi dimensioni e dai consumi proibitivi, sono rumorose e hanno forme aerodinamiche estreme, disegnate per garantire stabilità e tenuta di strada alle alte velocità.

Cabriolet, spider, roadster, targa e barchetta



Foto: Mercedes SL 62 AMG cabriolet, 2012 (SEBASTIEN FEVAL/AFP/Getty Images)

Tutte le auto senza tetto rigido vengono comunemente definite “cabriolet” (o “cabrio”), ma in realtà la cabrio è solo un tipo di auto scoperta, più precisamente la versione a tetto pieghevole - spesso in tela, ma può anche essere in metallo o plastica - di una berlina a quattro posti.

Le roadster o spider (quest’ultimo nome indica di solito una scoperta italiana) sono invece modelli sportivi a due posti, derivati da versioni coupé o direttamente progettati in configurazione aperta. Il termine spider, che in inglese significa ragno, era utilizzato per identificare un particolare tipo di carrozza scoperta a due posti, così chiamato perché la piccola carrozzeria restava sospesa tra quattro grandi ruote a raggi, ricordando la forma del ragno.

Un’auto dotata di carrozzeria coupé, con tetto asportabile sostenuto dal parabrezza e da un montante rigido centrale, viene invece definita “targa”, mentre con il termine “barchetta” si indica un’automobile simile alla roadster ma completamente priva di capote e caratterizzata da un parabrezza di ridotte dimensioni, a volte diviso in due parti. In questo senso la Fiat Barchetta, modello prodotto dalla casa torinese tra il 1994 e il 2005, non era tecnicamente una barchetta, ma una roadster perché aveva il tetto in tela.

Monovolume e MPV



Foto: Dacia Lodgy, 2012 (FABRICE COFFRINI/AFP/Getty Images)

Le monovolume (o minivan, nel mondo anglosassone) sono automobili dagli interni ampi

e alti, le cui forme esterne non hanno soluzione di continuità tra i tre volumi-tipo: cofano anteriore, abitacolo e bagagliaio. La Renault Espace del 1984 è considerata la prima delle monovolume moderne europee: nel realizzare quest'auto i progettisti si ispirarono alla Kar-a-sutra, una concept car dalle forme squadrate presentata nel 1972 dal designer Mario Bellini al MoMa di New York, in occasione di una mostra dedicata al design italiano dal titolo "Italy: the New Domestic Landscape".

Il termine MPV (multi purpose vehicle) è nato invece all'inizio degli anni Duemila e definisce un tipo di auto a metà tra la station wagon e la monovolume, che cerca di conciliare le caratteristiche di entrambe. Se le station wagon offrono maggiore spazio per i bagagli allungando il volume posteriore e nelle monovolume sono prevalenti l'ampiezza e altezza dell'abitacolo, le MPV uniscono entrambe le caratteristiche in una forma ibrida.

Fuoristrada e SUV



Foto: Mercedes GLA, 2014 (AP Photo/Frank Augstein)

I fuoristrada sono automobili dotate di soluzioni tecniche - come la trazione sulle quattro ruote con marce ridotte e l'elevata altezza da terra - che le rendono adatte a percorrere terreni accidentati, mentre i SUV (sport utility vehicle) sono modelli dall'assetto rialzato, con o senza trazione integrale, con forme simili a quelle delle monovolume e delle station wagon.

L'elemento più distintivo tra SUV e fuoristrada è dato dal telaio: i SUV utilizzano una scocca portante - in pratica la carrozzeria esterna ha sia la funzione di sostenere le parti meccaniche (motore, cambio, trasmissione), che quella estetica - mentre i fuoristrada nascono su un telaio a longheroni, più adatto all'uso gravoso su terreni accidentati. Il telaio a longheroni è composto da una struttura a forma di scala a pioli su cui sono fissate la meccanica e la carrozzeria esterna, e quest'ultima ha la sola funzione di chiudere l'abitacolo e coprire la meccanica.

Il confine tra i due tipi di auto, però, non è così definito: alcuni SUV infatti sono dotati di marce ridotte senza essere considerati fuoristrada, mentre alcuni veicoli con scocca portante (un esempio su tutti è la spartana e sovietica Lada Niva, la cui produzione, ancora in corso, iniziò nel 1977) sono considerati fuoristrada a tutti gli effetti.

Crossover e shooting brake



Foto: Audi “all road” shooting brake, 2014 (AP Photo/Carlos Osorio)

La categoria dei crossover (dall'inglese cross over, incrociare, accavallare) è un genere residuale: la definizione infatti si applica a tutti i modelli di auto che uniscono caratteristiche tipiche di due o più tipi di carrozzeria.

Un tipo particolare e piuttosto raro di crossover è la shooting brake, una carrozzeria che unisce l'anteriore di un coupé sportivo (di solito a due porte) con il posteriore di una station wagon, caratterizzato dall'ampio volume del bagagliaio e dal portellone verticale. Il termine inglese ha un'etimologia complessa: “shooting” rimanda a un tipo di carrozza usato nella caccia, dotato di un vano per trasportare i fucili e tutto il materiale necessario, mentre la parola “brake” deriva dalla pratica di attaccare un carrello ai cavalli più focosi in modo da romperne o frenarne lo spirito.

Con il passaggio dalle carrozze alle automobili, il termine ha finito per indicare un tipo di station wagon di lusso a tre porte, utilizzata da cacciatori, giocatori di golf o sportivi in genere. Una famosa shooting brake del passato è la Volvo 1800 ES, mentre esempi moderni sono la Ferrari FF e la Mercedes-Benz CLS Shooting Brake, che però ha cinque porte.

fonte: http://www.ilpost.it/2014/11/17/classificazione-automobili/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

paoloxl

Nessuno cancellerà questo sangue. Riflessioni sulla lotta al Testet e sulla morte di Rémi Fraisse.



Questi 3 capitoli sono il risultato di una scrittura collettiva che aspira a fare il punto dopo due settimane di mobilitazioni intense vissute da un gruppo di italiani attivi nella realtà parigina.

Capitolo 1 – La diga del Testet, un'opera inutile e una ZAD per la difesa del territorio

Il progetto del Testet, consiste nella costruzione di una diga sul fiume Tescou, nel comune di Lisle-sur-Tarn nella provincia del Tarn, a 50 chilometri a nord-est di Tolosa. Questo progetto è previsto in un'area naturale d'interesse ecologico, faunistico e floreale che viene inserita nella classificazione delle zone umide di interesse nazionale. La superficie è per il 70% boschiva e costituisce un enorme bacino di biodiversità: questa zona ospita 94 specie animali protette et 353 tipi di piante. Per questo, è la zona umida più importante nella regione del Tarn dal punto di vista della biodiversità.

Il progetto, presentato come d'interesse generale, prevede di compensare la distruzione dell'ultima zona umida della regione con la creazione di altre 9 piccole zone umide, una proposta ridicola secondo alcuni esperti. Sul corso del fiume Tescou esistono attualmente 185 piccoli bacini d'acqua che equivalgono a circa 1/3 della capacità del fiume e che vengono usati da piccoli proprietari per irrigare i propri campi. La diga invece potrà trattenere fino a 1,5 milioni di m³ di acqua. Le dimensioni approssimative della diga sono: 1,5km di lunghezza e 230m di larghezza ed occuperà una superficie totale di circa 48ha. Il 70% dell'acqua raccolta servirà per l'irrigazione di campi coltivati secondo il modello dell'agricoltura intensiva (monocoltura) e il restante 30% allo

smaltimento di inquinanti. Il progetto di questa diga infatti prevede la fornitura di acqua per l'irrigazione di circa 309ha di terre coltivate a mais. Come ben sappiamo, l'agricoltura intensiva prevede non solo un largo uso di pesticidi, diserbanti e fertilizzanti chimici molto inquinanti per l'ambiente e nocivi sui prodotti alimentari finiti, ma anche lo sfruttamento di enormi quantità d'acqua. Questo modello, è difeso dalla FNSEA, che è il sindacato più potente degli agricoltori e la principale lobby in Francia dal dopo guerra per lo sviluppo dell'agricoltura industriale. I sostenitori del FNSEA sulla zona promuovono il progetto della diga, fra essi anche milizie organizzate.

Il progetto risale a 40 anni fa ed è sostenuto dal Consiglio Generale della provincia del Tarn, al cui vertice presiede il socialista Thierry Carcenac che mantiene la presidenza in modo alterno dal 1979. La gara d'appalto per la realizzazione dei lavori è vinta dalla Compagnie d'Aménagement des Coteaux de Gascogne (CACG). Il contratto ottenuto dalla CACG prevede anche la redazione e la consegna del rapporto di pubblica utilità, il che costituisce conflitto di interessi. La CACG ha quindi ottenuto un contratto ben appetibile dal momento che essa stessa detiene il monopolio degli studi che giustificano l'utilità e i costi del progetto e che sono interamente a carico dello Stato, per un totale di 8 milioni e 400 mila euro. La volontà della CACG è quella di accelerare l'avanzamento dei lavori che permetteranno di ottenere un finanziamento dall'Unione Europea.

Le associazioni schierate contro la costruzione della diga denunciano la mancanza di volontà da parte della CACG di partecipare ad un dibattito pubblico, né con le associazioni ambientaliste, né con ulteriori esperti. Emergono inoltre sospetti su eventuali collusioni politiche tra il Partito Socialista (PS) e la CACG e sull'attendibilità dei dati degli studi fin'ora svolti. Questi sospetti vengono indirettamente confermati dalla pubblicazione, lunedì 27 ottobre 2014, di un rapporto redatto da una commissione di Stato convocata da Ségolène Royale, attuale Ministro dell'Ambiente.

E' in questo contesto che nel 2011 nasce il "Collettivo per la salvaguardia della zona umida del Testet", un collettivo di stampo ambientalista che ha fornito un enorme lavoro di contro-inchiesta tecnica e di lotta sul piano giuridico-legale. Le loro principali azioni sono state: sciopero della fame, sollecitazioni delle autorità pubbliche con petizioni o presidi, catene umane e manifestazioni. Nel 2013, nasce anche il collettivo "Tant qu'il y aura des bouilles, il n'y aura pas de barrage" – "Finchè ci saranno delle facce, non ci sarà la diga" -. Il nome gioca sul doppio senso di "bouilles" che in francese occitano significa terreni umidi che non hanno un valore finanziario e in francese moderno significa facce. Questo collettivo è fortemente ispirato dalle esperienze di lotta di Notre Dame des Landes che di concerto con il Camp Action Climat del 2009 erano riuscite a mobilitare migliaia di persone per occupare il sito destinato alla costruzione dell'aeroporto. Il collettivo Tant qu'il y a aura des bouilles ha quindi dichiarato la zona di cantiere una ZAD (una Zona Da

Difendere) ed ha cercato di occuparla costruendo capanne nei boschi, occupando vecchie fattorie dismesse e installando accampamenti. Tutto ciò nell'obiettivo di moltiplicare la presenza di persone sul sito e quindi di opporsi massivamente alla distruzione della zona.

Capitolo 2 – Dalla resistenza alla morte di Rémi : circostanze di un omicidio ancora senza colpevoli

Un clima di guerra a bassa intensità

Quella della Zad del Testet è una lotta che va avanti da due anni ma che da inizio settembre ha vissuto una svolta, subendo una repressione crescente e sempre più violenta. Gli occupanti della Zad hanno subito quasi tutti i giorni aggressioni e violenze fisiche da parte della polizia.

L'8 settembre, per bloccare i macchinari del cantiere, alcuni militanti hanno deciso di scavare dei solchi sulla strada e immergersi fino al collo, riuscendo in effetti a rallentare l'arrivo dei materiali. Ma giusto il tempo che le telecamere delle tv se ne andassero che sono partite violente le cariche della Gendarmerie, anche con gas lacrimogeni, per tutti i manifestanti, sotterrati o meno.

Il 7 ottobre durante lo sgombero di un accampamento sulla Zad la Gendarmerie lancia una granata di dispersione dentro il camper in cui si erano barricati alcuni militanti (<http://youtu.be/e43FMURkcEg>). Per poi bruciare le capanne e gli effetti personali di chi si era installato lì (http://youtu.be/ZW5_JSTc3m0).

I feriti da settembre sono quindi numerosi. E per altro gli occupanti della Zad devono anche rispondere alle aggressioni di milizie pro-diga.

La Gendarmerie è quindi intenta da settembre a costruire un clima di repressione e paura per impedire lo sviluppo della lotta, tanto da dedicare alla stessa uno speciale plotone denominato PSIG (Plotone di sorveglianza e d'intervento della Gendarmerie di Gaillac). Un aspetto che porta a chiedersi quanto davvero si possa parlare di fatalità in relazione alla morte Remi Fraisse e quanto di tragedia annunciata.

Malgrado questo tentativo però la lotta va avanti, occupando terreni sulla Zad e facendo anche altri tipi di azioni: l'occupazione del Consiglio generale della provincia per dieci giorni, ma anche l'incatenamento di persone davanti l'agenzia delle imposte a Albi, sciopero della fame di 51 e 65 giorni da parte di "over-50".

L'appello del 25 ottobre

Di fronte a questo clima di perenne urgenza, i collettivi cercano di reagire con l'idea di organizzare un evento di massa e visibile. Un appello nazionale per il 25 ottobre è quindi lanciato sulla Zad del Testet per un presidio seguito da una settimana di mobilitazione ([link](#)

dell'appello: <http://tantquilyauradesbouilles.wordpress.com/actions/25-octobre-2014-rassemblement-sur-le-site/affiches-et-tracts/>). Lo slogan che circola tra le diverse reti militanti per diffondere l'appello a raggiungere la Zad del Testet è "Le 25 j'y serai! Enracinons la résistance au Testet – Il 25 ci sarò, radichiamo la resistenza al Testet". Il programma del week end disponibile sul sito del collettivo "Tant qu'il y aura des bouilles-il n'y aura pas de barrage" propone concerti, spettacoli teatrali per grandi e per piccoli, dibattiti riguardanti la questione agroindustriale e la permacultura, il nucleare e i grandi progetti inutili, ma anche ateliers di vario genere: yoga, escursioni naturalistiche, passeggiate nel bosco.

Il presidio indetto era annunciato come pacifico, con la conferma anche da parte della Prefettura che aveva annunciato l'assenza di forze dell'ordine per il weekend del 25 e 26 ottobre. Il collettivo per la lotta contro la diga pubblicherà infatti sul sito: "La prefettura del Tarn si piega all'evento: il prefetto si impegna – oralmente – affinché nessun "gendarme" sia presente sulla zona durante il weekend. Questo presidio sarà senza rischio di violenza né subirà repressione. E il numero e la determinazione che mostreremo saranno la nostra forza e ci porteranno alla vittoria. Venite numerosi e numerose con il buon umore!"

Ma sin dalla sera di venerdì 24 inizia a mostrarsi chiara la trappola: sul sito vengono lasciati un prefabbricato e un generatore, incendiati la sera stessa, utilizzati poi come pretesto dalle forze dell'ordine per dare il via ai violenti scontri che si perseguiranno durante tutta la notte del sabato 25 ottobre. Per quale motivo lasciare sulla zona due elementi del cantiere non costosi e incustoditi? L'ipotesi per la quale tale scelta rientri in una tattica di legittimazione dell'intervento (violento) della gendarmeria, non lascia molto spazio al dubbio.

E' in queste circostanze che Rémi Fraisse muore.

Cosa sia successo quella notte esattamente è difficile da ricostruire, le testimonianze di militanti presenti durante gli scontri sono rare.

L'unica certezza è che Rémi muore a seguito dell'esplosione di una granata offensiva lanciata dalle forze dell'ordine che l'ha colpito alla schiena.

I discorsi del potere

L'episodio della morte di Rémi Fraisse mette in atto un dispositivo in cui giornalisti, politici ed esperti si esprimono per inquadrare la realtà, "fare giustizia".

Tuttavia, la morte di un individuo, crimine che pesa sulle spalle di un'istituzione, è fin da subito mistificato attraverso non soltanto il trattamento mediatico del "dramma" ma tramite l'articolazione di informazioni che diventano "regimi discorsivi". Con questo termine s'identificano i vari argomenti che funzionano come strutture di potere e di organizzazione della

realtà. Si assiste alla creazione di un linguaggio, che anima il dibattito politico, in cui vengono definite e riempite di senso categorie come la violenza, il reato, il legale o l'illegale.

Il campo discorsivo giudiziario, quello dell'indagine della polizia (che si trova a indagare su se stessa), le perizie medico-legali e tutto il lavoro mediatico s'intrecciano come microstrutture di disciplina e di ordinamento. Non si tratta solo di criticare i media mainstream ma piuttosto di prendere atto di come il reale in cui viviamo diventi una costruzione delle istituzioni che lo amministrano e la morte di Rémi Fraisse il centro di un conflitto di poteri.

Un morto in manifestazione in un periodo di crisi, sotto un governo di sinistra debole attaccato da tutte le parti e già criticato di essere troppo di destra è una bomba sociale ed è chiaro a tutti. Infatti, da domenica 26 ottobre, autorità politiche e media seguono queste tre fasi : primo, cercare di nascondere l'accaduto, poi cercare di criminalizzare la vittima, e infine davanti all'evidenza dell'omicidio di polizia cercare di comunque farlo passare per tragica fatalità.

Una morta nascosta

Le prime informazioni che circolano sulla stampa nazionale relative alla morte di Rémi parlano di un "corpo" ritrovato sul sito del tanto contestato progetto, una scelta di comunicazione della prefettura significativa, che per continuare a creare confusione si è poi chiusa in un muto silenzio fino ai risultati dell'autopsia. Non si riesce a stabilire se il decesso sia avvenuto durante gli scontri con le forze dell'ordine o in un altro momento. Se è stato ucciso dalla polizia o se sia morto per tutt'altra ragione, anche l'ipotesi dell'overdose è accennata. Il tempo sembra essersi dilatato e gli orologi aver smesso di funzionare. Le prime informazioni sul decesso di Rémi sono pertanto piuttosto confuse e vaghe, "prudenti" potremmo dire, nel mettere sotto accusa l'istituzione che negli stati democratici contemporanei è incaricata di mantenere l'ordine.

Il tentativo (fallito) di costruire la figura del violento

Sarà l'autopsia del giorno seguente a dire che Rémi è morto di un'esplosione alla schiena, dunque per via degli scontri. Si scatena allora il processo di colpevolizzazione della vittima stessa, che non può che essere responsabile della propria morte. Secondo il procuratore è incomprensibile come "un'arma che non è destinata ad uccidere abbia potuto causare la morte del giovane". Il procuratore parla in termini di ipotesi e si avvanza anche la possibilità che la morte sia stata provocata dalla combinazione di una granata con un altro elemento come un fumogeno, una cartuccia di gas o un aerosol (Le Monde, "Mort de Rémi Fraisse: le sac à dos , pièce clé, reste introuvable"). Si fanno ipotesi quindi sul contenuto dello zaino di Rémi, perché si cerca un violento, uno che nello zaino porta esplosivi artigianali. Un articolo comparso su Libération il 27 ottobre riporta le parole del comandante della Gendarmeria del Tarn: "affrontements entre les gendarmes et 100 à 150 anarchistes à l'endroit où le jeune homme serait mort – scontri tra

gendarmi e 100 o 150 anarchici sul luogo in cui il ragazzo sarebbe morto”. I discorsi presenti sulla stampa mainstream e quelli della polizia si intrecciano tendendo a costruire uno scenario abitato da violenti facinorosi, contesto costruito solo per attenuare la gravità dell’omicidio commesso.

La costruzione della figura del mostro, black bloc, anarchico, incappucciato ecc. non funziona fin dall’inizio. I giornalisti si ritrovano obbligati a descrivere uno studente in botanica, appassionato di natura, iscritto ad un’associazione ambientalista. Viene dipinto “un buono, pacifico e gentile militante ambientalista” e sui media ci si chiede cosa abbia spinto Rémi a lanciarsi negli scontri. Risulta impossibile ammettere che si possa amare la botanica e la natura e volerle difendere con dei mezzi che integrano la spontaneità e la rabbia, impossibile ammettere che le lotte del territorio possano prendere forme molto più complesse delle costruzioni mediatiche.

L’età di Rémi, i suoi 21 anni, è un argomento ridondante nella descrizione da parte dei media. E’ il simbolo dell’indignazione rispetto ad una morte così giovane; ma tale meccanismo allude alla giovinezza come momento di non-piena coscienza. Come se avere 21 anni fosse in fondo simbolo di una non maturità e la partecipazione a una contestazione come quella al Testet divenisse una “bravata da adolescente”. Con questo argomento il potere, attraverso i media, identifica la cultura di opposizione a dei soggetti non veramente coscienti, giovani appunto, legittimando il proprio intervento paterno di controllo e disciplina.

Anche il tentativo di incriminare la vittima non tiene quando il rapporto di autopsia completo segnala il ritrovamento di tracce di TNT (trinitotrulene, esplosivo contenuto in tutti i tre tipi di granate utilizzate dalle forze dell’ordine francesi) sugli indumenti di Rémi che assicurano senza più polemica che è morto per via di una granata lanciata dalle forze dell’ordine. Cosa che par altro, la gendarmeria sapeva benissimo fin dalla notte stessa dell’omicidio. L’indagine, inizialmente nelle mani della Procura di Albi, passa quindi alla Procura di Tolosa che è l’unica a potere fare un’inchiesta sui gendarmi. Forti del ritrovamento del TNT, i genitori di Rémi hanno sporto denuncia per omicidio volontario.

Un omicidio di polizia trasformato in tragica fatalità

Lo stato francese continua malgrado tutto a rifiutarsi di prendere le proprie responsabilità e continua a trattare la morte di Rémi come una tragica fatalità. Il primo ministro, Valls, dichiara non volere credere a un errore della polizia. E nessuno dei gendarmi presenti sul sito nella notte tra sabato e domenica sono stati almeno sollevati dalle loro funzioni aspettando il risultato dell’inchiesta.

Nella cerchia parlamentare si fa polemica sul progetto : gli ecologisti e il “Front de Gauche” (il partito di Melenchon, che si situa a sinistra dei socialisti) e anche alcuni membri del governo chiedono l’annullamento del progetto, mentre il Presidente della Repubblica, Hollande, il Prémier,

Valls, e i suoi alleati, continuano sulla linea della ragione di stato, forse in nome del profitto o di una strategia elettorale. Così se prima della morte di Rémi la questione diga al Testet era una questione trattata principalmente da chi si oppone al progetto, dopo la morte di Rémi, come per magia, anche il Ministro dell'Ambiente Segolène Royal menziona a più riprese il rapporto da lei commissionato che sembrerebbe mettere in rilievo la criticità del progetto (Le Monde, Le gouvernement rattrappé par le barrage de Sivens, 28/10/2014).

L'unica cosa sulla quale tutti sono d'accordo è soffocare il più velocemente possibile la polemica sulla militarizzazione delle forze dell'ordine e sulla loro impunità. Soffocare e trovare attenuanti. La sinistra istituzionale (tranne i socialisti) insiste sulle responsabilità politiche, pensando ai suoi giochi di poltrone, e scende per strada in memoria di Rémi. Ma con difficoltà si associa a qualsiasi presidio che denunci la repressione dei movimenti sociali. Il Primo Ministro continua a promettere la linea dura per chiunque osi denunciare gli abusi della polizia, così che se il Ministro degli Interni ha annunciato la sospensione dell'uso delle granate offensive, in realtà la maggior parte delle armi dette non letali sono state usate durante la settimana per reprimere violentemente i movimenti contro gli abusi della polizia, con il solito grosso numero di feriti.

La morte di Rémi Fraisse e la mobilitazione che segue mettono lo Stato davanti alle proprie responsabilità e crea conflitto a seno delle istituzioni. Le diverse componenti della lotta ai grandi progetti inutili denunciano la militarizzazione del movimento e l'impunità dei crimini delle forze dell'ordine.

Il dibattito politico relativo alle sorti del progetto sembra riaprirsi ma la contestazione relativa agli abusi di un'istituzione quale le forze dell'ordine continua ad essere repressa come mostra la cronaca delle due ultime settimane di mobilitazione.

Capitolo 3 – Racconto delle mobilitazioni viste da Parigi dal 26 ottobre all'8 novembre:

Svegliarsi con un morto in più

A partire da domenica 26 ottobre la Francia ha avuto un sobbalzo, un pessimo risveglio, la realtà è davanti agli occhi a ritestimoniare di un dispositivo di forze armate sempre più violento, un regime statale sempre più repressivo e di un sistema economico e sociale che porta avanti solo gli interessi dei pochi e potenti. Da domenica 26, si susseguono in tutta la Francia manifestazioni, presidi, marce silenziose che iniziano ad ogni occasione con un saluto a Rémi.

In questa ultima settimana si è avuta la percezione di essere di fronte ad uno Stato che impone e mantiene l'ordine con l'uso della violenza. Le forze dell'ordine hanno instaurato in questi giorni di choc post morte di Rémi un clima di terrore, aggredendo, arrestando, impedendo con la forza la libertà persino di manifestare il minimo dissenso rispetto alle vicende accadute lo scorso week end

alla diga del Testet. Attraverso un ordine pubblico agito in siffatta maniera lo Stato sembra cercare l'anestetizzazione del popolo, l'accettazione di ciò che è successo a Sivens, senza se senza ma, "consigliando" praticamente una sottomissione. Latente, ma neanche troppo, il messaggio dello Stato francese si potrebbe tradurre così: "E' andata così, c'è stato un errore, va bene. Ora però basta". D'altronde, come ha detto Carcenac, il presidente del consiglio generale del Tarn "Mourir pour des idées, c'est une chose, mais c'est quand même relativement stupide et bête". ("Morire per delle idee è una cosa, ma è comunque relativamente stupido e sciocco"). La frase di Carcenac si commenta da sola.

La protesta invade la Francia

Domenica 26, i primi presidi spontanei si fanno soprattutto nelle cittadine vicino alla zona di cantiere, Albi et Gaillac, ma anche a Parigi. Le manifestazioni invadono poi la Francia la settimana successiva. A Tolosa e Nantes (link : <http://youtu.be/qXYeRM-UnD8> e <http://youtu.be/VIwiXQ1HZOQ>) si verificano violenti scontri, ma ci sono presidi e cortei spesso vietati e repressi anche a Parigi, Rennes, Caen, Notre-Dame-des-Landes, Marsiglia, Lione, Angers, Saint-Etienne, Vannes, Millau, Castres, Bourges, Gap, Lorient, Alès, Vaour, Mirande, Tulle, La Villedieu, Nîmes, Douarnenez, Dunkerque, Epinal, Dijon, Saint-Brieuc, Saint-Denis-de-la-Réunion, Chalon-sur-Saône, Segré, Avignon, Alençon, Cahors, Brest, Aix, Périgueux, Montpellier, La Rochelle, Lango, Poitiers, Lons le Saunier, Sète, Tours, Pontivy, La Flèche, Le Mans, Nîmes, Loches, Tarbes, Rodez, Villeuneuve-sur-Lot, Briançon, Carcassone, Metz, Saint-Gaudens, Besançon, Limoges, Moulins, Bayonne, Grenoble, Saint-Brieuc, Auxerre, Bordeaux, Pau, Chambéry, Aurillac, Genève, Bruxelles, Lausanne, Barcellona, Torino, Milano, Londra...

A una settimana dalla notte del 25 ottobre, diverse migliaia di persone si sono riunite domenica 2 novembre sul sito del progetto della diga di Sivens per una marcia silenziosa in omaggio a Rémi Fraisse. Un grande numero di persone ha esposto un adesivo su cui figura un ranuncolo, il fiore di cui Rémi, che studiava botanica, era specialista.

Domenica 26, Parigi, primo presidio spontaneo

Domenica 26 il primo presidio di Parigi si svolge nella Place S. Michel a cui segue un corteo spontaneo. Queste iniziative politiche prendono quasi subito un carattere di aperta critica al contesto generale di terrore statale, contro la repressione giudiziaria, contro la violenza delle forze dell'ordine, contro le armi militari impiegate su civili. Si rivendica la rinuncia al progetto del Testet, il disarmo delle forze dell'ordine, soprattutto ovviamente l'uso delle granate, la fine dell'impunità giudiziaria: "Dai cantieri per le grandi opere alle periferie urbane opporsi alla violenza di stato non è reato" è il messaggio di solidarietà e di protesta contro la repressione che richiama una partecipazione popolare forte.

Da subito il dispiegamento della polizia è fuori da ogni limite, le camionette e le forze dell'ordine si perdono a vista d'occhio. Nonostante questo, un corteo riesce a liberarsi per le strade della città percorrendo il Bd. S. Michel, le vie del Quartiere Latino gremito di turisti, per raggiungere infine la piazza dell'Hotel de Ville, il comune di Parigi. Solo qui, la polizia con i suoi ingombranti mezzi riesce a raggiungere i manifestanti, accerchiandoli e costringendoli poi a disperdersi e allontanarsi per le varie uscite del metro.

Gli slogan e i cori dei manifestanti alludono al ricordo di Rémi ma anche e soprattutto alla rabbia di fronte ad un'istituzione pubblica e ad un sistema che reprime e uccide: "Flics, porcs, assassins -Sbirri, porci, assassini" ma anche "L'état tue, tue l'état- lo Stato uccide uccidi lo Stato ".

Una settimana di assemblee, presidi e tentativi di corteo

Martedì 28 il Ministero degli Interni Bernard Cazeneuve dichiara la sospensione dell'utilizzo delle granate offensive. In realtà, le granate che vengono utilizzate dalle forze dell'ordine sono di tre tipi – tutte contenenti esplosivo di tipo TNT – e il Ministero degli interni vieta l'utilizzo del solo tipo che sembra responsabile della morte di Rémi. Questo divieto però riguarda solo esclusivamente la Gendarmeria Mobile, l'apparato supposto responsabile dell'omicidio e non il corpo CRS ed esclusivamente fino alla conclusione dell'inchiesta. I CRS quindi in occasione delle manifestazioni per Rémi in tutta la Francia, hanno continuato ad essere armati di granate e ad utilizzarle. Le granate dunque permangono nelle mani delle forze dell'ordine per reprimere e gestire l'ordine pubblico.

Mercoledì 29 in serata, un nuovo presidio è indetto a Hotel de Ville alle ore 19. Dopo circa un'ora, i manifestanti tentano di partire in corteo, ma il dispositivo poliziesco è più imponente di quello di domenica. Tutte le strade, compresi i ponti sulla Senna sono bloccate da ingenti quantitativi di polizia. Nonostante ciò i manifestanti che avevano previsto l'utilizzo di un casco simbolico tengono il confronto con la polizia per due ore in rue de Rivoli, e solo verso le 22 la polizia riesce a circoscrivere un gruppo, tenendolo bloccato in una morsa per più di 4 ore, attuando la solita pratica parigina dell'accerchiamento. Conseguenze: interruzione della manifestazione, controllo dei documenti per più di 200 compagni, 120 persone trasportate in 5 diversi commissariati, più di 80 manifestanti liberati durante la notte (allo scadere delle 4 ore per il controllo delle identità, le autorità sono costrette a rilasciare o a mantenere i manifestanti in commissariato). Conclusione dell'operazione di polizia: 23 procedure per rifiuto di identificazioni e 1 persona sotto controllo giudiziario con accuse per organizzazione di manifestazione illegale, oltraggio e danneggiamento.

La risposta dell'Assemblea Generale parigina del movimento in sostegno alla lotta nel Testet e alla morte di Rémi è stata la deposizione concertata con il partito Npa della richiesta di manifestazione prevista per domenica 2 novembre alla Prefettura che il giorno successivo risponde con un divieto

della manifestazione.

Il NPA e il Parti de Gauche, i partiti di Besançon e Melénchon, che avevano già lanciato pubblicamente la manifestazione in omaggio a Rémi Fraisse per domenica 2 novembre ore 15 con partenza da Stalingrad, decidono di rinunciare alla manifestazione che loro stessi avevano indetto per partecipare invece al sit-in pacifico lanciato per le ore 16 nella parte più ricca di Parigi, negli Champs de Mars, sotto la Tour Eiffel con l'associazione ambientalista al quale era iscritto Rémi, France Nature Environnement. Un comportamento davvero deludente per due partiti che si considerano essi stessi uno di sinistra e l'altro di estrema sinistra.

Domenica 2 novembre, Parigi blindata e situazione irrealistica

La manifestazione di domenica con appuntamento alla rotonda di Stalingrad si è svolta in modo inimmaginabile. Una sorta di stato di polizia o come si sentiva dire in piazza ieri: "una dittatura della polizia". Una trentina di persone in procinto di recarsi alla manifestazione sono state fermate già alle stazioni delle metro di Croix de Chavaux e Mairie de Montreuil, in periferia di Parigi dove abitano, in occupazioni o meno, molti militanti.

Circa 400 persone sono riuscite nonostante tutto a trovarsi nella rotonda a Stalingrad.

Numerosissimi controlli sono stati effettuati ai lati della piazza e alle varie entrate della piazza, alle uscite della metro alla stazione di Stalingrad, ma anche nelle stazioni metro attigue (Jaurès, Colonel Fabien, Belleville...). Controlli di identità, perquisizioni di zaini, venivano addirittura fermate persone che percorrevano le strade di Parigi in bicicletta, lontani tre, quattro chilometri da Stalingrad.

In Piazza della Rotonda, dopo un'ora circa di raduno silenzioso, circondato ad ogni lato della piazza da un gran numero di crs, un corteo ha provato a formarsi ed ha tentato di partire lungo il canale trovandosi sbarrata la strada dopo un centinaio di metri dove è stato accerchiato e gasato; qualche persona ha ricevuto delle cariche a colpi di tonfa .

Interi quartieri di Parigi militarizzati, un centinaio di cellulari della polizia . La polizia ha obbligato il corteo a rientrare in Piazza della Rotonda per poi accerchiare chi non è riuscito a uscire dalla piazza e infine caricare sul bus e portare in commissariato le vittime di questo accerchiamento. Non ancora soddisfatte le forze dell'ordine hanno piano piano disperso tutta la folla che sostava nei pressi della piazza, delle fermate metro vicine, cercando di mettere in atto altri accerchiamenti e allontanando con diverse cariche.

Ricapitolando, domenica sera alle 19h30 circa 20 persone erano in stato di fermo (garde à vue) e altre 80 persone erano state condotte al commissariato di Rue des Évangiles, dove fuori dallo stesso commissariato si era radunata un'altra ottantina di persone per un presidio di solidarietà ai

compagni fermati. Questo presidio è stato gasato e disperso brutalmente dalle forze dell'ordine.

Il messaggio inviato attraverso questa forma di controllo della piazza da parte delle forze dell'ordine francesi risulta essere dunque molto chiaro : impossibilità di manifestare per la morte di Rémi, ucciso dalla violenza delle forze dell'ordine. Il giochetto è provocatorio: interdire qualsiasi espressione di dissenso, al fine di utilizzare il pretesto di “manifestazione non autorizzata” per caricare, deportare, arrestare. Lo stesso tipo di repressione era stato messo in atto dallo stato francese proprio quest'estate per mettere a tacere la solidarietà espressa al popolo palestinese in alcuni quartieri di Parigi.

Oltre al danno anche la beffa. Dopo la violenza che ha portato alla morte di Rémi Fraisse, è partita un'azione di repressione che sembra quasi irrealista data la sua portata.

Seconda settimana di lotta, sempre di più le vittime della repressione

Martedì 4 novembre, assemblea per organizzare la seconda settimana di mobilitazioni: controlli della polizia sono denunciati da chi entra e esce. L'assemblea decide di chiamare a una manifestazione unitaria sabato 8 novembre.

Giovedì 6, i liceali lanciano un appello a bloccare le scuole per ricordare Rémi e denunciare gli abusi della polizia. Nella regione parigina si contano una trentina di licei bloccati e un corteo di 2000 liceali sfocia nelle strade della capitale. Sono i primi a riuscire a portare per le strade della città la rabbia contro la polizia senza essere soffocati dal dispiegamento militare.

Le organizzazioni e i partiti che hanno deposto la richiesta di autorizzazione per la manifestazione di sabato se la vedono rifiutare. La mobilitazione liceale continua il venerdì 7 con una ventina di scuole bloccate e un corteo anche contro l'espulsione di un liceale sans papier. Alla vigilia del corteo parigino, 2 persone arrestate mentre attaccavano con capi d'accusa di rifiuto d'identificazione e incitazione alla ribellione. Durante la serata arriva la notizia che il corteo di sabato a Parigi è autorizzato, quello nazionale a Tolosa e quello di Rennes invece vietati.

Sabato 8 partono un pò più di 1000 persone da Bastille, liceali e collettivi di sostegno alle vittime della polizia in testa, i partiti di sinistra e dei verdi in fondo al corteo, con scarsa partecipazione. Qualche tafferuglio con le forze dell'ordine, un gruppo di baceux (brigata anti-criminale, in civile nelle manifestazioni) è cacciata dal corteo, gas et colpi di tonfa, una persona colpita alla testa. Ma niente scontri importanti. Il corteo si chiude con interventi lanciati dal collettivo “Urgence notre police assassine” (“Emergenza : la nostra polizia ammazza”) <http://www.urgence-notre-police-assassine.fr/>, collettivo che con la morte di un militante bianco durante una manifestazione trova finalmente lo spazio e il pubblico per denunciare tutti gli altri omicidi di polizia nei quartieri che passano nell'indifferenza generale.

A Tolosa, la manifestazione non autorizzata riesce a partire malgrado cariche, gas, arresti e confusione (http://youtu.be/0zcs9P_zIU4). Anche à Rennes et alla Zad di Notre-Dames-des-Landes cortei sotto alta sorveglianza.

Compagni italiani in lotta a Parigi

<http://www.osservatoriorepressione.info/nessuno-cancellera-sangue-riflessioni-lotta-testet-morte-remi-fraisse/>

[stripeout](#) ha rebloggato [periferiagalattica](#)

[periferiagalattica](#):

Ho capito di aver messo su qualche chilo di troppo quando gli insetti hanno iniziato a usarmi per la fionda gravitazionale.

[periferiagalattica](#):

Un giorno pagheremo anche anni e anni di quadrati costruiti sulle ipotenuse.

[periferiagalattica](#):

Cosa non sta facendo il cambiamento climatico pur di convincere gli scettici.

[stripeout](#) ha rebloggato [mopos](#)

[periferiagalattica](#) Fonte:

“Comunque anche ai tempi dei Romani c’era gente che voleva uscire dal sesterzio.”

— [Periferia galattica](#): (via [mopos](#))

[stripeout](#) *ha rebloggato* [myborderland](#)

“I peccatori bruceranno all’inferno per l’eternità”

“E gli altri?”

“Gli altri chi?”

— *Leo Ortolani (via
[egocentricacomeigatti](#))*

[rispostesenzadomanda](#) *ha rebloggato* [myborderland](#)

[coccaonthinks](#) *Fonte:*

“vuoi sapere perché mi piaci?

vuoi mica sapere tutti i perché mi piaci?

ti andrebbe di saperli gli undici motivi che mi piaci?

a me piace farti l’elenco

dei motivi

che sono undici

che mi piaci:

uno, gli occhi, hai gli occhi carini

due, la faccia, mi piace guardartela

tre, i capelli, non si capisce mai il colore

quattro, i vestiti, ti vesti strana

cinque, il corpo, anche se gli strani vestiti

che ti metti, un po’ lo nascondono

ma penso che sia bello, come corpo

sei, come mi guardi, che ha a che fare coi tuoi

occhi ma è anche un modo particolare, sembra

che ridano i tuoi occhi e nel contempo mi guardi
 scusa la parola, in modo sexy, il che è difficile ridere
 e guardare i modo sexy
 sette, le tue labbra, hanno un buon sapore
 otto, il tuo nome, che non posso dire in questa sede ma mi
 piace ripeterlo quando ti parlo, poi sei la prima ragazza
 con questo nome
 nove, non hai paura
 dieci, ho la strana sensazione che quando ti parlo tu mi ascolti
 undici, e concludo, non si capisce se ti sei persa o sai dove vai,
 in ogni caso un pezzetto di strada insieme io la farei.”

— *guido catalano* (via
myborderland)

paoloxl

A tutti coloro che possiedono i requisiti per poter comprendere le mie parole

Dichiarazione in aula della compagna Marina prima che la corte genovese la condannasse ad 11 anni per i fatti del luglio 2001 durante le contestazioni del G8

Premetto che in quanto anarchica non riconosco come mio interlocutore l'apparato giudiziario, organo dello stato la cui unica funzione consiste nell'essenziale protezione delle classi sociali privilegiate e nella difesa della proprietà privata.

Quindi, con la seguente dichiarazione, principalmente indirizzata all'esterno di questo edificio, colgo l'occasione per rivolgermi a tutti coloro che possiedono i requisiti per poter comprendere le mie parole.

Desidero rivolgermi alle classi subalterne, a coloro che subiscono la condizione alienante di sfruttati e oppressi dall'avanzato e moderno sistema capitalista, sempre più spietato ed escludente.

Premetto altresì che nulla ho da chiarire circa la mia condotta, le mie convinzioni e le mie scelte politiche, tanto meno intendo chiedere clemenza ai signori della corte.

La natura squisitamente politica di questo procedimento penale impone una netta presa di posizione, alla luce soprattutto degli innumerevoli tentativi da parte della magistratura e della stampa di screditare e spoliticizzare davanti all'opinione pubblica gli imputati di questo processo.

Soggetti che loro malgrado sono incappati negli ingranaggi della giustizia borghese e fatti figurare in certi casi come un branco di violenti teppisti, in altri come un'orda di barbari scesi nelle strade di Genova con il preciso intento di devastarla e saccheggiarla.

No signori, intanto l'accusa di devastazione e saccheggio la rinvio direttamente al mittente poiché offensiva e poiché non fa parte del mio bagaglio storico politico.

La classe sociale a cui appartengo è colma fino all'orlo di ingiustizie, soprusi e umiliazioni inflitte dai padroni.

Ed è proprio nel santuario della democratica inquisizione dove viene sistematicamente perpetuata l'ingiustizia sociale, in cui tengo a precisare e ribadire la mia ferma opposizione ad ogni forma di dominio, all'ineguaglianza sociale, allo sfruttamento.

E seppur cosciente che come nemica della vostra classe mi si infliggerà una pena severa poiché portatrice di principi malsani assolutamente in contrasto con l'ordine costituito, vi comunico che personalmente come lavoratrice salariata ho avuto modo di conoscere i veri devastatori e saccheggiatori.

Risiedono nei palazzi di lusso o del potere, sono i padroni, i capi di stato, insomma tutta la classe dirigente di questo sistema infame.

Un'esigua percentuale di individui su questa terra che in nome del profitto, del prestigio e del potere assoluto depremono e saccheggiano l'intero pianeta.

Costringono alla fame ed alla povertà milioni di persone, sia nel sud del mondo che nell'Occidente, sfruttano gli operai sul posto di lavoro fino a renderli schiavi, di conseguenza sono i diretti responsabili delle morti bianche, un vero e proprio stillicidio.

Seppelliscono nelle patrie galere tutti coloro i quali sono costretti a vivere ai margini di questa società opulenta.

Combattono guerre siano esse umanitarie o di conquista poco importa, sterminando intere popolazioni, devastando interi paesi e saccheggiando le loro risorse. E l'elenco potrebbe continuare all'infinito.

Contro tutto ciò è necessario lottare, è necessario porre una strenua opposizione alla dittatura capitalista.

Per quanto mi riguarda è stato questo il senso delle mobilitazioni di lotta antimperialista e anticapitalista a Genova nel 2001, non tanto perché lo ritenei un evento politico unico nella vita degli sfruttati determinato dalla presenza dei padroni della terra, dai quali elemosinare qualche briciola caduta dai loro sontuosi banchetti; lo feci in continuità con un percorso politico già intrapreso, animato dalla forte esigenza di trasformare radicalmente un modello sociale fondato sulla sopraffazione. Lo stesso motivo che mi spinge tuttora a partecipare a momenti di lotta costruiti dal basso, situazioni meno spettacolari e che meno interessano alle telecamere del potere mediatico, ma sicuramente autentici.

A Genova nel 2001 con molta determinazione è stato riaffermato un principio fondamentale, attraverso la riappropriazione di uno spazio urbano negato e reso inaccessibile dall'imponente presenza militare per impedire ogni forma di disapprovazione ai rappresentanti del dominio.

Nessuna sentenza potrà riscrivere la storia di quei giorni. carlo continuerà a vivere tutti i giorni nelle nostre lotte.

thanks to: Fenix

<http://newsoftheworldnews.wordpress.com/2014/11/16/a-tutti-coloro-che-possiedono-i-requisiti-per-poter-comprendere-le-mie-parole/>

[dentrolatanadelbianconiglio](#)

TUTTO NASCE DALL'INTERNO COME DAL SEME SI SVILUPPA LA PIANTA.

La natura in eterno crea, senza accrescere o diminuire la sua capacità. L'anima è a ciascuno intima forza plasmatrice ed essa stessa come materia determina se stessa dall'interno, come la chiocciola per un proprio impulso si allunga, si agglomera su se stessa in una massa compatta e non offre così alcuna immagine di sé, ma tosto fa rispuntare sulla fronte le piccole corna, fa emergere la testa, si fa vedere e si mostra nella forma di un verme, dopo aver allungato l'agile corpo, quasi sgomitandolo dal centro. Così lo spirito artefice del seme, che muove dal profondo centro, la natura efficiente, l'artefice della materia presente, il trascinatore, il modellatore, l'ordinatore non sono altro che l'intimo motore.

De immenso et innumerabilibus, seu de universu et mundis

Giordano Bruno

.....

[dentrolatanadelbianconiglio](#)

"Niente può succedere fino a quando non è stato sognato prima " (detto Iroquois)

La città per i malati di Alzheimer

In Olanda c'è un centro in cui i pazienti possono muoversi liberamente, circondati da medici e infermieri che si fingono cassieri, giardinieri e postini

17 novembre 2014

Il paesino di [Hogewey](#) si trova non lontano da Amsterdam, nei Paesi Bassi. Ha 23 case, ristoranti, caffè, negozi, un salone di bellezza, un teatro e un cinema; [ci vivono 152 persone](#), tutte anziane, e tutte affette da una «grave forma di demenza o da uno stadio avanzato di Alzheimer». Hogewey è difatti una casa di cura organizzata come un piccolo paese, così da permettere ai pazienti di condurre una vita quasi normale e di sentirsi a casa, e di ricevere nello stesso tempo le cure necessarie. In tutte le strade ci sono telecamere per monitorare i pazienti, mentre i giardinieri, i cassieri, gli impiegati alla posta sono in realtà infermieri e medici - ce ne sono in tutto 250 - che controllano la loro salute senza che se ne rendano conto. Hogewey è collegato al mondo esterno da un'unica entrata, ma è facilmente accessibile a parenti e amici degli ospiti che possono visitarli liberamente anche ogni giorno.

Hogewey è stato aperto nel 2009 e da allora è diventato molto famoso tra gli studiosi di demenza senile, mentre i giornali l'[hanno prontamente paragonato](#) a The Truman Show, il film il cui protagonista, interpretato da Jim Carey, scopre che la sua vita è un reality show e che tutto quello che credeva reale è una finzione messa in piedi per divertire il pubblico. Contrariamente al film, a Hogewey sono i pazienti stessi a beneficiare della finzione: hanno bisogno di meno medicine, mangiano meglio, vivono più a lungo e sembrano più felici di quelli ospitati nelle case di cura tradizionali. Come [ha spiegato](#) Isabel van Zuthem, responsabile dell'informazione del centro, «il nostro direttore lo paragona a un teatro. Il palcoscenico è quello che per i pazienti è la vita normale, la loro casa. Ma dietro le quinte, siamo una casa di cura. Tutto è organizzato per dare agli

abitanti le cure di cui hanno bisogno. Ma per loro è come vivere una vita normale: pensiamo che questo sia molto importante».

Yvonne van Amerongen è una delle fondatrici di Hogewey e racconta che l'idea le venne 20 anni fa, quando lavorava come infermiera in una casa di cura. Un giorno la madre la chiamò e le disse che il padre era improvvisamente morto di infarto: «Una delle prime cose che pensai fu: "Grazie a Dio non dovrà mai andare in una casa di cura"». Nel novembre del 1992 Amerongen iniziò a discutere con alcuni colleghi su come trasformare le strutture tradizionali in posti dove le persone malate di demenza senile potessero vivere comunque una vita piacevole e sentirsi a casa. Iniziarono a raccogliere fondi e portare avanti il loro progetto, e nel 2009 venne inaugurato Hogewey, che si estende su un terreno di 1,5 ettari.

Il centro è stato finanziato dal governo danese, che ha speso per la sua costruzione 20 milioni di euro. Il costo delle cure ricevute da ogni paziente è di quasi 10.000 euro al mese, ma il governo fornisce dei sussidi alle famiglie: pagano la retta in base al reddito e comunque mai più di 4.500 euro al mese. A Hogewey tutti i posti sono occupati sin dall'apertura ed è raro che se ne liberi uno (di fatto solo con la morte di un ospite). I pazienti vivono in gruppi di sei o sette per casa, ognuna arredata con i mobili e lo stile dell'epoca in cui la memoria a breve termine dei pazienti ha smesso di funzionare: ci sono così abitazioni ambientate negli anni Cinquanta, Settanta o negli anni Duemila. Il centro - privo di reparti, lunghi e tristi corridoi e il tipico odore di disinfettante delle case di cura tradizionali - è suddiviso in sei aree, ognuna dedicata a una specifica funzione: c'è quella artistica dove si può dipingere o ascoltare musica, quella religiosa per pregare, quella dove si possono lavorare oggetti d'artigianato. Si può comprare al mercato e nei negozi ma all'interno del centro non avviene alcuno scambio di denaro - che confonderebbe facilmente i pazienti - ma tutto è compreso nella retta. Infine i pazienti passano molto tempo all'aperto, contrariamente a quelli ospitati nelle strutture tradizionali olandesi che escono una media di 96 secondi al giorno.

Negli ultimi anni studiosi da tutto il mondo - Stati Uniti, Germania, Regno Unito, Giappone, Australia - hanno visitato Hogewey per trovare una possibile soluzione a come trattare la malattia. Il centro aiuta ad alleviare il senso di isolamento e solitudine che è frequente nei malati di Alzheimer e che, secondo uno studio pubblicato sulla rivista *Nature Neuroscience*, riduce la produzione della guaina mielinica che aiuta a preservare le cellule nervose: significa che l'isolamento può contribuire all'aggravarsi delle malattie mentali. Molti studiosi hanno iniziato a chiedersi quanto l'avanzare della demenza senile dipenda dalla malattia in sé e quanto dal modo in cui viene curata. Nel frattempo altre case di cura stanno cercando di prendere esempio da Hogewey: a Farnham, in Inghilterra, è stata costruita una [città ambientata negli anni Cinquanta](#) per permettere ai pazienti di sentirsi a casa, e un progetto simile è in costruzione a Wiedlisbach, in Svizzera. I costi di simili operazioni però sono molto elevati, ed è piuttosto difficile che diventino la norma nel trattare i pazienti affetti da demenza. Secondo gli studiosi, entro il 2030 le persone colpite dalla malattia saranno 76 milioni in tutto il mondo; il costo delle cure relative aumenterà dell'85 per cento.

fonte: http://www.ilpost.it/2014/11/17/hogewey-casa-cura-alzheimer/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+ilpost+%28Il+Post+-+HP%29

[spaam](#) ha rebloggato [gravitazero](#)

“Nessuno difende Marino. Perché indifendibile, o anche perché il più debole? Davvero sono le gaffe o la Panda rossa il problema? O forse il sindaco gaffeur è semplicemente una persona perbene con molti problemi di comunicazione con la città che però ha detto qualche no di troppo nella giungla della politica romana? Dove l'ex sindaco Gianni Alemanno, impunito, si è organizzato un bel corteo di protesta a nome delle periferie (e contro chi? Contro se stesso?). E il principale partito lascia solo il suo sindaco a prendere gli insulti e approfitta del caos per chiedere l'azzeramento della giunta, ovvero posti negli assessorati.”

— *Marco Damilano* (via [gravitazero](#))

paulpette

Mio fratello è una persona molto seria che parla poco, anzi quasi mai. È capace di uscire una sera con gli amici e non dire nemmeno una parola e secondo me ogni tanto mi guarda disgustato e pensa che vorrebbe tapparmi la mia boccaccia infernale con la canna mozza di un fucile, però qualche volta lo guardo mentre muovo la mia boccaccia infernale e lui ride, quindi forse le cose terribili che dico non sono tanto male, se riesco a far ridere pure uno serio come lui.

Mio fratello è una persona molto seria e fa l'ingegnere e lavora dal lunedì al venerdì come le persone serie. Si alza alle sette e va al lavoro e in pausa pranzo va in piscina e poi mangia in macchina prima di tornare in ufficio. Riso in bianco freddo, con il parmigiano. Oppure avanzi molto brutti da vedere. Tutte cose contate e pesate perché mio fratello serio è atleta quindi deve fare le cose serie.

La domenica pomeriggio però mi dice esci? vai in centro? mi prendi le goleador?, perché pure se è serio è per sempre un ingegnere un po' disadattato e ha qualche tara: la sua tara sono le goleador. (Ha anche altre tare ma facciamo finta di niente.)

La domenica pomeriggio vado in centro e gli prendo tre euro di goleador, metà alla coca cola e metà alla frutta e poi gliele porto. Il signor negoziante delle caramelle mi regala sempre quelle goleador fallate, quelle che invece di essere accoppiate dentro alla cartina, sono rimaste sole e poverine. Io allora la domenica sera mi mangio la goleador spaiata scaldandola un po' con il calore della bocca e appena si ammorbidisce la metto sotto il labbro superiore, sopra la gengiva e mi sento Willem Dafoe, 'ché lui ha il labbro superiore cicciottino, un po' gorillesco.

Capite il mio disagio, ho un fratello ingegnere-atleta serio e io mi metto le caramelle sopra le

gengive per avere il labbro da gorilla.

spaam

[waxen](#)Fonte:

“Mi candido alle prossime elezioni. Il mio programma è prendere quelli che piangono in televisione e dargli un buon motivo per farlo.”

— *waxen* (via
waxen)

[dania72](#)ha rebloggato[marsigatto](#)

[maramarta](#)Fonte:

“«Se sapessi da dove provengono le poesie, ci andrei».”

— *Tramedipensieri:* (via
marsigatto)

20141118

La Rossa Primavera di un negozio di provincia, contro il “fascismo globale”



[Sergio Porta](#)

18 novembre 2014

Alcuni anni fa, quando le cose intorno sembravano avere un senso compiuto, uscivamo di casa, attraversavamo la stretta via affollata di gente, e andavamo da Graziano. I più superficiali avrebbero potuto pensare che da Graziano si andasse per comprare il prosciutto e il formaggio, se prosciutto e formaggio si potevano definire quelle clamorose benedizioni del cielo che Graziano non vendeva, ma accudiva e affidava ai propri clienti con l'amorevole cura di un padre in cambio di una somma di denaro incommensurabilmente inferiore al loro valore. La realtà però era diversa. Alcuni andavano da Graziano per sapere cosa fosse successo la notte precedente nella piazza della cattedrale, lì a due passi, che si diceva ci fossero stati problemi la notte tardi con i punkabbestia e i loro enormi cani pelosi.

Altri andavano per far passare dieci minuti, prima di rientrare negli uffici della Fondazione, lì di fronte, e intanto si prendevano un paio d'etti di mortadella di cui andavano matti e che a casa la sera avrebbero mangiato, sì, ad ogni costo, e pazienza se la moglie non ne sapeva niente. Nostro figlio ci andava, piccolino, per prendersi la fetta di gnocco al forno che Graziano e la moglie Lorena gli mettevano da parte, avvolta in una carta verdina, e ci mettevano discretamente in conto, e per godere di quei pochi minuti in cui poteva sedersi nell'angolo del negozietto prima di andare a scuola, sullo sgabello alto che Lorena apriva ogni volta per lui, e del piacere di stare con i piedi penzoloni nel vuoto e lo sguardo attento alle facce dei clienti, sempre diverse, ai mille colori dei loro vestiti, ai mille odori dei loro cagnolini, e alle mille stranezze delle loro voci. In uno dei suoi giorni più difficili, portammo nostro figlio in braccio piangente per tre volte intorno all'isolato, cullandolo con il dolce ritmo della

camminata e sussurrandogli parole di rassicurazione.

Al terzo giro si calmò. Graziano, che ci vide passare tre volte davanti al suo negozio, non fece mai domande. Graziano era un uomo che sapeva quando era ora di far finta di niente. Non lo sapeva invece un povero cristo albanese, un ragazzino biondo con l'aria smarrita che entrò un giorno da Graziano e ne uscì pochi minuti dopo correndo. Dietro di lui correva Graziano imbufalito con un coltello enorme in mano urlando cose irriferribili in dialetto stretto. Attraversarono così di corsa tutta la piazza del mercato, in una calda mattina di primavera, tra gli sguardi attoniti del panettiere, del gelataio, degli ambulanti e di varie decine di persone che passavano di lì, e pare che il poveretto stia ancora correndo. Avrà imparato da Graziano, speriamo, che il pizzo non basta chiederlo per ottenerlo.

Noi da Graziano andavamo per recuperare le chiavi di casa, per chiedere se potevamo legare la bicicletta al palo di fronte o se la polizia l'avrebbe portata via, per assicurarci che il bambino fosse passato, per mille altri motivi, e talvolta per comprare qualcosa. Un giorno uscimmo di casa, e il suo negozio era chiuso. Se ne andò così, senza dire una parola, lasciando l'intero quartiere sgomento e incredulo. Voci di ogni genere presero a circolare, naturalmente, su questo misterioso accadimento, che apparteneva alla stessa classe delle grandinate fuori stagione, o delle piene del Po. Per noi, il fatto che Graziano non ci fosse più rappresentò da subito un segno di sventura. Le nostre giornate avrebbero arrancato per sempre fuori fase, come uccelli dalle ali spezzate. Si annunciava la fine di un tempo, e prendemmo a scrutare con preoccupazione le nubi accumularsi sul filo dell'orizzonte. Se Graziano poteva scomparire così, ogni cosa avrebbe potuto.

Intanto portiamo ancora con noi il lungo discorso che Graziano ci fece un giorno, parlando di come aveva scelto di aprire il suo negozio proprio in quell'angolo di fronte a casa nostra. Ci disse di avere camminato per giorni nelle strade della zona, di aver osservato la gente che passava, che tipo di gente, a che ora, e come camminava. Ci disse di avere osservato che solo trenta metri più in là le persone camminavano più veloci e non guardavano le vetrine. Fu una straordinaria lezione di urban design, di cui Jane Jacobs sarebbe stata felice e che non abbiamo mai dimenticato. E ci fece pensare alla colpevole insipienza con cui le amministrazioni pubbliche, per prime e più delle altre quelle di sinistra, si sono appiattite - ovunque, senza eccezioni e senza alcuna riflessione critica - sulla folle proliferazione dei centri commerciali intorno ai centri urbani delle nostre città, portando alla crisi la rete del piccolo commercio lungo le "main streets". Una non-politica della quale non finiremo, per generazioni, di pagare prezzi altissimi di tipo ambientale, economico e sociale.

La svendita vera e propria di una terra, e con essa di un popolo, per un piatto di lenticchie, una cosa priva di amore tanto quanto di comprensione, frutto di una deriva ideologica prima che umana che ha travolto tutto il Paese portandolo, inconsapevole, diritto nelle braccia del fascismo globale annunciato da Pasolini ormai 40 anni fa; una deriva come sempre puntualmente attrezzata, nel silenzio più assordante, se non nella piena connivenza, di un intero ceto tecnico-professionale, da generazioni di pianificatori e architetti. Di fronte al trionfo di questo fascismo noi sappiamo, perché lo sapeva Pasolini, che la dimensione provinciale rimane l'unico baluardo possibile. E siamo felici che Graziano, così come se ne andò, sia ora tornato inaspettatamente al suo posto, ricomparendo dal nulla poche settimane fa in un giorno di fine estate, nel suo negozio dell'angolo. Lo prendiamo, questo, come un segno di buona fortuna. Bentornata, rossa primavera.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/urbanistica/rossa-primavera/>

**BENVENUTI NELL'ERA DELLA "NUOVA MEDIOCRITÀ" - DAL "DECENNIO DEL ME",
GLI ANNI '70, SIAMO FINITI NEL "DECENNIO DEL MAH": NON SAPPIAMO SE
RIPARTIRÀ L'ECONOMIA O SE SAREMO SEMPRE PIÙ POVERI**

La locuzione "nuova mediocrità" è stata coniata da Christine Lagarde (FMI), Vanessa Friedman l'applica alla moda: è tutto un "tributo", una "reinterpretazione", il "normcore" (abiti banali e generici), la feticizzazione delle sneaker. Ma anche la nuova mediocrità è destinata a diventare una mediocrità vecchia...

Vanessa Friedman per "The New York Times" del 31 ottobre 2014

http://www.nytimes.com/2014/11/02/sunday-review/mired-in-mediocrity.html?_r=1

Traduzione di Vanessa Porta per "la Repubblica"



vanessa friedman

Benvenuti alla "nuova mediocrità". Che non ha nulla a che vedere con il New Look o il New Deal, e altro non è che la nuova normalità. Quanto meno stando a Christine Lagarde, direttrice del Fondo monetario internazionale, che poche settimane fa ha coniato questa nuova definizione.

Si riferiva, naturalmente, all'economia globale, che a suo parere dovrebbe subire uno scossone affinché smetta «di trascinarsi con una crescita inferiore alle aspettative». Tuttavia le sue parole, pronunciate presso la School of foreign service della Georgetown University hanno avuto un impatto che è andato ben oltre i confini della scuola e del

mondo degli economisti, sino ad approdare sull'universo di Twitter.

Capita di rado di trovare dei nessi tra le teorie macroeconomiche e le minuzie della vita di tutti i giorni, eppure l'espressione della signora Lagarde può essere ampiamente applicata ad esse. Ad un tratto quel diffuso malessere e quella mancanza di ispirazione di cui tutti si lamentano hanno un nome. Prendiamo, ad esempio, la moda.



uno scatolone con le paillettes la nuova mediocrità

Come spiegare quel senso di déjà vu che ho provato durante le sfilate dell'ultima stagione di prêt-à-porter di fronte a un succedersi di "tributi" e "reinterpretazioni" dei vestitini rock chick degli anni Settanta, dei pantaloni a zampa larga, delle giacche strutturate dalle vistose spalline degli anni Ottanta e degli abitini da ragazza emancipata degli anni Venti - che mi ha indotto a riflettere sulla penuria di idee innovative tra stilisti di così grande talento? La spiegazione sta nella nuova mediocrità.

E come mai il "normcore", che suggerisce di indossare abiti banali e generici, è inspiegabilmente riuscito a elevarsi allo stato di fenomeno anziché essere messo alla berlina e considerato uno stile basato su "cose-normali-che-tutti-abbiamo-nell'armadio" (quale in effetti è)? È la nuova mediocrità. Perché i grandi gruppi di moda preferiscono comprare un vecchio marchio anziché lanciarne uno nuovo? È la nuova mediocrità.



sandali pelosi

Considerando che il principio fondante della moda sta nell'identificare quell'effimero stato della cultura e della società noto come Zeitgeist e riproporne al mondo l'immagine in versione sartoriale, tutto ciò sembra suggerire che il fenomeno a cui stiamo assistendo è indice di una realtà di più ampio respiro. Lo dimostra il fatto che una volta che si inizia a pensare in termini di nuova mediocrità, la si coglie ovunque. Ad esempio, quando mio marito si è lamentato di quanto fosse compromessa l'agenda del presidente Obama, ho sollevato le spalle dicendo: «È la nuova mediocrità».

Stavo parlando con un amico che lavora in banca che lamentava la perdita di fiducia degli investitori - che si dimostrano scettici di fronte a un hedge fund "geniale" e sono invece pronti a trasferire il proprio denaro nei fondi indicizzati, "rassegnandosi" così a dei "rendimenti medi". «Oh, è nuova mediocrità», ho commentato. La caduta in borsa di Twitter, avvenuta quando gli investitori iniziavano a preoccuparsi dei rendimenti deludenti e dello scarso aumento degli utenti? Tutta colpa della nuova mediocrità!



pazzi per le sneaker

Quando sfogliate il vostro Kindle o vi trovate in una libreria di Barnes&Noble, avete forse la sensazione di essere circondati da nuove trilogie distopiche, o basate su eroine irriducibili, o di genere porno soft che vi inducono a domandarvi: «Cosa c'è da leggere?». È la nuova mediocrità. Quell'indignazione che ci assale quando scorrendo attentamente l'elenco dei film in programma nelle sale siamo obbligati a dover scegliere tra film d'azione basati su un eroe dei fumetti o film d'azione basati su uomini più che maturi – a meno di non voler attraversare la città per raggiungere

l'unico cinema indipendente? È la nuova mediocrità.

Quanto ho scritto sin qui è una mera generalizzazione: naturalmente anche nelle tenebre esistono punti di luce e di speranza (come dimostrato ad esempio da House of Cards e True Detective). Tuttavia si tratta di eccezioni che saltano agli occhi. Come siamo arrivati a questo punto? Tutta questa mediocrità culturale e politica è collegata probabilmente alla mediocrità economica a cui fa riferimento la signora Lagarde; il buon senso suggerisce infatti che quando l'economia stenta sia le imprese (creative e non) che gli individui tendono ad adottare un comportamento cauto, prediligendo agli stravolgimenti radicali un cambiamento progressivo e misurate rivisitazioni di ciò che in passato ha dimostrato di funzionare.

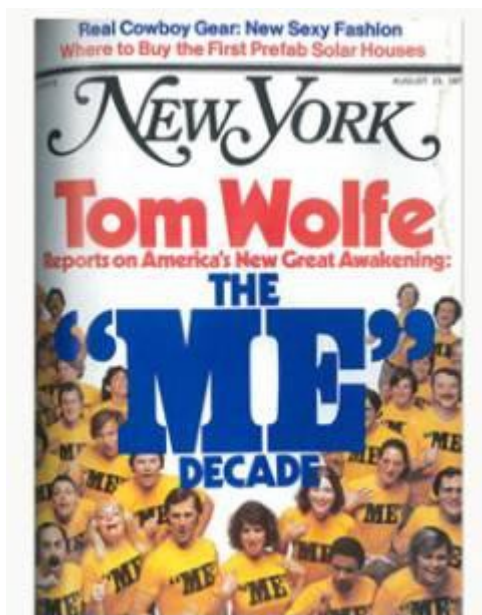


la moda normcore

Una tendenza che appare particolarmente vera nell'attuale contesto globale, dove alcuni Paesi colgono segnali di una ripresa positiva mentre altri rimangono fermi su una strada in salita. Quando tutto va male l'unica via è quella di correre qualche rischio e stupire le persone nella speranza di risvegliare in loro la consapevolezza (o il desiderio di fare acquisti, offrendo loro qualcosa di inedito). Nell'attuale stato di incertezza riguardo al futuro dei mercati, la familiarità di una Birkenstock rivestita di pelo ci dà sicurezza, per quanto possa apparire ridicola.

Una dinamica che blocca all'interno di un circolo vizioso dove ciò che è vecchio ci dà quella sicurezza che abbiamo conosciuto in passato. Come confermato dall'infinita feticizzazione delle sneaker, dalle rivisitazioni di trame letterarie basate sull'incontro tra vampiri e ragazze e dall'ossessiva fissazione su un possibile nuovo duello Clinton/Bush. Un dramma politico che almeno abbiamo l'impressione di conoscere già.

Nel caso della creatività, ma non solo, tutto ciò viene esacerbato dalla convinzione che per solleticare l'interesse del consumatore basti sommergerlo con una valanga infinita di cose nuove. Il che impedisce alle persone creative di trovare il tempo necessario ad inventare qualcosa di realmente nuovo, e le obbliga – stilisti, autori, produttori, fate voi – a riconvertire invece cose vecchie nel tentativo di farle passare per nuove.



il decennio del me

Il problema è che più un prodotto ci risulta familiare e meno sembra invitante, e meno appare invitante e minori sono le sue possibilità di successo – il che lo rende decisamente non sicuro. A più di trent'anni dal “Decennio del Me”, ci troviamo dunque ad attraversare il “Decennio del mah” (come direbbe mia nonna). Considerando però che raramente le epoche ricevono una definizione permanente prima di essersi ufficialmente concluse da qualche anno, la situazione potrebbe ancora cambiare. E ciò mi porta a un altro assioma che è l'equivalente, nella moda, della terza legge del moto di Newton e secondo cui ciò tutto che viene dovrà anche andarsene. Anche la nuova mediocrità è dunque destinata a diventare una mediocrità vecchia.

Traduzione di Marzia Porta 2014 New York Times

Vanessa Friedman è critica di moda e fashion director del New York Times

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/benvenuti-nell-era-nuova-mediocrit-decennio-me-88826.htm

LEGGENDE DI GUERRA - HITLER FU SALVATO DA UN SOLDATO INGLESE DURANTE LA PRIMA GUERRA MONDIALE? IL MISTERO IN UN QUADRO ITALIANO - POTEVAMO RISPARMIARCI LA SECONDA GUERRA MONDIALE!

Chamberlaine fu colpito dal quadro di Fortunino Matania in cui si vedeva un soldato inglese che salva un tedesco ferito anziché finirlo. Chiese a Hitler e questi gli raccontò che il tedesco era lui e l'inglese un famoso soldato pluridecorato. La leggenda vuole che Chamberlaine, tornato in patria, abbia cercato il soldato ...

Cesare Alemanni per “[Rivista Studio](#)”

Sul finire del settembre 1938 l'allora primo ministro inglese Neville Chamberlain salì su un aereo diretto in Baviera. Doveva partecipare a una conferenza internazionale per decidere del destino dei Sudeti, territori cecoslovacchi a maggioranza linguistica tedesca che i nazisti intendevano occupare con le buone o con le cattive.

L'incontro - a cui partecipavano Hitler, Mussolini e il primo ministro francese Daladier - si concluse con gli accordi di Monaco che sancivano l'annessione dei Sudeti al Reich e la mutua promessa di risolvere in modo pacifico ogni futuro contenzioso tra l'Asse e le potenze sulla Manica.

La guerra sembrava scongiurata al punto che, appena rientrato a Londra, Chamberlain poté affermare l'ormai famigerato «I believe it is peace for our time». Convinto che l'appetito nazista non fosse da incoraggiare, Winston Churchill era però di parere diverso e pochi giorni dopo, in un celeberrimo intervento alla Camera dei Comuni, consegnò queste parole all'immortalità: «Francia e Gran Bretagna dovevano scegliere tra la guerra e il disonore. Hanno scelto il disonore. Avranno la guerra».

Questa è Storia, quella con la maiuscola. Meno noto, praticamente inverificabile, se non addirittura ai confini con la leggenda ma non per questo meno affascinante, è un altro avvenimento che forse ebbe luogo o forse no nella cornice di quel summit. E ovvero quando Chamberlain fu ospite di Hitler nella residenza alpina di Berchtesgaden per alcuni colloqui propedeutici all'incontro di Monaco, e, con sua sorpresa, si trovò ad ammirare un dipinto che mai si sarebbe aspettato di trovare in una residenza del Fuhrer.

Il dipinto, opera di Fortunino Matania, un pittore napoletano specialista in vedute della Prima Guerra Mondiale, rappresentava infatti un gruppo di soldati inglesi in azione a Menen, una cittadina nei pressi di Ypres (Belgio). Proprio il teatro in cui, sul fronte opposto agli inglesi, Hitler aveva combattuto e nell'ottobre 1918 aveva persino rischiato la cecità permanente per avvelenamento da iprite (o gas mostarda).

Una circostanza che rendeva quantomeno curiosa la presenza, proprio lì, di quel quadro che evidentemente celebrava l'eroismo del nemico. Hitler, e questo è un fatto storicamente accertato, aveva chiesto e ottenuto una copia del dipinto già nel 1937, un anno prima della visita di Chamberlain.

Lo conferma la lettera, indirizzata al museo militare inglese che possedeva l'originale, con cui il Capitano Fritz Wiedemann, assistente personale di Hitler, ringrazia per la copia ricevuta, comunicando che: «Ovviamente il Fuhrer è estremamente interessato a cimeli connessi con la sua esperienza di guerra e si è molto commosso quando gli ho mostrato l'opera».

Tuttavia, forse, le ragioni per cui il dittatore rimase così colpito dal dipinto di Matania non si esaurivano con la sola nostalgia, come - secondo una cronaca che da qui in poi sfuma nell'inaccertabile - avrebbe scoperto appunto Neville Chamberlain nel 1938 a

Berchtesgaden, quando, di fronte a quel quadro così fuori posto, chiese a Hitler cosa lo legasse a quell'immagine. A quella domanda il dittatore indicò la figura in primo piano, quella che trasporta il compagno moribondo, e disse: «Quell'uomo mi si è avvicinato così tanto per uccidermi che ho pensato che non avrei mai più rivisto la Germania».

A questo punto è indispensabile aprire una parentesi sulla genesi del quadro che non è frutto né della fantasia di Matania e neppure, come pure accadeva spesso all'epoca, è un disegno realizzato per illustrare una cronaca di guerra (Matania infatti collaborava con diversi giornali inglesi come illustratore). Bensì è la riproduzione pittorica di una fotografia, commissionata nel 1923 dal corpo di soldati a cui appartenevano i soggetti immortalati.

Una circostanza che aveva permesso al pittore di ottenere una certa verosimiglianza nei ritratti. In particolare, ovviamente, quello del giovane soldato in primo piano. Il cui nome era Henry Tandey, nientemeno che il soldato inglese che aveva ricevuto più decorazioni nel corso dell'intera Prima Guerra Mondiale.

Un eroe nazionale dunque, con, a questo punto, un solo incolpevole torto: avere avuto pietà di un soldato tedesco ferito e disarmato di nome Adolf Hitler. Hitler, che conosceva la storia di Tandey - forse per l'eco delle sue onorificenze giunto fin sui giornali tedeschi o forse per aver chiesto ai suoi assistenti meticolosi accertamenti sulle manovre inglesi nei luoghi in cui aveva combattuto - pregò Chamberlain di porgere i suoi più sentiti ringraziamenti a quell'uomo per l'atto di clemenza con cui gli aveva risparmiato la vita. Cosa che, secondo questa versione della storia, Chamberlain fece, addirittura telefonando personalmente a casa di Tandey, a Birmingham.

È però questa una ricostruzione dei fatti di quei giorni del 1938 che - pur se lungamente creduta e ripresa in vari contesti (in Italia anche da Ettore Mo, nel 1997 sul Corriere) - è stata altrettanto lungamente dibattuta dagli storici e quasi interamente screditata da una biografia di Tandey del 2009, il cui autore, tra le altre cose, appura che all'epoca, a casa di Tandey, non era ancora neppure stato installato il telefono.

Un fatto su cui non esiste il minimo dubbio però, è che Tandey venne in qualche modo a sapere di avere forse risparmiato la vita a uno dei peggiori casi di essere umano della storia e che, almeno per un certo lasso di tempo nel corso della Seconda Guerra Mondiale, avvertì tutto il peso di questa consapevolezza. Lo conferma lui stesso in un'intervista rilasciata nel dicembre del 1940 a un quotidiano inglese, mentre le bombe tedesche si abbattevano incessanti sul suo Paese.

«Se solo avessi saputo chi sarebbe diventato. Quando vedo tutte le donne e i bambini che sta uccidendo penso solo che mi dispiace di averlo lasciato andare». Tuttavia, per quanto stampata nero su bianco, anche l'attendibilità di questa dichiarazione è oggetto di scetticismo da parte degli storici, che la ritengono frutto più dell'emotività del momento che di una credibile ricostruzione dei fatti.

Per tutta la sua vita infatti, nelle conversazioni con amici e conoscenti, Tandey non si era mai dimostrato certo dell'accaduto e ripeteva spesso con orgoglio di aver risparmiato la vita a numerosi soldati tedeschi - feriti, disarmati o in fuga - e che non

c'era modo per lui di sapere con certezza se tra loro ci fosse anche il giovane Adolf Hitler.

Se a questo si aggiunge che, secondo più approfonditi accertamenti storici, le compagnie a cui appartenevano Tandey e Hitler non erano mai state abbastanza vicine in battaglia da dare supporto alla versione dei fatti del Fuhrer, si capisce come sia effettivamente molto improbabile che fosse proprio Henry Tandey l'uomo a non aver sparato a Hitler.

E allora cosa? Chi? A questo punto si aprono tre possibili scenari. Il primo e il più probabile è che l'intero aneddoto fosse un'invenzione di Hitler per alimentare il culto della sua personalità. Avere visto la morte a un palmo di naso ed essere stato graziato dal nemico: quale modo migliore per dimostrare che la sua ascesa era frutto di predestinazione, di una volontà superiore? E chi meglio del soldato nemico più decorato per dispensare la grazia?

In questa ipotesi, l'acquisizione e l'esposizione in bella vista del quadro di Matania potrebbero essere stati l'ultimo atto di una lunga e premeditata macchinazione, architettata per far giungere, a tempo debito, la storia all'orecchio di Chamberlain e di lì al pubblico. La seconda possibilità, abbastanza probabile dato che si trattava pur sempre di una guerra, è che effettivamente, nel corso di una battaglia della Prima Guerra Mondiale, un soldato inglese abbia risparmiato la vita a un Adolf Hitler inerme e che Hitler abbia scelto, per vanagloria o per semplice confusione dei ricordi, di dargli il volto di Tandey.

In questo caso, esiste almeno un essere umano, destinato a rimanere a noi per sempre ignoto, ad avere effettivamente lasciato vivere Adolf Hitler avendo l'opportunità di fare altrimenti, ad avere fatto effettivamente una cosa terribilmente sbagliata tentando di farne una giusta e onorevole.

L'ultima e meno probabile delle possibilità è che, nonostante le evidenze contrarie, i ricordi di Hitler fossero in effetti corretti: un fatto attribuibile al terrore del momento tale da imprimere a fuoco nella sua memoria il volto di chi gli fece clemenza. In questo scenario quindi, sarebbe esistita almeno una persona al mondo, e noi ne conosciamo le generalità, a conoscere la propria risposta alla domanda: "e tu cosa avresti fatto se avessi potuto uccidere Adolf Hitler prima che diventasse Adolf Hitler?". E quella persona, anche se lei per prima non conservava un ricordo nitido dell'accaduto, si chiamava Henry Tandey.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/leggende-guerra-hitler-fu-salvato-soldato-inglese-durante-88838.htm>

“Averci dato un solo ingresso alla vita ma diverse vie di uscita è quanto di meglio abbia stabilito la legge divina.

Dovrei aspettare la crudeltà di una malattia o di un uomo, quando posso invece sottrarmi ai tormenti e stroncare le avversità?” (Seneca)”

politicamentecorretto

irregolare.wordpress.comFonte:

“Fortuna vuole che la qualità migliore della Gazzetta non sia la resistenza bensì la “resilienza”, termine che la scienza usa per definire materiali o specie animali che sanno reagire al mutamento. La capacità di adattarsi non è mera sopravvivenza. E’ un’arte meravigliosa che richiede creatività e non ammette illusioni.”

[selene](#)ha rebloggato[ilfascinodelvago](#)

“Oh, non sono mai stato speciale, ho amato le cose che amano tutti: il silenzio mattutino, le lenzuola fresche di bucato... Ho amato di innamorarmi. Ho amato di essere amato. Ho amato di trattenere il pianto e anche di piangere. Mai stato speciale, no. Ho amato il pane fresco e la perfezione di certe forme. Ho amato d’amare. E odiare, qualche volta, certo: non sono speciale.

Neanche adesso che è notte fonda.”

— *Nel tempo di mezzo*, Marcello Fois (via [ilfascinodelvago](#))

[scarligamerluss](#)ha rebloggato[coqbaroque](#)

“E questa è una storia vera. Mia madre mi raccontò che appena arrivati a Milano, da un paese dove avevano vissuto una rivoluzione, due guerre con Israele e che aveva cacciato tutti gli stranieri, nessuno nel palazzo di via Millelire, a San Siro, rivolse loro la parola. Arrivati com’erano, con le valige legate con lo spago, pensavano tutti fossero del sud. Solo una coppia di anziani, vicini del piano di sotto, li accolsero chiedendo informazioni e dando loro il benvenuto, per poi dire agli altri che non erano terroni, ma italiani d’Egitto. Quei due vecchietti, che col tempo imparai a chiamare nonni, li ricordo appena. Lui quasi

per niente, morì poco dopo, lei un po' di più. Quello che ancora mi ricordo, per ironia, è il loro cognome: Salvini.”

— (via
coqbaroque)

[avereunsogno62](#) *ha rebloggato* [lzag](#)

[alcolicesimo](#) *Fonte:*

- - *Cos'è che non ti piace?*
 - - *L'ipocrisia, la falsità, la violenza, la gente che parla male alle tue spalle.
A te?*
 - - *A me l'uvetta*
-

[booklover](#) *ha rebloggato* [born--to--resist](#)



born—to—resist:


DORIS LESSING 22 October 1919 – 17 November 2013

There is only one way to read, which is to browse in libraries and bookshops, picking up books that attract you, reading only those, dropping them when they bore you, skipping the parts that drag and never, never reading anything because you feel you ought, or because it is a part of a trend or a movement. Remember that the book which bores you when you are twenty or thirty will open doors for you when you are forty or fifty and viceversa. Don't read a book out of its right time for you.

“The golden notebook”

[chissasestaidormendo](#) *ha rebloggato* [accatitipi](#)

[wordstars](#) *Fonte:*



Mi piace pensare che oltre ai parà,
la brigata Folgore sia composta dai
paponzi e i ponzipò.

@EcceBomber

WORDSTARS.TUMBLR.COM

periferiagalattica

“

Fino a un certo punto abbiamo abitato sugli alberi. Abbiamo nel senso di noi. Noi nel senso dei primati di cui siamo gli eredi diretti. Diretti nel senso che fra loro e noi di differenza c'è solo una schiena più dritta e qualche ceretta integrale. In pratica erano scimmie, anche se tra loro si chiamavano già primati.

Poi è successo qualcosa. Qualcosa che ha convinto le scimmie che gli alberi non fossero più l'habitat adatto. Le teorie sono diverse. C'è chi dice che tale decisione sia maturata dopo una notte di vento fortissimo. La mattina erano più le scimmie cadute dall'albero che quelle sui rami, così, statistiche alla mano, si decise per la via meno faticosa e gravitazionalmente ottimale: invece di salire in molti, scesero in pochi.

”

— *Il tacco evolutivo* |

MIX

[chissasestaidormendo](#) ha rebloggato [bluocanwithpolkadots](#)

[larmoyante](#) Fonte:

“Lions don't lose sleep over the opinions of sheep.”

— *Imam al-Shāfi'i* (via

[larmoyante](#))

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [biancaneveccp](#)

[come-le-onde-del-mare](#) Fonte:



PRONTI? A NATALE TORNA IN SALA CORRADO GUZZANTI CON “OGNI MALEDETTO NATALE” - 2. UN ANTIPANETTONE CON VEZZI E VIZI DA CINEPANETTONE DOVE IN CAMPAGNA È UNO ZIO IRACONDO E RANCOROSO, MENTRE NEI QUARTIERI ALTI È L’IRRESISTIBILE BENJI, CAMERIERE FILIPPINO SERVILE, CINICO, MESCHINO, DI ORIENTAMENTO LIBERAL-LIBERISTA - 3. “LA SATIRA? OGGI C’È STATA UN’INVASIONE DI CAMPO, SONO I GIORNALISTI CHE VOGLIONO FARCI RIDERE. E IO MI IRRITO: PRIMA RACCONTAMI COSA È SUCCESSO E POI FAI LE TUE BATTUTE” - 4. IL RENZI DI CROZZA LO DIVERTE MOLTO, PERÒ GLI PIACEREBBE UN PO’ MENO SCEMOTTO E PIÙ MINACCIOSO. E TEME CHE NON SERVA PIÙ TANTO: “LA PARTE COMUNICATIVA DI RENZI CONTIENE GIÀ LA SUA AUTOSATIRA, NON FA NIENTE PER NASCONDERE QUELLA SUA PARTE DI LINGUAGGIO CHE CI RICORDA BERLUSCONI. SAREBBE PIÙ CURIOSO CHE QUALCUNO ANDASSE A INDAGARE SU QUEL CHE HA SCRITTO DE BORTOLI DEI SUOI RAPPORTI CON LA MASSONERIA” -

Paola Zanuttini per “[la Repubblica](#)”

Corrado Guzzanti non ha buona fama come soggetto da intervistare: schivo, laconico, riservato. Caratteri apprezzabili sul piano umano, un po’ meno davanti a un registratore. Accingendosi all’impresa, capita di leggere negli occhi dei compagni di lavoro, e dell’ufficio stampa, un’ombra di preoccupazione, o compatimento. Addio, si va.

Inaspettatamente, stavolta sembra quasi loquace. La nuova agente dice che l’ha addomesticato, lo porta anche alle feste. Epperò c’è un problemino: non ha ancora visto il film che è il pretesto di questa intervista, “Ogni maledetto Natale”, nel quale furoreggia. Mi chiede com’è: laconicamente, si può definire un antipanettone con vezzi e vizi da cinepanettone. Di sicuro successo.

Firmato da Giacomo Ciarrapico, Mattia Torre e Luca Vendruscolo, già sceneggiatori e registi di Boris, serie televisiva in qualche modo epocale frequentata episodicamente dal nostro, il film racconta le traversie di due ragazzi che, trafitti da colpo di fulmine in una Roma già piena di luminarie, vedono il loro nuovo amore minacciato dall’incombere del Natale. Ricorrenza funestissima che libera i peggiori istinti nel luogo deputato a celebrarla, la famiglia.

Quella di lei è contadina, arcaica e selvaggia, quella di lui ricca sfondata, venale e nevrotica. Con un dispositivo più teatrale che cinematografico, gli attori, molti dei quali già colonne o guest star di Boris, sostengono ruoli simmetrici nelle due famiglie. Guzzanti no: in campagna è uno zio iracondo e rancoroso, mentre nei quartieri alti è l’irresistibile Benji, cameriere filippino servile, cinico, meschino, di orientamento liberal-liberista.

«Sì, è un fan pazzesco di Monti, più grande statista di tutti i tempi che però trovato tante difficoltà». Questa affermazione di Guzzanti cade nel vuoto, perché nel film non c’è traccia di Monti. «Ah, l’hanno tagliato?». A questo punto, visto che sul prodotto finito è un po’ vago, conviene parlare della lavorazione.

«Ho sempre dovuto scrivermi da solo i personaggi, lavorarci sopra, ma trovo splendido recitare e basta, molto meno faticoso. Non mi dispiacerebbe fare solo l’attore: quest’anno ho girato anche un film serio, produzione americana, un remake di La piscina. Ero un maresciallo». A questo altro punto conviene precisare che Corrado Guzzanti è stato ribattezzato Oblomov, come l’indolente eroe del romanzo di Goncarov. Non ricorda chi gli ha affibbiato il soprannome.

Continuando sul film: «È stato divertente, soprattutto per chi aveva gli anticorpi di Boris, osservare l’iniziale straniamento degli attori non abituati a lavorare con tre registi, convinti peraltro di fare tre film diversi.

C'era chi pensava a un film grottesco satirico e chi a una grande commedia sentimentale. Quindi erano molto diverse anche le indicazioni: Senti, qui anche di meno: il personaggio sta soffrendo, fai arrivare questo dolore. Poi arrivava l'altro: Che stai facendo? Ti avevo detto di zompare! Era come se i fratelli Coen fossero tre, e questi non sono neanche parenti, non so se la cosa agevoli».

Benji, imperturbato dal suicidio di un altro cameriere che guasta la festa ai padroni, e preoccupato solo per la riuscita del di pranzo di Natale, è una partenogenesi di Ariel, il colf, sempre filippino, interpretato da Marco Marzocca, che vide la luce nel 2002 in un programma guzzantiano quasi clandestino, Il caso Scafroglia.

«L'ispirazione veniva da un filippino che aveva lavorato da me: Giovedì non posso venire perché purtroppo mia figlia ha partorito in mare. Poi spuntò anche il cognato Gnol, Ariel voleva procurargli a tutti i costi il permesso di soggiorno. Ma, subito dopo averlo ottenuto, Gnol doveva tornare nelle Filippine per un'emergenza: Cognato mia sorella avuto incidente motorino e pure rubato telefonino. Quello ero io». Andatevelo a cercare su YouTube e vedrete che è identico a Benji, senza livrea.

Dato che il personaggio è politicamente molto scorretto, vanno messe in preventivo le accese rimostranze delle anime belle. Guzzanti si prepara a schivarle con lo stesso cinismo di Benji: «Se la prendano con gli autori, io l'ho solo caratterizzato un po'».

A un comico serio non puoi dire che è razzista perché, se è ben fatta, la satira investe su un personaggio tanto studio e attenzione che diventa quasi amore. Lui poi non la considera razzista, come parodia. Trova invece molto ipocrita la correttezza politica, una falsa buona maniera. Dice che nella realtà sono tutti razzisti e negarlo non racconta come stanno le cose. Benji è solo un po' troppo appiattito sul modello dei padroni: è fiero di lavorare per loro, vuole che passino un buon Natale.

E il Natale in casa Guzzanti era buono? «Mai avuto Babbo Natale. Siamo di tradizione romana befanizia e questo mi ha reso un disadattato a scuola: il 25 i miei compagni mi elencavano al telefono i regali ricevuti, dal Meccano in giù, e io non avevo niente da dire fino al 6 gennaio. Tenendo conto che la scuola ricominciava il 7, mi restavano 24 ore per godermi i giocattoli nuovi. Però mio padre si impegnava molto sulle lettere che ci lasciava la befana: le scriveva in un romano sgrammaticatissimo: Corado ti ho comprato er pupazo ma non è quello che volevi purtroppo».

Quando i genitori si sono separati, Sabina e Corrado hanno mantenuto la tradizione con Caterina, la sorella più piccola. Che però chiedeva perché dei pacchi avevano la carta di un negozio e altri no. I fratelli arronzavano scuse, convenzioni stipulate dalla Befana con alcuni commercianti. Cabaret famigliare. Ma di teatrini ce n'erano altri. «Le gigantesche magnate. Di rigore, allora come oggi, le tartine e il risotto al salmone.

Giravano anche certi liquori come lo Stock 84, arrivato in enormi confezioni regalo oggi estinte. Era un po' una palla, c'erano zii che faticavo a riconoscere, sbagliavo i nomi, perché la nostra è una famiglia molto diasporata». Anche il presepe era una faccenda impegnativa, sfida ingegneristica fra parenti, soprattutto con lo zio Elio, futuro ministro della Sanità.

E Paolo Guzzanti in veste di capofamiglia sentenziava sulla carta delle montagne o i ruscelli di stagnola. «Noi tagliavamo le cassette di cartone, e le statuine erano sempre di grandezze diverse. Un'angoscia da saggio di fine anno».

Le storpiature della Befana, i nomi sbagliati degli zii, le disquisizioni surreali, o eduardiane, sul presepe e poi, non molti anni dopo, i suoi personaggi che spapolano la lingua e il discorso, producendo un caos verbale sintomatico di altre confusioni. «È un vecchio trucco, trovare neologismi e espressioni inesistenti è sempre appartenuto ai canoni della comicità. Poi l'italiano puro è ancora abbastanza artificiale.

Ogni zona, anche poco distante, si crea un suo dizionario delle parole di cui c'è necessità. E gli sbagli li fanno tutti. C'è pure il laureato che mi dice sono un tuo fans, errore da scoppola in qualsiasi lingua. A Roma si è cominciato a usare piuttosto che non in funzione avversativa, ma come sinonimo di anche. È tutto un lost in translation».

Forse piuttosto che entrerà nel lessico di uno dei suoi personaggi. Che sono di due tipi: imitazioni di figure fin troppo pubbliche, o sintesi di mille avvistamenti ed esperienze. «Quelo, per esempio, viene dall'aver avuto una sorella buddista, Sabina, che ha tentato a lungo e inutilmente di convertirmi, ma anche da un'antica fidanzata new age in fissa con La profezia di Celestino. Sono un iperateo incuriosito dalla spiritualità, infatti anche uno degli ultimi, Padre Pizarro, parla dello Ior come della cosmogonia: È la stessa cosa, 'na partita de giro».

Guzzanti non ama riprendere i vecchi personaggi, fermi in quel tempo che va dai Novanta ai primi anni del Duemila. Ha fatto un'eccezione per Lorenzo che, da studente fallimentare e cazzarone è diventato padre di Luco, un disastro umano, l'involuzione della specie: la tragedia di una generazione, che fa molto ridere, amaramente. «Tante madri mi hanno scritto che si sono riconosciute nel dolore di Lorenzo». Non è chiaro se questa è una battuta.

Gli ultimi politici cui si è dedicato sono Tremonti e, per un attimo, Di Pietro. Un'altra epoca. È in pieno disamore per la satira politica. Dice che nei momenti di censura più cupa può offrire una lettura della realtà che altrimenti non passerebbe, ma di regola è solo una forma di intrattenimento, magari alto, da praticarsi preferibilmente nei teatri off. «Non siamo profeti, ma gente che si informa, si fa un'idea e la esprime. Dai nostri tempi di Avanzi o di Tunnel, è molto cambiata l'Italia e anche la satira: allora era proibita, rischiosa, ma dalla seconda fase dell'ultimo governo Berlusconi si è diffusa ovunque, sui social network, in tv. Per un politico è un titolo di onore essere satireggiato, anche violentemente. Ma io ho sempre pensato, anche quando i miei colleghi sono diventati più aspri e aggressivi, che se quelle cose le dici facendo crepare dal ridere hai vinto, se invece abbassi la parte comica per essere più caustico non fai bene il tuo lavoro. È una questione di punti di vista».

Abbastanza diverso da quelli di sua sorella Sabina che, nel lontano 2003, ai tempi di Raiot fu accusata proprio di questo. «Era un clima da guerra civile, in assoluta buona fede Sabina ha offerto un'arma per farsi dare addosso da chi non la tollerava: Ti abbiamo pagato per facce ride e non ce stai a fa ride. Oggi invece c'è stata un'inversione o un'invasione di campo, sono i giornalisti che vogliono facce ride. E io che sto diventando anzianotto mi irrita: prima raccontami cosa ha detto Napolitano ai giudici e poi fai le tue battute».

Il Renzi di Maurizio Crozza lo diverte molto, però gli piacerebbe un po' meno scemotto e più minaccioso. E teme che non serva più tanto: «La parte comunicativa di Renzi contiene già la sua autosatira, non fa niente per nascondere quella sua parte di linguaggio che ci ricorda Berlusconi. Sarebbe più curioso che qualcuno andasse a indagare su quel che ha scritto De Bortoli dei suoi rapporti con la massoneria».

L'anno prossimo saranno 50. Ai nostri tempi l'ha detto più volte. Nostrì indica il gruppone giovinastro e scanzonato di Avanzi, pure quello diasporato. E tempi una storia d'Italia finita. Guzzanti non ha mai fatto mistero delle sue melanconie: come se la passano in questa fase? «Loro benissimo, io un po' meno. Ma ho imparato a convivere, sono molto utili per scrivere, a volte producono delle vere perle».

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/pronti-natale-torna-sala-corrado-guzzanti-ogni-maledetto-88899.htm

20141119

[dimmelotu](#) ha rebloggato [marsigatto](#)

[raucci](#) Fonte:

Il culo, signora, ricorda molto la Svizzera

incantiardentiedarsi:

ratak-monodosico:

Ennio Flaiano

(viva la Svizzera)

[gianlucavisconti](#) *ha rebloggato* [marsigatto](#)

[lavocedeifilm](#) *Fonte:*



marsigatto:

lavocedeifilm:

Mollare, non mollare, spaghetti, non spaghetti... Ti preoccupi troppo per ciò che era e ciò che sarà. C'è un detto: ieri è storia, domani è un mistero, ma oggi è un dono. Per questo si chiama presente

Gli SCOOP di Libero!

[2014-11-19](#)

Mi è stato segnalato [su Friendfeed](#) questo [articolo di Libero](#), nel quale l'ignoto giornalista scrive che «Una giornalista di un canale televisivo ucraino è riuscita ad infiltrarsi nel movimento femminista Femen» e snocciola una serie di scoperte, «riportate dal sito La voce della Russia». L'articolo termina con queste frasi:

Chi è lo sponsor? – Chi finanzia questo movimento e quale sia lo sponsor che pubblicizzano le ragazze

mostrando il loro seno, rimane avvolto nel mistero. Ma la giornalista ucraina suggerisce che alcune note persone si sono incontrate con le leader del movimento. Si tratta del miliardario tedesco Helmut Geier, l'imprenditrice tedesca Beate Schober e l'uomo d'affari americano Jed Sunden. L'ultimo sponsor delle Femen, ipotizza la giornalista, forse è Wikipedia.

Sgub!, avrebbe detto Aldo Biscardi. SCOOP!, scrive Libero. E in effetti sarebbe una notizia niente male.

Però... Con un po' di fatica e qualche falsa pista ho scovato [questo articolo](#) di "Radio La Voce della Russia". Sì, è in italiano. Da quanto ho capito il sito traduce – non so con quanta cura: non credo moltissima, come spiego sotto – in svariate lingue. Bene: iniziamo a guardare la data. 22 settembre 2012, due anni fa. Uno scoop un po' in ritardo, direi: ma la verità viene sempre a palla, come Pasquale Panella scrisse per Lucio Battisti. Leggiamo le ultime frasi di **quell'**articolo: troviamo scritto

Chi così generosamente finanzia questo movimento e quale sia lo sponsor che pubblicizzano le ragazze mostrando il loro seno, rimane avvolto nella nebbia, come si suol dire "mistero della fede". Si possono solo fare delle ipotesi. La giornalista suggerisce che alcune note persone si sono incontrate con le leader del movimento. Si tratta del miliardario tedesco Helmut Geier, l'imprenditrice tedesca Beate Schober e l'uomo d'affari americano Jed Sunden. L'ultimo sponsor delle FEMEN forse è Wikipedia.

Toh. Se il testo di Libero fosse stato messo invece su Wikipedia, l'avrei cancellato per violazione di copyright, ma queste sono quisquillie. La cosa più interessante è notare come una ricerca in altre lingue mi ritorna per esempio [in portoghese](#) «o homem de negócios americano Jed Sanden. Também a Wikipedia considera que o último é patrocinador do Femen», la [">versione tedesca](#) «und der amerikanische Geschäftsmann Jad Sanded. Der letzte gilt als Sponsor von FEMEN laut Wikipedia», [una versione inglese](#) di un paio di mesi prima «WikiPedia claims that they are receiving the financial support from the American businessmen Jed Sunden». Notare il cognome sempre diverso e il fatto che in tutte e tre le altre lingue si dice una cosa diversa: **Wikipedia afferma che FEMEN è sponsorizzato da Jed Sunden.** Leggermente diverso, vero? Per la cronaca, in effetti lo dice Wikipedia, sia l'edizione in italiano che quella in inglese, ma lo diceva Sunden stesso [già nel 2010](#): [kyivpost.com](#) è stato appunto fondato da Sunden, e direi che il caso è chiuso.

Ma la cosa più divertente è un'altra. La notizia, pur senza il coinvolgimento di Wikipedia, era già apparsa più di un anno e mezzo, come potete vedere da [questo articolo...](#) di Libero. A questo punto mi sembra abbastanza ovvio che l'unico SCOOP possibile del quotidiano attualmente diretto da Belpietro è che FEMEN sarebbe a loro detta sponsorizzato da Wikipedia, e qui non ci sto. Proverò a mandare loro una richiesta di rettifica: ovviamente via fax, visto che parrebbe [l'unico modo possibile](#). Nel caso ricevessi risposta, non mancherò di aggiornare questo post.

fonte: <http://xmau.com/wp/notiziole/2014/11/19/gli-scoop-di-libero/>

Poeti e poèsie nella Milano fine anni '70



[Alfio Squillaci](#)

18 novembre 2014

Ricordo di un collega di lavoro di tanti anni fa. Democristiano del Cilento, traffichino come pochi – poi ditemi come potevamo essere democristiani anche noi allora-, 40 anni di “Madunina” sul groppone ma come se fosse partito ieri da Contursi Terme (ci teneva alla specifica termale) sia come voltaggio mentale (detestava l’industrialismo milanese e la sua ideologia del laurà) sia come parlata integralmente vernacolare: cadenza, giri di frase, lessico, tutto. Pronto al ritorno a casa e a riprendere come niente la partita a tressette esattamente in quel punto in cui l’aveva lasciata quarant’anni prima. Un simpatico!

Io adoravo l’italiano anabolizzato, artificiale, idealtipico e inesistente, ma per me irresistibile, dei doppiatori. Ed ero circondato da padani che slittavano sulle loro esse liquide e dai miei sicilianuzzi ancora più ostinati, che calcavano l’accento nativo con una punta di sprezzante orgoglio, ritenendo già una perdita d’identità l’italiano scevro da inflessioni dialettali, e temendo forse una diminutio della virilità – non erano mica Lisa Gastoni loro-, parlavano con la pronuncia retroflessa nel gruppo “tr” del tipico giudice penale siculo: “Condanniamo Trrrifilò Pietrrro ad anni quattrrrro e mesi trrrre di rrreclusione”...

Il collega era un poeta. Lui diceva che scriveva non poesie, ma poèsie. Non chiedetemi cosa volesse dire, non lo ricordo: teorie poetiche strampalate. Venivamo da epoche di neoavanguardie ardite in cui solo lo spostamento di un accento sulle sillabe delle parole garantiva molte franchigie redazionali (mentre nella prosa trionfava il vezzo di spezzarle filosoficamente allo scopo di far risaltare il senso ascoso delle etimologie). Avevo un modesto interesse per la poesia in quegli anni che leggevo solo per completezza di formazione; e più per capire quella forma di espressione che per diletto avevo comprato la bella antologia dei “Poeti italiani del Novecento” nei Meridiani a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, il primo Meridiano della mia modesta collezione che pilucco tuttora con la soddisfazione del lettore volenteroso, ammesso alle raffinatezze del verso.

Quell’anno, credo il ’79, ero stato trascinato da un’amica fino a Como ad assistere a una performance di poesia sonora di Adriano Spatola (il primo a sinistra nella foto), poeta della nostra Neoavanguardia, introdotto da Edoardo Sanguineti. Spatola iniziò la sua performance denudandosi il busto pingue e peloso. Prese il microfono “a gelato” e lo appoggiò sulla pancia tamburellandogli sopra dalla parte della palla forata e cominciò una cantilena, in accelerazione, di due sole parole in francese: Aviation-Aviaterur, come di un aereo che si pone a rullare sulla pista prima del decollo, prima piano e poi sempre

più forte, sempre più forte e veloce: Aviation-Aviateur- Aviation-Aviateur -Aviatioon-Aviateeur- Aviatiooon-Aviateeeur- Aviaaaatioooooon-Aviaaaaateeeeeeur, vroom...! Sanguineti ridacchiacchiava sia a mezza bocca sia con gli occhietti neri e mobili dietro il nasone a ciabatta circonfuso dal fumo violetto, misterico, di una sigaretta, evidentemente complice e soddisfatto della incursione corsara di Spatola nei territori del lirismo italiano colpevolmente ritenuto ancora debitore dei sospiri petrarcheschi e degli Infiniti leopardiani...

Il collega scrittore di poèsie venne a sapere, non so come – serbavo i miei segreti come un agente del Mossad -, che mi piaceva leggere. Errore fatale, ma involontario; in quell'ambiente non era bene destare sospetti esibendo giri di frase complicati, accoppiamenti giudiziari di aggettivi e sostantivi, citazioni colte, e io me ne guardavo bene, e per nascondermi meglio cedeva spesso sui congiuntivi come un Mike Bongiorno degli impiegati d'ordine, per rassicurarli, per adeguarmi al voltaggio espressivo di tutti. Massa nella massa o piuttosto "principe tra la folla" come Thomas Mann intendeva l'artista. Tale mi credevo nella mia improntitudine di giovane ammaliato dalle lettere e con pochissime lire in tasca, e più fame avevo e più cacciavo la testa nei libri con elegiaca afflizione ma anche per non soccombere all'orrendo livellamento impiegatizio, per capire qualcosa di più della vita.

Ma era successo che un giorno la moglie del capo mi vide in Cordusio in attesa del metrò con un libro in mano e da allora passai tragicamente come un intellettuale, una delle figure più odiate nell'Italia concreta, praticona e "moderata" di sempre. L'Italia è il Paese dove i secchioni vengono sfottuti a sangue e talora spinti al suicidio e dove si riserva ai lettori il sospetto e l'esecrazione del Cesare shakespeariano verso Cassio.

Intorno a me voglio solo vedere
gente ben paffuta e ben lisciata,
e che dorma la notte. Troppo magro
e segaligno è Cassio e legge troppo:
tipi così sono pericolosi.
(W.Shakespeare, "Giulio Cesare", Atto I, Sc. II)

Ed ecco che ero stato scoperto: non più principe in incognito, perdevo la mia celata regalità. Risate, sgomitare, ironie del tipo: "Chi ti credi di essere? Voli alto eh? No, qui, in mezzo a noi devi restare, coi piedi per terra". Colpa mia: primo perché m'ero fatto cogliere con il libro in mano; secondo perché sulla copertina non c'era scritto a caratteri cubitali "KEN FOLLET" ma il titolo, leggibile a distanza accidenti!, "La struttura assente" di Umberto Eco, allora un perfetto sconosciuto non avendo scritto ancora "Il nome della rosa" e rotto il muro del suono delle 100.000 copie vendute. Quella curiosona lesse il titolo –elegante, astratto, semiotico, incomprensibile comme il faut – e mi gettò subito il malocchio addosso. Sulla schiena mi fu impressa la "i" la lettera scarlatta di "intellettuale", classificazione che si propagò con la velocità della luce nel nostro ambiente di impiegatucci spesso attaccati al telefono.

Ah il collega poeta! Qualcosa sulla mia perversa inclinazione alla lettura era evidentemente venuto a saperla. Un giorno mi si parò davanti con una plaquette di poesie, anzi poèsie, dicendomi: "Leggi qui, roba buona", neanche si trattasse della soppressa della nonna. Diedi una scorsa alle poèsie: lui furbescamente mi aveva dato la dritta interpretativa qualche istante prima facendo cadere distrattamente il nome di Salvatore Di Giacomo. A me parvero delle povere cose anche se chiamate poèsie: c'erano cardilli, aneme e core, tramonti alla marina, e tanti accenti spostati... Per tirarmi d'impaccio e tentare un'onesta divagazione dopo aver proferito solennemente il nome di Di Giacomo (vidi un enzima di soddisfazione balenargli negli occhi) gli chiesi quali poeti leggesse. Di scatto, mi strappò il libro di mano e sbottò: "Ma sei matto! Un poeta non legge niente e nessuno, altrimenti perderebbe l'isc-pirazzuone e si farebbe influenzare e sc-criverebbe come l'ultimo poeta che ha letto. Perderebbe l'originalità! ... Ma che ti viene in mente? Stai a pazzia"? Un- poeta- non –legge- maaaaai!". Scandì ieratico e con gli occhi spiritati.

E s'allontanò scuotendo la testa e toccandosi il cornetto rosso che sapevo teneva in tasca.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/poesia_scrittori/poeti-e-poesie-nella-milano-fine-anni-70/

yomersapiens

sono molto protettivo nei confronti dei miei sogni, sto ben attento a non farli uscire dal letto e quasi

quasi oggi resto tutto il giorno sotto le coperte ad occuparmi di loro.

3nding

“Se mia madre viene a sapere che pure su una cometa a spasso nello spazio siderale han trovato 10 - 20cm di polvere le prende una sincope e non si riprende più.”

— *3nd
ing*

needforcolor

“Amava il cinema controcorrente, la letteratura maledetta e la musica rock, tutta la cultura che secondo lui aveva avuto il coraggio di sfidare le fortezze erette dai sistemi di potere. Ateo cosciente, non credeva più in nessuna ideologia, ritenendo le religioni e le dottrine politiche di ogni versante, delle astute invenzioni di uomini scaltri per assoggettare quelli più stupidi. Per Andrea l'uomo era l'animale più avido e feroce della terra e di lui pensava ogni male, incapace, come gli appariva, di nessuna generosità e geneticamente appestato dal virus della brama di potere, dall'egoismo smisurato e dal culto dell'apparire.”

— *Roberto Russo, Il postino
supplente*

«Oggi come oggi un cinquantamila euro in nero farebbe comodo»



[Alberto Robiati](#)

19 novembre 2014

Un piccolo imprenditore, con cui qualche tempo fa mi trovavo a pranzo per motivi di lavoro, commentando il quotidiano caso di corruzione in Italia, mi ha regalato questa ammissione: «Certo che oggi come oggi un cinquantamila euro in nero farebbe comodo». La citazione è testuale, l'ho memorizzata sgrammaticata così com'è stata proferita, tanto mi ha colpito.

Dunque, per capire bene: **la convenienza farebbe l'imprenditore corrotto**. La tangente, offerta o ricevuta, genererebbe benefici quando la lunga notte invernale è ancora assai fonda. Siamo in crisi, per cui. Mica sempre, ovvio. Ma, se si presenta l'occasione, **che male può fare un piccolo favore?** A chi

possono nuocere un aiutino, una spintarella, un po' di olio negli ingranaggi per sveltire i meccanismi, uno scambio di cortesie, una spifferata, un leggero vantaggio, un condono, una proroga o meglio una deroga, uno sconto di pena, un'amnistia, un'indulgenza plenaria? Mica sempre. Però spesso. **Protagonisti talvolta sono anche attori insospettabili**, all'apparenza integerrimi.

C'è quel **professionista dei servizi pubblici** chiamato dall'ente locale per scrivere un capitolato di gara che passa sottobanco informazioni assai cruciali all'impresa che poi se la aggiudica, quella gara, e il suddetto professionista, dopo breve, si ripropone come consulente dell'impresa aggiudicatrice.

C'è il grande **esperto di ecologia**, ormai di fama internazionale, che vanta un reddito annuale dell'ordine delle centinaia di migliaia di euro, il quale, all'occorrenza, non disdegna di farsi invitare dall'organizzazione pubblica a pernottare con famiglia in località turistica durante il weekend. Ospite dei contribuenti, of course. Certuni direbbero che il reddito notevole uno se lo fa a suon di avarizie assortite, non di certo spendendolo quel reddito: ma questo è un altro argomento.

C'è quel **responsabile di associazione non profit** con radicamento world wide che si riserva, diciamo, la gentile (auto)concessione di una prima classe qui, di un sontuoso pasto lì, il tutto profumatamente rendicontato a bilancio, sotto l'inattaccabile voce "varie" dell'elenco spese.

Niente di male, non fosse altro che quel bilancio è costruito sulla base di donazioni per scopi umanitari.

C'è quel **presidente di cooperativa sociale** diffusamente attiva sul territorio che, a scanso di equivoci, si tessera annualmente per il partito che su quel territorio governa, alleanze dopo alleanze, dalla notte dei tempi. Turandosi il naso, beninteso, ma almeno "partecipi ai giri giusti", trovando posto a sedere nei salotti dove le informazioni circolano (e con opportuno anticipo rispetto ai tempi "pubblici").

C'è quello **studioso modello** che per adeguarsi ai costumi universitari ricicla con creativa sapienza (o con astuta forzatura) il tal titolo, il tal articolo, la tal ricerca, e partecipa con disincanto alla farsa del tal concorso con tanto di borsa di studio, come a dire, creato ad hoc.

Il fine è senz'altro nobile o forse sarebbe meglio dire "aristocratico", poiché consente di rientrare nella elite dei meritevoli prescelti dell'accademia.

C'è quel **politico di solito onesto** che, "travolto dagli eventi", è felice di accettare un bel regalo di Natale, il biglietto per il concerto, la partitissima, il grande evento, lo spettacolo dell'anno. Via via che accetta, il cadeau assume proporzioni sempre più convenienti: la cena al ristorante stellato, la cassa di vino pregiato, l'abbonamento per la stagione lirica, l'orologio d'oro, il breve soggiorno nel resort di grido, la vacanza in barca a vela, la casa a propria insaputa.

C'è quel **giovane aspirante imprenditore**, bravo con il computer e inventore di quel software che semplificherà la vita di tutti noi una volta distribuito sul mercato, che però sul mercato non ci va, dal momento che i suoi concorrenti son tutti amici della cricca (o della casta, a seconda). Non ci va finché non sarà disposto a pagare la tassa occulta della corruzione. E lo farà perché "bisogna farsi furbi, tocca adeguarsi, se no ti spazzano via".

Sono alcuni esempi delle numerose messinscene nella "grande pupazzata" (feat. Pirandello) dell'**immoralità all'italiana**. L'anticamera della corruzione, terreno fertilissimo per il sistema delle mazzette acca ventiquattro. Peraltro, come ricorda il professor Alberto Vannucci, tra i massimi esperti del fenomeno, **in Italia abbiamo circa 4-5 milioni di episodi di corruzione ogni anno** (il 12% della popolazione ha proposto o si è sentito proporre una tangente). Come a dire: questa montagna di casi si genera a partire da un'attitudine diffusa, quale è, per l'appunto, la **ricerca ossessiva della convenienza**. In sociologia si definisce familismo amorale (Edward Banfield) quell'agire interessato a massimizzare i vantaggi per sé e la propria cerchia ristretta, a scapito del bene collettivo.

A voler fare i pignoli, infatti, va specificato che i casi di cui su non sono tecnicamente faccende di corruzione, così come l'ordinamento giuridico la intende, ma fan parte come detto di una cultura diffusa nell'ordinario professionale. Dove l'uomo è lupo per l'uomo, dove il pesce grande mangia il pesce piccolo, dove la tua morte rappresenta la mia vita, dove il fine giustifica i mezzi, dove non solo io devo vincere ma bisogna che tutti gli altri perdano.

Insomma, **in quel mondo, il mondo del lavoro, dove è bene "farsi furbi"**. Nel quale i furbi sfondano, sbancano, spaccano.

Non i meritevoli, non i colti, non i competenti, non i giusti: ma gli scaltri e i paraculo. Gli Schettino, i "furbetti del quartierino", il calciatore che denuncia la combine a tempo debito (cioè quando ormai, penalmente, non serve più a nulla, non sia mai che gli si ritorca contro, che il sistema, di cui fa parte, venga smontato). Tutti individui resi **icone mitiche dal tele-sensazionalismo**, fino a ritrovarceli in cattedra (o al governo).

Il punto è che **ognuno di noi nel quotidiano è complice** di costoro. Siamo o non siamo noi che, almeno una volta nella vita, abbiamo rubato gli asciugamani negli alberghi o i posacenere nei ristoranti? Siamo o non siamo noi che ci siamo permessi un furtarello a fin di bene in libreria? Siamo o non siamo noi che abbiamo comprato, per pagarla poco, la bicicletta al "mercato nero", finanziando di fatto quell'economia

che sfama chi prima o dopo ce la ruberà? E a proposito di “nero” e di risparmio: siamo o non siamo noi ad aver suggerito a fabbro, idraulico, piastrellista, muratore, falegname, elettricista, geometra, avvocato, architetto, medico o ingegnere, di **far pure senza fattura per fare un po’ di meno**? Siamo noi, no, ad aver contribuito a rovinare il territorio comunale, sporcare le strade, vandalizzare l’arredo urbano, appropriarci di beni collettivi (“sì, ma di poco valore”)?

Era sempre una nostra idea quella di fregare l’assicurazione (“che tanto ci frega”) con finti incidenti o finte conseguenze. Noi abbiamo affittato abusivamente (e in nero), intestato l’auto alla nonna, chiesto raccomandazioni, evaso il fisco (“be’, ma parliamo di piccole cifre, gli altri in confronto...”). Abbiamo mentito e manipolato; **ci siamo fatti corrompere da comodità e convenienze**. Pertanto, piaccia o meno, siamo complici e colpevoli.

Certo non ci garba sapere che ce n’è anche per noi, perché di solito **ci sentiamo del tutto estranei al malaffare**. I cattivi sono gli altri.

Eppure è complice quella segretaria amministrativa di istituzione pubblica che, eseguendo gli ordini e pagando le fatture dei tecnici manutentori, copre il reato del suo diabolico capo, il quale ha la prontezza di farsi sistemare dai medesimi incaricati dall’ente, visto che c’erano, anche la veranda di casa (da condonare alla prima occasione). Che cosa avrebbe potuto fare, quella povera segretaria? Senza dubbio avrebbe perso il lavoro se si fosse rifiutata o se, in un raptus di pazzia, avesse addirittura denunciato.

Già, quei soldi “fanno comodino”; il lavoro me lo tengo stretto, piuttosto faccio finta di non vedere o non sapere, di certo mi faccio i fatti miei. Ma quante porcate abbiamo visto in ufficio o in fabbrica? Quante ingiustizie e prevaricazioni? **Quanta illegalità siamo disposti a tollerare** intorno a noi prima di accorgerci che la questione ci riguarda e soprattutto ha a che fare col nostro futuro? D’altra parte, anche noi come la segretaria, che cosa potremmo fare? Be’, potremmo, intanto, rifiutare nonostante la tentazione, come fa Alberto Sordi in “Una vita difficile”. Il grande schermo da sempre rappresenta la corruzione e i suoi loschi protagonisti, mostrandoceli in effetti per quello che sono: **spesso uguali a noi, persone comuni**. Per quanto l’abitudine della bustarella sembri appartenere alla classe dei ricchi o degli arricchiti, in verità coinvolge tutti.

Dunque la risposta è che dovremmo opporci, denunciare, farci avanti, difendere le regole di convivenza sociale, custodire il principale bene comune che abbiamo: la libertà. Allora occorre **accettare di batterci, di entrare in conflitto con i corrotti**. Far saltare i rapporti di fiducia con quel “sistema”, che vive grazie all’assoggettamento omertoso e al silenzio di chi si gira dall’altra parte (“Meglio farci i cazzi nostri!”, per usare un’elegante opinione comune).

Da qualche anno ho scelto di **affiancare al mio lavoro l’impegno civico contro la corruzione**. Tutto è cominciato dal mio amico Raphael Rossi, manager pubblico cui è stata proposta una tangente: lui ha rifiutato e denunciato per poi farsi carico del percorso che ne è conseguito, tra forze dell’ordine, intercettazioni, magistratura, tribunale. Col mio socio Stefano Di Polito lo abbiamo aiutato e sostenuto: ne è nato un movimento, i **“Signori Rossi – Corretti non corrotti”**, **fondato sulla convinzione che gli onesti siano la maggioranza**, ed è indispensabile che questa si manifesti, visto che, al contrario, i corrotti tramano di nascosto.

Per agire contro quel sistema è necessario **creare consenso intorno all’etica e alla correttezza**: abbiamo trasformato un isolato “signor Rossi” in una moltitudine di “signori Rossi”. Lo raccontiamo nel nostro libro **“C’è chi dice no”** (Chiarelettere, 2013), nel quale tra l’altro facciamo proposte concrete per amministrare eticamente la cosa pubblica. Proposte che derivano dai risultati raggiunti nella nostra esperienza diretta, perciò fattibili davvero, al di là delle chiacchiere.

Una delle idee riguardava la formazione. Contando sulla sponda istituzionale della professoressa Gabriella Racca (Facoltà di Economia), ci siamo riusciti in tempi recenti anche a Torino. Dipendenti e funzionari pubblici (soprattutto chi si occupa di appalti, gare, acquisti) hanno seguito un percorso per **rinforzare competenze di diritto pubblico e per acquisire capacità di sensibilizzazione e comunicazione**.

Non è sufficiente, ci siamo detti, essere dei bravi tecnici: **urge cambiare la cultura**, promuovendo l’etica al lavoro, nei nostri uffici (pubblici e privati), nel dialogo con fornitori, clienti, collaboratori, destinatari, utenti, cittadini in generale. Le aziende, pubbliche e private, scrivono “codici etici”, “carte dei valori”, “bilanci sociali” e via promettendo. Ci sono le “white list”, l’elenco di aziende “buone”, che possono quindi concorrere alle gare pubbliche, partecipare ai bandi della pubblica amministrazione. Ma, come dice il parlamentare Davide Mattiello, attivista della lotta anti-mafia: “La nostra società si basa sulla presunzione di innocenza, mentre con questi sistemi diciamo che tutti sono disonesti, eccetto quelli iscritti alle liste, salvo scoprire poi che vi compaiono anche le aziende segnalate dall’antimafia...”.

Appunto: purtroppo non basta, perché alle intenzioni e agli annunci, guarda un po’, è necessario far seguire i fatti. Bisogna che, di fronte alla corruzione, e ancora prima davanti a pratiche varie ed eventuali,

come truffe, nepotismi, clientelismi, conflitti d'interessi, tranelli, astuzie, mezzucci, scorciatoie, ammiccamenti, ci si fermi, **ci si autoproclami arbitro e si fischi un fallo**, come nello sport, anche saltando i vertici, rivolgendosi direttamente all'autorità. Si chiama "**whistleblowing**", la soffiata (nel fischietto) anonima, che può mettere al tappeto l'illegalità diffusa nelle organizzazioni di lavoro. La scorsa settimana, in conclusione del percorso formativo, abbiamo organizzato a Torino un convegno sul tema alla Facoltà di Economia.

Abbiamo raccolto contributi interessantissimi di esperti e testimoni di varie realtà: politica, istituzioni, società civile, università, media, cittadinanza. A tutti abbiamo rivolto la stessa domanda: *che ruolo possiamo ricoprire per contrastare la corruzione?*

Ognuno ha la propria parte. Come il colibrì (la favoletta viene spesso citata nel mondo del volontariato, dove è può fare la differenza anche un piccolo gesto: "C'era un incendio nella foresta e mentre tutti gli animali fuggivano un colibrì volava in senso contrario con una goccia d'acqua nel becco. "Cosa credi di fare?", gli chiese il leone. "Vado a spegnere l'incendio!", rispose il piccolo volatile. "Con una goccia d'acqua?", disse il leone. E il colibrì, proseguendo il volo: "Io faccio la mia parte!").

Mi sono dilungato assai, me ne scuso. Volevo riflettere su futuro, lavoro, organizzazioni e persone. E ho finito col parlare di corrotti, disonesti e truffatori. Il nocciolo è questo, in effetti: **la corruzione ruba il futuro**, condiziona la corretta valutazione del merito, non permette la competizione libera. Lo sa bene Marco Gay, presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria, che non appena eletto ha subito dichiarato: "Fuori da Confindustria chi corrompe e si fa corrompere".

"La corruzione distorce il mercato ed erode la qualità della vita", si legge nella Convenzione della Nazioni Unite contro la corruzione.

Tuttavia c'è chi la accetta ("Tanto funziona così, inutile cercare di combattere!") e sceglie di far parte del meccanismo: destinando una percentuale alle tangenti (tra l'1 e il 3%, secondo le stime dei ricercatori) tutti gli ingranaggi si muovono a dovere. Le pratiche accelerano il loro iter, i tempi si accorciano, i vincoli si rimuovono, le procedure si bypassano.

Sembrerebbe un male necessario per far "girare l'economia". Non è così, ancora una volta. Un'indagine di Transparency International del 2012 dimostra come nei paesi in cui la crisi ha colpito di più la corruzione è maggiore. Già, **con la crisi aumenta la corruzione; ma, purtroppo per noi, con la corruzione aumenta, e fortemente, anche la crisi.**

Un'azienda americana, la Ch2m Hill, che lavora spesso con enti pubblici e governi, ha rigorosi codici di condotta interni contro la corruzione e una formazione continua che **educa i dipendenti a chiedersi sempre, in azienda, quali siano i risvolti etici delle proprie azioni.**

Poiché sanno bene che la corruzione comincia molto prima della mazzetta: le pratiche scorrette prendono vita nelle situazioni ordinarie, negli incontri informali e conviviali (come l'invito al barbecue, molto diffuso negli Stati Uniti), nelle conoscenze interpersonali e negli affetti. Un paio di esempi: se conosco personalmente un fornitore e sono giudice di una gara, devo comunicarlo e passare ad altri il compito di giudicare, altrimenti potrei essere condizionato. Oppure, se sono giudice e ricevo regali natalizi o per altro motivo (come il test di un prodotto), non devo accettare se l'oggetto ha un valore superiore a qualche decina di euro... **Per l'Italia sembra roba da fantascienza!**

Ma ce la possiamo fare anche noi. Mi conforta pensare ai dipendenti pubblici che hanno preso parte al corso di formazione citato sopra, i quali hanno collaborato su nostri stimoli per ideare un piano creativo anti-corruzione, basato su **proposte di azioni quotidiane concrete e di semplice attuazione.** Sono rivolte ai colleghi, ai cittadini, alle scuole, alle imprese. L'eredità dell'esperienza formativa è l'applicazione di queste azioni etiche da parte di ognuno dei partecipanti al lavoro, con i colleghi, e altrove, con chiunque. In una **sensibilizzazione continua che si propaghi per sei gradi di separazione fino a raggiungere tutti**, capi che (cor)rompono compresi!

fonte: http://www.glistatigenerali.com/imprenditori_pubblico-impiego/il-capo-corrompe-urge-un-pronto-soccorso-etico/

DOMENICA 16 NOVEMBRE 2014

CONTRIBUTO - Capinera

«Avete Storia di una caipiroska?»

(Grazie a T.)

fonte: <http://apprendistalibraio.blogspot.it/2014/11/contributo-capinera.html>

[dimmelotu](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[sentenze](#) Fonte:

“Se una pianta non può vivere secondo la propria natura, essa muore; e così un uomo. Non è desiderabile coltivare il rispetto per la legge tanto quanto quello per il giusto. Il solo obbligo che ho il diritto di assumermi è di fare sempre ciò che reputo giusto.”

— Henry David Thoreau (via
[sentenze](#))

[falcemartello](#) ha rebloggato [comeilsilenziodinverno](#)

[ilragazzoconlevans](#) Fonte:

Le 4 stagioni in Italia:

- Cazzo di polline
- Cazzo di caldo
- Cazzo di pioggia
- Cazzo di freddo

frattureinterne:

- Cazzo mi metto?!

[falcemartello](#) ha rebloggato [mammoth](#)

Copia e incolla

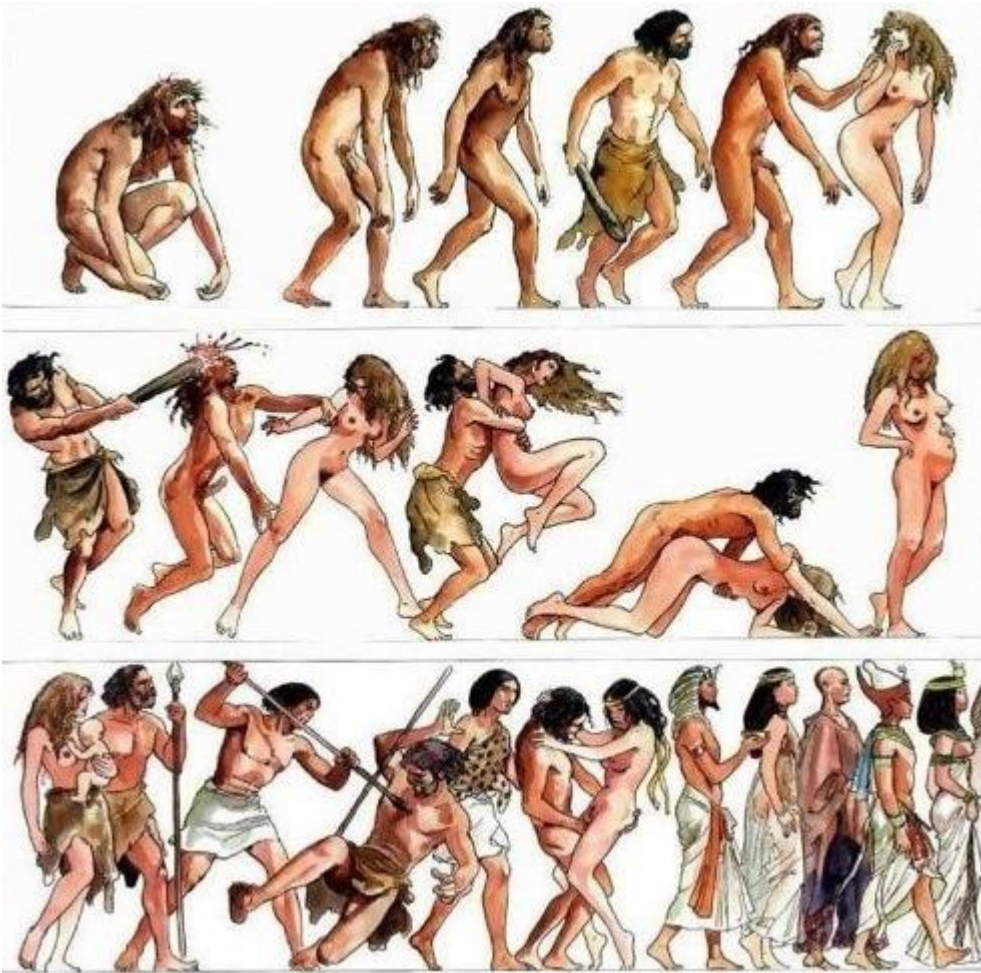
[mammoth](#):

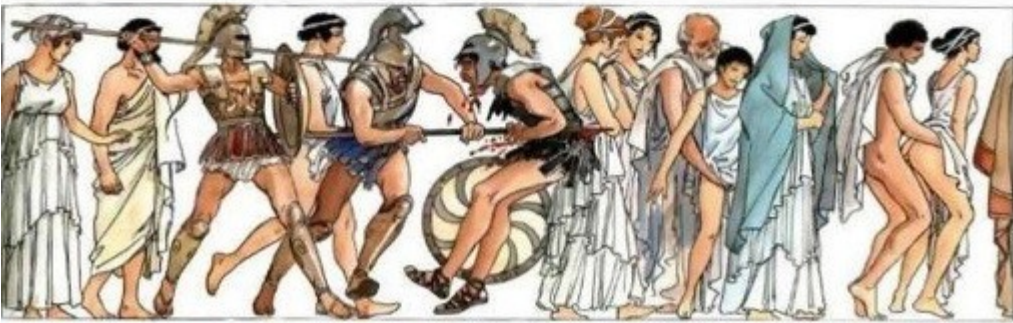
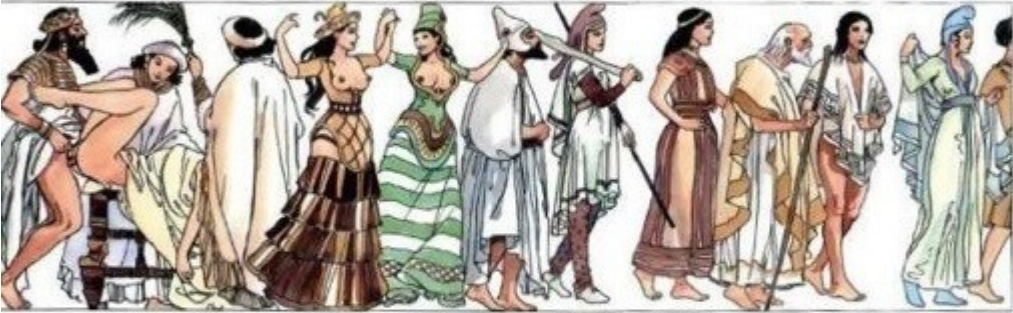
Il mio nuovo ragazzo è allergico al gatto e devo darlo via.

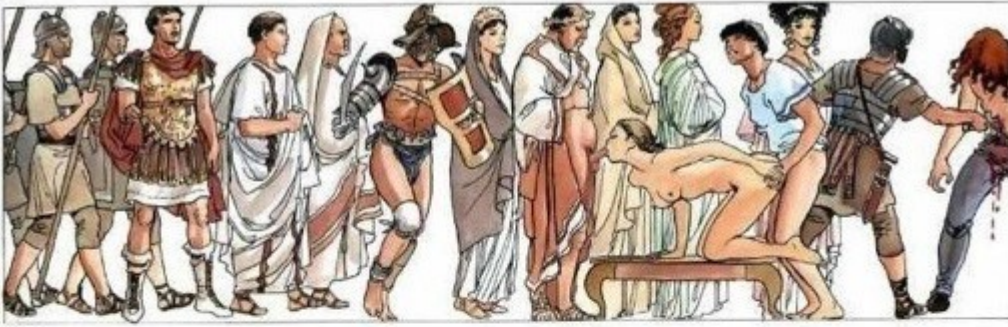
Si chiama Tom ed è amichevole, viene quando lo chiami, ha 28 anni ed è ingegnere.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [planetadekaito](#)

[drrestless](#) Fonte:

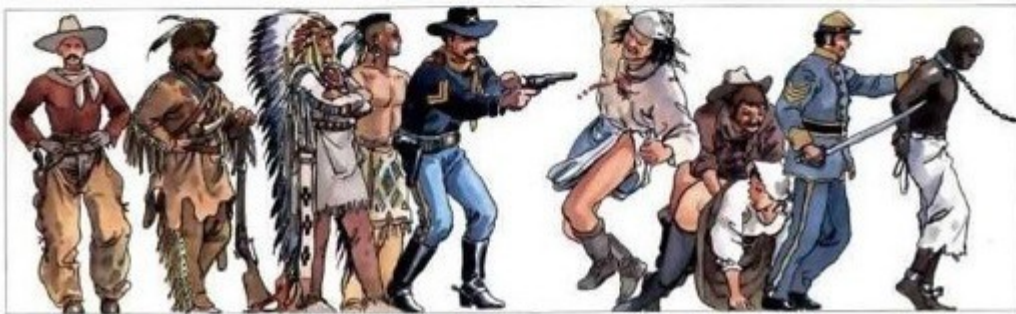
















to be continued

NON FACCIAMO CHE SENTIR PARLARE DELLA PESSIMA INFLUENZA DELLA PORNOGRAFIA ON LINE, DEL FATTO CHE I GIOVANI NON SANNO PIÙ RIMORCHIARE, NON USANO PROTEZIONE, E SONO SULLA VIA DELLA POLIGAMIA. NESSUNO PERÒ LO CHIEDE AI DIRETTI INTERESSATI - 2. ALA RICERCA DI "DAZED" HANNO RISPOSTO IN 10.500, FRA DONNE E UOMINI DI 114 PAESI - 3. PER LE DONNE IL SESSO E' PIU' IMPORTANTE CHE PER GLI UOMINI, GUARDANO PORNO ON LINE MA LESBO (ANCHE SE SONO ETERO), MENTRE GLI UOMINI FANTASTICANO SUL "POLIAMORE" - 4. LA GENERAZIONE DIGITALE HA MULTIPLI PARTNER, IL 50% HA INVIATO SELFIE NUDI, PER LO PIÙ SONO RAGAZZI FRA I 16 E I 20 ANNI E NON HA INCLINAZIONE SANDOMASO, AMA FARE SESSO SOTTO EFFETTO DI DROGA, FA SESSO SICURO, GUARDA IL PORNO SENZA ABUSARNE - 4. GLI UOMINI MENTONO MOLTO DI PIÙ SULL'IDENTITÀ ON LINE, LA CONCENTRAZIONE DI BUGIARDI È IN SUDAMERICA. GLI UOMINI RIMORCHIANO ONLINE POCO PIÙ DELLE DONNE. I MEDIORIENTALI PREFERISCONO ESSERE SINGLE, GLI EUROPEI SONO I PIÙ INFELICI SE NON SONO ACCOPPIATI

www.dazeddigital.com

Non facciamo che sentir parlare della pessima influenza della pornografia on line, del fatto che i giovani

non sanno più rimorchiare, non usano protezione, e sono sulla via della poligamia. Nessuno però lo chiede a loro. Allora lo scorso settembre abbiamo pubblicato una serie di domande per i nostri lettori della generazione globale digitale. Hanno risposto 10.500 persone, fra donne e uomini di 114 paesi, ed ecco i risultati divisi per categorie.

TECNOLOGIA

Gli uomini mentono molto di più riguardo la propria identità on line, la concentrazione di bugiardi è in Sudamerica. Gli uomini rimorchiano digitalmente poco più delle donne. Il 50% degli intervistati ha inviato selfie nudi, per lo più sono ragazzi fra i 16 e i 20 anni.

I gay usano le app per trovare qualcuno con cui andare a letto: lo fa il 50% di loro, e il 10% degli eterosessuali. Il 40% degli intervistati ama fare sesso mentre è sotto gli effetti di una qualche droga, il 36% ha fatto sesso con più d'una persona in un giorno. Che impatto avuto la tecnologia sulla psiche dei lettori? Per l'Europa, gli States e il nord America la tecnologia ha reso la vita più nevrotica, per il Sudamerica, il Medio Oriente e l'Asia la tecnologia ha invece reso la vita più "erotica".

PORNO E FANTASIE

Un quarto dei partecipanti alla ricerca sostiene di non guardare pornografia on line, il 59% la consulta cinque volte a settimana, il 16% sei o più volte alla settimana. Piace a uomini e donne. La distinzione di genere si palesa solo nei casi di uso eccessivo di porno: il 90% di chi lo vede più di 11 volte a settimana è di sesso maschile. I gusti? Gli etero guardano sesso uomo-donna, i gay quello uomo-uomo, mentre le donne etero guardano anche molto sesso lesbo.

Il che significa che il porno mainstream non soddisfa completamente i loro desideri. Guarda il porno estremo chi consuma molto porno, non chi lo fa occasionalmente. La metà degli intervistati non ha mai fatto sesso davanti a una telecamera, il 34% l'ha sperimentato e il 9% non lo rifarebbe. Il 3% ha risposto che lo farebbe ma a pagamento.

SALUTE

I risultati sulla salute e sulla precauzione rivelano che il 44% degli intervistati usa il condom sempre, il 46% ogni tanto, il 10% mai. Il dato interessante è che più giovane sei, più sicuro vai. Tra i 16 e i 20 anni fanno sesso protetto, chi ha risposto "mai" appartiene a una fascia d'età più alta. Gli uomini gay sono i più attenti, oltre il 50% usa il profilattico sempre, il 5% mai. Le lesbiche usano la protezione meno di tutti.

Le visite mediche, paradossalmente, le fa più spesso chi usa le precauzioni. Più fai sesso non protetto, meno ti sottoporrai ai test.

AMORE E SESSUALITÀ

Uno su cinque considera il "poliamore" la sistemazione ideale. Prima era una nicchia, adesso le coppie si vedono alle prese con partner multipli. Gli uomini sono più convinti delle donne a realizzare questo nucleo. I bisessuali sono tra i più propensi. I mediorientali preferiscono essere single, gli europei sono i più infelici se non sono accoppiati.

Per il 68% degli intervistati l'amore è tutto, per il 32% l'amore non significa niente. Per il 75% il sesso è molto importante, per il 3% non conta nulla, per il 22% è una via di mezzo. Il sesso, sorprendentemente, è più importante per le donne che per gli uomini. L'amore comunque è la costante a tutte le età, in qualsiasi paese.

fonte/via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/non-facciamo-che-sentir-parlare-pessima-influenza-pornografia-88982.htm

[stripeout](#) ha rebloggato [fiodicinque](#)

“I discorsi fiume raramente sono navigabili.”

— (via
fiodicinque)

abr

ilfoglio.itFonte:

“Innanzitutto occhio alle date. Delle 43 alluvioni in Italia tra il 2000 e il 2014 elencate da Wikipedia, 26, le più gravi, sono tra fine settembre e novembre. Così 23 delle 32 tra il 1947 ed il 1999. E otto delle 13 tra il 1861 e il 1946. E ancora otto su 13 di quelle tramandate dal 589 al Regno d'Italia. Strano: in autunno piove.

Piove moltissimo: nel 1557 a Palermo 7 mila morti. Nel 1951 sul meridione 1.800 millimetri di pioggia in quattro giorni. Un mese dopo il Po rompe gli argini in Polesine causando 84 morti e 180 mila senza tetto. Del quattro novembre sono l'alluvione del '66 a Firenze, Maremma e Veneto, con 73 morti. Nel '70 a Genova il Bisagno e gli altri fiumi strariparono il 7-8 ottobre causa un metro di pioggia in 24 ore. (...)

Ma allora non esistevano bombe d'acqua, il fiume straripava e non esondava, il climate change non era sugli schermi radar, e i sindaci, come Piero Bargellini a Firenze, si precipitavano a dare una mano ai soccorritori, non piantavano le tende in tv a reclamare quattrini dallo stato.

Il “dissesto idrogeologico” citato come scienza esatta, e al quale cede anche Wikipedia – la rotta della Cucca dell'Adige del 589 d.C. è attribuita a “dissesto idrogeologico seguito alla scarsa manutenzione dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente” – benché di là da venire era casomai declinato al contrario: dopo le piene del Tevere si invocarono i muraglioni realizzati dai piemontesi, poi contestati dagli ambientalisti.

Dopo il Polesine si costruirono argini che vennero accolti come benedizione, non cementificazione. Il Bisagno è stato interrato dal fascismo: nel 1992 quando arrivarono a Genova mille miliardi di lire dallo stato per le Colombiadi, comune e regione non pensarono lontanamente di occuparsene.

Ora la colpa sarebbe del Patto di stabilità del 2001 che impone a sindaci e governatori di

non spendere più di quanto incassano: ma da allora per la Ragioneria dello stato e la Cgia di Mestre le tasse locali sono aumentate del 138 per cento (quelle statali del sette), e le sole imposte regionali sono passate da 47 a 81 miliardi. Eppure nel 2012 per “protezione della natura e beni materiali” ne hanno spesi 1,1, cioè lo 0,6 per cento del totale. Al personale ne hanno destinati sei. E si lamentano.”

— <http://www.ilfoglio.it/articoli/v/123020/rubriche/bomba-acqua-maltempo-armi-di-distrazione-di-massa.htm>

[crosmataditele](#)

A scuola di catastrofi dal Dottor Inevitabile

Sulle ultime catastrofi climatiche del nostro paese abbiamo intervistato un esperto poco conosciuto, ma che riveste un ruolo importantissimo. È il dottor Inevitabile, responsabile governativo dell'UTMA, Ufficio Tutela Mutamento Ambientale.

- Dottor Inevitabile, anzitutto definiamo il ruolo del suo ufficio. Che è evidentemente quello di tutelare il suolo italiano e i cittadini contro i disastri climatici -.

- No, la correggo. Il nostro ufficio ha il compito di tutelare e mantenere la situazione di dissesto ambientale, impedendo soluzioni che creerebbero costose e utopiche aspettative - .

- Scusi ma perché?

- Per molti motivi. In primo luogo perché il mutamento ambientale presuppone un adattamento, e finché il popolo italiano non si abitua ai crolli, alle esondazioni e alle frane sarà sempre spaventato e insicuro. E dato che il disastro climatico è irreversibile, diventa necessaria una nuova cultura, che è appunto quella dell'Inevitabilità -.

-Faccia degli esempi...

- Il nostro ufficio studia nuove forme di comunicazione per aiutare gli italiani a accettare questo mutamento climatico con pazienza. Ad esempio abbiamo coniato il termine “bomba d’acqua”. È ovvio che contro i vecchi acquazzoni di una volta si poteva fare qualcosa, ma contro una bomba d’acqua non c’è nulla da fare. La colpa è di nuvole bellicose e militarizzate. Una volta si diceva: arriva il maltempo. Ora si dice: arriva il ciclone Caronte, l’anticiclone Polifemo, l’uragano Cinzia. Ci si sente dentro a un evento epico, oppure è come aspettare un amico un po’ invadente. Chiudi bene la porta, arriva Cinzia. E basta con le speculazioni ideologiche, basiamoci sui numeri. Quando io dico che in un luogo sono caduti 200 millimetri di acqua, cioè quanto abitualmente

piove in un mese a Caracas, io spiego matematicamente la fatalità dell'accaduto. E non è vero che non ci diamo da fare, abbiamo sistemi di rilevamento modernissimi e faticosi...sa quanto tempo si perde a raccogliere duecento millimetri d'acqua con un cucchiaino?

- Ma il mutamento climatico è ormai cosa conosciuta. Contro le esondazioni, le costruzioni abusive, le frane, non si può fare prevenzione?

- Per la prevenzione non abbiamo i soldi perché purtroppo dobbiamo spenderli per riparare i danni di ciò che non abbiamo prevenuto. Se spendessimo i soldi per la prevenzione, poi non avremmo i soldi per riparare i danni -.

- Ma forse prevenendo non ci sarebbero i danni...

- Questo è un aspetto bizzarro della questione, che stiamo studiando. Ma noi facciamo tanta prevenzione. Ad esempio, in cinquant'anni le previsioni metereologiche televisive sono passate da tre a tremila al giorno, e la grafica è molto migliorata. Un altro esempio, se si costruiscono case in un luogo geologicamente pericoloso noi ...

- Non lo permettete, e sgomberate -.

- No, non possiamo intervenire, ci vorrebbe l'esercito. Ma diciamo subito che sono abusive. Poi le condoniamo. Anzi, d'ora in avanti pensiamo di condonarle ancora prima che le costruiscano abusivamente. Non è una grande idea?

- Lei ragiona in modo strano. E le esondazioni?

- Non eravamo pronti. Una volta i fiumi "uscivano dal letto", "allagavano", "tracimavano", "alluvionavano". Ma adesso fanno una cosa nuova "esondano". Non ce lo aspettavamo -.

- Ma è la stessa cosa. Il Po esonda o allaga, ma lo ha già fatto tante volte -.

- Certo, il Po se lo può permettere, è un grande fiume. Ma adesso qualsiasi torrentello o canale o fiumiciattolo si sente autorizzato a esondare. Non possiamo controllarli tutti, sembra che lo facciano apposta -.

- E gli argini? I lavori di contenimento? Il rimboschimento?

- Vede, se io devo costruire Milano Expo o i palazzi fantasma della Maddalena, io non ho ostacoli, i grandi appalti vanno rapidi e spediti, con un po' di tangenti si sveltisce tutto. Ma ogni volta che c'è un appalto per un argine, per un lavoro di consolidamento, per dragare un fiume, le ditte in gara litigano, si appellano al Tar, si ritarda. Non è colpa nostra. Bisognerebbe affidare il piano di riassetto idrogeologico a un pool, o alla camorra o alla Fiat, e allora le cose andrebbero svelte.

Ma non ce lo lasciano fare - .

- Perciò in futuro andrà anche peggio?

- Dipende da come vediamo la situazione. Noi stiamo preparando un nuovo approccio scientifico e mediatico. Anzitutto abbiamo creato l'evento ω , evento omega -.

- Cos'è?

- L'evento ω - omega è un tipo di accadimento rarissimo e imprevedibile. Ad esempio la pioggia su Genova, uno scontro tra comete, una connessione internet che funziona regolarmente, un arbitraggio di calcio senza polemiche . Questi eventi eccezionali possiamo affrontarli soltanto in un modo -.

- E cioè?

- Vede la forma dell'omega, che cosa le ricorda ? Dobbiamo sperare nel culo, e soprattutto noi politici dobbiamo avere la faccia come un culo -.

- Non mi sembra granché come prevenzione -.

- La prevenzione non la deve fare il governo che ha già troppi pensieri con le banche europee e le spese pazze in vibratori. È la gente che deve assumersi le proprie responsabilità riguardo al mutamento climatico. Abbiamo dimenticato che l'homo sapiens viene dall'acqua, che siamo nati anfibi. Dobbiamo essere pronti a rientrare nel nostro elemento naturale. In ogni casa italiana ci deve essere almeno un gommone o una barca, salvagenti per tutti e una muta, (parola derivata da mutamento) e anche maschera e pinne. Basta lamentarsi che la metropolitana è allagata! Tuffatevi! Questo vuole dire essere buoni cittadini...

- Ma da anni si aspetta un nuovo piano idrogeologico -.

- E noi abbiamo molte idee nuove. Contro le nutrie che rodono gli argini, immetteremo nei fiumi decine di coccodrilli. Saranno proibiti i bed and breakfast nei crateri dei vulcani. Le commissioni rischio terremoti verranno sostituite da una cartomante. Verranno costruite case in cui ci sarà solo un quinto piano, per evitare allagamenti. Per evitare lamentele sui ritardi, nelle stazioni l'orario del treni verrà scritto in cinese. Ma soprattutto, da questo momento in tutto il paese vige il codice fucsia, vale a dire che siamo sempre in emergenza. Se uscite in auto, a piedi, in bici, cazzi vostri. Eravate avvertiti.

- Insomma secondo lei gli italiani dovranno abituarsi alle catastrofi ?

- Sì, dovranno viverle serenamente, perché sono il futuro inevitabile. Addio clima mediterraneo, siamo entrati nel clima Omega. Scusi, ma mi chiamano al telefono -.

- Dottor Inevitabile, sono la sua segretaria. Mi dicono che la strada è allagata e la sua auto è stata trascinata via...

- Come? Ma è uno scandalo! Cosa è successo?

- Scusi ma sono caduti 132 millimetri di pioggia, il garage si è allagato come al solito e i tombini sono intasati - .

- Basta con questa cazzata dei millimetri di pioggia!. Dove sono i pompieri? I tombini intasati, che scandalo! La mia Mercedes nuova. Cosa fa il governo?

- Scusi dottore, ma il governo è lei, e ci ha appena detto che dobbiamo adattarci al clima omega -.

- Chi se ne frega, la macchina è mia. Dove sono i miei stivali da pesca e il salvagente a papero? Ma in che paese di merda viviamo? E in quanto all'evento omega, sa cosa le dico?

- Posso immaginare...grazie per l'intervista, dottor Inevitabile.

Stefano Benni

#La Repubblica 19 novembre 2014

SUDSOUNDSYSTEM - SOUL TRAIN

Ehi, a ddu sta bbai, su ddhru trenu nu 'nci a statu mai.

Pallidu politicu nu nci a statu mai in seconda classe sul treno che va da Lecce a Schaufhausen chinu de gente si ma gente ca sta fugge lontano dalla loro terra d'origine amara e resa pesante come il piombo mandata allo sbaraglio lasciata affondare tradita depredata sbranata e violentata e me chiedi se cuss " se po campa' ieu la sacciu pecce' lu portu lu paccu de cartune tenutu cu la corda comu quiddhru ca ui viditi purtare sulli binari delle stazioni de nu meridionale quista e' la soluzione gente costretta all'emigrazione e le promesse mai mantenute fatte de parole parole e sulamente pare poi andare via tornare e andare via quandu lu mundu nia destinati a quai cu murimu a ddhru imu nati ma de ddhru poi ni 'ndannu scacciati se quistu e' giustu o nu bbe' giustu iddhri li "signori" se 'nde futtenu quiddhri l'ignoranza se la sfruttanu

Perche' a quai du nui tutti quanti anu prtire la fatia nu 'ncete li piccinni anu mangiare la valigia de cartune stae pronta mintici lu mieru l'oliu lu casu recotta ca lu patru subbra te sta spetta stae subbra cu la fatia pronta quiddhru ca nu bole face la gente colta ma tie hai besegnu e ha ingoiare stu boccone amaru li piccinni anu mangiare partono i treni carichi da Lecce nella valigia lacrime e amarezze.

Ehi, a ddu sta bbai, su ddhru trenu nu 'nci a statu mai.

Nella realta' che vorresti finisse per lasciarla alle spalle il destino ha l'ultima sorpresa da farti la sacra corona sui binari la bomba e' venuta a darti e politici disonesti senza scrupoli e faccia arraffano ingordi ma mai binchiati de sordi ammenu cu bu vannu torti avete distrutto generazioni con ogni mezzo siete criminali teste di cazzo ca se campanu sullu sangu della povera gente quista e' realta' mutu semplicemente

E rri intra na citta' ca nu sai a ddhru ha scire addhru la gente camina a tutte le ure te pienzi c'ha risoltu ca la vita ha migliorare ma tieni auri problemite affrontare la gente ca nu te parla e te disprezza te trattanu peciu peciu te na pezza cuss'' 'ncigna n'idea intra lu core la terra de lu sule la terra de l'amore Partono i treni carichi da Lecce nella valigia lacrime e amarezze tie nu ci hai statu mai subbra ddhru trenu

20141120

miciomannaro:

TOR SAPIENZA 2014

*Prima di tutto vennero a prendere i clandestini minorenni,
e stetti zitto perché doveveno rimanere a casa sua.*

*Poi vennero a prendere gli zingheri,
e fui contento, perché rubbavano.*

*Poi vennero a prendere i romeni e gli albanesi,
e fui sollevato, perché quellillà so' la feccia della società.
elle loro donne tutte zoccole e mignotte.*

*Poi vennero a prendere i trans e li froci,
e io non dissi niente, perché nun so' mica frocio, io.*

*Un giorno vennero a prendere me,
ma robba da poco, avevo dato 'na puncicata a uno,
du mesi a Rebbibbia e so' a casa co' la condizionale.*

(via [stripeout](#))

[3nding](#) ha rebloggato [scarligamerluss](#)

[mariondeuchars.com](#) Fonte:

Marion Denchard

DRAW
PAINT PRINT
like the
GREAT
ARTISTS



Salvador Dalí



SALVADOR DALÍ WAS A PAINTER WHO WAS KNOWN FOR HIS ODD BEHAVIOUR AND BENDY MOUSTACHE AS MUCH AS FOR HIS WORK. HE HAD A CRAZY SENSE OF HUMOUR AND PLAYED GAMES AND PRACTICAL JOKES IN HIS ART. DALÍ CREATED ARTWORKS WHERE UNEXPECTED THINGS HAPPEN WITH THINGS YOU DON'T EXPECT TO SEE TOGETHER. IN THIS DALÍ-INSPIRED ARTWORK, I'VE PAINTED AN EYE ON CRUTCHES IN A LANDSCAPE SURROUNDED BY ANTS.

Frida Kahlo



FRIDA KAHLO WAS A MEXICAN ARTIST WHO STARTED PAINTING AS A TEENAGER. HER PAINTINGS AND DRAWINGS ARE ALL ABOUT HER LIFE, DREAMS AND FEARS. SHE LOVED THE VIBRANT COLOURS OF HER COUNTRY AND LIKED TO ADD HER PETS AND DECORATIVE FRAMES TO HER PAINTINGS. ONE IMPORTANT THING THAT FRIDA UNDERSTOOD WAS THAT WHEN LOOKING FOR SOMETHING TO DRAW WE CAN START BY DRAWING OURSELVES.

Gustav Klimt



GUSTAV KLIMT WAS AN AUSTRIAN PAINTER WHO PAINTED FACES IN A REALISTIC STYLE BUT WITH THE DRESS AND BACKGROUND FULL OF PATTERNS MADE FROM RICH COLOURS. HE EVEN USED REAL GOLD LEAF IN HIS PAINTINGS, WHICH MADE THEM SHINE AND SHIMMER. IN THIS IMAGE OF A SLEEPING PERSON, I'VE BEEN INSPIRED BY KLIMT TO PAINT A FACE AND HAND IN THE UPPER CORNER, WITH A SWIRLING, SWEEPING FIELD OF GOLD, BLACK AND RED PATTERNING, THAT IS BOTH A BLANKET AND AN IMAGE OF THE PERSON'S DREAMING MIND.

Henri Matisse



HENRI MATISSE IS ONE OF THE MOST FAMOUS ARTISTS IN THE WORLD. HE NOT ONLY PAINTED WITH BRUSHES BUT HE ALSO MADE PICTURES FROM CUT-OUT PAPER AND CALLED IT 'PAINTING WITH SCISSORS'. THE COMPOSITIONS WERE SOMETIMES ABSTRACT, BUT THE SHAPES REMIND US OF THINGS LIKE PLANTS, PEOPLE, LANDSCAPES AND ANIMALS. HERE I'VE CREATED A CUT PAPER UNDERWATER LANDSCAPE. THE SHAPES AT FIRST LOOK ABSTRACT, BUT ON CLOSER INSPECTION ARE A BIT LIKE FISH AND PLANTS YOU MIGHT FIND UNDER THE SEA.

Hannah Höch



HANNAH HÖCH WAS ONE OF THE FIRST ARTISTS TO CUT UP PHOTOGRAPHS AND STICK THEM TOGETHER IN A NEW WAY TO MAKE PHOTOMONTAGES. TO MAKE MY OWN KIND OF PHOTOMONTAGES, I HAVE USED A HEAD OF A BIRD AND A WOMAN'S LEGS CUT OUT OF MAGAZINES AND STUCK THEM ONTO COLOURED PAPER TO MAKE A STRANGE NEW CREATURE.

Andy Warhol



ANDY WARHOL'S PAINTINGS OFTEN IMITATED OLD-FASHIONED PRINTING, WHERE THE COLOUR NEVER QUITE FITS EXACTLY INSIDE THE BLACK OUTLINE. HE MADE HUNDREDS OF IMAGES IN THIS WAY, OF EVERYDAY OBJECTS LIKE SHOES, FOOD AND HIS BELOVED CATS. HE GREW UP SURROUNDED BY THEM. THEY WERE ALL CALLED SAM EXCEPT ONE CALLED HESTER. HE EVEN MADE A COLOURING BOOK ABOUT THEM CALLED '25 CATS NAMED SAM AND ONE BLUE PUSSY'. I'VE DRAWN MY CAT HERE USING WARHOL'S DRAWING STYLE

nevver:

How to, Marion Deuchars

Tor Sapienza, la violenza razzista spacciata per “guerra tra poveri”

di *Annamaria Rivera* *

In Italia ormai dilaga la caccia, simbolica o reale, ai capri espiatori di sempre: rom e sinti, migranti e rifugiati. Pur variando luoghi e personaggi, comune è lo schema narrativo, avallato anche da quotidiani *mainstream*. A giustificare o sminuire la violenza dei “residenti” e dei “cittadini comuni” si propalano spesso leggende e false notizie, spacciate come vere anche da organi di stampa prestigiosi.

Ciò che è accaduto nella borgata romana di Tor Sapienza costituisce un precedente assai grave. Mi riferisco al trasferimento forzoso, a furor di plebe, dei minorenni ospitati dal Centro di prima accoglienza, collocato in una struttura che include anche uno Sprar (Servizio protezione richiedenti-asilo e rifugiati). Questa prima tappa della chiusura totale della struttura, pur essendo una misura prudenziale, si configura oggettivamente come cedimento istituzionale al violento ricatto razzista.

I facinorosi che, incappucciati e al grido di “bruciamoli tutti!”, a più riprese hanno attaccato il Centro, con lanci di pietre, petardi e perfino una molotov, per alcuni giorni sono stati rappresentati, anche dalla grande stampa, come poveri “cittadini esasperati”. E le dicerie a proposito di scippi, aggressioni, tentati stupri – dei quali non v’è traccia di prova, né denunce formali – sono state puntualmente riprese senza alcuna verifica.

Chi è rimasto nel Centro Morandi ancor oggi è a rischio. Ciò nonostante, di queste persone, de-umanizzate e perseguitate, neppure si rispetta il diritto alla privacy: giornali e telegiornali, infatti, ne hanno mostrato i volti non oscurati, esponendole ancor di più al pericolo.

Tra i pochi che hanno osato violare tempestivamente lo schema narrativo di cui ho detto vi sono l’Arci, la Comunità di Sant’Egidio e, tra gli organi d’informazione, *Il Redattore Sociale* che già l’11 novembre svelava il segreto di Pulcinella: l’istigazione di estrema destra delle spedizioni punitive. A strumentalizzare frustrazione, senso di abbandono, disagio economico e sociale, dirottandoli verso gli *alieni*, v’è la presenza di “gruppi neofascisti e figure, vecchie e nuove, dell’estrema destra”, dichiarava al *Redattore* Gianluca Peciola, capogruppo di Sel in Campidoglio, riferendosi a questo e ad altri casi analoghi.

E sono rari, fra i commentatori che hanno insistito – a ragione, certo – sul sentimento collettivo di segregazione e insicurezza che vivono i residenti, quelli che si sono soffermati a considerare le biografie, la condizione, i sentimenti dei capri espiatori: persone fuggite da povertà, persecuzioni e violenze, approdate rischiosamente in Europa dopo viaggi da incubo, private di casa e affetti, e oggi, di nuovo, rifiutate, minacciate, terrorizzate. Fra loro, trentasei minorenni soli e bisognosi di tutela, che erano impegnati in un percorso di formazione e inserimento professionale e che oggi

sono dispersi in altri centri.

Si legga, a tal proposito, la toccante “[Lettera aperta dei rifugiati del Centro Morandi](#)”, ai quali finalmente qualcuno restituisce la parola.

Ancor meno sono, fra i giornalisti che hanno raccontato di questa vicenda, quelli che hanno citato il *mélange*, tutto nostrano, di attività illecite, spaccio, infiltrazioni mafiose e di estrema destra che caratterizza questo come altri quartieri romani di periferia. Contro il quale mai, per quel che ne sappiamo, i “residenti esasperati” hanno fatto barricate.

Lo schema che ho citato s’intreccia con un’altra retorica abusata: quella, in apparenza non-razzista, della “guerra tra poveri”, secondo la quale, in sostanza, aggressori e aggrediti sarebbero vittime simmetriche. E’ un luogo comune purtroppo condiviso anche da una parte della sinistra, effetto della vulgata di un sociologismo di bassa lega. E’ da un buon numero di anni che chi scrive cerca di smontarla, quella retorica, e di mostrarne l’infondatezza, la superficialità, la fallacia; ma con risultati alquanto scarsi.

Maggiore lucidità si ritrova altrove. Un [comunicato](#) sui fatti di Tor Sapienza della già citata Comunità di Sant’Egidio punta il dito proprio contro questa retorica: “Più che di un presunto disagio sociale o di una ‘guerra tra poveri’ che si vorrebbe innescare ad arte, si tratta spesso di episodi violenti a sfondo razzista”.

Esemplare in tal senso è ciò che è accaduto alla Marranella, quartiere romano del Pigneto-Tor Pignattara, dopo l’assassinio di Muhammad Shahzad Khan, il pakistano di ventotto anni, mite e sventurato, massacrato a calci e pugni da un diciassettenne romano, la notte del 18 settembre scorso. Subito dopo, un centinaio di persone improvvisarono un corteo di solidarietà verso il giovane arrestato, non senza qualche accento di rammarico per “questa guerra tra poveri”, insieme con cartelli e slogan quali “Viva il duce” e “I negri se ne devono andare”.

Più tardi, un circolo politico decisamente di sinistra, presente nel quartiere, si è spinto fino ad affermare incautamente che l’omicida e l’ucciso sarebbero vittime dello stesso dramma della povertà e del degrado. Come se il livello di potere, la posizione sociale, la responsabilità morale fossero i medesimi, tra il bullo di quartiere che uccide, istigato e spalleggiato dal genitore fascista (poi arrestato anche lui), e la sua vittima inerme: già annientata dalla solitudine, dalla perdita del lavoro e dell’alloggio, dal terrore di perdere pure il permesso di soggiorno, dalla lontananza dalla moglie e da un figlio di tre mesi che mai aveva potuto vedere. Una perfetta illustrazione, quel delitto, di *guerra contro i più inermi tra i poveri*.

Certo, Roma è paradigmatica per le cattive politiche che nel corso degli anni hanno prodotto ghettizzazione e degrado urbano di tanta parte dell’hinterland. E, si sa, più che mai in tempi di crisi, il disagio economico e sociale, il senso di abbandono, l’indebolimento della socialità alimentano risentimento e ricerca del capro espiatorio. Ma a manipolare e deviare il rancore collettivo verso falsi bersagli c’è sempre qualche attore politico: solitamente di destra e di estrema destra, da Casa POUND alla Lega Nord di Salvini e Borghezio. Per non dire del sempre fascista Alemanno, egli stesso responsabile più di altri dello stato attuale delle cose, il quale dal suo blog incita a “liberare le periferie romane da un vero e proprio assedio incontrollato di nomadi e immigrati”.

Che la giunta Marino, come altre giunte “democratiche”, ne prenda atto e provveda, prima che sia

troppo tardi. Che la sinistra politica e sociale nelle periferie ritorni, come un tempo, a fare lavoro politico.

* *versione modificata e ampliata dell'articolo comparso sul manifesto del 14 novembre 2014*

(14 novembre 2014)

Le avventure della democrazia. Noi, 'loro' e il muro di... Atene

di GIUSEPPE PANISSIDI

A 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino bisogna riflettere sulle avventure e le disavventure della democrazia partendo dal suo luogo originario, l'Atene del V secolo a. C.. È una operazione necessaria per dotare la nostra democrazia di quella memoria pubblica di cui appare defraudata.

E' trascorso più di mezzo secolo da quando, nel 1955, Maurice Merleau-Ponty, uno dei più agguerriti interlocutori di J. P. Sartre, dava alle stampe una delle sue opere più mature e pensate: "Le avventure della dialettica". Curiosamente definita "maledetta", essa rappresenta un grandioso tentativo di superamento 'in progress' della impasse cui Max Weber aveva condotto la questione cruciale del rapporto tra 'fatti' e 'valori', pensiero e mondo, ragione e storia, con ricadute traumatiche sulle dinamiche e la possibilità stessa della 'prassi'. Una dicotomia implausibile e pericolosa, quasi un invito all'auto-ripiegamento dell'intellettuale nella sua familiare e solitaria 'turris eburnea', remota memoria del "phrontisterion" socratico, il "pensatoio" in scena nell'esilarante raffigurazione delle "Nuvole" di Aristofane. La "politica dell'intelletto", per sua natura 'occlusiva', lascia, ha sempre lasciato, il tempo (e il mondo) che trova, indifferente com'è, nel suo 'splendido isolamento', alla realtà contingente e all'effettuale possibilità di un "altro mondo". Dove 'altro', tuttavia, non significa 'estraneo' al presente, prodotto sofisticato dell'immaginario individuale e collettivo, bensì possibilità immanente nella contingenza di 'questo' nostro mondo, e "pretendente all'esistenza". Questo pensiero della tensione verso la realtà – come si potrebbe ben definire l'impegno di Ponty, memori dell'"utopia" blochiana – oltre l'aspra fattualità, marxianamente "levatrice" di storia, di umane possibilità, esalta una coerente affermazione di umanismo, felicemente disancorata da pulsioni ideologiche e proiezioni meta-empiriche. "**Non esiste situazione senza speranza**", afferma Ponty in una delle sue pagine più belle e significative. E sembrano risuonarvi le parole pronunciate da Lenin nel 1919, di fronte alla grave crisi del capitalismo contemporaneo: "**Credere che non ci sia una via d'uscita dalla attuale crisi del capitalismo è un errore. Nessuna situazione è mai assolutamente disperata**".

Sweet November, venticinque anni esatti, a Berlino un muro di vergogna scricchiolava. Come resistere, oggi, alla tentazione immaginifica, libera associazione d'idee, di scorgervi un preludio a più recenti scricchiolii di orditi incestuosi tra consanguinei, in casa nostra? Collassi futuri, si spera, pur entro quell'"ordine delle somiglianze" caro alla visione di Leonardo Sciascia. Una vera fortuna, comunque, per molti 'credenti', che il "Brit milah" ebraico, il "patto del taglio", implichi la sola circoncisione, *ceteris exclusis*. Quel muro cedeva, infine, e sopra le sue rovine sorgevano nuove speranze, certezze mai sopite, ricerca di più umane attenzioni verso "le vite degli altri", lungamente inaridite e soffocate dalla 'livella' di Stato. Non uomini, ma "**fredde, lisce, uguali palle da biliardo**" – una metafora di Hegel sugli eccessi cruenti della Rivoluzione francese – forzatamente educati all'idea di eguaglianza, ma trafitti nel bisogno di ragionevoli forme di (marxiana) uguaglianza anti-livellatrice, tra cittadini eguali, nella titolarità dei diritti e delle libertà, e differenti, come membri di cerchie distinte e unite nel corpo dell'identità collettiva. Come tedeschi, ora l'hanno forse in parte intravista, come europei continuano a cercarla insieme con gli altri, insieme con noi. Con quanti

“*lavorano e lottano e migliorano sé stessi*”, e fanno la Storia, speranza e certezza di Antonio Gramsci, alta coscienza d’Italia codardamente reclusa, temerariamente ancora ‘pensante’. ‘Reiseregelungen’ nel cuore dell’Europa del 1989, le nuove regole del viaggio incarnano il simbolo fisico di passi più avanzati nella Storia, mentre attestano la costitutiva implausibilità di un ‘progetto’, la cui cecità si rivelava tale, da non riuscire ad annettere valore aggiunto nemmeno alla nostra assai poco esaltante ‘forma di vita’. Non più blocchi, ma “*è sempre guerra*”, Tolstoj scruta Napoleone. Ci sovviene, semmai, un’incisiva osservazione politica *contestuale* di Pietro Ingrao, circa la vera natura del dilemma: “*Più socialismo o meno socialismo?*”, rispetto alla sua configurazione storica ‘reale’. In breve: i loro torti non fanno certo le nostre ragioni. Quanto al prematuro annuncio della “fine della Storia”, proclamata solo pochi mesi prima di quel novembre – l’ironia della sorte - da Francis Fukuyama, essa è ancora di là da venire, evidentemente. “*Vi è ancora cammino da compiere, promesse da mantenere*”, nel sentimento lirico greco di Konstantinos Kavafis, classicamente proteso verso la propria Itaca. La nostra Itaca. Oggi, purtroppo, si ha come la percezione aspra e forte che il cielo di Berlino non sia poi stato così azzurro sopra di noi, che quelle pietre ci siano come rovinare addosso. Vero e proprio “Muro del Pianto” *de chez nous*, se dobbiamo giudicare, sembra inevitabile, dallo stillicidio di sciagure che ne sono seguite, sul piano politico e sociale, morale e culturale. L’intelletto generale in letargo, causa prima, a giudizio di Albert Einstein, storia e saperi alla mano, delle più gravi congiunture di crisi, massimi sistemi universali a parte. Versiamo, da allora, in una penosa condizione di stallo, un’emergenza generale permanente e oppressiva e, in apparenza, priva di sbocchi. Nequizia di un tempo senza muro, fonte sorgiva di frustrazioni e di nausea – “afferra alla gola”, per Sartre, come una morsa – sensi d’inerzia disperante. Prescindiamo, tuttavia, solo per un momento, dal dramma della ‘questione sociale’ e da preoccupazioni ‘volgarmente’ economicistiche. Ad esse, in fondo, si potrà sempre porre rimedio, magari contraendo matrimoni in massa con la prole di un ex cavaliere ed ex altro, corresponsabile, in buona e abbondante compagnia, del fatidico stato dell’arte. Sberleffi, certo, da cui traluce acuta sensibilità morale e civile, a quanto sembra discretamente apprezzata. Rivolgiamo, invece, lo sguardo alle condizioni attuali della nostra democrazia, parto travagliato di lotte epocali d’antan, benché tutt’ora defraudata di una memoria pubblica condivisa. Ictu oculi – potenza del ‘latinorum’ – ci rendiamo subito conto della sua ‘friabilità’, se, per dignità e pudore, non vogliamo metter mano a un lessico più intensivo. Agonia, ad esempio. Eppure, quel muro non c’è più. E “il desiderio di riconoscimento”, anima viva e profonda della democrazia, non solo per Fukuyama, ha aperto vie nuove alla coscienza, alla ricerca e ai bisogni delle identità e dei diritti di ciascuno. Si sa, “*la storia procede sempre in modo dialettico e dal lato negativo*”, scrive Marx memore di Hegel, non in modo lineare e cumulativo, e sufficientemente ignara del vangelo del “sì, sì, no, no”.

Concediamoci un tuffo nel passato remoto, dal quale, in fondo, “siamo tutti esuli”, nella ‘narrazione’ di Fëdor Dostoevskij. Nell’Atene del V secolo a.C., fulgore dell’“illuminismo greco”, un grande stratega militare e non meno abile politico, Cimone, dopo avere distrutto una flotta persiana, allo scopo di abbellire l’Acropoli decise di utilizzare il bottino di guerra per cingerla con un muro imponente. Presto, però, l’opera si interruppe, anche se non ne conosciamo le ragioni precise. Sappiamo, invece, che quel politico, alla guida del partito aristocratico-conservatore duramente ostile a Pericle, si opponeva alla ‘rivoluzione democratica’ in fieri. E sappiamo, altresì, che la sua morte segnò la fine della politica antipersiana di Atene, e l’inaugurazione di un ‘new deal’ guidato dal partito democratico di Pericle. Quel muro interrotto assurge quasi a simbolo, per noi. Qui, infatti, l’incipit dello scontro di Atene con la rivale Sparta, ostile all’“imperialismo’ ateniese, e della “guerra del Peloponneso”, mirabilmente scritta da Tucidide, e consegnata a noi come un “bene perenne”, egli scrive, utile e valido fino a quando “l’uomo sarà siffatto”. Un’insuperata ‘lectio magistralis’, rimasta lettera morta sul terreno concreto della Storia.

Ma qui, soprattutto, l'evento epocale. Pericle 'rompe' il corso della Storia e realizza per la prima volta in Atene la 'libertà democratica', allo scopo e con l'effetto di salvaguardare le libertà civili, la legittimità del potere e l'autorità dello Stato.

Democrazia, dunque. All'esito di un processo di radicali riforme istituzionali, e sul presupposto di una progressiva presa di coscienza degli opliti (cittadini-soldati) e di uno sviluppo economico generale in tutta la Grecia e nei territori coloniali, il principio democratico attecchì anche fra i ceti meno abbienti delle città alleate. La forte reazione oligarchica riuscì a causare 'disturbo', senza però mordere stabilmente sulla realtà del nuovo Stato e sulla connessa solidarietà interstatale. Sorgeva e si assestava un regime politico fondato sul potere diffuso di tutti i cittadini a pieno titolo, quelli 'nati liberi'. "Isonomia", eguaglianza di fronte alla legge; "isegoria", libertà di parola; "isotimia", pari diritto nell'accesso alle cariche pubbliche. Questi i principi fondamentali di quella costituzione, declinati entro la cornice istituzionale di organi collegiali, quali l'"ecclesia", assemblea generale primaria, e la "bulè", consiglio eletto a sorteggio (un'idea davvero eccellente), con la funzione di formulare proposte per l'assemblea. Le magistrature, sorteggiate o elette, in carica per un anno, espletavano compiti esecutivi ed avevano l'obbligo dell'"euthuna", rendiconto all'assemblea, con l'avvertenza che, nel nome stesso, quell'istituto incorporava anche la previsione della punizione. E' pur vero, tuttavia, che a questo Stato Platone guardava con preoccupazione critica come "governo del numero o della moltitudine", ed Aristotele come "governo dei poveri contro i ricchi", dunque governo di una parte che agisce nel proprio interesse. Insomma, i maggiori intellettuali del tempo non sembra che...esultassero.

In ogni caso, tra limiti e contraddizioni molteplici, inevitabili nel tempo storico determinato, quel popolo concepiva ed offriva un'idea nuova e profonda intorno ai dilemmi dello stare insieme. Non deve, tuttavia, sfuggire il punto essenziale. Se quell'idea radicava in profondità, ciò è dovuto essenzialmente allo spessore culturale di una 'forma di vita' pubblicamente nutrita degli splendori della letteratura e dell'arte, delle sommità della filosofia e dell'intera costellazione dei saperi: dalla medicina alla matematica, dalla biologia alla storiografia. Non casualmente, il cuore di quella "paideia" – dalla religione alla filosofia alla drammaturgia – era la "katharsis", la catarsi purificatrice che innerva ancora segmenti significativi della psicoanalisi e dell'estetica contemporanea, in quanto consapevolezza e ricerca, classicamente, processo di liberazione intellettuale e conoscitiva, previa scarica emozionale, e conseguente conversione del modo di vivere. "Phronesis". Conoscevano le sfilate di moda, non il "grande fratello". Perché la massa dei votanti – non tutti, certamente, bensì solo gli 'aventi diritto': maschi, adulti e liberi – era organicamente immune da sindromi di 'analfabetismo funzionale'. E morale. Invero, la democrazia diretta o espressa, rappresentativa o satellitare, di per sé non garantisce alcunché, e può impedire di strambare soltanto entro indefettibili condizioni e presupposti progressivi di sfondo. E se, oggi, la 'rete' può rivelarsi uno strumento efficace per la sperimentazione di forme inedite di democrazia partecipata e governante, nuova Ginevra rousseauiana, è anche vero che si tratta pur sempre di uno strumento, erma bifronte, disponibile per usi e abusi molteplici. Sempre due, dunque, i temi in agenda, non uno soltanto, se anche strettamente correlati. Il primo: come, con quali strumenti e modalità sia più opportuno esprimersi, da un lato. Il secondo: chi sceglie chi e che cosa, e in virtù di quali criteri, dall'altro.

Un rapido e sapido *excursus* nel dominio dei saperi, in uno dei suoi punti più alti e fondanti, forse può soccorrere. Al riparo di paventati rischi assolutistici o totalitari, J. J. Rousseau, individuava il 'thema decidendum' nella "volontà generale", e ne annetteva il potere entro la sfera del singolo uomo, in ogni individuo sociale, concepito quale ontologica "opzione morale" del bene comune e dell'interesse generale. Risoluta l'esclusione di (pericolose) operazioni di mediazione tra "affinità elettive" individuali, nonché di ogni forma di calcolo combinatorio. La "volontà generale", infatti, non s'identifica né con la "volontà di tutti", né con la "volontà della maggioranza", men che mai

con l'assetto (più o meno) democratico del governo rappresentativo. "Volonté générale" è la "composizione" in unità delle naturali differenze, messe a fuoco e in tensione, non già semplice identità illusoria (e mistica) risultante dall'eliminazione delle volontà particolari. Senza la ricchezza delle differenze, del resto, non potrebbe neppure costituirsi l'unità dell'intero e, proprio perché coincide con "quel che resta" delle differenze, la volontà generale è costruzione permanente in divenire, punto d'approdo, non d'avvio, mai realtà data, totale e compiuta. La specificità stessa del suo nome istituisce una connessione immediata e intrinseca con l'"interesse generale" del corpo sociale, indipendente e soggiacente a qualsiasi maggioranza, nonché sua fonte di legittimazione, previo "calcolo di tutti i voti". Di tutti. Si definisce, in tal modo, il nome proprio della "sovranità popolare", la volontà del popolo come intero, integrante l'identità morale di tutti e di ciascuno nel "corpo politico". Una condizione ostativa insuperabile perché la "volonté générale" possa essere in qualunque modo "rappresentata". Può certo essere "provvisoriamente delegata" (déléguée), in accordo con la volontà (anche) di un solo uomo, senza vincoli di soggezione e, soprattutto, senza scissure nell'intero, alla stregua del peculiare movimento che essa innesca, e del suo carattere naturalmente inclusivo e, appunto, "generale". Al di là, o al di qua, delle stesse, contingenti espressioni elettorali di libertà, a cadenza più o meno regolare, dunque anche in ragione della massa critica del voto inespresso. Il senso del discorso non potrebbe essere più chiaro. Con tutto il rispetto per Locke e Tocqueville, Montesquieu e Mill, teorici e testimoni attenti dell'esistente, e malgrado la loro pervasiva influenza nella tradizione politico-culturale occidentale, fatto è che, dalla Rivoluzione francese alle "Dichiarazioni universali" dei diritti e delle libertà, fino alla teoria del "velo d'ignoranza" di J. Rawls, le grandi linee teoriche della 'rottura' sono limpidamente tracciate. Ebbene, se le forze d'occupazione dello Stato e delle istituzioni – Giorgio Napolitano condivide l'assunto di Enrico Berlinguer? Gli consta di essere (stato) il Presidente di 'quella' Repubblica? Fantasie a parte del sistema politico-mediale intorno ad asserite seconde e terze Repubbliche – se il sistema dei partiti, si diceva, in testa il "partito della nazione" – della "volonté générale" o del 20%? – compiendo molti passi indietro, rinunciasse ai benefici parassitari e perversi derivanti dalle lacerazioni dell'intero e traducesse il senso dell'enucleata 'rottura' in atto di consapevolezza, come d'incanto imboccherebbe la via del reperimento di ampi margini senso. Ergo, della propria (ri)legittimazione. Coticché, nel fuoco di un'incipiente nuova 'forma di vita', l'azione politica si esplicherebbe in convergenza, quanto all'impegno della formazione e del rispetto della volontà generale. Conferma, ove mai necessaria, che la nostra Costituzione, pur lungamente bistrattata, non è il rottame che l'anti-politica di Stato si affanna ad ammannire. Vero è che la Charta attende ancora il suo Godot, la messa in opera, ossia, e in sicurezza, dei suoi gangli vitali, preconditione indefettibile di aggiornamenti opportuni e necessari.

E hic et nunc? Nelle more, non possiamo più destinarci a incrociare, per di più vanamente, flussi permanenti di 'mani pulite', disfatte in sequenza del passato, di "classi dirigenti generali" ed "assemblee democratiche", ancorché elette, come avveniva fino a pochi anni fa, quando – l'oblio farisaico non giova – non erano 'nominate', e quando, inoltre, la 'forbice' sociale era incomparabilmente meno divaricata. Conferma inequivoca dello strabismo epistemico di taluni approcci (molto) teorici al tema della crisi della democrazia rappresentativa, essenzialmente interpretata quale effetto diretto dell'akmé delle diseguaglianze sociali. Eppure, gli anni '50 e '60, in particolare, sono stati i peggiori, ma anche i più significativi, della seconda metà del secolo scorso, dominati da un forte oscurantismo di matrice (post)fascista. Mentre in Germania avanzavano i Panzer della 'denazificazione' e il "Godesberger Programm" faceva piangere Marx, in casa nostra piangevano le madonne e andavano in pellegrinaggio; si registrava una *miracolosa* espansione dei poteri criminali delle mafie e del loro controllo lungo vasti territori dello Stato, in quanto "**infrastruttura di sviluppo e di ricambio dei gruppi dirigenti della società e dello Stato**" (Salvatore F. Romano); il primo deputato fascista (ri)entrava in Parlamento; le ACLI e l'Azione

Cattolica emanavano fluidi di collateralismo; le elezioni si nutrivano delle *sapienti* promesse di una scarpa prima e una scarpa dopo; la DC prendeva diligentemente appunti e istruzioni dagli USA e dal Vaticano; statisti e politici, a furor di popolo, tessevano interessanti relazioni (anche di 'democrazia rappresentativa') con 'cosa nostra', attiva "***dentro e con lo Stato, attraverso i rapporti esterni con i suoi rappresentanti e nelle istituzioni***", a giudizio di Pietro Grasso, già procuratore nazionale antimafia; e il PCI attraversava 'questo' guado, anche a prescindere dal fattore K. Amenità siffatte. Per la gioia del popolo italiano e della (compianta?) democrazia rappresentativa d'antan, quantunque la mondializzazione, l'euro e l'economia finanziarizzata fossero ancora fuori dall'orizzonte della storia. Infine, ma non da ultimo, il sottosuolo incubava il berlusconismo: nome proprio della scissione, cifra esatta di un "cavaliere inesistente".

Perché, invero, di libertà e di democrazia bisogna sempre parlare "in situazione", argomenta Sartre, e non già per esercitazioni tecniche, soltanto all'interno di "un campo", non mai in termini assoluti, per astrazioni indeterminate. Immersi, come siamo, nelle nostre vite e nel mondo degli uomini, tra amici e parenti, passanti e conoscenti, passato, presente e (sic) futuro. E solo quando la libertà 'incontri altro' fuori di sé, nel significato delle parole di Martin Luther King: "***La mia libertà finisce dove comincia la vostra***". E nel senso ulteriore che, senza l'altrui, neppure la nostra avrebbe inizio. Quel "campo", tuttavia, – ecco il punto – altro non è, se non il terreno da costruire e su cui camminare insieme, hegelianamente da percorrere proprio mentre lo costruiamo, attraverso l'elaborazione teorica e la conduzione pratica di essenziali problematiche locali e universali. Affrancati, è un auspicio, dal mugugno impotente del "ressentiment" – altro dal 'risentimento' del linguaggio comune – su cui Nietzsche per primo ha scritto pagine definitive. E guai se 'la rete' usurpasse la funzione consolatoria delle sacrestie o del bar dello sport, che svolgono ancora egregiamente il proprio lavoro. Guai, insomma, se essa svilisse in medium di compensazione per frustrazioni e pulsioni emozionali, esacerbando gli inconvenienti connaturati alla tecnologia informatica. Primo dei quali, il ribaltamento del senso stesso della realtà e dell'"esperienza", sempre da costruire mediante l'attraversamento del mondo, ora, invece, in assunzione dall'esterno, da un mondo, ossia, cui non siamo noi ad andare incontro, ma che, viceversa, ci viene incontro dall'interno di una sofisticatissima scatola. Di certo, non ci arride la fine ingloriosa del "prete asceta", patetica quanto innocua figura 'morale' della sublimazione: di miserie e sensi di colpa, debolezze e frustrazioni. Pie donne ai piedi di una croce: tragedia, la prima volta, farsa, le altre, secondo Marx correttore di Hegel. Oppure, 'pianto greco' di prefiche, sublimità dei cori tragici a parte. Vertiginosa posta in gioco, in realtà, la marxiana "umwälzende Praxis" è prassi sovvertitrice. Meglio: inversione della prassi. Un tema ancora tutto da svolgere. Non è un caso che, agli albori della modernità, un'altra formidabile macchina da guerra contro-ideologica, Baruch Spinoza, avesse già severamente ammonito: "***L'odio e il pentimento sono nemici mortali dell'uomo. Non si piange sulla propria storia. Si cambia rotta***".

Avversi 'destini' non sono ascrivibili alla volontà o agli interessi di capri espiatori esterni e di comodo. Alla 'rappresentanza' politico-istituzionale, putacaso, il cui radicamento terreno è pacifico, e non necessita di ulteriori dilucidazioni. Ovvero, alla magistratura e alle sue dinamiche, spesso discutibili, talora dissennate, non solo nell'esercizio della giurisdizione, ma bensì anche negli 'interna corporis'. D'altra parte, se abitassimo arene felici di giustizia dispiegata e compiuta, senza falle più o meno gravi, nella beatitudine dell'"eden dei diritti innati dell'uomo" del Marx più amabilmente ironico, non avrebbe neppure senso parlare di giustizia. Anzi, alla luce della lezione della grecità classica, non disporremmo neanche del lemma e del concetto relativi. Fino a quando, naturalmente, il "garantismo", dalle molte vite e dal volto cangiante, dell'inopinata pretesa d'impunità non ci rinfrescasse la memoria e il senso dell'umano. E non ci ricordasse, ancora Marx, l'ineluttabilità degli apparati di giustizia e di repressione, prodotti della devianza in ogni formazione sociale finora esistita, segnatamente entro il modello di produzione con capitale e la macchina

statuale del “sorvegliare e punire”. Non ci ricordasse, tra l’altro, la quisquilia che l’hegeliano “regno animale dello spirito” della società borghese moderna sussume la (decantata) “libertà civile” nella legge, quale espressione della volontà generale del corpo sociale, soggezione all’”io comune”, ancora Rousseau, alla “società come trama di legami e relazioni”, ancora Marx. Non a pulsioni egotiche patologiche (finanche postribolari) di ogni quaquaraquà che “parteggiando viene”, ancorché meta libidica – Piero Gobetti sul “mussolinismo” – di non trascurabili frazioni di popolo *prudenzialmente* allergiche alla volontà generale.

Vero di fatto è che, se nella notte hegeliana “tutte le vacche sono [sembrano] nere”, di giorno, più sensatamente, prestando ascolto al monito di I. Kant, secondo cui “**ragionare è distinguere**”, la mente non può non correre alle prerogative inalienabili del popolo sovrano. E alla sua mira fallace nell’espressione di sé stesso e delle ‘proprie’ classi dirigenti. Impellente il bisogno di riorientare l’esercizio dello sguardo sulle cose ed “auto-sovertire” le pratiche individuali e pubbliche, a pena di esiti di non ritorno. Perché, “**la radice dell’uomo è l’uomo stesso**”, Marx insiste. Come non rammentare, al riguardo, una lontana, ma caustica e più che mai attuale osservazione del cancelliere tedesco Gerhard Schröder? A giudizio del quale la questione delle riforme, nel Belpaese, soffre intensamente lo stato entropico (e antropico) della volontà generale. Il potere più forte. In tema, la madre di tutte le riforme, la nostra prima rivoluzione culturale (e politica), attraverso uno sguardo alla Ponty, nella cui prospettiva “**il mondo è già costituito, ma non è mai completamente costituito**”. Se è nel vero chi, come Marx, ritiene che “**gli uomini fanno la propria storia, ma non la fanno in modo arbitrario, in circostanze scelte da loro stessi, bensì nelle circostanze che essi trovano immediatamente davanti a sé, determinate dai fatti e dalle tradizioni**”. Il teatro di guerra. I fatti, vale a dire le condizioni oggettive di vita, e le tradizioni, cioè la storia di sfondo, intellettuale e culturale.

Noi e ‘loro’. Senza muri. Purché s’intenda che ‘loro’ siamo noi, infine. Se, dunque, ‘loro’ si separano da noi, ciò dipende dal fatto che, ancor prima, noi ci scindiamo da noi stessi, e proprio nel momento cruciale in cui li scegliamo tra di noi. Ne va di noi, in questo moderno rito sacrificale dell’intelligenza, della volontà e del libero arbitrio.

“Hybris”, memoria tragica, è anche questa tracotanza, questa perversione della volontà generale. E “gli dei se ne vanno”. (Sofocle).

(18 novembre 2014)

fonte: <http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/11/18/le-avventure-della-democrazia-noi-%E2%80%98loro%E2%80%99-e-il-muro-di%E2%80%A6-atene/>

La lotta di classe vinta dai ricchi

"La lotta di classe esiste e l’hanno vinta i ricchi. Vero!". Smontare l'*hardware* neoliberalista è oggi più che mai necessario. Una recensione dell'ultimo libro di Marco Revelli sul tema della disuguaglianza, in libreria per Laterza.

di **Lelio Demichelis**, da sbilanciamoci.com

“La lotta di classe
esiste e l’hanno
vinta i ricchi”

VERO!

— Marco
Revelli

 Gli Idola | Laterza

La curva di Laffer e la curva di Kuznets. Sono questi gli obiettivi centrali dell’analisi di Marco Revelli nel suo ultimo saggio breve sul tema della disuguaglianza, uscito tra gli *Idola* di Laterza e che riprende e sviluppa un tema al centro dell’attenzione (Luciano Gallino, Mario Pianta, Joseph Stiglitz e ora anche Thomas Piketty) con un titolo ad effetto ma sempre replicato dalla realtà: *La lotta di classe esiste e l’hanno vinta i ricchi. Vero!* La curva di Laffer e quella di Kuznets: due favole economiche nate in epoche diverse (la prima, nel 1974 e – secondo una leggenda metropolitana probabilmente falsa ma capace di colpire l’immaginario collettivo – disegnata da Laffer su un tovagliolo di un noto ristorante di Washington; la seconda, risalente invece al 1955), ma usate come armi pesanti nella costruzione e nella propagazione dell’ideologia neoliberista. Ideologia.

Oppure e forse meglio (e oltre Revelli, ma con Foucault) come biopolitica/bioeconomia neoliberale (concetto che preferiamo), posto che l’obiettivo esplicito e perseguito (e purtroppo raggiunto) dal neoliberismo era (è) quello di voler essere non solo una teoria economica ma una autentica antropologia, per la edificazione di un *uomo nuovo neoliberista* la cui *vita* fosse solo *economica* e a mobilitazione incessante e a flessibilità crescente (lavoratore, consumatore, poi imprenditore di se stesso, precario, nodo della rete), uccidendo il vecchio *soggetto illuministico* titolare di diritti e trasformandolo in *oggetto economico*, in merce di se stesso, in capitale umano, in nodo di un apparato. Una biopolitica neoliberista che ovviamente si è subito trasformata in tanatopolitica, perché doveva produrre, per raggiungere il proprio scopo la distruzione (appunto la morte) della società e della socialità, della democrazia politica ed economica, facendo della disuguaglianza il suo target da perseguire e dell’impoverimento la sua disciplina (ancora Foucault) capillare. Qualcosa di paradossale e di assolutamente irrazionale (oltre che di anti-moderno) – appunto: la produzione deliberata di disuguaglianza – ma che tuttavia ha conquistato il cuore di troppi economisti e l’opportunismo di troppi politici diventando *spirito del tempo* ottuso e ostinato ma capace di volare sull’intero globo.

Questa opzione disegualitaria, se non (scrive Revelli) “apertamente anti-egualitaria”, questa ideologia della disuguaglianza necessaria continua infatti ad essere parte integrante o base strutturante di quella “dogmatica neoclassica che ha offerto il proprio hardware all’ideologia neoliberista fin dall’origine della sua lotta per l’egemonia, alla fine degli anni Settanta e per tutto il corso degli anni Ottanta del secolo scorso”. Disuguaglianze crescenti e quindi e conseguentemente *lotta di classe vinta dai ricchi contro il resto del mondo*. Attraverso i piani di *aggiustamento strutturale* del Fondo monetario e della Banca mondiale, le politiche di deregolamentazione dei mercati finanziari e del lavoro, la riduzione dei diritti sociali, oggi l’austerità europea e le *riforme strutturali* di Draghi, di Angela Merkel e di Matteo Renzi (*strutturale*: una *parola magica* per una

pedagogia finalizzata alla *strutturazione* e alla costruzione - è una biopolitica e insieme una forma di *costruttivismo* - della società come mercato).

Quella uguaglianza che era “l’idea regolativa” o la meta da raggiungere nei *trenta gloriosi* o nell’*età dell’oro* del secolo breve secondo Hobsbawm, è stata così rovesciata nel perseguimento dell’obiettivo opposto e contrario, quello appunto della disuguaglianza. Una svolta copernicana, scrive Revelli, che ha avuto “come naturale complemento della *supply-side economy* – e sua copertura morale – la cosiddetta teoria del *trickle-down* (letteralmente, ‘gocciolamento)”, per cui se si favoriscono i soggetti che trainano lo sviluppo economico - i capitalisti, i grandi investitori, il potere finanziario – si genera spontaneamente un meccanismo virtuoso “il quale crea ricchezza aggiuntiva e in parte la ridistribuisce per una sorta di ‘forza di gravità’ naturale, senza che l’intervento dello Stato giunga a turbare o inceppare il meccanismo”.

Dunque, la curva di Laffer, *favola* di uno sconosciuto professore di una periferica business school e diventata poi icona della Reaganomics, sulla base di un ipotetico trade-off tra aliquote ed entrate fiscali. E la curva di Kuznets, secondo la quale un accelerato sviluppo economico produce sì, in una prima fase, disuguaglianze crescenti ma solo fino a un punto di svolta, superato il quale il sistema comincia invece a generare uguaglianza. Nata senza pretendere di avere un valore predittivo né prescrittivo, negli anni Settanta ne venne fatto invece un uso ideologico “al fine di neutralizzare le critiche nei confronti degli effetti disegualitari del modello di sviluppo patrocinato dai fautori della *supply-side economy* e di propagandare le spregiudicate politiche di imposizione del modello neoliberista ai paesi in via di sviluppo, nonostante gli effetti negativi sui loro equilibri sociali”. Una sua variante venne applicata anche ai temi ambientali, dove era l’inquinamento a scendere, dopo una iniziale fase di sua necessaria crescita.

Due curve-icona, due feticci neoliberisti che Revelli smonta – con una lunga sequenza di statistiche e di analisi empiriche e legando il tema dei redditi calanti ai debiti crescenti (soprattutto privati, come modo per disinnescare politicamente e socialmente l’impoverimento prodotto) – dimostrandone l’assoluta falsità. Le disuguaglianze sono cresciute. La crisi prodotta dal neoliberismo resta crisi e anche l’ambiente è messo sempre peggio, come dimostrato dall’ultimo Rapporto dell’Ipcc dell’Onu. Come falsa era la congettura del *gocciolamento*.

Citando Keynes e la sua metafora delle giraffe dal collo lungo, Revelli conclude che tale teoria ha semmai “giustificato e incentivato la tendenza bulimica dei colli lunghi”. Favorendo appunto l’avidità delle giraffe dai colli lunghi, anzi lunghissimi: gli gnomi di Wall Street e i “velieri corsari dei mercati finanziari”, gli uomini di banca, gli *hedge-fund*, i conti *off-shore* (e ora potremmo aggiungere Juncker e il suo Lussemburgo-paradiso fiscale). Mentre le giraffe dal collo corto – che deve restare corto o farsi sempre più corto – continuano a generare una ricchezza “che viene sistematicamente risucchiata in alto, nel circuito da loro inattuabile di una finanza onnipervasiva, diventata *principio di organizzazione* principale dello stesso assetto produttivo globale e, insieme, *proprietaria* degli ambiti decisionali strategici, a cominciare da quello politico”.

Revelli, da par suo e con il suo stile, smonta dunque il paradigma (l’ideologia o la biopolitica/tanatopolitica) neoliberista. Ma questo paradigma resta saldamente al potere. Smontare il suo *hardware* è dunque necessario come necessario è non smettere mai di farlo, altrimenti la sua egemonia e il suo dominio resteranno tali per sempre. Senza dimenticare tuttavia di smontare anche il *software* (il pensiero unico, il senso comune dominante, l’accettazione del principio per cui non ci sarebbero alternative al capitalismo, la falsa individualizzazione offerta dal consumo, la

condivisione in rete, i social network) che incessantemente e contro ogni evidenza, lo giustifica e lo legittima.

(13 novembre 2014)

fonte: <http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-lotta-di-classe-vinta-dai-ricchi/>

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [bugiardaeincosciente](#)

“Hai solo bisogno di qualcuno che sappia leggerti dentro nonostante tu sia fatta di scarabocchi.”

—(G.
 Zeribelli)

[needforcolor](#)

“

Contemplali, anima mia; essi sono davvero orribili!

Simili ai manichini; vagamente ridicoli;

Terribili, singolari come i sonnambuli;

Mentre dardeggiano non si sa dove i loro globi tenebrosi.

I loro occhi, in cui s'è spenta la scintilla divina

Come se guardassero lontano, restano levati

Al cielo; non li si vede mai verso i selciati,

Chinare, pensosamente, la loro testa appesantita.

Essi attraversano così il nero sconfinato,

Questo fratello del silenzio eterno. O città!

Mentre che attorno a noi tu canti, ridi e sbraiti,

Innamorata del piacere fino all'atrocità,

Guarda! Anch'io mi trascino! Ma, più inebetito d'essi,

Io dico: Cosa chiedono al Cielo, tutti questi ciechi?

»

— Charles Baudelaire, *I*

ciechi

Garrett Morgan, l'afroamericano che inventò il semaforo

Storia di un riscatto sociale attraverso l'ingegno, per un'invenzione che continua a evolversi

Era un prototipo, azionabile solo con l'intervento di un essere umano, un po' rudimentale e goffo. Ma funzionava. Il 20 novembre 1923 veniva brevettato – patente numero 1.474.074 – uno dei primi semafori d'America (non del mondo, però: il primato spetta a Londra, [come abbiamo scritto qui](#)). Il suo inventore era [Garrett Morgan](#), aveva 46 anni, era nero, ed era anche uno dei pochi che a Cleveland, la sua città, possedeva un'automobile.



Proprio per questo, forse, era sensibile al tema del traffico: le prime auto, i carri, le persone si scontravano spesso, provocando anche feriti. Decise di risolvere la questione. Era un'inventore, con alle spalle importanti risultati: aveva inventato un cappuccio di sicurezza per i minatori che comprendeva anche una primitiva maschera a gas (nel 1916 proprio grazie a questo strumento riuscì a salvare tre persone: la cosa rimase nella storia) e una crema per lisciare i capelli (scoperta fortuita, in realtà). Quella volta inventò un sistema per regolare e direzionare il traffico: un semaforo.

Nov. 20, 1923.

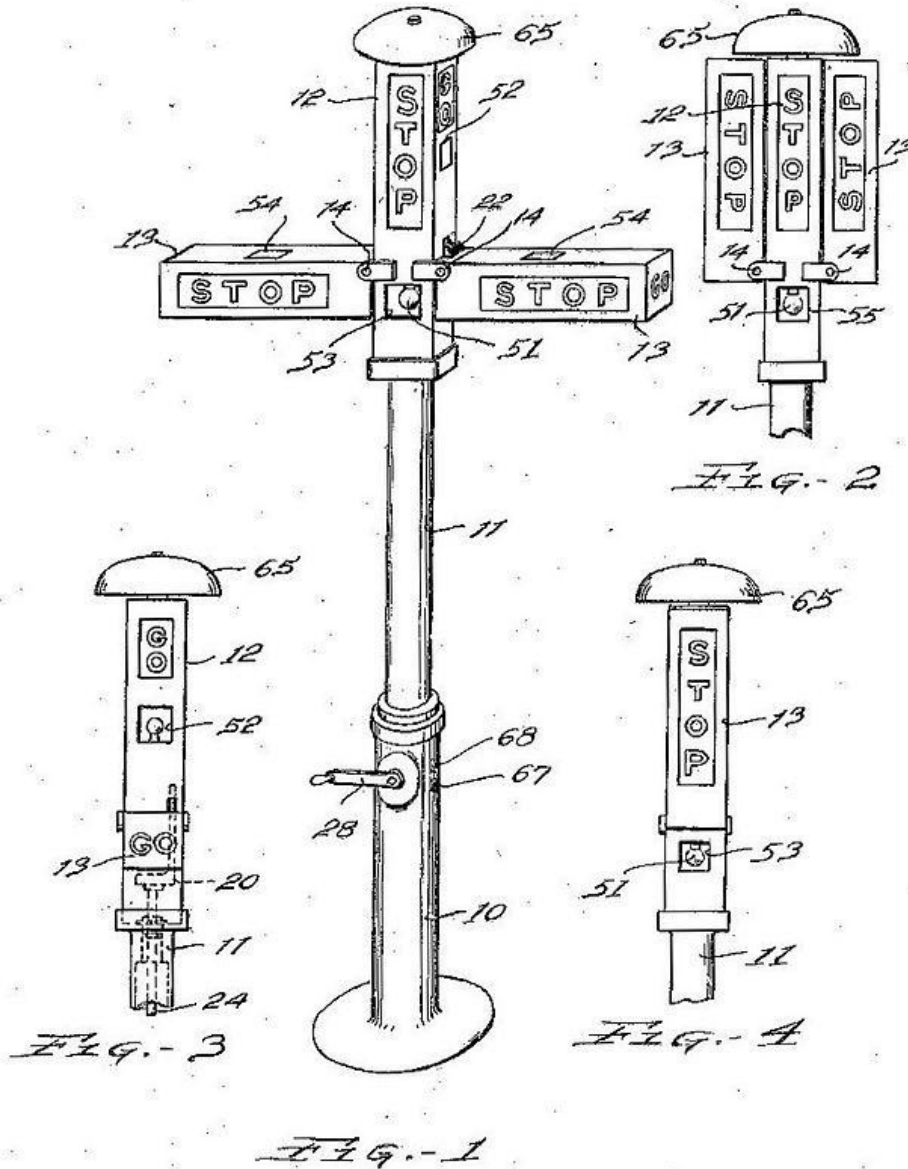
1,475,024

G. A. MORGAN

TRAFFIC SIGNAL

Filed Feb. 27, 1922

2 Sheets-Sheet 1



INVENTOR
 Garrett A. Morgan,
 By Walter Macklin,
 ATTORNEYS

Non aveva luci, era composto da un asse centrale con attaccati due bracci regolabili con una leva. La cosa notevole era che aveva le scritte: "Stop" e "Go", per indicare i movimenti ai passanti. Vendette la sua idea alla General Electric per 40mila dollari dell'epoca, e si sistemò. La storia del semaforo è senza dubbio uno dei capitoli più interessanti della storia della viabilità. Le cose sono molto cambiate, e tutto è ancora in trasformazione. Le luci sono diventate una presenza

fondamentale (in inglese sono perfino nel nome stesso: traffic lights), hanno assunto colori distintivi, con il rosso che indica lo “Stop” e il verde (o il blu) che dà il via libera, ma restano un cruccio non di poco conto per i daltonici, soprattutto quelli che confondono il rosso e il verde (secondo [queste stime sono tanti](#)).

Anche per loro però hanno trovato [un rimedio](#). I designer [Ji-youn Kim](#), [Soon-young Yang](#) e [Hwan-ju Jeont](#) hanno pensato che fosse meglio lavorare sulle forme dei segnali luminosi piuttosto che sui colori. Per lo stop ci sarebbe un triangolo, un cerchio per il giallo, e un quadrato per il verde. In questo modo i daltonici non devono memorizzare le posizioni delle luci per capire se è verde e rosso.

fonte: <http://www.linkiesta.it/storia-semaforo-afroamericano-invenzione>

Breve e sintetica storia del semaforo

Dai primi tentativi londinesi al semaforo come strumento generale, che si afferma negli Usa

È diffuso in tutto il mondo, funziona allo stesso modo ovunque, ha sempre gli stessi colori (più o meno). È il semaforo, le “luci del traffico” che regolano lo scorrere regolare delle automobili e dei pedoni nelle strade del pianeta. Impulsi che si illuminano e si spengono, a ritmo regolare, continuo e definito per dare ordine e salvare le persone dagli incidenti.

Il primo meccanismo di controllo del traffico apparve vicino alla House of Parliament all’intersezione tra George street e Bridge street, e serviva a introdurre anche nelle strade urbane la segnaletica delle ferrovie. All’epoca doveva essere azionato per via manuale, aveva dei bracci che si estendevano per via orizzontale che comandavano ai passanti di fermarsi o proseguire. Si chiamava semaforo. Si usava una luce rossa per indicare lo stop e una verde per indicare la prudenza. Ma non ebbe molta fortuna, perché esplose pochi giorni dopo. L’idea, però arrivò fino in America, dove si diffuse con stili e forme diverse.

Quando si arrivò all'uniformità estetica?

A Toledo, in Ohio, nel 1908 dietro alle lenti verdi e rosse c'erano lampade di kerosene che illuminavano da dietro i segnali. C'era sempre un agente addetto alla regolazione delle luce, che fischiava prima di cambiare i comandi. Ma il modello "a torre" fu inventato a Parigi, nel 1912, e fu installato tra Rue Montmartre e il Grand Boulevard, dove una donna si occupava di spostare una scatola di metallo che mostrava, a seconda della posizione, il segnale desiderato. "Stop" era sempre in rosso, mentre "Go" era in bianco. L'invenzione, messa in mostra su The Rider and Driver Magazine arrivò anche negli Usa, e si diffuse anche lì.

Il primo semaforo come lo conosciamo

Si dovrà aspettare fino al 1920, quando a Detroit apparve il primo semaforo a tre colori. La terza luce, ambrata, era stata introdotta perché gli agenti non riuscivano a cambiare la luce dei quattro semafori degli incroci allo stesso momento, e in questo modo si guadagnava tempo, avvertendo comunque chi passava. Da qui, il passaggio ai primi semafori con il timer arriverà solo due anni dopo. E da quel momento saranno tutti automatizzati, come appunto li conosciamo noi.

fonte: <http://www.linkiesta.it/storia-semaforo>

[paoloxl](#)

Niscemi. Venerdì è sciopero sociale contro il Muos

NO MUOS

Venerdì 21 novembre a Niscemi sarà sciopero sociale. A poca distanza dal centro abitato di Niscemi, in contrada Ulmo, da un quarto di secolo esiste la prova di come lo Stato italiano, il Governo, la Regione e la superpotenza loro amica, gli Stati Uniti, abbiano a cuore le sorti della popolazione investendo ingenti risorse economiche (per decine di miliardi di euro) allo scopo di fare di questa terra una colonia militare, sempre più importante, sempre più esposta nelle guerre che USA e loro alleati conducono in tutto il mondo. Finalmente un tecnico indipendente, il prof. D'Amore, ha certificato quanto affermato da tempo dagli avvocati e dai comitati NO MUOS, riguardo il fatto che l'elaborato dell'ISS conteneva degli elementi di preoccupazione che non giustificavano la cosiddetta "revoca delle revoche" del 24 luglio 2013; così come adesso anche la magistratura è costretta ad allentare l'accanimento sulla legittimità della protesta del movimento NoMuos, che in questi anni si è battuto lottando dal basso e difendendo il territorio e i diritti di tutti/e.

Da un lato ci danno le antenne NRTF e il MUOS, cioè leucemie, malformazioni, malattie d'ogni tipo, avvelenamento dell'ambiente e dell'agricoltura, dall'altra ci tolgono l'acqua, che arriva vergognosamente ogni 15 giorni in media; minacciano la chiusura dell'ospedale, ci inquinano da oltre 50 anni con il petrolchimico di Gela, ci privano della ferrovia, ci lasciano scuole decadenti e continuano a farci nuotare nella spazzatura.

La lunga resistenza contro la base della marina militare USA NRTF n.8 e contro la costruzione del MUOS è strettamente collegata all'esigenza di fare rinascere Niscemi dalla fossa che i Governi e le Forze Armate gli hanno scavato. Oggi chiedere servizi, acqua tutti i giorni, mobilità efficiente, diritto alla salute e a un futuro migliore significa solo una cosa: cacciare via gli occupanti americani, estirpare la radice dei nostri mali, per riappropriarci, e per decidere – noi cittadini di Niscemi – del nostro presente e del nostro destino.

Il 21 novembre diamo un'altra prova di unità, di maturità, di dignità scioperando compatti: chiudiamo negozi, uffici, posti di lavoro e scuole tutti/e in piazza per la rinascita.

Comitato NO MUOS Niscemi

Coordinamento regionale dei Comitati NoMuos

[chissasestaidormendo](#) ha rebloggato [mdma-mao](#)

[le20e8minuti](#) Fonte:

"Quando un pinguino maschio corteggia una femmina, perlustra l'intera spiaggia per trovare il sassolino perfetto da offrirle.

Quando alla fine lo trova, trotterella da lei e lo passa con amore ai suoi piedi, se lei lo accetta staranno insieme per sempre."

[leperledido](#) ha rebloggato [lithiumaddicted](#)

“Il Principe azzurro era uno che indossava una blusa con le

maniche a sbuffo. Sopra la calzamaglia celeste. Sicure di volerne uno in giro per casa?”

—(via
[lithiumaddicted](#))

[sussultidellanima](#) ha rebloggato [dania72](#)

Morirete arrugginiti
a furia di
piangervi addosso.

[booklover](#) ha rebloggato [vintageanchorbooks](#)

“I write, she wrote, that memory is fragile and the space of a single life is brief, passing so quickly that we never get a chance to see the relationship between events; we cannot gauge the consequences of our acts, and we believe in the fiction of past, present, and future, but it may also be true that everything happens simultaneously.”

—Isabel Allende, *The House of the Spirits* (via [vintageanchorbooks](#))

20 nov

Con il loro permesso

Quando la Cgil aveva indetto lo sciopero per il 5 dicembre, l'ex D'Alema boy Fabrizio Rondolino [aveva scritto](#) su Twitter: «Proclamato il Ponte dell'Immacolata», poi emulato in questo sbeffeggiamento da una buona pletera di renziani e non solo.

Ieri, quando lo sciopero è stato spostato al 12 dicembre, la radio del Sole 24 Ore ha avuto subito l'idea di dedicare una lunga intervista al presidente dell'Associazione vittime di piazza Fontana il quale si lamentava perché il 12 è l'anniversario della strage e loro avevano in cantiere diverse iniziative che ora faranno fatica a organizzare, per colpa appunto dello sciopero. Stamattina invece Vittorio Feltri sul Giornale accusa in prima pagina: «Lo sciopero dei dinosauri Cgil ci rovinerà lo shopping di Natale» (testuale).

Allora, facciamo così: Fabrizio Rondolino, il direttore del Sole e della sua radio Roberto Napoletano e Vittorio Feltri stasera o domani, con calma, si telefonano o si prendono un aperitivo insieme; poi ci fanno sapere, gentilmente, il giorno in cui i lavoratori possono scioperare senza arrecare loro disturbo, e con il loro permesso.

Tra l'altro, mi parrebbe un'ottima sintesi e un'ottima metafora dei rapporti di forza, nel 2014.

fonte: <http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/11/20/con-il-loro-permesso/>

IL BOMBOLO DEI GIUSTI - TZÉ TZÉ, NON CI SARÀ MAI PIÙ UN ALTRO BOMBOLO, UN METEORITE ARRIVATO NEL CINEMA COMICO ITALIANO ANNI '70 E '80, UN GIGANTE DEI CARATTERISTI, TRA RECITA E REALTÀ

Esce un libro sulla vita e le opere di Bombolo, con prefazione di Marco Giusti: “I critici italiani non l’hanno mai apprezzato, ma il pubblico lo ha sempre amato. Preso dal vicolo e portato sullo schermo. Con una voce inconfondibile e facilmente imitabile. Senza Bombolo, Pippo Franco non è più lo stesso, e nemmeno Milian-Monnezza”...

[Prossimo articolo](#)[Articolo precedente](#)

Condividi questo articolo

- [Condividi su Facebook](#)
- [Condividi su Twitter](#)
- [Condividi su Google+](#)
- [Invia in email](#)

Introduzione di Marco Giusti al libro di Ezio Cardarelli “E poi cominciai a fa’ l’attore”, edizioni A est dell’Equatore



w la foca bombolo

Tzé, tzé. Un libro sulla vita e le opere di Bombolo? Certo che ne abbiamo bisogno. Perché non ci sarà mai più un altro Bombolo nel cinema italiano. E ci mancano le sue battute al punto che già a leggerne di nuove in questo libro ci esaltiamo. Come se non ne conoscessimo già abbastanza. Il fatto è che Bombolo non era esattamente un attore, era qualcosa di reale, di pesantemente vitale e scatenato, precipitato nel pieno del teatro e del cinema comico italiano degli anni '70 e primi '80. Come un meteorite.



w la foca bombolo

E infatti ci colpì immediatamente con una forza inaspettata. Come se ci fosse sempre stato. Senza bisogno di un Fellini che lo scoprisse. Quando arrivò sui nostri schermi, fra tv e cinema, lo riconoscemmo subito. Esattamente come lo riconobbero Eli Roth e Quentin Tarantino in W la foca. Al punto che in Inglorious Bastards, quando i bastardi si travestono da italiani e devono esprimersi nella nostra lingua di fronte a Christoph Waltz, si sforzano di imitare gli tzé tzé di Bombolo. Me lo ha confermato Eli Roth. Avevano imparato un po' di italiano imitando il dottor Patacchiola in W la foca.



enzo cannavale con bombolo ne il sommersibile

piu pazzo del mondo 197058

Non solo. Quando vennero a presentare il film in Italia, Eli Roth, di fronte al pubblico dei critici italiani stupiti li salutò al grido di Viva Bombolo! Senza sapere quanto poco i critici italiani avessero apprezzato quel film e Bombolo. Il pubblico no. Lo ha sempre amato. E io pure. Mi

ricordo che lo incontrai un secolo fa durante la registrazione di un programma sul cinema ideato e condotto da Vittorio Gassman, “Cinecittà Cinecittà”. C’erano Alvaro Vitali, Marino Girolami, Michela Miti, Renato Nicolini, Mario Merolo e c’era Bombolo. “Tu, Bombolo, hai inventato le scorregge al cinema!”, gli dissi prima delle riprese ricordandogli di Venticello nei film di Tomas Milian.



bombolo

“Quando mai!? Tzé tzé. E chi te l’ha detto? E che fai il critico della merda...”. Ci rimasi male. Poi, neanche un quarto d’oro dopo, incominciò a vantarsi della cosa. “Ebbene sì, tzé tzé, so’ stato io a portare le scorregge al cinema, è vero”. Aveva negato per paura che a causa di questa assurda paternità i produttori non lo facessero più lavorare al cinema. Sbagliava. Bombolo poteva fare qualsiasi cosa.

In quel tipo di cinema, si muoveva meglio di tutti. “Tra gli ultimi caratteristi italiani è un gigante”, scrivevo già allora, nel 1982.

“Ha un fisico e una voce impensabili per qualsiasi altro cinema che non sia quello italiano più sporco e sudato. Ex piattaro della zona di Vicolo delle Palle a Roma, Bombolo è in pieno il comico preso dal vicolo e portato sullo schermo. Con una voce inconfondibile e facilmente imitabile dai ragazzini è il caratterista più amato dal pubblico romano. Sempre sudato, coi capelli alla bebè come Oliver Hardy, una sola espressione in viso, pronto al pianto isterico e alla battuta pesantissima, più che una spalla per Tomas Milian-Monnezza, Pippo Franco e Cannavale, Bombolo è la presenza più sincera della romanità nel nostro cinema e la verifica che questo cinema è fatto di volti e di voci. Senza Bombolo, Pippo Franco non è più lo stesso, e nemmeno Milian-Monnezza”.



bombolo tomas milian

Ricordo che un giorno a Venezia, durante la proiezione del film di Cesare Zavattini *La verità* alla Mostra del Cinema del 1982, mi sembrò di riconoscere Bombolo tra gli attori e, in mezzo a un pubblico compitissimo di cinefili, urlai: “Ma quello è Bombolo!!!”, lasciando più generazioni di giornalisti di stucco. E, magari, sbagliavo pure. Ma tale era la foga di riconoscerlo in un film assolutamente fuori linea e strampalato che mi ero lanciato nel grido.

Del resto ero stato, credo, il primo critico a parlarne su giornali e riviste. Lo avevo scoperto, mi sembra, in un piccolo ruolo ne *Il marito in collegio* con Enrico Montesano, e lo avevo adorato sia come Venticello nei polizieschi con Tomas Milian diretti da Bruno Corbucci sia nei grandi film di Pippo Franco diretti da Pier Francesco Pingitore, come *Il casinista* e *L'imbranato*, autentici capolavori del genere, dove fa il cognato di Pippo, cattivo come pochi col protagonista.



bombolo piange

Eccolo ai bagni Cicerchia di Ostia come bagnino che molla due pessimi posti, a lui e alla signora, cioè Luciana Turina. Poi cucina le cozze e manderà tutti in bagno. E il povero Pippo, che ha il letto vicino al cesso, perché “tzé, tzé, tutti i lussi hai, pure la camera con bagno!”, dovrà far passare tutti quella notte, visto che ci sarà un via di scariche fetenti.

Se nei film di Pingitore vessa continuamente il povero Pippo Franco, con Tomas Milian è vigliacco, infido, frignone, totalmente inaffidabile. “Tzé tzé... io nun ho fatto gnente... mi madre è vedova e mi padre pure...”. In *Delitto a Porta Romana*, ingiustamente accusato di omicidio, finisce per adattarsi bene alla vita di prigionia tanto che si fida e sogna matrimonio e vita di coppia con Bartolo il Monzese, tremendo bandito gay interpretato da Elio Crovetto.



bruno corbucci bombolo milian delitto a porta romana regia di

Cercai di intervistare Crovetto a riguardo, ma stava già molto male. In Delitto sull'autostrada si fidanza anche con la giustamente celebre Bocconotti Cinzia di Gabriella Giorgelli, "tanto una brava ragazza, tzé tzé". E come pronunciava lui Bocconotti Cinzia non lo pronunciava nessuno. Ma stava bene anche con la mamma. Ricordate i dialoghi tra Bombolo e la madre in Squadra antitruffa: "Stasera famo gli spaghetti alla scorreggiona", "Perché viene anche zi' Fernanda?... mannaggia'a mignotta" "Che m'hai chiamato?", "Ma che chiamato, m'è caduta la schedina dentro il caffelatte!".



bombolo e poi cominciati a fa l attore di ezio cardarelli

Ah, Bombolo! Non c'è un attore che non lo ricordasse con affetto e amicizia. Anche perché sembrava che non ci fosse grande differenza tra il Bombolo della vita e quello dello schermo. Solo Tomas Milian ricordava che Bombolo a casa sua era un padre, un marito, assolutamente serio e autorevole. Ma nello speciale sulla sua vita diretto per la Rai da Pier Francesco Pingitore, Bombolo è sempre e solo Bombolo. Al punto che non è facile costruirgli un personaggio diverso.



bombolo e poi cominciati a fa l attore di ezio cardarelli

Sì, si può chiamare Venticello, Er Trippa, Patacchiola, ma sempre Bombolo rimane. E la morte di Bombolo fu improvvisa come la sua apparizione nel cinema. Era incredibile pensare a quel cinema senza di lui. E pensare a lui in un modo che non fosse comico. Anche se, quando se ne andò Bombolo proprio quel cinema stava scomparendo. Forse era già praticamente scomparso.



bombolo 2

Ma le continue riproposte dei suoi film in tv, il successo incredibile degli stessi film in vhs e poi in dvd ne hanno fatto, in questi ultimi trent'anni, una specie di monumento comico romano. E i bambini e i ragazzi hanno continuato a imitarlo, a imparare a mente le sue battute. Meglio di una statua al pincio. Tzé tzé.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/bombolo-giusti-tz-tz-non-ci-sar-mai-pi-altro-bombolo-89075.htm

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [sabrinaonmymind](#)

[unamatta](#) Fonte:

“Se una donna si guarda spesso allo specchio, può darsi che non sia tanto un segno di vanità quanto di coraggio”

—Mark Twain (via
[unamatta](#))

druzya:

"Dieci Film quasi a caso che consiglio"

colpa di [rossocrama](#) che ha colpito un mio punto debole, ovvero la cinofi... cinefi.. la passione per il cinema, ecco.

Ho cercato quanto possibile di buttare giu' i primi titoli che mi venivano in mente senza per questo scomodare i "grandi classici"

- "Ink". Strano fantasy ambientato ai giorni nostri, piace praticamente solo a me, al regista e alla mamma del regista, credo.
- "Cloud Atlas". Il miglior film di Lana e Andy Wachowski. Migliore persino di Matrix, secondo me
- "il Tredicesimo Guerriero". Eh oh. Vichinghi. Abbastanza da farmi dimenticare di Banderas. E la fine e' da lacrime di testosterone.
- "Hero". Filosofia e arti marziali. E colori. Tanti colori.
- "I sogni segreti di Walter Mitty". Maledetto film che mi cogli alla sprovvista stuzzicando il mio animo di viaggiatore.
- "Big Fish". Perche' ho un lato sentimentale anche io, va bene?
- "Old Boy". Perche' il lato sentimentale di cui sopra e' nascosto bene sotto lato psicopatico.
- "Pontypool". Filmetto all'apparenza banale, ma in realta' molto interessante.
- "The Snatch". Perche' si, dai, e' troppo divertente.
- "il Quinto Elemento". Ne adoro il ritmo indiavolato e lo zio Bruce in forma smagliante.

azzz... sapevo che mi scordavo qualcosa! “Moon”! Vabbeh, lo nomino lo stesso!

Sulla faccenda dei tag vi risparmio, va come sono buono. Al limite, se vi va di partecipare, taggatemi che son curioso.

[dentrolatanadelbianconiglio](#)

L'Inferno dei Viventi non è qualcosa
che Sarà,
se ce n'è uno, è quello che è già Qui,
l'Inferno che abitiamo tutti i Giorni,
che formiamo stando Insieme.

Due modi ci sono per non Soffrirne.
Il primo riesce facile a Molti:
accettare l'Inferno e diventarne Parte
fino al punto di non vederlo Più.

Il secondo è rischioso ed esige
Attenzione
e apprendimento continui: cercare e
saper Riconoscere
Chi e Cosa, in mezzo all'Inferno, non è
Inferno,
e farlo durare, e dargli Spazio.

-Italo Calvino

[una-lady-italiana](#)Fonte:



[pensierostupendostuff:](#)

“Il dubbio è uno dei nomi di intelligenza.”

- *Jorge Luis Borges*

Photo by Ferdinando Scianna - Bagheria (Sicily)1984

«Il nostro nemico oggi è lo Stato»



Pubblichiamo questo articolo apparso ieri, martedì 18 novembre 2014, sul portale internet www.vita.it.

Vita s.p.a. è la società editrice del magazine Vita, mensile consultabile anche online e dedicato, in generale, al mondo non profit ed alle possibili interconnessioni tra profit, non profit e pubbliche amministrazioni.

Un portale web molto lontano dalle realtà di movimento, ma che, nell'articolo di Lorenzo Maria Alvaro, ha saputo cogliere con grande onestà la complessità dei rapporti che si vivono nei quartieri popolari della metropoli milanese senza appiattire tutto sotto una mistificatoria situazione di scontro ed assenza di dialogo tra occupanti e resto del quartiere, italiani e migranti.

Nell'articolo viene finalmente data voce ai residenti di Corvetto che raccontano dei legami che si sono stretti tra gli abitanti della zona e i movimenti sociali: uniche realtà in grado di costruire con la solidarietà e il mutualismo tra sfruttati e sfruttate un welfare dal basso che si opponga al racket mafioso e all'abbandono delle istituzioni.

Mentre la città riprende fiato dopo le esondazioni, l'altro fronte caldo cittadino torna al centro dell'attenzione. Oggi in zona Corvetto c'è stato l'ennesimo sgombero. L'ennesima irruzione delle forze dell'ordine in una delle tante periferie italiane, sempre più allo stremo, tra crisi, emergenza casa e violenza. Questa mattina alle 6.30 la polizia e i carabinieri si sono presentati in tenuta antisommossa per sgomberare due “centri sociali dell'area anarchica” come vengono definiti dai

media: il Rosa Nera e il Corvaccio. Nel giro di poco in strada, a fianco degli antagonisti, arrivano gli abitanti del quartiere. Occupanti abusivi Aler, ma anche regolari. Italiani e immigrati. Tutti insieme per difendere i centri sociali. Una scena inedita e molto lontana dalla narrazione televisiva che forza sempre sulle divisioni e gli scontri tra italiani e stranieri, regolari e abusivi, abitanti e antagonisti. Per lo più in strada ci sono donne, giovani. Tutte madri di famiglia. Che sono madri lo si capisce perché intimano ai figlioletti dalla strada di non affacciarsi alle finestre e rimanere chiusi. Corvetto è solo l'ultimo di una lunga serie di eventi che si susseguono senza soluzione di continuità. Quello cui si sta assistendo a Milano è un'accelerazione degli sgomberi che chi vive nei quartieri fa risalire a un mese fa.

I media e l'allarmismo

«Da quando è partito il tam-tam mediatico che si è visto sui media è iniziata l'offensiva. La tv, in modo partigiano e a fini elettorali, ha raccontato i quartieri popolari come in ostaggio di immigrati e occupazioni. Una lunga litania che parlava di legalità. Una strana legalità che dimentica il diritto alla casa sancito dalla Costituzione e brandita come un'arma da parte di chi ha sulla coscienza i tanti morti dovuti all'incuria del territorio, come in questi giorni è stato evidente», spiega uno dei pochi uomini in strada. A parlare sono le persone che nelle case popolari della periferia milanese ci vivono. Nessuno vuole comparire con nome e cognome. «Abbiamo paura delle ritorsioni», raccontano.

Il mese nero milanese

«Il primo episodio della serie degli sgomberi è stato una settimana fa, lunedì 10 novembre, in via Lorenteggio. Sono state portate via due famiglie di italiani. Una anche con tre figli piccoli. Poi c'è stato due giorni dopo uno sgombero in zona Corvetto. Una cosa piccola. A quel punto c'è stata una breve pausa. Molto probabilmente per non accavallarsi con la manifestazione dei sindacati. Passata quella si è ripreso. Ieri sono tornati in Giambellino. «Si tratta di un quartiere che conta 150 mila famiglie, che raccolgono tutti gli stereotipi e i cliché delle periferie. C'è lo spaccio, c'è la violenza, c'è degrado. ma c'è anche solidarietà, mutuo aiuto, forme di volontariato. È stata sgomberata un'altra famiglia italiana con tre bimbi piccoli. Una scelta strana. È brutto da dire ma avessero allontanato un nucleo familiare di zingari non sarebbe successo niente. Invece è stata una scelta che ha infiammato gli animi. Una reazione compatta, da parte di tutti, italiani e stranieri. Poi è arrivata l'azione di oggi», racconta una giovane ragazza.

Quelle scelte strane

«Forse l'obiettivo della questura è alzare la tensione e provocare scontri. Probabilmente l'ordine arriva da Roma». È questa l'idea che serpeggia tra le vie periferiche e nei cortili dei palazzoni di abitativo sociale. «Da un punto di vista locale queste azioni di polizia non hanno alcun senso. In primo luogo perché non servono. Ci sono talmente tanti appartamenti abbandonati e vuoti che appena sgomberati è immediata l'occupazione di un altro appartamento. Senza contare che il costo di uno sgombero è di 10 mila euro per ogni appartamento. Questo quando non ci sono scontri, come oggi, che prevedono l'uso di mezzi, elicotteri e le cure per gli agenti eventualmente feriti. Per chi vive queste zone è abbastanza evidente che si sta costruendo una guerra diretta ai poveri sul tema degli abitare perché rimane uno dei business più redditizi. Ecco perché non si tratta di scelte della Questura di Milano o della Prefettura. Ma sono i ministeri a dare l'ordine. Basta guardare il Piano Casa 2 di Lupi o il Jobs Act di Renzi».

Piano Casa 2 e Jobs Act<

Lia, ex dipendente comunale e attivista di uno dei comitati della zona Giambellino ha le idee chiare. «Il Piano Casa è una dichiarazione di guerra contro i poveri. Il governo Renzi-Alfano, con il ministro delle Infrastrutture Lupi, ha sfornato il decreto legge 47/2014 del 28 marzo. Oggi è legge e il suo contenuto non fa altro che da una parte sostenere la proprietà e le rendite immobiliari dall'altra attaccare frontalmente non solo occupanti e irregolari, ma anche morosi incolpevoli e persone in difficoltà per la crisi».

Le case vuote di Aler

Anche Aler, l'azienda regionale che gestisce le case popolari di Milano è nel mirino degli abitanti. «Si parla, dati Aler, di 5/8mila locali vuoti a Milano. Secondo noi sono di più, anche perché in Giambellino, dove siamo presenti, le case vuote sono 800 contro le 500 dichiarate dalla azienda. Una parte di queste, sottoposta a sgombero e inagibile. Questo perché quando sgomberano entrano, distruggono con le mazzette bagni e cucina e poi sigillano tutto con lastre di metallo. Lasciano solo il riscaldamento funzionante, visto che è centralizzato. Ricordiamocelo quando ci sarà l'emergenza freddo. Un'altra quota di appartamenti invece è in ottime condizioni, con porta blindata e imbiancatura fresca. In alcuni casi addirittura c'è anche l'aria condizionata. Il motivo si chiama cartolarizzazione. Aler è un soggetto che opera sul mercato. Il loro interesse non è dare casa alla gente ma fare affari. Si chiama finanza. Tutto questo accade in nome del guadagno di alcuni».

Il nemico è lo Stato

In tv spesso si sente dire che gli abitanti non ne vogliono sapere dei centri sociali e degli autonomi

organizzati. Una ragazza seduta sul marciapiede mi guarda e sorride quando le chiedo che ne pensa dei ragazzi autonomi. «Il mio nemico è la polizia. Nessun odio ideologico, sia chiaro. Ma la polizia è la faccia dello Stato cui siamo abituati. Per noi l'istituzione è un muro di poliziotti in assetto anti sommosa che ci invade il quartiere. È l'unico frangente in cui ci rendiamo conto che esiste un Comune. Per questo oggi abbiamo difeso gli autonomi. Sono gli unici che qui ci danno una mano, ci sostengono quando manifestiamo e provano a difenderci dalla celere».

<http://www.infoaut.org/index.php/blog/metropoli/item/13288-il-nostro-nemico-oggi-%C3%A8-lo-stato>

via: <http://paoloxl.tumblr.com/post/103110781614/il-nostro-nemico-oggi-e-lo-stato>

[pokotopokoto](#) ha rebloggato [catholicnun](#)

[giftvintage](#) Fonte:



[louiselamour:](#)

Madam Moll, Gangster from The Late 20's with her M1928 Thompson in front of a bank safe she just robbed...

[curiositasmundi](#)

“

Verde che ti voglio verde

Verde vento. Verdi rami.

La barca sul mare

e il cavallo sulla montagna.

Con l'ombra nella cintura

lei sogna sul suo balcone

verde carne, capelli verdi,

con occhi di freddo argento.

Verde che ti voglio verde.

Sotto la luna gitana,

le cose la stanno guardando

e lei non le può guardare.

Verde che ti voglio verde.

Grandi stelle di brina,

vengono con il pesce d'ombra

che apre il cammino all'alba.

Il fico strofina il vento

con la corteccia dei suoi rami,

e il monte, gatto ladro,

rizza le sue acerbe agavi.

Ma chi verrà? E da dove...?

Lei insegue sul suo balcone,

verde carne, capelli verdi

sognando il mare amaro.

Compare, voglio cambiare

il mio cavallo con la sua casa,

la mi sella col suo specchio,

il mio coltello con la sua coperta.

Compare, arrivo sanguinando

dai porti di Cabra.

Se potessi, ragazzo,

questo accordo si chiuderebbe.

Ma io non sono più io.

Né la mia casa è più la mia casa.

Compare, voglio morire

decentemente nel mio letto.

Di acciaio, se è possibile,

con le lenzuola d'Olanda.

Non vedi la ferita che ho

dal petto alla gola?

Trecento rose brune
sopporta il tuo sparato bianco.
Il tuo sangue zampilla e odora
attorno alla tua benda.
Ma io non sono più io
Né la mia casa è più la mia casa.
Almeno lasciarmi salire
fino agli alti balconi,
lasciami salire!, lasciami
fino ai verdi balconi.
Ballatoi della luna
da dove l'acqua rimbomba.
Già salgono i due comparì
fino gli alti balconi.
Lasciando una scia di sangue.
Lasciando una scia di lacrime.
Tremavano sulle tegole
lanternine di latta.
Mille tamburelli di cristallo
ferivano l'alba.

Verde che ti voglio verde,
verde vento, verdi rami.
I due compari salirono.
Il lungo vento, lasciava
in bocca uno strano sapore
di fiele, di menta e di basilico.
Compare! Dimmi, dov'è?
Quante volte ti aspettò!
Quante volte ti ha aspettato,
volto fresco, capelli neri,
su questo verde balcone!
Sul rostro della cisterna,
si cullava la gitana.
Verde carne, capelli verdi,
con occhi di freddo argento.
Un ghiacciolo di luna
la sostiene sopra l'acqua.
La notte si fece intima
come una piccola piazza.
Guardie civile ubriache

sulla porta bussavano.

Verde che ti voglio verde.

Verde vento. Verdi rami.

La barca sul mare.

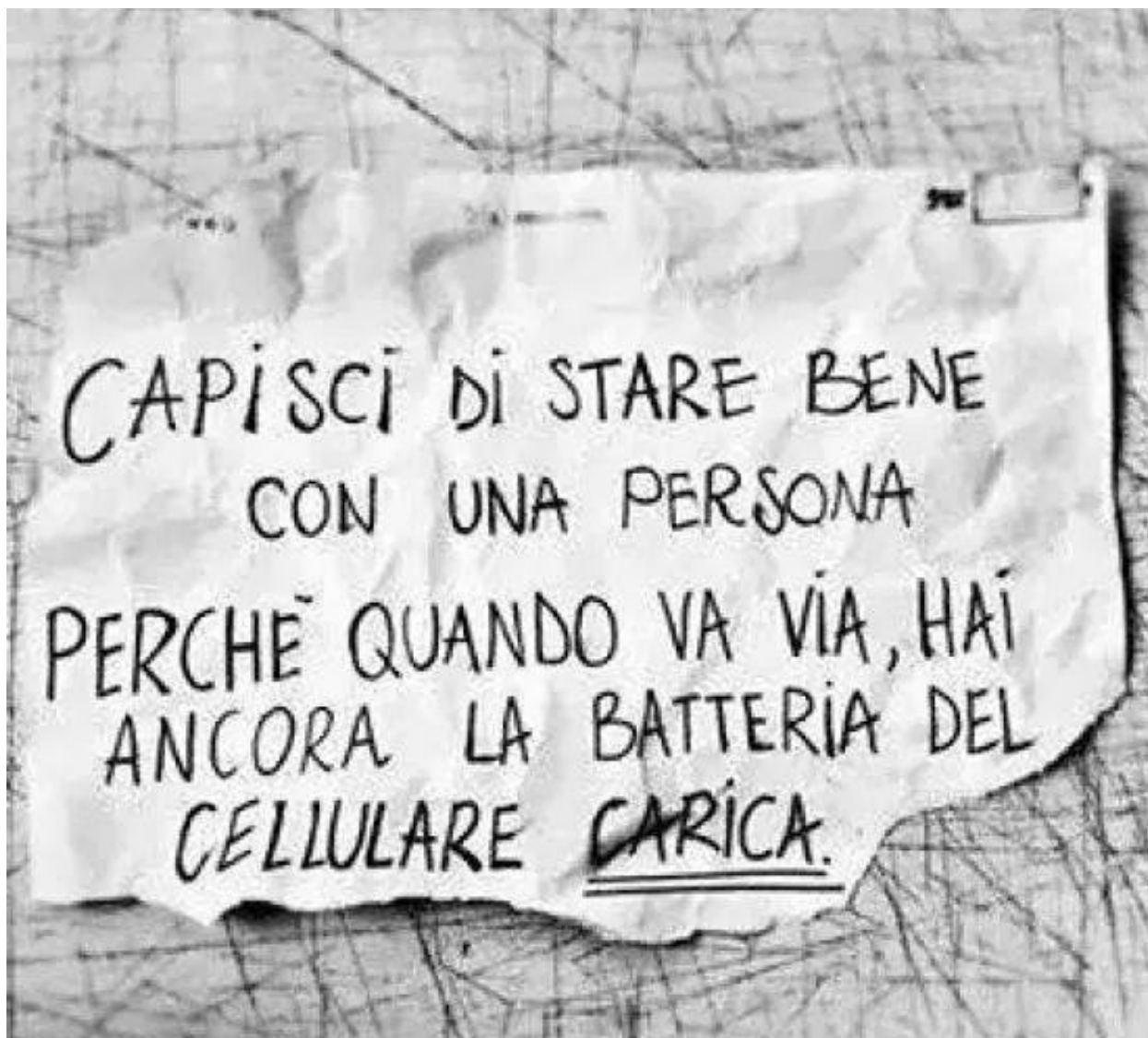
E il cavallo sulla montagna.

”

—F.G.Lo

rca

[avereunsogno62](#)



[ask-soviet](#)Fonte:

“Los habanos del Ché.”

—Los Habanos del “Che”

Muchas fotos del legendario guerrillero cubano-argentino lo muestran con un habano (tabaco en Cuba, puro en España) en la boca o entre los dedos índice y mayor, y con el rostro semioculto por las volutas de humo. Pero, en realidad, su «vicio» fue tardío y sólo se entregó a las

delicias del habano en los últimos diez años de su vida (1957-1967).

«De hecho, fue en 1957, en plena campaña de la Sierra Maestra (1956-59), cuando descubrió el placer que procura un buen habano», explica su gran amigo argentino Alberto Granado. Antes le divertía al Argentino (1928) llamar «fumadores de tabaco» a los cubanos que había conocido en Costa Rica y Guatemala. Y ni siquiera le contagió su afición Fidel Castro, al que conoció en 1955 en México. En la Sierra Maestra empezó por llenar su pipa de habanos desmenuzados, pero *«luego decidió fumar el habano entero y, al igual que nosotros, lo apuraba hasta quemarse los dedos»*, relató un ex combatiente de la Sierra Maestra, que fue también uno de los compañeros del Che en Bolivia. *«Más tarde consideraba al habano como otro don del cielo, junto al mate argentino»*, agregó. Siempre (¿?) se le veía con un Partagás o un H. Upmann encendido, fumaba tres o cuatro cada día y se habían convertido en sus inseparables compañeros. *«Era su único vicio»*.

Todas estos testimonios y anécdotas figuran en un artículo del periodista francés Jean Cormiera publicado en un antiguo número de la revista trimestral *L'Amateur de Cigare*. Cuando era ministro de Industria del gobierno cubano, algunos amigos, como Antonio Núñez Jiménez, le advirtieron que fumar era malo para el asma. *«Te hace daño, no fumes. Cuba te necesita sano»*. *«Bueno, solo fumaré un habano al día»*, contestó el Che. Y al día siguiente recibió a sus colaboradores con un habano... de un metro de largo.

Nació el Cohiba en 1966. Fue el propio Guevara, quien, por añadidura, también popularizó después de Fidel Castro el tabaco que se iba a llamar Cohiba, primera marca de habanos de la Revolución (1). Ya que el nombre fue escogido sólo en 1966 por Celia Sánchez, una de las pocas mujeres guerrilleras en la Sierra Maestra y que se quedó principal asistente del líder cubano. Antes, estos puros no tenían marca ni anillo, se llamaban «los puros del Comandante», quien había descubierto por casualidad la excelencia de este nuevo módulo un día de 1963 (probablemente a principios del 63) en su Oldsmobile oficial que andaba

por la Quinta Avenida, en Miramar. Acababa de recibirlo de parte de *Chicho*, guardia de su escolta y amigo *conocedor*: «*Nunca antes en mi vida había fumado nada mejor*», tuvo la oportunidad de decir más tarde el Che, cuando estos tabacos se hicieron los preferidos de los dirigentes de la Revolución. Fidel Castro se los ofrecía a sus ministros y el Che fue uno de los primeros beneficiarios.

Por un tabaco mal apagado. Es probable que el Che llevaba con él algunos de esos tabacos cuando viajó en diciembre 1964 a Nueva York. Ernesto Guevara tuvo, el 11 de diciembre, ante la Asamblea General de las Naciones Unidas, una nueva gran actuación internacional al hablar en nombre de Cuba, presidiendo la delegación cubana. Fue acompañado por su secretario personal, José Manuel Manresa. Cuenta Orlando Borrego, colaborador y amigo del Che, reportando testimonio de Manresa (*Recuerdos en ráfaga*, Ed. Ciencias sociales, 2004, p. 51) : «... *de pronto Manresa estalló en una risa incontenible que le aguaba los ojos. Me convencí que algo fuera de lo común le había sucedido*». Durante un receso de la Asamblea, el Che estaba conversando con otras personalidades diplomáticas y de pronto había prendido un habano «*dedicándose a disfrutarlo con el mayor placer y elegancia*». No habían pasado 5 minutos y se anunció la reanudación de la sesión. El Che miró enternecido su tabaco, se acercó a un cenicero y trató de apagarlo con cuidado para no estropearlo y luego lo depositó sigilosamente en el bolsillo de su chaqueta. Entraron los dos y ocuparon de nuevo sus asientos... A los pocos minutos «*se respiraba un aromático olor a tabaco cubano en el recinto*». El Che sintió un fuerte calor en el bolsillo, y con discreción sacó su preciado habano... encendido y se lo pasó con mas discreción todavía a Manresa. Largos minutos pasaron, antes que Manresa, impaciente, aprovechara unos aplausos de los asistentes para tomar rumbo a la primera puerta de salida «*con la mayor dignidad*». «*Procedió a apagarlo con la mayor delicadeza. Debía conservarlo con esmero para devolverlo al final de la sesión al Che, seguro de que de no hacerlo tendría que soportar una seria reprimenda*». El Che iba a inflamar la Asamblea con un discurso histórico. Por poco, por su afición al habano, iba a incendiar su chaqueta de guerrillero, ¡con todas las consecuencias que eso hubiera provocado! Imaginemos titulares de la

prensa: ¡«Fuego en la ONU. Los bomberos tuvieron que rociar al delegado cubano, el Sr Ernesto Guevara con espuma de gas carbónico»...!

Por otro lado, en una de las últimas fotos del Che, hechas en Cuba por Salas, Ernesto Guevara está fumando un habano de Fidel. Obviamente lo está saboreando. Sin embargo, en 1961 había escrito, en su prologo al libro «Biografía del tabaco cubano», que *«ya no somos el país del tabaco, sino el de Fidel Castro y la Revolución. No queremos que Cuba sea mero productor de bienes de consumo destinados a satisfacer los caprichos de algunos»*... Por suerte, no se tomó en cuenta el proyecto del Che. Actualmente, se producen y se venden en Cuba y en el mundo entero un promedio anual de 150 millones de unidades de habanos, lo que representa el ingreso de una cantidad enorme de divisas... Otras dos anécdotas valen su peso en hoja de tabaco: una de noviembre de 1966, cuando Regis Debray, alias Danton, se sumó secretamente a la guerrilla de Bolivia con dos cajas de Churchill (¿?), es decir, 50 gruesos vegueros que el Che a su llegada mas tarde se apresuro a repartir con sus camaradas. Otros dicen que se trataba de los futuros Cohiba; y otra de 1965, cuando recibía en el Congo belga paquetes de libros, medicamentos y... habanos expedidos desde La Habana. Fidel Castro terminó de una vez por todas con el tabaco en 1985. Fumaba una cierta cantidad de lanceros, varios cada día. De vez en cuando mostraba con orgullo la medalla que le había otorgado la OMS (Organización Mundial de la Salud) de Ginebra por dejarlo. **Habano vs Boyard.**

El Che también regalaba tabacos. Una foto se volvió muy conocida. En 1960, a Jean Paul Sartre, gran fumador de pipa y fumador empedernido de cigarrillos, lo recibe oficialmente el argentino, entonces presidente del Banco Nacional de Cuba. Son las doce de la noche, el encuentro tiene lugar en el gran salón de la presidencia. En la foto tomada por Korda, se ve a Sartre, con traje y corbata negra, sentado en un sofá de cuero, ligeramente inclinado hacia adelante, con un puro sin anillo entre el índice y el mayor de la mano derecha. Parece torpe, con los dedos demasiado cerca de los labios. Frente a él, el Che está sentado en una

butaca y tiende hacia Sartre la llama de un grueso encendedor de mesa, tipo Ronson. Podemos pensar que en este momento el Che tuvo la amabilidad de no decirle a Sartre que un puro no se debe encender dirigido hacia abajo. Según el escritor y periodista cubano Jaime Sarusky, «*Sartre agarraba el tabaco con timidez, por no decir con miedo, como si intentara adaptarse a esa nueva experiencia, muy diferente de la de fumar cigarrillos, que más que tomar entre los dedos daba la sensación de que los abrazaba*». ¡Ah, los famosos Boyard de JPS! A Fidel lo intrigaron los gruesos cigarrillos, fumados por Sartre y le pidió probarlos. Le pregunto si conocía el sabor de los habanos. Es lo cuenta Lisandro Otero, testigo directo. «Intercambiaron tabacos de distinto tipo y fumaron a gusto». Así, salvo error, Jean Paul Sartre fue probablemente el primer francés en fumar habanos con Fidel y con Che Guevara. ¿Quién ha tenido tal suerte? Nuestro presidente vitalicio del Club de los Parlamentarios (franceses) Aficionados al Habano, André Santini, por ser demasiado joven, jamás tuvo tal oportunidad. Él para quien un día sin habano es un día sin pan, sin sol o sin tiro de humor.

Ya desde el 63 «el puro de Fidel» era excelente. Los expertos cubanos se dedicaron, en el curso de los años, a mejorarlo cada vez más... hasta hoy. El Amateur de cigare escribe entre otras cosas buenas sobre este Lancero: «*tiene indiscutiblemente una facha loca (...) Se saborea con los ojos cerrados*». Es obviamente para conocedores, para aficionados confirmados y eso desde hace 44 años, desde su primera versión. A la cuestión de saber si Fidel Castro les ofrecía otros tipos de habanos a sus amigos, a las personalidades que venían a Cuba o a las que expedía cajas de estos tesoros, hecha en 1996 con insistencia por su amigo norteamericano Marvin Schanken, el jefe de la revista *Cigar Aficionado*, el líder cubano respondió que no, como lo escribe el experto Adargelio Garrido de la Grana (1958), el autor del libro de referencia ... *Lo llamaremos Cohiba* (Ed. Habanos SA, 1997).

Notas 1) Es el torcedor Eduardo Rivera Irizarri, mientras trabajaba en la fábrica Por Larranaga, luego en la de Corona, quien había creado para él mismo (lo que en Cuba se llama la fuma, una cantidad de puros

torcido por el torcedor para su consumo personal) este puro que iba a llevar el nombre de Cohiba. Durante un tiempo, Rivera continuó abasteciendo a *Chicho*, sin saber a quién esta «fuma» estaba realmente afectada. Luego fue «el torcedor de Fidel», antes de ser el primer director de una escuela de torcedores donde fueron hechos muy secretamente los ejemplares para «el Comandante». Es solamente hacia 1973 que el Cohiba (Lancero) es progresivamente llevado al mercado interior, principalmente para el cuerpo diplomático y los periodistas de la prensa extranjera (2) antes del lanzamiento internacional en 1982. Las primeras vitolas Cohiba fueron después del Lancero (grande panatella) el Corona Especial y el Panetela. En ocasión de las fiestas de fin de año (1965), la torcedora Josefina Hernández tuvo el privilegio de preparar una selección de estos puros (entonces sin marca) que fue enviada al General de Gaulle (1890-1970), entonces (reelegido desde 1964) presidente de la República. 2) El Lancero de 192 mm (cerca de 15 de diámetro) se vendía en el DiploMercado de Miramar (en aquel entonces el único lugar con la DiploTienda que vendía en peso convertible, existiendo en aquella época sólo en forma de cheques, con paridad con el peso cubano) y por un puñado de convertibles. Vale hoy en Francia entre 16 y 17 euros la unidad ... En las recepciones gubernamentales, generalmente en presencia de Fidel Castro, había tres tipos de grandes bandejas redondas que presentaban los camareros a los convidados, uno para tapas saladas o azucaradas, otro para la bebida, entonces dos clásicos, y ...otra para « los puros de Fidel y del Che », a discreción, los mismos o casi que había fumado Ernesto Guevara. Y con eso, usted quisiera que la nostalgia no nos sumergiera ...

Fuente: [http://www.vitolas.cl/home/index.php?](http://www.vitolas.cl/home/index.php?option=com_content&view=article&id=33:los-habanos-del-qcheq&catid=5:datos-curiosos&Itemid=37)

[option=com_content&view=article&id=33:los-habanos-del-qcheq&catid=5:datos-curiosos&Itemid=37](http://www.vitolas.cl/home/index.php?option=com_content&view=article&id=33:los-habanos-del-qcheq&catid=5:datos-curiosos&Itemid=37)

(via [ask-soviet](#))

[politicamentecorretto](#)

[rivistastudio.com](#)Fonte:

“(...) a un certo punto la Thatcher, ancora all’opposizione, si rivolge all’agenzia più

aggressiva d'Inghilterra, Saatchi and Saatchi, per "vendere" il partito conservatore. Una cosa abbastanza innovativa. Ma «Maggie non è stata la prima a usare dei pubblicitari. È stata però la prima a fidarsi di loro» dice il lord. «E a farli entrare nella sua squadra in ruoli fondamentali. Io ho lavorato per dieci anni sotto Tim Bell, che allora era a capo della Saatchi & Saatchi. Quelli erano anni gloriosi per la pubblicità, e Maggie per prima capiva l'importanza di parlare alla gente fuori dalla bolla di Westminster, e Saatchi & Saatchi, che era specializzata in campagne per pannolini e detersivi, fu molto utile».

FERRARI DI CARTA - MANAGER E LETTERATO, È STATO L'UOMO PIÙ POTENTE DELL'EDITORIA ITALIANA, QUANDO ANCORA CONTAVA DAVVERO - LA MARKETTA PER LA POETESSA DI PASSERA, LE BUGIE SU SAVIANO, I MAGHEGGI DELLO STREGA - I TRADITORI ENZO SICILIANO E ANDREA DE CARLO

Ferrari è stato il gran capo dei libri Mondadori. "Con De Benedetti e Passera dovevamo pubblicare i versi di una poetessa comasca coi guantini di pizzo. Con Berlusconi casi simili" - "La fortuna dell'editoria? L'intrattenimento: amore, noir, thriller. Un mercato eroso dalle serie tv" - Il Premio Strega, Rushdie, Calvino, Saramago, Saviano, gli abbagli...

Silvia Truzzi per ["il Fatto Quotidiano"](#)

Quando deve spiegare perché non racconterà la storia della peste, capitolo 33, Manzoni cita l'autore di un volumetto sull'epidemia "raro però e sconosciuto, quantunque contenga forse più roba che tutte insieme le descrizioni più celebri di pestilenze". E il nostro - grandissimo, ironico, amatissimo scrittore - chiosa: "Da tante cose dipende la celebrità de' libri!".

Appunto: siamo qui per capire più precisamente da quali cose e per "qui" s'intende l'attico nella Casa Rustici di Corso Sempione, realizzata negli Anni Trenta dagli architetti Terragni e Lingeri. Tralasciando la bellezza razionalista del tutto, non si può omettere di citare il ponte: un corridoio lunghissimo, tutto vetri e volumi, attualmente ordinati "fino alla lettera P".

Gian Arturo Ferrari ha il suo da fare per contenere la vivacità del cane India, mentre si passano in rassegna stanze e ancora stanze. Soprattutto scaffali. Naturalmente non è strano perché il padrone di casa ha trascorso l'intera vita tra i libri: lunga carriera, molto potere, incontri importanti. Poi: scontri all'arma bianca e amicizie fraterne. "L'editoria", ha detto "è uno strano mestiere. Usa lo spirito per fare soldi, e i soldi per fare lo spirito".

Molto prima di Mondadori - perché sia chiaro: in questa storia la capitale è Segrate - bisogna spostarsi di qualche chilometro fino a Gallarate. "Mia madre era una maestra, mio padre un impiegato: entrambi di origini emiliane. Abitavano a Milano, ma nell'estate del '43, io ero in arrivo,

cominciarono a bombardare la città. E i miei sfollarono a Gallarate, dove ho avuto la ventura di nascere e dove sono rimasto fino alla terza elementare. Maturando un odio inestinguibile per Gallarate e per quello che rappresentava”.

Che le hanno fatto a Gallarate?

Ho avuto lo straordinario privilegio di vedere la rivoluzione industriale con i miei occhi. Gallarate era una factory town: terribile. Una selva fitta di ciminiere, filature, tessiture e tintorie. Per lo più piccole imprese, dal che io ho tratto abbastanza precocemente l'idea che le piccole aziende, contrariamente a quanto si ritiene, sono molto peggio delle grandi. Era una vita scandita dall'urlo delle sirene. Una società durissima, feroce, gerarchica. In classe - tutti in blusa nera - eravamo sistemati in rigoroso ordine di censo. I figli di quelli che allora si chiamavano industriali e oggi si chiamano imprenditori stavano in prima fila, poi c'erano i figli dei professionisti, i figli degli impiegati tra cui il sottoscritto, dietro i figli degli operai.

Gli ultimi erano i figli degli operai più poveri, quelli che avevano entrambi i genitori in fabbrica e che usufruivano della refezione: erano veramente dei paria. I voti erano in proporzione. Così quando a metà delle elementari arrivai a Milano, m'innamorai della città perché era il contrario dell'ambiente da cui venivo: una società aperta, social democratica, fondata su un principio di reale uguaglianza, e meritocratica. Era una specie di New York, in piena ricostruzione. Avevo un maestro simpatico, bravissimo con noi bambini. Un uomo molto cattolico che venerava padre Pio e al quale Padre Pio aveva sconsigliato di prendere i voti. Era stato un ottimo consiglio, perché poi il maestro avrebbe poi fatto sei figli.

Dopo le elementari?

Tutto al Berchet: una scuola straordinaria. Ho scelto di fare Lettere antiche all'Università perché avevo avuto al liceo un eccezionale professore di Latino e greco, si chiamava Arturo Brambilla, era il migliore amico di Dino Buzzati. Tra l'altro ci fu un evento tragico, perché praticamente morì in classe nostra, a tre mesi dalla maturità. Ma già allora io volevo lavorare in editoria: tanto che prima di iscrivermi all'Università scrissi alla Mondadori chiedendo di essere assunto. Mi risposero con una gentile lettera - l'ho tenuta sempre appesa nel mio ufficio - in cui mi dicevano che in quel momento non avevano bisogno, ma magari in un futuro...

Profetici!

Per me l'editoria è stata davvero una vocazione, fin da quando ero ragazzo. Erano i tempi in cui il mito assoluto era l'Einaudi di Cesare Pavese: allora credevo persino che fosse un grande scrittore. Nessuno sapeva che l'anima dello Struzzo era Giulio. Mi piaceva l'idea di fare i libri: mi piaceva quel tanto di alchemico e poco chiaro che c'è nel fare i libri. Nessuno riesce a definire precisamente in cosa consiste. C'è un aspetto creativo, ricettivo, etico. Ma c'è anche l'aspetto commerciale. Il libro dell'editoria industriale è un ibrido: non è un distillato puro, è un cocktail.

Torniamo all'Università.

Mi sono laureato in Filologia classica, ma durante gli studi ero stato legato a un professore, un logico, che si chiama Ettore Casari e insegnava Filosofia della scienza a Pavia. Il caso vuole che lui fosse un consulente della Est, cioè l'Enciclopedia della scienza e della tecnica di Mondadori. Nel

'70, dopo un paio di borse di studio post laurea, mi proposi a varie case editrici tra cui Mondadori. In quel momento la Est cercava un redattore, perché avevano avviato una nuova opera. E siccome nel mio curriculum citavo anche Casari, mi fecero un colloquio e mi presero.

Facevo ancora il militare: dalle otto alle due stavo alla caserma di piazza Novelli qui a Milano, uscivo e in divisa andavo al lavoro. Nel '73 la mia più cara amica, Renata Colorni, andò a lavorare alla Boringhieri di Torino. Poco tempo dopo lei fece il mio nome per l'Universale Scientifica Boringhieri: mi assunsero. Solo che nel frattempo avevo fatto il concorso per andare a insegnare all'Università. Ero entrato in ruolo, e allora decisi di mollare il lavoro in casa editrice. Per fortuna Paolo Boringhieri, uomo molto saggio, mi disse: "Senta, nei giorni in cui non va all'Università, venga qui da noi". Lavorai da loro, a mezzo tempo, per dieci anni.

Di nuovo a Segrate dopo.

Nell'84 tornai in Mondadori a fare l'editor di saggistica: mi piacque subito moltissimo. Mondadori - che è la casa editrice dove ho passato la maggior parte della mia vita - mi fece lo stesso effetto di Milano: grande, aperta, senza puzza sotto il naso. Il direttore generale allora era Leonardo Mondadori: sono stato davvero suo amico e anche sommamente irritato da lui. Me ne sono andato dalla Mondadori proprio per non stare più con lui: era invadente, interferiva in continuazione. Gli devo moltissimo però: mi fece fare il salto più importante della mia carriera, quando ero il più giovane degli editor. Ma nell'86 non ne potevo più, me ne andai a Rizzoli. Leonardo aveva degli incomprensibili innamoramenti...

...letterari?

Ma sì, oddio veramente aveva anche degli innamoramenti veri che complicavano molto il lavoro. Comunque Marco Polillo, che era già stato il mio capo, mi fece una proposta per raggiungerlo a Rizzoli. E dissi di sì. Poi feci retromarcia nell'88, quando arrivò De Benedetti. L'ingegnere ci chiamò, a me e Polillo, lui per fare il direttore generale e io il suo vice.

Com'è stata la guida di De Benedetti?

All'ingegnere piaceva l'idea di mostrare quanto la sua Mondadori fosse ardita. Con lui pubblicammo Rushdie, quando nessun editore europeo aveva voluto saperne di far uscire i Versetti satanici. Per pubblicarlo ricorsi direttamente a De Benedetti. A Berlusconi invece interessava il marketing, voleva allargare il perimetro dei lettori, cioè dei clienti. E lo fece!

Come avete vissuto, dentro, la guerra di Segrate?

Bè male. Sono anni - dall'88 al '91 - davvero turbolenti, con i giornali sempre addosso. Non è che le circostanze influissero sul lavoro, ma il clima era pesante. Comunque la vera trasformazione in Mondadori era avvenuta quando la famiglia aveva smesso di gestire l'azienda: cambia la natura, quando proprietà, management e direzione editoriale si separano.

Ingerenze di De Benedetti e Berlusconi?

Ingerenze non è la parola. Qualche piacere. Non linee politiche, non indirizzi. Cose che succedono ovunque. Mi ricordo, al tempo di De Benedetti e Corrado Passera, che c'era una poetessa

comasca con dei guantini di pizzo e insomma bisognava a tutti i costi pubblicare i versi di questa signora. E così altri casi: iniziavano dei tira e molla lunghissimi. Stessa cosa con Berlusconi.

Parliamo dell'affaire Saramago, quando Einaudi censurò il Quaderno.

Ma non è stata censura! Abbiamo chiesto a Saramago di cambiare una parte in cui dava del “delinquente” a Berlusconi, e lui non era ancora stato mai condannato. Sono stato io personalmente a dire no: sosteneva una cosa obiettivamente falsa. Lui non ne volle sapere di cambiare e s’indignò: era anche un signore molto in là con l’età. Berlusconi, glielo assicuro, non sapeva nulla. E poi Mondadori è un ministero, è impossibile inserirsi nella catena di comando. Ci provava perfino Franco Tatò - un altro mio storico amico, poi nemico, ora di nuovo amico - e lui è stato il più grande manager che io abbia mai visto all’opera. Cercava di intervenire nel merito delle scelte editoriali, ma non ci riusciva. Comunque alla fine tutti vogliono una cosa: che l’azienda funzioni.

Due nomi di grandi autori che ha incontrato.

John le Carré: uno che si atteggiava come un aristocratico inglese, in realtà era il figlio di un truffatore. Ma che attore straordinario! E poi Philip Roth: una persona impressionante, un essere magnetico, una personalità fortissima, carisma puro.

E gli italiani?

Quando ho conosciuto Giorgio Bassani, scrittore che io ho amato moltissimo, era già nella fase finale della sua vita. Carlo Fruttero, che è stato prima di tutto un amico, mi ha insegnato la precisione. Lui aveva una visione rigorosa della letteratura, come del resto ce l’ha Pietro Citati, un’altra persona cui sono molto legato.

Calvino?

L’ho incontrato tardi. Uno scrittore straordinario, non si può dire nemmeno che abbia creato un genere: ha aperto degli orizzonti sconosciuti prima di lui. Nulla è paragonabile a Calvino, in tutta la letteratura italiana del dopoguerra. Mi spiego meglio: noi abbiamo avuto un grandissimo scrittore che è stato Fenoglio. Una questione privata è un libro meraviglioso, ma non è un unicum. Calvino invece ha introdotto un livello di realtà diverso. Di questo lui era consapevole: sapeva di essere un esplosivo viaggiante, sapeva di vedere cose che gli altri nemmeno immaginavano. Era, con le persone che non conosceva, di una timidezza inimmaginabile: iperdifeso. Balbettava, come del resto facevo io, e non poco, da ragazzo. Poi sono guarito parlando in pubblico.

A un certo punto arriva a Segrate uno sconosciuto ragazzino di Napoli: Roberto Saviano.

Girava intorno a Nuovi argomenti di Enzo Siciliano, un altro con cui ho avuto un rapporto molto tumultuoso, di grande affetto e violenti contrasti pubblici. Roberto aveva pubblicato pezzi di quello che sarebbe diventato Gomorra su Nazione indiana. Lo presero, ma io nemmeno lo sapevo. Quando il libro era in procinto di uscire Massimo Turchetta, che allora era il capo di Mondadori, me lo segnalò. All’epoca ero il direttore generale di tutte le case editrici del gruppo e chiaramente non potevo più leggere tutti i libri. Insomma mi danno sto libro e io - erano le vacanze di Pasqua - parto per un viaggio in Uzbekistan con mia moglie Elena e mia figlia Silvia. Ci spostavamo per sei ore al giorno, e lì lessi Gomorra. Ne rimasi impressionatissimo. Tanto che al ritorno dissi ai miei collaboratori: “Guardate che questo è un capolavoro”. Loro erano un po’ perplessi dal mio

entusiasmo, anche perché l'avevano già stampato in 4500 misere copie. Pensavo che avrebbe potuto vendere 50mila copie, non i milioni che avremmo poi tirato. Non l'ho trovato io, ma il primo che ha detto "questo è un grande libro e bisogna farlo funzionare" sono stato io. E l'ho fatto: cioè dicevo a tutti, a tutti!, quelli che incontro: "Leggete questo libro". Poi il vero marketing a Gomorra l'ha fatto la 'ndrangheta con la strage di Duisburg. Fu il vero lancio del libro.

Si è rumoreggiato sul fatto che il manoscritto sia stato molto cambiato dagli editor.

Ma va! È assolutamente falso: è tutta roba sua.

Capitolo premi letterari. Soprattutto lo Strega: come sono stati i suoi?

Mi glorio di aver trasformato in una scienza il pacchetto di voti.

Non c'è molto di cui gloriarsi!

Facevo il mestiere che dovevo fare. Lo Strega è il più importante riconoscimento letterario italiano e io credo che abbia sbagliato, nel corso delle sue 68 edizioni, poco e solo per omissione. Voglio dire che alcuni dei più importanti scrittori italiani - Calvino, ma anche Gadda, Pasolini - non hanno ricevuto il premio. A parte questo, secondo me ci ha quasi sempre azzeccato.

La sua bellezza è che è fondato stabilmente sul tradimento, è quello che lo rende interessante. Premiare la virtù è molto meno intrigante. Io ho introdotto la fondamentale distinzione tra voti sicuri e voti non sicuri. Su alcuni ci si poteva giurare, su altri c'erano vaghe possibilità. Tutta la politica andava fatta sui primi, per consolidarli oltre ogni ragionevole dubbio.

Ma li mandava i suoi collaboratori a convincere le vecchie signore a votare per voi?

Non ci siamo capiti: delle vecchie signore mi occupavo personalmente, erano la mia specialità.

Perché lo Strega è fondato sul tradimento?

Perché è un'enclave, un insieme di votanti chiuso: ci conosciamo tutti molto bene. Se lei si presenta al premio, io non le direi mai "non la voto". Il guaio è che lo direi a tutti gli altri concorrenti. Alla base ci sono menzogna e tradimento.

Ne ha persi?

Quando c'era Anna Maria Rimoaldi: era lei che decideva, più o meno verso la fine dell'anno. Io le ho voluto molto bene, era una donna simpatica, pratica, priva d'illusioni. Se andavamo d'accordo, generalmente vincevamo lo Strega. Se no, l'ultima parola ce l'aveva sempre lei.

L'impresa più ardita al Ninfes?

Nell'89: Anna Maria appoggiava incondizionatamente Le nozze di Cadmo e Armonia di Roberto Calasso, che aveva il favore di tutti. Noi avevamo Pontiggia con La grande sera, che non è il suo libro più bello. Però secondo me meritava di vincere: e ce l'ho fatta.

La sconfitta più bruciante?

Tante. Luigi Malerba contro Maria Teresa Di Lascia nel 1995. La Rimoaldi era talmente inacidita nei confronti di Malerba che fece di tutto per non farlo vincere.

A proposito di tradimenti, in editoria sono frequenti. Gli autori svolazzano da un editore all'altro con disinvoltura. Le corna più dolorose?



Roth e Levi

Enzo Siciliano, di cui parlavamo prima. E poi Andrea De Carlo, che era un autore Mondadori: con lui a un certo punto dovevamo discutere il contratto per il nuovo libro. Era stata una trattativa faticosa, lunga, in cui alla fine avevamo ceduto noi. Avevamo un appuntamento per la firma, lui mi chiamò mezzora prima: “Gianni, non posso venire, devo andare dal dentista. Mi faccio vivo io”. Aveva già firmato con Rizzoli, l’ho capito all’istante. Ma gli autori son fatti così: non sono i cavalieri della tavola rotonda.

Il più grande abbaglio che ha preso?

Nel 2007 con Giochi sacri di Vikram Chandra. L’anno prima avevamo fatto un’asta all’ultimo sangue con Rizzoli per Il codice Da Vinci di Dan Brown. E l’avevamo preso. Quella volta Rizzoli s’impuntò e noi anche. Solo che loro furono più abili e ci lasciarono col cerino in mano. Lo pagammo una cifra incredibile. Cominciai a sudare freddo perché quell’anno alla Buchmesse di Francoforte il Paese ospite era proprio l’India e io cominciai a vedere che i giornali internazionali, facendo la rassegna dei principali scrittori indiani, non menzionavano mai Chandra. Lo pubblicammo e fu un disastro. Gran parte del mestiere dei libri poggia sull’assunto che tu hai un particolare naso per i gusti e gli umori dei lettori.

L’autore che si è lasciato scappare?

Tantissimi. Così su due piedi mi viene in mente Donato Carrisi, che ha davvero un grande successo. Io dissi no subito e sbagliai alla grande. Però questo è un errore di omissione. Peggio è, come è accaduto con Chandra, quando tu spendi una barca di soldi per un autore e il libro poi non vende.

Il mercato editoriale è in caduta libera. Ormai cronicamente.

Nel mondo ci sono due elementi che s’incrociano: uno è la crisi economica, l’altro il passaggio al

digitale, che è una rivoluzione radicale di cui per il momento non si vede l'esito. Non tanto sulla previsione, scontata, che i consumi si orienteranno prevalentemente sul digitale. La questione è se la forma libro cambierà. Il libro è una forma, concettuale, di organizzazione dello spazio mentale. Ed è stata costruita così dalla stampa e dall'editoria industriale. L'Italia sta un po' peggio perché ha un mercato più ristretto.

Per la lingua?

Soprattutto per via di una tradizione che vede la lettura di libri associata ai buoni, agli ottimi, alle élite. Non è concepita come un fatto allargato. E qui l'eredità cattolica pesa: basta pensare che in Italia la Bibbia in volgare era all'indice. La ristrettezza del mercato - coloro che leggono sono pochi - lo rende particolarmente sensibile a qualunque scuotimento.

Non c'è un peggioramento nella qualità letteraria?

In generale, non in Italia, ci sono scrittori interessanti come Emanuel Carrère. Il problema vero secondo me è ancora altrove. La grande fortuna dell'editoria industriale è stata la letteratura d'intrattenimento: romanzi d'amore, gialli, noir, thriller. Tutto questo ampio settore di letteratura d'evasione viene eroso, per esempio, dalle serie televisive. Che sono fatte e scritte benissimo e sono molto lunghe. La serie televisiva riproduce il meccanismo della lettura, che è protratto nel tempo.

La lettura non è qualcosa che si può risolvere in due ore, come un film al cinema. Io sono sempre stato progressista, credo nel progresso e nel miglioramento. Le teorie della decadenza non mi hanno mai convinto fin da quando ero giovane: allora si tuonava contro la crisi della borghesia e il "capitalismo maturo", sottintendendo che fosse sul punto di cadere come una mela e di marcire. Mi sembra che non sia andata proprio così, no?

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ferrari-carta-manager-letterato-stato-uomo-pi-potente-89083.htm

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [giurochetiproteggo](#)

“L'esperienza è il tipo di insegnante più difficile. Prima ti fa l'esame, poi ti spiega la lezione.”

—(via
[giurochetiproteggo](#))

[3nding](#) ha rebloggato [gioschiavinato](#)

Un uomo è innamorato quando
il suo cervello, il suo cuore e il
suo pisello si mettono d'accordo
su un'unica donna.

LOST IN PAPER - A JJ ABRAMS NON BASTA GIRARE “STAR WARS” E “STAR TREK”. HA ANCHE CURATO UN LIBRO (A PIÙ MANI) TRIDIMENSIONALE, PER DIMOSTRARE CHE “CON LA CARTA PUOI FARE TANTE COSE CHE NON PUOI FARE CON UN EBOOK”

In “S”, uscito un anno fa in America e ora in Italia, si trovano note, immagini, appunti, cartoline, segreti, mappe, lettere. “Un libro di carta puoi sporcarlo, scriverci, strappare una pagina, infilarci una foto” - “Il cinema non rischia più: si fanno meno film, costano troppo e devono guadagnare. Per fortuna ci sono Girls, True Detective, Trono di Spade”...

Enrico Franceschini per “[la Repubblica](#)”

Il libro più strano che vi capiterà di prendere in mano è opera dello scrittore meno stravagante che potreste incontrare. In effetti, Jeffrey Jacob (ma tutti lo chiamano J. J. — pronuncia Gei Gei) Abrams ha l’aspetto di un insegnante, magari di matematica, o piuttosto di un “nerd”, il secchione dello stereotipo americano. Eppure non solo è autore di un romanzo come non se n’erano mai visti.



s il libro di jj abrams

È anche o meglio soprattutto un fantasmagorico creatore di storie per il cinema e la televisione, produttore, sceneggiatore e regista, autore di serie tv come *Lost*, è l'uomo che ha riportato al successo al cinema la saga *Star Trek*, che ha diretto action movie come *Mission: Impossible I-II*. E poi, naturalmente, c'è la settima, attesissima pellicola targata *Guerre Stellari* che uscirà il prossimo anno, dal titolo *Star Wars - The Force Awakens*. In questo crocevia di mondi fantastici, non c'è da stupirsi che negli Usa e in Gran Bretagna i critici lo definiscano il padrone dell'immaginario mondiale, l'erede di Steven Spielberg e George Lucas.

L'appuntamento con questo novello mago di Hollywood è nel luogo che di Hollywood ha preso il posto: i Pinewood Studios a nord di Londra. È qui che Abrams sta ultimando *Star Wars*. Harrison Ford, Carrie Fisher e le altre stelle del film si aggirano fra i capannoni seguiti da stuoli di truccatori e assistenti. Il regista dirige su due set contemporaneamente. E il cronista, per poterlo intervistare, attende inutilmente una pausa nella lavorazione, chiuso in uno dei trailer di lusso riservati alla troupe. Vita da movie star.



s il libro di jj abrams 2

C'è tutto il tempo di rituffarsi nel libro di J. J. (pubblicato in Italia da Rizzoli), che parafrasando una massima di Churchill si potrebbe definire un'avventura, avvolta in un giallo, dentro un mistero: *S*, come si intitola sulla sovracopertina (c'è però un altro titolo, *La nave di Teseo*, sulla copertina rigida interna), è un libro-oggetto bellissimo, un volume dalla carta volutamente ingiallita, finto

antica, ricco di note, immagini, segreti.

Al centro dell'intreccio c'è il libro stesso, che nella finzione un uomo e una donna si sono passati a vicenda nella biblioteca in cui l'hanno trovato, lasciando scritti a margine del testo dei messaggi su quasi ogni pagina; e al loro dialogo si aggiungono reperti che il lettore pesca infilati qui e là, una cartolina dal Brasile, una mappa, un foglio dattiloscritto, una lettera. Un gioco? Un rebus?

Un puzzle? Non solo, perché arrivati in fondo la vicenda ha un senso, anzi un doppio o forse triplo senso (in perfetto stile *Lost*), capace di chiamare in causa l'amore, gli ideali, il significato dell'esistenza. Leggendo si fa sera. Finalmente terminano le riprese.

Stanco, Abrams ha fretta di tornare in albergo a Londra. Mi offre un passaggio sulla sua limousine e parliamo durante il viaggio.



s il libro di jj abrams

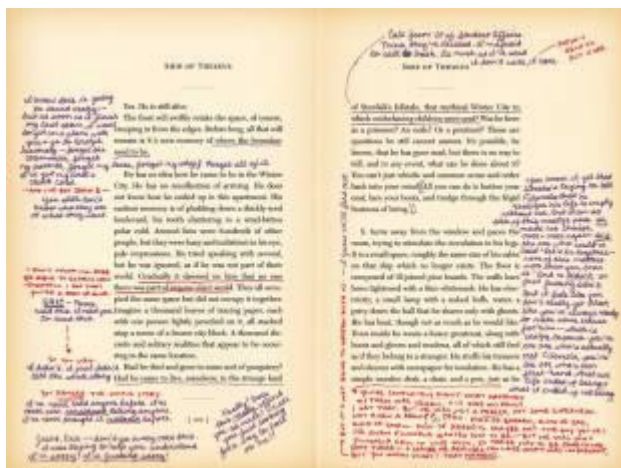
Dove ha preso l'idea per un libro così insolito?

«All'aeroporto di Los Angeles, dove un giorno trovai sul tavolino di un caffè un romanzo lasciato lì da qualcuno. Dimenticato, pensavo, ma dentro c'era un messaggio: la richiesta di leggerlo e di passarlo nuovamente a un altro lettore. Ebbi un flash: i libri che trovavo da ragazzo nella biblioteca del college, con le sottolineature e gli appunti degli studenti che li avevano presi in prestito prima di me. L'ispirazione è partita da lì».

Come per i film, anche questo libro è frutto di un lavoro di squadra: c'è un co-autore, ci sono collaboratori, consiglieri...

«Io ho creato il concetto, il romanziere Doug Dorst lo ha scritto, la casa editrice ci ha fornito altri supporti, siamo andati avanti così a scambiarci idee e manoscritto sino alla fine, un po' come i due protagonisti della nostra storia. Se il lavoro di squadra funziona nel cinema, perché non nella narrativa?».

Esiste anche un ebook di S, ma l'impressione è che il progetto volesse difendere il libro- libro, il libro di carta.



s il libro di jj abrams

«L'editore è stato bravissimo a confezionare una versione digitale. Ma l'effetto è comunque diverso. E ha ragione, l'intento era fare una battaglia per il libro cartaceo, per questo oggetto meraviglioso che alcuni giudicano obsoleto. Volevamo rinnovarlo e al tempo stesso salvarne la tradizione, dimostrando che con un libro di carta puoi fare tante cose, sporcarlo, scriverci sopra, strappare una pagina, infilarci dentro una foto, che non puoi fare con un ebook».

Quale è il segreto di una storia che funziona, che cattura l'attenzione del grande pubblico?

«Non puoi sapere prima se il pubblico sarà grande o piccolo. Ma un segreto forse c'è o almeno è il mio: metterci cuore, passione. Nessuno può sedersi a tavolino e scrivere un romanzo o un film con gli ingredienti sicuri del successo, perché quegli ingredienti cambiano in continuazione».

Ma uno dei mantra di Hollywood era che niente ha successo come il successo.

«È stato vero nella Hollywood dei tempi d'oro ma poi il cinema e l'industria dell'intrattenimento di massa sono rimasti prigionieri della formula, continuando a ripetere sempre le stesse storie, gli stessi personaggi, gli stessi cliché. Oggi si fanno meno film, costano troppo e devono guadagnare moltissimo, perciò ci sono enormi interessi in gioco e si è perso il gusto di rischiare, provare strade nuove, far correre la fantasia».

Al cinema, non in televisione.

«I serial tv da Lost a Trono di spade, da Girls a True detective, sono diventati in questi anni la migliore espressione creativa proprio perché rischiano. E possono rischiare perché costano meno di un film. Nessuna di queste storie avrebbe visto la luce al cinema. Ma io spero che il cinema capisca la lezione della tv e torni a usare la fantasia anche sul grande schermo».

L'America è in declino politico ed economico, ma il soft power del suo intrattenimento di massa continua a dominare il mondo: perché?

«È stato a lungo così, ma non sono più d'accordo con questa affermazione. La globalizzazione fa circolare idee e talenti. Il web e le nuove tecnologie permettono di fare cinema anche con pochi mezzi. L'America non regnerà più suprema neppure nel campo dell'intrattenimento. Vedo registi e autori formidabili in Cina, Corea, Iran».

Chi sono stati i suoi modelli letterari, televisivi, cinematografici?

«Rod Serling con Ai confini della realtà . Stephen King. Più tardi Graham Greene, Fitzgerald, Chandler. E al cinema due su tutti, Spielberg e Lucas».

Dicono che lei sia il loro erede.

«Non scherziamo. Li conosco e so che non possono avere eredi».

Pensa che la nuova Hollywood sia davvero a Londra?

«Qui ci sono grandissime qualità tecniche e strutture di primo piano. In più si parla inglese e ci danno incentivi fiscali imbattibili. A Los Angeles non si fanno più film e sempre meno anche serial tv. Se la California non fa qualcosa, Hollywood diventerà un parco divertimenti».

Nel frattempo la limousine è arrivata a destinazione. Chiedo se posso filmare un'ultima domanda per il nostro sito: J. J. acconsente, controlla le luci all'interno della vettura, quindi vuole rivedere il video fatto col telefonino. Sorride: il mago di Hollywood approva. Poi scende e s'infila tra i paparazzi al Chiltern Firehouse, l'ex-stazione dei pompieri trasformata nell'hotel più cool della città. Io completo la giornata da movie star facendomi portare a casa dalla sua limousine.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/lost-paper-jj-abrams-non-basta-girare-stars-wars-star-trek-ha-89087.htm

20141121

Tante parole per non trovare un futuro per il turismo (e l'Italia)

[andrea ferraretto](#)

21 novembre 2014

Siamo scesi al 18° posto, nel **Country Brand Index 2014-2015**, il rapporto mondiale sui brand-Paese realizzato da [FutureBrand](#). A pochi mesi dall'avvio di **Expo 2015** la classifica dell'Italia registra un calo ulteriore, con tre posizioni in meno rispetto all'edizione precedente e l'uscita dell'Italia dalla Top 10, evidenziando una debolezza come sistema-paese che denuncia una serie di problemi. Si dirà che gli indici sintetici non danno mai l'immagine esatta di un'economia, che troppi fattori vengono misurati in modo complessivo e non si considerano altri elementi ma, il Country Brand Index, come altri indicatori, definisce un set di variabili che, nel loro insieme, identificano i punti di forza e i punti di debolezza del sistema Paese nella sua interezza.

Interessante, per capire la tendenza del turismo, inteso come settore industriale, capace di creare reddito e occupazione, leggere, a questo proposito, l'analisi che [Roberta Milano](#), compie in relazione al CBI: *“l'immagine dell'Italia che il CBI ci rimanda è quella di un Paese con forti e molteplici attrattive culturali, artistiche, naturali, gastronomiche, ma con poca attenzione all'ambiente, infrastrutture scarse, poco appealing in termini di sicurezza, salute, istruzione, tolleranza, libertà politica e standard di vita. Un Paese poco appetibile dagli investitori e non particolarmente smart per quanto riguarda la tecnologia evoluta.”*

Quindi il punto da chiarire è proprio questo: senza elementi che rendono competitiva una nazione, sotto il profilo del mercato turistico internazionale, c'è ben poco da fare. Ambiente, qualità delle reti di trasporto, sistemi urbani e centri storici sono, in effetti, altrettanti punti-chiave sui quali si gioca una buona parte della capacità di attrarre turismo, generando interesse e offrendo una molteplicità di experience sulle quali creare offerte, diversificate e stagionalizzate.

Manca, e non da poco tempo, l'idea di cosa sia il turismo e di dove sta andando: la competizione con le altre destinazioni non può essere basata solo sul patrimonio esistente, fatto di un'immagine storica dove ricchezza culturale, paesaggio e ambiente sono lo sfondo sul quale l'offerta turistica è rimasta pressoché immutata. Manca la capacità di investire, con coraggio e lungimiranza, nell'innovazione dei sistemi e sulla qualità complessiva dell'Italia: il discorso in Italia c'è sempre il sole e si mangia bene, circondati da monumenti e bellezze naturali non sta più in piedi se, al tempo stesso, la reputazione soffre di strutture ricettive non adeguate, di centri storici abbandonati, parchi naturali poco visibili, reti di trasporto inefficienti. Tanti slogan e tanti luoghi comuni che, da anni, sono stati coniatati per definire il mercato del turismo italiano: un giacimento, un tesoro di bellezza, storia, cultura, il posto più bello al Mondo,

Eppure va considerato quanto, in realtà, non si sia fatto per far diventare il turismo un vero e proprio settore industriale, capace di produrre reddito e occupazione: il clamore dei crolli di Pompei è ancora recente per non poter analizzare l'assenza di una politica, di una strategia nazionale per promuovere e far crescere un settore economico fondamentale. Non si riesce a comprendere che il turismo può essere una leva di sviluppo se il sistema territoriale funziona, se vi sono le infrastrutture adeguate, se c'è formazione per gli operatori, se il patrimonio ambientale, storico, culturale sono tutelati e gestiti, se il paesaggio e la qualità rurale sono salvaguardati. Tutto è lasciato al caso: il sistema dei trasporti è un rebus ed è praticamente impossibile muoversi facendo affidamento ai soli mezzi di trasporto collettivi. Il treno riserva gioie e dolori con l'alta velocità che serve soltanto una parte dell'Italia e il resto abbandonato tra treni lenti, sporchi e non connessi. Che dire dello stato di conservazione dell'ambiente e della biodiversità? La spending review ha comportato il taglio, quasi totale, dei fondi destinati alla gestione delle aree naturali protette, considerate un peso inutile, un elemento ininfluenza nel promuovere l'immagine di qualità del territorio.

È come se si fosse rimasti ostaggio dell'idea che "*con la cultura non si mangia*": il turismo continua a essere promosso come qualcosa di statico, rallentando l'utilizzo delle nuove tecnologie e la capacità di creare interesse attraverso le community che ruotano attorno ai fenomeni turistici. Instagram e le community di igers sono visti come degli appassionati che fanno foto con gli smartphone per dividerli con gli amici, senza considerare il potenziale impatto che un'immagine e un hashtag possono avere in termini di contatto con il mercato. Contest, experience tour, possono essere altrettanti strumenti per intervenire su un settore che si basa, essenzialmente, sull'emozione che un luogo può trasmettere ma, su quello, occorre saper agire anche in termini di efficienza e qualità.

Si continua a investire troppo in fiere e depliant e poco nell'azione di promozione di un prodotto turistico che non può restare sugli scaffali degli stand: il turismo cambia e con esso il modo di far conoscere le destinazioni e comunicarne la forza attrattiva. Eppure le esperienze, positive e di successo, attorno a queste modalità capaci di scardinare un meccanismo diventato obsoleto in poco tempo ci sono: alcune regioni, parchi e città hanno intuito che il cambiamento in atto ha necessità di risposte che non sono più la semplice pagina web tradotta in inglese.

Questo dovrebbe essere un settore strategico, dove al taglio delle risorse dovrebbe corrispondere, viceversa, la capacità di investire, considerando la forza di creare opportunità che vanno a vantaggio dell'economia nazionale: questo è l'unico punto da tenere ben fermo, per comprendere la differenza tra **costi** e investimenti. Il resto sono parole che oggi non sono più sufficienti a far muovere il turismo.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/turismo/tante-parole-per-non-trovare-un-futuro-per-il-turismo-e-litalia/>

[iceageiscoming](#) ha rebloggato [kon-igi](#)

[witch1991](#) Fonte:

[witch1991](#):

Poniamoci una domanda.

È questo il paese che vorremmo lasciare ai cinesi?

Immagino già il momento in cui mi fiderò e finalmente correrò a raccontarlo sulle lapidi delle mie amiche.

fonte: <http://witch1991.tumblr.com/post/102896540239/immagino-gia-il-momento-in-cui-mi-fidero-e#notes>

[gazzellanera](#) ha rebloggato [mama-macabre](#)

“The idea of God is the sole wrong for which I cannot forgive mankind.”

— Marquis de
Sade

[pelle-scura](#)

Ve lo voglio dire. Io qualcosa della vita l'ho capita davvero. Ma non mi piace.

[paul-emic](#) ha rebloggato [bobsavage](#)

[autonomous-geordie](#) Fonte:

bobsavage:

autonomous-geordie:

“We have always lived in slums and holes in the wall. We will know how to accommodate ourselves for a while. For you must not forget that we can also build. It is we who built these palaces and cities, here in Spain and America and everywhere. We, the workers. We can build others to take their place. And better ones. We are not in the least afraid of ruins. We are going to inherit the earth; there is not the slightest doubt about that. The bourgeoisie might blast and ruin its own world before it leaves the stage of history. We carry a new world here, in our hearts. That world is growing in this minute.”

- Buenaventura Durruti

78 years ago, Buenaventura Durruti, anarchist and anti-fascist hero dies in Madrid.

Never Forget! Never Forgive!

Dutty Durruti :)

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [soggetti-smarriti](#)

[tuprendimilemani](#) Fonte:

*“Ho riflettuto molto, in questi giorni. E la sai una cosa?
Non ho capito niente.”*

— **Diego De Silva.** (via
[tuprendimilemani](#))

[cheioalmeno credo](#)

Sono una di quelle persone che ha un bisogno continuo di rassicurazioni.

Se ti manco, dimmelo.

Se mi vuoi bene, dimmelo.

Se mi vorresti lì con te, dimmelo.

Qualsiasi cosa ti passi per la testa, dimmela. Che magari ne ho bisogno.

LA DUCHESSA DI ALBA ERA RIFATTA COME UN COPERTONE MA NON SCEMA: NON LASCIA NULLA AL SUO ULTIMO SPOSO, 25 ANNI PIÙ GIOVANE E LA FORTUNA DI £ 2.2 MILIARDI SE LA RIPARTISCONO I FIGLI, INSIEME AI PALAZZI E MIGLIAIA DI ETTARI DI TERRE

La duchessa di Alba nota come la “Cayetana”, era una nobildonna spagnola, discendente diretta di re Giacomo II d’Inghilterra, lontana parente di Churchill, da bambina giocava a bambole con la regina Elisabetta. La sua fortuna è una tra le più grandi di Spagna, con 2.2 miliardi di sterline, tra palazzi, terreni e opere d’arte...

Da <http://www.dailymail.co.uk>

La duchessa di Alba nota come la “Cayetana”, era nobildonna spagnola, discendente diretta di re Giacomo II d’Inghilterra, lontana parente di Churchill, da bambina giocava a bambole con la regina Elisabetta. La sua fortuna è una tra le più grandi di Spagna, con 2.2 miliardi di sterline, tra palazzi, terreni e opere d’arte.

Domenica scorsa è stata ricoverata in ospedale per una forte polmonite ed è morta nel suo palazzo di Duenas, a Siviglia.

Di animo eternamente giovane e ribelle nel 2011 aveva deciso di darsi al suo terzo matrimonio, con Alfonso Diez, un uomo 25 anni più giovane di lei che non fu ben accettato dalla famiglia. In ogni caso, con la sua morte lascia tutto il patrimonio ai sei figli, che ricevono un palazzo ciascuno e migliaia di ettari di terreni. L’attuale marito aveva infatti firmato un documento di rinuncia del patrimonio prima di sposarsi.

2. QUADRI MARITI CHIRURGHI FLAMENCO

Andrea Nicastro per il “[Corriere della Sera](#)”

La «Duchessa» se n’è andata al mattino e alla sera ogni singola rete tv spagnola ha mandato in onda lo speciale sui riccioli indomabili, metafora perfetta del carattere ribelle. Oggi i quotidiani le dedicheranno pagine su pagine e i bambini uscendo da scuola ne parleranno con le mamme sinceramente colpite.

Tanta popolarità è rara per un’aristocratica, ma è la magia di Cayetana Fitz-James Stuart, diciottesima duchessa d’Alba, emblema di una Spagna tutta corride, passione e flamenco, che, con

lei, non era stereotipo, ma enigma vero impregnato di religiosità teatralizzata da Semana Santa, tradizioni e trasgressione da movida.

La Duchessa è morta a 88 anni a Siviglia nel suo Palacio de las Dueñas che è più bello della maggioranza dei musei del mondo. Disseminata per la Spagna la nobildonna possedeva un'altra ventina di castelli, tenute agricole, palazzi. Un figlio fanfarone si vantò di poter viaggiare tra Siviglia a Madrid senza mai uscire dalle terre di famiglia.

Nei cassetti di quei castelli ci sono lettere di Cristoforo Colombo e Carlo V; alle pareti quadri di Velazquez, Picasso, Beato Angelico, Bellini, Perugino, Rubens; sugli scaffali miniature, codici medievali, ceramiche e 18mila volumi degni del più prestigioso archivio di Stato. Cayetana aveva 46 titoli aristocratici.

Lei ed Elisabetta II erano amiche d'infanzia e 18 volte parenti, ma, secondo alcuni calcoli araldici, tra la Duchessa e la regina d'Inghilterra, sarebbe stata la coronata a dover cedere il passo. La sintesi di Oriana Fallaci fu «ha il sangue più blu dell'inchiostro». Maria del Rosario Cayetana Fitz-James Stewart y de Silva non si fece mai schiacciare dal peso del nome e visse in un modo irripetibile la sua era.



addio alla duchessa

Nata a Madrid alla vigilia della Depressione del '29, scappò dalla Guerra Civile spagnola a Londra con il papà amico dei Windsor e ambasciatore di Franco. Tornò in Spagna per un matrimonio all'altezza del rango: 2.500 invitati nella cattedrale di Siviglia. Inseguì la figlia femmina e, prima di riuscirci, ebbe 5 maschi.

Anni di ricevimenti e colpi di testa. Era lei a guidare Jackie Kennedy e Grace Kelly alla scoperta della Spagna franchista e lei a choccare il pubblico bacchettone della dittatura entrando a cavallo nella Plaza de toros o rubando il marito a Rita Hayworth. Non era un caso se tra le antenate avesse anche quella Maya Desnuda, ritratta da Francisco Goya alle spalle del marito.

A quasi 50 anni rimase vedova per la prima volta. Sei anni di lutto e una sera all'Opera si innamorò di un filosofo ex gesuita, senza ombre di nobiltà e, per di più, di 8 anni più giovane. «Mi piacciono

gli uomini intelligenti, che mi siano superiori in questo campo», si giustificò candida. Il loro matrimonio ruppe ogni convenzione. Passarono 23 anni e pure l'ex prete la lasciò vedova.



addio alla duchessa alba 46

Quella volta la Duchessa aspettò 10 anni per risposarsi e scelse un compagno di 25 anni più giovane, un altro plebeo. «Sono molto cattolica — spiegò —. Non posso vivere con un uomo se non lo sposo». Al terzo «sì» gli invitati furono appena 40, ma l'intera Spagna osservava dalla tv. Qualcuno aveva pagato 8 mila euro per un posto su un balcone, altri avevano costruito maschere per ridicolizzarla. Cayetana aveva già 85 anni, era malferma sulle gambe e parlava male per le conseguenze di una idrocefalite, il volto era irriconoscibile per gli innumerevoli interventi estetici.

Le rimaneva il carisma e il casco di capelli. Appesa al braccio del prossimo sposo, Cayetana avanzava lenta verso la chiesa sul tappeto rosso quando uno gridò «guapa», bella. Sembrò più uno sberleffo che un complimento. Lei si fermò, si tolse le scarpe e a piedi nudi accennò dei movimenti di flamenco. Un ballo immobile e straordinario fatto muovendo i polsi. Scattò l'applauso, la gente smise di ridere. In un libro uscito 15 anni fa la Duchessa scrisse il proprio epitaffio: «Qui giace Cayetana che visse come si sentì di vivere».

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/duchessa-alba-era-rifatta-come-copertone-ma-non-scema-non-lascia-89128.htm>

dovetosanoleaquile

“In realtà solo uno scopava nella 126,
l'altro/a doveva stare fuori.”

— iNebux
@iNebux

gianlucavisconti

[diecimila.me](#)Fonte:

“Non ti regalano semplicemente uno smartphone, sei tu che sei regalato: sei il regalo per il compleanno dello smartphone.”

— Spaam su
Diecimila.me

[zenzeroecannella](#) ha rebloggato [soggetti-smarriti](#)

[memyselldelilah12](#)Fonte:

“Hai mai pensato di andare via e non tornare mai più? Scappare e far perdere ogni tua traccia, per andare in un posto lontano e ricominciare a vivere, vivere una vita nuova, solo tua, vivere davvero? Ci hai mai pensato?”

— *Luigi Pirandello, Il fu Mattia Pascal* (via [vivo in un mare di guai](#))

~

(via [nonvoglioperdertineoranemai](#))

Hai mai smesso di pensarci?

(via [soggetti-smarriti](#))

[needforcolor](#)

“Il problema della responsabilità degli intellettuali è un doppio problema. C'è innanzitutto una domanda morale: Quale dovrebbe essere la loro responsabilità? E c'è una domanda descrittiva: Qual è la loro responsabilità? La loro responsabilità è quella di servire il potere ed è sempre stato così attraverso la Storia. La storia degli intellettuali è stata scritta dagli intellettuali, quindi è ovvio che ne escano con una buona immagine. Ma se guardate alla situazione attuale, in maniera chiara alle classi intellettuali e istruite, gli intellettuali che vengono accettati e rispettati quanto meno nel loro tempo sono quelli che hanno sostenuto

i sistemi di potere ed è pressoché sempre così. E quando questo fatto viene sottolineato, come a volte capita di fare a me, provoca un'isteria assoluta tra gli intellettuali di sinistra... Come osi criticare?... Sono segni di una classe intellettuale che è fortemente indottrinata, che si considera libera, progressista, ma che nei fatti è a tal punto conformisticamente asservita al potere da non vedere nemmeno la realtà dei fatti.”

—Noam Chomsky, *The Responsibility of Intellectuals*

[ironiaterminale](#) ha rebloggato [bicheco](#)

Lavate di capo

bicheco:

Ho fatto l'errore di acquistare lo “shampoo intelligente” ed ora i capelli mi trattano con malcelata sufficienza.

xii-thehangedman:

rossocrama:

questionidilingua:

Della serie che film ti piace e ti dirò chi sei, ecco [danielemuzzarelli](#) i primi dieci film che mi sono venuti in mente negli ultimi cinque minuti.

Gli ultimi due mi fanno piangere fiumi di liquido lacrimoso ecco perché li ho messi.

Ora la cosa più divertente è taggare. Il primo è sicuramente [axeman72](#), poi [formedivita](#), poi [icosaedroregolare](#), quindi [limoniamezzanotte](#) e [tachipirinha](#), [mercurocromo](#) [esabrinaonmymind](#), e perché no anche [fettuccine-alfredo](#) [ecarlosbigne](#). E per finire [rossocrama](#), [ripostigli](#) e [ildapa](#) cui non avevo mai scaricato certi post, ma meglio tardi che mai.

Fateci sapere.

Buona giornata.

1. Blade Runner (piango sempre come un vitello);
2. L'Impero Colpisce Ancora (io bambino che vendico Luke tagliando mani come Tano il macellaro sotto casa)
3. Wargames (chi non ha sognato di bruciare il mondo per la sua Jennifer)
4. Una Tomba per le Lucciole (il cartone più reale della realtà);
5. The Prestige (Nolan è molto bravo con le magie e solo quelle);
6. Il Grande Dittatore (la speranza);
7. L'Aereo più pazzo del mondo (i ROFLi)
8. Il Secondo Tragico Fantozzi (la vita)

9. Porci con le Ali (il primo porno);

10. Cime tempestose (in ultima fila a pomiciare da quando si spengono le luci a quando le riaccendono e non ricordare un singolo fotogramma)

miss0nothing amarsiampiamente 3nding selene druzyarispostesenzadomanda scarligamerluss
ladiscarica xii-thehangedmanmi dovete scusare perché son malato ma in ufficio

ringraziate questionidilingua

Ok, non odiate per la supercatenazza di Sant Antonio @sovietcigarettesandstuff forgottenbones
nipresa catastrofe

1) The Princess Bride (Inigo Montoya e' il mio spirito guida)

2) I soliti sospetti (da grande volevo essere Kaiser Soze)

3) L'armata delle tenebre ("Quella mano!")

4) Amici Miei (questa e' una scelta durissima, perche' la scena del cimitero all'inizio del secondo e' da Oscar)

5) Infernal Affairs (il finale su tutto)

6) Lady Hawke (chi non si e' innamorato di Michelle Pfeiffer e Rudger Hauer in quel film?)

8) The Fountain (ok, non l'ho mai visto fatto o assonnato, ma visivamente e' impressionante e non mi sono mai addormentato a guardarlo)

9) The *Frighteners* (questo film ha appena spinto Brazil giu' di una posizione, solo per farvi capire quanto mi e' piaciuto)

10) Brazil/Angel Heart/Moon/Glengarry Glen Ross/Dark City/Barry Lyndon/Arancia Meccanica/Dune/Lost Highways/Ferro-3 (ok, ho barato, amen... sparatemi! Starci dentro e' dura e i primi 3 han fatto la mia infanzia quindi non li posso togliere neanche volendo)

Sottolista: solo animazione

1) Ghost in the Shell ("E' tempo di diventare parte di tutte le cose)

2) Rocky Joe - L'ultimo round ("Non c'e' piu' niente da bruciare, solo le bianche ceneri" e lacrime e sangue e lacrime)

3) The Secret of NIHM (dio mio la signora Brisby e Don Bluth quanto mi han fatto disidratare)

4) Titan A.E./ Treasure Planet (li considero un film unico, usciti a un anno di distanza l'uno dall'altro, entrambi incentrati sulla figura della paternita'... al cuore proprio.)

5) PlanetES (altro strappo alla regola, non e' un film, ma una serio, ma dio mio che serie e che musica.)

6) Paprika o Millenium Actress (ma potrei mettere un qualsiasi film di Kon)

7) Princess Mononoke/Howl's Moving Castle (alcuni fra i migliori personaggi femminili che abbia mai visto sullo schermo)

8) Cool World (non lo vedo da una vita, ma da bimbo era uno dei miei film preferiti, volevo finire in coma solo per finire la')

9) Revolutionary Girl Utena (anche se il film non ha la stessa carica emotiva della serie, le musiche, la fuga finale e la scuola ti rimangono impresse nella retina)

10) Valzer con Bashir (la scena di come la memoria funziona e i cani, dio mio quei cani)

prendere appunti!...

[aliceindustland](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[thatsall-matteos](#) Fonte:

“

Dov'è Jones il suonatore

che fu sorpreso dai suoi novant'anni

e con la vita avrebbe ancora giocato.

Lui che offrì la faccia al vento

la gola al vino e mai un pensiero

non al denaro, non all'amore né al cielo.

Lui sì, sembra di sentirlo

cianciare ancora delle porcate

mangiate in strada nelle ore sbagliate

sembra di sentirlo ancora

dire al mercante di liquore

“Tu che lo vendi cosa ti compri di migliore?”

”

— La Collina - F. De André (da Non al Denaro, Non all'Amore né al Cielo)
(via [thatsall-matteos](#))

[3nding](#) ha rebloggato [dimmelotu](#)

[3nding](#) Fonte:

“Bestemmiò così forte che nel raggio di venti chilometri cinque chiese furono sconsacrate, tredici preti abbandonarono l’abito talare, due bambini vennero sbattezzati ed un padre in procinto di registrare il proprio figlio all’anagrafe, diede come nome Dioca.”

— 3nding (via
[3nding](#))

Io.adesso.

[curiositasmundi](#) ha rebloggato [pragmaticamente](#)

[10lustri](#) Fonte:

“Quello che ci circonda diventa parte di noi stessi, si infiltra in noi nella sensazione della carne e della vita. Un raggio di sole, una nuvola il cui passaggio è rivelato da un’improvvisa ombra, una brezza che si leva, il silenzio che segue quando essa cessa, qualche volto, qualche voce, il riso casuale fra le voci che parlano: e poi la notte nella quale emergono senza senso i geroglifici infranti delle stelle.”

— Fernando Pessoa
Il libro dell’inquietudine (via
[10lustri](#))

[3nding](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[magiadelsoigno](#) Fonte:

“Non mi prenderanno vivo.

Ne hanno catturati mille di noi, ma non farò la fine di una

foglia

d'autunno che s'arrende.”

— Erri De Luca (via
[magiadel sogno](#))

[socialistnetwork](#)

[internazionale.it](#)Fonte:

“

La commissione lavoro della camera, presieduta da Cesare Damiano, ha concluso la visione degli emendamenti al Jobs act, atto II, e ha dato il via libera al disegno di legge. Il provvedimento è arrivato in aula a Montecitorio venerdì 21 novembre.

L'interesse dei mezzi di informazione si è concentrato sull'ulteriore revisione dell'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, già ampiamente depotenziato dalla riforma Fornero che ha introdotto la possibilità del licenziamento individuale per ragioni economiche (con prova a carico del lavoratore, nel caso di contestazione del licenziamento).

Il pomo della discordia riguarda la particolare fattispecie del licenziamento disciplinare, già regolato dallo stesso statuto dei lavoratori. Intenzione del governo Pd-Ncd era favorire un'ulteriore liberalizzazione, ma di fatto nulla è stato deciso.

Con una prassi già consolidata, si è ritenuto opportuno rinviare il tutto ai decreti attuativi che il governo si impegna a varare entro il 15 gennaio, senza alcuna possibilità di contraddittorio: una sorta di “delega in bianco”.

Si tratta, di fatto, di un “attestato di fiducia” all'interno di un provvedimento più complessivo, che a sua volta, con buone probabilità, passerà alla camera con un nuovo voto di fiducia, così come avvenuto al senato.

E con questo sono 48 i voti di fiducia chiesti dal governo Renzi. Il potere legislativo del parlamento è ormai del tutto esautorato e sempre più sussunto dal potere esecutivo, con buona pace della democrazia e di Tocqueville.

Si tratta del capolinea di un iter legislativo che porta modificazioni strutturali al mercato del lavoro italiano, cominciato con l'approvazione, ormai in forma definitiva, della legge 78 del maggio di quest'anno che ha totalmente liberalizzato il contratto di lavoro a tempo determinato e il contratto di apprendistato. A ciò si è aggiunto il piano "garanzia giovani", che di fatto istituzionalizza il lavoro gratuito, sul modello dell'accordo per Expo Milano 2015 siglato dal primo accordo sindacale (luglio 2013) che consente appunto il ricorso al lavoro non pagato.

Siamo così alla quadratura del cerchio. La precarietà si istituzionalizza. La prestazione lavorativa è sottoposta al controllo, il demansionamento legalizzato. E non sarà certo l'aumento di 500 milioni di euro per gli ammortizzatori sociali (una goccia nel mare della povertà precaria), né l'istituzione di un contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti (dove per i primi tre anni vi è totale libertà di licenziamento), per di più rivolto a personale qualificato che comunque verrebbe assunto, a rendere più dolce le pillole amare del Jobs act.

Andrea Fumagalli è un economista italiano. Insegna all'università di Pavia e all'università di Bologna.

»

— **Le pillole amare del Jobs act** di Andrea Fumagalli, economista e docente universitario per Internazionale

20141124

[MONICA PEPE – Bambini nel tempo](#)



Per un bambino o per una bambina i propri genitori sono l'universo intero, qualcosa di paragonabile per noi adulti alla realtà che ci circonda, qualcosa a cui non è pensabile sottrarsi per la propria stessa sopravvivenza. Anche quando percepisce la privazione di cure, la confusione o l'abuso, il bambino o la bambina pur di non distruggere il suo unico habitat possibile preferisce

rivolgere il furore contro di sé sviluppando al proprio interno un profondo senso di colpa piuttosto che proseguire naturalmente nello sviluppo della propria identità.

La violenza sui bambini produce danni tanto più gravi quanto maggiore è il legame affettivo tra l'adulto e il bambino e quanto più è immatura la personalità del bambino.

La violenza fisica è sempre anche psicologica, sia che venga agita dagli adulti sui bambini, sia che avvenga tra pari, tra adulti. Lasciare crescere da solo un bambino ad esempio è una delle peggiori forme di violenza che gli si possa infliggere. Esistono inoltre forme di violenza psicologiche, meno appariscenti, subdole e quotidiane a cui non viene data importanza.

Nella relazione con i propri figli è una forma di violenza inconsapevole l'incapacità di riconoscere l'altro come separato e diverso da sé, ostacolandone la crescita e utilizzandolo per i propri bisogni narcisistici.

In qualunque forma, la violenza è una sopraffazione compiuta da un debole su chi si trova in posizione di debolezza. La persona violenta non è in grado di controllare la propria aggressività distruttiva, perché ha un Io debole ovvero una struttura fragile della personalità.

L'aggressività buona è quella che ci permette di alzarci ogni giorno, di essere curiosi e di provare passioni, di avere una tensione positiva verso la vita, di costruire legami e intimità.

Nel processo di costruzione dell'identità è utilizzata per tracciare la differenza tra sé e l'altro, all'interno dei conflitti tra generazioni serve per crescere ed essere autonomi.

L'aggressività distruttiva invece tende a demolire ciò che è stato costruito, ad annullare l'altro o se stessi. Sia che l'aggressività venga considerata un istinto, sia che venga considerata come una risposta reattiva alla frustrazione, tra i principali compiti degli adulti rimane quello di amministrare e insegnare agli adolescenti a contenere i propri impulsi.

Sappiamo che chi ha subito violenze può divenire a sua volta violento, ma poco si parla di una particolare forma di violenza che può produrre individui altrettanto violenti: quella che un grande psicoanalista Donald Winnicott indicava come "eccessiva benevolenza" nei confronti di chi deve crescere, e che oggi coincide con la progressiva assenza della funzione normativa da parte degli adulti, tanto in famiglia quanto nel mondo esterno.

La funzione educativa comporta l'onere e la fatica di stabilire le regole e farle rispettare, di mantenere la necessaria asimmetria del rapporto con ruoli chiari, tollerando conflitti e ribellioni, piuttosto che stabilire relazioni confuse e fintamente paritarie con i propri figli. Se non viene data loro la possibilità di introiettare una funzione critica e normativa, i ragazzi crescono fragili, insicuri e senza protezioni, soprattutto nei confronti dei loro stessi impulsi, indotti a reagire con violenza a qualunque frustrazione.

La latitanza educativa degli ultimi anni ha prodotto giovani con poca capacità di mediare tra le richieste della realtà e i loro impulsi o desideri, scarsa capacità di tollerare la frustrazione, insufficiente capacità critica e autocritica e, purtroppo, anche poche passioni. Con questa fragile struttura, i ragazzi incontrano la quotidiana rappresentazione mediatica della violenza, la praticano sul web, privo di regole proprio quanto il microcosmo familiare.

E come talvolta accade in famiglia, si scatenano in reazioni violente impuniti e incontenibili, da leggere sempre attraverso l'assenza del mondo adulto, uomini e donne, nelle famiglie e nella società.

Per questo la prevenzione della violenza consiste anche nel creare le condizioni per una buona crescita, occupandosi dei disagi degli adulti che crescono i bambini, a riflettere sulle funzioni educative alla ricerca dei ruoli perduti.

Cambiare radicalmente la prospettiva con cui noi adulti guardiamo ai bambini e agli adolescenti, interrogarci sulle nostre contraddizioni per renderle vitali, farne un motore di cambiamento è forse la strada possibile per invertire la tendenza autodistruttiva di questo momento storico in cui viviamo. Un'epoca che tende a cancellare memoria e desideri per la fatica di guardarsi dentro e dare

valore politico al proprio vissuto.

Al contrario prendersi cura dei bambini e degli adolescenti, anche attraverso la costruzione della realtà, può essere per ognuno di noi l'impresa più felice e riuscita verso il bambino o la bambina che è in noi.

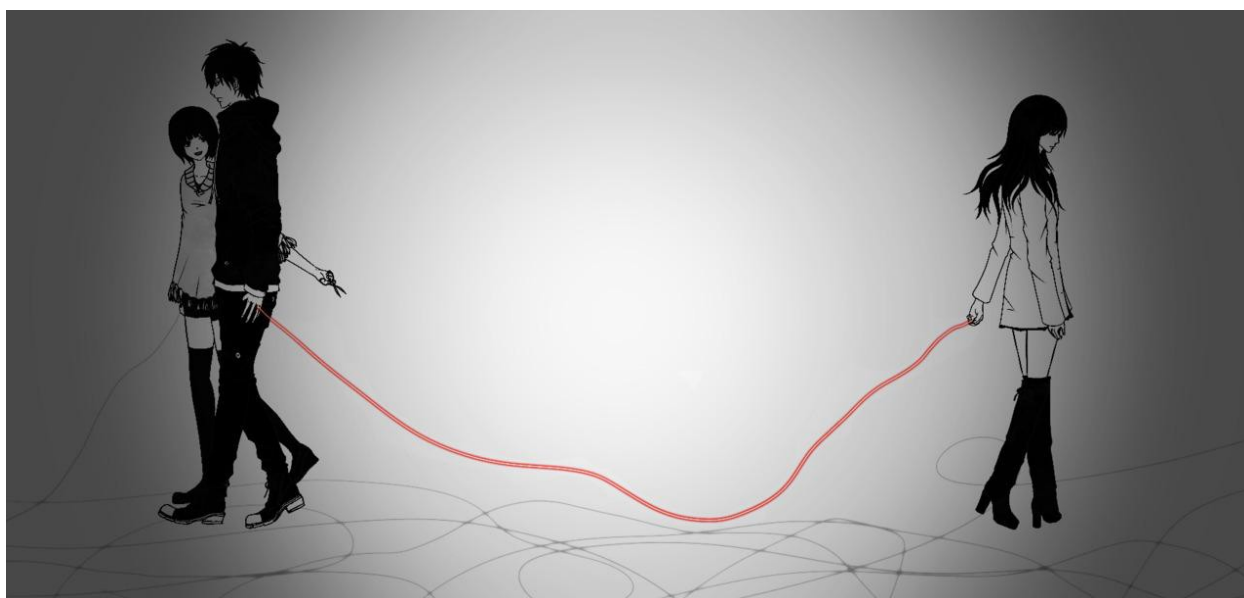
Monica Pepe

(20 novembre 2014)

fonte: <http://blog-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2014/11/20/monica-pepe-bambini-nel-tempo/>

[buiosullelabbra](#) ha rebloggato [lepaurenonscompaiono](#)

[apromisetilthelivingend](#) Fonte:



[scusamatiamo](#):

[ildestinoneisogni](#):

La leggenda del filo rosso 赤い糸 (akai ito) del destino, è una credenza molto diffusa in Giappone, che si rifà a un'antica leggenda cinese.

La leggenda narra che ognuno di noi nasce con un invisibile filo rosso legato al mignolo della mano sinistra. Questo filo ci lega indissolubilmente alla persona cui siamo destinati:

il grande amore, per noi occidentali la nostra anima gemella.

Le due persone così unite, sono destinate a incontrarsi, non importa il tempo che dovrà passare, le circostanze o le distanze che le separano.

Perché, il filo rosso, sarà lunghissimo e fortissimo e non si spezzerà mai.

Sarà lo stesso destino a tenerlo saldo e unito finché esse non s'incontreranno.

Durante la Dinastia Tang, un tale di nome Wei, i cui genitori erano morti quand'era molto giovane cercò per tanto tempo una donna da sposare e con cui creare una famiglia, ma non ci riuscì.

Una sera, arrivò nella città di Song e in una locanda un uomo gli disse che la figlia del governatore sarebbe stata la donna giusta.

L'indomani mattina, Wei incontrò sui gradini di un tempio un vecchio che leggeva un libro in una lingua incomprensibile e gli chiese cosa fosse.

Il vecchio rispose che lui veniva dall'aldilà e che era lì per occuparsi delle faccende umane, soprattutto dei matrimoni.

Disse a Wei che la sua anima gemella aveva solo tre anni ora e che avrebbe dovuto aspettare quattordici anni prima di incontrarla e averla tutta per sé.

Così Wei, curioso, si fece accompagnare al mercato per vedere la sua futura sposa.

Deluso dalla povertà in cui viveva la bambina, decise di ucciderla per essere sicuro di poter scegliere lui chi sposare. Mandò quindi un suo servitore ad accoltellarla e quando quello

tornò, gli disse che l'aveva colpita in mezzo agli occhi. Wei proseguì più tranquillo la sua vita, dimenticandosi di quella storia.

Trascorsero quattordici anni senza riuscire però a trovare una sposa adatta a lui.

Ormai viveva nella città di Shangzhou, benestante, e il governatore di quella città gli offrì in sposa sua figlia.

Finalmente Wei ebbe una moglie e incuriosito da una pezza che le copriva la fronte, le chiese dove si fosse procurata quella cicatrice.

Lei rispose che all'età di tre anni un uomo cercò di ucciderla al mercato.

Così Wei rivelò tutta la verità e capì che quel vecchietto del tempio aveva ragione: sin dalla nascita siamo destinati a qualcuno e che niente e nessuno può rompere quel legame.

[paoloxl](#) ha rebloggato [kon-igi](#)

[3nding](#)Fonte:

- **Me:**Qual è quell'aldilà con un banchetto in cui si mangia sempre? È qualcosa di norreno mi pare..
- **Kon:**Ma non è il Valhalla?
- **Brondy:**Io ho sempre pensato fosse l'Emilia

Palestina. Lazzaro risorge ma qualcosa va storto: scatta l'emergenza zombie

Scritto il [23-11-2014](#)

Betania (Giudea) – “Sono cose che succedono.”

Così commenta il giovane chierico alle prime armi, meglio noto come Gesù di Nazareth. Di fronte alla Betania in fiamme, preda di orrende figure non-morte che divorano cadaveri e trasformano tutto in devastazione e morte, Cristo sembra impotente.

“Ora però devo trovare un rimedio a questo casino”. E nel dirlo sferra un fendente con la spada al collo di uno zombie che si sta avvicinando minacciosamente.

Diciamocela tutta: non è facile fare un miracolo dietro l'altro, soprattutto se non hai l'esperienza adatta.

“Tutti ti invocano ‘Maestro di qua’, Maestro di là’, ma non sanno lo stress che questo provoca, assieme alla paura di non essere all'altezza. Si fa presto a dire ‘Figlio di Dio’, quasi quanto ‘Figlio di qualcos'altro’ ma il problema è quando lo devi dimostrare. Fino a quando si tratta di moltiplicare pane e pesci o rifilare vino sofisticato è una cosa. Ma già fare uno charme di massa su degli zotici per non fargli lapidare una puttana non è stata una passeggiata. Non sono Giucas Casella! Però quando iniziamo a parlare di miracoli veri le cose cambiano. Riportare in vita i morti non è stata una buona idea, francamente. E non vi dico il fetore che emana un morto da almeno quattro giorni come Lazzaro. Ma non potevo dire di no alle sue sorelle Marta e Maria: fanno una pedicure che ha del miracoloso”. Dopo la grana con i NAS per la storia dell'adulterazione del vino, e con la Finanza per quei pani e pesci in più non dichiarati, questa catastrofe, seppur non voluta, potrebbe portare al ragazzo un sacco di guai.

“Lo diceva mia mamma che dovevo continuare a fare il falegname!” Conclude il giovane chierico; e alla luce degli ultimi eventi non possiamo che concordare con quella santa donna.

Federico Graziani

fonte: <http://www.lercio.it/palestina-lazzaro-risorge-ma-qualcosa-va-storto-scatta-lemergenza-zombie/>

Lavoro, governo presenta lo Steve Jobs Act

Scritto il [22-11-2014](#)

Presentato questa mattina lo Steve Jobs Act, la riforma del lavoro ispirata al fondatore della Apple e al faraone Akhenaton.

La norma prevede la sostituzione dell'assegno di disoccupazione con uno smartphone di fascia media, mentre la cassa integrazione sarà sostituita con un tablet zeppo di giochini. Per il Governo, la legge va incontro alle esigenze di chi resta senza lavoro: permetterà ai disoccupati di poter cazzeggiare liberamente durante i periodi di inattività, senza perdere così le abitudini in ufficio. Il Ministero del lavoro nominerà una task force che organizzerà tornei di Ruzzle e gruppi su Whatsapp, permettendo a chi resta senza occupazione di flirtare gratis dalle 8 e 30 fino alle 17. Introdotti anche gli stage a tutele crescenti. Gli stagisti dal 2015 dovranno pagare i propri schiavisti soltanto per i primi sei mesi, mentre lo stage gratuito diventa a tempo indeterminato soltanto dopo il primo anno.

Viene ridotto il numero di forme contrattuali, che passano dalle 42 attuali a 4. Ci saranno infatti

solamente 4 contratti disponibili. I quattro fortunati che verranno assunti dovranno pagare da bere a tutti i 30 milioni di disoccupati.

Affacciatosi dalla finestra del Papa in piazza San Pietro il Premier Matteo Renzi ha annunciato: **”Coloro che perdono il lavoro sono costretti ad enormi privazioni: come non poter leggere i miei imperdibili tweet. Questa norma va nella direzione che il mio governo ha sempre auspicato: proseguire con il lavaggio del cervello iniziato con Berlusconi”**.

Gianluca Martone

fonte: <http://www.lercio.it/lavoro-governo-presenta-lo-steve-jobs-act/>

La scienza occulta dietro alla copertina dei libri

In un libro il testo non è tutto. Conta molto anche la copertina. Spesso è perfino la cosa migliore

La cosa più importante di molti libri, lo dicono in tanti, è la copertina. Di sicuro, per vendere, è fondamentale. Sembra inutile ricordare che è la prima cosa che si vede – chi non cerca un titolo in particolare, comincia a scegliere da qui. Intorno alla copertina si è sviluppata una vera e propria scienza, che ruota intorno a regole d'oro. [Sono quattro](#), e sono queste:

1) Farsi notare

Facciamo un esempio: i libri di business, management, etc., sono un mix tra blu e arancione. Il blu, come si vedrà alla regola 2), è il colore associato alle tematiche serie. L'economia e il business rientrano, forse non sempre a giusto titolo, tra queste. [L'arancione, invece, è il suo colore opposto](#). È la sua versione pop (vi ricorda qualcosa?). I due colori, accostati, trovano il massimo risalto. E l'occhio li nota, ne è attratto. Il primo passo è fatto.

2) Spiegare a uno sguardo di cosa si parla

Prima ancora di leggere il titolo, il futuro lettore deve capire subito, almeno in linea generale, di cosa tratta il libro che ha di fronte. Come accennato al punto 1), il colore gioca un ruolo primario. Il blu è associato alla serietà, per cui sarà legato a tematiche serie; il rosa alla leggerezza, per cui – salvo sorprese – sarà un romanzo leggero, d'amore, [o peggio ancora, chick lit](#). Per ogni gradazione esiste un significato, non si scappa. Lo stesso vale per la geometria delle linee, per la distribuzione dei colori, l'impatto generale. Una presentazione ordinata, composta, con colori uniformi, rimanda sempre a un immaginario serio ed elegante. Il mix, il pasticcio, la creatività dà il largo invece a opere più trasgressive, frizzanti, originali.

3) Rivolgersi al proprio lettore

Chi dice che non è il lettore che sceglie il libro, ma il libro che sceglie il lettore, non solo ha ragione, ma applica anche, in modo inconscio, il terzo principio del marketing di copertina. Una copertina deve adottare tutti i codici familiari al proprio target. Un libro per bambini deve contenere disegni, colori intensi, figure semplici e scritte in caratteri grandi e con font fantasiosi. Un libro per un pubblico giovanile, magari femminile e un filo tech dovrà contenere un'immagine dell'autore magari con vestiti simili a quelli di chi leggerà il libro, colori ricercati, presentare – come ipotesi – un hashtag nel titolo. Ogni destinatario ha il suo immaginario e il suo codice. Va scardinato.

4) Sapersi adattare sia online che offline

Le migliori copertine sono quelle che sanno variare anche a seconda del supporto. Che sia in e-book

o in volume cartaceo, il concept dovrà rimanere lo stesso (se è Cenerentola, una zucca può dominare la copertina senza problemi), ma le proporzioni, i dettagli, le linee dovranno essere modificate, anche in modo leggero. Serve tener conto anche del mercato online: i thumbnail spesso sono uno dei pochi mezzi attraverso cui il lettore si relaziona all'aspetto del libro. Devono essere ben curati.

fonte: <http://www.linkiesta.it/scienza-copertina-libri>

Da dove viene il “Principe azzurro”? La Crusca risponde

L'azzurro è il colore di casa Savoia: l'espressione deriverebbe dal matrimonio del principe del 1930

C'era in Cenerentola, Biancaneve e anche nella Bella addormentata nel bosco. È una delle maschere di Carnevale principale dei maschietti. E ogni donna, bambina o no, ne sogna uno. Ma perché proprio il Principe Azzurro? La risposta ce la dà ancora una volta la celebre Accademia della Crusca.

[Da dove arriva il Principe Azzurro?](#)

La Crusca risponde

Bernard Delmay

«**Principe azzurro** meraviglioso giovanotto da prendersi per marito secondo quanto ne sanno giudicare le ragazze, appunto da marito . - In apparenza quest'espressione dovrebbe aver che fare con il mondo delle fiabe, in riferimento alle varie Cenerentole, Biancaneve, Belle Addormentate nel Bosco, Pelle d'Asino e compagnia gentile. Se così fosse, essa non sarebbe peculiare della nostra lingua, ma dovrebbe trovarsi anche in altre, se non addirittura provenirne.

E invece, nulla di tutto ciò. Il principe esiste bensì in quelle favole forestiere, si sa, ma i Francesi lo chiamano *Prince Charmant*, gli Inglesi *Prince Charming*: è incantevole, come gli compete, ma non colorato.

Perché, allora, noi Italiani usiamo correntemente quest'espressione, e da quando? La questione è stata posta già qualche tempo fa, e precisamente nell'aprile del 1982, da Paolo Zolli [...]. Lo Zolli era rimasto sorpreso dal fatto che non esistono attestazioni letterarie di questo sintagma prima del 1907, anno in cui Guido Gozzano pubblicò la sua prima raccolta poetica intitolata *La Via del Rifugio*, nella quale è inserita l'evocazione dell'*Amica di Nonna Speranza*, poesia fattasi poi famosa (è quella delle “buone cose di pessimo gusto”) e che contiene a sua volta il verso [...]:

O musica! Lieve sussurro! E già nell'animo ascoso/d'ognuna sorride lo sposo promesso: il Principe Azzurro, / lo sposo dei sogni sognati ...

Poco prima, nel 1904, c'era stato un film italiano con quel titolo; e poco dopo, nel 1910, il commediografo Sabatino Lopez farà rappresentare un lavoro intitolato anch'esso *Principe Azzurro*. [...]

Furono avanzate allora alcune ipotesi: una che riguardava un *Fat Frumos*, personaggio di fiaba, del poeta romeno Eminescu, ma [...] si accertò che non voleva dire “principe azzurro”, ma “ragazzo bello”; un'altra riferita al principe d'una leggenda indiana, che si vede dipinto con la pelle di un bell'indaco, ma in cui non si spiega come costui sia entrato in italiano e non in inglese né in francese né in olandese né in tedesco, lingue che più della nostra, se non come la nostra, avevano

contatti fruitivi con le culture e le civiltà dell'India.

[...] Occorreva dunque accettare l'idea di un'origine prettamente italiana, e fuor di classicità, per questo nobile giovane color del mare.

L'azzurro era il colore tradizionale della casa Savoia, ne è rimasta traccia nella maglia della nazionale

[...]

L'azzurro, come si sa, era il colore tradizionale della casa di Savoia, tanto che ce n'è rimasta traccia ancor oggi nel nastrino delle ricompense al valor militare, nella sciarpa degli ufficiali in alta tenuta (o di picchetto) e nella maglia degli atleti in rappresentanza nazionale. E azzurra era l'uniforme di bassa tenuta, con i gradi di generale di brigata, nella quale il principe di Napoli [Vittorio Emanuele] si presentò a Cettigne, per la prima visita ai futuri parenti e alla futura sposa [Elena del Montenegro che sposò nel 1896], così come azzurri egli aveva gli occhi.

Nessun dubbio, con tali dati, circa la rispondenza del colore al personaggio, - così come due suoi antenati, Amedeo VI e Amedeo VII, erano stati detti il *Conte Verde* e il *Conte Rosso*: il primo dal paramento adottato per un celebre torneo, il secondo da un vistoso abito indossato per festeggiare la nascita dell'erede.

[...] Durante il rito del matrimonio, [...] la curiosità più viva, tra gli invitati, era per la sposa [...]: così a qualcuno ella sembrò “una bella sonnambula”, al che qualcun altro ribatté: “Il principe la sveglierà!”, con evidente richiamo alla fiaba della Bella Addormentata o a quella di Biancaneve.

[...]

[Secondo] le ricerche svolte sia da Paolo Zolli sia da me, la prima menzione del principe di Napoli come “Principe Azzurro” sembra essere stata fatta da Giovanni Artieri (*Il tempo della Regina*, Roma, ed. Sestante 1950, p. 52):

La principessa “povera”, questa cenerentola montenegrina alla quale il destino serbava un Principe Azzurro, azzurro Savoia, commoveva.

Lo stesso Artieri, più avanti (p. 159), a proposito del matrimonio del principe di Piemonte del 1930, riferisce che “I giornali stranieri chiamarono Umberto «Prince Charmant»”, come per sottolineare il fatto che essi ignoravano di certo l'esistenza del nostro sintagma di color Savoia».

Paolo D'Achille

[...] Nelle fiabe di Perrault e di Grimm (e così nelle loro traduzioni in italiano) il personaggio che sposa Cenerentola e che, con il suo bacio, ridesta sia Biancaneve sia la Bella Addormentata dal letargo da cui sono cadute è sempre definito semplicemente *principe*, ma l'attributo *azzurro* si è insinuato da tempo nella tradizione italiana dei tre testi.

La locuzione *principe azzurro*, che sul piano semantico non presenta particolari problemi (si potrebbe solo rilevare che è spesso complemento oggetto di verbi come *sognare*, *aspettare* o *trovare*, *sposare*) e che è tuttora molto diffusa, trova probabilmente la sua prima registrazione [lessicografica] nel vol. I (e unico) del *Vocabolario della lingua italiana* della Reale Accademia d'Italia (Milano, Soc. Anonima per il Vocabolario della lingua italiana 1941, p. 340) [...].

[...]

L'ipotesi [del [DELI](#), ndr] di un rapporto con il matrimonio di Vittorio Emanuele di Savoia è ribadita da Bernard Delmay, anche sulla base dell'assenza di attestazioni anteriori a quella data; lo studioso allega anche un riferimento preciso a questo avvenimento [la citazione da Artieri, ndr], in un testo che però è cronologicamente posteriore.

L'ipotesi è di un rapporto dell'espressione con il matrimonio di Vittorio Emanuele di Savoia nel

1930

[...]

Altre attestazioni citate da Dino Provenzal, che si era occupato dell'espressione in precedenza, giudicandola «relativamente recente», sono anch'esse posteriori al film del 1904: si tratta di due versi di una poesia da *Nove novene* di Delfino Cinelli («Tu dove sei, verso che sorte vai, / Principe azzurro che non giungi mai?») e del titolo italiano del poema *Il Principe azzurro della lacrima* del grande poeta Mihai Eminescu. Più antica la commedia, citata anche da Delmay, *Il principe azzurro* di Sabatino Lopez (Milano, Sonzogno 1910), che narra la storia di «cinque signorine che aspettano l'arrivo di un giovane ricco e di bell'aspetto» («Nuova Antologia», 1919, p. 525).

[...]

In Google Ricerca Libri ho trovato però altri due esempi più antichi: l'uno, risalendo al 1901, costituisce – al momento – la prima attestazione dell'espressione; l'altro è ancora anteriore (1898), ma presenta l'ordinamento inverso dei componenti (*azzurro principe*), che ha qualche attestazione anche più di recente: perfino quella vecchiaia ottantenne non pareva più vera: chi sa, forse, c'era il bel principe azzurro imprigionato dalla vendetta di una maga spietata (EDOARDO BOUTET, *Sua eccellenza San Carlino. Macchiette e scenette*, Roma, Società Editrice Nazionale 1901, p. 3); ne esce una tale insalata di uomini e di idee, dal maestro elementare semianarchico all'azzurro principe incravattato, dal socialista convinto all'aristocratico feudalista, dal repubblicano storico al cortigiano nato (PROVIDO SILIPRANDI, *Capitoli teorico-pratici di politica sperimentale*, Mantova, Stab. Tip. della "Gazzetta" 1898, vol. III, p. 272).

Siamo sempre dopo la data del matrimonio principesco di casa Savoia, ma i due contesti sembrano indebolire l'ipotesi avanzata nel *DELLI*, di cui poi può essere messa in dubbio anche l'osservazione sull'assenza dell'espressione in «altre lingue di cultura». Effettivamente, in tedesco si parla di *Märchenprinz* 'principe delle fiabe' (cfr. *Duden*) e, come rileva Delmay, il francese ha *Prince Charmant*, su cui è calcato l'inglese *Prince Charming*.

[...]

La stessa espressione dell'italiano si rileva [però] nello spagnolo *Príncipe Azul*, registrata nel *DRAE* e che ha due attestazioni in un testo edito in Messico nel 1897; nella seconda occorrenza il personaggio compare accanto a Biancaneve, Cenerentola e la Bella addormentata:

El ruiseñor, trovador de la foresta, prepara sus mejores armonias para celebrar la fiesta de la Primavera, es el «Príncipe Azul», siempre joven, que cantando, hace de amor sin amar nunca (LÁZARO PAVÍA, *Cromos*, México, Dublán 1897, pp. 13-14);

Cenicienta, la transformada en virtud de una varita mágica, en Real princesa y en regia Sultana de las Perlas, la Blanca de nieve que habitaba la selva misteriosa, la Durmiente del bosque, ya no pasa en el palanquín de oro llevado por esclavos para ir al Palacio de Cristal, donde la espera su amante el Príncipe Azul (ivi, pp. 81-82).

Data la prossimità delle date, si potrebbe pensare a una poligenesi, a un influsso dello spagnolo sull'italiano o viceversa; ma forse la soluzione è un'altra e bisogna rifarsi ancora una volta al francese. Le espressioni *prince Azur* e *prince Bleu*, infatti, non registrate nel *TLFi*, risultano oggi ben documentate in rete. Google Ricerca Libri consente di reperirne alcune attestazioni ottocentesche francesi anteriori a quelle delle corrispondenti locuzioni italiana e spagnola. Riporto le due più antiche di *prince Azur* [...] e due di *prince Bleu* particolarmente significative per i contesti:

On obtient tant avec la promesse d'un joli article ainsi conçu: «Mademoiselle R... est ravissante dans le rôle du prince Azur; cette jeune artiste qui possède une voix bien timbrée a fait applaudir à plusieurs reprises sa romance du quatrième act...» (AMÉDÉE DE JALLAIS, *Sur la scène et dans la salle. Miroir des théâtres de Paris*, Paris, Dagneau 1854, p. 46);

Dit des contes de fée où l'on voit qu'au printemps / Il arrive parfois aux filles de vingt ans / De trouver au milieu de leur chambre un jeune homme / Portant un astre au front, qui leur dit: Je me nomme / Le prince Azur, je t'offre un palais où tout rit, / Chante et danse, je t'aime, et je suis un esprit (VICTOR HUGO, *Les quatre vents de l'esprit*, Paris, Hetzel 1881, p. 252);

le mari qui adorerait Estelle ou Fanny et qui mettrait à leur pieds sa fortune et son nom, c'était pour les trois femmes le prince bleu des contes de fées («Revue de France », 6 [1879], p. 63);

elle se consolera en aimant le prince Bleu des contes d'autrefois, de ces contes que Victorine et son père lui contaient tour à tour, et elle restera fidèle au roi Charmant (JULIE CLARETIE, *Noris. Mœurs du jour*, Paris, Dentu 1883, p. 37; da notare la presenza anche di *roi Charmant*).
[...]

[La documentazione presentata sembra dunque provare] l'infondatezza dell'ipotesi di un rapporto [dell'espressione *Principe azzurro*] con il matrimonio di Vittorio Emanuele di Savoia [...].

fonte: <http://www.linkiesta.it/perche-si-dice-principe-azzurro>

#ventuno_I: La celebrazione del secolo

Ventuno

23 novembre 2014

La globalizzazione ha travolto il nostro tempo. Dapprima, con la caduta del muro di Berlino, attraverso lo sviluppo di un mercato economico e finanziario globale e negli ultimi quindici anni con la diffusione planetaria delle tecnologie. In venticinque anni non si è passati solo da un secolo all'altro, ma si è assistito e si vive la rivoluzione di un'epoca. Dalle relazioni internazionali all'economia, dalle istituzioni al diritto, dalla politica alle infrastrutture non v'è nulla in cui non siano permeate le trasformazioni imposte dalla globalizzazione. E il cambiamento repentino, è noto, smarrisce, sconvolge, eccita, mobilita.

A noi il mondo in cui viviamo piace da impazzire. Ci sembra di vivere non nel migliore dei mondi possibili, ma sicuramente nel prodotto migliore che l'evoluzione umana ha partorito fino ad oggi.

Il numero dei poveri non è mai stato così basso in relazione alla popolazione generale, le disuguaglianze mai così poche, la tolleranza verso gli altri mai così alta, le opportunità medie che gli individui possono conseguire mai così democratiche e diffuse, i servizi sanitari e quindi il diritto alla vita e alla sua conservazione mai così avanzato e pervadente. E la lista potrebbe continuare ancora molto a lungo, basta voltarsi in giro per la stanza in cui siete seduti e dappertutto noterete questo cambiamento. Basta che guardiate fuori dalle finestre e sarà lo stesso. Guardate anche solo dentro la rete su cui state leggendo questo articolo e la rete stessa, per la sua stessa esistenza, non

potrà che convincervi di questo. Siamo strutturalmente insoddisfatti, e per fortuna. Tutto è migliorabile, enormemente migliorabile. Non ci basta mai. Vogliamo di più, siamo affamati di tutto. E questo stesso mondo che ci appare così meraviglioso, ancor più di quanto appaia a James Stewart in La vita è una cosa meravigliosa, è sempre perfezionabile ma grazie a Dio non sarà mai perfetto. Se mai dovesse diventarlo smetterà istantaneamente di piacerci.

Chi oggi s'interessa di questioni sociali non può rifiutare il mondo che c'è stato consegnato dalla storia: veloce, immateriale, connesso, mobile, aperto, volatile. Gli scenari che il ventunesimo secolo prospetta pongono domande che meritano riflessioni profonde e non convenzionali. Figli di una generazione globalizzata, cittadini irrequieti e transfrontalieri, studiosi cosmopoliti, ambasciatori della mobilità, estimatori della velocità, difensori del mercato libero: sono tutti quelli che vivono questo tempo nuovo quelli che sfideremo con una serie di dialoghi anti-platonici sulla nostra divina contemporaneità, dialoghi che non hanno pretesa d'insegnamento né di boria intellettuale, ma che esprimono la necessità di osservare un presente che sta cambiando radicalmente i punti cardinali della vita sociale, economica, politica dell'individuo che vive il post 2000. Così nasce Ventuno, variegata rubrica a due mani, o meglio a due tastiere, concepita tra Londra e qualche città d'Italia per esplorare con sfacciataggine, rigore e rapidità un tempo che sentiamo nostro e meritevole di un'interpretazione. L'idea sarebbe quindi quella di disturbarvi nelle prossime domeniche con una specie di saggio dialogato (non troppo saggio!) sull'individuo, le propulsioni del mondo globale, le scosse alle istituzioni, le opportunità infinite offerte dalla libertà. Un'alternativa, o un'integrazione, piccola o grande che sia, alle prediche ponderose e domenicali dei cosiddetti grandi quotidiani nazionali. Nel tempo istantaneo di internet, che noi amiamo tanto, vi proponiamo questa alternativa settimanale e senza tempo. Vi aspettiamo, visto che l'attesa è l'inizio dell'azione. Nel frattempo, baci.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/filosofia/ventuno_i-la-celebrazione-del-secolo/

"Essere in grado di programmare significa capire cosa la gente può fare con un computer. Devi essere in grado di capire cosa la gente può fare con un computer per fare una legge al riguardo"

- Sir Tim Berners Lee (novembre 2014)

<http://www.linkiesta.it/storia-processo-produzione>

DA QUI ALL'ETERNIT - LA COSCIENZA SPORCA DI STEPHAN SCHMDHEINY STA IN 29 PAGINE. QUELLE DEL MANUALE "HAULS 76", CHE IMPONEVA AI DIRIGENTI DELLE FABBRICHE COSA DIRE A GIORNALISTI, SINDACALISTI E OPERAI: "NON PARLATE DEL RISCHIO TUMORI"

Qualcuno sospettava che le micro fibre di diametro inferiore a 0,3 micron provocassero il mesotelioma? «Rispondere che per il crisotilo (il minerale dell'amianto, ndr) non sono mai state trovate inferiori a 0,5 micron ». Qualcuno voleva mettere sui sacchi il segnale di pericolo? «Rispondere che per il momento non è necessario»....

Ottavia Giustetti - Fabio Tonacci per [la Repubblica](#)

La coscienza sporca di Stephan Schmidheiny sta in 29 pagine. Quelle del manuale "Hauls 76", scritto dopo il famoso convegno di Neuss in Germania organizzato dalla Eternit spa nel giugno del 1976. Sugeriva, o meglio, imponeva ai dirigenti delle fabbriche cosa dire e cosa non dire a giornalisti, sindacalisti e operai.

Qualcuno sospettava che le micro fibre di diametro inferiore a 0,3 micron provocassero il mesotelioma? «Rispondere che per il crisotilo (il minerale dell'amianto, ndr) non sono mai state trovate inferiori a 0,5 micron ». Qualcuno voleva mettere sui sacchi il segnale di pericolo? «Rispondere che per il momento non è necessario». Qualcuno parlava del dottor Selikoff che aveva scoperto il legame tra amianto e tumori? «Dissociarsi in ogni discussione, evitare di citarlo».

È soprattutto su questo che poggia la nuova accusa nei confronti di Schmidheiny di aver volontariamente ucciso 256 persone, esposte alla polvere cancerogena nei dieci anni in cui la procura di Torino lo ritiene «effettivo responsabile della gestione della società». Non ci fu colpa, sostengono i pm Guariniello e Colace. Ci fu dolo.

Il convegno di Neuss del 1976 fu uno dei primi atti dell'imprenditore svizzero, neanche trentenne e già a capo del gruppo. L'argomento erano i rischi sulla salute del prodotto che la sua Eternit vendeva in tutto il mondo. In tre giorni di dibattiti fu chiaro che l'estrema pericolosità della polvere di amianto era una verità sotto gli occhi di tutti. Si trattava dunque di annacquarela. L'intervento di Schmidheiny è agli atti dell'inchiesta: «Dobbiamo renderci conto di una cosa, possiamo convivere con questo problema. Riconosciamo che può essere potenzialmente un materiale pericoloso se non viene maneggiato in maniera corretta».

A parlare è lo stesso uomo che oggi, dopo che la prescrizione gli ha evitato 18 anni di carcere, sostiene di essere un ambientalista vittima di un complotto della procura di Torino. Quarant'anni fa la sua azienda inventava il manuale "Hauls" per i dirigenti e lui se ne compiaceva con l'ad italiano Luigi Giannitrapani: «Sono contento di constatare che porti frutti». Cosa contenesse quel libricolo si capisce dal resoconto che Ermanno Martini, ex capo dell'ufficio ecologico dell'Amiantifera di Balangero, scrive dopo aver partecipato a un corso di aggiornamento a Neuss nel 1976.

«Sono pervenute dalla direzione generale istruzioni dettagliate su come far fronte al rifiuto dei dipendenti di accedere a un punto di lavoro ritenuto nocivo, o all'arrivo di giornalisti, avvocati, enti pubblici». Tra queste, anche il suggerimento di riferirsi, in materia di concentrazione aerea delle fibre, «alla legislazione tedesca o americana, che è meno restrittiva», o di disconoscere Selikoff.



processo eternit casale monferrato 10

Quando però si doveva trattare con chi l'Eternit lo comprava e pagava, era un'altra storia. Bisognava inviare «una lettera riservata a tutti gli acquirenti», per spiegare che «l'inalazione può essere pericolosa se in forti quantità. Lo scopo oltre che di informazione è di dissociazione preventiva delle responsabilità del produttore».

Il prossimo, di processi, quello che potrebbe vedere l'imprenditore imputato di omicidio rischia tra l'altro di non aprirsi nemmeno. I suoi avvocati si appellano al principio giuridico del “ne bis in idem”, per cui non si può essere giudicati due volte per lo stesso fatto. «Ci sono quattro sentenze — spiega il legale Astolfo Di Amato — due della Corte di Strasburgo e due della Corte di giustizia dell'Unione Europea che ci danno ragione».

fonte: <http://www.dagospia.com/rubrica-4/business/qui-all-eternit-coscienza-sporca-stephan-schmdheiny-sta-29-89214.htm>

QUANDO ERAVAMO GRANDI ARTISTI - A CAVALLO DEGLI ANNI 60 PIERO MANZONI E ENRICO CASTELLANI ERANO DUE PROFETI DELL'ARTE CONTEMPORANEA CHE SOLO OGGI VENGONO “SCOPERTI” DAI GAGOSIAN GLOBALI A CACCIA DI CAPOLAVORI

Al Guggenheim di Venezia Luca Massimo Barbero ha curato una mostra che ruota intorno alla rivista/galleria Azimuth messa in opera nel settembre 1959 da Manzoni e Castellani. L'avventura durò in tutto 11 mesi, ma ebbe la forza d'un terremoto, costituì un laboratorio che si confrontò in un fitto dialogo con esponenti delle avanguardie europee e americane...

Fiorella Minervino per [La Stampa](#)



piero manzoni 5 inaugurazione della mostra personale "linee" di manzoni alla galleria azimuth milano dicembre 1959. photo u. lucas.

nel settembre 1959 Piero Manzoni ed Enrico Castellani, due esploratori delle nuove frontiere artistiche, si unirono per dare vita a una rivista d'impostazione teorica e sperimentazione radicale, Azimuth. La pubblicazione (che doveva chiamarsi Pragma) uscì per due soli numeri e venne ben presto affiancata dalla galleria Azimut (nel lettering privata della h) in un seminterrato del centro di Milano messo a disposizione dall'architetto Franco Buzzi.



luca massimo barbero curatore di azimuth 003

8672

L'avventura durò in tutto 11 mesi, ma ebbe la forza d'un terremoto, costituì un laboratorio tale da trasformare la ricerca italiana Anni Sessanta nel concettuale e nella cultura visiva. Inoltre si confrontò in un fitto dialogo con esponenti delle avanguardie europee e americane. L'obiettivo manifesto era dare l'avvio a «una nuova concezione artistica» che muoveva sul duplice binario di «continuità» e «nuovo».

Nei due numeri gli autori, i giovanissimi Piero Manzoni (1933-63) ed Enrico Castellani (1930) scrissero i testi accanto a personaggi come Francis Picabia, Kurt Schwitters, Gillo Dorfles, Guido Ballo, Tati Sanguineti, Nanni Balestrini, Antonio Porta e altri. Al solo Lucio Fontana furono dedicate due intere pagine monografiche, in una stagione e in una città, la Milano del «miracolo economico», oscillanti tra Arte Nucleare e Spazialismo. Vennero pubblicate opere di Rauschenberg, Yves Klein, Jasper Johns, Tinguely, Vasarely, Burri, Rotella, Arnaldo e Gio' Pomodoro, Dorazio,

Franco Angeli, Sergio Dangelo, e altri.



azimuth ok3

Inutile dire che oggi alcuni scritti suonano profetici, come incuriosisce l'elenco delle rassegne in galleria, oltre le monografiche dei due protagonisti: Gianni Colombo, Bonalumi, Dadamaino, Enzo Mari, Manfredo Massironi, Biasi e altri. Questo progetto fulmineo e dirompente ritorna in una mostra alla Guggenheim di Venezia. Il curatore Luca Massimo Barbero è partito dalle opere pubblicate dalla rivista o esposte dalla galleria, ne ha riproposte 77 in sei sale che offrono un percorso vorticoso, sovente nel segno del monocromo, fra audacia e irriverenza, fra materiali inconsueti e «oggetti contenitori», un viaggio nel tempo dove non mancano né le scatolette della *Merda d'artista* di Manzoni, né il suo *Fiato d'artista* o i diversi *Achrome*, oltre la sua *Impronta pollice sinistro* che è simbolo e manifesto dell'evento alla Guggenheim.



azimuth guggenheim collection 766x297

Ci si sofferma davanti alle possenti tele sagomate, dalle superfici a rilievo, pronte a muoversi ed espandersi di Castellani, come più in là di fronte a Bonalumi, compare poi Robert Rauschenberg e irrompe Jasper Johns con le lattine di birra, i bersagli, i numeri, Mimmo Rotella con le scatolette di olio Shell per Diesel, e si cammina fra la spugna blu di Klein, i chiodi di Uecker.



azimuth ok2

Ci sono alcuni importanti Fontana, Dadamaino figura con lavori come *Volume e moduli sfasati*; né mancano i molti documenti storici, cataloghi e inviti disegnati dagli artisti: per la Mostra-azione di Piero Manzoni, il 21 luglio 1960, nell'invito si legge «La S.V. è invitata.. a visitare e a collaborare direttamente alla consumazione delle opere esposte di Piero Manzoni»: era questa l'ultima

personale a conclusione dell'esperienza.

via: <http://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/quando-eravamo-grandi-artisti-cavallo-anni-60-piero-manzoni-89235.htm>

IL CINEMA DEI GIUSTI - "HUNGER GAMES 3" È STATO BOLLATO COME "TROPPO CUPO E NOIOSO", UN SEMPLICE PROLOGO DEL GRAN FINALE. MA L'ANALISI DELLA PROPAGANDA FATTA CON VIDEO VIRALI HA ANTICIPATO I FILMATI DI ISIS

Jennifer Lawrence è sempre meno credibile come 17enne, ma il trucco pesante e i continui primi piani mascherano un po' la sua crescita - Il film doveva reinventarsi, e senza più i Giochi del titolo, si butta sulla costruzione della propaganda odierna: più importante controllare internet che il territorio...

Marco Giusti per Dagospia

Hunger Games – Il canto della rivolta – Parte Uno di Francis Lawrence

Su due ore e cinque minuti di film, quasi un terzo se ne va per inquadrare in primissimo piano il faccione e le grandi labbra rosse di Katniss Everdeen alias la Ghiandaia Imitatrice alias Jennifer Lawrence. Il suo pubblico, quasi tutto femminile, è cresciuto con lei e vuole soprattutto vederla. Il suo problema, cioè il problema che ha Jennifer Lawrence con il personaggio di Katniss e l'intera saga, è che sta diventando grande. E da tempo non dimostra più i 17 anni e la giovinezza che aveva la sua Katniss nel primo film.

Il primissimo piano e tutto un lavoro di makeup pesante sul suo volto, dovrebbe mascherare un po' la sua crescita, il suo status di star internazionale. Del resto la parte uno e la parte due di questo "Hunger Games: Il canto della rivolta" diretto da Francis Lawrence, già regista del secondo episodio della saga, scritto da un giovane duo di brillanti sceneggiatori come Peter Craig (The Town) e Danny Strong (The Butler), sono state girate assieme proprio per assicurare al pubblico una Katniss ancora giovanissima nel 2015.

Grazie a questo non saremo privati nella seconda parte della presenza incantevole di Philip Seymour Hoffman, scomparso poco dopo le riprese del film, che alla sua "cara memoria" è dedicato. Ora, questo Canto della rivolta – parte uno, privato della sua seconda e conclusiva parte, che dovrebbe chiudere l'intera saga, che ha già incassato in America 123 milioni di dollari e in tutto il mondo 275, e da noi 4 milioni e passa di euro, è giudicabile solo parzialmente.

I critici internazionali non ci sono andati leggeri. "Cupo e spesso noioso", "E' la prima parte del nulla", "Non preoccupatevi degli spoiler perché non c'è nulla da spoilerare", "Se volevamo saper qualcosa della propaganda, avremmo visto un documentario su Leni Riefensthal", e via sfottendo. Ora, è vero che queste due ore e cinque minuti sono costruite soprattutto sull'attesa del finale che

vedremo a Natale 2015, è vero che, a differenza dei due precedenti Hunger Games, mancano proprio i Games infernali, e tutti i personaggi legati ai giochi fanno qui poco più che dei cammei, ma è vero pure che il film si deve reinventare totalmente e non ha più il format originale.



hunger games 3 mockingjay

Ha bisogno cioè di nuovi personaggi e di una nuova situazione. Lo fa con un po' di fatica, ma anche con intelligenza, puntando tutto sulla costruzione dei video virali e delle tecniche di propaganda che si lanciano i due schieramenti opposti. I rivoluzionari che fanno base nel Distretto 13, con a capo il presidente Alma Coin, cioè Julianne Moore, coadiuvata dal genio dell'informatica Beetie Latier, cioè Jeffrey Wright, e dalla mente politica di Plutarch Heavensbee, cioè Philip Seymour Hoffman, e i cattivi al potere con a capo il Presidente Snow di Donald Sutherland (doppiato benissimo da Massimo Foschi).

Se Katniss è la protagonista dei video rivoluzionari confezionati per i guerriglieri dalla bella Cressida, una strepitosa Natalie Dormer nel ruolo di una regista con mezza capa bionda rasata, lo stesso presidente Snow, il suo Pippo Baudo Stanley Tucci e il biondino Peeta, cioè Josh Hutcherson, amore di Katniss, rispondono con una serie di talk show tra "Ballarò" e "Piazza Pulita" mostrando quanto desiderino la pace i padroni della terra. La lotta, in pratica, è tra i video virali costruiti come verità svelata alla "Report" da Cressida con Katniss protagonista e il talk show generalista del Presidente Snow.

Con tutto quel che ne consegue. Ma l'aspetto più interessante è che, forse senza volerlo, il canto della rivolta mette in scena la costruzione dei video di propaganda, tra orrore e sforzo mediatico, che ci stanno arrivando in questi ultimi mesi dalla Siria e da tutto il Medio Oriente. Sia quelli con le decapitazioni dell'Isis, sia quelli delle eroine curde di Kobane, costruite un po' sul modello di Katniss, cioè Giovane D'Arco armate e sorridente in lotta contro il male. Altra cosa interessante è che proprio la stessa strategia mediatica del film è stata giocata con l'arrivo su You Tube dei video virali del film costruiti proprio nella stessa maniera.

Insomma, se Katniss è in attesa della resa dei conti per due ore e cinque minuti, e cerca di salvare il suo amore per Peeta, che è il suo avversario diretto in video, ma cerca anche di salvare quel che resta della sua famiglia, recupera anche un grosso gatto rosso simpatico per la sorellina stupidella,

tutto il film è concentrato su qualcosa di diverso. Cioè sulla strategia mediatica che lega le due parti in gioco, e coinvolge la stessa strategia di lancio del film, e ciò che stiamo vedendo davvero dai luoghi di guerra e di orrore del mondo.



hunger games 3 mockingjay

Quanto veri? Quanto falsi? Quanto costruiti? Se il film manca, in parte, di sostanza nella storia, è davvero molto sviluppato come ragionamento sulla strategia mediatica di un mondo dove i buoni come i cattivi si modellano quasi seguendo la forza propagandistica del cinema, della tv e soprattutto della rete. Al punto che il controllo della rete è più forte, anche nel film, del controllo del territorio.

E il controllo dell'immagine, per tutte il faccione di Katniss e la sua canzoncina, "The Hanging Tree", che mi ricorda un vecchio e bel film di Delmer Daves, serve alla cattura totale di un pubblico giovanile più della storia d'amore della protagonista, assolutamente sospesa. Non sottovalutiamo Hunger Games. Già in sala.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-hunger-games-stato-bollato-come-troppo-cupo-89290.htm

[emmanuelnegro](#) ha rebloggato [aliceindustland](#)

L'eterna lotta

[aliceindustland](#):

Un pregio della disoccupazione è che se non sei persona da cadere nell'ansia ne approfitti per prenderti del tempo per te.

Lasciatemelo dire senza ipocrisie.

Niente c'è di bello nell'essere senza lavoro, nulla c'è di bello nel non avere mezzi di sostentamento o di doversi appoggiare agli altri, niente.

Ma.

C'è differenza almeno tra l'essere disoccupati e tra l'essere inoccupati.

Disoccupazione, situazione che nella vita mi è capitata, come mi è capitato di lavorare molto ed esser pagata il giusto, lavorare molto ed esser pagata poco o niente a volte, mai son stata pagata più del meritato e non è presunzione è italia.

Mai sono stata inoccupata.

La prima volta che mi son ritrovata senza lavoro, dopo un periodo di smarrimento e rabbia, ho respirato a fondo, mi son fermata e ho capito molte cose, diverse.

E' vero, è il solito discorso, non ho nessuno da mantenere (non voglio, non potrei comunque) a parte me (poco mi serve, ma mangio pure io), ho il fiato sul collo, lo sento, lo accarezzo a volte gli sorrido e gli dico che ok ti voglio bene pure io, ma anche basta e ti ripeti che no, non hai vent'anni, no, non è mai troppo tardi, mai troppo, ma qualche volta ti guardi allo specchio e il tempo che hai vissuto inizia ad avere un peso e messo sulla bilancia con quello da vivere lo vedi che inizia ad avere un peso significativo.

La mia ansia, se così si può chiamare, è il piatto della bilancia del mio futuro, vorrei renderlo ancora più pesante di quello del passato, pieno di cose, grave da portare e i gironi che mi passano senza aver portato a casa nulla per me li vivo come se invece di appesantire il piatto levano qualcosa e lo alleggeriscono e torna il fiato sul collo.

Poco mi serve, di poco vorrei riuscire a vivere, è la mia ambizione.

Quindi anche se non ho un lavoro e non ho soldi, cerco di avere altro, cerco finalmente di fare qualcosa per me che prima davvero non potevo permettermi.

I soldi contano, ma il tempo.

Il tempo non te lo ripagano mai abbastanza e non te lo puoi riprendere, non è mai troppo tardi, ma

non sarà mai troppo una scusa per cui valga la pena.

Alla prima lezione di Microeconomia il professore ci spiegò, in modo abbastanza ilare, che il problema che la scienza (morbida) dell'economia cercava, invano, di risolvere era quello connesso tra i soldi e il tempo.

Quando hai i soldi non hai il tempo.

Quando hai il tempo non hai i soldi.

Prendete Onassis ci disse, soldi che non sapeva che farsene, però malatissimo. Alla fine ne aveva talmente tanti e talmente tanto poco tempo che iniziò a fare regali al suo entourage, addirittura dei poggia piedi d'oro, che mi chiedo cosa potesse farsene un cameriere a parte vendersele, ma tant'è.

Soldi e tempo.

Tempo e soldi insieme solo pochi possono permetterselo e alla fine solo chi ruba o l'uno o l'altro.

E io non sono una ladra.

E quindi adesso la mattina dopo essermi potuta permettere quell'ora in più nel letto, mi masturbo.

Mi concedo quell'orgasmo in più.

L'orgasmo della disoccupazione, mi prendo il tempo che ho guadagnato scambiandolo coi soldi che non ho.

Più povera e più eccitata.

Che poi io non so cosa succede a voi, che quando vi chiedono: *ma a cosa pensi quando ti masturbi?*

Uomini? Tette? Sesso? Gattini? Torte?

A me capita una cosa strana. Io è come se sognassi.

Prati immensi.

Fiori.

Uccelli che volano sul mare.

E picnic sull'erba.

Donne vestite leggere che ridono.

E fiori fiori fiori, colorati.

Aria aperta e risate.

E capelli sciolti.

Un vento leggero sul viso.

E poi vengo.

:-*

(Propongo "l'orgasmo della disoccupazione" come cosa più bella letta sui tumblis nel 2014)

20141125

abr

davigiacalone.itFonte:

“se tutti i pagamenti fossero elettronici e tracciati non ci sarebbero margini per l'evasione fiscale. Che bello. (...) C'è un dettaglio, che forse al presidente del Consiglio sfugge: nel mentre si costringono tutti i privati a dotarsi del pos, ovvero del terminale per incassare pagamenti da carte di credito, di debito e prepagate, lo Stato non li accetta. Ieri sono stato all'ufficio postale, per pagare una cartella Equitalia, e non hanno accettato la mia carta di credito. Che si fa? Direi che si costringono le Poste, che sono una società dello Stato, ad accettare anche quel circuito (legittimo, pubblicizzato, serio e globale). Finché le Poste si permetteranno di non accettare la carta di credito, essendo le Poste dello Stato, il loro

proprietario non ha la legittimità morale per imporre ad altri alcunché.

Ma non è finita. Se un negoziante mi chiede di pagare un obolo in più, una volta visto che intendo pagare con la carta di credito, egli commette un illecito passibile di denuncia. Ed è giusto che sia così. Salvo il fatto che è esattamente quanto succede con Equitalia, dato che se vuoi pagare on line con la carta di credito ti chiede un euro in più. Equitalia, per chi si fosse distratto, è dello Stato. Allora: perché un negoziante deve accettare di subire il costo della transazione e lo Stato no? Direi che, anche qui, manca la legittimità morale per far lezioncine su come sarebbe giusto, bello e sano pagare.

Ancora non ho finito. Provate a pagare sigarette, sigari o tabacco con la carte di credito. Nella quasi totalità dei casi vi diranno che non è possibile. Ma non è che i tabaccai siano perfidi o accidiosi, è che il margine a loro riconosciuto è così basso che, a seconda dei diversi circuiti delle carte di credito, sono praticamente equivalenti e in qualche caso inferiori al costo della transazione. Meglio non dimenticare, anche in questo caso, che i tabaccai sono sì dei privati (micro)imprenditori, ma concessionari dello Stato, che vendono (tra le altre cose) prodotti di cui lo Stato ha il monopolio. E' lo Stato a dettare le condizioni che rendono inutilizzabile la carta di credito.

Conosco già la risposta a questi rilievi: usa il Bancomat. No, scusate: uso quello che mi pare. Se si vogliono promuovere i pagamenti elettronici non si può farlo né a spese dei cittadini né stabilendo per decreto signorile a quale circuito devo portare i miei quattrini. Se la carta di credito è lecita chi opera per conto dello Stato deve avere l'obbligo di accettarla. In caso contrario, almeno, la si smetta di dire cose senza senso e prive della benché minima esperienza di vita vissuta.”

—<http://www.davidegiacalone.it/economia/mignatte/>

mignatte - e cretinetti passive al seguito.

24

nov

[La vista \(politica\) da qui](#)

Non è vero – ovviamente – che l’astensionismo alle elezioni regionali di ieri è un problema secondario come ha detto Matteo Renzi oggi.

È vero l’esatto contrario, l’astensionismo è stato il problema centrale ieri, specie in Emilia Romagna, e come sempre accade in questi casi le motivazioni saranno le più varie (oggi Elisabetta Gualmini ne ha messe assieme alcune molto ragionevoli ma anche molto burocratiche). Sulla loro rilevanza è perfino più difficile esprimersi, così io ora dico cosa ha significato l’astensione a casa mia ieri, visto che ieri qua abbiamo deciso di non andare a votare. Nel peggiore dei casi varrà per i tre voti nostri, questo è infatti il bello di avere un blog, ma se ne scrivo è perché sono convinto che molte altre persone da queste parti abbiano fatto il nostro stesso ragionamento.

In Emilia Romagna, parlo ovviamente solo del PD, ci sono state delle primarie deludentissime e poco frequentate. Il voto di ieri è – secondo me – anche l’estensione di quel disamore numericamente assai pesante. Prima una opacità confusionaria nella scelta dei candidati (con qualche ingombrante responsabilità romana), poi il tira molla di Richetti, poi la designazione (in pratica) di un unico nome, quello di Stefano Bonaccini, ex segretario regionale, ex bersaniano di ferro, ex tutto. Un tipico prodotto dell’apparato politicante regionale riverniciato da un renzismo con su il cartello *vernice fresca*. Dico unico candidato perché il suo competitor era un personaggio perfino meno attraente, Roberto Balzani ex sindaco della mia città che dopo un quinquennio di gestione forlivese disastrosa, si è scoperto fustigatore dei costumi del vecchio apparato del vecchio PC poi DS poi PD poi sa il cavolo. Un apparato una volta potentissimo ed oggi sulla via della dissoluzione causa crisi e fine dei soldi. Nonostante tutto Balzani ha preso il 40% dei (pochi) voti alle Primarie, che è una maniera nemmeno tanto complicata per spiegare che Bonaccini non lo voleva proprio nessuno. Come in tutte le tenzoni politiche italiane ora Balzani, dopo aver sdegnosamente rifiutato di candidarsi, si appresta a diventare Assessore Regionale a qualcosa. O così almeno giurano i beni informati. Vedremo.

Dopo le primarie fantoccio eccoci al voto e al mistero di una regione in cui pochi mesi fa hanno votato PD 1 milione e 200 mila cittadini ed oggi solo 500 mila. Forse che questa è una regione illuminata che precorre i tempi e ha visto nella sfera la fine del renzismo? Secondo alcuni è così (molti commenti della sinistra del PD di oggi hanno un grado di comicità elevatissimo, poco fa anche Cacciari in TV ha detto che in Emilia Romagna hanno votato solo i renziani). A me sembra improbabile, mi pare anzi più facile l’esatto contrario. Questa è in fondo la ragione per i tre voti in meno di casa nostra nel pallottoliere delle elezioni di ieri. Saremo inguaribili romantici ma la nostra è stata una astensione da insufficiente renzismo (con un bel carico di delusione anche su Renzi stesso ovviamente) che riguarda la assoluta mancanza di cambiamento dell’organigramma politico regionale, la presenza di indagati (“solo” 4 ha detto Bonaccini qualche tempo fa) fra i candidati, l’inesistente autocritica (ed anzi una certa diffusa sfrontatezza da *così fan tutti*) nei confronti delle indagini in corso con il PD che ha oltre 40 indagati su 50 consiglieri regionali, ha speso centinaia di migliaia di euro pubblici in puttananate varie e non sembra vergognarsene troppo. La rimozione del fatto che Bonaccini durante tutto questo casino era in fondo “solo” il segretario regionale del PD ed ora è il candidato del rinnovamento.

Insufficiente renzismo insomma, nonostante Renzi e anzi anche per colpa di Renzi al quale aggiungere il collasso di un sistema di potere (fatto di cooperative, sindacati, appalti, ditte amiche ecc ecc) che con il finire dei denari è andato piano piano affievolendosi sempre più, distruggendo quella specie di rete di relazione che è stata per anni l’Emilia rossa.

“Finito champagne finito amore”, diceva un amico di una mia amica anni fa. Un po’ quello, un po’ – e secondo me soprattutto – il poco coraggio di incidere in un tessuto sociale che ormai è solo il

fantasma di se stesso. Che ha bisogno di essere cambiato dalle fondamenta e non da ieri. In molti speravano in Renzi, una parte di nuovi disillusi secondo me ieri non è andato a votare perché nei candidati renziani (sono del resto tutti renziani oggi) il Renzi del poema epico proprio non l'hanno visto.

fonte: http://www.mantellini.it/2014/11/24/la-vista-politica-da-qui/?utm_source=feedburner&utm_medium=feed&utm_campaign=Feed%3A+mantellini%2Ffeed+%28manteblog%29

NIENTE HAPPY ENDING PER IL RE DEI BESTSELLER - SI È SPARATO LUIGI BERNABÒ, IL PIÙ IMPORTANTE AGENTE LETTERARIO ITALIANO, CHE RAPPRESENTAVA DAN BROWN E KEN FOLLETT, FRANZEN E TERZANI

Nato a Torino, aveva trascorso l'infanzia in Argentina e si era laureato poi a Roma, in Filosofia. Aveva cominciato a lavorare nel mondo dell'editoria a Milano. Prima all'Agenzia Letteraria Internazionale, poi in Rizzoli, aveva fondato nel 1989 la Bernabò Associates, che rappresentava Turow, Connely, Carrisi, Nove...

Luigi Mauriello per <http://www.finzionimagazine.it/>



LUIGI BERNABO

È scomparso oggi a Milano Luigi Bernabò, uno dei più importanti agenti letterari del panorama italiano e internazionale. Nato a Torino, aveva trascorso l'infanzia in Argentina e si era laureato poi a Roma, in Filosofia. Aveva cominciato a lavorare nel mondo dell'editoria a Milano, presso l'Agenzia Letteraria Internazionale, guidata all'epoca da Erich Linder.

Dopo una breve pausa come responsabile della Narrativa Rizzoli, nel 1989, insieme alla moglie Daniela (scomparsa nel 2012), aveva fondato la Bernabò Associates, agenzia letteraria che da anni rappresenta molti scrittori di successo: Scott Turow, Michael Connelly, Ken Follett, Jonathan Franzen, Dan Brown, Tiziano Terzani, Donato Carrisi, Aldo Nove.



LUIGI bernabò

La Bernabò Associates nacque alla fine degli anni Ottanta su pressione di editori e agenti letterari stranieri con cui Luigi Bernabò aveva stretto rapporti nel periodo di collaborazione con Erich Linder. L'agenzia, che oggi annovera tra le sue fila scrittori sia di narrativa che saggistica, era partita con un discreto numero di autori stranieri, soprattutto anglosassoni (John Le Carré, Nabokov, Ken Follett e Orwell) e pochi autori italiani, tra cui Terzani e Helga Schneider, una «scoperta» di Bernabò.

Sotto la guida di Luigi Bernabò e della moglie Daniela, l'agenzia letteraria è cresciuta negli anni, instaurando collaborazioni con alcune tra le più rinomate case editrici e agenzie del mondo, arrivando a rappresentare più di 50 autori italiani e migliaia di autori stranieri, tra cui Dan Brown che, con il Codice Da Vinci, è diventato uno dei casi letterari più emblematici degli ultimi quindici anni. Proprio in merito a Dan Brown e al dibattito sul conflitto tra qualità letteraria e modelli distributivi del mercato editoriale, Luigi Bernabò aveva affermato qualche anno fa:



JONATHAN FRANZEN

Innanzitutto non è compito di un agente letterario dare simili giudizi di merito. Nemmeno il libraio o l'editore possono preoccuparsi della qualità: il loro mestiere è semplicemente quello di rispondere al gusto del pubblico. La verità? Questo è il tempo di Dan Brown. Si vogliono diffondere libri migliori? Benissimo, ma è una faccenda assai più profonda che ha a che fare con l'educazione della società. Riguarda le scuole, non le librerie.



DAN BROWN jpeg

Da sempre scopritore di bestseller, Bernabò era anche un convinto sostenitore dell'imprevedibilità del successo di un libro:

Sono troppi i fattori imponderabili. Tante cause determinano l'affermazione di un libro, compreso il momento in cui esce; io sono convinto che se *Il codice da Vinci* fosse stato pubblicato dieci anni prima, forse sarebbe stato solo uno dei tanti libri, considerato simile alla serie sul triangolo delle Bermuda. In Italia ci si basa molto sul successo che un testo ha già avuto nel resto del mondo, però, se si guarda solo ai bestseller in America, non è detto che siano trionfi replicabili da noi.



Ken Follet



tiziano terzani

E il futuro? Secondo Bernabò, passa dall'importanza degli autori e dei lettori:

La grande sfida è la tutela dell'autorialità. Se non riusciamo a difendere i diritti degli autori, non avremo più libri. Come tutelarli? Continuando a garantire un reddito agli scrittori, anche offrendo una serie di servizi utili, dal contributo sul lavoro di editing (valore aggiunto che l'editore o l'agente possono dare a chi ne ha bisogno) fino all'utilizzo dei nuovi media. Riguardo al digitale, non penso che modificherà i contenuti dello scrivere. Alla fine quello che conta e premia è il gusto dei lettori.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/niente-happy-ending-re-bestseller-si-sparato-luigi-bernab-89317.htm

[dania72](#) ha rebloggato [dune-mosse](#)

[mivengonoibrividiquando ti guardo](#) Fonte:

“Ma tu abbracciala e ascoltalà, anche se alcune volte è paranoica.

Abbi pazienza.

Amala.”

— *Mi vengono i brividi quando ti guardo.*

(via [mivengonoibrividiquando ti guardo](#))

Abbi pazienza.

Amala.

(via [laricamatricedisogni](#))

[aprilecchi](#):

*Il **pregiudizio** è l'arma di chi non sa difendersi con la ragione, il principale alimento di cui si ciba l'ignoranza; è preclusione, superstizione, fissazione e fanatismo. Non ha argomentazioni valutate, ma solo vantaggiose. Il pregiudizio è l'atteggiamento di chi non conosce punti d'incontro, ma solo distanze e convenienze. Non cerca ragioni, ma pretesti. Non contempla, non esamina, bensì sorvola, esclude a priori, emargina, rifiuta, respinge, e si esonera dalla responsabilità di considerare, comprendere, penetrare; non va in fondo alle questioni, ma resta in superficie, ossia nell'unico posto in cui è in grado di risiedere, poiché non ha in sé strumenti e basi che gli consentono di permeare, andare oltre, attraversare. Il pregiudizio osserva la facciata del mondo e delibera il contenuto; preferisce determinare per sentito dire, anziché dopo un'attenta analisi. Non si mette mai nei panni degli altri, poiché ha la convinzione che debbano essere prima gli altri a vestire i suoi. Il pregiudizio è la forma più spregevole, miserabile e indegna con la quale un essere umano è capace di confrontarsi con un altro, con il mondo attorno a sé, e anzitutto con se stesso*

[falcemartello](#) ha rebloggato [mauro0280](#)

Vivete solo di reblog di reblog di reblog di cose modificate da qualcuno che le ha copiate da qualcuno che le aveva copiate da chi le ha pensate.

 E io ti rebloggo.. ;-)

 "avevo detto "mi collego 5 minuti ad internet cosi' controllo la posta" e ormai sono passati 9 anni"

- Stefano Guerrera, via Twitter (novembre 2014)

Violenza sulle donne. Pediatri contro l'allattamento al seno: "E' cannibalismo"

Scritto il [25-11-2014](#)

BOO (BS) – Nella Giornata internazionale contro la violenza sulle donne, un grido feroce di protesta arriva dai medici pediatri dell'APCI (Associazione Pediatri Corrotti Italiani) contro la pratica dell'allattamento al seno. *"Non è possibile che oggi, nel 2014, ci sia ancora qualcuno che pretende di nutrire un neonato con il latte delle mammelle di un essere umano e, come al solito, ci vanno di mezzo le donne!"* - protesta Pierfedelino Mangiaguardeschi, presidente dell'APCI, durante una conferenza stampa che si è tenuta nell'asilo nido "Peppa Pig" – *è inconcepibile, in generale, che qualcuno mangi il latte di qualcun altro: è un atto di cannibalismo!"*.

Mangiaguardeschi è uno stimato professionista e la sua passione per la pediatria è seconda solo alla tenerezza con cui accudisce i suoi piccoli pazienti. *"E' ingiusto anche verso i bimbinelli!*

D'accordo, si cagano addosso, non si capisce una parola di quello che dicono e ruttano espellendo nauseabondi liquami, ma non possiamo trattare così i neonati" ha continuato. *"Anche se la loro immaturità è vergognosa, punirli somministrando loro parti organiche della madre è semplicemente disumano. A questo punto diamogli da mangiare le unghie dei piedi e vestiamoli con la lanugine dell'ombelico. Il latte artificiale, quello sì che è sano, come tutte le cose artificiali"*.

Mentre altri ritengono che ai neonati bisognerebbe del tutto evitare di somministrare latte, perché a un certo punto sarebbe anche il caso che si guadagnassero da soli da mangiare, altri avanzano dubbi sulle teorie dell'associazione di Mangiaguardeschi, forse a causa dall'infelice significato della C nella sigla APCI. La cronaca di questi giorni ha poi rinfocolato le polemiche, gettando una luce negativa su un gruppo di sostenitori del latte artificiale: alcuni pediatri ricevevano *regali* per

raccomandare questo prodotto al posto del latte materno, come emerso da una recente inchiesta in cui gli agenti delle Fiamme Gialle hanno arrestato dodici pediatri e messo i sigilli alle tette di oltre quaranta neomamme.

Dello scandalo ha parlato anche Roberto Saviano in un suo editoriale pubblicato in prima pagina su Repubblica, in cui lo scrittore napoletano ricorda che *“la Camorra si è accaparrata il mercato del latte artificiale. La cocaina del cartello di Tijuana attraversava indisturbata le dogane di tutto il mondo attraverso rotte internazionali compiacenti. Passando per il Gabon e la Papuaia, finiva dritta dritta a Singapore. Poi sterzava, si prendeva un Camogli all’autogrill di Caianello e arrivava purissima a Napoli. Così nevicava in ogni stagione. I Casalesi la pigliavano e la tagliavano col latte artificiale. La botta di quella coca al latte in polvere era strana: subito dopo averla sniffata ti saliva la scimmia di guardare i Teletubbies. Ma con due Plasmon, facevi il ruttino e poi subito la ninna. Quella coca valeva oro”*.

“Questo business dell’allattamento al seno è scandaloso, una indegna manovra dei fanatici del biologico. Pensate davvero che le cose naturali facciano bene? Tutte bugie. Le cose naturali fanno male! Sono velenose, inquinate, cancerogene. Il latte materno? Certo, come no. Sapete quanta robaccia mangia la madre? Nessuno dovrebbe succhiare il latte dalle mammelle, quando è ancora così giovane. E voi, cari papà, fermatevi un attimo a pensare a cosa avete fatto sulle tette delle vostre mogli. Ci fareste ancora attaccare i vostri figli per nutrirsi? Donne, ribellatevi! E voi, bimbinelli di tutto il mondo che mi state ascoltando, staccatevi subito dai capezzoli di vostra madre!” ha protestato Mangiaguardeschi, prima di gettare manciate di latte in polvere negli occhi dei giornalisti e dileguarsi protetto da una nuvola sapor nostalgia.

Stefano Pisani

fonte: <http://www.lercio.it/pediatri-contro-lallattamento-al-seno-e-cannibalismo/>

Il franchising multi-lista del sistema elettorale calabro: ecco come funziona

[Sergio Scandura](#)

25 novembre 2014

Non ci vuol molto a immaginare come il ceto calabro “vincente” con Oliverio abbia fiutato l’andazzo sul crescente astensionismo, dopo una serie di tornate elettorali che vedevano il c.d. Partito Del Non Voto in crescita esponenziale ogni anno che passa. Il problema, però, è che quando ragioni da Napoli in giù non sempre puoi parlare di “pochi ma buoni” o di pochi ma “civili convinti”. Al Sud più aumentano gli astenuti e più forti sono le clientele pronte a conquistarsi quei pochi. Clientele che pur si adeguano alla crisi rimodellando le strategie e sfruttando soprattutto i trucchi che la legge elettorale in loco t’offre. Trucchi non nuovi, almeno negli ultimi dieci anni. **Benché molti elettori meridionali provino ancora disperatamente** a esibire la propria tessera elettorale dietro la finestra come fosse la vetrina di una casa di una Red District del Nord Europa, soldi per comprare diffusamente i voti sul territorio non ce ne sono abbastanza: e la politica non riesce più a bussare a quelle porte pronte per lo scambio, almeno nell’Ultimo Miglio se proprio proprio non si vuol tenere conto dei miti 80 euro spalmati sul territorio nazionale (e manco a tutti). Tuttavia, se la crisi non consente più di comprare il voto diffuso sull’Ultimo Miglio come i bei tempi andati, la nuova frontiera clientelare prende la forma della campagna acquisti candidati grazie a leggi elettorali ad hoc, imbastite e concepite in questo caso (guarda un po’) da un ceto meridionale: Sarebbe tenere bene a mente questo caso calabro per i rischi a cui si va incontro sulle

varie riforme elettorali in gioco a livello nazionale.

Detto in modo dozzinale: la legge elettorale calabro, modificata pochi mesi fa dopo i rilievi costituzionali accesi dal governo Renzi, sembra quasi essere una fotocopia di quella in vigore per l'elezione dei comuni in Sicilia con un meccanismo di fatto cliente-proporzionalista e poli-preferenziale seppur con alcuni paletti (8% di sbarramento complessivo per la coalizione, 4% per le liste "appaltate" alla coalizione, 15% per i solitari coalizzati con se stessi e basta). Filosofia che peraltro – fatta la tara dell'elezione diretta del capo di governo – abita anche nei principi ereditati col famoso Consultellum. La calabro legge fresca di stampa, venne approvata dal governo regionale uscente di Scopelliti (lo stesso giorno in cui ci fu la seduta di "commiato" del cestista, appena dimesso per le note vicende giudiziarie), in zona Cesarini per lo scioglimento del consiglio regionale e i cui "benefit" andranno a gran parte degli uscenti che ieri l'hanno votata con l'ex governatore di destra e che oggi vi rientrano transe-unte con il nuovo governatore di sinistra grazie alle liste in Franchising "appaltate" alla coalizione vincente.

Fatta la legge trovato l'inganno con tanto di matita copiativa statale. Ecco il ruolo decisivo di certe liste, che per comodità vanno chiamerei "in Franchising". Il ceto politico meridionale dell'Ultimo Miglio in realtà non è nuovo a questa tecnica e con questo tipo di leggi elettorali ad hoc: che hanno pure una peculiarità tutta loro. Scheda unica che se non getti la croce sul candidato governatore, sarà il voto della lista "appaltata" alla coalizione a darglielo per automatismo. Dunque, per ipotesi surreale-ma-non-troppo, un candidato governatore può anche vincere le elezioni col 90% dei consensi ma potrebbe per paradosso anche solo ritrovarsi un 10% delle croci sul proprio nome in scheda (un esempio tra tutti il caso clamoroso delle ultime elezioni comunali di Catania dove Bianco vinse con il 63% ma con solo il 15 degli elettori che mise la croce sul suo nome). Non è un caso infatti che – oltre la lista tradizionale di partito come quella del Pd, le liste in Franchising messe in campo a sostegno di Oliverio sono ben 8-dicasi-8 (Scopelliti la volta scorsa ne mise in campo 6). Tutte liste in Franchising che hanno rimesso in campo appunto i transe-unte del potere calabro, che prima "appaltati" con Scopelliti e che ora sono saliti sul carro del vincitore calabro-democratico.

Un salto con l'asta da destra a sinistra che hanno portato (e tuttora portano) i cronisti a fare imbarazzanti inventari di magazzino sui c.d. candidati impresentabili. Insomma, più sono le liste in Franchising da presentare (con obblighi pure poco onerosi per la raccolta firme di presentazione), più si porterà acqua al mulino democratico. Giammai si pensi, dica e scriva come l'acqua portata rischi d'essere inquinata quando il sistema delle liste clientelari in Franchising viene messo in campo per conquistarsi quanti più candidati da ingaggiare con ricevuta di ritorno via scrutinio. Giammai.

Il primo ad usare abilmente questa tecnica, modellando in modo vincente la propria strategia elettorale, fu l'ex Presidente della Regione Sicilia Raffaele Lombardo (condannato in primo grado per reati di mafia). Alle comunali di Catania del 2005, l'ex democristiano Raffaele Lombardo riuscì a far perdere Enzo Bianco grazie a 4 liste in Franchising dell'MPA facendo ri-conquistare per la seconda volta la carica di sindaco al mitico Umberto Scapagnini, medico fidato di Silvio Berlusconi e inventore dell'elisir di lunga vita. Fu un momento anche di massimo "sciàlo" della spesa comunale portando la città di Catania ai tristi record negativi di bilancio che poi indusse perfino a spegnere la luce delle strade in città. "Se ben usate, le possibilità offerte da quel modello di legge elettorale sono formidabili sul territorio – *confida con ghigno birbante un ex braccio destro e uomo macchina di Lombardo* – oltre a Big e Mister preferenze nelle quattro-cinque liste che piazzati, candidi parenti, amici, pr di discoteca, gente del patronato e chi più ne ha più ne metta: al resto ci pensa lo scrutinio..." Già. Ci pensa lo scrutinio come ricevuta di ritorno, appunto; e ci pensano pure le cambiali che il candidato governatore/sindaco dovrà poi assolvere. Vale a dire, per esempio, che ogni candidato della lista Francising deve portare un tot, anche solo 100 o 200 voti a

testa. Se li porta magari scatta pure il premio di produzione: un assunzione all'aeroporto, la consulenza in una formidabile "partecipata", un ingaggio in quello o quell'altro staff, un appalto lubrificato "allo Ziu" per chissà quale fornitura e via andare. Quello del 2005 con l'MPA in franchising per l'esito elettorale e gli equilibri che andava formando sulla scena politica di allora, non solo Sicilia, fu un caso da manuale. Tant'è che pochi giorni dopo il successo di Raffaele Lombardo del 2005, fu lo stesso Massimo D'Alema (uscendo da un seminario dell'Aspen a Monreale) ad additare elegantemente l'MPA come fenomeno di "clientelismo protettivo".

Ecco il machiavellico Sud come metafora, prequel ieri per la Sicilia, sequel oggi per la Calabria. Benché queste ultime due tornate regionali non si possano leggere "nazionalmente" nei suoi flussi elettorali, c'è un dato su cui sicuramente si può dare un significato non matematico ma in termini generali. La credibilità della politica passa ormai per l'**Ultimo Miglio** del territorio, a cui Renzi sembra aver però "sbolognato" (con qualche abile furbizia mediatica) ogni rognia economica, fiscale, finanziaria e sociale possibile. Quanto possa durare questo trucco "scaricato" all'Ultimo Miglio non è difficile immaginarlo.

Se da una parte Renzi ha messo in campo i giusti richiami per gli sperperi regionali, dall'altra non ci sono state finora le giuste misure seppur annunciate dallo scout di Rignano. A cominciare dalla c.d. spesa improduttiva sui grandi numeri che, per le regioni, non sono mica le famose e folkloristiche spese pazze dei gruppi consiliari, mutande e vibratorii inclusi. Se è improduttiva sui grandi numeri deve esser pur tale – e quindi – le tanto vituperate aziende partecipate cariche di passività con cifre greche (nascoste a Bruxelles in quanto non contemplate nei conti nazionali) che Renzi annunciò di voler eliminare, non sono state ad oggi eliminate. Davvero qualcuno può pensare che le improduttive partecipate, ultimo rifornimento per le cambuse clientelari in un paese battuto dal Partito Del Non Voto, verranno abolite proprio ora che ci stanno una decina di regioni al voto?

Il Franchising ringrazia ma non fatelo sapere a Bruxelles: perché in questo caso regionale non è mica di un Cantone Svizzero che stiamo parlando, porka trojika.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/enti-locali_partiti_regioni/election-tricks-la-calabria-multi-lista-che-vince-col-franchising-democratico/

[booklover](#) ha rebloggato [39adamstrand](#)



39adamstrand:

Romain Gary (21 May 1914 - 2 December 1980) and Jean Seberg (November 13, 1938 – August 30, 1979)

Gary and Seberg were married from 1963-1970. Jean Seberg died of an intentional drug overdose on 30 August 1979, and Romain Gary shot himself on 2 December 1980.

[falcemartello](#) ha rebloggato [microsatira](#)

microsatira:

La storia è ciclica, i coglioni si ripresentano.

[aliceindustland](#) ha rebloggato [pensierispettinati](#)

“Abbiamo bisogno di contadini, di poeti, di gente che sa fare il pane, di gente che ama gli alberi e riconosce il vento.

Bisognerebbe stare all'aria aperta almeno due ore al giorno.

Ascoltare gli anziani, lasciare che parlino della loro vita.

Costruirsi delle piccole preghiere personali e usarle.

Esprimere almeno una volta al giorno ammirazione per qualcuno.

Dare attenzione a chi cade e aiutarlo a rialzarsi, chiunque sia.

Leggere poesie ad alta voce. Far cantare chi ama cantare.

In questo modo non saremo tanto soli come adesso, impareremo di nuovo a sentire la terra su cui poggiamo i piedi e a provare una sincera simpatia per tutte le creature del creato.”

—Franco Arminio (via
[pensierispettinati](#))

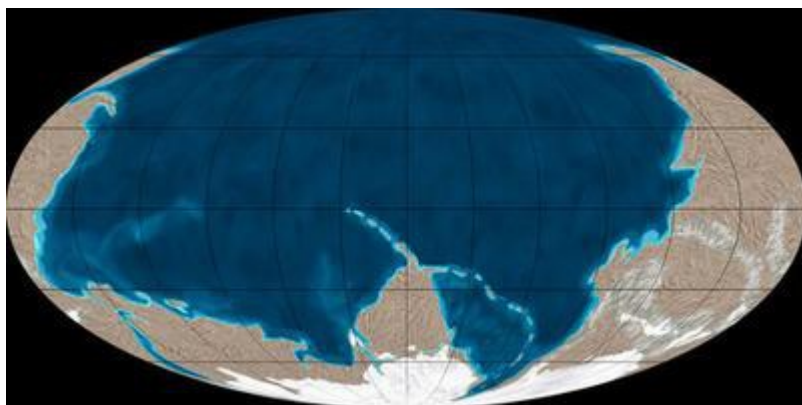
[stripeout](#) ha rebloggato [ali3natamente](#)

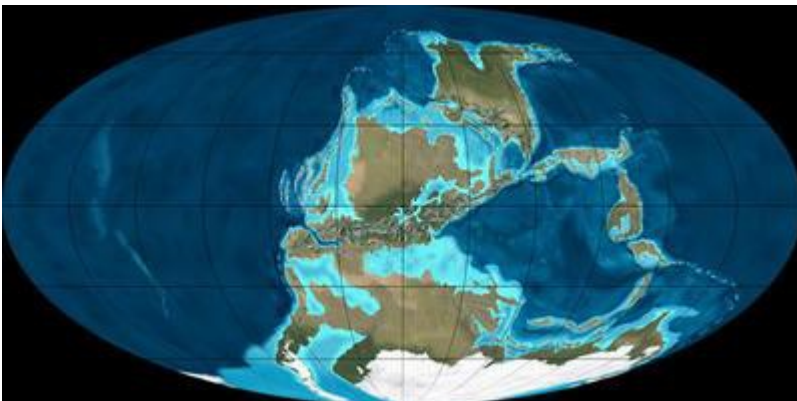
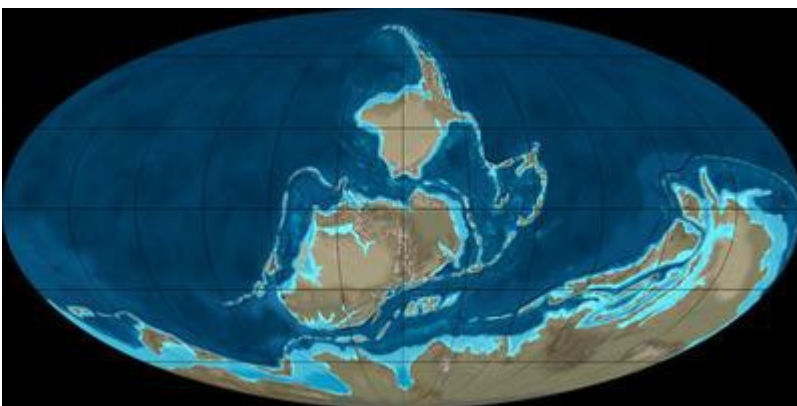
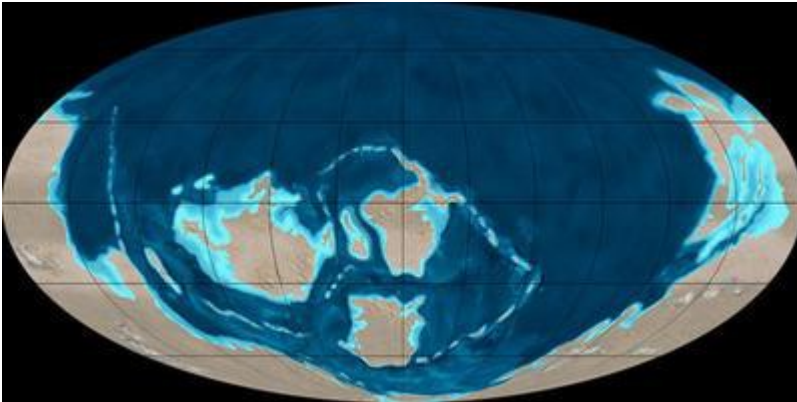
[ali3natamente](#):

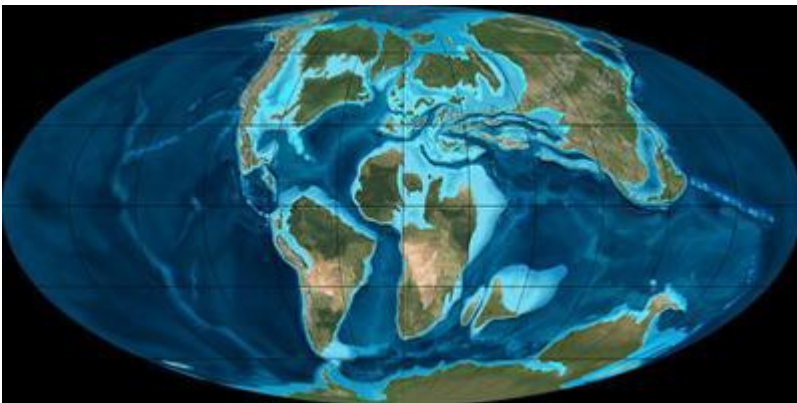
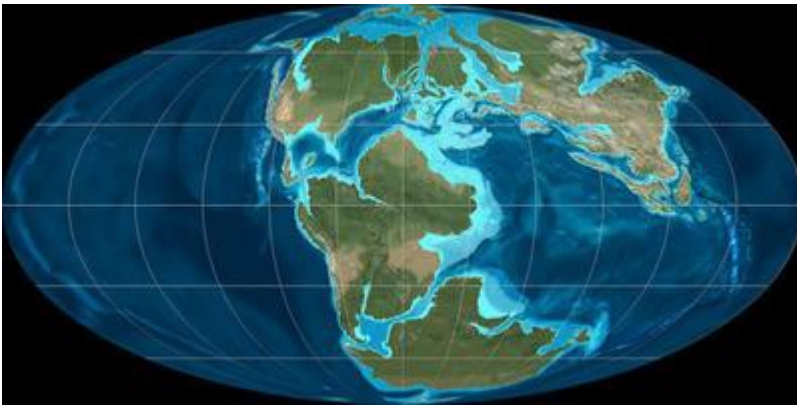
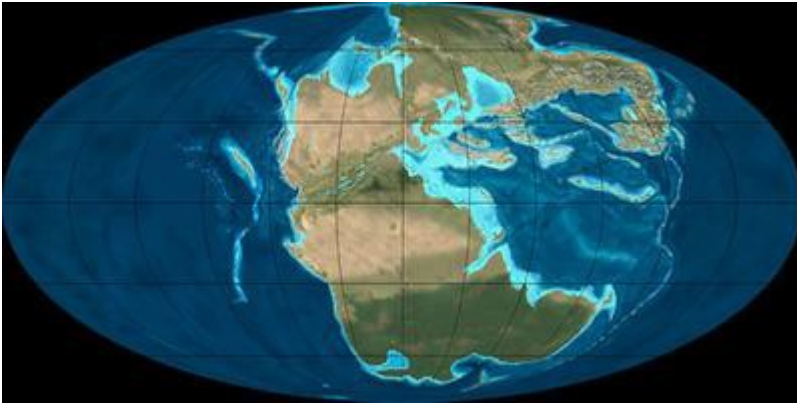
Ecco.

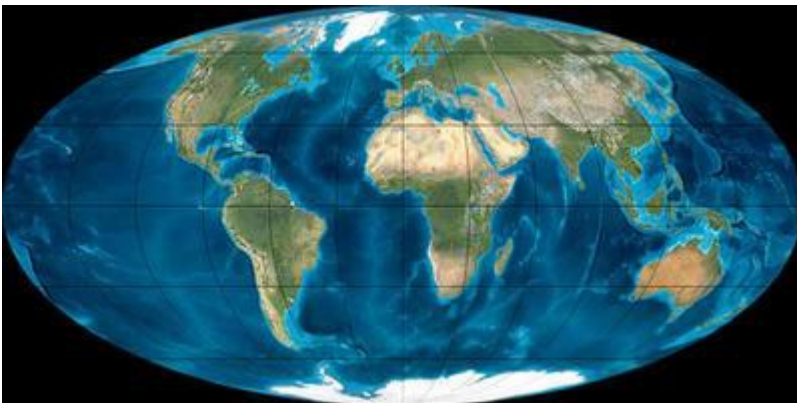
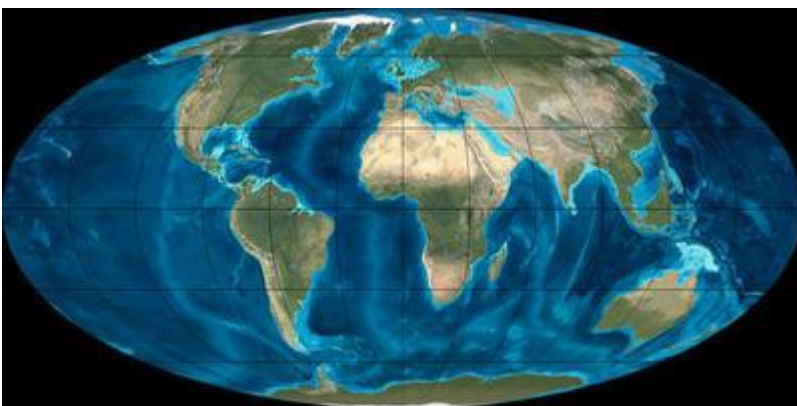
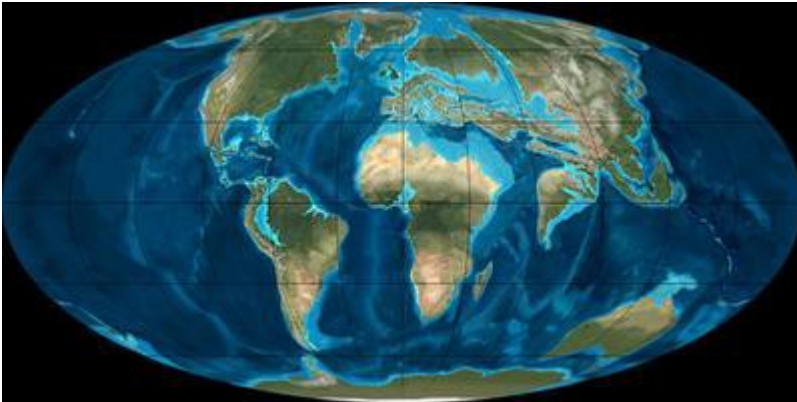
[masuoka](#) ha rebloggato [unoetrino](#)

[antennas--to--heaven](#) Fonte:









we-are-star-stuff:

antennas—to—heaven:

The last 600 million years of Earth's continental evolution in 10 images:

- 600 Ma: Ediacaran
- 500 Ma: Cambrian
- 400 Ma: Devonian
- 300 Ma: Carboniferous
- 220 Ma: Triassic
- 150 Ma: Jurassic
- 90 Ma: Cretaceous
- 50 Ma: Palaeogene
- 20 Ma: Neogene
- Present: Quaternary

[Source + more](#)

[tattoodoll](#) ha rebloggato [monicabionda](#)

[manyinwonderland](#) Fonte:

“Leggendo il curriculum di Samantha Cristoforetti, da meno di un paio di giorni prima donna italiana nello spazio e attualmente inquilina della Stazione spaziale internazionale, mi sono reso conto che per recuperare, rispetto a tutto quello che ha fatto lei, che ha circa la mia età, dovrei salvare uno scuolabus in bilico sul Golden Gate e con l'altra mano preparare il miglior profiterole della storia cantando un'aria di Verdi mentre palleggio con delle arance, il tutto ovviamente da bendato e iscritto alla CGIL.

Eppure, seguendo il lancio e le prime fasi della missione sulla ISS, non ho potuto fare a meno di notare come, nonostante le lauree e la sua carriera di pilota militare e le cinque lingue parlate, nonostante sia arrivata in fondo a una selezione che la vedeva in gara con altri 8500 aspiranti astronauti, nonostante tutta la preparazione fisica, psicologica e

tecnica che ha preceduto la missione, nonostante abbia praticamente passato tutta la vita in vista di questo traguardo, nonostante tutto ciò, nelle immagini che la ritraggono nelle ultime ore abbia negli occhi un sguardo di semplice e pura meraviglia, che non c'entra niente con quello della professionista iperspecializzata, e pare più quello di una bambina che sale per la prima volta su una giostra.

E come diceva quello zio di Kurt Vonnegut, “Se non è bello questo, cosa mai lo è?”.

—(MIX - Samantha tra le stelle)

21taxi

I libri non sono merce. Gli scopi del mercato sono spesso in conflitto con gli scopi dell'arte. Viviamo nel capitalismo, e il suo potere sembra assoluto... ma attenzione, lo sembrava anche il diritto divino dei re. Gli esseri umani possono resistere e sfidare ogni potere umano. La resistenza spesso comincia con l'arte, e ancora più spesso con la nostra arte, l'arte delle parole.

Ho avuto una lunga carriera come scrittrice, una buona carriera e con una buona compagnia. Ora, alla fine di questa carriera, non voglio vedere la letteratura americana essere svenduta. Noi che viviamo di scrittura e di editoria vogliamo e dobbiamo chiedere la nostra parte della torta. Ma il nome di questo riconoscimento non è profitto. È libertà.»

Ursula Le Guin. Bella li.

20141127

L'immortalità a parole

“Uno scrittore non muore mai, perché ci lascia i suoi libri”. Un pensiero che, se può valere per molti autori, vale ancor di più per Gabriel Garcia Marquez, premio Nobel nel 1982, che si è spento lo scorso aprile all'età di 87 anni, lasciando in eredità i suoi romanzi e racconti. Tra questi 'Cent'anni di solitudine', uno dei suoi 'eterni' capolavori, tradotto in più di trenta lingue, con 60 milioni di copie vendute, un 'must' della letteratura internazionale nel quale lo scrittore colombiano ha mescolato la dimensione fantastica e quella reale, contribuendo a far conoscere al mondo la magia dell'America latina.

Da sempre letteratura e arte sono strumenti con cui l'uomo cerca di sopravvivere a se stesso. Come afferma Giorgio De Chirico, “per divenire immortali si devono sempre superare i limiti dell'umano senza preoccuparsi né del buon senso né della logica”. “Arti e letteratura di tutti i tempi si fondano essenzialmente su due principi: la rappresentazione della dialettica vita-morte e la ricerca del superamento del 'paradosso' dell'esistenza umana”, afferma Antonella Emina, storica della letteratura e direttrice dell'Istituto di storia dell'Europa mediterranea (Isem) del Cnr. “Il tragico della dimensione storica, cioè temporale e dinamica, nella vita umana è un punto focale dalla letteratura contemporanea. La scrittura si compiace di raccontare la morte e la finitezza dell'uomo, come nel giallo e nel noir, dove avviene la sua messa in scena costante e la ricerca del suo senso, attraverso le indagini. Tra i molti esempi, Jean-Claude Izzo con la trilogia del detective Fabio Montale dà voce alla brutalità della vita umana, senza indicare soluzioni, se non con la grandezza di un uomo 'morale' che prevale su un mondo immorale”.

Ottocento e Novecento hanno espresso quest'assurdità ineludibile della condizione umana tentando diverse risposte, dai grandi romanzieri russi a Jorge Luis Borges, per tornare ai sudamericani da cui siamo partiti. Ma la studiosa propone un altro autore francese come spunto di riflessione. “Albert Camus colloca l'arte al di sopra della vita e dei suoi schemi razionali, in una sorta di sospensione temporale, poiché la creazione letteraria rende reale ciò che si trova al di là della linea dell'esistente. L'opera come monumento-ricordo del suo autore, però, non può soddisfare tutte le istanze che lo scrittore moderno delega alla scrittura: pensiamo al Faust goethiano riletto e riscritto nel 'Dorian Gray' di Oscar Wilde, che cerca di fermare la giovinezza e la vita che passano attraverso un escamotage tanto tragico da perdere l'anima”.

La letteratura e l'arte danno sostanza alla memoria attraverso un'esperienza che non è meccanica costruzione del ricordo, ma esperienza spirituale in cui l'individuo trova il senso pieno del suo essere. “Al di là della letteratura che immortala, capace di 'fissare sulla pagina la bellezza che sfiorisce', e della letteratura celebrativa dell'opera d'autore, la scrittura diventa lo spazio della comunione, per dirla alla Camus, dove l'azione creativa recupera all'esistenza ciò che l'assurdità della mortalità nega”, conclude Emina.

Marina Landolfi

Fonte: Antonella Emina,

Istituto di storia dell'Europa mediterranea, Torino

fonte: http://www.almanacco.cnr.it/reader/cw_usr_view_articolo.html?id_articolo=6149&id_rub=32&giornale=6135

Come la zecca rubò le armi al batterio

Matt Pinski/University of Washington

Il trasferimento di geni dai batteri agli animali, finora ritenuto un evento del tutto eccezionale, potrebbe invece essere relativamente frequente. I geni per la produzione di una tossina che questi microrganismi usano per combattersi fra loro sono passati ad animali almeno sei distinte volte nella storia evolutiva e i ricercatori continuano a trovare nei genomi animali nuovi geni di altre tossine batteriche *(red)*

Molti animali si sono impadroniti di alcune armi tipicamente batteriche, sono cioè riusciti a fare propri geni batterici per la sintesi di proteine tossiche, che i legittimi proprietari avevano evoluto nel corso dei miliardi di anni della loro storia evolutiva per riuscire a battere la concorrenza di altri batteri. La scoperta - fatta da un gruppo di ricercatori diretti da Harmit S. Malik e Joseph D. Mougous della University of Washington School of Medicine a Seattle, e illustrata in [un articolo pubblicato su "Nature"](#) – potrebbe avere in prospettiva applicazioni di interesse medico.

Il “salto” di geni da un batterio all'altro – noto come trasferimento genico orizzontale – è un fenomeno abbastanza comune, ma l'incorporamento permanente di geni batterici nel genoma di organismi più complessi è sempre stato considerato un fenomeno eccezionalmente raro. Che le cose non stiano proprio così, Malik e colleghi hanno iniziato a sospettarlo quando, durante un'ampia ricerca su grandi database genomici, si sono accorti che i geni di alcune tipiche tossine batteriche erano presenti anche nel genoma di molti animali, fra cui molte specie di zecche e di acari.



Zec

ca dei cervi.(Cortesia Matt Pinski/University of Washington)

I ricercatori si sono quindi concentrati sulla zecca dei cervi (*Ixodes scapularis*), famosa perché principale vettore della malattia di Lyme, e sui suoi tre geni *dae* (*domesticated amidase effector*) estremamente simili ai geni *tae* (*type VI secretion amidase effector*) di alcune specie batteriche.

I geni *tae* controllano la produzione di alcuni potenti enzimi in grado di degradare la parete cellulare di altri batteri con cui entrano in competizione. Per verificare che avessero una funzione antibatterica anche in *I. scapularis*, Malik e colleghi hanno creato un ceppo mutante di queste zecche in cui i geni *dae* erano stati silenziati, constatando che in questo caso le popolazioni batteriche di *Borrelia burgdorferi* (l'agente eziologico della malattia di Lyme) ospitata dagli insetti cresceva a dismisura, creando problemi anche alla zecca.

A questo punto i ricercatori hanno iniziato a ricostruire la storia evolutiva dei geni *tae* attraverso il confronto di sequenze geniche in un ampio numero di batteri e di artropodi, scoprendo che quei geni sono passati dai batteri agli animali almeno in sei distinte occasioni, trasformandosi solo leggermente nel corso di milioni di anni di evoluzione successiva.

Questo fenomeno di trasferimento orizzontale dai batteri agli animali – osservano i ricercatori – potrebbe essere molto più diffuso di quanto pensato perché dal confronto fra i genomi di diversi tipi di organismi - un lavoro in cui Malik e colleghi sono tuttora impegnati - continuano a comparire nuovi geni strettamente simili a quelli di tossine batteriche.

fonte: http://www.lescienze.it/news/2014/11/26/news/trasferimento_geni_batterici_animali_tossine-2390409/?rss

SESSO DA STAR - LAURENCE OLIVIER ERA BISEX, SUA MOGLIE JILL LESBICA - LAURENCE SCOPIVA CON LA 22ENNE VIVIEN LEIGH (NINFOMANE DEPRESSA), E CON NOËL COWARD, SI BACIAVA CON MARLON BRANDO E RIMORCHIAVA DANNY KAYE

Noël Coward dichiarò di aver provato un amore a prima vista verso Laurence, creatura bellissima. La prima volta lo ricevette su un letto giapponese, vestito con un pigiama di seta – Laurence, la moglie Jill e Noël andavano in vacanza insieme, Coward spingeva per farsi il bagno nudi, una volta Jill lo beccò mentre rasava il pelo pubico di suo marito e lo cacciò via...

www.dailymail.co.uk



vivian leigh laurence olivier

“The Green Bay Tree” di Mordaunt Shairp, nel 1933, scandalizzò una generazione di frequentatori del teatro a Londra e New York. La storia di passione omosessuale torna sul palco del West End martedì prossimo, al “Jermyn Street Theatre”, per la prima volta in 64 anni. L’opera fu anche lo spartiacque della turbolenta vita dell’attore Laurence Olivier, che, insieme a sua moglie Jill Esmond, ricopriva il ruolo di protagonista.



noel coward

La coppia era sposata da tre anni ma l'unione era considerata strana da molti: lei era lesbica e lui aveva avuto relazioni intime con due uomini più grandi. Uno era l'attore Denys Blakelock e Olivier ammise di aver accolto questa "insolita felicità con l'innocente gratitudine giovanile". L'altro era Noël Coward, che dichiarò di aver provato un amore a prima vista verso Laurence, creatura bellissima. La prima volta lo ricevette su un letto giapponese, vestito con un pigiama di seta. Da allora in poi si frequentarono con regolarità, anche dopo il matrimonio. Laurence, Jill e Noël andavano in vacanza insieme, Coward spingeva per farsi il bagno nudi, una volta Jill lo beccò mentre rasava il pelo pubico di suo marito e lo cacciò via.

Laurence e Jill affrontarono il ruolo di protagonisti in "The Green Bay Tree" con questo background maritale poco convenzionale. Lui interpretava un bel giovane adottato da un ricco scapolo, lei interpretava la sua fiamma. In scena la battaglia si consuma fra la volontà di sposare la ragazza e quella di non deludere il suo mentore ossessionato. La pièce fu un successo, in replica a Broadway per 21 settimane, ma segnò il declino della coppia.

Si diceva che Jill, a New York, avesse diverse liason con altre donne. La si vedeva infelice accanto al suo compagno, gelida, distante. L'opera li stava traumatizzando. Sera dopo sera recitavano e davano vita a personaggi che riflettevano la loro vita privata. Lei era lesbica, lui bisessuale, il matrimonio era destinato a finire. Eppure concordarono di non lasciarsi. Nacque il loro figlio Tarquin, ma Laurence intanto aveva una relazione con la 22enne Vivien Leigh e con l'attore Henry Ainley.



laurence olivier jill esmond

Jill Esmond chiese il divorzio per adulterio nel 1940, per via della Leigh non di Ainley. Laurence sposò Vivien poco dopo. La sua nuova moglie soffriva di depressione e l'unione si trasformò in un incubo. Lei era tormentata dalla gelosia professionale, ninfomane, sceglieva sconosciuti in serie come partner sessuali.

Non sorprende che Olivier continuasse a frequentare uomini: si baciava con la star di Hollywood Danny Kaye e con Marlon Brando, ebbe relazioni con giovani attori tipo Denholm Elliott e Richard Warwick, entrambi morti di Aids. Nonostante ciò si sposò una terza volta, con Joan Plowright, dalla quale ebbe tre figli.

Per Laurence e Jill, comunque, il momento cruciale in cui fecero i conti con la loro vera identità sessuale fu "The Green Bay Tree", un'opera che ancora oggi parla di manipolazione, possesso e sesso.

via: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sesso-star-laurence-olivier-era-bisex-sua-moglie-jill-lesbica-89484.htm

È Papa Francesco il Miglior Economista in Circolazione

[Alessandro Panerai](#)

27 novembre 2014

Il discorso che Papa Francesco ha tenuto il 25 novembre a Strasburgo si è caratterizzato fin dal principio per una vastità di respiro, una nettezza e un'importanza tutte particolari, tali da renderlo una pietra miliare non solo nel *corpus* dei discorsi di questo Papa, ma nella storia dell'Europa recente. **Bergoglio, infatti, si è dimostrato non solo uno dei più influenti leader ed *opinion makers* in circolazione, ma anche un raffinato economista**, attento alle leve fondamentali che potranno indirizzare l'Europa verso un cammino stabile di crescita e sviluppo.

"Dignità" è la parola chiave del discorso di Papa Francesco. Un termine che spesso viene ignorato dalla *vulgata* economica *mainstream*, più attaccata alle voci del PIL e del debito pubblico, quando

invece è **proprio dalla dignità umana che bisogna partire** per garantire ai singoli paesi una prestazione positiva in relazione a quei fondamentali macroeconomici che ormai da tempo monopolizzano l'attenzione dei vertici europei. **In un sistema economico che spesso riduce i lavoratori a “risorse” umane**, “oggetti programmabili e che possono essere buttati via quando non servono più”, non dovrebbe sorprendere che la disoccupazione aumenti in maniera preoccupante, che i paesi entrino in recessione, che **l'economia reale e l'imprenditoria finiscano sempre più per essere subordinate alla burocratizzazione e alla tecnica**. La “cultura dello scarto”, che finisce così per prevalere, si accompagna a sprechi diffusi in ogni settore dell'economia, per poi giungere allo spreco più grave e miope di tutti: quello del valore della persona umana, in cui l'uomo è inteso come membro di una società e come lavoratore. Ricordandosi che i libri di testo classici definiscono l'economia come **“allocazione ottimale di risorse scarse”, una cultura basata sullo spreco dovrebbe colpire per la sua eclatante assurdità**, soprattutto tenendo di conto che investire nei talenti e nella creatività dell'uomo si rivela sovente un ottimo investimento, strumentale a un profitto sostanzioso e continuativo, nonché, in ultima istanza, a uno “sviluppo” che dovrebbe sostituire la “crescita” in cima all'agenda dei *policymakers* europei.

Il Papa descrive questo paradosso in modo immediato e cristallino, sottolineando come in un continente che si definisce sviluppato si stia diffondendo **la malattia più grave di questo ventunesimo secolo globalizzato: la solitudine**, che riduce gli uomini a monadi individualiste, cieche di fronte alle esigenze della collettività e mosse da una cupidigia e da un consumismo che non fanno che alimentare quegli squilibri e quegli sprechi di cui parlavo poc'anzi. Oltre a ricadute importanti in termini umani e sociali, **la solitudine distanzia il singolo dalle esigenze dei suoi simili, impedendogli di cogliere quelle opportunità, prima di tutto economiche, che potrebbero condurre a un maggior benessere per l'intera collettività**. Opportunità che spaziano dalle energie rinnovabili ai servizi sociali, e che il Papa elenca brevemente parlandone giustamente come di un “affare”, un grosso potenziale ancora ampiamente sfruttabile e che spesso viene derubricato a favore degli interessi delle multinazionali e della finanza, da Bergoglio duramente bacchettato. Colpisce come il Papa identifichi le problematiche che inficiano dalle fondamenta l'architettura economica moderna, e **ne parli senza ricorrere a tecnicismi, numeri o formule**. Il mondo astratto della tecnica, degli economisti da scrivania e dei modelli macroeconomici, finisce per perdere di vista, per marginalizzare il ruolo dell'uomo, giungendo a “confondere i fini coi mezzi” e provocando le crisi finanziarie come l'attuale. **A questi “tecnicismi senza sapienza” bisogna preferire l'investimento nella ricchezza della persona umana**, l'unico in grado di produrre rendimenti crescenti e duraturi. Il lavoro, che dovrebbe essere occasione di arricchimento e crescita, è il viatico naturale per favorire un simile investimento.

Bergoglio definisce l'Europa come una “nonna” imbolsita e affaticata, preda dei timori e delle manipolazioni, terrorizzata dalla perdita di rilevanza e divisa dalle discordie interne. Oltre a **sottolineare come il sostegno reciproco, anche in termini economici, sia l'unico sistema per realizzare un'unione vera e per tornare a crescere**, il Papa smaschera quella retorica un po' ipocrita che vede nell'Europa unita il migliore dei mondi possibili, e che cela in modo goffo le divergenze d'opinioni, i protagonismi e le pecche di fondo che rendono l'Europa attuale una macchina tuttora imperfetta e sempre più facilmente accantonabile.

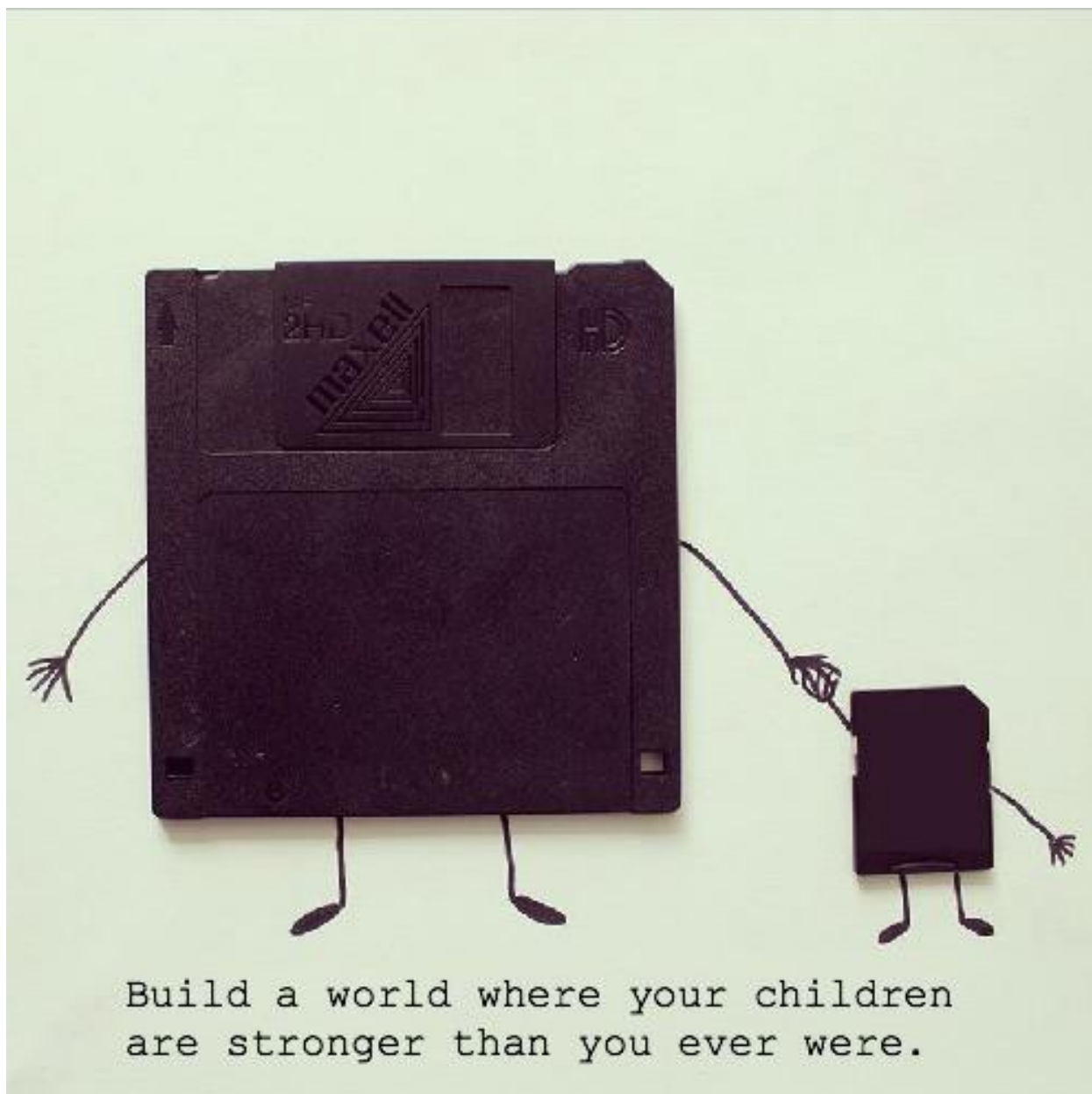
Con la serenità e la schiettezza che lo contraddistinguono, **Papa Francesco si è dunque dimostrato una volta di più un leader vero e un pensatore solido e di larghe vedute, e l'ha fatto proprio di fronte a quei tecnici** – Schulz, Van Rompuy e Juncker, tra gli altri- che oltre a distinguersi ultimamente per qualche peccatuccio, **troppo raramente sono stati in grado di servire da esempi per le masse, di incantare i cittadini europei, di farli riconoscere in quello che dicevano, di coinvolgerli nelle decisioni sulle questioni che dovrebbero star loro a cuore**. Di più: il Papa, avendo colto giustamente i nodi critici dell'attuale panorama economico europeo, **si**

è rivelato un economista completo, attento ai “fondamentali” (quelli veri, non riducibili a numeri o percentuali), che dovrebbero muovere le decisioni dei vertici del vecchio continente. Resta dunque lui l’incontrastato pastore del gregge dei cittadini europei, mentre i tecnici e i capi delle istituzioni sempre di più rischiano di essere ricordati solo per essersi trovati nel posto sbagliato, al momento sbagliato della Storia.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/macroeconomia_parlamento-europeo/e-papa-francesco-il-miglior-economista-in-circolazione/

[chissasestaidormendo](#) ha rebloggato [masoassai](#)

[esurfing](#) Fonte:



[needforcolor](#)

“Mi ricordo che, all’indomani della morte di Gide, Mauriac ricevette questo telegramma: «Inferno non esiste. Impazza pure. Stop. Gide.»”

—Georges Perec, “Mi ricordo”

[ironiaterminale](#) ha rebloggato [forgottenbones](#)

[sussultidellanima](#) Fonte:

“La vita non è mica una faccenda per tutti quanti.”

—(R.
Gary)

[magiadelsofno](#)

“Il fumare lo aiutava molto davanti alle donne, a cui il fumo piace, anche perché lo ritengono, e magari con ragione, un gradevole presagio dell’arrosto.”

—C. Emilio Gadda
La cognizione del
dolore

[dimmelotu](#) ha rebloggato [curiositasmundi](#)

[apriecchi](#) Fonte:



wittgenstein.it

aprilecchi:

I “giovani” non esistono, come non esistono molte categorie schematiche di cui leggiamo frequentemente. Per un giovane sviluppatore che traffica con Twitter ce ne sono venti che Twitter non lo hanno mai usato. Per dieci di loro che esibiscono l’elastico delle mutande (gli passerà?) ce n’è uno che legge Wired (e uno che legge Wired esibendo l’elastico delle mutande). Per tre di loro che mettono su YouTube i video della prof ce ne sono due che passano il tempo rimbalzando da una voce all’altra di Wikipedia. Per cinque che hanno un blog ce ne sono sei che non sanno la capitale della Colombia, e due che hanno un blog e non sanno la capitale della Colombia (uno però ha letto Cent’anni di solitudine: e chissà come sono le sue mutande). Quello di cui parliamo qui è quindi un’altra cosa: è il senso dell’espressione “**nativi digitali**” e che cosa descrive. **Presto lo saranno tutti, e non avrà niente a che fare con l’età. Avrà a che fare con il sistema di riferimenti e le tecniche di comunicazione. Sancirà una differenza con il mondo di prima così netta che neanche sarà più visibile: se ne saranno già dimenticati, del mondo di prima.**

[stripeout](#) ha rebloggato [incantevolestronza](#)

[diceriadelluntore](#) Fonte:

Si capisce sempre dopo

diceriadelluntore:

La razionalizzazione non è uno strumento per penetrare la realtà, ma un tentativo a posteriori di armonizzare i propri desideri con la realtà esistente.

Erich Fromm, Fuga dalla libertà, 1941

 20141128

La banalità del bello

[Marco Ragonese](#)

27 novembre 2014

Oggi 27 novembre, un articolo di Gian Antonio Stella su “Il Corriere della Sera” pubblicizza i risultati del lavoro sulle periferie sviluppato dal gruppo G124, un collettivo di giovani architetti voluto e sostenuto finanziariamente dal senatore a vita Renzo Piano per riavviare una riflessione progettuale sulle periferie.

Perché il problema delle periferie è che sono brutte.

Questo è l’assunto da cui parte il gruppo di lavoro – formato da 6 architetti, tre per genere, selezionati con un bando a cui hanno risposto in seicento (un po’ come il recente concorso per il catasto a cui per 140 posti hanno risposto in diecimila) – che ha come missione il “rammendo” della periferie italiane, da nord a sud. Non voglio entrare nel merito del lavoro – perché nonostante sia un architetto non è mio costume usare l’alzo zero con i colleghi – ma riflettere sullo strategia retorica utilizzata per promuovere il progetto. Tutto il lavoro, presentato con un booklet scaricabile [qui](#) (il nome del link è tutto un programma), è intriso di metafore tessili. Come bravi sarti, il gruppo cerca di rammendare il tessuto urbano strappato, liso, sfrangiato affinché la tela metropolitana torni alla sua bellezza (e qua mi sorge il dubbio: ma allora la moda che vende a prezzi esorbitanti roba strappata non ha capito nulla?). Già in passato la metafora organico-clinica aveva sciorinato concetti come “Il corpo della città è malato, bisogna curarlo”, “Le periferie sono un cancro da estirpare”, bisogna “suture il tessuto lacerato della città” e via dicendo. A supporto dell’assunto del senatore e del suo gruppo (“i ragazzi di Piano”), Gian Antonio Stella farcisce il suo articolo di citazioni in cui la periferia non solo è brutta, ma anche sporca e cattiva. Produce criminalità perché, come professava nel 1972 Oscar Newman con il suo *defensible space*, uno spazio configurato in una determinata maniera facilita l’insorgere di atti criminosi. Per rinforzare la veridicità di questo automatismo, Stella cita il vescovo di Locri – noto urbanista – che afferma come “un ragazzo in un posto brutto è più facile che cresca brutto”. Non si capisce allora perché i più efferati crimini che hanno nutrito le pagine della cronaca nera italiana si siano svolti in posti bellissimi, abitati da persone “perbene”, ricchi di servizi e senza una cartaccia a terra. Penso a Novi Ligure, a Cogne, a Perugia e non riesco a capire come ancora oggi questa equazione “lombrosiana” – spazio brutto=persona brutta – eserciti un fascino così forte. Eppure non ricordo Bruno Vespa maneggiare un modellino del quarto piano del Corviale o di un ponte del Laurentino.

Certo la visione ideologica che ha partorito i grandi insediamenti residenziali italiani (e non solo) si è rivelata largamente fallimentare. Le cause non sono squisitamente architettoniche, bensì legate all’incapacità dei progettisti di sincronizzarsi con le reali capacità gestionali di una nazione in perenne emergenza. C’era la convinzione che le grandi narrazioni si sarebbero realizzate attraverso una società che abitava nuove realtà, generando nuove relazioni sociali e nuovi stili di vita. L’architettura era un medium potentissimo che traduceva prospettive e politiche dai piedi di argilla. Gli appartamenti sono stati occupati (talvolta da esponenti della criminalità organizzata), le urbanizzazioni (fognature, illuminazioni) mai completate, i servizi non sono entrati mai veramente a regime.

Ma la bellezza non c’entra nulla.

O perlomeno non è quella la miccia che ha innescato il degrado di determinate aree delle città, italiane soprattutto. Basti guardare le banlieu parigine immortalate nell’ormai storico film “L’Haine”: ci sono spazi, campi, strutture. Ma non è questo che condanna alla marginalità di un giovanissimo Vincent Cassel, bensì gli sguardi che gli riservano i parigini di città quando “scende” in centro con i suoi compagni di scorribanda.

L’aspetto fastidioso, dunque, è che la bellezza diventa una parola d’ordine, un claim pubblicitario che permette di vendere l’ennesimo progetto basato sul solito equivoco che il degrado sia dovuto alla forma architettonica e che, quindi, solo l’architettura possa porvi rimedio. Ma la complessità contemporanea ha già dimostrato che non è così e che l’architetto taumaturgo non esiste, grazie a dio, più.

E che più che essere assetati di bellezza, probabilmente, gli abitanti delle periferie sono affamati di cittadinanza.

fonte: http://www.glistatigenerali.com/architettura_criminalita_urbanistica/la-banalita-del-bello/

LA SCUOLA BILINGUE: UNA PROPOSTA

[Andrea Gilardoni](#)

27 novembre 2014

A volte, parlare di bilinguismo in un Paese a forte immigrazione, che sente magari anche minacciata la lingua della maggioranza relativa degli abitanti (i quali, spesso, non sono che i discendenti di antichi immigrati africani, come tutti noi appartenenti a homo sapiens), può suscitare reazioni controverse. Proprio di questo, dunque, cercheremo di occuparci in questo intervento, riservando a future sollecitazioni da parte dei lettori ulteriori doverosi approfondimenti, come per esempio, l'influenza del bilinguismo sull'apprendimento delle lingue e sulle capacità cognitive dei bambini e degli adulti.

Definiamo "bilinguismo", in accordo con [François Grosjean](#) (*Bilinguismo, miti e realtà*, in uscita a gennaio presso l'editore Mimesis), l'uso regolare di due o più lingue (anche dialetti) in diversi ambiti sociali o lavorativi. Quindi, la definizione riguarda una persona poliglotta o plurilingue. Un bilingue non è da intendersi, però come qualcuno che parla due lingue in modo perfetto, senza alcuna differenza dal punto di vista della padronanza in qualsiasi ambito di riferimento. Le lingue possono essere parlate a livelli diversi: in genere il bilingue si trova sempre in un punto del continuum, tra il monolingue in una e nell'altra lingua e il bilingue perfettamente bilanciato.

Per fare due esempi: 1) l'autore di questo articolo, da piccolo, è cresciuto nella lingua italiana, parlata dai genitori e a scuola, ma sentendo anche il dialetto milanese parlato dai nonni e, visto che le vacanze erano spesso in Francia o Svizzera, capendo senza problemi anche il francese (si tratta, come si vede, di una situazione di trilinguismo passivo, con evidenti differenze dal punto di vista della padronanza delle diverse lingue, più o meno attive, estese a più o meno ambiti specifici, per esempio, il dialetto riguardava quasi esclusivamente il linguaggio familiare); 2) la figlia dell'autore di questo articolo, di cinque anni, cresce come bilingue italiano-tedesco: in famiglia il padre parla italiano, la madre tedesco, i nonni italiani italiano, i Großeltern tedeschi tedesco, con alternanza delle diverse lingue a seconda dei contesti, cioè, all'asilo italiano, durante il gruppo di gioco in tedesco l'altra lingua. Il processo di acquisizione è in fieri, e presenta alti e bassi, dimenticanze e tentativi di riattivazione dell'una o dell'altra lingua, difficoltà di traduzione, falsi amici, prestiti, interferenze, dominanza dell'una o dell'altra lingua a seconda del contesto e del periodo.

Frustrazioni, con la bambina che si lamenta di non ricordare una parola o, subito dopo l'estate passata in Germania, di non saper parlare italiano.

Ebbene, potremmo, in seguito, voler scegliere una scuola bilingue, per esempio la [Scuola germanica di Milano](#), ovviamente, avendo a disposizione settemila euro all'anno a tal fine (cosa che, con uno stipendio che basta a malapena per pagare l'affitto... non è del tutto verosimile).

Oppure, la [scuola francese](#), quella inglese, quella [svizzera](#). Tutte scuole private. Perché non ci pensa anche la scuola pubblica?

Ecco allora la prima proposta per la "buona scuola". Abbiamo tantissimi alunni che hanno una

storia familiare legata al fenomeno dell'immigrazione, dall'arabo al castigliano, dal rumeno al cinese, dal russo all'inglese, dal portoghese al... (aggiungete la lingua che volete). Pensiamo dunque a come organizzare scuole bilingui, che li aiutino nell'apprendimento dell'italiano (integrazione) e anche in quello delle loro lingue familiari, anche perché, come sottolineano più studi a questo dedicati, interrompere la crescita cognitiva nella propria lingua materna potrebbe avere conseguenze negative sullo sviluppo delle abilità e delle competenze linguistiche anche nella lingua italiana. E di solito è proprio così: il fenomeno dell'immigrazione e della emigrazione non è certo una novità, così come non lo sono i problemi dei figli degli immigrati, siano essi italiani all'estero o stranieri in Italia.

Ma, più in generale, potrebbe aiutare tutti gli studenti ad apprendere, come si deve, le lingue straniere (almeno un paio): tramite l'uso. Si seguirebbe così l'obiettivo dell'Unesco: «Incoraggiare la diversità linguistica – pur rispettando la madrelingua – a tutti i livelli di istruzione, ovunque possibile, e incoraggiare l'apprendimento di diverse lingue a partire dall'infanzia» (Dichiarazione universale sulla differenza culturale del 2002).

Ogni volta che lo proponiamo a qualche collega, la risposta è, immancabilmente: utopia. A parte il fatto che, se anche non realizzassimo la perfezione, comunque miglioreremmo sicuramente le nostre competenze, aggiungiamo, molto semplicemente, che tali utopie esistono davvero. E ne diamo alcuni esempi, oltre a qualche esempio di buone pratiche, che permettono a un bambino o a un adolescente di acquisire nuove lingue, di usarle, e di mantenere e migliorare la padronanza di quelle che già conosce.

Se pensiamo per contrasto all'insegnamento tradizionale delle lingue (incluse quelle classiche) nel Belpaese, ci rendiamo conto di quali ne siano i principali difetti. Nella maggior parte dei casi, l'apprendimento è formale (grammaticale e letterario), cioè, la lingua è una materia come le altre, con un suo orario settimanale, mentre solo raramente viene usata come strumento di comunicazione o come lingua veicolare per l'insegnamento di altre discipline.

Se si hanno, poi, classi numerosissime, come quelle italiane, e solo poche ore settimanali, in risultati non possono essere eccezionali. Al massimo si avrà, alla fine del percorso, qualche conoscenza della lingua studiata, ma se non è inserita in un contesto comunicativo resta come addormentata.

Un'eccezione virtuosa è rappresentata dal progetto Esabac (acronimo derivante da Esame di Stato e Baccalaureat), percorso di studi italiano e francese nel quale, oltre all'insegnamento della rispettiva lingua straniera (italiano per i francesi, francese per gli italiani), si prevede l'insegnamento curricolare della storia nella rispettiva lingua straniera per due ore all'anno nel triennio conclusivo degli studi secondari superiori (per maggiori informazioni vedi [qui](#)). Ne esiste una versione franco-tedesca (Abibac), che ha anche portato alla realizzazione di un libro di testo condiviso da parte di docenti francesi e tedeschi, e una spagnola, il Bachibac. Inoltre, [dall'anno scolastico 2014/15 nella scuola secondaria superiore italiana è obbligatorio tenere una disciplina in lingua veicolare diversa dall'italiano](#), secondo il modello [CLIL](#) (acronimo di Content and Language Integrated Learning).

Il vero problema, comunque, è che si crede che se un bambino o un adolescente inizia a frequentare una lingua conoscendone già un'altra (di solito quella di minoranza), diventi più facilmente bilingue. Sebbene ciò talvolta accada quasi spontaneamente, il rischio è che le conoscenze della madrelingua restino molto limitate, senza un percorso pedagogico mirato. Il risultato è che gli studenti restano indietro, vengono inseriti in classi con studenti più piccoli di loro (per esempio, un ventenne in seconda liceo) e sono poco sollecitati dal punto di vista cognitivo: non riescono a esprimersi, a manifestare la loro intelligenza nella lingua in cui sono istruiti e nessuno capisce la loro lingua materna. I casi di fallimento scolastico sono all'ordine del giorno (vedi [qui](#)). La terapia d'urto è per lo più un fallimento, sia per il lacunoso apprendimento della lingua locale (gli insegnanti come me lo sperimentano quotidianamente, e faticano a trovare dei rimedi, nonostante i numerosi corsi di italiano per stranieri che organizziamo con i fondi del Ministero), sia per

l'eventuale perdita della lingua materna, a meno che le famiglie stesse non si preoccupino di intervenire in vario modo (per esempio con tate, corsi pomeridiani o nel fine settimana, vacanze nel Paese d'origine, incontri con compaesani).

L'apprendimento di una lingua di minoranza nei primi anni di scuola comporta due tipi di conseguenze positive: benefici di carattere sociale, culturale e psicologico; facilitazione nell'acquisizione della seconda lingua (facendo leva sul trasferimento delle abilità da una lingua all'altra). Tendenzialmente, però, esiste un periodo, quello adolescenziale, oltre il quale questi vantaggi non ci sono più. Dopo, insomma, è troppo tardi (la linguista [Lily Wong Fillmore](#) si è occupata di casi di fallimento di questo tipo riguardanti immigrati di lingua madre spagnola nel mondo statunitense).

In realtà, nel mondo esistono numerosi progetti di successo, dai quali potremmo apprendere, se lo volessimo.

Il primo esempio di innovazione didattica risale addirittura agli anni sessanta del secolo scorso. Nella cittadina canadese di [St. Lambert](#), in Quebec, alcuni genitori del Canada inglese, residenti nel piccolo centro a maggioranza francofona, insoddisfatti del metodo tradizionale di insegnamento della lingua francese, con l'aiuto di pedagoghi e psicologi inventarono il "programma di immersione": dalla scuola materna, le lezioni degli studenti anglofoni sarebbero state tenute in francese da insegnanti madrelingua. In prima elementare, i bambini avrebbero imparato a leggere e scrivere in francese, solo in seconda, avrebbero iniziato a seguire delle lezioni in inglese, ma in media un'ora al giorno. L'inglese sarebbe stato introdotto progressivamente nelle classi successive, fino a raggiungere più di metà dell'orario a partire dalla prima media.

Con un programma di immersione è stato persino possibile recuperare lingue considerate quasi scomparse, come la lingua degli indiani navajo, a [Fort Defiance, in Arizona](#), ottenendo risultati positivi anche nell'apprendimento dell'inglese e della matematica e nella ricostruzione di una identità distrutta da secoli di assimilazione forzata.

Sempre negli Stati Uniti, esiste la [Amigos School](#) di Cambridge, nel Massachusetts, scuola pubblica (sì, pubblica) che si rivolge a studenti di madrelingua inglese e a studenti di madrelingua spagnola. Si cerca, nelle aule, un equilibrio tra i due gruppi, e gli studenti cambiano lingua a seconda dell'aula, con proporzioni variabili secondo gli anni di corso, le materie e i progetti svolti.

Il terzo esempio che prenderemo è quello del programma bilingue (triennale) di una cittadina svizzera: [Bienne/Biel](#) (francese e tedesca già nel nome). In classi composte da studenti di madrelingua francese e tedesca, con una proporzione intorno al 50%, le lezioni sono tenute nella lingua madre degli insegnanti (francese o tedesco) e ogni materia viene insegnata in quella stessa lingua per tutta la durata del triennio.

Per metà dell'orario si usa una lingua, poi si passa all'altra. Gli studenti si dividono solo per le lezioni di letteratura (ciascuno nella sua lingua materna). Gli stessi insegnanti conoscono entrambe le lingue e possono all'occorrenza aiutare gli studenti di madrelingua diversi. Nella valutazione si evita poi di penalizzare gli errori di lingua. Non solo, gli studenti di madrelingua sono invitati ad aiutare i compagni di classe che non lo sono.

Un ultimo esempio, che è appena partito, potrebbe essere rappresentato dalla [scuola bilingue italo-tedesca di Monaco di Baviera](#), finanziata dalla vicina Scuola superiore per interpreti e traduttori, dall'Italia e dal ministro dell'Istruzione bavarese. Vedremo se avrà successo. Il progetto è senz'altro interessante.

Sì, il lettore potrebbe pensare che si tratti di eccezioni, e avrebbe ragione, anche se tali eccezioni sono sempre più numerose. I bilingui, però, non sono più delle eccezioni o delle rarità, e hanno bisogno di aiuto da parte della scuola. Tra l'altro, questo aiuto, sarebbe vantaggioso per tutti, anche per chi appartiene alla cultura di maggioranza. È ora che la buona scuola se ne occupi.

Articolo scritto da *Techne Maieutike* con la consulenza di *Poliglottia*.

fonte: <http://www.glistatigenerali.com/scuola/la-scuola-bilingue-una-proposta/>

DAGO, IO L'UTILE ME LO SUDO - '15 ANNI FA HO CREATO DAGOSPIA. NON NE POTEVO PIÙ DI DIRETTORI CHE NON SAPEVANO NULLA, NON CAPIVANO NIENTE. SONO DIVENTATO PADRONE DI ME STESSO. IO HO AVUTO RAGIONE, LORO SONO STATI LICENZIATI"

Forte crescita degli accessi da Milano, che ora pesa come Roma: il 22% ciascuno. Il 2014, a livello di fatturato, «è andato peggio del 2013. E io continuo a cercare soci di minoranza. Anzi», dice sorridendo D'Agostino, «faccio un appello: arabi, cinesi, russi, dove siete?»...

Claudio Plazzotta per [Italia Oggi](#)

Il porno ha dato poche soddisfazioni a Roberto D'Agostino. E se la società Crazy boys viene messa in questi giorni in liquidazione volontaria, l'editore si consola però con i buoni risultati di Dagospia, la risorsa informativa online a contenuto generalista che si occupa di retroscena, e che anche nel 2013 ha assicurato 107 mila euro di utili, fatto unico nel panorama dei siti di informazione sul web, tutti in perdita.

Gli utenti unici al mese, nel 2014, sono aumentati di oltre un milione rispetto al 2013, e ora corrono oltre i 2,6 mln.

Forte crescita degli accessi da Milano, che ora pesa come Roma: il 22% ciascuno. Ovvero, il 44% delle sessioni su Dagospia, quasi la metà, è generato o dalla Capitale o dal capoluogo lombardo. Il 2014, comunque, a livello di fatturato, «è andato peggio del 2013. E io continuo a cercare soci di minoranza. Anzi», dice sorridendo D'Agostino, «faccio un appello: arabi, cinesi, russi, dove siete?».

Domanda.

Quindi Dagospia ha un pubblico più milanese e più mobile: il 20% del traffico ora arriva da smartphone, il 17% da tablet e il 63% da pc_

Risposta. Sì, ora il 22% delle sessioni arriva da Roma, il 22% da Milano, e il 56% dal resto d'Italia. Nel 2013 non era così, Roma pesava il 26%, Milano il 16%. Credo che conti molto il fatto che aumentano gli accessi da smartphone, tablet e social. E questi strumenti, che presto rottameranno i pc, sono un po' più usati nel Nord Italia.

D. Mi pare ci sia anche stata una strategia editoriale di Dagospia nel dare più spazio a notizie milanesi_

R. Maddechè. Le iniziative mirate non funzionano mai. E, come diceva Picasso, uno non cerca, trova. Ora ci siamo accorti che il traffico di Dagospia arriva un po' di più dal Nord e cerchiamo di

dare giustificazioni. Ma sono interpretazioni ex post. In realtà stiamo facendo molto pure su Napoli.

D. Nel 2013 Dagospia ha chiuso con un fatturato di 851 mila euro, in calo dell'8,3% sul 2012, e con un utile di 107 mila euro, giù del 51% rispetto all'esercizio precedente_

R. Beh, sfido chiunque a crescere in questi anni. Io già durante il 2013 piangevo miseria. Ma il 2014 è molto peggio del 2013. Da quanto tempo, ormai, ci dicono che il prossimo anno sarà migliore, e invece le cose vanno sempre male? Nel 2014 tutti gli investitori pubblicitari hanno tagliato i loro budget del 20-30%. I miei unici ricavi derivano dalla pubblicità (la concessionaria è la WebSystem del Sole 24-Ore, ndr). Di conseguenza, non c'è ottimismo sul futuro, e questo blocca tutto.

D. Va anche sottolineato che Dagospia produce utili da molto tempo, a differenza di tutti gli altri siti di informazione che invece perdono soldi da sempre_

R. Perché io lavoro 10 ore al giorno. Quante trombate avrei potuto fare, quanto bordello, invece di stare qui tutti i giorni a scrivere una marea di cacchiate. Ma 15 anni fa ho preso questa decisione. Non ne potevo più di direttori e capiredattori che non sapevano nulla, non capivano niente. Sono diventato padrone di me stesso. Io ho avuto ragione, loro sono stati licenziati. Dagospia si è affermato pur non avendo dietro nessun grande giornale.

D. Lo scorso anno ha iniziato ad arricchire la sua redazione con arrivi di un certo peso. Le piacerebbe proseguire con questa espansione?

R. Ora siamo in sei, me compreso. Certo che mi piacerebbe. Ma, in tutta sincerità, io non so quanto incasserò di pubblicità in gennaio o in febbraio. L'unica certezza che ho è che dovrò preparare le buste paga ai miei dipendenti. Perciò_

D. In questi giorni è stata messa in liquidazione volontaria la società Crazy boys, fondata nel 2003 e controllata al 100% da Dagospia. Come mai?

R. Crazy boys si occupava della iniziativa Dagosex. Anni fa volevo sviluppare questo progetto sulla cultura erotica, pescando nel mondo delle inserzioni, delle case di produzione del porno. Ma è andata male, sono partito troppo tardi, ormai il mercato del porno era stato del tutto disintermediato da Youporn e affini, e nessuno faceva pubblicità su Dagosex. È stato un fallimento, Crazy boys era sostanzialmente inattiva, e abbiamo preferito chiudere tutto per evitare di pagare per niente ogni anno il commercialista.

D. Lei controlla il 95% di Dagospia. Prosegue nella ricerca di soci di minoranza?

R. Certo. Il fatto è che non se ne trovano. Ma io la maggioranza non intendo mollarla. Comunque mi aiuti, facciamo un appello: cerco un arabo, un russo, un cinese che abbia voglia di investire in Dagospia. Che tanto solo loro, di questi tempi, possono investire qualcosa.

fonte: http://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/dago-io-utile-me-sudo-15-anni-fa-ho-creato-dagospia-non-ne-potevo-89598.htm

[3nding](#) ha rebloggato [3nding](#)

Tre leggi della grillotica

3nding:

- Un grillino non può dissentire da Beppe Grillo né può permettere che, a causa del proprio dissenso, un altro grillino dissenta.
- Un grillino deve obbedire agli ordini impartiti da Beppe Grillo, purché tali ordini non contravvengano alla prima legge (es. Grillo che dice “Datemi torto! Dissentite!).
- Un grillino deve proteggere la propria esistenza, purché questa autodifesa non contrasti con la Prima o con la Seconda Repubblica.

27.02.2013

[curiosona](#)

“L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.”

— L’aforisma del giorno di Wikiquote è di Italo
Calvino.

[falcemartello](#) ha rebloggato [marsigatto](#)

[ilfoglio.it](#) Fonte:

“Un mese fa, sulla Repubblica, avevamo letto la storia dell’insegnante di religione di Moncalieri, accusata da un alunno aderente all’Arcigay di aver detto in classe che gli “omosessuali devono curarsi”. Allarme, indignazione, interrogazioni urgenti a firma degli onorevoli Lavagno, Zan, Pilozi, Piazzoni e Marzano, i quali chiedevano se il ministro dell’Istruzione fosse a conoscenza dei fatti e “come intendesse procedere per contrastare casi analoghi di omofobia dei docenti negli istituti statali”. Non solo. A prendere le distanze dal comportamento della professoressa era intervenuto anche l’arcivescovo di Torino, Cesare Nosiglia. Ma ora si scopre che non c’era nulla di vero. Dopo l’indagine interna alla

scuola, ascoltati gli allievi che l'hanno scagionata da ogni accusa (...) Nessuna frase omofoba, nessun invito a curarsi: solo l'ennesimo pretesto per millantare persecuzioni e, con l'occasione, sollecitare l'approvazione del "decreto Scalfarotto" (con il quale la prof. sarebbe stata direttamente avviata alla galera)."

— <http://www.ilfoglio.it/articoli/v/123308/rubriche/la-professoressa-omofoba-non-lo-era.htm>

[crosmataditele](#) ha rebloggato [mariaemma](#)

[anobii.com](#) Fonte:

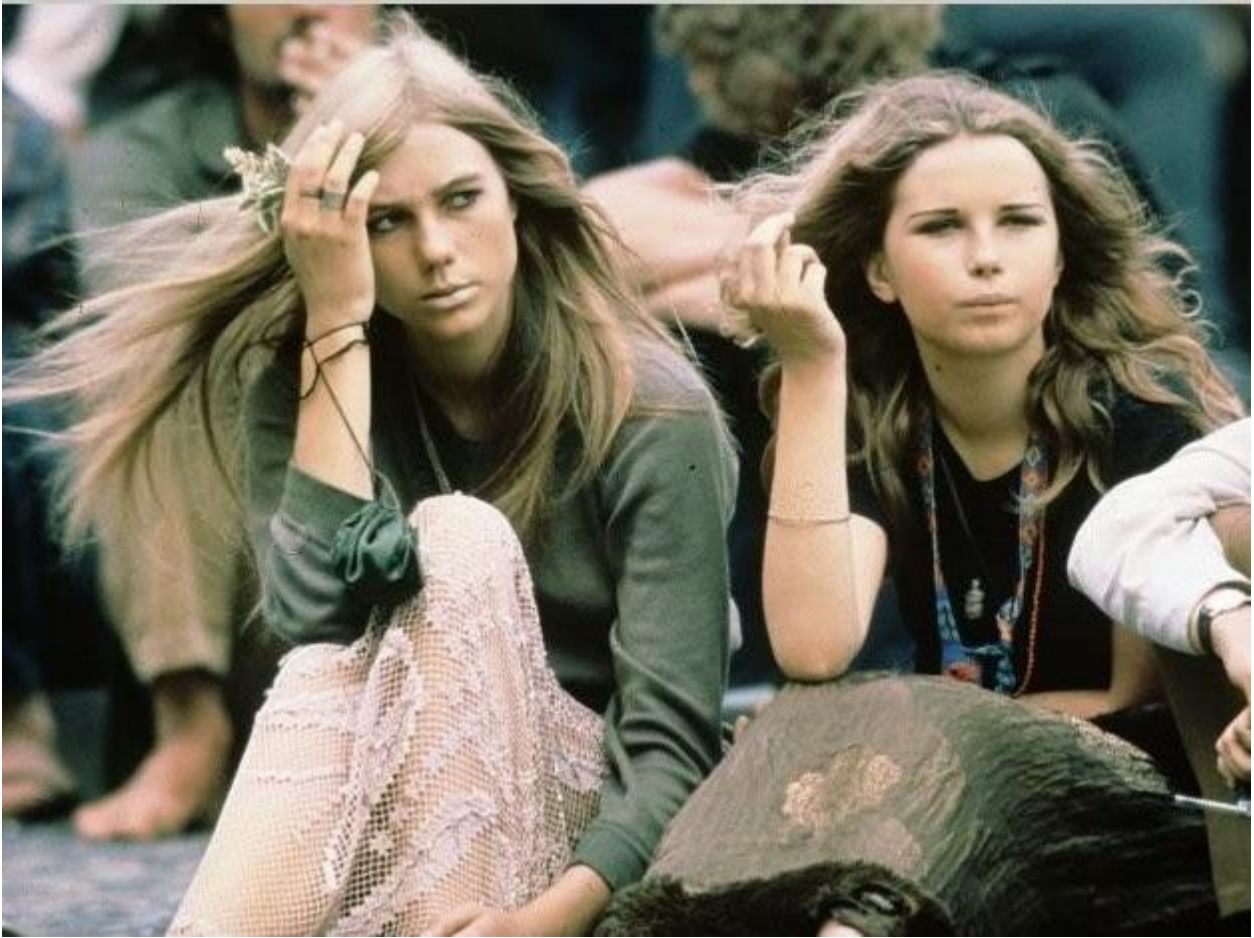
“Se pensate a tutte le coincidenze che potrebbero accadere, ma non sono mai accadute, allora cominciate a guardare l'universo in un altro modo. In qualsiasi momento potrebbero verificarsi nella vostra vita quotidiana trilioni o sestilioni di coincidenze, eppure se ci riflettete vi rendete conto che le coincidenze non si verificano quasi mai. Le coincidenze sono talmente rare che quando accadono, allora vengono notate. Anzi, le coincidenze sono talmente rare che è quasi come se l'universo fosse progettato unicamente per impedirle. Così quando nella vita vi capita una coincidenza o qualcosa di straordinario, vuol dire che qualcuno o qualcosa si è dato parecchio da fare per realizzarla, ed è per questo che dobbiamo sempre farci caso.”

— [Douglas Coupland - Le ultime 5 ore](#) (via [mariaemma](#))

[pokotopokoto](#) ha rebloggato [sabrinaonmymind](#)

[corallorosso](#) Fonte:



















sabrinaonmymind:

corallorosso:

AMSTERDAM, anni '70

(Photos by Ed van der Elsken, via Shooting Film)

che meraviglia gli anni 70
